STEPHEN KING & PETER STRAUB
IL TALISMANO
(The Talisman, 1984)

Questo libro è dedicato a
Ruth King e Elvena Straub

> Dunque, quando Tom e io fummo quasi in cima, guardammo giù verso il paese e si vedevano tre o quattro lumicini accesi, forse dove c'erano dei malati; e le stelle sopra di noi scintillavano che era una meraviglia; e giù di fianco al paese c'era il fiume, largo un bel miglio intero, così immobile e grandioso.
>
> Mark Twain, *Le avventure di Huckleberry Finn*

> I miei vestiti nuovi erano tutti impiastricciati di unto e terra, e io ero stanco morto.
>
> Mark Twain, *Le avventure di Huckleberry Finn*

1
Jack se la svigna

1
*L'*Alhambra*, albergo con giardino*

1

Il 15 settembre 1981, dove acqua e terra si congiungono, sostava un ragazzo di nome Jack Sawyer con le mani nelle tasche dei jeans. Contemplava un Atlantico infaticabile. Aveva dodici anni ed era alto per la sua età. La brezza marina gli spingeva all'indietro i capelli castani, forse un po' lunghi, sopra una bella fronte limpida. Se ne stava lì in balia delle emozioni confuse e dolorose che non lo abbandonavano ormai da tre mesi, da quando sua madre aveva chiuso a chiave la porta di Rodeo Drive a Los Angeles e, in un caotico sommovimento di mobilia, assegni e agenti immobiliari, aveva preso in affitto un appartamento in Central Park Ovest. Da quell'abitazione erano fuggiti per riparare in questo tranquillo borgo di villeggiatura sulla minuscola costa del New Hampshire. Dal mondo di Jack erano scomparsi ordine e regolarità e la sua vita era mutevole e incon-

VISIT…

trollata come i flutti che aveva davanti. Sua madre lo spingeva da una parte all'altra del mondo, lo trascinava da un posto all'altro; ma che cosa spingeva sua madre?

Sua madre correva, correva.

Jack si girò allungando lo sguardo prima verso sinistra, poi verso destra. A sinistra c'era l'Arcadia, un parco dei divertimenti che schiamazzava e sferragliava dal Memorial Day al Labor Day. Adesso era muto e vuoto, un cuore fra due pulsazioni. Contro quel cielo bigio e uniforme l'armatura dell'otto volante si stagliava con i suoi tralicci che sembravano disegnati a carboncino. Laggiù c'era il suo nuovo amico, Svelto Parker, ma il ragazzo non poteva pensare a Svelto Parker in questo momento. Alla destra c'era l'*Alhambra*, albergo con giardino, e là lo conducevano incessantemente i suoi pensieri. Il giorno del loro arrivo Jack aveva avuto la fugace impressione di scorgere un arcobaleno sopra quel tetto di tegole e abbaini. Una sorta di presagio, la promessa di un futuro migliore. Ma non c'era stato alcun arcobaleno. Una banderuola ruotava da destra a sinistra, da sinistra a destra, mossa da un vento traverso. Era sceso dall'automobile a noleggio ignorando l'invito inespresso a occuparsi del bagaglio e aveva guardato meglio. Sopra il gallo d'ottone della banderuola aveva visto solo un cielo piatto.

«Apri il baule e prendi le valigie», l'aveva richiamato la madre. «Questa vecchia attrice in bolletta ha voglia di sistemare la roba e andare a caccia di un cicchetto.»

«Un martini», aveva commentato Jack.

«"Non sei così vecchia", avresti dovuto dire.» La madre stava smontando faticosamente.

«Non sei così vecchia.»

Lei gli indirizzò un'occhiata accesa, uno scampolo dell'insolente Lily Cavanaugh (Sawyer) di un tempo, per due decenni regina dei film di serie B. Drizzò la schiena. «Andrà tutto bene, qui, Jacky», aveva dichiarato. «Tutto andrà per il meglio. È un bel posto.»

Un gabbiano sorvolò il tetto dell'albergo e per un attimo Jack ebbe l'inquietante sensazione di aver visto la banderuola spiccare il volo.

«Per un po' eviteremo le telefonate, no?»

«Certo», aveva risposto Jack. Sua madre voleva nascondersi da zio Morgan, voleva smettere di azzuffarsi con il socio in affari del marito defunto, voleva arrampicarsi su un letto con un martini in corpo e tirarsi le coperte sulla testa...

Mamma, ma che cos'hai?

C'era troppa morte, il mondo era fatto per metà di morte. Il gabbiano aveva levato un grido nel cielo.

«Animo, figliolo, animo», lo aveva esortato lei. «Andiamo a piazzarci nel nostro bel posticino.»

Allora Jack aveva pensato: *Almeno c'è sempre lo zio Tommy ad aiutarci nel caso che si metta davvero male.*

Ma lo zio Tommy era già morto, solo che la notizia era ancora all'altro capo di un gomitolo di cavi telefonici.

2

L'*Alhambra* si rifletteva nell'acqua, maestoso edificio vittoriano su massicci blocchi di granito che sembravano fondersi quasi senza soluzione di continuità con il basso promontorio, una prominente clavicola di granito su queste poche misere miglia di lungomare. Gli ordinati giardini disposti sul versante che dava verso l'entroterra erano scarsamente visibili dal punto in cui si trovava Jack, sulla spiaggia: uno scorcio di siepe color verde scuro, non altro. Il gallo d'ottone si alzava contro il cielo, messo di traverso in direzione ovest-nordovest. Una targa nell'atrio ricordava che era stato lì, nel 1838, che la Conferenza Metodista del Nord aveva tenuto il primo grande raduno abolizionista della Nuova Inghilterra. Daniel Webster aveva tenuto un lungo discorso focoso e ispirato. Secondo la targa Webster aveva annunciato: «Da questo giorno in avanti sappiate che la schiavitù come istituzione americana si è ammalata per morire fra non molto in tutti i nostri stati e territori».

3

Dunque erano arrivati quel giorno della settimana precedente che aveva segnato la fine dei mesi tumultuosi a New York. Ad Arcadia Beach non c'erano avvocati, assunti da Morgan Sloat, che balzavano fuori dalle automobili agitando carte che andavano firmate, che andavano *assolutamente* inoltrate, signora Sawyer. Ad Arcadia Beach i telefoni non squillavano da mezzogiorno fino alle tre del mattino (lo zio Morgan si dimenticava facilmente che in Central Park Ovest non c'è lo stesso fuso orario della California). In verità i telefoni di Arcadia Beach non squillavano per niente.

Lungo la strada, mentre la madre guidava con gli occhi stretti per la con-

centrazione, Jack aveva visto una sola persona in giro: un vecchio suonato che spingeva svogliatamente sul marciapiede un carrello per la spesa vuoto. Sopra di loro c'era quel cielo grigio e piatto, un cielo che metteva a disagio. In totale contrasto con New York, qui c'era solo il rumore costante del vento che soffiava per strade deserte, rese oltremodo ampie dalla mancanza di traffico. Qui nelle vetrine svuotate dei negozi erano appesi avvisi come APERTO SOLO SABATO E DOMENICA o, peggio ancora, CI VEDIAMO IN GIUGNO! C'erano cento posti vuoti nel parcheggio sulla strada, davanti all'*Alhambra,* e cento tavolini disponibili nella sala da tè accanto.

E vecchi trasandati e ammattiti spingevano carrelli per la spesa per le vie deserte.

«Ho passato le tre settimane più felici della mia vita, in questo buffo posticino», gli aveva detto Lily nel momento in cui sorpassavano il vecchio (il quale si era girato a guardarli con un'espressione allarmata e diffidente e aveva mosso la bocca probabilmente per dire qualcosa che Jack non era riuscito a capire) e imboccavano il viale che serpeggiava attraverso i giardini dell'albergo.

Per questo avevano ficcato tutto quello di cui non potevano fare a meno in valigie e sacche e borse di plastica, avevano girato la chiave nella serratura della porta dell'appartamento (ignorando gli squilli striduli del telefono che uscivano da quella stessa toppa); per questo avevano riempito il bagagliaio e il sedile posteriore della macchina presa a noleggio con la loro catasta di scatole e valigie e avevano trascorso ore e ore in macchina: perché Lily Cavanaugh Sawyer un tempo qui era stata felice. Nel 1968, l'anno prima della nascita di Jack, Lily era entrata nella rosa dei candidati a un premio Oscar per il ruolo sostenuto in un film che s'intitolava *Vampata. Vampata* era un film che si distingueva per qualità fra i molti in cui Lily aveva recitato, e in esso l'attrice aveva dato prova di un talento assai più consistente di quanto avessero fino ad allora rivelato i suoi ruoli di ragazza cattiva. Nessuno si aspettava che Lily vincesse, meno degli altri lei stessa; ma per lei l'onore che per tradizione si vuole attribuire al solo fatto della candidatura era una sacrosanta verità. Lily si era sentita onorata, profondamente e sinceramente, e per celebrare quest'unico caso di autentico riconoscimento professionale, Phil Sawyer l'aveva saggiamente condotta a trascorrere tre settimane all'*Alhambra* dall'altra parte del continente, dove avevano assistito alla consegna degli Oscar a letto, bevendo champagne. (Se Jack avesse avuto qualche anno in più e gli fosse importato qualcosa, a-

vrebbe eseguito la necessaria sottrazione e avrebbe scoperto che l'*Alhambra* era stato il luogo del suo concepimento.)

Quando era stata data lettura dell'elenco delle candidate al premio di attrice non protagonista, secondo la leggenda familiare Lily avrebbe ringhiato a Phil: «Se vinco e non sono là, ti ballo il ballo della scimmia sul petto con i tacchi a spillo».

Ma dopo l'assegnazione dell'Oscar a Ruth Gordon, Lily aveva commentato: «Giusto, se lo merita. Ha la stoffa». E subito aveva pigiato il dito sul petto del marito e aveva aggiunto: «È meglio che mi trovi un'altra parte come quella, bellimbusto».

Non c'erano più state parti come quella. L'ultimo ruolo di Lily, due anni dopo la morte di Phil, era stato quello di una cinica ex prostituta in una pellicola che s'intitolava *Maniaci della motocicletta.*

Quello era il soggiorno che Lily stava commemorando adesso, rifletteva Jack mentre scaricava i bagagli dal baule e dal sedile posteriore. Una borsa di plastica si era lacerata e tutti i colli stipati nel bagagliaio erano stati travolti da una cascata di calzini arrotolati, fotografie sparse, pezzi di scacchi e scacchiera e fumetti. Jack era riuscito a sistemare la gran parte di queste cianfrusaglie in borse e valigie, mentre Lily saliva lentamente i gradini dell'ingresso issandosi con la mano aggrappata alla ringhiera, come una vecchia signora. «Mando il fattorino», aveva promesso, senza girare la testa.

Jack si era alzato dalle valigie rigonfie e aveva guardato nuovamente il cielo dove era sicuro di aver scorto un arcobaleno. Non c'erano arcobaleni, solo quel cielo mobile che metteva a disagio.

Poi:

«Vieni da me», aveva detto qualcuno alle sue spalle, con una voce esile e perfettamente chiara.

«Che cosa?» aveva esclamato lui, voltandosi. Gli si srotolavano davanti agli occhi i giardini deserti e il viale.

«Sì?» aveva fatto eco la madre. Sembrava una storpia, appoggiata alla maniglia del portone in legno.

«Mi sono sbagliato», aveva risposto Jack. Non c'erano state voci, non c'erano stati arcobaleni. Lasciò perdere entrambi e tornò a guardare la madre che s'affaticava invano sulla grande porta. «Aspetta, ti do una mano», le aveva gridato trotterellando su per i gradini, ostacolato da una pesante valigia e da un sacco di carta pieno di pullover che stava per esplodere.

Finché non aveva conosciuto Svelto Parker, Jack aveva trascorso le giornate all'albergo, inconsapevole del passare del tempo quanto un cane addormentato. Tutta la sua vita gli era sembrata quasi onirica durante quei giorni, densa di ombre e di inspiegabili cambiamenti. Nemmeno la terribile notizia dello zio Tommy, che era giunta per telefono la sera prima, era riuscita a risvegliarlo completamente, per quanto traumatica fosse. Se Jack fosse stato un mistico, avrebbe pensato che altre forze avessero preso il sopravvento e stessero manovrando la vita sua e di sua madre. Il dodicenne Jack Sawyer era un individuo che aveva bisogno di avere qualcosa da fare e la silente passività di queste giornate, dopo il gran ribollire di Manhattan, l'aveva confuso e disorientato nel profondo.

Jack si era trovato sulla spiaggia senza ricordarsi di esserci andato, senza una pallida idea di quel che ci facesse. Pensò che stesse piangendo la scomparsa dello zio Tommy, ma era come se la sua mente fosse andata a dormire lasciando che il corpo se la cavasse da solo. Non era in grado di concentrarsi abbastanza a lungo da cogliere la trama degli sceneggiati che seguiva la sera con sua madre alla televisione, e meno che mai riusciva a tenere a mente le sfumature della narrazione.

«Sei stanco per questo continuo viaggiare», aveva concluso la madre tirando una lunga boccata da una sigaretta e sbirciandolo attraverso il fumo. «Quello che ti ci vuole è un bel riposo, Jack. Questo è un bel posticino. Godiamocelo finché possiamo.» Davanti a loro, su uno schermo soffuso da un lieve eccesso di dominante rossa, il protagonista rimirava perplesso una scarpa che reggeva nella mano destra.

«È quello che faccio io, Jacky.» Lily gli aveva sorriso. «Me la prendo comoda e me la godo.»

Lui aveva dato un'occhiata al suo orologio. Erano due ore che sedevano davanti al televisore e non ricordava niente di quello che era stato trasmesso prima di questo programma. Jack si stava alzando per andare a coricarsi quando aveva squillato il telefono. Il buon vecchio zio Morgan Sloat li aveva scovati. Le notizie che recava lo zio Morgan non avevano mai niente di straordinario, ma questa doveva essere sensazionale anche per lui. In piedi al centro della stanza Jack aveva guardato il viso di sua madre diventare pallido, più pallido ancora, pallidissimo. Aveva portato la mano alla gola, dove in quegli ultimi mesi le erano apparse rughe nuove, e se l'era schiacciata lievemente. Non aveva praticamente proferito verbo sino alla fine della conversazione, quando aveva bisbigliato: «Grazie, Morgan»,

prima di riappendere, quindi si era girata verso Jack, più vecchia e malandata che mai.

«Devi farti forza adesso, Jacky, d'accordo?»

Lui non si era sentito forte.

Lei gli aveva preso una mano e glielo aveva riferito.

«Lo zio Tommy è stato ucciso da un pirata della strada oggi pomeriggio.»

Jack si era sentito mancare il fiato come se qualcuno glielo avesse succhiato fuori.

«Stava attraversando la strada ed è stato travolto da un furgone. Un testimone ha detto che era nero e che sul fianco portava la scritta WILD CHILD, ma non si sa... non si sa altro.»

Poi Lily aveva cominciato a piangere. Un momento dopo, quasi stupito, si era messo a piangere anche Jack. Tutto questo era avvenuto tre giorni prima e a Jack sembrava un'eternità.

5

Il 15 settembre 1981, un ragazzo di nome Jack Sawyer osservava l'acqua indefessa da una spiaggia anonima davanti a un albergo che sembrava un castello prelevato da un romanzo di Sir Walter Scott. Aveva voglia di piangere, ma non riusciva a liberare le lacrime. Era circondato dalla morte, la morte di cui era fatto mezzo mondo, e non c'erano arcobaleni. Il furgone della WILD CHILD aveva strappato zio Tommy da questo mondo. Zio Tommy, morto a Los Angeles, troppo lontano dalla costa orientale, dal posto al quale persino un ragazzo come Jack sapeva che apparteneva. Un uomo che riteneva di dover indossare la cravatta prima di uscire a mangiare un sandwich non era certo da costa occidentale.

Suo padre era morto, zio Tommy era morto, forse sua madre stava morendo. Avvertiva la morte anche qui, ad Arcadia Beach, dove si faceva sentire per telefono con la voce dello zio Morgan. Non era niente di così dozzinale o banale come la malinconia di un villaggio, una località di villeggiatura fuori stagione, dove non si faceva che inciampare nei Fantasmi delle Passate Estati; sembrava di trovarsi nella sostanza delle cose, sembrava un odore nella brezza oceanica. Ebbe paura. Ma era da un pezzo che aveva paura. Trovarsi qui, in questo grande silenzio, era servito a indurlo ad accorgersene, lo aveva aiutato a capire che forse la Morte era venuta in macchina da New York a sbirciarlo attraverso il fumo di sigaretta, chie-

dendogli di trovare qualche musichetta allegra alla radio.

Ricordava, vagamente, di quando suo padre gli diceva che era nato con una testa di persona matura, ma in questo momento non se la sentiva affatto così, in questo momento si sentiva una testa molto giovane. *Fifa,* pensò. *Ho una fifa del diavolo. Qui è dove finisce il mondo, giusto?*

I gabbiani incrociavano nell'aria grigia. Il silenzio era grigio come l'aria. Mortale come le occhiaie che gli si andavano approfondendo sotto gli occhi.

6

Quando era capitato al parco dei divertimenti e aveva conosciuto Lester Svelto Parker dopo un numero imprecisato di giorni di inerte deriva attraverso il tempo, questa sensazione passiva di trovarsi in sospeso l'aveva in parte abbandonato. Lester Parker era un negro con i capelli grigi e crespi e dei solchi che gli tagliavano le guance. Era del tutto insignificante, adesso, a dispetto di tutto quello che poteva aver realizzato nella sua precedente vita di musicista di blues itinerante. E non aveva nemmeno detto niente di particolarmente significativo, eppure nel momento in cui Jack aveva messo casualmente piede nella sala giochi del parco dei divertimenti e aveva incontrato lo sguardo degli occhi pallidi di Svelto, si era sentito liberato da quella sensazione ovattata. Era ridiventato se stesso. Era stato come se una corrente magica si fosse trasmessa direttamente dal vecchio a lui. Svelto gli aveva sorriso, dicendo: «Oh, sembra che abbia compagnia. Ecco che arriva il piccolo viandante».

Proprio così, non era più in sospeso: fino a un attimo prima era avvolto in ovatta umida e zucchero filato e adesso era stato liberato. Per un istante fu come se intorno al vecchio prendesse forma un nimbo argenteo, un'aureola luminosa che scomparve appena Jack sbatté le palpebre. Fu allora che Jack notò che l'uomo impugnava il manico di una grossa scopa.

«Tutto bene, figliolo?» L'inserviente si appoggiò una mano al fondo della schiena e s'inarcò all'indietro per sgranchirsi. «Il mondo è appena cambiato in peggio o in meglio?»

«In meglio», rispose Jack.

«Allora sei venuto al posto giusto, direi. Come ti chiamano?»

Piccolo viandante, l'aveva definito Svelto quel primo giorno, *vecchio Jack Viaggiante.* Aveva appoggiato il suo corpo lungo e spigoloso contro il biliardino e aveva chiuso le braccia intorno al manico di scopa come se

fosse una ragazza a un ballo. *The man you see here is Lester Speedy Parker, formerly a travellin man hisself, son, hee hee - oh yeah, Speedy knew the road, he knew all the roads, way back in the old days. Had me a band, Travellin Jack, played the blues. Git-tar blues. Made me a few records, too, but I won't shame you by asking if you ever heard em. (L'uomo che qui vedi è Lester Svelto Parker, viaggiatore anche lui a suo tempo, figliolo, hi-hi, oh sicuro, Svelto conosceva la strada, conosceva tutte le strade, in altri tempi. Avevo la mia banda, Jack Viaggiante, si suonava il blues. Con la chitarra. Ho fatto anche qualche disco, ma non ti metterò in imbarazzo chiedendo se li hai mai sentiti.)* Ogni sillaba aveva la sua cadenza ritmica, ogni frase il suo accompagnamento di sottofondo; Svelto Parker portava una scopa invece di una chitarra, ma era ancora un musicista. Dopo avergli parlato per soli cinque secondi, Jack già pensava a quanto avrebbe goduto della compagnia di quest'uomo suo padre, grande appassionato di jazz.

Per tre o quattro giorni aveva trascorso la gran parte del suo tempo stando dietro a Svelto, guardandolo lavorare e dandogli una mano ogni volta che poteva. Svelto gli lasciò piantare chiodi e smerigliare un paletto o due che avevano bisogno di essere riverniciati. Queste semplici mansioni, svolte sotto la direzione di Svelto, erano tutta la sua scuola, ma lo facevano stare meglio. Ora Jack vedeva i suoi primi giorni ad Arcadia Beach come una sciagura senza scampo dalla quale il suo nuovo amico l'aveva tratto in salvo, poiché Svelto Parker era un amico, poco ma sicuro: tanto sicuro, in verità, che la circostanza aveva un che di misterioso. Nei pochi giorni passati da quando Jack si era scrollato di dosso il suo stupore (ovvero da quando Svelto glielo aveva disperso con un unico sguardo dei suoi occhi chiari), si era affezionato a lui più che a qualunque altro amico, fatta forse eccezione per Richard Sloat, che Jack conosceva praticamente da quand'era nato. E ora, a contrastare l'angoscia per la scomparsa di zio Tommy e la paura che sua madre stesse morendo, avvertì il richiamo della calorosa e saggia presenza di Svelto appena in fondo alla strada: di nuovo, e con un certo disagio, Jack ebbe quella vecchia sensazione di essere diretto, di essere manipolato: come se un lungo filo invisibile avesse attirato lui e sua madre in riva al mare, in questo luogo abbandonato.

Loro lo volevano qui, chiunque fossero questi *loro.*

O era tutta una follia? Dentro di sé vedeva un vecchio incurvato, chiaramente fuori di testa, che borbottava sommessamente spingendo per il marciapiede un carrello per la spesa vuoto.

Un gabbiano strillò nell'aria e Jack si ripromise di costringersi a parlare a Svelto Parker di queste sue sensazioni, anche se Svelto l'avesse preso per matto. Anche se lo avesse deriso. Jack sapeva in cuor suo che non avrebbe riso. Erano vecchi amici e se c'era una cosa che Jack capiva dell'anziano custode era che a lui si poteva raccontare quasi tutto.

Ma non era ancora pronto per questo. Era tutto troppo pazzesco e lui stesso stentava a raccapezzarsi. Quasi con rimpianto Jack voltò la schiena al parco dei divertimenti e s'incamminò mogio nella sabbia verso l'albergo.

2
L'imbuto

1

Era passato un altro giorno, ma Jack Sawyer non ne sapeva più di prima. Aveva tuttavia, oh sì, aveva avuto la notte precedente uno degli incubi più straordinari di tutti i tempi. Una terribile creatura era arrivata per prendere sua madre, una mostruosità di nanerottolo con gli occhi fuori posto e una pelle putrescente e formaggiosa. «Tua madre è quasi morta, Jack. Non canti un'alleluia?» aveva gracchiato questa mostruosità e Jack aveva capito (nel modo in cui nei sogni certe cose si sanno subito) che era radioattivo e che se lo avesse toccato sarebbe morto anche lui. Si era svegliato fradicio di sudore, in procinto di lanciare un grido di terrore. C'era voluto l'incessante scrosciare della risacca perché riconoscesse dove si trovava e c'erano volute ore prima che potesse riaddormentarsi.

Questa mattina aveva avuto in animo di raccontare a sua madre del sogno, ma Lily era scorbutica e taciturna, nascosta in una nuvola di fumo di sigaretta. Solo mentre si accingeva a uscire dal bar dell'albergo per una commissione che si era inventato, lei gli rivolse un abbozzo di sorriso.

«Pensa a che cosa ti va di mangiare questa sera.»

«Sul serio?»

«Sul serio. Basta che non sia roba da tavola calda. Non mi sono sorbita tutto quel viaggio da Los Angeles fino nel New Hampshire solo per avvelenarmi con gli hot dog.»

«Proviamo uno di quei posticini dove si mangia il pesce, ad Hampton Beach», propose Jack.

«Benissimo. Vai pure a giocare.»

Vai pure a giocare, pensò Jack con un'amarezza per lui molto insolita.

Oh, già, mamma, come no. Dici bene. Vai pure a giocare. Con chi? Mamma, perché sei qui? Perché siamo qui? Quanto è grave la tua malattia? Perché non mi vuoi parlare dello zio Tommy? Che cosa sta combinando lo zio Morgan? Che cosa...

Domande, domande. E nessuna che valesse un fico secco, perché non c'era nessuno a rispondere.

A meno che Svelto...

Ma era ridicolo. Come poteva un vecchio negro appena conosciuto risolvere qualcuno dei suoi problemi?

Eppure il pensiero di Svelto Parker fece capolino all'orizzonte delle sue riflessioni mentre attraversava il lungomare e scendeva su quella spiaggia deserta e deprimente.

2

Qui è dove finisce il mondo, no? pensò di nuovo Jack.

I gabbiani viaggiavano nella volta grigia del cielo. Il calendario diceva che era ancora estate, ma qui ad Arcadia Beach l'estate finiva il giorno del Labor Day. Il silenzio era grigio come l'aria.

Si guardò le scarpe e vide che erano sporche di una sostanza appiccicaticcia e catramosa. *Qualche rifiuto,* concluse. *Inquinamento.* Non capiva dove avesse calpestato quella roba e indietreggiò perplesso dalla linea del bagnasciuga.

I gabbiani, nell'aria, continuavano a buttarsi a precipizio, a gridare. Uno di essi mandò il suo verso e Jack udì uno scricchiolio secco che era quasi metallico. Si girò in tempo per vedere l'uccello atterrare goffamente, con un vigoroso frullare di ali, su una gobba di scoglio. Il gabbiano mosse la testa da una parte e dall'altra con movimenti rapidi e quasi da automa, come per verificare di essere solo, quindi saltò dallo scoglio sulla sabbia liscia e compatta dove giaceva il mollusco che aveva lasciato cadere dall'alto. La conchiglia si era spezzata come un uovo e Jack scorgeva all'interno l'animale carnoso che ancora sussultava... o forse questo era uno scherzo della sua immaginazione.

Non voglio vedere.

Ma prima che potesse girarsi dall'altra parte, il becco adunco e giallo del gabbiano già strattonava la carne, allungandola come se fosse un elastico, e Jack sentì un groppo formarglisi nello stomaco. Nella mente sentiva strillare quel tessuto brutalmente teso: niente di coerente, solo stupida carne che

gridava di dolore.

Tentò nuovamente di distogliere lo sguardo dal gabbiano e non ci riuscì. Il becco dell'uccello si aprì offrendogli un breve scorcio di esofago rosa e sporco. Il mollusco si ritrasse di scatto nel suo guscio spezzato e per un momento il gabbiano guardò lui con quegli occhi di un nero mortale che confermavano ogni orribile verità: i padri muoiono, le madri muoiono, i figli muoiono, anche se sono andati a Yale e sembrano solidi come i muri di una banca nei loro vestiti confezionati su misura. Anche i bambini muoiono, forse... e può darsi che alla fine non ci sia che il grido stolto e irrazionale di tessuto vivente.

«Ehi», esclamò Jack inconsapevolmente, convinto di aver solo formulato un pensiero nella mente. «Ehi, lasciami in pace.»

Il gabbiano si accovacciò sulla sua preda rimirandolo con quegli occhietti neri. Poi riprese a scavare nella conchiglia. *Ne vuoi anche tu, Jack? Si muove ancora. Perdiana, è così fresco che non sa nemmeno di essere morto.*

Il forte becco giallo s'insinuò ad afferrare nuovamente la carne e la tirò. *Fooooorza...*

Il brano si strappò. La testa del gabbiano si alzò verso il grigio cielo di settembre e la sua gola si mise al lavoro e di nuovo sembrò che lo guardasse. Un po' come gli occhi di certi ritratti che danno l'impressione di essere sempre puntati su chi gira per la stanza, dovunque vada. E gli occhi... Lui conosceva quegli occhi.

All'improvviso ebbe voglia di sua madre, dei suoi occhi blu scuro. Era dai tempi in cui era molto, molto piccolo, che non la desiderava con tanta disperata passione. *La la,* la sentì cantare nella sua mente e la sua voce era la voce del vento, qui per adesso, altrove fra pochissimo tempo. *La-la, sleep now, Jacky, baby-bunting, daddy's gone a-hunting. And all that jazz. (La la, dormi ora, Jacky, dormi sul mio cuore, papà è partito cacciatore.)* Ricordi di quando veniva cullato, di sua madre che fumava una sigaretta dietro l'altra, forse dando un'occhiata a un copione: le pagine blu, così le chiamava. Le ricordava bene, pagine blu. *La-la, Jacky, all is cool. I love you, Jacky. Shhh... sleep. La-la. (La la, Jacky, dorme ogni cosa. Ti voglio bene, Jacky. Dormi anche tu. La la.)*

Il gabbiano lo guardava.

Con un fremito improvviso d'orrore che gli ostruì la gola come acqua salata bollente si accorse che *lo stava davvero guardando.* Quegli occhi neri (*di chi?*) lo *vedevano.* E lui conosceva quello sguardo.

Una fettuccia di carne cruda pendeva ancora dal becco del gabbiano. Davanti ai suoi occhi l'uccello la risucchiò. Il becco si dischiuse in un incredibile, ma inequivocabile sogghigno.

Allora Jack si girò e fuggì, a testa bassa, gli occhi chiusi su calde lacrime salate. Le scarpe che affondavano nella sabbia, su e più su, fino al punto di vista di un occhio di gabbiano, solo lui si sarebbe visto, solo le sue impronte, in tutta quanta quella grigia giornata. Jack Sawyer, dodicenne e solo, che tornava di corsa verso l'albergo, dimentico di Svelto Parker, con la voce quasi persa fra lacrime e vento a ripetere disperatamente *no e no e no*

3

Si fermò sfiatato in fondo alla spiaggia. Una fitta gli ardeva nel fianco, dal mezzo della scatola toracica su fin nei recessi dell'ascella. Si sedette su una delle panchine che il municipio aveva collocato lì per gli anziani e si ravviò i capelli che gli erano ricaduti sugli occhi.

Devi riprendere il controllo di te. Se il sergente Furia finisce alla Sezione Otto chi guiderà i Commandos Ululanti?

Sorrise e si sentì davvero un po' meglio. Da quassù, a una quindicina di metri dall'acqua, la situazione sembrava lievemente più accettabile. Forse era per la diversa pressione barometrica o qualcosa del genere. Quello che era successo a zio Tommy era orribile, ma ora Jack pensava che ci si sarebbe abituato, avrebbe imparato ad accettarlo. Così comunque diceva sua madre. Lo zio Morgan era diventato insolitamente pestifero da qualche tempo, ma è anche vero che lo zio Morgan era *sempre* stato una peste.

Per quanto riguardava poi sua madre... be', è qui il nocciolo della questione, no?

In effetti, rifletté, seduto sulla panchina a scavare con la punta del piede nella sabbia appena oltre le assi del lungomare, in effetti poteva ben darsi che sua madre se la cavasse. Era almeno possibile. Dopotutto nessuno era saltato su ad affermare che si trattava della C maiuscola. No. Se fosse stata malata di cancro, non l'avrebbe portato sicuramente qui. Era presumibile che a quest'ora si sarebbero trovati in Svizzera, dove sua madre si sarebbe immersa in bagni freddi di acqua minerale e rimpinzata di animelle. Era proprio tipo da farlo.

Perciò, forse...

Un cupo sussurro richiamò la sua attenzione. Abbassò gli occhi e li sgranò. Al di qua della sua scarpa sinistra la sabbia aveva cominciato a

muoversi. I fini granelli bianchi rotolavano in un piccolo cerchio di un dito di diametro. La sabbia che si trovava al centro di questo cerchio sprofondò all'improvviso, così ora si formò un avvallamento. Sarà stato profondo quattro o cinque centimetri. Le pareti di questo avvallamento si stavano muovendo e giravano e giravano, in una rapida rotazione in senso antiorario.

Non è reale, si disse immediatamente Jack, ma intanto il suo cuore aveva ripreso ad accelerare. Anche la sua respirazione diventò più veloce. *Non è reale, è un miraggio, nient'altro, o forse un granchio...*

Ma non era un granchio e non era nemmeno un miraggio. Questo non era quell'altro posto, quello di cui sognava quando si annoiava a morte o magari era un po' spaventato; e sicuro come l'oro che non era un granchio.

La sabbia ruotava sempre più in fretta provocando quel suono arido e asciutto che gli faceva pensare all'elettricità statica, a un esperimento svolto l'anno addietro per il corso di scienze. Ma più che altro, questo suono sottile era simile a un lungo rantolo da squilibrato, l'ultimo fiato di un uomo che muore.

Altra sabbia precipitò all'interno e cominciò a ruotare. Adesso non era più un avvallamento: era una specie di imbuto di sabbia, una sorta di mulinello alla rovescia. C'era il giallo vivace di una fascetta di gomma da masticare che appariva e scompariva, appariva e scompariva di nuovo. Ogni volta che riappariva, Jack riusciva a leggere qualcosa di più della scritta: JU, poi JUI infine JUICY F. E intanto l'imbuto diventava più grande e la sabbia fu nuovamente spazzata via dalla fascetta di carta. Fu una mossa repentina e brusca, come quella di una mano ostile che rovescia nervosamente un lembo di coperta su un letto ben fatto. JUICY FRUIT, lesse, e subito dopo la fascetta fu scagliata in alto.

La sabbia girava sempre più velocemente, in un sibilo concitato. *Ahhhhhahhhhhhaaaaahhhhh,* faceva la sabbia. Jack guardava, dapprima affascinato, poi terrorizzato. La sabbia si apriva come un grande occhio scuro: era l'occhio del gabbiano che aveva lasciato cadere il mollusco sulla roccia e poi ne aveva strappato la carne ancora viva tirandola come fosse un elastico.

Ahhhhhaaaahhhhh, lo scherniva il gorgo di sabbia con quella sua voce funebre, secca. Non era una voce immaginaria. Per quanto Jack avrebbe preferito che fosse solo nella sua testa, quella voce era autentica. *Gli è saltata via la dentiera, Jack, quando il WILD CHILD gli è piombato addosso, schizzata via, ra-ta-ta-ta! Yale o non Yale, quando il vecchio furgone della*

WILD CHILD viene a farti saltare la dentiera, caro Jacky, bisogna che tu vada. E tua madre...

Jack stava correndo di nuovo, alla cieca, ben attento a non guardarsi alle spalle, i capelli spinti all'indietro, gli occhi dilatati e terrorizzati.

4

Jack attraversò il più celermente possibile l'atrio dell'albergo immerso nella penombra. L'atmosfera di quel luogo proibiva di correre: la quiete era simile a quella di una biblioteca e la luce grigia che penetrava dalle alte finestre a riquadri rendeva ancora più opachi tappeti già stinti. Giunto all'altezza del banco, Jack accelerò in un piccolo trotto e l'impiegato diurno, quello curvo con la pelle cinerea, scelse proprio quel secondo per emergere dall'imboccatura di un corridoio rivestita da un arco di legno. Non disse niente, ma il suo perenne cipiglio fu sottolineato da un ripiegarsi più accentuato degli angoli della bocca verso il basso. Era come esser colti a correre in una chiesa. Jack si passò la manica sulla fronte, si costrinse a camminare per il resto del percorso fino agli ascensori. Pigiò il pulsante sentendosi bruciare fra le scapole lo sguardo corrucciato dell'impiegato. In tutta la settimana, l'unica volta che Jack l'aveva visto sorridere era stato quando un uomo aveva riconosciuto sua madre. Il sorriso aveva rispettato a malapena il comune senso del decoro.

«Immagino che quella sia l'età minima per potersi ricordare di Lily Cavanaugh», aveva commentato lei appena si erano ritrovati soli in camera loro. C'era stato un tempo, e nemmeno passato da molto, quando essere identificata, riconosciuta come la protagonista di uno fra la cinquantina di film nei quali aveva recitato negli anni Cinquanta e Sessanta, vuoi da un tassista, vuoi da un cameriere o dalla commessa che vendeva camicette ai grandi magazzini, la teneva su di giri per ore. Ora persino quell'innocuo piacere le era venuto meno.

Jack aspettò sulle spine davanti ai battenti immobili dell'ascensore ascoltando una voce impossibile ma familiare che gli giungeva da un imbuto di sabbia roteante. Per un istante vide Thomas Woodbine, il saldo e confortante zio Tommy Woodbine che sarebbe dovuto essere uno dei suoi tutori, muro eretto contro i guai e la confusione, accartocciato, morto sull'asfalto, con i denti simili a popcorn finiti due passi più in là, nel canale di scolo sotto il marciapiede. Schiacciò di nuovo il bottone.

Sbrigati!

Poi vide qualcosa di peggio: sua madre che veniva caricata in automobile da due individui impassibili. All'improvviso ebbe bisogno di orinare. Schiacciò il pulsante con il palmo della mano e l'uomo grigio e ricurvo dietro al suo banco borbottò un verso catarroso di disapprovazione. Jack si premette l'altra mano, di taglio, su quel punto magico appena sotto lo stomaco che serve ad attenuare il fastidio della vescica gonfia. Ora gli giungeva all'orecchio il ronzio della cabina che scendeva. Chiuse gli occhi e strinse le cosce. Sua madre sembrava incerta, smarrita e confusa e gli uomini la costringevano a montare in automobile senza fatica, come se spingessero un vecchio cane. Ma lui sapeva che non stava succedendo davvero. Era un ricordo, in parte residuo di uno di quei miraggi. Ed era accaduto non a sua madre, ma a lui stesso.

Mentre i battenti di mogano si dischiudevano su una cabina scura dalla quale la sua stessa faccia gli venne incontro in uno specchio scolorito e maculato, si sentì assalire nuovamente da quella scena del suo settimo anno di vita e allora vide gli occhi di uno degli uomini diventare gialli e sentì la mano di quell'altro che si trasformava in artiglio, un'appendice crudele e disumana... Saltò nell'ascensore come se lo avessero spinto da dietro con un tocco di forcone.

Non era possibile. I miraggi non erano possibili. Non aveva visto davvero gli occhi di un uomo passare dal blu al giallo e sua madre stava bene. Non c'era niente di cui preoccuparsi. Nessuno stava morendo e pericolo era il concetto che un mollusco associava a quello di gabbiano. Chiuse gli occhi mentre la cabina saliva.

Quella cosa nella sabbia gli aveva riso dietro.

Jack si lanciò fuori al primo aprirsi dei battenti. Al trotto passò davanti alle fauci chiuse degli ascensori, svoltò a destra nel corridoio e di corsa sorpassò lampade a muro e quadri. Qui correre non sembrava tanto sacrilego. Lui e sua madre occupavano la 407 e la 408 che insieme comprendevano due camere da letto, un cucinino e un soggiorno dal quale si vedevano la lunga striscia della spiaggia e la vastità dell'oceano. Sua madre si era procurata dei fiori non si sa dove, li aveva sistemati in alcuni vasi e accanto a essi aveva collocato il suo piccolo assortimento di fotografie in cornice. Jack a cinque anni, Jack a undici, Jack neonato fra le braccia del padre. Suo padre, Philip Sawyer, al volante della vecchia DeSoto sulla quale era arrivato in California in compagnia di Morgan Sloat nei giorni inimmaginabili in cui erano stati così poveri da dover spesso dormire in automobile. Quando Jack aprì la 408, la porta che dava nel soggiorno, subito gridò:

«Mamma! Mamma!».

I fiori lo accolsero, le fotografie sorrisero. Non ci fu risposta. «Mamma!» La porta si richiuse alle sue spalle. Jack provò un senso di gelo allo stomaco. Attraversò di corsa il soggiorno entrando nell'ampia camera da letto sulla destra: «*Mamma!*». Un altro vaso di fiori vivaci, a gambo lungo. Il letto vuoto sembrava inamidato e ben stirato, così rigido che a lanciarci una monetina sarebbe rimbalzata a terra. Sul comodino c'erano numerosi flaconi marrone che contenevano vitamine e altre compresse. Jack uscì indietreggiando. Dalla finestra di sua madre vedeva onde nere roteare verso di lui.

Due uomini che smontavano da un'automobile anonima, anonimi loro stessi, afferravano sua madre...

«Mamma!» gridò.

«Ti ho sentito, Jack», ribatté la voce di sua madre attraverso la porta del bagno. «Si può sapere che cosa diamine?...»

«Oh», sospirò lui e sentì che tutti i muscoli gli si rilassavano. «Oh, scusa. Non sapevo dov'eri finita.»

«A fare un bagno», sbottò la madre. «A prepararmi per la cena. Mi è ancora concesso?»

Jack si accorse di non aver più bisogno di andare in bagno. Si lasciò cadere in una di quelle poltrone eccessivamente imbottite e chiuse gli occhi abbandonandosi al sollievo. Lei stava ancora bene...

Ancora bene per ora, bisbigliò una voce tetra, e con gli occhi della mente vide l'imbuto di sabbia riaprirsi e ricominciare a girare.

5

A poche miglia lungo la strada costiera, appena fuori di Hampton Township, trovarono un ristorante che si chiamava *The Lobster Chateau.* Jack aveva riferito schematicamente alla madre della sua giornata, cominciando subito a prendere le distanze dal terrificante fenomeno al quale aveva assistito sulla spiaggia. Furono accompagnati a un tavolino accanto a una vetrata da un cameriere che indossava una giacca rossa con un'aragosta gialla sulla schiena.

«La signora desidera bere un aperitivo?»

Il cameriere aveva una faccia gelida da Nuova Inghilterra fuori stagione e guardandola, intuendo dietro a quegli occhi liquidi il disprezzo per la sua giacca sportiva e per l'abito da pomeriggio sbadatamente indossato dalla

madre, Jack provò la spina di un'angoscia a lui più familiare: pura e semplice nostalgia di casa. *Mamma, se non sei veramente malata, che cosa diavolo ci facciamo qui? Questo posto è desolato! È sinistro! Gesù!*

«Mi porti un martini elementare», disse lei.

Il cameriere sollevò le sopracciglia. «Scusi?»

«Ghiaccio in un bicchiere», spiegò lei. «Oliva sul ghiaccio. Gin Tanqueray sull'oliva. Poi... Mi ha seguita fin qui?»

Mamma, per l'amor del cielo, ma non gli hai visto gli occhi? Ti sembra forse che sia cortese con noi? Questo è convinto che lo stiamo prendendo in giro! Ma non hai visto che occhi?

No, non aveva visto. E questa nuova mancanza d'intuito, quando era sempre stata così sensibile allo stato d'animo altrui, fu come un sasso che s'aggiungeva al peso del suo cuore. Sua madre declinava... da ogni punto di vista.

«Sì, signora.»

«Poi», continuò lei, «prenda una bottiglia di vermouth, una marca qualsiasi, e l'avvicini al bicchiere. Poi metta via il vermouth dove l'ha preso e mi porti il bicchiere. Capito?»

«Sì, signora.» Gelidi occhi da Nuova Inghilterra che fissavano sua madre senza simpatia. *Siamo soli qui*, pensò Jack, rendendosene conto forse per la prima volta. *Eccome, se io siamo.*

«E tu, giovanotto?»

«Vorrei una Coca», rispose Jack, scorato.

Il cameriere se ne andò. Lily rovistò nella borsetta e ne tirò fuori un pacchetto di Catramose (le chiamava così da quando lui era ancora molto piccolo, e ogni tanto gli chiedeva: «Prendi le mie Catramose da quello scaffale lassù, Jacky»; per questo, per lui si chiamavano ancora così). Ne accese una e tossì fumo in tre colpi secchi.

Un altro sasso nel suo cuore. Due anni prima sua madre aveva smesso di fumare. Jack aveva aspettato che ci ricascasse con quel singolare fatalismo che è il rovescio della credulità e dell'innocenza di tutti i bambini. Sua madre fumava da sempre. Presto avrebbe ripreso. Ma così non era stato... fino a tre mesi prima, a New York. Girava per il soggiorno della loro abitazione di Central Park Ovest, sbuffando come una locomotiva, o accovacciandosi davanti al mobile dei dischi a frugare fra i suoi vecchi album di rock o fra quelli di jazz del marito morto.

«Fumi di nuovo, mamma?» le aveva domandato lui.

«Sì, foglie di cavolo», aveva risposto.

«Peccato.»

«Perché non accendi la televisione?» aveva ribattuto lei, in un tono insolitamente brusco, e poi si era girata a guardarlo con le labbra strette.

«Scusami», aveva borbottato Jack.

In fondo erano solo foglie di cavolo. Ma queste erano le Catramose, nella loro antiquata confezione bianca e blu, con quella fascetta scura a un'estremità che sembrava un filtro e non lo era. Gli pareva di ricordare suo padre che diceva a qualcuno che lui fumava Winston e sua moglie fumava «Nero per polmoni».

«Vedi niente di strano, Jack?» gli domandò adesso fissandolo con gli occhi troppo brillanti, con la sigaretta tenuta alla sua solita maniera, lievemente eccentrica, fra il medio e l'anulare della mano destra. Lo sfidava a dire qualcosa. Lo sfidava a dire: mamma, vedo che hai ripreso a fumare le Catramose. Questo significa forse che non hai più niente da perdere?

«No», le rispose. Si sentì prendere nuovamente da quel penoso, disorientato senso di nostalgia di casa e gli venne voglia di piangere. «Questo posto però è un po' strano.»

Lei si guardò intorno e sorrise. Due altri camerieri, uno grasso e l'altro magro, entrambi in giacca rossa con aragosta d'oro sulla schiena, sostavano vicino alle porte a molla della cucina a conversare sottovoce. Un cordone di velluto era appeso attraverso l'ingresso di una vasta sala da pranzo poco oltre l'angolo in cui sedevano Jack e sua madre. Sui tavoli di questa caverna scura erano state collocate le sedie a gambe all'aria, simili a miniature di torri babilonesi. In fondo un'ampia vetrata dava su un paesaggio marino dall'aspetto gotico che fece tornare alla mente di Jack l'ambiente di *Sposalizio mortale,* un film nel quale aveva recitato sua madre. Era nei panni di una giovane donna molto ricca che sposava un affascinante sconosciuto contro il volere dei genitori. L'affascinante sconosciuto la portava in una grande casa sull'oceano e lì cercava di farla impazzire. *Sposalizio mortale* era più o meno un classico nella carriera di Lily Cavanaugh, protagonista di molte pellicole in bianco e nero nelle quali attori tanto piacenti quanto dimenticabili giravano con il cappello in testa a bordo di Ford decappottabili.

Il cartello appeso al cordone di velluto che sbarrava l'ingresso a quella grotta era ridicolmente scontato: SALA CHIUSA.

«È davvero un po' lugubre, no?» commentò lei.

«È come la *Twilight Zone*», fece eco lui e lei abbaiò con la sua risata roca, contagiosa e a suo modo gradevole.

«Sì, Jacky, Jacky, Jacky.» Gli arruffò i capelli troppo lunghi, sorridendo. Lui le spinse via la mano, sorridendo a sua volta (ma oh, le sue dita erano ridotte a ossicini... *È quasi morta, Jack*).

«Non toccare la merce.»

«Come se ne valesse la pena.»

«A chi la dai a bere, tardona.»

«Provati a scroccarmi i soldi per il cinema, questa settimana.»

«Vedremo.»

Si scambiarono un altro sorriso e Jack non ricordava mai di aver provato un bisogno così irresistibile di pianto, un affetto così travolgente. Ora riconosceva in lei un coraggio disperato. La sua rinnovata sfida alle sigarette rientrava in questo atteggiamento.

Servirono loro gli aperitivi e Lily alzò il bicchiere per farlo tintinnare contro il suo.

«A noi.»

«Ci sto.»

Bevvero. Il cameriere tornò con i menù.

«Ti sembra che l'abbia strapazzato un po' troppo, prima, Jacky?»

«Un tantino.»

Lei ci pensò su, poi disdegnò la questione con un'alzata di spalle.

«Che cosa prendi?»

«Sogliola, direi.»

«Facciamo due.»

Jack ordinò per entrambi, sentendosi goffo e imbarazzato, sapendo però che era quello che lei desiderava. Negli occhi del cameriere vide che non se l'era cavata male. Molto doveva allo zio Tommy. Dopo una colazione al ristorante zio Tommy gli aveva detto: «Credo che ci sia qualche speranza per te, Jack, se riusciremo a guarirti da questa rivoltante ossessione per le sottilette».

Arrivarono i piatti. Lui divorò la sua sogliola, che era calda e sugosa di limone e gustosa. Lily giocherellò con la sua, piluccò qualche fagiolino e prese a rigirare il cibo nel piatto con la forchetta.

«Quassù le scuole sono incominciate un paio di settimane fa», annunciò Jack quando fu giunto a metà sogliola. Si era sentito in colpa nel vedere i grossi autobus gialli che trasportavano gli studenti ai vari istituti del distretto. Date le circostanze giudicava assurdo questo suo sentimento, ma così era: stava bigiando.

Lei lo osservava perplessa. Aveva ordinato e finito un secondo martini. Ora il cameriere veniva a consegnargliene un terzo.

Jack si strinse nelle spalle. «Mi è venuto in mente.»

«Vuoi andarci?»

«Come? No! Non quì!»

«Bene. Perché non ho con me i certificati delle tue vaccinazioni. Non ti accettano a scuola senza un pedigree, socio.»

«Non chiamarmi socio», ribatté Jack, ma Lily non concesse nemmeno un'idea di sorriso alla vecchia battuta.

Giovanotto, perché non sei a scuola?

Jack trasalì come se quella voce avesse parlato davvero.

«C'è qualcosa?» domandò lei.

«No. Cioè... c'è un tizio al parco dei divertimenti. Guardiano, custode, non so bene. Un vecchio di colore. Mi ha chiesto perché non vado a scuola.»

Lei si sporse in avanti, quasi minacciosa. «Tu che cosa gli hai detto?»

Jack alzò le spalle. «Ho risposto che sono in convalescenza. Ti ricordi di Richard, quella volta? Il dottore aveva detto a zio Morgan che Richard doveva saltare la scuola per sei settimane, ma che poteva andarsene tranquillamente in giro.» Fece un sorrisetto. «E io pensavo che avesse una fortuna sfacciata.»

Lily sembrò più tranquilla. «Non mi piace che attacchi discorso con gli sconosciuti, Jack.»

«Ma mamma, è solo un...»

«Non mi importa chi è. Non voglio che parli con gli sconosciuti.»

Jack pensò al negro, ai suoi capelli grigi come lana d'acciaio per smerigliare, alla sua faccia scura con quelle rughe profonde, a quei suoi strani occhi così chiari. Spingeva il suo spazzolone nel grande padiglione dei giochi sul pontile. Quel padiglione era l'unico a rimanere aperto al parco dei divertimenti per tutto l'anno, ma quella volta era deserto, a parte lui e il negro e due vecchi che giocavano lontano in un silenzio apatico.

Ora però, seduto in questo ristorante vagamente sinistro con sua madre, non era più il negro a rivolgergli la domanda. Se lo chiedeva lui stesso.

Perché non sono a scuola?

È come ha detto lei, figliolo. Non hai i certificati delle vaccinazioni, non hai il pedigree. Ma credi che sia venuta quaggiù con il tuo certificato di nascita? Che cosa ti sei messo in testa? È in cura, ragazzo mio, e tu sei in cura con lei. Tu...

«Hai ricevuto notizie da Richard?» interloquì lei e fu allora che gli sovvenne. Ma nemmeno, detto così è eufemistico. Gli esplose dentro. Le sue mani ebbero una contrazione convulsa e il bicchiere cadde dal tavolo e si frantumò rumorosamente sul pavimento.

È quasi morta, Jack.

La voce dell'imbuto di sabbia. Quella che aveva udito nella sua mente.

Era la voce dello zio Morgan. Non forse, non quasi, non all'incirca. Era stata una voce *autentica.* La voce del padre di Richard.

6

In automobile, mentre rientravano, lei gli chiese: «Che cosa ti è successo al ristorante, Jack?».

«Niente. Ho sentito una specie di guizzo nel cuore.» Tamburellò velocemente sul cruscotto per darne una dimostrazione. «Un singhiozzo cardiaco, come capita certe volte in *General Hospital.*»

«Non fare il furbo con me, Jacky.» Nel fievole bagliore del cruscotto era pallida ed emaciata. Una sigaretta le bruciava lentamente fra il medio e l'anulare della mano destra. Guidava molto lentamente, attenta a non superare mai i settanta all'ora, come sempre quando aveva bevuto troppo. Teneva lo schienale del sedile verticale e la sottana le si era raccolta intorno alle cosce, così le ginoccia le sporgevano, come articolazioni di cicogna, ai lati dello sterzo e sembrava che il mento le pendesse sul volante. In quell'attimo gli sembrò una vecchia megera e Jack si trovò a distogliere gli occhi da lei.

«Non lo sto facendo», borbottò.

«Che cosa?»

«Non sto facendo il furbo», rispose lui. «È stato come un tic improvviso. Scusami.»

«Non fa niente. Pensavo che c'entrasse Richard Sloat.»

«No.» *Suo padre mi ha parlato attraverso un buco nella sabbia, giù alla spiaggia. Mi ha parlato nella testa, come in un film con la voce fuori campo. Mi ha detto che sei quasi morta.*

«Hai nostalgia di lui, Jack?»

«Di chi, di Richard?»

«No, di Pollicino. Certo che parlo di Richard.»

«Qualche volta.» Adesso Richard Sloat andava a scuola nell'Illinois, uno di quegli istituti privati dov'era obbligatorio frequentare la cappella e nes-

suno soffriva di acne giovanile.

«Lo vedrai.» Gli spettinò i capelli.

«Mamma, stai bene?» Gli era scappato. Si affondò involontariamente i polpastrelli nelle cosce.

«Sì», rispose lei accendendosi un'altra sigaretta (scese a trentacinque all'ora, per farlo, e furono superati da un vecchio camioncino in un belare di clacson). «Mai stata meglio.»

«Quanti chili hai perso?»

«Jacky, non si è mai troppo magri o troppo ricchi.» Gli sorrise. Fu un sorriso stanco e addolorato che gli comunicò tutta la verità che c'era da sapere.

«Mamma...»

«Basta», lo interruppe lei. «Va tutto bene. Credimi sulla parola. Vedi se trovi del be-bop, alla radio.»

«Ma...»

«Cerca una musichetta allegra, Jacky, e stai zitto.»

Trovò del jazz su una stazione di Boston, ma sotto la melodia, a fare da costante e insensato contrappunto, c'era l'oceano. E più tardi scorse il grande scheletro dell'otto volante contro il cielo. E le estese propaggini dell'*Alhambra.* Se questa era la loro casa, erano arrivati a casa.

3
Svelto Parker

1

Il giorno dopo c'era di nuovo il sole, un sole forte e scintillante che si posava come una mano di vernice sulla spiaggia piatta e le tegole rosse della fila di tetti a spiovente che Jack vedeva dalla finestra della sua camera. Un'onda lunga e bassa al largo parve indurirsi nella luce e inviargli una lama di riverbero negli occhi. Trovava questa luce diversa da quella che c'era in California. Questa sembrava, come dire, più rarefatta, più fredda, meno nutriente. L'onda si spense nell'oceano scuro, quindi si alzò nuovamente e fu percorsa da un'abbacinante venatura d'oro. Jack lasciò la finestra. Aveva già fatto la doccia e si era vestito e il suo cronometro intuitivo gli diceva che era ora di partire alla volta della fermata dell'autobus scolastico. Le sette e un quarto. Ma naturalmente non sarebbe andato a scuola, quel giorno, non c'era più niente di normale, e lui e sua madre si sarebbero

aggirati come fantasmi per le prossime dodici ore. Niente programmi, niente responsabilità, niente compiti a casa... nessun ordine se non per lo scoccare delle ore dei pasti.

Chissà poi se oggi era giorno di scuola. Jack sostò all'improvviso accanto al letto, riflettendo con una punta di panico che questo mondo era diventato così informe. Non credeva che fosse sabato. Allora contò a ritroso fino al primo giorno che era in grado di identificare senza dubbio nella memoria, vale a dire la domenica precedente. I suoi calcoli lo portarono a un giovedì. Di giovedì aveva la lezione di computer con il professor Balgo e la sessione al campo sportivo. Almeno così era stato finché la sua vita era rimasta normale in un'epoca che adesso sembrava definitivamente perduta, anche se risaliva a pochi mesi prima. Dalla camera da letto passò nel soggiorno. Quando tirò i cordoni delle tende, quella luce fulgente invase la stanza candeggiando i mobili. Poi premette il pulsante del televisore e sedette pesantemente sul divano rigido. Sua madre non si sarebbe vista per un'altra quindicina di minuti, forse di più, considerato che la sera prima aveva bevuto tre martini.

Girò gli occhi verso la porta della camera di sua madre.

Venti minuti dopo andò a bussare dolcemente. «Mamma?» Gli rispose un borbottio. Jack aprì uno spiraglio e guardò dentro. Lei sollevò la testa dal guanciale e lo sbirciò dalle palpebre semichiuse.

«Jacky. Buongiorno. Che ora è?»

«Le otto circa.»

«Gesù. Hai fame?» Si tirò a sedere e si schiacciò il palmo delle mani sugli occhi.

«Più o meno. Sono un po' stufo di stare seduto di là. Mi chiedevo se stavi per alzarti.»

«Se posso farne a meno, preferisco di no. Ti dispiace? Vai giù a fare colazione. Esci pure in spiaggia. D'accordo? Avrai una madre molto più decorosa, oggi, se le concedi un'altra oretta di letto.»

«Non c'è problema», rispose lui. «Allora ci vediamo più tardi.»

La testa di lei era già sprofondata nel guanciale. Jack spense il televisore e uscì, dopo essersi assicurato di essersi messo la chiave in una tasca dei jeans.

La cabina dell'ascensore puzzava di canfora e ammoniaca: una cameriera aveva rovesciato una bottiglia. Quando i battenti si aprirono l'impiegato gli dedicò uno sguardo accigliato e ostentatamente voltò la testa dall'altra parte. Essere il marmocchio di una diva del cinema non ti rende per niente

speciale da queste parti, ragazzo... e poi perché non sei a scuola? Jack varcò la soglia della sala da pranzo, chiamata Sella d'Agnello, e vide file di tavolini vuoti in una vasta penombra. Sei erano stati apparecchiati. Una cameriera in camicetta bianca e sottana rossa a pieghe gli indirizzò un'occhiata e poi guardò altrove. Una coppia di persone anziane dall'aria sfinita sedevano a faccia a faccia in fondo alla stanza. Non c'era nessun altro. Mentre Jack li osservava, il vecchio si sporse in avanti e tagliò senza vergogna l'uovo fritto di sua moglie in quattro parti.

«Tavolo per uno?» Al suo fianco era apparsa la donna che durante il giorno dirigeva la sala da pranzo e già prelevava un menù dalla pila accanto al registro delle prenotazioni.

«Ho cambiato idea, mi scusi.» Jack fuggì.

La Sala del Frangente si trovava dall'altra parte dell'atrio, in fondo a un lungo corridoio alle cui pareti erano allineate bacheche vuote. Il suo appetito si spense all'idea di sedersi da solo al banco a guardare il cuoco che sbatteva svogliatamente strisce di pancetta sulla sua griglia incrostata. Avrebbe aspettato che si alzasse sua madre, o meglio ancora sarebbe uscito a vedere se gli riusciva di acquistare una ciambella e un cartone di latte in uno dei negozietti che c'erano sulla strada che portava in paese.

Spinse l'enorme porta massiccia dell'albergo e uscì nel sole. Per un momento il riverbero improvviso gli trafisse gli occhi. Il mondo era un piatto abbaglio feroce. Jack socchiuse le palpebre rammaricandosi di non aver portato gli occhiali da sole. Attraversò la terrazza di mattonelle rosse e scese i quattro gradini che conducevano al viale principale dei giardini.

Che cosa sarebbe successo se fosse morta?

Che cosa sarebbe stato di lui? Dove sarebbe andato, chi si sarebbe occupato di lui, se fosse veramente accaduta la cosa peggiore di questo mondo e Lily fosse morta, morta sul serio, su in quella camera d'albergo?

Scrollò la testa cercando di scacciare questo pensiero terribile prima che il panico in agguato gli balzasse addosso dalle aiuole ben ordinate dell'*Alhambra* e lo facesse scoppiare in mille pezzi. Non avrebbe pianto, questo non se lo sarebbe concesso, e non si sarebbe permesso di pensare alle Catramose e ai chili che aveva perso e a quella sensazione, che lo prendeva ogni tanto, che Lily fosse impotente e senza direzione. Adesso camminava di buon passo e si spinse le mani in fondo alle tasche nell'abbandonare il viale che attraversava i giardini per saltare sulla carrozzabile dell'albergo. *È in fuga, ragazzo, e tu sei in fuga con lei.* In fuga, ma da chi? E per andare dove? Qui? Proprio qui, in questo posto abbandonato?

Raggiunse la strada ampia che correva lungo la costa verso il paese e in quel momento il grande paesaggio desolato che aveva intorno era come un gorgo capace di risucchiarlo nel suo seno e sputarlo in uno spazio nero dove pace e sicurezza non erano mai esistite. Un gabbiano sorvolò la strada deserta compiendo un'evoluzione a largo raggio prima di scendere verso la spiaggia. Jack lo osservò allontanarsi, rimpicciolire nell'aria per diventare una macchiolina bianca sopra il profilo dell'otto volante.

Lester Svelto Parker, un negro con crespi capelli grigi e solchi alle guance, era laggiù, al parco dei divertimenti. Era lui che doveva vedere. Tanto gli fu ovvio quanto la fulminea intuizione che aveva avuto sul padre dell'amico Richard.

Un gabbiano gridò, un'onda gli lanciò addosso un raggio violento di luce dorata e Jack vide lo zio Morgan e il suo nuovo amico Svelto come personaggi opposti di un'allegoria, come fossero le statue della Notte e del Giorno, ciascuna sul suo plinto, la Luna e il Sole, il buio e la luce. Mentre aveva sentito di slancio quanto a suo padre sarebbe piaciuto Svelto Parker, Jack aveva capito anche che non c'era posto per la cattiveria nell'ex suonatore di blues. Lo zio Morgan, invece, era di tutt'altra razza. Zio Morgan viveva per il lavoro, era dedito agli affari e alle transazioni; ed era così ambizioso da polemizzare sulla prima chiamata anche solo lontanamente dubbia in una partita di tennis, così ambizioso da arrivare a barare anche in quelle partitene a carte per pochi centesimi nelle quali suo figlio di tanto in tanto riusciva ad attirarlo. Quanto meno Jack aveva avuto l'impressione che lo zio Morgan avesse barato un paio di volte... Non era certo uomo da ritenere che ci potesse essere stile in una sconfitta.

Notte e giorno, luna e sole, buio e luce, e il negro era la luce, in questa rappresentazione di polarità. E dopo che la mente lo ebbe spinto a queste conclusive riflessioni, tutto il panico contro il quale si era opposto nei giardini curati dell'albergo gli piombò nuovamente addosso. Alzò i tacchi e si mise a correre.

2

Svelto era acquattato vicino al muro grigio e scorticato del padiglione dei giochi, intento ad avvolgere nastro isolante intorno a un grosso cavo. La matassa di paglietta di ferro che aveva per capelli era rivolta verso il molo e le sue natiche ossute quasi sporgevano dal logoro fondo verde dei pantaloni da lavoro e le suole impolverate delle sue scarpe s'incurvavano,

tacchi in aria e punte affondate nel terreno, simili a un paio di tavole da surf. Vedendolo, Jack si rese conto di non avere preparato niente da dire al custode. Per la verità non sapeva nemmeno se avesse qualcosa da riferirgli. Svelto girò ancora il nastro isolante nero attorno al cavo, annuì, si tolse dal taschino della camicia un coltello spuntato e tagliò il lembo di nastro dal rocchetto con esperta precisione chirurgica. Jack sarebbe scappato anche da questo posto se avesse potuto: stava disturbando un uomo al lavoro, e in ogni caso era folle pensare che Svelto potesse in qualche modo aiutarlo; che soccorso sperava di ottenere dal vecchio custode di un parco dei divertimenti vuoto?

Fu in quel momento che Svelto alzò la testa e registrò la presenza del ragazzo con un'espressione di benvenuto colma di affetto e cordialità, non tanto un sorriso, quanto un marcarsi di tutte quelle rughe profonde che aveva sulla faccia. Allora Jack capì che almeno non lo considerava un seccatore.

«Jack Viaggiante», lo salutò Svelto. «Cominciavo a temere che avessi deciso di starmi alla larga. E proprio quando cominciavamo a essere amici. Mi fa piacere rivederti, figliolo.»

«Già», ribatté Jack. «Anche a me.»

Svelto rituffò il coltello nel taschino della camicia e si alzò distendendo il lungo corpo pelle e ossa con tanta facilità, così atleticamente, da sembrare privo di peso. «Questo posto mi viene giù tutt'intorno», commentò. «Ogni tanto do un'aggiustatina qua e là, quel che basta perché tutto funzioni più o meno come dovrebbe.» Si interruppe per esaminare attentamente la faccia di Jack. «Mi pare che questo vecchio mondo non sia una gran meraviglia, al momento. Vedo Jack Viaggiante oppresso da un carico di preoccupazioni. È così?»

«Sì, in un certo senso», cominciò Jack, ancora incapace di trovare il filo di un discorso con il quale esprimere le sue angosce. Non poteva tradurle in frasi comuni, perché le frasi comuni fanno apparire tutto razionale. Uno... due... tre: il mondo di Jack non viaggiava più con questa elementare coerenza. Tutto quello che non sapeva dire gli pesava nel petto.

Contemplò con aria mesta quell'uomo alto e magro. Svelto teneva le mani in tasca; le sue folte sopracciglia grigie erano raccolte ai lati del profondo solco verticale che aveva nel mezzo. I suoi occhi, così chiari che quasi non avevano colore, si levarono di scatto dalla vernice escoriata del pontile e incontrarono quelli di Jack, e Jack improvvisamente si sentì di nuovo meglio. Non sapeva farsene una ragione, ma Svelto aveva la facoltà

di comunicargli direttamente le emozioni: come se non si fossero conosciuti solo una settimana prima, ma anni addietro, e si fossero scambiati ben altro che poche parole in un padiglione di giochi deserto.

«Per adesso basta lavorare», esclamò Svelto, alzando lo sguardo in direzione dell'*Alhambra.* «Se vado avanti rovino tutto. Non credo che tu abbia mai visto il mio ufficio, vero?»

Jack scrollò la testa.

«È ora di un piccolo rinfresco, ragazzo. L'ora giusta.» Si avviò per il pontile con le sue tipiche falcate pencolanti e Jack gli tenne dietro al piccolo trotto. Saltarono oltre i gradini del molo e s'incamminarono sulla terra compatta e bruna cosparsa di ciuffi d'erba scomposti verso i fabbricati che si trovavano in fondo al parco dei divertimenti. Svelto stupì Jack mettendosi a cantare.

Travellin Jack, ole Travellin Jack,
Got a far long way to go,
Longer way to come back.

(Jack Viaggiante, Jack Viaggiante, Tanta è la strada che dovrai fare, Più ancora ne farai per tornare.)

Non era una vera e propria melodia, pensò Jack, ma qualcosa a mezzo fra canto e parlato Non fosse stato per le parole, avrebbe ascoltato con molto piacere la voce ruvida e sicura di Svelto.

Long long way for that boy to go,
Longer way to come back.

(Lunga, lunga via il ragazzo percorrerà, Più lunga quando ritornerà.)

Svelto gli lanciò un'occhiata quasi ammiccante da sopra la spalla.

«Perché mi chiami così?» gli chiese Jack. «Perché sono Jack Viaggiante? Perché vengo dalla California?»

Erano arrivati al botteghino celeste all'ingresso del recinto dell'otto volante e Svelto si infilò nuovamente le mani nelle tasche degli informi calzoni verdi, ruotò sui tacchi e si appoggiò con le spalle al gabbiotto. La precisione e la velocità dei suoi movimenti avevano qualcosa di teatrale, quasi che si fosse aspettato quella domanda da Jack proprio in quel momento.

He say he come from California,

Don he know he gotta go right back...

(Dice che viene dalla California, Non sa che ci dovrà tornare...) cantò Svelto mentre quella sua faccia appesantita e rugosa si andava riempiendo di un'emozione che a Jack parve quasi riluttante.

Say he come all that way
Poor Travellin Jack gotta go right back...

(Dice che viene da così lontano, Povero Jack Viaggiante, che ci dovrà tornare...)

«Come?» sbottò Jack. «Credo che mia madre abbia addirittura venduto la casa o l'ha ceduta in affitto o che so io. Svelto, mi piacerebbe sapere che cosa ti sei messo in mente.»

Con suo grande sollievo Svelto non gli rispose nella sua cantilena e gli disse invece con una voce del tutto normale: «Scommetto che non ricordi che ci siamo già incontrati, Jack, vero?».

«Già incontrati? E dove?»

«In California. Almeno io credo che è là che ci siamo incontrati. Non che tu potresti ricordare, Jack Viaggiante. Furono un paio di minuti di quelli concitati. Deve essere stato... vediamo... deve essere stato quattro o cinque anni fa. Nel millenovecentosettantasei.»

Jack era sconcertato. Millenovecentosettantasei? Aveva sette anni.

«Andiamo a cercare il mio piccolo ufficio», propose Svelto, staccandosi dal botteghino con la naturale grazia di sempre.

Jack lo seguì fra gli alti ponteggi dell'otto volante sul terreno polveroso e cosparso di lattine di birra e cartine di caramelle, trasformato in una vasta scacchiera dall'intreccio delle ombre. Le rotaie li sovrastavano, simili alle putrelle di un grattacielo in costruzione. Svelto si muoveva con l'agilità allampanata di un giocatore di pallacanestro, testa alta e braccia penzoloni. Dal portamento, in quella penombra reticolare sotto i montanti, sembrava molto giovane.

Quando il custode uscì nuovamente nella luce violenta del sole, cinquant'anni di vita in più gli ingrigirono i capelli e gli segnarono la pelle del collo. Jack si fermò quando arrivarono all'ultima fila di sostegni con l'impressione che l'illusorio ringiovanimento di Svelto Parker indicasse la presenza dei miraggi.

Millenovecentosettantasei? In California? Jack riprese il cammino dietro

a Svelto che si dirigeva a un piccolo capanno di legno dipinto di rosso, eretto a ridosso della recinzione di filo di ferro in fondo al parco dei divertimenti. Era sicuro di non aver mai incontrato Svelto in California... Ma la presenza quasi visibile delle sue fantasie aveva richiamato alla sua memoria un altro ricordo di quei giorni, le visioni e le sensazioni di un tardo pomeriggio all'età di sei anni. Giocava con una macchinina, un piccolo taxi nero dietro al divano nello studio di suo padre... e aveva udito suo padre e lo zio Morgan mettersi a parlare inaspettatamente dei miraggi. *Loro usano le arti magiche come noi usiamo i principi della fisica, no? Una monarchia agraria che sfrutta la magia invece della scienza. Ma riesci a immaginare che sommovimento bestiale provocheremmo dando loro l'elettricità? Se mettessimo armi moderne nelle mani delle persone giuste nel loro paese? Hai idea?*

Piano, piano, Morgan. Io ho un mucchio di idee che evidentemente a te non sono ancora venute...

A Jack sembrava di sentire la voce di suo padre, e nell'ombra brulla sotto i tralicci dell'otto volante fu come se l'inquietante regno dei miraggi fremesse di vita. Al piccolo trotto inseguì Svelto che aveva aperto l'uscio della casupola rossa e si era appoggiato allo stipite sorridendo senza sorridere.

«Hai qualcosa per la testa, Jack Viaggiante. Qualcosa che ti ronza là dentro. Accomodati nell'ufficio della direzione e raccontami.»

Se il suo sorriso fosse stato più ampio, più manifesto, forse Jack sarebbe scappato via: lo spettro della derisione minacciava ancora di umiliarlo, ma Svelto sembrava esprimere piuttosto solidarietà, tale era il messaggio che leggeva in tutte quelle rughe profonde che aveva sulla faccia. Così Jack varcò la soglia.

Quello che Svelto chiamava "ufficio" era un unico vano rettangolare e angusto dello stesso rosso della vernice esterna, privo di scrivania e telefono. Due casse capovolte erano spinte contro una parete vicino a un radiatore elettrico con la spina disinserita che sembrava la griglia di una Pontiac degli anni Cinquanta. Al centro una seggiola da scuola di legno con lo schienale ricurvo teneva compagnia a una poltrona imbottita e rivestita di una stoffa di colore imprecisabile.

I braccioli dovevano essere stati artigliati da alcune generazioni di gatti. Sporgevano da squarci grandi e piccoli sbuffi di imbottitura come ciuffi di peli; lo schienale della seggiola scolastica presentava un complicato graffito di iniziali incise. Mobilia da rigattiere. In un angolo c'erano due pile ordinate e non alte di libri tascabili e in un altro una copertina in finto cocco-

drillo proteggeva un giradischi economico. Svelto indicò con il mento il radiatore e disse: «Se vieni qui dentro in gennaio o in febbraio, ragazzo mio, capisci perché mi tengo quello. Un freddo, sapessi». Ma Jack stava esaminando le immagini appese con il nastro adesivo sopra il radiatore e le casse da imballaggio.

Eccetto che per una, erano tutti nudi ritagliati da riviste per soli uomini. Donne con tette grosse come meloni piegavano la schiena all'indietro per appoggiarsi scomodamente a tronchi d'albero e divaricare coscioni come pilastri. Jack trovava le loro facce insieme affascinanti e rapaci, come se queste donne potessero strappargli brani di carne dopo averlo baciato. Alcune di loro non erano più giovani di sua madre; altre potevano avere non molti anni più di lui. Gli occhi di Jack si spostavano su questa esposizione e tutti questi corpi giovani o attempati, rosei o bruni come cioccolata o gialli come miele, sembravano tendersi a reclamare la sua mano. Avvertiva fin troppo bene lo sguardo attento con cui Svelto lo fissava. Poi vide il paesaggio in mezzo a quelle fotografie di nudo e probabilmente per un secondo smise di respirare.

Anche questa era una fotografia e anche questa sembrava protesa verso di lui, come se fosse tridimensionale. Un grande prato di un singolare verde dolente s'allungava verso una bassa catena di montagne sgretolate. Sopra la pianura e le alture il cielo era straordinariamente trasparente. Jack quasi percepiva l'odore di freschezza di questo paesaggio. Conosceva quel posto. Non ci era mai stato, non nella realtà, ma lo conosceva. Era uno dei luoghi dei suoi miraggi.

«Cattura l'occhio, vero?» commentò Svelto e Jack ricordò dove si trovava. Un'eurasiatica che volgeva le terga alla macchina fotografica, sollevava un sedere a forma di cuore e gli sorrideva da sopra la spalla. *Sì,* pensò Jack. «Gran bel posticino», seguitò Svelto. «Quella, l'ho appesa io. Tutte queste ragazze le ho trovate quando sono venuto qui. Non ho avuto cuore di gettarle. Mi ricordano di molto tempo fa, quando ero sempre in giro.»

Jack si girò a guardare Svelto, trasalendo, e il vecchio gli strizzò l'occhio.

«Conosci quel posto, Svelto? Voglio dire, sai dove si trova?»

«Forse sì, forse no. Potrebbe essere in Africa, in Kenia, magari. Ma può essere uno scherzo della mia memoria. Siediti, Jack Viaggiante. Prenditi quella poltrona, che è più comoda.» Jack spostò la poltrona in modo da continuare a vedere il posto del suo miraggio. «Allora sarebbe in Africa?»

«Potrebbe anche essere molto più vicino. Forse un posto dove si può an-

dare... andare quando se ne ha voglia, cioè, se proprio uno ci tiene da matti.»

Jack si accorse all'improvviso di tremare. Chiuse i pugni e sentì che il tremito gli si trasferiva nello stomaco.

Non era sicuro di voler vedere il posto del miraggio, ma guardò perplesso Svelto che si era seduto sulla seggiola di legno. «Non è un posto in Africa, vero?»

«Non lo so. Può darsi. Io gli ho dato un nome per conto mio. Io lo chiamo i Territori.»

Jack tornò a contemplare la fotografia: quella grande piana lievemente concava, la linea scura dei colli lontani. I Territori. Eh già. Proprio così si chiamava quel posto.

Usano delle arti magiche come noi usiamo i principi della fisica, no? Una monarchia agraria... Armi moderne in mano alle persone giuste... Così progettava lo zio Morgan e suo padre, nel rispondergli, cercava di arginarlo: *Dobbiamo muoverci con grande prudenza, laggiù, socio... ricordati che siamo in debito con loro, e dico concretamente in debito...*

«I Territori», ripeté, assaporando quel nome nella bocca e contemporaneamente rivolgendo una sorta di domanda a Svelto.

«Aria come il miglior vino nelle cantine di un ricco. Pioggia dolcissima. Così è laggiù, figliolo.»

«Tu ci sei stato, Svelto?» chiese Jack, sperando con tutto il cuore in una risposta franca e diretta.

Ma Svelto lo deluse, proprio come Jack aveva in fondo previsto. Il custode gli sorrise e questa volta era un sorriso autentico, non quel palpito subliminale di affetto.

Dopo un momento sospirò: «Che diamine, non sono mai uscito dagli Stati Uniti, Jack Viaggiante. Nemmeno durante la guerra. Mai stato più in là del Texas e dell'Alabama».

«Come fai a sapere dei... dei Territori?» Quel nome cominciava a stargli bene nella bocca.

«Un uomo come me ne sente di storie. Storie di pappagalli a due teste, uomini che volano con le proprie ali, gente che si trasforma in lupi. Storie di regine. Regine ammalate.»

... delle arti magiche come noi usiamo dei principi della fisica, no?

Angeli e lupi mannari. «Ho sentito anch'io storie di lupi mannari», ribatté Jack. «Ci sono anche a fumetti. Non significa niente, Svelto.»

«Probabilmente. Ma ho sentito dire che se un uomo raccoglie un rava-

nello dal terreno, un altro che si trova a un chilometro di distanza ne sente l'odore, da tanto che l'aria è dolce e pulita.»

«Ma gli angeli...»

«Uomini con le ali.»

«E le regine ammalate», finì Jack nel tono di una canzonatura, come dire: *è ben scemo questo posto che ti sei inventato, spazzino.* Ma nel momento in cui pronunciava quelle parole si sentì male. Aveva ricordato l'occhio nero di un gabbiano che lo fissava mentre strappava un mollusco dalla sua valva e sentiva la voce febbrile dello zio Morgan che gli chiedeva di passargli la regina Lily.

La regina dei film di seconda categoria. La regina Lily Cavanaugh.

«Già», commentò a bassa voce Svelto. «Guai dappertutto. Una regina ammalata... forse morente. *Morente,* figliolo. E un mondo o due che aspettano là fuori, aspettano di vedere se qualcuno ce la fa a salvarla.»

Jack lo guardava a bocca aperta, sentendosi più o meno come se il custode gli avesse appena sferrato un calcio allo stomaco. Salvarla? Salvare sua madre? Di nuovo si sentì invadere dal panico. Come poteva sperare di salvarla *lui*? E questa folle conversazione significava che stava davvero morendo? Nella sua stanza d'albergo?

«Hai un compito, Jack Viaggiante», lo informò Svelto. «Un compito che non ti mollerà, quant'è vero Iddio. Vorrei che non fosse così.»

«Non capisco di che cosa parli», rispose Jack. Aveva il respiro intrappolato in una piccola tasca surriscaldata alla base del collo. Guardò in un altro angolo di quella stanzetta rossa e nell'ombra vide una vecchia chitarra appoggiata alla parete. Accanto a essa c'era un sottile materasso arrotolato con cura. Svelto dormiva vicino alla sua chitarra.

«Chissà», brontolò Svelto. «Vengono certi momenti, tu capisci a che cosa alludo, tu sai molto più di quello che credi di sapere. Un casino di più.»

«Ma io...» cominciò Jack per interrompersi subito. Aveva appena ricordato qualcosa. Adesso era ancor più spaventato. Un altro pezzo di passato gli era piombato addosso reclamando la sua attenzione.

In un attimo si sentì umido di sudore, ma con la pelle gelida, come se fosse stato innaffiato da un vaporizzatore d'acqua. Questo era il ricordo che ieri mattina si era sforzato di reprimere, quando si trovava davanti agli ascensori, a cercare di convincersi che la vescica non stava per scoppiargli.

«Non avevo detto che era ora di un piccolo rinfresco?» esclamò Svelto, chinandosi per spostare un'asse allentata del pavimento.

Jack rivedeva due individui qualsiasi che spingevano sua madre a bordo

di un'automobile. Sopra di loro un albero gigantesco faceva spiovere fronde smerlate sul tetto del veicolo.

Dal suo ripostiglio sotterraneo Svelto trasse delicatamente una fiaschetta. Il vetro era verde scuro e il liquido che era all'interno sembrava nero. «Questo ti farà bene, figliolo. Un sorsetto, giusto quello di cui hai bisogno, che ti mandi in posti nuovi, ti aiuti a cominciare a dedicarti a quel compito di cui ti ho detto.»

«Non posso restare», proruppe Jack, che ora provava il bisogno disperato di tornare all'*Alhambra.* Il vecchio dominò un moto di sorpresa e ripose la fiaschetta sotto le assi del pavimento. Jack era già in piedi. «Sono preoccupato», gli disse.

«Per tua madre?»

Jack annuì, avviandosi verso la porta che era rimasta aperta.

«Allora è meglio che ti metta il cuore in pace, che vada a vedere se sta bene. Puoi tornare quando vuoi, Jack Viaggiante.»

«Grazie», rispose il ragazzo e indugiò un attimo prima di correre fuori. «Credo... credo di ricordare dove ci siamo già visti.»

«No, no, è il mio cervello che è un po' andato», ribatté Svelto, scrollando la testa e agitando le mani. «Avevi ragione tu. Non ci siamo mai incontrati prima della settimana scorsa. Adesso fila da tua madre.»

Jack partì di corsa e attraversò quella zona di intenso riverbero fino all'arcata che dava sulla strada. Le suole delle sue scarpe da ginnastica sollevavano nuvolette di polvere.

Spingendo con forza, Jack accelerò a tal punto che mentre varcava la soglia dell'ingresso del parco dei divertimenti quasi gli sembrava di volare.

Millenovecentosettantasei. Risaliva forse pigramente Rodeo Drive in un pomeriggio di giugno? O luglio? Qualche pomeriggio della stagione secca, ma prima che tutti cominciassero a essere seriamente preoccupati degli incendi spontanei che scoppiavano in collina. Ora non ricordava più nemmeno bene dove stesse andando. A casa di qualche amico? Non era una commissione urgente. Rammentava che aveva appena superato il periodo in cui pensava a suo padre in ogni secondo in cui non era occupato. Quell'arco dei numerosi mesi dopo la morte di Philip Sawyer in un incidente di caccia, quando la sua ombra, il dolore della sua scomparsa, aggredivano Jack avventandogli addosso quand'era meno preparato. Jack aveva solo sette anni, ma sapeva che gli era stata strappata una parte della sua infanzia (adesso, ricordando i suoi sei anni, si vedeva insopportabilmente ingenuo e sventato); tuttavia aveva imparato a fidarsi della forza di sua madre. Non

aveva più la sensazione che minacce crudeli e informi si nascondessero negli angoli bui, negli armadi a muro rimasti socchiusi, nelle strade in ombra, nelle stanze vuote.

Gli avvenimenti di quello svagato pomeriggio estivo del 1976 avevano assassinato questa pace temporanea. Dopo, Jack aveva dormito con la luce accesa per sei mesi. Gli incubi avevano intorbidito il suo sonno.

Una macchina aveva accostato poco più indietro della palazzina coloniale in cui abitavano i Sawyer. Era una macchina verde e questo è quanto Jack aveva potuto registrare, a parte il fatto che non era una Mercedes: la Mercedes era l'unica marca di automobili che sapesse riconoscere a vista. L'uomo al volante aveva abbassato il finestrino e gli aveva sorriso. Il primo pensiero di Jack era stato di riconoscere quell'uomo: quell'uomo conosceva Phil Sawyer e si era fermato per salutare suo figlio. Questa sensazione gli era giunta dal suo sorriso, che era stato naturale e familiare. Un altro uomo si era sporto dal sedile accanto per sbirciare fuori attraverso occhiali da cieco, rotondi e così scuri che erano praticamente neri. Questo secondo uomo indossava un immacolato abito bianco. L'autista lasciò che il suo sorriso parlasse per lui ancora per qualche momento, poi domandò: «Ragazzo, sai dirmi come si arriva al *Beverly Hills Hotel*?». Dunque era uno di fuori. Jack era rimasto vagamente deluso.

Aveva puntato il dito su per la strada. L'albergo era proprio lassù, tanto vicino a casa sua che suo padre era solito andarvi a piedi, quando c'erano pranzi d'affari.

«Diritto per di qui?» domandò l'uomo, continuando a sorridere.

Jack annuì.

«Sei un ragazzino in gamba», lo aveva lusingato lui e l'altro aveva ridacchiato. «Sai dirci quanto è distante?»

Jack aveva scrollato la testa.

«Un paio di isolati?»

«Sì.» Aveva cominciato a sentirsi a disagio. Quello al volante continuava a sorridere, ma adesso il suo sorriso era luminoso, aspro e vuoto e la risatina del suo compagno era simile a un risucchio di saliva.

«Cinque, forse? Sei? Tu che cosa ne dici?»

«Cinque o sei, forse», aveva risposto Jack, indietreggiando di un passo.

«Be', devo proprio ringraziarti, ragazzino», aveva concluso l'autista. «Non è che ti piacciono le cose dolci?» Allungò fuori dal finestrino il pugno chiuso, lo rigirò e aprì le dita: una sbarra di cioccolato. «È tua. Prendila.»

Jack aveva fatto un passo titubante e nella mente gli erano tornati i mille ammonimenti su sconosciuti e caramelle. Ma quell'uomo era ancora seduto in automobile. Se avesse tentato qualcosa, Jack avrebbe avuto tutto il tempo di darsela a gambe prima ancora che lui aprisse la portiera, e non accettare il dono gli sembrava poco cortese. Era avanzato di un altro passo. Aveva guardato negli occhi di quell'uomo, che erano azzurri e lucenti e duri come il suo sorriso. L'istinto gli aveva detto di abbassare la mano e prendere il largo. Aveva indugiato con le dita a pochi centimetri dalla sbarra di cioccolato. Poi l'aveva toccata debolmente.

La mano dell'uomo gli si era richiusa attorno al polso e il suo compagno con gli occhiali da cieco era scoppiato a ridere. Stupefatto, Jack aveva guardato gli occhi di quello che gli aveva afferrato la mano e aveva visto che cominciavano a trasformarsi. Gli era sembrato che cominciassero a trasformarsi... dall'azzurro al giallo.

Comunque poco dopo erano gialli.

Quello che sedeva dall'altra parte aveva aperto la portiera e aveva girato intorno alla macchina passando da dietro. Portava una piccola croce d'oro sul risvolto della giacca del suo abito di seta. Jack si divincolava inutilmente sotto il sorriso scintillante e vuoto del guidatore. «NO!» aveva gridato Jack. «AIUTO!»

L'uomo con gli occhiali neri aveva aperto la portiera posteriore.

«AIUTATEMI!» aveva strillato Jack.

Quello con gli occhiali aveva cominciato a schiacciarlo per infilarlo nella portiera aperta. Jack si dimenava urlando, ma l'uomo non faceva fatica a tenerlo inchiodato. Jack lo aveva colpito alle mani, poi aveva cercato di strapparsele di dosso. Con orrore si era reso conto che quella che sentiva sotto le dita non era pelle normale. Torcendo il collo aveva scorto che dalla manica nera dell'uomo al volante sporgeva un'estremità più simile a un artiglio o a una grinfia. Aveva urlato di nuovo.

Dalla strada era giunta una voce forte: «Ehi, lasciate in pace quel ragazzo! Voialtri! Lasciate stare il ragazzo!».

Facendo appello a tutte le sue forze Jack si era rigirato fra le mani dell'uomo che lo tratteneva. Aveva visto sopraggiungere di corsa un negro alto e magro. Allora l'uomo che aveva cercato di infilarlo nella macchina lo aveva lasciato andare improvvisamente per tornare a sedersi al suo posto. La porta d'ingresso di una delle abitazioni alle spalle di Jack si era spalancata di colpo: un altro testimone.

«Presto, *presto*», aveva ordinato il guidatore mentre già premeva l'acce-

leratore. Quello in abito bianco era balzato a bordo e l'automobile era partita con un gemito di copertoni attraversando in diagonale Rodeo Drive, schivando appena una lunga Clenet bianca guidata da un uomo abbronzato in tenuta da tennis. Il clacson della Clenet aveva latrato.

Jack si era alzato da terra. Gli girava la testa. Un uomo calvo era apparso al suo fianco e gli aveva domandato:

«Chi erano? Sai come si chiamano?»

Jack aveva scrollato la testa.

«Come ti senti? Qui bisogna chiamare la polizia.»

«Voglio sedermi», aveva risposto Jack e l'uomo calvo era indietreggiato di un passo.

«Vuoi che chiami la polizia?» gli aveva chiesto e Jack aveva scrollato la testa.

«Non ci posso credere», aveva commentato l'uomo. «Abiti da queste parti? Ti ho già visto in giro, vero?»

«Sono Jack Sawyer. Abito laggiù.»

«La casa bianca», aveva risposto l'uomo annuendo. «Tu sei il figlio di Lily Cavanaugh. Ti accompagno a casa, se vuoi.»

«Dov'è quell'altro uomo?» aveva cercato di sapere Jack. «Quel negro, quello che gridava.»

Si era allontanato di un passo dall'uomo calvo. Si era guardato in giro, ma la strada era deserta. L'uomo che stava arrivando di corsa verso di lui poco prima era Lester Svelto Parker. Ora capiva che Svelto gli aveva salvato la vita, quella volta. Allora corse a perdifiato verso l'albergo.

3

«Hai fatto colazione?» gli chiese la madre, espellendo dalla bocca una nuvola di fumo. Aveva un foulard a mo' di turbante intorno alla testa e con i capelli così nascosti la sua faccia sembrava più ossuta e vulnerabile che mai. Un centimetro di sigaretta le si consumava lentamente fra il medio e l'anulare e quando vide che il figlio guardava il mozzicone, andò a schiacciarlo nel posacenere sul comò.

«Ah, no, non proprio», le rispose Jack, fermo nel vano della porta della sua camera.

«Vedi di darmi un sì o un no precisi», lo esortò lei, tornando a guardarsi allo specchio «Quest'ambiguità mi uccide.» Il polso speculare e la mano speculare che applicavano trucco alla sua faccia parvero a Jack sottili come

stecchetti.

«No», rispose finalmente.

«Allora aspetta un minutino, che quando tua madre si sarà fatta bella scenderemo a prenderti quello che ti andrà di mangiare.»

«D'accordo. Prima non ho voluto perché mi sembrava così deprimente, tutto solo», si scusò.

«Giuro che se hai da sentirti depresso...» La madre s'interruppe e avvicinò la faccia allo specchio per ispezionarsi meglio. «Spero che non ti dispiaccia aspettare in soggiorno, Jacky. Preferisco fare questo da sola. Segreti tribali.»

Senza una parola, Jack si girò e tornò in soggiorno. Quando squillò il telefono sobbalzò di una buona spanna.

«Devo rispondere io?» gridò.

«Sì, grazie.»

Jack sollevò il ricevitore e disse pronto.

«Ehi, finalmente sento la tua voce», esclamò lo zio Morgan Sloat. «Si può sapere che cosa cavolo sta succedendo nella testa di tua madre? Gesù, qui ci troviamo in un mare di guai se nessuno comincia a prendere in minima considerazione i particolari. È lì? Dille che devo parlarle. Qualunque cosa ti risponda, mi deve assolutamente parlare. Fidati di me, ragazzo.»

Jack restò con il telefono che gli pendeva dalla mano. Aveva voglia di riattaccare, di montare in macchina con sua madre e di andare a cercare un altro albergo in un altro stato. Non lo fece. Chiamò: «Mamma, c'è lo zio Morgan al telefono. Dice che gli devi parlare assolutamente».

Lei restò in silenzio per un momento, poi rispose: «Passamelo di qua, Jacky».

Jack già sapeva che cosa avrebbe dovuto fare. Sua madre venne a chiudere dolcemente la porta della camera da letto. La udì tornare al tavolo da toletta. La sentì sollevare il ricevitore. «Okay, Jacky», lo avvertì attraverso la porta chiusa.

«Okay», fece eco lui. Poi si riportò la cornetta all'orecchio e coprì il microfono con il palmo della mano perché nessuno lo sentisse respirare.

«Sensazionale, Lily», esordì lo zio Morgan. «Stupendo. Se tu fossi ancora in attività, potremmo probabilmente ricavarci qualcosa tipo: "Che fine ha fatto Baby Lily?". Ma non credi che sia ora che ti rimetti a comportarti da persona ragionevole?»

«Come hai fatto a trovarmi?»

«Credi che sia difficile trovarti? Andiamo, Lily, adesso voglio che alzi le

natiche e torni di corsa a New York. È ora che smetti di scappare.»

«È questo che sto facendo, Morgan?»

«Guarda che non hai tutto il tempo di questo mondo, Lily, e io non ho abbastanza tempo da buttar via per inseguirti per tutta la Nuova Inghilterra. Ehi, aspetta. Tuo figlio non ha riattaccato.»

«Ma sì che ha chiuso.»

Il cuore di Jack aveva smesso di battere già da qualche secondo.

«Togliti di mezzo, ragazzo», gli comandò la voce di Morgan Sloat.

«Non essere ridicolo, Sloat», sbottò sua madre.

«Ti dico io che cosa c'è di ridicolo, cara signora. Che tu ti vada a rintanare in chissà quale squallido postaccio quando dovresti essere in ospedale, questo è ridicolo. Gesù, ma non ti rendi conto che abbiamo qualcosa come un milione di decisioni da prendere? Io ho a cuore anche l'educazione di tuo figlio e mi pare che in questo mi dimostro più che sensibile. Tu invece sembri aver rinunciato persino su quel fronte.»

«Non voglio più parlare con te», dichiarò Lily.

«Tu non vuoi, ma lo devi fare. Adesso vengo lì e ti faccio ricoverare in ospedale di forza, se necessario. Dobbiamo prendere accordi, Lily. Tu sei titolare di metà dell'azienda che sto cercando di dirigere e la tua metà verrà ereditata da Jack, quando tu non ci sarai più. E voglio assicurarmi che qualcuno si occupi di Jack e se pensi che occuparti di Jack è quello che stai facendo tu in quel cavolo di posto in cui sei andata a cacciarti, allora sei molto più malata di quello che credi.»

«Che cosa vuoi, Sloat?» gli chiese Lily con una voce stanca.

«Sai che cosa voglio. Voglio che tutto proceda per il verso giusto, voglio che sia come ha da essere. Mi occupo io di Jack, Lily. Gli passo cinquantamila dollari l'anno. Pensaci, Lily. Farò in modo che frequenti un buon istituto. Tu non sei nemmeno in grado di farlo andare a scuola!»

«Nobile Sloat», proclamò sua madre.

«Lo sai benissimo. A me verrà quello che mi è dovuto. La tua quota di partecipazione nella ditta. Mi sono rotto il culo per questa azienda ed è giusto che sia mia. Puoi sbrigare le scartoffie in una sola mattinata, Lily, e poi concentrarti sulla tua salute.»

«Per fare la fine di Tommy Woodbine», replicò lei. «Certe volte mi viene da pensare che tu e Phil abbiate avuto troppo successo, Morgan. La Sawyer & Sloat era assai più gestibile prima che cominciaste a occuparvi di investimenti immobiliari e produzioni. Ricordi quando avevate soltanto un paio di comici spiantati e una mezza dozzina di aspiranti attori e soggetti-

sti? Io dico che la vita era molto migliore prima che arrivassero i dollaroni.»

«Gestibile? Ma chi vuoi prendere in giro?» gridò lo zio Morgan. «Tu non riesci nemmeno a gestire te stessa!» Poi si sforzò di calmarsi. «E dimenticherò che hai menzionato Tom Woodbine. Quello non era alla tua altezza, Lily.»

«Adesso riattacco, Sloat. Stai lontano da qui e stai lontano da Jack.»

«Tu vai in ospedale, Lily, e questo continuo vagabondare deve...»

Sua madre riattaccò spezzando la frase dello zio Morgan. Jack posò silenziosamente la sua cornetta. Poi si avvicinò alla finestra per non farsi trovare nelle vicinanze del telefono. Da dietro la porta chiusa della camera da letto giungeva solo silenzio.

«Mamma?» chiamò.

«Sì, Jacky?» Lui udì un lieve sussulto nella voce di lei.

«Tutto bene?»

«Sì, sì.» I suoi passi lievi vennero verso la porta che si aprì di pochi centimetri. I loro occhi s'incontrarono, l'azzurro di Jack e l'azzurro di Lily. Lily aprì la porta del tutto. Di nuovo i loro occhi s'incontrarono per un momento di imbarazzata intensità. «Certo che va tutto bene. Perché?» I loro occhi persero contatto. Era passata fra loro una consapevolezza, ma di che cosa? Jack si domandò se avesse capito che aveva origliato. Poi concluse che la consapevolezza poco prima condivisa, per la prima volta, era quella della sua malattia.

«Be'», disse ora, gravemente a disagio. La malattia di sua madre, quell'argomento indicibile e oscuro, crebbe fra loro assumendo dimensioni oscene. «Non so, esattamente. Mi era sembrato che lo zio Morgan...» Si strinse nelle spalle.

Lily rabbrividì e Jack ebbe un'altra fondamentale intuizione. Sua madre aveva paura. Ne aveva almeno quanto lui.

Lily si portò una sigaretta alla bocca e fece scattare l'accendino. Un'altra occhiata tagliente dai suoi occhi profondi. «Non prestare alcuna attenzione a quella peste, Jack. Sono solo irritata perché sembra proprio che non riuscirò mai a liberarmi di lui. Tuo zio Morgan si diverte a torturarmi.» Soffiò fumo grigio. «Ma ho paura di non aver più molto appetito. Perché non te ne vai da basso a fare una colazione come si deve, adesso?»

«Vieni con me.»

«Vorrei restare sola per un po', Jack. Cerca di capire.»

Cerca di capire.

Fidati di me.

Queste cose che dicono sempre i grandi e che vogliono dire tutt'altro.

«Sarò più socievole quando tornerai», insisté sua madre. «Te lo prometto.»

Ma quello che stava dicendo in realtà era: *Ho voglia di gridare, non ce la faccio più, vattene, vattene!*

«Devo portarti qualcosa?»

Lei scrollò la testa, e gli rivolse un sorriso coraggioso. Così Jack dovette andarsene, anche se nemmeno lui aveva più voglia di mangiare. Scese per il corridoio fino agli ascensori. Aveva un solo posto dove andare, ma questa volta lo capì prima di essere giunto nella penombra dell'atrio, al cospetto dell'impiegato cinereo e censorio.

4

Svelto Parker non era nel baracchino dipinto di rosso. Non era sul molo, nel padiglione dei giochi dove due vecchi erano tornati a giocare a biliardino come se fosse una guerra che entrambi sapevano di dover perdere. Non era nel deserto polveroso sotto la struttura dell'otto volante. Jack Sawyer sostò nella luce violenta del sole a spaziare con lo sguardo per i viali vuoti del parco dei divertimenti. Sentì il terrore che lo stringeva di un altro giro di torchio. E se fosse accaduto qualcosa a Svelto? Era impossibile, ma se lo zio Tom avesse saputo di Svelto (saputo che cosa, però?) e avesse... Mentalmente vide il furgone della WILD CHILD sbucare da dietro l'angolo e acquistare velocità in un digrignare di leva del cambio.

Si mise in movimento con un sussulto, senza sapere nemmeno da che parte dirigersi. Nel lucido panico che l'aveva invaso, vide lo zio Morgan passare di corsa davanti a una fila di specchi deformanti e trasformarsi in una serie di figure mostruose e deformi. Dalla sua testa calva crebbero corna, una gobba gli affiorò fra le spalle corpulente, le sue dita a spatola diventarono palette. Jack sterzò bruscamente verso destra e si trovò a camminare in direzione di una strana costruzione, quasi rotonda, fatta di assi bianche.

Dall'interno sentì giungere un *tap tap tap* ritmico. Corse verso quel suono di una chiave inglese che batteva contro un tubo, un martello che picchiava su un'incudine. Un rumore di lavoro in corso. Fra le assi trovò una maniglia e aprì un fragile uscio.

Avanzò in un'oscurità a strisce verso il rumore sempre più forte. Il buio

cambiò forma attorno a lui, si alterò. Allungò le braccia intorno a sé e toccò della tela. Questa si spostò lateralmente e all'improvviso fu investito da una forte luce gialla. «Jack Viaggiante», lo salutò la voce di Svelto.

Jack si girò verso la voce e vide il custode seduto per terra vicino ai pezzi di una giostra semismontata. Aveva in mano una chiave inglese. Davanti a lui c'era un cavallo biondo con una spumeggiante criniera che giaceva impalato da una lunga asta argentata. Svelto posò delicatamente la chiave per terra. «Adesso sei pronto a parlare, figliolo?»

4
Jack sconfina

1

Sì, adesso sono pronto», rispose Jack, con una voce perfettamente calma, poi scoppiò a piangere. «Ehi, Jack Viaggiante», lo rincuorò Svelto, venendo verso di lui. «Ehi, figliolo, non prenderla così male. Su, su...»

Ma Jack non poteva non prendere male sua madre. A un tratto era troppo, tutto quanto, e doveva piangere se non voleva sprofondare sotto un'ondata di tenebra, un'ondata che nessuna fulgente doratura sarebbe riuscita a illuminare. Le lacrime gli bruciavano, ma sentiva che il terrore lo avrebbe ucciso se non si fosse sfogato piangendo.

«Piangi pure, Jack Viaggiante», disse Svelto cingendogli le spalle. Jack posò la faccia tumefatta e calda sull'impalpabile camicia di Svelto e fiutò l'odore di quell'uomo. Qualcosa che somigliava alla cannella, qualcosa come libri che nessuno prelevava dagli scaffali da moltissimo tempo. Odori buoni, odori confortanti. Annaspò allungando le braccia intorno a Svelto, sotto i palmi percepì le ossa della sua schiena, così vicine alla sua pelle, appena appena ricoperte di uno strato sottile di carne.

«Piangi, se serve a consolarti», continuò Svelto cullandolo. «Certe volte funziona, lo so. Svelto sa quanta strada hai fatto, Jack Viaggiante, e quanta ancora ne hai davanti e quanto sei stanco. Perciò piangi, se ti fa star meglio.»

Jack comprendeva a stento le sue parole. Gli bastava il suono di quella voce per trovarvi conforto e calmarsi.

«Mia madre è molto malata», disse finalmente contro il petto di Svelto. «Credo che sia venuta qui per sfuggire al socio di mio padre. Il signor Morgan Sloat.» Tirò su con il naso, rumorosamente, si staccò da Svelto,

indietreggiò e si sfregò gli occhi gonfi con il dorso delle mani. Lo sorprendeva di sentirsi così poco imbarazzato. In passato si era sempre ritrovato colmo di vergogna e disgusto per aver pianto, quasi che se la fosse fatta nelle mutande. Era perché sua madre era sempre stata così severa? Forse, almeno in parte. Lily Cavanaugh non era avvezza alle lacrime.

«Ma questa non è l'unica ragione per cui è venuta qui, vero?»

«No», rispose a bassa voce Jack. «Io credo... che sia venuta qui a morire.» La sua voce si era levata involontariamente su quell'ultima parola, scaturendo in un cigolio come quello di un cardine arrugginito.

«Forse», commentò Svelto guardandolo negli occhi. «E forse tu sei qui per salvarla. Lei... e una donna che è come lei.»

«Chi?» domandò Jack dalle labbra insensibili. Ma sapeva chi era. Non ne conosceva il nome, ma lo sapeva.

«La Regina», rispose Svelto. «Si chiama Laura DeLoessian ed è la Regina dei Territori.»

2

«Aiutami», grugnì Svelto. «Prendi la vecchia Silver Lady da sotto la coda. Ti sei preso delle libertà con lei, ma credo che non se ne avrà a male se mi aiuti a rimetterla al suo posto.»

«È così che la chiami? Silver Lady?»

«Eh, già», rispose Svelto, con un sorriso che mostrò una dozzina circa di denti, fra quelli sopra e quelli sotto. «Tutti i cavalli della giostra hanno un nome, non lo sapevi? Reggi, Jack Viaggiante!»

Jack s'intrecciò le dita delle mani per far presa sotto la coda di legno del cavallo bianco. Brontolando per lo sforzo, Svelto afferrò saldamente le zampe anteriori di Silver Lady. Insieme trasportarono il cavallo di legno sulla pedana circolare della giostra con l'asta rivolta all'ingiú, gocciolante di olio lubrificante.

«Un po' più a sinistra...» ansimò Svelto. «Così... ora infilzala, Jack Viaggiante. Infilzala per bene.»

Infilarono il paletto nel foro, quindi indietreggiarono a rimirare il loro operato, boccheggiando tutti e due per la fatica. Il negro sorrideva. Si passò il braccio sulla fronte per tergersi il sudore e si girò a guardare Jack.

«Siamo una forza, eh?»

«Se lo dici tu», rispose Jack.

«Se lo dico io! Eccome che lo dico!» Dalla tasca posteriore estrasse la

fiaschetta color verde scuro. Ne svitò il tappo, bevve e per un momento Jack ebbe una singolare certezza: vedeva attraverso Svelto. Svelto era diventato trasparente, spettrale come uno degli spiriti di un programma che mandavano in onda alla televisione. Svelto stava scomparendo. *Scompare,* pensò Jack*, o sta andando da qualche altra parte?* Ma quello era un altro pensiero stravagante. Non aveva senso.

Poi Svelto ridiventò solido come prima. Era stata tutta un'illusione ottica, uno scherzo giocatogli...

No. Nient'affatto. Per un secondo era quasi scomparso!

...dagli occhi.

Svelto lo fissava con un'espressione sagace. Fece per offrirgli la fiaschetta, poi scrollò la testa. Riavvitò il tappo e se la ripose nella tasca posteriore. Si girò a studiare Silver Lady tornata al suo posto sulla giostra. Adesso aveva solo bisogno di essere fissata con i bulloni. Svelto sorrideva. «Siamo più forti che mai, Jack Viaggiante.»

«Svelto...»

«Tutti hanno un nome», continuò Svelto, incamminandosi lentamente attorno alla pedana circolare della giostra e facendo echeggiare i passi sotto l'alto soffitto dell'edificio. Dov'era più buio, lassù, fra le travi che s'incrociavano, alcune rondini cinguettarono sommessamente. Jack lo seguì. «Silver Lady... Mezzanotte... e questo roano qui è Scout... e poi questa cavalla che si chiama Ella Speed.»

Il negro rovesciò la testa all'indietro e spaventò le rondini mettendosi a cantare.

«Ella Speed was havin her lovin fun... let me tell you what old Bill Martin done... (Ella Speed se la spassava a letto... ti dirò del vecchio Bill Martin e di quel che ha fatto...) Hu! Che se ne volino via!» gridò alle rondini e rise, ma quando si voltò verso Jack, era ridiventato serio. «Vuoi tentare di salvare la vita di tua madre, Jack? La sua e quella di quell'altra donna di cui ti ho detto?»

«Io...» *Non so come,* stava per dire, ma una voce dentro di lui che veniva dalla stessa stanza fino a poco prima serrata dalla quale era scaturito il ricordo dei due uomini che avevano tentato di rapirlo proprio quella mattina, si levò potente: *Lo sai! Avrai forse bisogno che Svelto ti aiuti a cominciare, ma tu lo sai, Jack. Lo sai.*

Conosceva così bene quella voce. Era la voce di suo padre.

«Sì, se mi dici come», rispose in un irregolare salire e scendere della voce.

Svelto andò fino alla parete di fondo, una grande struttura concava di assi strette e sovrapposte sulla quale era dipinto un affresco di cavalli al galoppo, rozzo ma di sicuro effetto. A Jack quella parete sembrava il coperchio chiuso dello scrittoio a saracinesca di suo padre (e quello scrittoio era nell'ufficio di Morgan Sloat l'ultima volta che c'era stato con sua madre; lo ricordò all'improvviso e quel pensiero portò con sé una collera sottile e lattiginosa).

Svelto tirò fuori un voluminoso mazzo di chiavi, fra le quali ne scelse con cura una che infilò in un lucchetto. Tolse il lucchetto, lo fece scattare nuovamente e se lo lasciò cadere in una delle tasche della camicia. Quindi spinse nella rotaia la parete dipinta. Un generoso fiotto di luce solare invase l'interno costringendo Jack a socchiudere gli occhi. Allegre increspature liquide danzavano sul soffitto. Stavano contemplando il magnifico panorama marino di cui i cavalieri della giostra potevano godere ogni volta che Silver Lady e Mezzanotte e Scout li facevano passare sul versante orientale del padiglione. Una leggera brezza sollevò a Jack i capelli dalla fronte.

«Meglio che ci sia il sole, se dobbiamo parlare di queste cose», sentenziò Svelto. «Vieni qui, Jack Viaggiante, e ti dirò quello che posso... che non è tutto quello che so, e Dio non voglia che tu debba conoscerlo tutto.»

3

Svelto cominciò a parlare dolcemente, in un tono di voce che era confortevole e morbido come il cuoio di una scarpa usata. Jack lo ascoltò, talvolta corrugando la fronte, talvolta restando a bocca aperta.

«Sai quelle cose che tu chiami miraggi?»

Jack annuì.

«Non sono sogni, Jack Viaggiante. Non sono miraggi e non sono sogni. Quel posto è un posto che esiste davvero. Quanto basta. È molto diverso da qui, ma è reale.»

«Svelto, mia madre dice...»

«Lasciamo stare, per adesso. Lei non sa dei Territori... ma in un certo senso qualcosa sa anche lei perché tuo padre, ecco, lui sapeva, e quest'altro signore...»

«Morgan Sloat?»

«Sì, suppongo che sia lui. Anche lui lo sa.» Poi, enigmatico, Svelto aggiunse: «Io so anche chi è quello là. Non è vero?».

«Quella foto che c'è nel tuo ufficio. Non è l'Africa?»

«Non è l'Africa.»

«Non è un trucco?»

«Non è un trucco.»

«E mio padre c'è stato?» chiese Jack, ma il suo cuore già conosceva la risposta: era una risposta che chiariva troppe cose perché non fosse veritiera. Veritiera o no, Jack non era però molto convinto di quanto avesse voglia di credere. Luoghi magici? Regine ammalate? Tutto questo lo metteva a disagio. Nella testa. Sua madre non gli aveva detto ripetutamente, quando era piccolo, che non doveva confondere i suoi miraggi con il mondo reale? Su questo era stata quanto mai rigorosa, al punto da spaventarlo un pochino, e forse adesso anche lei era spaventata. Possibile che fosse vissuta tanto tempo con il padre di Jack senza sapere almeno qualcosa? Jack non era disposto a crederci. *Forse,* pensò, *non sapeva molto... quanto bastava per aver paura.*

Diventare matti. A questo alludeva sua madre, perché le persone che non sanno più distinguere fra realtà e invenzione stanno diventando matte.

Ma suo padre aveva conosciuto una verità diversa, non è vero? Sì. Lui e Morgan Sloat.

Loro hanno le arti magiche come noi abbiamo le proprietà fisiche, no?

«Tuo padre ci è andato spesso, sì. E quest'altra persona... Groat...»

«Sloat.»

«Sicuro! Proprio lui. Anche lui. Solo che tuo padre, vedi, ci è andato per guardare e imparare, quell'altro ci è andato per arricchirsi.»

«È stato Morgan Sloat a uccidere mio zio Tommy?» chiese Jack.

«Di questo non so niente. Ma tu ascoltami, Jack Viaggiante. Perché il tempo è breve. Se pensi davvero che questo Sloat abbia intenzione di venire qui...»

«Sembrava fuori di sé», insistè Jack. Il solo pensiero che zio Morgan potesse arrivare ad Arcadia Beach lo rendeva nervoso.

«...allora il tempo è più breve che mai. Perché forse non gli dispiacerebbe poi molto se tua madre morisse. E il suo Gemellante, poco ma sicuro che si augura che la Regina Laura muoia.»

«Gemellante?»

«C'è gente in questo mondo che ha dei Gemellanti nei Territori», spiegò Svelto. «Non molti, perché laggiù ci sono molte meno persone... magari una per ogni centomila che ci sono qui, ma i Gemellanti vanno avanti e indietro come niente.»

«Questa Regina, sarebbe la... la Gemellante di mia madre?»

«Sembra proprio che sia così.»

«Ma mia madre non l'ha mai...?»

«No. Mai. Non c'è motivo.»

«Mio padre aveva un... un Gemellante?»

«Come no! Un'ottima persona.» Jack si inumidì le labbra. Che conversazione pazzesca. Gemellanti e Territori.

«Quando mio padre morì qui, il suo Gemellante morì laggiù?»

«Sì. Non preciso preciso, ma quasi contemporaneamente.»

«Svelto?»

«Che cosa?»

«Io ho un Gemellante? Nei Territori?»

Svelto lo guardò con un'aria così seria che Jack si sentì un gelo che gli percorreva la schiena. «Tu no, figliolo. Tu sei unico. Sei speciale. E questo Smoot...»

«Sloat», lo corresse Jack con un mezzo sorriso.

«Sì... quello che è. Lui lo sa. È uno dei motivi per cui tra poco verrà qui e uno dei motivi per cui devi sbrigarti.»

«Perché?» esclamò Jack. «Che cosa posso fare, se è cancro? Se ha il cancro ed è qui invece che in qualche clinica, è perché non c'è speranza. Se sta qui, capisci, vuol dire...» Sotto la minaccia delle lacrime, deglutì per trattenersi. «Deve voler dire che ce l'ha dappertutto.»

Dappertutto. Sì. Ecco un'altra verità che il suo cuore conosceva. La verità della sua veloce e progressiva perdita di peso, la verità di quelle occhiaie sempre più scure. *Dappertutto,* ma ti prego, Dio mio, ti prego, Gesù, è mia *mamma...*

«Cioè», finì con la voce che gli era diventata densa, «a che cosa può servire quel posto da miraggio?»

«Mi pare che abbiamo lavorato abbastanza di mandibole per il momento», ribatté Svelto, «ma credimi, Jack Viaggiante, non ti direi mai che è bene che tu vada se non potessi farci niente.»

«Ma...»

«Zitto, Jack Viaggiante. Non posso più parlare prima di averti mostrato qualcosa. Non servirebbe. Vieni.»

Passandogli un braccio intorno alle spalle, Svelto lo condusse dall'altra parte della piattaforma girevole. Uscirono insieme e imboccarono uno dei vialetti deserti del parco dei divertimenti. Sulla sinistra c'era il baraccone dell'autoscontro, ora chiuso e in disarmo. Alla loro destra c'erano altri stand allineati: quello del tiro ai barattoli, quello della pizza e delle ciam-

belle dolci, il tirassegno, anche questo serrato con assi inchiodate (su di esse facevano mostra di sé animali feroci, leoni e tigri e orsi, mamma mia).

Arrivarono al viale principale. Ora si trovavano a un centinaio di metri dal padiglione alla loro sinistra e a duecento metri circa dall'arco dell'ingresso alla loro destra. Jack udiva l'incessante frangersi delle onde e i gridi solitari dei gabbiani.

Alzò la testa verso Svelto con l'idea di chiedergli che cosa l'aspettasse ancora e se diceva sul serio o se invece era tutto uno scherzo crudele. Ma tenne la bocca chiusa. Svelto gli stava tendendo la fiaschetta verde.

«Questo...» cominciò Jack.

«Ti porta laggiù», finì per lui Svelto. «Molte delle persone che ci vanno in visita non hanno bisogno di niente del genere, ma tu non ci vai da parecchio tempo, non è vero, Jacky?»

«Sì.» L'ultima volta che aveva chiuso gli occhi in questo mondo e li aveva aperti sul mondo magico dei miraggi, quell'universo di odori rigogliosi e vivi con quel cielo così profondo e trasparente, era stato quando? L'anno scorso? No. Più indietro nel tempo... in California... dopo la morte di suo padre. Doveva essere stato...

Sgranò gli occhi. Quando aveva nove anni? *Tre anni fa?*

Gli faceva paura pensare a come quei sogni talvolta dolci, talvolta oscuri e inquietanti, si fossero diradati e dissolti in silenzio, come se una grande parte della sua immaginazione si fosse spenta senza dolore, senza farsi notare.

Prese alla svelta la fiaschetta e per poco non la lasciò cadere. Provava una punta di panico. Alcuni di quei miraggi erano stati sgradevoli, sì, e le parole precise con cui sua madre l'aveva ammonito a non confondere la realtà con l'invenzione (*in altre parole non uscirtene di testa, Jacky, ragazzaccio, intesi?*) gli avevano fatto un po' paura, sì, ma adesso scopriva di non desiderare di rinunciare veramente a quel mondo.

Guardò negli occhi di Svelto e pensò: *Lo sa anche lui. Tutto quello che ho appena pensato, lui lo sa. Ma chi sei, Svelto?*

«Quando non ci vai per un po', finisce che dimentichi come si fa ad arrivarci da soli», spiegò Svelto. Indicò la bottiglia con il mento. «Per questo ho qui un po' di succo magico. Questa roba è speciale.» Queste ultime parole, le pronunciò quasi con soggezione.

«Viene da laggiù? Dai Territori?»

«No. C'è della magia anche qui, Jack Viaggiante. Non molta. Solo un pochino. Questo succo magico viene dalla California.»

Jack lo guardava dubbioso.

«Coraggio, prendine un sorsetto e vediamo se ti metti a viaggiare.» Svelto sorrise con malizia. «Se ne bevi abbastanza puoi andare praticamente dovunque vuoi. Stai guardando uno che la sa lunga in materia.»

«Ehi, Svelto, ma...» Cominciava ad avere paura. Gli si era inaridita la bocca. Il sole gli sembrava troppo forte e le tempie gli battevano troppo velocemente. Sotto la lingua aveva un sapore aspro e pensò: *Deve essere il sapore del suo succo magico, un sapore schifoso.*

«Se ti viene paura e hai voglia di tornare indietro, bevi un altro sorso.»

«Verrà con me? La fiaschetta? Lo prometti?» Non sopportava il pensiero di trovarsi bloccato laggiù, in quell'altro luogo mistico, mentre qui restava sua madre ammalata in attesa di una visita di Sloat.

«Giuro.»

«Va bene.» Jack si portò la fiaschetta alle labbra... e poi la distanziò di nuovo. L'odore era insopportabile, penetrante e rancido. «Non voglio, Svelto», mormorò.

Lester Parker lo guardò e le sue labbra sorridevano, ma non c'era sorriso nei suoi occhi che erano invece molto seri. Severi. Perentori. Jack pensò a occhi neri, occhi di gabbiano, l'occhio di un vortice. Si sentì prendere dal terrore.

Tese la fiaschetta a Svelto. «Non puoi riprenderla?» gli chiese con una voce che gli uscì dalle labbra in un bisbiglio inerte. «Ti prego.»

Svelto non rispose. Non ricordò a Jack che sua madre stava morendo e che Morgan Sloat stava per arrivare. Non gli diede del vigliacco, anche se Jack non si era mai sentito tanto vigliacco come in quel momento in tutta la sua vita, nemmeno quella volta che era ridisceso dal trampolino e alcuni dei compagni lo avevano fischiato. Svelto si limitò a girarsi dall'altra parte e a lanciare un fischio a una nuvola.

Adesso la solitudine si unì al suo terrore infiacchendogli le gambe. Svelto gli aveva girato le spalle.

«D'accordo», disse Jack all'improvviso. «D'accordo, se è questo che devo fare.»

Risollevò la fiaschetta e prima di un ulteriore ripensamento bevve.

Il sapore era peggiore di tutto quello che aveva temuto. Aveva già bevuto vino, era persino riuscito ad abituarsi (gli piacevano in special modo i vini bianchi secchi che sua madre ordinava da bere con la sogliola o il pesce spada), e questo somigliava al vino... ma contemporaneamente era un orribile insulto a tutti i vini che aveva bevuto in passato. Il sapore era deci-

so e dolciastro e marcio, non il sapore di uva viva, bensì di grappoli morti che non erano vissuti in salute.

Mentre la bocca gli veniva invasa da questo disgustoso sapore dolciastro, riusciva persino a vedere quell'uva, opaca e rugginosa, obesa e malefica, appesa a una pianta che s'inerpicava sulla calce sporca di una parete in una luce solare densa, sciropposa, muta tutt'attorno allo stupido ronzare di innumerevoli mosche.

Deglutì e un filo di fuoco gli lasciò una traccia come di lumaca nella gola.

Chiuse gli occhi, fece una smorfia, temette di rigettare. Non lo fece, ma era convinto che se avesse mangiato qualcosa per colazione non sarebbe riuscito a dominarsi.

«Svelto...»

Aprì gli occhi e le parole seguenti gli si spensero in bocca. Dimenticò allora il bisogno di vomitare quell'orribile parodia di vino. Dimenticò sua madre, lo zio Morgan, suo padre e quasi tutto il resto. Svelto era scomparso. Gli archi dell'otto volante non si stagliavano più contro il cielo; il parco dei divertimenti non c'era più.

Adesso era in un altro luogo. Era...

«Nei Territori», bisbigliò sentendosi brulicare tutto il corpo in un misto di terrore ed esaltazione. Si sentiva drizzare i capelli sulla nuca, sentiva un sogghigno scemo che gli inarcava verso l'alto gli angoli della bocca. «Svelto, sono qui, santo cielo, sono nei Territori.»

Poi fu colto dalla meraviglia. Si portò una mano sulla bocca e lentamente compì un intero giro su se stesso contemplando questo luogo dove era stato portato dal succo magico di Svelto.

4

L'oceano c'era ancora, ma adesso era più cupo, di un blu più intenso. Un indaco come mai aveva visto. Per un momento restò stupefatto, con la brezza marina che gli soffiava nei capelli, a guardare la linea dell'orizzonte dove l'oceano color dell'indaco si incontrava con un cielo color jeans stinti.

Quella linea dell'orizzonte era inequivocabilmente curva.

Scrollò la testa. Sollevò le sopracciglia e si girò dall'altra parte. Una messe compatta di erba alta scendeva a mucchi voluminosi dal promontorio dove fino a un momento fa c'era stato il padiglione della mostra. Il molo del parco dei divertimenti era scomparso; lì c'era adesso una frana

scomposta di blocchi di granito che scendeva nell'oceano. Le onde s'infrangevano sui blocchi più bassi e s'infilavano nelle antiche crepe e nei cunicoli con un rimbombo cupo di caverna. Schiuma densa come panna montata schizzava nell'aria tersa e veniva soffiata via dal vento.

Si prese la guancia sinistra fra pollice e indice e si diede un pizzicotto. Si fece lacrimare gli occhi ma non cambiò niente.

«È vero», sussurrò e un'altra onda tuonò rompendosi contro il promontorio e lanciando nell'aria spruzzi di schiuma bianca.

Fu allora che Jack si accorse che il viale del parco dei divertimenti in effetti c'era, anche se del tutto trasformato. Dalla cima del promontorio, dove il viale terminava all'ingresso del padiglione dei giochi in quello che la sua mente insisteva a considerare "il mondo reale", scendeva fino a lui una pista percorsa da solchi di carri. Al centro di questa pista cresceva la ruppia, ma gli steli erano piegati e schiacciati e questo gli fece pensare che la strada fosse ancora in uso, almeno ogni tanto.

S'incamminò verso nord tenendo ancora nella destra la fiaschetta verde. Gli venne in mente, allora, che da qualche parte, in un altro mondo, Svelto aveva in mano il cappuccio che si avvitava al collo di questa fiaschetta.

Gli sarò scomparso davanti agli occhi? Per forza. Caspita!

Una ventina di metri più avanti arrivò all'altezza di un groviglio di rovi di more. Fra le spine c'erano le bacche più grasse, più scure e più invitanti che avesse mai visto. Lo stomaco che evidentemente aveva superato l'oltraggio del succo magico mandò un sonoro gorgoglio.

More? In settembre?

Va bene lo stesso. Dopo tutto quello che gli era successo oggi (e non erano nemmeno le dieci) mettersi a puntualizzare per la presenza di more in settembre era un po' come rifiutarsi di prendere un'aspirina dopo aver mandato giù la maniglia di una porta.

Allungò il braccio e raccolse una manciata di more che si gettò in bocca. Erano straordinariamente dolci, straordinariamente buone. Sorridendo (con le labbra ora decisamente bluastre), pensando che non era affatto escluso che avesse perso il cervello, raccolse un'altra manciata di more... e poi una terza. Non aveva mai assaggiato niente di tanto squisito anche se, come gli sovvenne più tardi, non era solo per le more in sé, ma anche per l'incredibile limpidezza dell'aria.

Si procurò quache graffio mentre raccoglieva la quarta manciata, quasi come se i rovi volessero dirgli di smettere, perché quando basta, basta. Si succhiò dove si era graffiato più a fondo, al cuscinetto carnoso che c'è ap-

pena sotto il pollice, quindi riprese il suo cammino verso nord a passo lento.

Si arrestò poco oltre i cespugli di more per guardare il sole. Gli sembrava un po' più piccolo, eppure fulgido. Non era un tantino arancione, come in quei quadri medievali? Jack pensò di sì. E poi...

Un grido, rugginoso e spiacevole come il rumore di un vecchio chiodo che viene strappato lentamente da un'asse, partì all'improvviso alla sua destra, scompigliandogli i pensieri. Jack si girò da quella parte, alzando le spalle e sgranando gli occhi.

Era un gabbiano di dimensioni stupefacenti, quasi incredibili. Ma era proprio lì, solido come pietra e autentico come case. Era grande come un'aquila. Teneva quella testa bianca e liscia come la punta di un proiettile reclinata su un lato. Apriva e richiudeva quella specie di amo di becco. Sbatacchiava ali vaste facendo increspare la ruppia all'intorno.

Poi, senza traccia di paura, cominciò a saltellare venendo verso Jack.

Jack udì la lontana nota cristallina e squillante di molti corni suonati contemporaneamente e per nessun motivo pensò a sua madre.

Attratto dal suono guardò per qualche attimo verso nord, la direzione nella quale viaggiava, sentendosi cogliere da un'imprecisata sensazione di urgenza. Pensò (quando ebbe tempo per pensare) che era come quando ci si sente affamati di qualcosa di specifico che non si mangia da molto, gelato, per esempio. O patatine fritte. Non lo sai finché non lo vedi e prima avverti solo un bisogno senza nome che ti rende irrequieto, nervoso.

Vide i pennoni e poi il vertice di quello che poteva essere un tendone, un padiglione.

Lì è dove c'è l'Alhambra, pensò, e poi il gabbiano strillò. Jack si voltò verso l'uccello e si sentì allarmato nel vederlo a meno di due metri da lui. Con il becco di nuovo aperto a mostrare la sua sporca fodera rosa, gli fece ricordare il giorno prima, quel gabbiano che aveva lasciato cadere il mollusco sulla roccia e poi lo aveva fissato con quello sguardo orrendo esattamente come stava facendo questo. Il gabbiano sogghignava. Su questo non aveva dubbi. Quando avanzò di un altro piccolo balzo Jack sentì un odore mefitico, un tanfo che lo avvolgeva, puzzo di pesce morto e alghe imputridite.

Il gabbiano sibilò e sbatté nuovamente le ali.

«Vattene», gli ordinò Jack. Aveva il cuore che pompava a più non posso e la bocca che gli era diventata secca, ma non intendeva lasciarsi spaventare da un gabbiano, anche se grosso come questo. «Vattene!»

Il gabbiano aprì nuovamente il becco... poi, in una serie di terribili sussulti della gola, parlò, o almeno così parve.

«*Aaaammmmsendo Ack... aaaammmmsendo...*»

La mamma sta morendo, Jack...

Il gabbiano venne avanti con un altro saltello goffo, aggrappandosi con le zampe squamose all'intrico dell'erba, aprendo e richiudendo il becco, tenendo gli occhi neri fissi in quelli di Jack. Quasi senza accorgersi di quel che faceva, Jack si portò alle labbra la fiaschetta verde e bevve.

Di nuovo quel sapore orribile lo indusse a strizzare gli occhi e quando li riaprì si trovò a contemplare imbambolato un cartello giallo con le figure nere e stilizzate di due bambini in corsa, un maschietto e una femminuccia. RALLENTARE, segnalava il cartello. Da esso si staccò in volo un gabbiano, di dimensioni assolutamente normali, questa volta, che lanciò uno starnazzo, evidentemente spaventato dall'improvviso apparire di Jack.

Si guardò attorno, profondamente disorientato. Lo stomaco pieno di more e del succo magico di Svelto gli si ribaltò con un gemito. I muscoli delle gambe presero a tremargli e tutt'a un tratto piombò a sedere sul ciglio del marciapiede sotto il cartello segnaletico con un colpo che gli viaggiò su per la spina dorsale facendogli sbattere violentemente i denti.

Si chinò fra le ginocchia aperte e spalancò la bocca sicuro di vomitare tutto quanto. Si sentì invece scuotere da due singhiozzi, boccheggiò per un istante e finalmente il suo stomaco cominciò a rilassarsi lentamente.

Era colpa delle more, pensò. *Se non fosse stato per le more, avrei vomitato di sicuro.*

Alzò la testa e provò nuovamente un senso di irrealtà. Era sceso per non più di una sessantina di passi lungo la pista nel mondo dei Territori. Ne era sicuro. Al meglio poteva aver percorso una cinquantina di metri. Eppure...

Si guardò alle spalle e vide l'arco dell'Arcadia. Alla sua destra c'era la struttura pentacolare dell'*Alhambra* con i suoi giardini davanti e l'oceano dietro.

Nel mondo dei Territori aveva percorso una cinquantina di metri.

Qui aveva camminato per un chilometro.

«Gesù Cristo», mormorò Jack Sawyer, coprendosi gli occhi con le mani.

5

«Jack! Jack Viaggiante!»

La voce di Svelto tuonò sul fracasso di un vecchio motore a sei cilindri.

Jack alzò gli occhi. Aveva la testa pesantissima, le membra di piombo. Vide sopraggiungere lentamente un vecchio autocarro. Sbarre di fortuna erano state malamente fissate sul lato posteriore del cassone e ballavano avanti e indietro fragorosamente. Il colore della carrozzeria era una sgradevole sfumatura di blu. Svelto era al volante.

Accostò, diede gas tre o quattro volte e spense il motore. Smontò premurosamente dalla cabina. «Stai bene, Jack?»

Jack gli tese la fiaschetta. «Il tuo succo magico succhia davvero, Svelto», commentò debolmente.

Svelto parve offeso, ma poi sorrise. «Chi ha mai sostenuto che una medicina debba avere un buon sapore, Jack Viaggiante?»

«Nessuno.» Quel senso ottenebrante di disorientamento si andava dileguando e piano piano Jack sentiva che gli tornavano le forze.

«Adesso ci credi, Jack?»

Annuì.

«No», insisté Svelto. «Così non basta. Dillo a voce alta.»

«I Territori», disse Jack. «Ci sono. Esistono. Ho visto un uccello...» S'interruppe e rabbrividì.

«Che genere di uccello?»

«Un gabbiano. Un gabbiano spaventosamente grosso...» Jack scrollò la testa. «Da non crederci.» Rifletté e aggiunse: «No, tu ci crederesti. Nessun altro, forse, ma tu sì».

«Ti ha parlato? Ci sono molti uccelli, laggiù, che sanno parlare. Dicono quasi sempre scemenze. Ma ci sono anche quelli che dicono cose sensate, anche se è un senso sempre maligno e quasi sempre mentono.»

Jack annuì. Udire Svelto che gli raccontava di questi fenomeni come se fossero del tutto razionali, come se parlarne fosse la cosa più normale di questo mondo, lo faceva star meglio.

«Mi pare che abbia parlato. Ma è stato come...» Si concentrò. «C'era un ragazzo alla scuola dove andavamo io e Richard a Los Angeles, Brandon Lewis. Aveva un difetto nel parlare e si faceva una grande fatica a capirlo. Anche il gabbiano era così. Ma io ho capito che cosa mi ha detto. Mi ha detto che mia madre sta morendo.»

Svelto gli passò un braccio attorno alle spalle e si sedette con lui sul ciglio del marciapiede. Uscì l'impiegato dell'*Alhambra*, pallido e smunto e diffidente di ogni essere vivente dell'universo. Svelto e Jack lo guardarono scendere all'angolo dell'Arcadia con Beach Drive e imbucare un pacco di lettere. Quando si girò, registrò Jack e Svelto con il suo sguardo sottile

prima di incamminarsi per il sentiero principale dell'*Alhambra.* Gli si scorgeva a malapena la testa sopra le siepi rigogliose.

Udirono invece distintamente il rumore del portone dell'ingresso che si apriva e richiudeva e Jack si sentì stringere il cuore dalla terribile desolazione di questo luogo in autunno. Strade ampie e deserte. La lunga spiaggia con le sue dune di sabbia fine come zucchero semolato. Il parco dei divertimenti vuoto con le carrozzine dell'otto volante allineate su un binario morto ciascuna sotto la sua tela, e tutti i baracconi chiusi con il lucchetto. Pensò che sua madre lo aveva portato in un posto molto simile alla fine del mondo. Svelto piegò la testa all'indietro e cantò con quella sua voce melodiosa e bella: «*Well I've laid around... and played around... this old town too long... summer's almost gone, yes, and winter's coming on... winter's coming on, and I feel like... I got to travel on... (Ho bazzicato qua e la... qua e là mi sono divertito... in questa vecchia città anche per troppo tempo... l'estate è quasi finita, oh, sì, e arriva l'inverno... l'inverno sta arrivando e io sento... che devo rimettermi in viaggio...)*».

S'interruppe e guardò Jack.

«Senti di doverti mettere in viaggio, vecchio Jack Viaggiante?»

Un fiacco terrore gli pervase le ossa.

«Direi di sì», rispose. «Se può servire. Se può servire a lei. Posso aiutarla, Svelto?»

«Puoi», dichiarò solennemente Svelto.

«Ma...»

«Oh, c'è una fila così di ma», riprese Svelto. «Una carretta di ma, Jack Viaggiante. Non ti prometto certo una passeggiata tranquilla. Non ti prometto che tornerai vivo, o che, se scamperai, tornerai con il cervello ancora tutto sano.

«Dovrai darti parecchio da fare nei Territori, perché i Territori sono molto più piccoli. Te ne sei accorto?»

«Sì.»

«Me l'aspettavo. Perché hai sicuramente trovato un bel pasticcio in fondo alla strada, non è vero?»

Ora tornò alla mente di Jack un interrogativo precedente e anche se era fuori tema sentì il bisogno di sapere.

«Sono scomparso, Svelto? Mi hai visto scomparire?»

«Così», rispose Svelto con un colpo di battimani. «Come niente.»

Un sogghigno lento e involontario distese le labbra di Jack... e Svelto sogghignò con lui.

«Mi piacerebbe farlo qualche volta durante la lezione di informatica del professor Balgo», disse Jack e Svelto sghignazzò come un ragazzino. Jack si unì a lui e ridere gli fece bene, quasi quanto gli erano piaciute le more che aveva assaggiato.

Qualche momento dopo Svelto smise di ridere e disse: «C'è un motivo per cui dovrai andare nei Territori, Jack. C'è qualcosa che devi prendere. Una cosa di straordinaria potenza».

«Ed è laggiù?»

«Già, già.»

«E può aiutare mia madre?»

«Lei... e anche quell'altra.»

«La Regina?»

Svelto annuì.

«Che cos'è? Che cos'è?»

«Piano! Fermo lì!» Svelto levò una mano. Le sue labbra sorridevano, ma i suoi occhi erano seri, quasi addolorati. «Una cosa alla volta. E poi, Jack, non posso dirti quello che non so... né quello che non mi è permesso di dirti.»

«Come sarebbe?» sbottò Jack disorientato. «Chi...?»

«Eccoti di nuovo», lo interruppe Svelto. «Adesso ascolta, Jack Viaggiante. Devi partire più presto che puoi, prima che quel Bloat venga qui e ti incastri!»

«*Sloat!*»

«Sì, lui. Devi andartene prima del suo arrivo.»

«Ma asfissierà mia madre», protestò Jack, chiedendosi perché lo stesse dicendo: perché era vero o perché era una scusa per evitare il viaggio al quale Svelto lo spingeva, come si cerca di schivare un pasto che potrebbe essere avvelenato. «Tu non lo conosci!»

«Lo conosco», lo contraddisse pacatamente Svelto. «Da tempo lo conosco, Jack Viaggiante, e lui conosce me. Si porta il mio segno addosso. È nascosto, ma ce l'ha. Tua madre dovrà cavarsela da sola almeno per qualche tempo. Perché tu devi andare.»

«Dove?»

«All'Ovest», rispose Svelto. «Da questo oceano all'altro.»

«*Che cosa?*» esclamò Jack sentendosi venir meno al pensiero di un viaggio così lungo. Poi ricordò una pubblicità che aveva visto alla televisione non più di tre sere prima: un uomo si serviva dai piatti di un buffet a qualcosa come undicimila metri di quota, compassato come un baccalà.

Jack aveva viaggiato in aereo da una costa all'altra con sua madre almeno una ventina di volte e segretamente si era sempre deliziato del fatto che volando da New York a Los Angeles si avevano sedici ore consecutive di luce diurna. Era come ingannare il tempo. Ed era facile.

«Posso andarci in aereo?» domandò a Svelto.

«*No!*» quasi urlò Svelto, strabuzzando gli occhi per la costernazione. Afferrò violentemente una spalla di Jack. «Guai a te se ci provi! Mai e poi mai! Se ti capitasse di passare nei Territori mentre ti trovi lassù...» Non aggiunse altro. Non ce n'era bisogno. Jack si vide cadere dal cielo sgombro di nubi, vociante proiettile umano in jeans e maglietta da rugby a strisce rosse e bianche, tuffatore celeste sprovvisto di paracadute.

«Ci vai a piedi», dichiarò Svelto. «Potrai accettare i passaggi che riterrai convenienti... ma bisogna che tu stia in guardia, perché ci sono degli stranieri da quelle parti. Alcuni sono solo un po' svitati, checche che vorranno palparti o energumeni che vorranno depredarti, ma certi sono veri e propri Stranieri, Jack Viaggiante. Gente che tiene un piede in ogni mondo, capace di guardare di qua e di là come un Giano bifronte. Temo che sapranno del tuo arrivo. E veglieranno.»

«Sono... Gemellanti?» domandò Jack, incespicando su un singulto.

«Alcuni. Altri no. Non posso dire di più per adesso. Ma tu attraversa il continente, se puoi. Raggiungi l'altro oceano. Viaggia per i Territori quando riesci, così percorrerai più strada più velocemente. Bevi il succo...»

«Mi fa schifo!»

«Non importa quello che ti piace», ribatté Svelto con severità. «Attraversa il continente e troverai un posto, un'altra *Alhambra*. Lì devi andare. È un posto che fa paura. Un brutto posto. Ma tu ci devi entrare.»

«Come farò a trovarla?»

«Ti chiamerà. Lo sentirai facilmente, figliolo.»

«Perché?» Jack si inumidì le labbra. «Perché devo entrarci, se è un posto così brutto?»

«Perché lì c'è il Talismano. In quell'altra *Alhambra*.»

«Non so di che cosa stai parlando.»

«Lo saprai.» Svelto si alzò e prese Jack per una mano. Si alzò anche il ragazzo. I due si fronteggiarono, un vecchio negro e un giovane bianco.

«Ascolta», disse Svelto, e subito la sua voce prese un lento ritmo cantilenante. «A te sia dato il Talismano, Jack Viaggiante. Non è piccolo e non è grande, nient'altro che una sfera di cristallo. Jack Viaggiante, Jack Viaggiante. Andrai a prenderlo in California e qui lo porterai. Ma questo è il

tuo fardello, questa è la tua croce. Lascialo cadere, Jack, e ogni speranza sarà brace.»

«Non capisco di che cosa parli», ripeté Jack ostinatamente. «Devi...»

«No», Io interruppe Svelto, non senza benevolenza. «Devo finire di sistemare quella giostra entro stamane, ecco che cosa devo fare, Jack. Non ho tempo. Io devo tornare al mio lavoro e tu devi metterti in marcia. Per ora non posso aggiungere altro. Penso che ci vedremo. Qui... o laggiù.»

«Ma non so che cosa devo fare *io*!» proruppe Jack, mentre Svelto già risaliva nella cabina del vecchio autocarro.

«Sai quanto basta per metterti in cammino», ribadì Svelto. «Vai a prendere il Talismano, Jack. Sarà lui a chiamarti.»

«Ma io non so nemmeno che cos'è un Talismano.»

Svelto rise e accese il motore. L'autocarro partì con una rumorosa esplosione di fumo azzurro. «Controlla sul vocabolario!» gli gridò, innestando la retromarcia.

Fece manovra e partì sferragliando verso l'Arcadia. E Jack restò dov'era a guardarlo andar via. Non si era mai sentito così solo in vita sua.

5
Jack e Lily

1

Quando l'autocarro di Svelto abbandonò la strada e scomparve al di là dell'arco dell'ingresso al parco dei divertimenti, Jack s'incamminò verso l'albergo. Un Talismano. In un'altra *Alhambra.* Sulla sponda di un altro oceano. Gli pareva di avere il cuore vuoto. Senza Svelto al suo fianco l'impresa gli appariva irrealizzabile. E così vaga, poi. Mentre Svelto parlava, aveva avuto la sensazione di arrivare quasi a capire quel groviglio di allusioni e minacce e istruzioni. Adesso gli sembrava solo un groviglio. Però i Territori esistevano davvero. S'aggrappò quanto più poté a quella certezza che gli dava insieme calore e gelo. Erano un luogo reale e ci sarebbe tornato. Anche se non capiva ancora tutto, anche se era un pellegrino ignorante, ci sarebbe andato. Ora doveva cercare di convincere sua madre. «Talismano», disse fra sé, servendosi della parola come dell'oggetto, e attraversò la Boardwalk Avenue deserta balzando sui gradini e imboccando il sentiero fra le siepi. L'oscurità dell'*Alhambra,* dopo che il portone si fu richiuso, lo colse di sorpresa. L'atrio era una grande grotta nella quale solo un cuoco

sarebbe riuscito a separare l'ombra dall'ombra. L'impiegato si mosse dietro il lungo banco trafiggendo Jack con i suoi occhi bianchi. Era un messaggio, sì. Jack deglutì e si girò dall'altra parte. Quel messaggio lo faceva sentire più forte, gli dava solidità, anche se nelle intenzioni voleva essere solo una comunicazione di spregio. Andò verso gli ascensori a testa alta e senza fretta. *Te l'intendi con i musi neri, eh? Gli permetti di toccarti, eh?* La cabina scese ronzando come un uccello pesante, le ante si aprirono e Jack entrò. Si girò per spingere il bottone con il 4 illuminato. L'impiegato si sporgeva ancora da dietro la sua scrivania, spettrale, a inviargli il suo messaggio. *Amico dei musi neri, amico dei musi neri, ti piacciono, eh, moccioso? Caldo e nero, è così che ti va, vero?* Le ante si chiusero misericordiosamente. Jack sentì lo stomaco che gli finiva nelle scarpe mentre la cabina partiva verso l'alto.

L'odio era rimasto nell'atrio: l'aria spessa della cabina migliorò all'altezza del primo piano. Ora Jack doveva annunciare a sua madre che sarebbe partito per la California da solo.

Mi raccomando, non permettere allo zio Morgan di firmare carte per conto tuo...

Uscendo dall'ascensore si chiedeva per la prima volta in vita sua se Richard Sloat sapeva che tipo d'uomo era suo padre.

2

In fondo, oltre le applique spente e i quadri di piccole imbarcazioni fra onde corrugate e schiumose, la porta del numero 408 era aperta su un tratto di moquette pallida. La luce che entrava dalle finestre del soggiorno disegnava un lungo rettangolo sulla parete interna.

«Ehi, mamma», chiamò Jack entrando. «Non hai chiuso la porta, che idea...» Era solo. «Sarebbe?» disse ai mobili. «Mamma?» C'era un disordine serpeggiante nella stanza, un posacenere stracolmo, un mezzo bicchiere d'acqua abbandonato sul tavolino.

Jack si ripromise di non lasciarsi cogliere nuovamente dal panico.

Si girò lentamente; anche la porta della camera da letto era aperta, ma buia come l'atrio, perché Lily non aveva scostato le tende.

«Ehi, so che sei qui», disse mentre attraversava la camera da letto per andare a bussare alla porta del bagno. Nessuna risposta. Allora aprì quest'altra porta e vide uno spazzolino da denti rosa accanto al lavandino, una spazzola per capelli sulla tavola da toletta. Fra le setole erano rimasti impi-

gliati capelli chiari. *Laura DeLoessian,* annunciò una voce nella sua mente e Jack uscì a ritroso dal piccolo bagno come punto da quel nome.

«Oh, non di nuovo», gemette. «Ma dov'è andata?»

Già vedeva. Cominciò quando andò alla sua stanza, quando aprì la porta e contemplò il letto disfatto, lo zaino afflosciato e la pila di libri tascabili, i suoi calzini arrotolati sul comò. Lo vide quando guardò nel proprio bagno, dove gli asciugamani giacevano in un disordine orientale sul pavimento, appesi sul bordo della vasca, gettati sui ripiani di laminati plastici.

Morgan Sloat che spalancava la porta e faceva irruzione nella stanza, afferrava sua madre per le braccia e la trascinava da basso...

Tornò di corsa in soggiorno e questa volta guardò dietro il divano.

...la trasportava di peso fuori da una delle uscite secondarie e la spingeva a bordo di un'automobile mentre i suoi occhi cominciavano a diventare gialli...

Sollevò la cornetta del telefono e fece lo zero. «Sono, ehm, Jack Sawyer nella, ehm, quattro-zero-otto. Mia madre ha lasciato qualche messaggio per me? Avrebbe dovuto trovarsi in camera, ma non capisco...»

«Controllo», rispose la voce femminile e Jack tenne stretto il ricevitore per un momento angosciante attendendo che tornasse. «Nessun messaggio per la quattro-zero-otto, spiacente.»

«E per la quattro-zero-sette?»

«La casella è la stessa», rispose la ragazza.

«Ah, sa se mia madre ha ricevuto visite in quest'ultima mezz'ora? Non è venuto nessuno questa mattina? A trovarla voglio dire!»

«Per questo deve chiedere alla Reception», rispose la ragazza. «Io non posso saperlo. Vuole che controlli?»

«La prego.»

«Oh, sono contenta di avere qualcosa da fare in questo obitorio», dichiarò lei. «Resti in linea.»

Un altro momento di angoscia. Poi la voce gli comunicò: «Nessuna visita. Forse le ha lasciato un messaggio in camera».

«Grazie, ci guarderò», concluse mestamente Jack, prima di riattaccare.

Doveva fidarsi di quell'impiegato? O non c'era rischio che Morgan Sloat gli avesse mostrato un biglietto da venti dollari arrotolato nella sua manaccia? Anche questo vedeva.

Sedette pesantemente sul divano, dominando il desiderio irrazionale di guardare sotto i cuscini. Non era naturalmente possibile che lo zio Morgan fosse venuto a rapire sua madre, perché era ancora in California, però po-

teva aver mandato qualcuno. Quelle persone alle quali aveva alluso Svelto, gli Stranieri che tengono un piede in ciascun mondo.

Allora Jack sentì di non potersi trattenere in quella stanza. Balzò in piedi e tornò in corridoio chiudendosi la porta alle spalle. Dopo pochi passi si girò e tornò indietro e aprì la porta con la sua chiave. L'aprì di pochi centimetri prima di tornare al trotto verso gli ascensori. Era sempre possibile che sua madre fosse uscita senza la sua chiave, magari per scendere al negozio nell'atrio o all'edicola a comperare una rivista o un giornale.

Ma certo. Era dall'inizio dell'estate che non prendeva in mano un giornale. Quello stralcio di notizie che le interessavano, le ascoltava da una stazione radiofonica locale.

Allora era uscita per una passeggiata.

Sì, per un po' di moto, a respirare a pieni polmoni. O forse per correre. Forse Lily Cavanaugh aveva avuto l'improvvisa ispirazione di uno scatto sui cento metri. Forse era scesa in spiaggia a mettere gli ostacoli e a cominciare ad allenarsi per le prossime Olimpiadi...

Quando l'ascensore lo depositò nell'atrio controllò nel negozio dove un'attempata bionda lo sbirciò da sopra gli occhiali. Animali impagliati, alcuni quotidiani di poche pagine messi in fila, una piccola rastrelliera di gomme da masticare in gusti assortiti.

«Scusi», borbottò Jack allontanandosi.

Si trovò a fissare la targa di bronzo accanto a una gigantesca felce depressa.

La donna nel negozio si schiarì la gola. Jack temette di essersi incantato per minuti interi a contemplare le parole della dichiarazione di Daniel Webster.

«Sì?» disse la donna alle sue spalle.

«Scusi», ripeté Jack spostandosi al centro dell'atrio. L'odioso impiegato sollevò un sopracciglio, quindi voltò per metà la testa e si mise a guardare le scale deserte. Jack si fece forza e gli si avvicinò.

«Signore», cominciò, quando fu davanti al bancone. L'impiegato fingeva di arrovellarsi per ricordare il nome della capitale della Carolina del Nord, o l'esportazione principale del Perù. «Signore.»

L'uomo si accigliò. Ci era quasi arrivato. Nessuno doveva disturbarlo.

Era tutta una messinscena e Jack lo sapeva, perciò disse: «Mi domandavo se può aiutarmi».

L'altro decise finalmente di guardarlo. «Dipende da che genere di aiuto vuoi.»

Jack decise di ignorare la malevolenza che c'era nella sua voce. «Ha visto mia madre uscire poco fa?»

«Che cos'è poco fa?» Adesso il suo astio era quasi visibile.

«L'ha vista uscire? Solo questo le chiedo.»

«Hai paura che ti abbia visto là fuori mano nella mano con il tuo moroso?»

«Dio, ma che individuo stucchevole che è lei», sbottò Jack sbalordendo se stesso. «No, non ho paura di quello. Mi chiedo solo se è uscita, e se lei non fosse così inutile me lo direbbe.» Avvertiva una vampata alla faccia e si accorse solo ora di aver chiuso i pugni.

«Be', sì, è uscita», brontolò l'impiegato, spostandosi verso il riquadro di caselle che aveva dietro di sé. «Ma è meglio che stai attento a come parli, ragazzo. È meglio che mi chiedi scusa, caro il mio signorino Sawyer. Ho gli occhi anch'io. So guardare.»

«*You run your mouth and I run my business* (Lei badi alla bocca sua che io bado agli affari miei)», replicò Jack prendendo a prestito quella frase da uno dei vecchi dischi di suo padre, forse non proprio la battuta più azzeccata in quella situazione, ma in ogni caso gratificante a sentirsela nella bocca, anche perché l'impiegato trasalì.

«Forse è in giardino, non so», gli disse con voce cupa, quando Jack si stava già dirigendo verso la porta.

Sua madre non era negli ampi giardini dell'albergo. Jack lo constatò immediatamente, del resto non si aspettava di trovarla lì, altrimenti l'avrebbe vista quando era entrato. E poi Lily Cavanaugh non era donna da aggirarsi per i giardini: quella era un'occupazione a lei estranea non meno che andare a sistemare ostacoli sulla spiaggia.

C'erano poche macchine che percorrevano la Boardwalk Avenue. Un gabbiano strillò in alto nel cielo e Jack avvertì una stretta al cuore.

Si spinse le dita fra i capelli e guardò da una parte e dall'altra del grande viale. Forse sua madre si era incuriosita e aveva deciso di conoscere meglio questo nuovo amico di suo figlio e per questo era scesa al parco dei divertimenti. Ma Jack non se la vedeva all'Arcadia più di quanto riuscisse a immaginarsela a oziare pittorescamente nei giardini. Prese dunque per la direzione a lui meno familiare, verso la cittadina.

Separato da una siepe alta e densa, l'Arcadia Tea and Jam Shop era il primo di una fila di negozi a tinte vivaci. La sala da tè e il New England Drugs erano gli unici negozi che rimanevano aperti dopo il Labor Day. Jack esitò per qualche momento sulla pavimentazione crepata del marcia-

piede. Una sala da tè non era ambiente probabile per sua madre, ma siccome era il primo posto dove avrebbe potuto trovarla, andò a sbirciare dalla vetrina.

Una donna con i capelli in pila sulla testa fumava seduta davanti al registratore di cassa. Una cameriera in un vestito sintetico rosa stava appoggiata alla parete di fondo. Jack non vide clienti, ma a uno dei tavolini disposti contro la parete verso l'*Alhambra* scorse una donna anziana che si portava una tazza alla bocca. Jack la osservò posare delicatamente la tazza nel piattino e cercare una sigaretta nella sua borsa e fu allora che con un sussulto doloroso riconobbe sua madre. Un istante dopo quell'impressione di vecchiezza era scomparsa.

Ma se la ricordava bene. Era come se guardasse attraverso lenti bifocali e avesse visto contemporaneamente Lily Cavanaugh Sawyer e quella fragile vecchietta nelle stesse spoglie mortali.

Aprì dolcemente la porta, ma non poté evitare di far squillare la campanella, come sapeva fin dal principio. La bionda alla cassa annuì con un sorriso. La cameriera si staccò dalla parete e si lisciò il vestito. La madre lo fissò con un'espressione di autentica sorpresa, quindi gli sorrise con affetto.

«Oh, Jack Vagabondo, sei così alto che quando sei entrato ho avuto proprio l'impressione di vedere tuo padre», lo salutò. «Certe volte mi dimentico che hai solo dodici anni.»

3

«Mi hai chiamato "Jack Vagabondo"?» disse lui, tirando a sé una sedia per accomodarsi al suo tavolo.

Il viso di sua madre era molto pallido e i segni scuri che aveva sotto gli occhi sembravano quasi due lividi.

«Non è così che ti chiamava tuo padre? Mi è venuto in mente proprio adesso. Sarà perché è tutta la mattina che giri.»

«Lui mi chiamava Jack Vagabondo?»

«Qualcosa del genere. Sì, quando eri piccolo piccolo. Jack *Viaggiante*», concluse. «Ecco com'era. Ti chiamava Jack Viaggiante. Sai, quando ti guardavamo arrancare per il prato di casa. Era buffo. A proposito, ho lasciato la porta aperta perché non sapevo se ti eri ricordato di portar via le tue chiavi.»

«Ho visto», ribatté lui, ancora emozionato dall'inaspettata informazione

che sua madre gli aveva appena dato.

«Vuoi fare colazione? Non sopportavo l'idea di consumare un altro pasto in quell'albergo.»

Era arrivata la cameriera. «Giovanotto?» gli chiese preparando il suo taccuino.

«Come facevi a sapere che ti avrei trovata qui?»

«E dove altro si può andare?» sbottò sua madre saggiamente prima di rivolgersi alla cameriera: «Gli porti la colazione da tre stelle. Cresce di un centimetro al giorno».

Jack si appoggiò allo schienale. Come cominciare?

Sua madre lo guardava con curiosità e allora lui cominciò, perché *doveva* cominciare, ora. «Mamma, se io dovessi stare via per un po', te la caverai?»

«Come sarebbe a dire "me la caverò", e come sarebbe a dire che devi star via per un po'?»

«Saresti capace... cioè, credi che lo zio Morgan potrebbe metterti in difficoltà?»

«So tenere a bada il vecchio Sloat», rispose lei con un sorriso teso. «Sono in grado di tenerlo a bada da qualche tempo. Che cosa c'è, Jacky? Tu non devi andare da nessuna parte.»

«Invece devo. Credimi.» Poi si accorse di aver assunto l'atteggiamento di un bambino che implora la madre di acquistargli un giocattolo. Per fortuna arrivò la cameriera con fette di pane abbrustolito e un bicchierone di spremuta di arancia. Distolse gli occhi per un momento e, quando tornò a guardare, sua madre stava spalmando una delle marmellate su una fetta triangolare di pane.

«Devo andare», ripeté. Sua madre gli diede il toast. Assunse un'espressione assorta, come inseguendo un pensiero, ma non aprì bocca.

«Può darsi che non ci vediamo per un po', mamma», riprese lui. «È perché cercherò di aiutarti. Per questo devo andare.»

«Aiutarmi?» La sua compassata incredulità era, a opinione di Jack, sincera al settantacinque per cento.

«Voglio cercare di salvarti la vita.»

«Tutto qui?»

«Posso farlo.»

«Tu puoi salvarmi la vita. È sicuramente interessante, Jacky. È un progetto più che meritevole. Hai mai pensato di occuparti di programmazione televisiva?» Aveva posato il coltello sporco di rosso e stava dilatando gli

occhi in un'espressione divertita. Ma sotto l'ostentata incomprensione Jack scorse due cose: un ravvivarsi del suo terrore e una debole, quasi irriconoscibile speranza che lui fosse veramente in grado di fare qualcosa.

«Anche se mi dici che non posso provare, lo farò lo stesso. Perciò tanto vale che tu mi dia il tuo permesso.»

«Oh, questo sì che è un bel negoziato. Specialmente visto che non ho la più pallida idea di quel che hai in mente.»

«Io invece credo di sì. Io credo che un'idea ce l'hai, mamma. Perché papà avrebbe saputo precisamente di che cosa sto parlando.»

Le si arrossarono le guance. Le si assottigliarono le labbra. «Quello che hai detto è così sleale che è davvero deplorevole, Jacky. Non puoi servirti di quello che avrebbe saputo o capito Philip come di un'arma contro di me.»

«Quello che sapeva, non quello che avrebbe potuto sapere.»

«Stai dicendo un mucchio di stronzate, ragazzo mio.»

Nel posare davanti a Jack uova strapazzate, patate fritte e salsicce, la cameriera inalò rumorosamente.

Dopo che se ne fu andata, sua madre si strinse nelle spalle.

«Sembra che non riesca a trovare il tono giusto con il personale, da queste parti. Comunque le stronzate restano stronzate e nient'altro che stronzate, per citare Gertrude Stein.»

«Voglio salvarti la vita, mamma», ripeté lui. «E devo andare molto lontano per prendere qualcosa da portare qui. È per questo che devo partire.»

«Vorrei sapere di che cosa stai parlando.»

Una normale conversazione, pensò Jack: comune dialogo fra una madre e un figlio che chiedeva il permesso per andare a passare un paio di notti a casa di un amico. Tagliò a metà una salsiccia e se ne mise un pezzo in bocca. Lei lo osservava attentamente. Masticata e ingoiata la salsiccia, Jack staccò una forchettata di uovo. La fiaschetta di Svelto gli dava fastidio, ingombrante come un grosso sasso dietro la schiena.

«Mi piacerebbe anche che ti comportassi come se sentissi i messaggi che ti invio, per quanto astrusi.»

Jack finì silenziosamente le uova e si mise in bocca alcuni bastoncini salati di patata fritta.

Lily si posò le mani in grembo. Più tempo fosse passato senza che lui dicesse niente, più attentamente lo avrebbe ascoltato quando avesse cominciato a parlare. Così Jack finse di concentrarsi sulla sua colazione. Uova salsicce e patate, salsicce patate e uova, patate uova e salsicce, finché

intuì che sua madre era sul punto di mettersi a urlare.

Mio padre mi chiamava Jack Viaggiante, pensò. *Proprio così, più esatto di così non si può.*

«Jack...»

«Mamma», le chiese inaspettatamente, «è successo qualche volta che papà ti chiamasse da molto lontano, quando tu sapevi che doveva trovarsi in città?»

Lei sollevò le sopracciglia.

«E certe volte non ti è successo di entrare in camera sua perché pensavi che lui fosse li, o addirittura sapendo che lo avresti trovato lì, mentre invece non c'era?»

Che cominci a mandare giù questa.

«No», rispose.

Aspettarono entrambi che quella negazione si dissipasse.

«Quasi mai.»

«Mamma, è successo persino a me», disse Jack.

«C'è sempre una spiegazione, lo sai benissimo.»

«Quello che sai tu è che mio padre non è mai stato scarso a spiegare. Era particolarmente abile quando si trattava di cose inspiegabili. È uno dei motivi per cui era un agente così in gamba.»

Sua madre rimase zitta.

«Be', io so dove andare», affermò Jack. «Ci sono già stato anch'io. Anche questa mattina. E se ci torno, posso cercare di salvarti la vita.»

«La mia vita non ha bisogno di essere salvata da te, né da altri», sibilò sua madre. Jack contemplò il suo piatto devastato e borbottò qualcosa.

«Come?» lo investì lei.

«Ho detto che io credo di sì.» Alzò gli occhi a incontrare quelli di lei.

«Mettiamo che ti chieda come ti proponi di salvarmi la vita, per dirla con le tue parole.»

«Non so rispondere perché non l'ho ancora capito fino in fondo. Mamma, non sto andando a scuola... lasciami provare. Può darsi che stia via non più di una settimana.»

Lei inarcò le sopracciglia.

«Forse di più», ammise lui.

«Io penso che ti abbia dato di volta il cervello», sentenziò lei. Ma Jack vedeva che desiderava anche di credergli e lo dimostrò subito dopo dicendo: «Se... e dico se... fossi tanto matta da permetterti di partire per questa tua misteriosa impresa, dovrei prima assicurarmi che non correrai perico-

li».

«Papà è sempre tornato», le ricordò Jack.

«Preferisco rischiare la mia vita che la tua», ribatté lei, e anche questa verità restò fra loro a lungo.

«Ti telefonerò ogni volta che potrò. Ma non ti preoccupare troppo se dovessero passare un paio di settimane senza che mi faccia vivo. Tornerò anch'io, come tornò sempre papà.»

«Qui siamo nella follia totale», commentò lei. «E ci sono dentro anch'io. Come farai ad arrivare in questo posto? E dov'è? Hai abbastanza soldi?»

«Ho tutto quello di cui ho bisogno», rispose lui, augurandosi che non lo incalzasse troppo con i primi due interrogativi. Il silenzio si allungò e alla fine Jack si risolse ad aggiungere: «Credo che andrò soprattutto a piedi. Ma non posso parlarne più che tanto, mamma».

«Jack Viaggiante», borbottò lei. «Riesco quasi a credere...»

«Sì», esclamò Jack. *Sì.* Annuiva. *E forse,* pensò, *tu sai qualcosa di quello che sa lei, la Regina, ed è per questo che sei così accomodante.* «È così. Anch'io riesco a crederci. È per questo che è giusto.»

«Mah... visto che mi dici che vai in ogni caso...»

«Infatti.»

«...allora immagino che quello che ho da dire conti poco.» Lo fissò coraggiosamente negli occhi. «Ma invece conta. Lo so. Voglio che torni il più presto possibile, figliolo. Non è che devi partire subito subito?»

«Devo. Sì. Immediatamente. Giusto il tempo di salutarti.»

«Riesco quasi a credere a questa pazzesca stravaganza. Sei proprio figlio di tuo padre. Ti sei trovato una ragazza nel posto di cui mi parli, vero?» Lo scrutò per un attimo. «No. Nessuna ragazza. E sia. Salvami la vita. Fila.» Scrollò la testa e Jack ebbe l'impressione di vedere una luce nuova nei suoi occhi. «Se devi partire, fila, Jacky. Chiamami domani.»

«Se posso.» Jack si alzò.

«Se puoi. Naturalmente. Scusami.» Lily abbassò gli occhi, ma non guardava niente. Jack si accorse che non stava mettendo a fuoco. Due pomelli rossi le bruciavano in mezzo alle guance. Jack si chinò e la baciò, ma lei lo scacciò con la mano. La cameriera li osservava come se assistesse a una recita. A dispetto di quello che sua madre aveva sostenuto, Jack calcolava di essere riuscito ad abbassare la sua incredulità al livello del cinquanta per cento. Questo voleva dire che non sapeva più a che cosa credere.

Lily alzò gli occhi per fissarlo per un momento e di nuovo lui notò la luce febbrile che in essi brillava. Collera? Lacrime? «Sii prudente», gli disse,

chiamando contemporaneamente la cameriera.

«Ti voglio bene», rispose Jack.

«Non uscire mai di scena su una battuta come quella.» Adesso stava quasi sorridendo. «Mettiti in viaggio, Jack. Parti prima che mi accorga che è tutta una pazzia.»

«Sono partito», dichiarò lui. Si girò e uscì a passo di marcia. Avvertiva una pressione attorno alla testa, come se le ossa del cranio gli fossero cresciute improvvisamente e lo scalpo stentasse a contenerle. La luce gialla gli aggredì gli occhi. Jack udì il tonfo della porta dell'Arcadia Tea and Jam Shop che si richiudeva un istante dopo lo squillo della campanella. Sbatté le palpebre. Attraversò di corsa la Boardwalk Avenue senza badare al traffico. Quando arrivò al marciapiede sull'altro lato si ricordò che doveva prima passare dall'albergo a prendere dei vestiti. Sua madre ancora non era uscita dalla sala da tè quando Jack già apriva il portone dell'*Alhambra.*

L'impiegato indietreggiò di un passo e lo fissò imbronciato. Jack avvertì un'emozione nell'uomo, ma lì per lì non ricordò alcun motivo per cui dovesse reagire così vistosamente al suo apparire. La conversazione che aveva avuto con sua madre gli era sembrata lunga giornate intere, anche se in realtà era stata assai breve. Sull'altra sponda dell'ampio golfo temporale trascorso al Tea and Jam Shop, aveva insultato quell'uomo. Era opportuno che si scusasse? Ora non ricordava più bene che cosa lo avesse indotto a parlargli in malomodo...

Sua madre gli aveva dato il permesso di mettersi in viaggio e mentre attraversava la linea di fuoco dello sguardo dell'impiegato capì finalmente perché. Non le aveva parlato del Talismano, non esplicitamente, ma anche in quel caso, anche se le avesse illustrato l'aspetto più lunatico di quella missione, lei avrebbe accettato, e se le avesse detto che andava a prendere una farfalla lunga una spanna e che l'avrebbe arrostita nel forno, avrebbe accettato di mangiare farfalla arrosto. Tale era la profondità della sua paura, che si sarebbe aggrappata a qualsiasi stramberia.

Ma si sarebbe aggrappata perché, anche se forse inconsciamente, sapeva che non erano stramberie, bensì realtà. Sua madre gli aveva dato il permesso di partire, perché sapeva dei Territori.

Chissà se le era capitato di svegliarsi di soprassalto nel cuore della notte avendo in mente quel nome, *Laura DeLoessian*?

In camera buttò a casaccio qualche indumento nel suo zaino: se le sue dita trovavano in un cassetto qualcosa che non gli sembrava troppo voluminoso, lo prendeva, magliette, calzini, un golf, calzoncini. Arrotolò stret-

tamente un paio di jeans e ficcò dentro anche quelli. Poi vide che il suo bagaglio era diventato troppo pesante, allora scartò la gran parte delle magliette e delle calze. E anche il golf. All'ultimo momento ricordò lo spazzolino da denti. Finalmente si mise lo zaino in spalla e ne verificò il peso sulla schiena. Poteva andare. Con questi pochi chili addosso, avrebbe potuto camminare anche per giornate intere. Per un momento rimase immobile, in silenzio, avvertendo con inaspettata intensità l'assenza di persone od oggetti ai quali dare il suo addio. Sua madre non sarebbe tornata all'albergo finché non fosse stata sicura che era partito. Se lo avesse rivisto adesso gli avrebbe ordinato di restare, ma non poteva salutare queste tre camere come se fossero un'abitazione amata: le stanze d'albergo accettano le partenze senza emozione. Alla fine si avvicinò al telefono accanto al quale c'era un taccuino per gli appunti con lo stemma dell'albergo sulle pagine sottilissime. Con la matita un po' spuntata dell'*Alhambra* scrisse le tre frasi che erano il succo di quanto aveva da dire: «Grazie. Ti voglio bene. Tornerò».

4

Scese per la Boardwalk Avenue chiedendosi quando fosse il momento giusto per... flippare. Non trovava un'espressione migliore... e avrebbe fatto bene a vedere ancora una volta Svelto prima di flippare nei Territori? Sentiva la necessità di rivedere Svelto, perché sapeva così poco del luogo al quale era diretto, delle persone che avrebbe potuto incontrare, di quello che doveva cercare. Gli aveva detto che somigliava a una sfera di cristallo, ma davvero Svelto non intendeva dargli ulteriori istruzioni sul Talismano? A parte l'avvertenza a non lasciarlo cadere? Quasi gli veniva la nausea a riconoscersi così impreparato, come quando ci si presenta all'esame di una materia che non si è mai studiata.

D'altra parte sentiva che avrebbe potuto flippare seduta stante, subito, tanto era impaziente di cominciare, di darsi da fare. *Doveva tornare nei Territori,* capì all'improvviso. In quel tumulto di emozioni e slanci, questo concetto gli appariva chiaro. Voleva respirare quell'aria, ne provava un bisogno inarrestabile. I Territori, queste lunghe pianure e queste catene di colli, lo chiamavano, e lo chiamavano le distese di erba alta e i torrenti che li attraversavano. Tutto il suo corpo anelava questo paesaggio e si sarebbe anche cavato di tasca la fiaschetta per mandar giù un sorso di quel succo schifoso se non avesse scorto proprio in quel momento l'ex proprietario della fiaschetta medesima appoggiato contro un tronco d'albero, natiche sui

talloni, dita incrociate sulle ginocchia. Accanto a lui c'era un sacchetto di carta marrone. Sopra il sacchetto un sandwich enorme da cui sporgevano anelli di cipolla e salsiccia di fegato.

«Sei in partenza», osservò Svelto sorridendogli. «Ti metti in viaggio, vedo. Hai salutato tutti? Tua madre sa che non ci sarai per qualche tempo?»

Jack annuì e Svelto gli tese il sandwich. «Hai fame? Questo per me è troppo.»

«Ho già mangiato qualcosa», rispose il ragazzo. «Sono contento di poter salutare anche te.»

«Il vecchio Jack è sulle spine, non vede l'ora di partire», commentò Svelto, inclinando di lato la testa oblunga. «Si va.»

«Svelto?»

«Ma non partirtene senza alcune cosucce che ho portato per te. Sono qui in questo sacchetto. Vuoi vederle?»

«Svelto?»

Il negro socchiuse gli occhi in un'espressione interrogativa.

«Sapevi che mio padre mi chiamava Jack Viaggiante?»

«Oh, probabilmente l'avevo sentito da qualche parte», rispose Svelto con un sogghigno bonario. «Vieni qui a vedere che cosa ti ho portato e poi devo dirti da dove devi cominciare, no?»

Più tranquillo, Jack raggiunse Svelto sotto l'albero. Il vecchio si posò il sandwich in grembo e rovistò nel sacchetto di carta. «Buon Natale», disse tirandone fuori un vecchio libro gualcito. Jack riconobbe un vecchio atlante stradale.

«Grazie», gli rispose, ricevendo il libro dalla mano di Svelto.

«Non esistono carte topografiche laggiù, perciò tu affidati più che puoi alle strade segnate in questo vecchio atlante, così arriverai dove devi andare.»

«Va bene.» Jack si tolse lo zaino dalle spalle per potervi infilare il libro.

«Quest'altro oggetto, non devi metterlo in quella bella sacca che ti porti sulla schiena», continuò Svelto. Trasferì il sandwich sul sacchetto di carta e si alzò con un unico movimento fluido. «No, questo te lo puoi tenere in tasca.» S'infilò le dita nella tasca sinistra della camicia. Poi, tenuto fra il medio e l'anulare come una delle Catramose di Lily, gli mostrò un oggetto bianco e triangolare, e solo dopo qualche istante Jack si rese conto che era un plettro per chitarra. «Prendilo e conservalo. Dovrai mostrarlo a un uomo. Ti aiuterà.»

Jack se lo rigirò fra le dita. Non ne aveva mai visto uno così, d'avorio, con una filigrana che lo attraversava obliquamente simile alle righe sovrapposte di una scrittura sovrannaturale. Prezioso nell'aspetto, gli sembrava troppo pesante per poter essere efficiente come plettro.

«Quale uomo?» chiese, facendosi scivolare il plettro in una tasca dei calzoni.

«Ha una grande cicatrice sulla faccia. Lo vedrai poco dopo essere arrivato ai Territori. È una guardia. Anzi, è un capitano delle Guardie Esterne, e sarà lui a condurti in un posto dove potrai vedere una signora che devi vedere. Be', una signora che fai bene a vedere. Così adesso conosci l'altro motivo per cui rischi l'osso del collo. Il mio amico laggiù capirà che cosa ci sei andato a fare e troverà il modo di farti arrivare alla signora.»

«Questa signora...» incominciò Jack.

«Giusto», lo precedette Svelto. «Ci sei arrivato.»

«È la Regina.»

«Guardala bene, Jack. Vedi quel che c'è da vedere quando la vedrai. Vedi che cos'è, capito? Poi parti verso ovest.» Lo contemplò in un'espressione solenne quasi che adesso dubitasse di rivederlo in futuro, quindi le rughe della sua faccia tremarono e disse: «Stai alla larga dal vecchio Bloat. Sorveglia i suoi movimenti, i suoi e quelli del suo Gemellante. Il vecchio Bloat può scoprire dove sei, se non stai attento, e se scopre le tue tracce ti verrà dietro come una volpe dietro a un'oca».

Si ficcò le mani in tasca e rimirò nuovamente Jack, dando la netta sensazione di rammaricarsi di non avere altro da aggiungere. «Prendi il Talismano, figliolo», concluse. «Prendilo e portalo qui. Sarà il tuo fardello, ma tu devi essere più forte del tuo fardello.»

Jack si stava concentrando con tutte le forze su quanto Svelto gli spiegava: un uomo con la cicatrice, capitano delle Guardie Esterne. La Regina. Morgan Sloat che lo braccava come un predatore. In un luogo malvagio dall'altra parte del continente. Un fardello. «Va bene», disse, rimpiangendo all'improvviso di non essere ancora con sua madre al Tea and Jam Shop.

Svelto gli mostrò un sorriso scomposto e affettuoso. «Già, già. Il nostro vecchio Jack Viaggiante è in partenza.» Il suo sorriso si allargò. «È ora che mandi giù un sorso di quel succo speciale, non credi?»

«Così sembra», ribatté Jack. Si tolse dalla tasca posteriore la fiaschetta scura e ne svitò il cappuccio. Tornò a guardare Svelto che gli penetrò gli occhi con un suo sguardo stinto.

«Svelto ti aiuterà ogni volta che potrà.»

Jack annuì, sbatté le palpebre una volta e si portò il collo della fiaschetta alla bocca. Il nauseante odore di marcio che usciva dal recipiente per poco non gli serrò la gola in uno spasmo involontario. Alzò la fiaschetta e un sapore identico al tanfo gli invase la bocca. Lo stomaco gli si chiuse. Ingoiò e un sorso di quel liquido ruvido e ardente gli scese nella gola.

Già molto prima di aprire gli occhi sapeva dall'intensità degli aromi che lo circondavano di essere flippato nei Territori. Cavalli, prati, un profumo inebriante di carne cruda, polvere; l'aria pulita.

Interludio
Sloat in questo mondo (*I*)

So che lavoro troppo», disse quella sera Morgan Sloat al figlio Richard. Parlavano al telefono. Richard era in piedi all'apparecchio collettivo nel corridoio del pianterreno del suo pensionato e suo padre era seduto alla sua scrivania all'ultimo piano di uno dei primi e più eclatanti acquisti immobiliari della Sawyer & Sloat a Beverly Hills. «Ma credimi, ragazzo, molte volte è necessario fare qualcosa da sé se si vuole che sia fatta bene, specialmente quando c'è di mezzo la famiglia del mio compianto socio. Mi auguro che sia una gita breve. Probabilmente riuscirò a sistemare tutto quanto in meno di una settimana, in quel postaccio dannato in capo al mondo. Ti richiamo quando sarà tutto fatto. Magari ce ne andiamo a zonzo in treno per la California, come ai vecchi tempi. Giustizia sarà fatta. Fidati del tuo vecchio.»

L'acquisto di quello stabile era stato particolarmente esaltante proprio per l'inclinazione di Sloat a fare tutto da sé. Dopo aver negoziato con Sawyer l'acquisto del fabbricato con un mutuo a breve e successivamente (dopo uno scontro a fuoco in sede legale) con un mutuo a lungo termine, avevano fissato i loro canoni a un tanto al metro quadro, apportato le necessarie modifiche e offerto i locali a nuovi inquilini. L'unico inquilino che avevano ereditato era il ristorante cinese del pianterreno, che aveva conservato un canone d'affitto pari a un terzo circa di quello che valeva lo spazio che occupava. Sloat aveva tentato di avviare trattative ragionevoli con i cinesi, ma questi, appena ebbero capito che aveva intenzione di aumentare loro l'affitto, avevano improvvisamente perso la capacità di parlare e comprendere la lingua inglese. I tentativi di Sloat si erano faticosamente protratti per alcuni giorni, finché non aveva notato un garzone di cucina uscire con un secchio di grasso dalla porta sul retro. Sentendosi già meglio, Sloat

l'aveva seguito nell'angusto e buio cul-de-sac e lo aveva visto versare il grasso in un bidone per le immondizie. Non aveva avuto bisogno d'altro. Il giorno seguente una recinzione di catenelle metalliche separava il cul-de-sac dal ristorante; un giorno dopo ancora un ispettore del Dipartimento di Sanità aveva consegnato ai cinesi un reclamo e una convocazione ufficiale. Ora il garzone doveva trasportare tutti i rifiuti, grasso incluso, prima attraverso la zona pranzo e poi fuori, per uno stretto passaggio delimitato da fil di ferro che Sloat aveva fatto costruire accanto al ristorante. Gli affari si erano messi ad andar male: ai clienti giungevano olezzi strani e sgradevoli dalla vicina spazzatura. I proprietari avevano riscoperto l'uso della lingua inglese e avevano offerto di raddoppiare il loro canone mensile. Sloat aveva risposto con un discorso che traboccava gratitudine e non diceva niente. E quella notte, dopo essersi caricato di tre abbondanti martini, Sloat era uscito di casa sua e si era recato al ristorante munito di una mazza da baseball con la quale aveva fracassato la lunga vetrata che in precedenza aveva offerto una bella vista sulla via e che ormai dava su un corridoio di reticolato che finiva in un ammasso di bidoni per le immondizie.

Aveva fatto tutte queste cose... ma quando le aveva fatte non era *proprio* Sloat.

Il mattino seguente i cinesi lo avevano invitato per un nuovo incontro e questa volta gli avevano offerto di quadruplicare la somma. «Ora sì che parliamo da uomini», aveva esclamato Sloat, congratulandosi con i cinesi che lo guardavano con una faccia di pietra. «E vi dirò di più! Per dimostrarvi che siamo tutti amici e collaboratori, copriremo metà del costo della vetrata nuova.»

Nel giro di nove mesi dall'entrata in possesso dello stabile da parte della Sawyer & Sloat, tutti gli affitti erano sostanzialmente cresciuti e le iniziali proiezioni di costi e profitti già apparivano oltremodo pessimistiche. Ormai questo edificio rappresentava uno degli affari più modesti della Sawyer & Sloat, ma Morgan Sloat ne andava orgoglioso non meno che dei possenti nuovi fabbricati costruiti in centro. Gli bastava passare là dove aveva fatto erigere il recinto quando veniva a lavorare ogni mattina per ricordare a se stesso, quotidianamente, fino a che punto aveva contribuito al benessere della Sawyer & Sloat e quanto ragionevoli erano le sue richieste!

Questo senso della giustizia delle sue aspirazioni albergava in lui mentre parlava a Richard. E poi, in fondo, era per Richard che voleva accaparrarsi la quota dell'azienda appartenente a Phil Sawyer. Richard rappresentava in un certo senso la sua immortalità. Suo figlio sarebbe stato in grado di fre-

quentare le migliori scuole di economia e commercio e prendere una laurea in giurisprudenza prima di entrare in società; poi, così ben armato, Richard Sloat avrebbe condotto il complesso, delicato meccanismo della Sawyer e Sloat nel secolo venturo. Quella ridicola ambizione di suo figlio di diventare chimico non sarebbe sopravvissuta al risoluto proposito di suo padre di assassinargliela. Richard era abbastanza intelligente da vedere che le attività di cui suo padre si occupava erano mille volte più interessanti, per non aggiungere immensamente più remunerative, che starsene curvi con una provetta su un becco di Bunsen. Queste baggianate di chimico ricercatore sarebbero svanite alla svelta, quando il ragazzo avesse avuto occasione di gettare un'occhiata sul mondo vero e proprio. E se Richard aveva preoccupazioni per riguardo a Jack Sawyer, gli avrebbe fatto capire come cinquantamila dollari l'anno e la garanzia di un'educazione universitaria non erano solo un compenso adeguato, bensì magnanimo. Principesco. Chi poteva dire che Jack desiderasse occuparsi dell'azienda, dopotutto, o che ne possedesse i necessari talenti?

E poi capitano spesso incidenti. Chi poteva sostenere con certezza che Jack Sawyer sarebbe arrivato a vent'anni?

«In pratica si tratta di sistemare una volta per tutte le scartoffie, tutti quei documenti sulla proprietà», disse Sloat a suo figlio. «Ormai Lily deve smettere di nascondersi. Ormai ha il cervello spappolato come ricotta, credimi. Probabilmente non le resta nemmeno un anno di vita. Perciò se non mi precipito a vederla adesso che l'ho individuata, c'è rischio che mi meni il can per l'aia fino al giorno della lettura del testamento, con tutti i problemi di omologazione e successione, l'istituzione forse in un fondo fiduciario che sicuramente non lascerebbe mai amministrare a me. Ehi, non voglio annoiarti con i miei problemi. Volevo solo dirti che non mi troverai a casa per qualche giorno, nel caso tu volessi telefonare. Mandami piuttosto una lettera. E ricordati del treno. D'accordo? Lo rifaremo.»

Il ragazzo promise che avrebbe scritto, che avrebbe studiato, che non sarebbe stato in ansia per suo padre o per Lily Cavanaugh o per Jack.

E un giorno, quando questo figlio ubbidiente fosse arrivato, diciamo, all'ultimo anno a Stanford o Yale, Sloat gli avrebbe fatto conoscere i Territori. Allora Richard avrebbe avuto sei o sette anni meno di quanti ne aveva avuti lui quando Phil Sawyer, gioiosamente imballato d'erba nel loro primo ufficetto di North Hollywood, aveva prima sconcertato, quindi fatto infuriare (perché Sloat era sicuro che Phil lo stesse deridendo), infine confuso il suo socio (perché sicuramente Phil era troppo fatto perché si fosse inven-

tata tutta questa fanfaronata scientifica a proposito di un altro mondo). E quando Richard avesse visto i Territori, ecco, posto che già non lo avesse fatto da sé, sicuramente avrebbe cambiato tutte le sue opinioni. Anche la più breve sbirciatina nei Territori disperde ogni fiducia nell'onniscienza degli scienziati.

Sloat si passò il palmo della mano sul cranio lucido, quindi prese a giocherellare compiaciuto con i baffi. La voce di suo figlio gli aveva dato conforto in una maniera confusa e irrilevante: finché ci fosse stato Richard a venirgli educatamente dietro, tutto sarebbe andato bene e per il meglio ancora e ancora meglio. Era già notte a Springfield nell'Illinois e alla Nelson House, pensionato della Thayer School; Richard Sloat percorreva un corridoio verde per tornare al suo scrittoio, forse pensando a quanto si era divertito in passato e a quanto se la sarebbe spassata di nuovo a bordo del treno-giocattolo di Morgan sulla costa della California. Sarebbe stato a letto a dormire all'ora in cui il jet di suo padre avrebbe ferito l'aria vincendone la resistenza qualche centinaio di miglia più a nord, ma Morgan Sloat avrebbe scostato la tenda del suo finestrino della prima classe e avrebbe sbirciato giù sperando in un lacerarsi delle nubi e in un raggio di luna.

Aveva voglia di tornare a casa immediatamente (abitava a una trentina di minuti dall'ufficio) per potersi cambiare e mangiare un boccone e magari farsi una sniffatina di coca prima di recarsi all'aeroporto. Dovette invece mettersi in autostrada per andare a Marina: un appuntamento con un cliente al quale era saltata qualche rotella e che stava per essere scaricato, poi una riunione con uno stuolo di guastafeste che sostenevano che un complesso della Sawyer & Sloat poco distante da Marina del Rey inquinava la spiaggia. Entrambe questioni che non potevano essere rimandate. Questo anche se Sloat si riprometteva di cominciare a depennare clienti dalla sua lista appena avesse sistemato Lily Cavanaugh e il suo ragazzo, perché ormai aveva pesci ben più grossi da friggere. Ora c'erano mondi interi da mercanteggiare e la sua fetta non gli avrebbe più valso solo il dieci per cento. Guardando al passato Sloat non sapeva spiegarsi come avesse tollerato Phil Sawyer per tutto quel tempo. Il suo socio non aveva mai giocato per vincere, mai seriamente; aveva sempre avuto le mani legate da concetti sentimentali come lealtà e onore; era sempre stato corrotto da quelle scempiaggini che si raccontano ai ragazzini per renderli almeno minimamente civili prima di togliere loro i paraocchi. Per quanto marginale apparisse oggi alla luce delle nuove poste in gioco, non poteva dimenticare che i

Sawyer erano in debito con lui, eccome!

Phil Sawyer lo aveva sottovalutato e questo ancora gli rodeva, perché Phil lo aveva considerato una specie di serpente a sonagli ammaestrato da lasciar uscire dalla gabbia solo in circostante controllate. Il custode del parcheggio, un babbeo con il cappello da cowboy, lo guardò marciare attorno alla sua piccola automobile a caccia di graffi e ammaccature. Si sentì il colletto diventare appiccicaticcio per il sudore. Il custode non era poi così babbeo da tentare qualche convenevole: Sloat lo aveva scuoiato verbalmente qualche settimana prima quando aveva scoperto un minuscolo segnino sulla portiera della sua BMW. Nel bel mezzo del suo sfogo velenoso aveva notato un'ombra di collera che cominciava a rabbuiare gli occhi verdi del babbeo e con un improvviso brivido di gioia si era fatto sotto, rincarando la dose e sperando quasi che il custode tentasse di aggredirlo. Ma l'altro aveva a un tratto perso lo slancio; debolmente, in tono contrito, aveva ipotizzato che quel segnetto da niente gli fosse stato procurato altrove. Magari al parcheggio di un ristorante. Si sa come quegli zoticoni trattano le automobili e di sera, quando l'illuminazione è scarsa, può succedere...

«E chiudi quel beccaccio», lo aveva zittito Sloat. «Questo segnetto da niente, come lo chiami tu, mi verrà a costare due volte quello che fai tu in una settimana. Dovrei sbatterti fuori seduta stante, mandriano, e l'unico motivo per cui non lo faccio è che c'è un due per cento di possibilità che tu abbia ragione. Quando sono uscito dal ristorante ieri sera, forse non ho guardato sotto la maniglia della portiera, forse ci ho guardato e forse non ci ho guardato, ma se ti permetti di rivolgermi ancora la parola, se t'azzardi a dirmi qualcosa di più di "Buongiorno, signor Sloat" o "Arrivederci, signor Sloat", ti licenzio così in fretta che ti sembrerà di essere stato decapitato.» Così il babbeo lo guardò ispezionare la sua automobile sapendo che se avesse individuato la minima imperfezione avrebbe calato la scure. Per questo non aveva nemmeno coraggio di avvicinarsi abbastanza per i rituali saluti. Certe volte dalla finestra del suo ufficio Sloat lo aveva visto pulire furiosamente un escremento di uccello o uno schizzo di fango sul cofano della BMW. E questo è management, ragazzi.

Nel lasciare il parcheggio guardò nello specchietto retrovisore e vide sulla faccia del babbeo un'espressione molto simile a quella di Phil Sawyer, negli ultimi secondi della sua vita, fuori, in mezzo alle brughiere dell'Utah. Arrivò all'ingresso dell'autostrada che stava ancora sorridendo.

Philip Sawyer aveva sottovalutato Morgan Sloat fin dal momento del lo-

ro primo incontro, quando erano compagni a Yale. Forse, così pensava Sloat, era anche facile sottovalutarlo: un diciottenne di Akron un po' flaccido e sgraziato, appesantito da ansietà e ambizioni, che usciva dall'Ohio per la prima volta in vita sua. Ascoltando i suoi compagni di corso parlare disinvoltamente di New York e dei night alla moda, sudava freddo nel nascondere la sua ignoranza. «A me piace soprattutto giù in centro», buttava lì, con grande noncuranza, le mani bagnate, schiacciate dalle dita convulsamente chiuse. (La mattina spesso Sloat si trovava i palmi tatuati dalle ferite che si procurava con le unghie.) «Da che parte, in centro, Morgan?» gli chiedeva Tom Woodbine. Gli altri ridacchiavano. «Lo sai, Broadway e il Village. Giù di là.» Era stato un ragazzo brutto e malamente vestito. Il suo guardaroba era composto da due abiti entrambi color grigio scuro ed entrambi evidentemente confezionati per un uomo con spalle da spaventapasseri. Aveva cominciato a perdere i capelli già al liceo e attraverso le sue acconciature sempre corte e appiattite si intravedeva lo scalpo roseo.

No, Sloat non era stato proprio una bellezza, e già questo aveva il suo peso. Gli altri lo facevano sentire come un pugno stretto: quei segni mattutini erano come piccole fotografie sfocate della sua anima. Gli altri, tutti interessati al teatro come lui stesso e Sawyer, avevano quei bei profili, il ventre piatto, un modo di comportarsi così naturale. Scompostamente seduti in giro per il loro appartamento di Davenport mentre Sloat, dentro la sua pellicola di traspirazione, restava in piedi per non stropicciarsi i calzoni e riuscire a metterseli ancora per qualche giorno, gli sembravano talvolta una congrega di giovani dei, con i loro pullover di cashmere gettati sulle spalle come il vello d'oro. Erano tutti in corsa per diventare attori, soggettisti, autori di canzoni. Sloat si era visto nei panni di un regista a imbrigliarli in una rete di complicazioni e progetti che solo lui era in grado di sbrogliare.

Sawyer e Tom Woodbine, che agli occhi di Sloat apparivano straordinariamente ricchi, erano compagni di stanza. Woodbine aveva un interesse solo superficiale per il teatro e frequentava il loro laboratorio drammatico solo perché ci andava Phil; altro fortunato rampollo di scuola privata, Thomas Woodbine si distingueva per serietà e franchezza. Voleva diventare avvocato e già dava prova di probità e imparzialità da giudice. (Tant'è che fra i conoscenti di Woodbine erano molti a ritenere che sarebbe finito alla Corte Suprema, con grande imbarazzo di lui stesso.) Woodbine era privo di ambizioni, secondo i parametri di Sloat, preoccupato assai più di vivere rettamente che di vivere bene. Naturalmente lui aveva tutto e quel poco

che per ventura gli capitava di non avere, gli altri si facevano premura di donarglielo: come poteva una persona così viziata dalla natura e dalle amicizie essere ambiziosa? Quasi inconsciamente Sloat detestava Woodbine e non riusciva a chiamarlo Tommy.

Sloat aveva diretto due lavori durante i suoi quattro anni a Yale: *No Exit,* che il giornale studentesco aveva definito «Una furibonda confusione», e *Volpone.* Questo era stato descritto come «Sconvolto, cinico, sinistro e incredibilmente pasticciato». Sloat era stato indicato come responsabile per la gran parte di queste qualità. Forse non era tagliato per fare il regista, forse la sua visione del mondo era troppo intensa e affollata. Le sue ambizioni non erano diminuite. Avevano semplicemente cambiato rotta. Se non era destinato a ritrovarsi dietro le cineprese, poteva allora mettersi dietro a quelli che ci stavano davanti. Anche Phil Sawyer aveva cominciato a vederla secondo questa prospettiva. Phil non era mai stato molto sicuro di dove l'avrebbe potuto condurre il suo amore per il teatro e non escludeva di avere talento come rappresentante di attori e scrittori.

«Andiamo a Los Angeles e mettiamo su un'agenzia», gli aveva proposto l'ultimo anno di università. «È un'idea balzana e i nostri genitori non la manderanno giù, ma potrebbe funzionare. Vorrà dire che tireremo la cinghia per un paio d'anni.»

Da tempo Sloat aveva scoperto che Phil Sawyer non era ricco. Sembrava ricco.

«E quando potremo permettercelo, chiederemo a Tommy di farci da consulente legale. Ormai avrà finito anche lui.»

«Sicuro. Ottimo», aveva risposto Sloat, pensando che su quel punto avrebbe messo un freno a tempo debito. «Come dici che dovremmo chiamarci?»

«Quello che vuoi. Sloat & Sawyer? Ö dici che dovremmo rispettare l'ordine alfabetico?»

«Sawyer & Sloat, sicuro, perfetto, in ordine alfabetico», aveva ribattuto Sloat, furente in cuor suo nella convinzione che il socio lo avesse abbindolato assegnandogli per sempre un posto di secondo piano.

I genitori di entrambi detestarono il loro proposito come Phil aveva pronosticato, tuttavia i soci della nascitura agenzia erano partiti alla volta di Los Angeles a bordo della vecchia DeSoto (di Morgan, a ulteriore dimostrazione di quanto Sawyer gli era in debito), avevano aperto un ufficio in North Hollywood coabitando con un'affaccendata popolazione di topi e pulci e avevano cominciato a fare il giro dei vari club per distribuire i loro

biglietti da visita nuovi di zecca. Niente. Quasi quattro mesi di fiasco totale. Avevano un comico che si ubriacava troppo per riuscire a far ridere. Uno scrittore che non sapeva scrivere, una spogliarellista che pretendeva sempre di essere pagata in contanti per evitare di sganciare qualcosa ai suoi agenti. Poi era arrivato quel pomeriggio in cui, pieno di marijuana e whisky, Phil Sawyer aveva raccontato a Sloat dei Territori, fra una risata e l'altra.

«*Sai che cosa so fare io, uomo dalle napoleoniche ambizioni? So viaggiare, caro socio. Viaggiare sul serio.*»

Non molto tempo dopo, quando ormai viaggiavano entrambi, Phil Sawyer aveva conosciuto a una festa una giovane stella in ascesa e nel giro di un'ora aveva ottenuto per l'agenzia la loro prima cliente importante. Costei aveva inoltre tre amiche analogamente scontente dei rispettivi agenti e una di queste amiche aveva un ragazzo che aveva veramente scritto una sceneggiatura niente male e aveva bisogno di un agente e questo ragazzo aveva un amico... Prima che scadessero i tre anni di attività avevano un ufficio nuovo, nuovi appartamenti, una fetta della torta di Hollywood. I Territori, in un modo che Sloat accettava, ma senza riuscire a capire, li avevano benedetti.

Sawyer trattava con i clienti, Sloat con il denaro, gli investimenti, l'aspetto contabile dell'agenzia. Sawyer spendeva il denaro in pranzi e biglietti d'aereo, Sloat lo risparmiava; ed era stato quest'ultimo a spingerli costantemente a occuparsi di nuovi settori, dallo sviluppo immobiliare alla produzione cinematografica. All'epoca in cui Tommy Woodbine era arrivato a Los Angeles, la Sawyer & Sloat aveva un giro d'affari di cinque milioni di dollari.

Sloat aveva scoperto di detestare ancora il suo vecchio compagno di corso. Tommy Woodbine aveva messo su una quindicina di chili e nel suo tre pezzi blu scuro sembrava sempre più un giudice. Le sue guance erano sempre lievemente arrossate (alcol? si domandava Sloat), i suoi modi sempre educati e compiti. Il mondo gli aveva lasciato i suoi segni, esili rughe intelligenti agli angoli degli occhi, i quali a loro volta erano infinitamente più guardinghi di quelli del figlio di papà a Yale. Riflettendo che Phil Sawyer mai se ne sarebbe accorto se nessuno glielo avesse detto, Sloat capì invece all'istante che Tom Woodbine si portava dentro un enorme segreto: quale che fosse stato il suo passato, Tommy era ormai un omosessuale. Probabilmente si definiva gay. E questo rendeva tutto molto più facile... alla fine avrebbe agevolato anche l'impresa di liquidarlo.

Perché gli omosessuali finiscono sempre ammazzati, non è vero? E chi onestamente avrebbe desiderato che una checca obesa fosse responsabile della crescita di un adolescente? Si poteva dire che Sloat stesse salvando Phil Sawyer dalle conseguenze postume di un grave errore di giudizio. Se Sawyer avesse nominato Sloat suo esecutore testamentario e tutore di suo figlio, non ci sarebbero stati problemi. Invece era successo che gli assassini dei Territori, quei due che avevano perpetrato il fallito rapimento del ragazzo, erano passati con il rosso e per poco non erano stati arrestati prima che potessero tornare a casa.

Tutto sarebbe stato tanto più semplice se Phil Sawyer non si fosse sposato, rifletté Sloat per la millesima volta. Se non ci fosse stata Lily, se non ci fosse stato Jack. Senza Jack, nessun problema. E a niente era servito che Phil vedesse il dossier che Sloat aveva compilato sui precedenti di Lily Cavanaugh: quell'elenco dei dove e quante volte e con chi avrebbe dovuto congelare le romanticherie del suo socio in un batter d'occhio, con la stessa velocità con cui il furgone nero aveva ridotto Tommy Woodbine in una carcassa informe. Ma se Sawyer aveva letto quella meticolosa relazione, non aveva fatto una piega. Voleva sposare Lily Cavanaugh e così aveva fatto. Come quel suo dannato Gemellante aveva sposato la Regina Laura. Altra sottovalutazione. E ripagata alla stessa maniera, com'era da aspettarsi.

Questo significava, considerò Sloat con una certa soddisfazione, che una volta messi a punto alcuni dettagli, tutto si sarebbe finalmente sistemato a dovere. Dopo tanti anni, quando fosse rientrato ad Arcadia Beach, avrebbe avuto in saccoccia tutta quanta la Sawyer & Sloat e nei Territori tutto era predisposto proprio alla stessa maniera: in bilico, pronto a cadere nelle mani di Morgan. Appena la Regina fosse morta, l'ex sostituto del suo consorte avrebbe governato il paese introducendo tutte quelle piccole variazioni interessanti che lui e Sloat desideravano. E poi vedrete come arriveranno i soldi, pensò Sloat, abbandonando l'autostrada per scendere a Marina del Rey. Vedrete come arriverà tutto!

Il suo cliente, Asher Dondorf, abitava la metà inferiore di un nuovo stabile di una delle strette viuzze che si trovano subito dietro la spiaggia. Dondorf era un anziano caratterista che aveva ottenuto una sorprendente popolarità sul finire degli anni Settanta grazie a un ruolo che aveva avuto in uno sceneggiato televisivo; aveva recitato nelle vesti del proprietario di casa di una giovane coppia, investigatori privati, entrambi carini come cuccioli di panda, che erano i veri protagonisti della serie. Dondorf aveva

ricevuto un mucchio di posta dopo le sue sporadiche apparizioni nei primi episodi, così gli sceneggiatori avevano ampliato la sua parte trasformandolo in padre ufficioso dei giovani investigatori, lasciandogli risolvere un paio di casi di omicidio, creandogli situazioni pericolose eccetera. Il suo stipendio si era raddoppiato, triplicato, quadruplicato, e quando dopo sei anni di programmazione la serie si era chiusa, Dondorf era tornato al cinema. Ma qui stava il problema. Dondorf si considerava una stella di prima grandezza, ma agli studi e fra i produttori era considerato sempre e soltanto un caratterista, noto, ma privo dello spessore necessario a una parte di rilievo. Dondorf pretendeva fiori nel camerino, voleva il parrucchiere privato e un esperto di dizione, esigeva più denaro, più rispetto, più tutto. Insomma Dondorf era diventato una palla al piede.

Mentre posteggiava e scendeva, stando molto attento a non toccare con la portiera il muretto di mattoni, Sloat ebbe un'illuminazione: se avesse appreso o anche solo sospettato nell'arco dei prossimi giorni che Jack Sawyer aveva scoperto dell'esistenza dei Territori, lo avrebbe ucciso. Certi rischi non erano tollerabili.

Sorrise fra sé e bussò alla porta. Già sapeva. Asher Dondorf stava per uccidersi. Lo avrebbe fatto in soggiorno perché la scena fosse più raccapricciante. Un rompiscatole lunatico come questo suo fra poco ex cliente avrebbe certamente ritenuto che un suicidio di quelli da macelleria fosse un buon modo per vendicarsi della banca presso la quale aveva acceso il mutuo. Quando un Dondorf pallido e tremante venne ad aprirgli, i calorosi saluti di Sloat furono del tutto sentiti.

2
La lunga strada

6
Il padiglione della Regina

1

Gli steli d'erba dentati come lame di sega che Jack aveva davanti agli occhi erano alti e rigidi come sciabole. Avrebbero tagliato il vento, invece di piegarsi a esso. Jack gemette nell'alzare la testa. Non possedeva tanta dignità. Aveva lo stomaco ancora minacciosamente liquido, la fronte e gli occhi gli bruciavano. Si levò sulle ginocchia, quindi si costrinse a drizzarsi

in piedi. Un carretto trainato da un cavallo scendeva rumoreggiando per la pista polverosa verso di lui e il conducente, un tipo rubizzo e barbuto più o meno delle stesse dimensioni e forme delle botti di legno che sobbalzavano alle sue spalle, lo stava guardando. Jack fece un cenno con la testa tentando di cogliere alla svelta il più possibile delle sue sembianze, mentre si sforzava di apparire come un bighellone forse sgattaiolato via per schiacciare un illecito pisolino. In piedi, non si sentiva più male; anzi, si sentiva meglio di quanto fosse mai stato da quando aveva lasciato Los Angeles, non solo in salute, ma in un certo senso armonioso, misteriosamente sintonizzato con il proprio corpo. L'aria tiepida e mossa dei Territori gli accarezzava la faccia con un tocco delicatissimo ed estremamente aromatico e in essa avvertiva con precisione la lieve fragranza floreale trasportata insieme con l'odore più forte della carne cruda. Si passò le mani sulla faccia e tornò a guardare in direzione del carretto e del suo conducente, primo esemplare di uomo dei Territori.

Se gli avesse rivolto la parola, come avrebbe dovuto rispondere? Si parlava inglese anche qui? Lo stesso inglese che parlava lui?

Il carrettiere distolse finalmente gli occhi da Jack e gracchiò qualcosa ai suoi cavalli in un linguaggio che decisamente non era l'americano del ventesimo secolo. Ma forse era solo perché così si parla ai cavalli. *Slusha, slusha!* Jack indietreggiò in quel mare d'erba rimpiangendo di non essere riuscito ad alzarsi in piedi un paio di secondi prima. L'uomo lo guardò di nuovo e lo sorprese annuendo, un gesto che non era né di amicizia né di ostilità, ma piuttosto una forma di comunicazione fra uguali. *Starò meglio quando questo lavoro sarà finito, ragazzo mio.* Jack rispose al suo saluto, cercò di mettersi le mani in tasca e per qualche istante dovette sembrare mezzo rimbambito per lo stupore. Il carrettiere rise, non antipaticamente.

I vestiti che Jack indossava erano cambiati e adesso aveva pantaloni voluminosi di lana grezza invece di jeans di velluto. Sopra alla vita era coperto da una giacchetta attillata di una soffice stoffa blu. Invece dei bottoni questa giacca (un farsetto?) aveva una fila di gancetti di stoffa e passanti. Come i calzoni, si vedeva che anche il farsetto era confezionato a mano. Non aveva più le scarpe da ginnastica, ora sostituite da un paio di sandali di cuoio senza tacco. Il suo zaino si era trasformato in un sacco di pelle appeso alla sua spalla tramite una fascetta sottile. Il carrettiere era vestito quasi come lui: il suo farsetto era di pelle, macchiato così ripetutamente da mostrare anelli dentro ad altri anelli, come l'interno di un tronco d'albero.

Con gran fracasso il carretto passò sollevando un nuvolone di polvere.

Dalle botti veniva un odore fecondo di birra lievitata. Dietro alle botti c'era una triplice pila di forme che lì per lì Jack scambiò per copertoni di autocarro. Poi fiutò l'odore dei "copertoni" e notò che erano glabri, assolutamente uniformi. Contemporaneamente trovò l'odore cremoso, ricco di segreti recessi e piaceri sottili ed ebbe all'istante fame. Formaggio, ma non di quello che avesse mai assaggiato. Dietro alle forme di formaggio, verso il fondo del carretto, un pezzo irregolare di carne cruda tremolava sotto una lucida invasione di mosche. C'erano lunghi tagli di manzo scuoiati, enormi bistecche, una matassa di interiora che non gli riuscì di identificare. L'odore potente della carne aggredì Jack cancellando l'appetito evocato dal formaggio. Si portò al centro della pista dopo che il carretto fu passato e lo guardò sobbalzare verso la cima di un dosso. Pochi attimi dopo s'incamminò anche lui, diretto a nord.

Era a metà della salita quando scorse nuovamente la cima di un tendone, rigida nel mezzo di una corona di bandierine. Pensò che quella fosse la sua destinazione. Ancora pochi passi oltre i cespugli di more dove si era fermato l'ultima volta (ricordandosi com'erano buone, Jack ne colse due fra le più grosse e se le mise in bocca) e vide finalmente la tenda per intero. Era in effetti un grande padiglione con ali che si allungavano su ogni lato e cancelli e un cortile. Come l'*Alhambra*, questa bizzarra scultura, un palazzo estivo, gli diceva l'istinto, si affacciava sull'oceano. Gruppi di persone giravano all'intorno, spinte da forze potenti e invisibili, come filamenti di ferro mossi da una calamita. I piccoli gruppi s'incontravano, si dividevano, si ritrovavano.

Alcuni degli uomini indossavano vestiti vivaci, da ricchi, anche se erano in molti quelli vestiti più o meno come Jack. Alcune donne in abiti lunghi, bianchi e lucenti, o in tunica, marciavano in cortile con l'energica concentrazione di generali. Fuori dai cancelli c'erano alcune tende più piccole e baracche di legno dall'aspetto provvisorio; anche qui c'era gente che si muoveva, acquistava, mangiava o chiacchierava, anche se l'atmosfera era più rilassata e naturale. Laggiù, fra quella folla indaffarata, avrebbe dovuto cercare l'uomo con la cicatrice.

Ma prima guardò indietro, per vedere che fine avesse fatto il parco dei divertimenti.

Quando vide due piccoli cavalli bruni che trainavano aratri a una cinquantina di metri di distanza pensò che il parco dei divertimenti fosse diventato una fattoria, ma poi notò la gente che seguiva la manovra dai bordi del campo e capì che si trattava di una gara. Poi il suo sguardo fu attratto

dallo spettacolo di un enorme uomo con i capelli rossi denudato fino alla cintola e intento a ruotare come una trottola. Teneva nelle mani protese un oggetto lungo e dall'aspetto pesante. Si fermò bruscamente e liberò l'oggetto che volò lontano prima di ricadere e rimbalzare nell'erba. Solo allora vide che era un martello. Il parco dei divertimenti era una fiera, non una fattoria, e adesso Jack vide anche le tavole imbandite di cibo, i bambini sulle spalle dei genitori.

Nel mezzo della fiera, ad assicurarsi che ogni fibbia fosse allacciata, che ogni nodo fosse sicuro, ogni forno ben colmo di ciocchi, c'era forse uno Svelto Parker? Jack se lo augurava.

E sua madre era ancora seduta tutta sola al Tea and Jam Shop a chiedersi perché lo avesse lasciato partire?

Jack si voltò dall'altra parte a guardare quel carretto che varcava rumorosamente i cancelli del palazzo estivo e volgeva verso sinistra, dividendo le persone che ingombravano la via come un'automobile dividerebbe i pedoni su un passaggio a strisce. Poi s'incamminò.

2

Aveva temuto che tutte le persone che si aggiravano intorno al padiglione si sarebbero voltate a guardarlo avvertendo immediatamente quanto era diverso da loro. Tenne prudentemente gli occhi bassi finché poté, imitando un ragazzo preoccupato per una commissione complessa: era stato mandato a raccogliere un elenco di cose; la sua faccia mostrava con quanta attenzione cercava di ricordarle tutte, *un badile, due picconi, un rotolo di filo di ferro, una bottiglia di grasso d'oca...* Piano piano però si rese conto che nessuno degli adulti intorno al palazzo estivo gli prestava attenzione. Alcuni andavano di fretta e altri pigramente ispezionavano le merci che erano tappeti e contenitori di ferro e braccialetti, esposti in tende piccole. Alcuni bevevano da boccali di legno, si tiravano per la manica per scambiarsi un commento o avviare una conversazione, discutevano con le guardie al cancello, ciascuno preso dai propri affari. La recita di Jack era così inutile da essere ridicola. Rialzò quindi la testa e camminò più spedito e convinto compiendo un semicerchio irregolare in direzione del cancello.

Aveva capito quasi immediatamente che non gli sarebbe stato possibile passarvi attraverso come se nulla fosse: le due guardie ai lati dell'ingresso fermavano e interrogavano chiunque cercasse di avvicinarsi al palazzo estivo. Gli uomini dovevano mostrare le loro credenziali o far vedere distin-

tivi e sigilli che garantivano loro l'accesso. Jack aveva soltanto il plettro di Svelto Parker e non credeva che gli sarebbe bastato per superare l'ispezione delle guardie. Proprio in quel momento un uomo si fermò al cancello e fece balenare un distintivo d'argento, ottenendo il permesso di passare. Quello che lo seguiva fu bloccato. Dapprima alzò la voce, poi cambiò tono e Jack vide che si era messo a supplicare. Una guardia scrollò la testa e gli ordinò di andarsene.

«I suoi uomini, però, entrano ed escono come vogliono», brontolò qualcuno alla sua destra, risolvendo lì per lì il problema della lingua dei Territori. Jack si girò a guardare chi gli avesse rivolto la parola.

Ma l'uomo di mezza età che camminava al suo fianco stava parlando a un'altra persona, vestita a sua volta con gli indumenti comuni alla gran parte degli uomini e delle donne che si trovavano all'esterno del recinto del palazzo. «Vorrei vedere», rispose l'altro uomo. «È in viaggio. Lo si aspetta oggi stesso, se ho ben capito.»

Jack si mise al seguito di questi due e arrivò con loro al cancello.

Le guardie vennero avanti e quando i due uomini si diressero verso una sola di esse, l'altra richiamò con un gesto della mano l'uomo a lei più vicino. Jack si fermò a qualche passo. Ancora non aveva visto nessuno con una cicatrice e nessuno con i gradi da ufficiale. Gli unici militari in vista erano quelle guardie, entrambe giovani campagnoli: con quella faccia larga e paonazza sopra una pretenziosa divisa tutta fatta di riporti e pizzi, parevano contadini vestiti a festa. Evidentemente, i due uomini che Jack aveva seguito avevano superato l'esame delle guardie perché dopo una breve conversazione gli uomini in divisa si fecero da parte e li lasciarono entrare. Poi uno dei due militari scoccò un'occhiata a Jack che s'affrettò a indietreggiare.

Se non avesse trovato il capitano con la cicatrice non sarebbe mai riuscito a entrare.

Un gruppo di uomini si avvicinò alla guardia che aveva fissato Jack. Scoppiò immediatamente un diverbio. Avevano un appuntamento ed era essenziale che fosse loro permesso di passare, c'erano in ballo un mucchio di quattrini; erano desolati, ma non avevano documenti. La guardia scrollò la testa, sfregandosi il mento sullo jabot bianco della divisa. Sotto gli occhi di Jack, che ancora si stava chiedendo come trovare il capitano, il capo del gruppetto prima agitò le mani in aria, poi si batté un pugno nell'altra mano. Ora la sua faccia era rossa come quella della guardia. Alla lunga prese a battere la guardia al petto con l'indice. Allora l'altro militare si unì al pri-

mo. Entrambe le guardie sembravano annoiate e ostili.

A un tratto si materializzò accanto a loro un uomo alto e diritto che indossava una divisa lievemente diversa dalla loro: forse era per il modo in cui la indossava, ma sembrava che la sua uniforme potesse servire anche in battaglia e non solo in un'operetta. Non aveva jabot, notò subito dopo Jack, e il suo copricapo aveva la visiera, a differenza dei tricorni che portavano gli altri due. Parlò alle guardie, quindi si rivolse al capo del gruppetto. Cessarono gli strepiti e gli indici puntati. L'uomo parlò in tono pacato. Jack vide l'insita violenza spegnersi nel gruppo. Dapprima i visitatori abbassarono le spalle, poi cominciarono ad allontanarsi. L'ufficiale li osservò andare via e poi si girò per un'ultima parola alle sue guardie.

Nei pochi attimi in cui l'ufficiale voltò la faccia verso Jack, praticamente rabbonendo il gruppo con la sua sola presenza, Jack notò la lunga linea pallida di una cicatrice che gli scendeva irregolare dall'occhio destro fin quasi al mento. Con un ultimo cenno del capo alle guardie, l'ufficiale si allontanò di buon passo. Senza guardarsi né a destra né a sinistra, si fece strada fra la folla diretto a una meta precisa. Jack gli corse dietro.

«Signore!» gridò, ma l'ufficiale stava attraversando a passo di marcia una zona in cui una folla numerosa si muoveva con lentezza.

Jack corse attorno a un gruppo di uomini e donne che stavano trascinando un maiale verso una delle tende piccole. S'infilò in un pertugio fra due altre comitive che si avvicinavano al cancello e arrivò finalmente abbastanza vicino all'ufficiale da potergli toccare un gomito. «Capitano?»

L'ufficiale ruotò sui tacchi immobilizzando Jack. Da vicino la sua cicatrice era in rilievo e sembrava non appartenergli più, simile a una creatura vivente che gli strisciasse sulla faccia. Anche senza quella brutta ferita, pensò Jack, la faccia di quest'uomo avrebbe espresso fiera impazienza.

«Che cosa c'è, ragazzo?»

«Capitano, io devo parlarle. Devo vedere la Signora, ma temo di non riuscire a entrare a palazzo. Ah, mi hanno detto che devo mostrarle una cosa.» Si ficcò la mano nella tasca capace di quegli strani calzoni e chiuse le dita su un oggetto triangolare.

Quando lo espose nel palmo della mano trasalì per lo stupore: non era un plettro, bensì un dente alquanto lungo, forse un dente di squalo, nel quale era inserito un intricato motivo dorato.

Quando alzò gli occhi sulla faccia del capitano, quasi aspettandosi uno scapaccione, trovò che anche l'ufficiale era stupefatto. Non vi lesse traccia dell'impazienza che fino a poco prima gli era sembrata così caratteristica

del personaggio. I lineamenti rudi dell'uomo mostravano incertezza e persino un attimo di paura. Il capitano alzò la mano verso quella di Jack e il ragazzo pensò che intendesse prendere il dente che lui del resto gli avrebbe consegnato volentieri. Invece l'ufficiale gli ripiegò le dita sull'oggetto. «Seguimi», ordinò.

Passarono dietro il grande padiglione e il capitano guidò Jack al riparo di un grande paravento di tela rigida e. incolore. Nella penombra la faccia del militare sembrava ridisegnata da una mano fantasma con un pastello rosa. «Quel segno», gli chiese con calma, «dove l'hai preso?»

«Me l'ha dato Svelto Parker. Mi ha detto che dovevo cercarla e mostrarglielo.»

Il capitano scrollò la testa. «Non conosco questo nome. Voglio che tu mi dia quel segno adesso. Ora.» Afferrò il polso di Jack. «Dammelo. E dimmi dove l'hai rubato.»

«Le sto dicendo la verità», si difese Jack. «L'ho avuto da Lester Svelto Parker. Lavora al parco dei divertimenti. Ma non era un dente quando me l'ha dato. Era un plettro per chitarra.»

«Credo che tu non capisca che cosa ti sta per succedere, ragazzo.»

«Ma lei lo conosce», esclamò Jack. «Svelto mi ha dato la sua descrizione, mi ha anche detto che era capitano delle Guardie Esterne. È stato Svelto a dirmi che dovevo rintracciarla.»

Il capitano scrollò la testa e strinse con forza il polso di Jack. «Descrivimi quest'uomo. Adesso scoprirò se mi stai mentendo, ragazzo, quindi ti conviene stare attento.»

«Svelto è vecchio», spiegò Jack. «Prima era un musicista.» Gli parve di notare un lampo di riconoscimento negli occhi dell'ufficiale. «È nero. È un negro. Con i capelli bianchi. Con la faccia molto rugosa. Ed è magrissimo, ma molto più forte di quel che sembra.»

«Un uomo nero. Vuoi dire un uomo *bruno*?»

«Be', i neri non sono proprio neri, come i bianchi non sono proprio bianchi.»

«Un uomo bruno che si chiama Parker.» Il capitano allentò la stretta sul polso di Jack. «Qui si chiama Parkus. Dunque tu sei di...» Alzò il mento a indicare un punto invisibile all'orizzonte.

«Sì», rispose Jack.

«E Parkus, o Parker, ti ha mandato a conferire con la nostra Regina.»

«Mi ha detto che dovevo vedere la Signora e che lei avrebbe potuto condurmici.»

«Bisognerà fare in fretta», affermò il capitano. «Credo di sapere come fare, ma non abbiamo tempo da perdere.» In un batter d'occhio era tornato al suo normale raziocinio militare. «Ora ascoltami. Ci sono parecchi bastardi qui in giro, perciò dovremo far finta che tu sei mio figlio. Mi hai disubbidito a proposito di una piccola commissione che ti avevo affidato e adesso io sono in collera con te. Io credo che nessuno ci fermerà, se sapremo essere convincenti. Almeno riusciremo a entrare, ma poi può darsi che la situazione diventi più delicata. Credi di farcela? Pensi di poter convincere la gente che sei mio figlio?»

«Mia madre è un'attrice», gli fece notare Jack, sentendosi orgoglioso di lei.

«Benissimo. Vediamo che cosa hai imparato», concluse il capitano, sorprendendo Jack con una strizzata d'occhio. «Cercherò di non metterti nei guai.» Poi stupì di nuovo Jack afferrandolo saldamente per un braccio. «Andiamo», disse uscendo a passo di marcia da dietro il parasole e trascinandolo con sé.

«Se ti dico che devi lavare il selciato dietro la cucina, voglio che lavi il selciato», tuonò il capitano senza guardarlo. «Hai capito bene? Farai quello che ti è stato ordinato! Altrimenti verrai punito.»

«Ma io ho lavato un tratto...» piagnucolò Jack.

«Non ti ho detto di lavare un *tratto* di selciato!» gridò il capitano tirandoselo dietro. La gente si spostava per lasciarli passare. Qualcuno indirizzò sorrisi di comprensione a Jack.

«Volevo farlo, lo giuro, stavo per tornare...»

L'ufficiale lo trascinò oltre il cancello senza una sola occhiata alle guardie.

«No, papà!» starnazzò Jack. «Mi fai male!»

«Questo non è niente a confronto di quel che ti aspetta», sentenziò il capitano, trainandolo attraverso l'ampio cortile che Jack aveva visto dalla strada.

In fondo alla corte il militare lo trascinò su per scalini di legno e dentro il grande palazzo. «Non sei stato niente male», gli bisbigliò, imboccando immediatamente un lungo corridoio sempre stringendo il braccio di Jack con tanta veemenza da lasciargli il livido.

«Prometto che farò il bravo», strepitò Jack.

L'uomo svoltò in un altro corridoio più stretto. All'interno il palazzo non somigliava per niente a un tendone. Era piuttosto un dedalo di corridoi e camerette pervaso da un odore di fumo e grasso.

«Prometti!» abbaiò il capitano.

«Lo prometto! Lo prometto!»

E uscirono da un altro corridoio ancora in una sala dove i loro schiamazzi fecero voltare la testa di un gruppo di uomini eleganti, alcuni dei quali appoggiati alla parete e altri comodamente seduti su divani. Uno di loro, che si stava divertendo a dare ordini a un paio di donne che portavano lenzuola ripiegate in pila sugli avambracci, scoccò verso di loro un'occhiata diffidente.

«E io ti prometto di suonartele di santa ragione», esclamò il capitano.

Un paio di uomini risero. Portavano copricapi morbidi e a tesa larga rifiniti di pelliccia, e gli stivali che indossavano erano di velluto. Avevano una faccia vorace e spensierata. L'uomo che parlava alle cameriere, quello che sembrava di rango più elevato, era scheletrico. Il suo volto teso e ambizioso si spostò per seguire con gli occhi il concitato passaggio del ragazzo e del militare.

«No, ti prego!» supplicò Jack.

«A ogni *ti prego,* ti prendi un'altra cinghiata», ringhiò il soldato e gli uomini risero di nuovo. Quello magro si concesse un sorrisetto gelido come una lama di pugnale prima di tornare a dedicarsi alle cameriere.

Il capitano trascinò il ragazzo in una stanza piena di mobili di legno polverosi. Qui finalmente gli lasciò andare il braccio. «Quelli erano i *suoi* uomini», sussurrò. «Che razza di vita ci aspetta quando...» Scrollò la testa e per un momento parve scordarsi della sua premura. «Si dice nel *Libro dell'agricoltura* che i miti erediteranno la terra, ma quelli non hanno dentro nemmeno un briciolo di mansuetudine. Sono solo capaci di parlare. A loro interessa essere ricchi...» Alzò gli occhi al soffitto, forse perché non poteva o non voleva dire di più. Poi guardò il ragazzo. «Bisognerà che facciamo alla svelta, ma ci sono ancora alcuni segreti che i suoi uomini non hanno scoperto, su questo palazzo.» Con un cenno del capo indicò una parete di legno.

Jack lo seguì e il capitano spinse la capocchia piatta di due chiodi bruniti che sporgevano all'estremità di un'asse impolverata. Allora un tratto della parete si spostò all'infuori rivelando un passaggio scuro e angusto non più alto di una bara messa per diritto. «Le potrai dare solo un'occhiatina, ma immagino che sia quanto ti serve. Di più comunque non puoi avere.»

Il ragazzo ubbidì al muto comando di infilarsi in quel cunicolo. «Vai avanti finché te lo dico io», bisbigliò il capitano. Quando richiuse il pannello mobile dietro di loro Jack s'incamminò lentamente nell'oscurità totale.

Il passaggio segreto svoltava da una parte e dall'altra, illuminato di tanto in tanto da un fioco raggio di luce che trapelava da qualche fessura in una porta o da una finestrella in alto nella parete. Jack perse ben presto l'orientamento e seguì ciecamente le direttive che gli sussurrava il suo compagno. A un certo punto colse l'aroma delizioso di carne arrostita e più avanti l'inequivocabile olezzo di una fogna.

«Fermati», gli ordinò a un tratto il capitano. «Adesso dovrò sollevarti. Alza le braccia.»

«Riuscirò a vedere?»

«Lo saprai fra un secondo», rispose il capitano, afferrandolo sotto le ascelle e issandolo da terra. «Adesso vedrai un pannello davanti a te», gli mormorò. «Fallo scorrere verso sinistra.»

Sempre alla cieca, Jack tastò davanti a sé e trovò legno levigato. Lo scostò senza fatica e nel passaggio segreto entrò un po' di luce grazie alla quale vide un ragno grosso come un gattino che correva verso il soffitto. Da là guardava in un locale grande come un vestibolo d'albergo, popolato di donne in bianco e arredato con mobili così preziosi da fargli ricordare tutti i musei che aveva visitato con i genitori. Al centro una donna giaceva addormentata o svenuta su un letto immenso e di lei scorgeva solo la testa e le spalle sopra l'orlo delle lenzuola.

Allora a stento Jack non gridò per lo stupore e il terrore, perché la donna a letto era sua madre. Era sua madre e stava morendo.

«Ora l'hai vista», bisbigliò il capitano, stringendolo con maggior vigore sotto le ascelle.

A bocca spalancata Jack contemplava sua madre. Stava morendo, ormai non c'erano più dubbi: persino la sua pelle sembrava scolorita e malsana e anche i suoi capelli avevano perso gran parte del colore. Le infermiere si muovevano zelanti intorno a lei, raddrizzando le lenzuola o riordinando i libri sul tavolo, ma si vedeva che avevano assunto questo atteggiamento così indaffarato solo perché non avevano la più pallida idea di come aiutare la loro paziente. Sapevano che per una paziente come questa non c'era veramente niente da fare. Se fossero riuscite a scongiurare la morte per un altro mese, o anche solo una settimana, avrebbero svolto fino in fondo il loro dovere.

Jack tornò a fissare la maschera di cera della donna coricata nel letto e vide che non era sua madre. Il suo mento era più arrotondato, la linea del suo naso era lievemente più classica. Quella donna morente era la Gemellante di sua madre, era Laura DeLoessian. Ma anche se Svelto aveva spe-

rato che potesse vedere di più, Jack constatava ora che quel volto bianco e immobile nulla gli diceva della Regina.

«Ho visto», sussurrò chiudendo lo spioncino, e il capitano lo posò a terra.

Nell'oscurità domandò: «Che cos'ha?».

«Nessuno riesce a capirlo», rispose l'ufficiale. «La Regina non vede, non parla, non si muove...» Ci fu un silenzio per un momento e poi il capitano gli toccò la mano e disse: «Dobbiamo tornare indietro».

Emersero senza rumore dalla tenebra nella stanza piena di mobili. Il capitano si spazzò le ragnatele che gli erano rimaste attaccate allo sparato della divisa. Con la testa inclinata di lato contemplò Jack per un lungo momento e la sua espressione era di profonda preoccupazione. «Adesso devi rispondere a una mia domanda», lo invitò.

«Va bene.»

«Sei stato mandato qui per salvarla? Per salvare la Regina?»

Jack assentì. «Credo. Almeno in parte. Ma mi dica una cosa.» Esitò. «Perché quei farabutti là fuori non ne approfittano? È chiaro che lei non può fermarli in alcun modo.»

Il capitano sorrise e non c'era traccia di allegria in quel sorriso. «Per colpa mia», rispose. «E dei miei uomini. Li fermeremmo noi. Non so che cosa può essere successo negli Avamposti dove l'ordine è più instabile. Ma qui regna ancora la Regina.»

Un muscolo sotto l'occhio dello zigomo sano gli guizzò come un pesciolino. Si premeva la mano nella mano, palmo contro palmo. «E ti è stata data istruzione, ordine, non so... ehm, di andare a ovest, dico bene?»

Jack sentiva come l'ufficiale vibrava riuscendo a controllare la sua crescente agitazione solo grazie alla consolidata abitudine dell'autodisciplina. «È così, infatti», rispose. «Devo andare a ovest. Non è giusto? Non devo andarci? All'altra *Alhambra*?»

«Non so dire, non so dire», proruppe il capitano, indietreggiando di un passo. «Devo farti uscire da qui, immediatamente. Ma non so dirti che cosa devi fare.» Ora non riusciva più nemmeno a guardare in faccia Jack. «Ma non ti puoi trattenere qui nemmeno per un minuto ancora. Vediamo se riusciamo a farti fuggire prima che arrivi Morgan.»

«Morgan?» esclamò Jack, quasi convinto di non aver udito bene. «Morgan Sloat? Viene qui?»

Farren

1

Il capitano non doveva aver sentito. Stava fissando un angolo di quella stanza abbandonata come se ci fosse qualcosa da vedere. Pensava, attentamente e febbrilmente. Jack lo capiva. E zio Tommy gli aveva insegnato a non interrompere un adulto che sta pensando, perché è maleducato come interrompere un adulto che sta parlando. Però...

Stai alla larga dal vecchio Sloat. Stai attento alle sue tracce, le sue e quelle del suo Gemellante... ti braccherà come una volpe bracca un'oca.

Così gli aveva detto Svelto e Jack si era preoccupato tanto del Talismano che quasi il suo avvertimento gli era sfuggito. Ora però le parole del negro gli tornavano alla mente con forza maligna, quasi che stesse ricevendo un colpo alla base del collo.

«Che aspetto ha?» chiese concitato.

«Morgan?» domandò il capitano trasalendo, come strappato da un intimo sogno.

«È grasso? È grasso e pelato? E quando è in collera fa così?» Sfruttando un dono innato che aveva per la mimica, un talento con il quale riusciva a far sganasciare dalle risa suo padre anche quando era stanco e si sentiva giù di corda, Jack "fece Morgan Sloat". Invecchiò di colpo accigliandosi come si accigliava lo zio Morgan quando era fortemente scocciato per qualcosa. Contemporaneamente si risucchiò le guance nella bocca e si spinse il mento contro il collo per formare una pappagorgia. Quindi spinse le labbra all'infuori in un muso di pesce e cominciò a far vibrare velocemente le sopracciglia. «Fa così?»

«No», rispose il capitano, sebbene un lampo gli passasse negli occhi come già era successo quando Jack gli aveva detto che Svelto Parker era anziano. «Morgan è alto, porta i capelli lunghi.» E il capitano si toccò la spalla destra con la mano per mostrargli quanto. «E zoppica. Ha un piede deforme. Calza uno stivale speciale, ma...» Si strinse nelle spalle.

«Lei lo ha riconosciuto quando io l'ho imitato!»

«Sssst! E non gridare così, ragazzo!»

Jack abbassò la voce. «Io credo di conoscerlo», incalzò e per la prima volta provò paura sotto forma di emozione concreta, qualcosa che si poteva afferrare come ancora non gli era dato di fare in questo strano mondo. *Lo zio Morgan qui? Gesù!*

«Morgan è Morgan e basta. Non uno da prendere sottogamba, ragazzo. Coraggio, andiamocene.»

Di nuovo la sua mano si chiuse sul braccio di Jack e Jack fece una smorfia, ma oppose resistenza.

Parker diventa Parkus e Morgan... non può essere solo una coincidenza.

«Non ancora», protestò. Doveva risolvere un altro interrogativo. «Aveva un figlio?»

«Dici della Regina?»

«Sì.»

«Aveva un figlio», rispose con riluttanza il capitano. «Sì, ragazzo, non possiamo restare qui. Dobbiamo...»

«Mi parli di lui!»

«Non c'è niente da raccontare», insisté il capitano. «Morì neonato, a nemmeno sei settimane di vita. Corse voce che uno degli uomini di Morgan lo avesse soffocato, forse Osmond. Ma dicerie di questo genere lasciano sempre il tempo che trovano. Non ho alcun motivo per difendere Morgan di Orris, ma tutti sanno che un bimbo su dodici muore appena nato. Nessuno sa perché. Muoiono misteriosamente. Senza causa apparente. C'è un detto: *Dio pianta i suoi chiodi.* Nemmeno un bimbo reale fa eccezione agli occhi del Falegname. Lui... Ragazzo, ma stai bene?»

Il mondo intorno a Jack diventava grigio. Vacillò e quando il capitano lo trattenne, le sue mani nerborute gli sembrarono soffici come guanciali di piuma.

Anche lui era quasi morto da neonato.

La storia gliel'aveva raccontata sua madre: come lo aveva trovato immobile e apparentemente privo di vita nella culla. Le labbra cianotiche, le guance color di ceri funebri spenti. Gli aveva raccontato come era corsa urlando in soggiorno tenendolo fra le braccia. Suo padre e Sloat erano seduti sul pavimento, imbottiti di vino e di erba, occupati a seguire un incontro di lotta alla televisione. Il padre aveva strappato il neonato dalle braccia della madre. Gli aveva serrato crudelmente le narici con la sinistra (*ti sono rimasti i segni per un mese, Jacky*) e aveva applicato le labbra alla bocca minuscola di Jack, mentre Morgan strillava: *Non credo che così possa funzionare, Phil, non credo che così possa funzionare.*

(*Lo zio Morgan era buffo, non è vero, mamma?* aveva commentato Jack. *Sì, molto buffo, Jacky,* aveva risposto sua madre con un sorriso stranamente privo di allegria, mentre si accendeva un'altra Catramosa con il mozzicone di quella che finiva di consumarsi nel posacenere.)

«Ragazzo!» bisbigliò il capitano, scrollandolo con tanta forza che Jack avvertì uno strappo nel collo. «Ragazzo! Dannazione! Se mi svieni adesso...»

«Sto bene», disse Jack, con una voce che sembrava giungere da lontano. «Sto bene, mi lasci andare.»

Il capitano smise di scuoterlo, ma lo sorvegliò con attenzione.

«Bene», ripeté Jack e all'improvviso si schiaffeggiò con forza. *Ahi!* Ma il mondo tornava lentamente a fuoco. Era quasi morto nella sua culla. In quell'abitazione che occupavano allora, quella che ricordava solo vagamente, quella che sua madre aveva sempre chiamato il Palazzo in Technicolor per la vista spettacolare delle colline di Hollywood che si godeva dal soggiorno. Era quasi morto nella culla e suo padre e Morgan Sloat tracannavano vino e quando si beve molto vino si piscia parecchio e Jack ricordava il Palazzo in Technicolor abbastanza bene da sapere che dal soggiorno si arrivava alla stanza da bagno più vicina attraversando la camera che era stata sua da neonato.

Vide: Morgan Sloat che si alzava, con un sorriso tranquillo, dicendo qualcosa come *Un attimo che vado a farmi un po' di posto, Phil,* suo padre non si girò neppure perché Haystack Calhoun stava per rifilare una palla carica d'effetto o una smorzata a qualche battitore smidollato; Morgan che passava dal bagliore televisivo del soggiorno all'oscurità cinerea della cameretta dove il piccolo Jacky Sawyer dormiva nella sua tutina, piccolo Jacky Sawyer caldo e comodo in un pannolino asciutto. Vide lo zio Morgan che gettava un'occhiata furtiva al riquadro illuminato della porta del soggiorno, la sua fronte stempiata che s'increspava in una serie di rughe profonde, le sue labbra che sporgevano nel muso freddo di una carpa; vide lo zio Morgan prendere un cuscino da una seggiola, lo vide calarlo dolcemente, ma con fermezza sulla testa del bimbo addormentato e tenercelo con la mano mentre con l'altra immobilizzava il neonato. E dopo che ogni movimento fu cessato, vide lo zio Morgan riporre il cuscino sulla seggiola dove soleva sedere Lily ad allattare e andare in bagno a orinare.

Se sua madre non fosse venuta quasi immediatamente dopo a controllarlo...

Un sudore freddo gli scaturì da ogni poro.

Era andata così? Possibile. Il suo cuore glielo confermava. La coincidenza era troppo precisa, troppo assoluta.

A sei settimane di vita, il figlio di Laura DeLoessian, la Regina dei Territori, era morto nella sua culla.

All'età di sei settimane, il figlio di Phil e Lily Sawyer era *quasi* morto nella sua culla e *Morgan Sloat era lì.*

Sua madre terminava sempre il suo racconto con una battuta divertente. Phil Sawyer aveva quasi grippato il motore della loro Chrysler precipitandosi all'ospedale dopo che Jacky aveva già ripreso a respirare.

Molto divertente. Come no.

2

«Avanti», lo esortò il capitano.

«D'accordo», rispose Jack. Si sentiva debole, intontito. «D'accordo, an...»

«*Ssst!*» Il capitano alzò di scatto la testa a un rumore di voci vicine. La parete alla loro destra non era di legno, bensì di tela pesante. Arrivava a mezza spanna dal pavimento e grazie a quel tratto scoperto Jack vide passare degli stivali. Cinque paia. Stivali militari.

Nel brontolio confuso una voce disse: «...non sapevo che avesse un figlio».

«Bah», ribatté un'altra voce, «i bastardi generano altri bastardi. Dovresti saperlo bene, Simon.»

Ci fu un'eco sguaiata di risa brutali, del genere di quelle che Jack sentiva prorompere dai ragazzi più grandi a scuola, quelli che si facevano le canne dietro la falegnameria e apostrofavano i più giovani con epiteti misteriosi e talvolta terrificanti: *storto* o *ba-ba* o *amorfoso*. Ognuna di queste definizioni un po' viscide era seguita da un roco schiamazzo di risa proprio come queste.

«Zitti! E chiudete 'sto becco!» ringhiò una terza voce. «Se vi sente lui, vi trovate di pattuglia agli Avamposti prima del tramontare di trenta soli!»

Borbottii.

Un altro scoppio di risa, questa volta sommesso.

Un'altra battuta di spirito, questa volta incomprensibile. Altre risate.

Jack guardò il capitano che fissava il tendone troppo corto con le labbra rovesciate e aperte sui denti fino alle gengive. Era chiaro di chi stessero parlando. E se parlavano poteva esserci qualcuno in ascolto... il qualcuno sbagliato. Qualcuno che avrebbe potuto chiedersi chi fosse in realtà questo bastardino apparso così all'improvviso. Era un pencolo che intuiva anche un ragazzo giovane come lui.

«Hai sentito abbastanza?» sibilò il capitano. «Dobbiamo muoverci!»

Sembrava sul punto di scuoterlo di nuovo... ma poi non s'azzardò.

È cambiato, pensò Jack. *È cambiato due volte.*

Una volta quando Jack gli aveva mostrato un dente di squalo che era stato un plettro filigranato nel mondo in cui le strade sono percorse da autocarri e non da carretti trainati da cavalli. Ed era cambiato di nuovo quando Jack aveva confermato la sua intenzione di dirigersi a ovest. Era passato da un atteggiamento di minaccia a uno di collaborazione e da quello a... che cosa?

Non so dire... non so dirti che cosa devi fare.

Ha un atteggiamento di soggezione religiosa... o di terrore religioso.

Vuole che ce ne andiamo da qui perché ha paura che ci scoprano, riflettè Jack. *Ma c'è dell'altro, non è vero? Ha paura di me. Paura di...*

«Andiamo», ripeté per l'ennesima volta il capitano. «Andiamo, per amor di Giasone.»

«Per l'amore di chi?» chiese stupidamente Jack, mentre il capitano già lo spingeva fuori. Lo trascinò e lo sospinse furiosamente per un corridoio che era di legno su un lato e di rigida tela odorosa di muffa dall'altro.

«Non è da qui che siamo venuti», mormorò Jack.

«Non dobbiamo passare davanti a quella gente che abbiamo visto quando siamo entrati», gli rispose il capitano in un bisbiglio. «Gli uomini di Morgan. Hai visto quello alto? Quello tutto pelle e ossa che quasi gli vedi attraverso?»

«Sì.» Jack ricordava il suo sorriso sottile sotto agli occhi che non sorridevano. Gli altri gli sembravano rammolliti. Quell'uomo smilzo era un duro e aveva anche l'aria di essere pazzo. E un'altra cosa ancora: gli era vagamente familiare.

«Osmond», disse il capitano trascinando Jack verso destra.

L'odore della carne arrosto era diventato via via più intenso e adesso tutta l'aria ne era pregna. Mai in vita sua Jack aveva fiutato carne che desiderasse tanto assaggiare. Era spaventato, mentalmente ed emotivamente era teso come non mai, forse in bilico sull'orlo della follia... ma aveva la bocca piena di acquolina.

«Osmond è il braccio destro di Morgan», grugnì il capitano. «Vede troppe cose ed è opportuno che non veda *te* due volte, ragazzo mio.»

«Come sarebbe?»

«*Sssst!*» Strizzò quasi con rabbia il braccio indolenzito di Jack. Erano arrivati a una tenda di stoffa che pendeva nel riquadro di una porta. A Jack sembrava una tenda da doccia, solo che questa era una specie di juta di

trama così grezza e allentata da somigliare a una rete e gli anelli ai quali era appesa, più che cromati, sembravano di osso. «Adesso mettiti a piangere», gli alitò il capitano nell'orecchio.

Scostò la tenda e trascinò Jack in un'ampia cucina dove si confondevano aromi gustosi fra i quali predominava quello della carne in un'atmosfera resa calda e lattiginosa dai vapori. Jack colse un'immagine sconnessa di bracieri, un enorme camino di pietra, facce di donne sotto le pieghe dei fazzoletti bianchi che gli ricordavano i veli delle suore. Alcune erano attorno a un grande crogiuolo di ferro sorretto da cavalietti e avevano la faccia rossa e imperlata di sudore, occupate a lavare pentolame e utensili da cucina. Altre stavano a un banco che occupava un intero lato della stanza e tagliavano e affettavano, riducevano legumi in cubetti, toglievano noccioli e torsoli. Un'altra trasportava una griglia di ferro con alcune torte da cuocere. Tutte guardavano Jack e il capitano che attraversavano la cucina.

«Non ti permettere mai più!» tuonò il capitano, scrollando Jack come un terrier scuote un topo... continuando frattanto a camminare veloce diretto all'ampia porta che si trovava dall'altra parte.

«Mai più, mi hai sentito? La prossima volta che non fai quello che ti ordino, ti apro la pelle lungo la schiena e ti pelo come una patata al forno.» E a voce bassissima gli sibilò: «Ricorderanno e parleranno, perciò piangi, *dannazione*!».

Allora, mentre il capitano con la cicatrice lo trascinava attraverso i fumi della cucina tenendolo per il colletto e stringendogli il braccio indolenzito, Jack richiamò alla mente l'immagine terribile di sua madre agonizzante in una camera ardente. La vide fra pieghe vaporose di organza bianca, sdraiata nella sua bara, nel vestito da sposa che aveva indossato in un film. Il suo viso acquistò contorni sempre più precisi nella mente di Jack, una perfetta effigie di cera e allora vide che portava i suoi minuscoli orecchini d'oro a forma di croce, quelli che Jack le aveva regalato per Natale due anni prima. Poi la faccia cambiò. Il mento si arrotondò, il naso diventò più patrizio. I capelli diventarono più chiari e un po' più ruvidi. Adesso in quella bara vedeva Laura DeLoessian e la cassa stessa non era più l'anonimo contenitore messo a disposizione dall'impresa delle pompe funebri, bensì un contenitore che sembrava ricavato con furia cieca da un vecchio tronco, una bara da Vichingo, posto che una cosa del genere fosse mai esistita. Era più facile immaginarsi questa bara incendiata con una torcia in cima a una pira di ceppi inondati di petrolio che immaginarsela calata nella terra mansueta. Era Laura DeLoessian, Regina dei Territori, ma nella sua fantasti-

cheria diventata precisa come una visione, la Regina indossava l'abito di nozze che aveva sua madre nel film e gli orecchini d'oro a forma di croce che lo zio Tommy lo aveva aiutato a scegliere. Lacrime improvvise gli sgorgarono in un'ondata calda e pungente, non lacrime fasulle, ma molto reali, non solo per sua madre, ma per entrambe queste povere donne che morivano in due differenti universi legate da un medesimo cordone invisibile che poteva forse marcire, ma che mai si sarebbe spezzato, almeno non prima che fossero entrambe decedute.

Attraverso le lacrime vide un uomo gigantesco correre verso di loro in uno svolazzo di indumenti bianchi. Portava una fascia rossa alla testa invece del morbido copricapo di un cuoco, ma Jack pensò che avesse lo stesso scopo, vale a dire identificare il comandante in capo di una cucina. Brandiva inoltre una minacciosa forchetta di legno a tre rebbi.

«FUORI!» strillò il cuoco, vomitando una voce assurdamente flautata da un torace possente: era la voce di un gay mellifluo che strapazzava il commesso di un negozio di calzature. Ma non c'era niente di assurdo in quel forcone, che gli sembrò micidiale.

Le donne scapparono di qua e di là come uccelli spaventati. La torta più pericolante scivolò dalla griglia della donna diretta al forno che lanciò un grido acuto e disperato vedendola disfarsi sulle assi del pavimento. Succo di fragole schizzò e si sparse, un rosso fresco e brillante come sangue d'arteria.

«FUORI DALLA MIA CUCINA, DISGRAZIATI! QUI NON SIAMO IN PIAZZA D'ARMI! QUESTO NON È UN CESSO! QUESTA È LA MIA CUCINA E SE NON VE LO FICCATE NELLA TESTA VI AFFETTO IL CULO!»

Agitò la sua forchetta e simultaneamente girò per metà la testa strizzando gli occhi come se, a dispetto delle sue rudi minacce, il pensiero di caldo sangue sgorgante gli fosse disgustosamente insopportabile. Il capitano staccò la mano dal colletto di Jack e allungò il braccio in un gesto che al ragazzo parve quasi casuale. Un attimo dopo il cuoco era riverso sul pavimento in tutti i suoi duecento centimetri di statura. La forchetta era finita in una pozzanghera di succo di fragola nella quale navigavano pezzetti di pasta bianca ancora cruda. Il cuoco si dimenò afferrandosi il polso destro spezzato e strillando con quella sua voce acuta e flautata.

I messaggi che lanciava a tutti i presenti erano indubbiamente sensazionali: era morto, il capitano lo aveva sicuramente assassinato (aveva una strana pronuncia, quasi teutonica). Era come minimo storpiato per la vita

perché quel crudele e spietato capitano delle Guardie Esterne gli aveva maciullato la mano destra e con questo strappato la sua vitalità, destinandolo alla miserabile esistenza di mendicante per gli anni a venire; il capitano gli aveva inflitto un dolore terribile, da non crederci, impossibile da sopportare...

«*Zitto!*» ruggì il capitano, e il cuoco chiuse la bocca. Immediatamente. Restò sdraiato per terra come un enorme neonato con la mano destra ripiegata sul petto, la fascia rossa di sghimbescio a lasciare scoperto un orecchio (al centro del lobo c'era una perlina nera), la ciccia che gli tremava nelle guance. Le cuciniere mandarono grida soffocate o pigolarono al vedere il capitano che si chinava sul temuto orco della caverna dei vapori dove trascorrevano i loro giorni e le loro notti. Jack, ancora piagnucolante, scorse un ragazzo nero (*bruno,* per meglio dire) fermo vicino a uno dei bracieri più grandi. Aveva la bocca spalancata in una comica espressione di sorpresa da avanspettacolo, ma continuava a girare la manovella e il quarto di manzo sospeso sulla brace continuò a ruotare.

«Adesso ascoltami, che ti darò qualche consiglio che non troverai sul *Libro dell'agricoltura*», disse il capitano. Si chinò sul cuoco quasi a sfiorargli il naso, senza però allentare la stretta con la quale paralizzava il braccio di Jack. «Mai e poi mai... ti venga in mente di affrontare un uomo con un coltello... o una forchetta... o uno spiedo... o foss'anche una dannata scheggia in mano se non hai intenzione di uccidere. Ci si aspetta temperamento dai cuochi, ma nel temperamento non sono comprese aggressioni alla persona del capitano delle Guardie Esterne. Hai capito?»

Il cuoco gemette qualcosa di lacrimoso e insieme arrogante che Jack non riuscì a comprendere del tutto, anche perché il suo accento si era ulteriormente appesantito. Comunque aveva a che fare con la madre del capitano.

«Può anche essere», ribatté il capitano. «Non ho mai conosciuto mia madre. Ma certamente non hai risposto alla mia domanda.» Toccò il cuoco con la punta cromata e impolverata dello stivale. Fu abbastanza delicato, tuttavia il cuoco cacciò uno strillo come se il capitano gli avesse sferrato una potente pedata. Le donne si misero a pigolare di nuovo.

«Abbiamo o non abbiamo raggiunto la necessaria comprensione in tema di cuochi e armi e capitani? Perché se ancora non ci siamo, ti ci vuole un'altra lezioncina.»

«L'abbiamo!» gracchiò il cuoco. «L'abbiamo! L'abbiamo! L'abb...»

«Bene. Perché per oggi ho già dovuto dispensare fin troppe lezioni.» Scosse Jack tenendolo per il colletto. «Non è vero, ragazzo?» Lo strapazzò

di nuovo e Jack lanciò un gemito del tutto autentico. «Allora... mi pare di non avere altro da aggiungere. Questo ragazzo è un sempliciotto. Come sua madre.» Il capitano lasciò spaziare il suo cupo cipiglio per tutta la cucina.

«Buongiorno, signore. Abbiate la benedizione della Regina.»

«Lo stesso a voi, buon signore», riuscì a rispondere la più anziana accartocciandosi in una riverenza aggraziata. Fu imitata dalle altre.

Il capitano riprese a trascinare Jack, che urtò con l'anca un mastello con tale violenza da lasciarsi sfuggire un altro strillo.

Si rovesciò acqua calda. Gocce fumiganti schizzarono le assi e scivolarono sibilando fra di loro. *E quelle donne ci tenevano dentro le mani,* pensò Jack. *Come fanno a sopportarlo?* Poi il capitano, che ormai praticamente lo trasportava di peso, uscì da un'altra tenda di juta in un corridoio.

«Puah», commentò a bassa voce. «Non mi piace. Neanche un po', e c'è un puzzo schifoso.»

A sinistra, a destra, di nuovo a sinistra. Jack cominciò a sentire che si stavano avvicinando alle pareti esterne del padiglione ed ebbe tempo di domandarsi come potesse quel luogo sembrare tanto più grande all'interno di quanto apparisse all'esterno. Poi il capitano lo sospinse attraverso un lembo di tela e si trovarono nuovamente alla luce del giorno. Luce da mezzo pomeriggio, così brillante dopo le mutevoli penombre del padiglione che Jack dovette serrare gli occhi con una fitta di dolore.

Il capitano procedeva senza indugio. Sotto di loro c'era lo sciacquio di una fanghiglia. Intorno c'era un odore di fieno e di cavalli e di sterco. Jack riaprì gli occhi e vide che stavano attraversando un recinto per il bestiame, oppure un'aia. Vide un'apertura in una tela e sentì chiocciare le galline. Un uomo incartapecorito, tutto nudo eccetto che per un lurido gonnellino e sandali di laccio, gettava fieno in una stalla aperta servendosi di un forcone con i rebbi di legno. Dall'interno della stalla un cavallo non molto più grande di un pony li osservò con l'aria cupa. Avevano già sorpassato la stalla quando la mente di Jack riuscì finalmente ad accettare quello che avevano visto i suoi occhi. Il cavallo aveva due teste.

«Ehi!» esclamò. «Posso guardare di nuovo in quella stalla? Quel...?»

«Non c'è tempo.»

«Ma quel cavallo aveva...?»

«Non c'è tempo, ho detto.» Il capitano alzò la voce e gridò: «E se ti ritrovo a bighellonare quando c'è del lavoro da svolgere, ti buschi una razione doppia!».

«Non succederà più!» strillò Jack (per la verità gli sembrava che questa scena stesse diventando stantia). «Lo giuro! Ti ho detto che farò il bravo!»

Davanti a loro un grande cancello di legno a due battenti era ritagliato in una palizzata di tronchi che avevano ancora la corteccia: sembrava il muro esterno di un forte in un vecchio film western (sua madre aveva recitato in alcuni). Pesanti sostegni a elle erano avvitati nei battenti, ma mancava la sbarra che avrebbero dovuto reggere. Essa era appoggiata a una catasta di legna sulla sinistra, grossa come una traversina di strada ferrata. I battenti erano dischiusi. Nel generale disorientamento, la mente di Jack gli suggerì l'ipotesi che avessero compiuto un giro completo del padiglione e si trovassero ora sull'altro versante.

«Dio sia ringraziato», commentò il capitano con una voce più normale. «Adesso...»

«Capitano», lo chiamò una voce. Era bassa, questa voce, ma il richiamo giunse alquanto preciso, sebbene illusoriamente casuale. Il capitano si fermò sui suoi passi. I due erano arrivati al portone di legno e già l'ufficiale stava per spingere un battente. Era come se il possessore di quella voce li avesse sorvegliati aspettando proprio quell'istante.

«Forse vorrete essere tanto gentile da presentarmi a vostro... ehm... figlio.»

Il capitano si girò voltando anche Jack. In mezzo alla zona delle scuderie, vistosamente incongruo, c'era quello scheletrico cortigiano che il capitano temeva: Osmond. Li osservava con malinconici occhi color grigio scuro. Jack scorse qualcosa che si agitava in quegli occhi, in fondo in fondo. La sua paura si fece all'improvviso più acuta, come la punta di una picca che lo feriva. *È pazzo*, questa fu l'intuizione che gli balzò spontanea alla mente. *Più suonato di una campana*.

Osmond avanzò con due passi elastici. Nella sinistra stringeva l'impugnatura di una frusta di cuoio grezzo. Essa si assottigliava solo lievemente in uno scuro tentacolo che teneva arrotolato per tre volte sulla spalla: il diametro centrale della sua sferza era quello di un serpente a sonagli. All'estremità questo nerbo centrale dava origine a una dozzina di propaggini più sottili, formate da fili di cuoio intrecciati, ciascuna sormontata da uno sperone metallico di rudimentale fattura, per quanto scintillante.

Osmond diede un leggero strattone all'impugnatura della frusta che gli scivolò dalla spalla con un sibilo secco. Mosse quindi il polso e le punte metalliche fremettero lentamente nel fango cosparso di paglia.

«Vostro figlio?» ripeté Osmond avanzando di un passo ancora e Jack

capì all'improvviso perché quest'uomo aveva qualcosa di familiare. Quel giorno in cui l'avevano quasi rapito: costui non era forse quello che indossava l'abito bianco?

3

Il capitano chiuse un pugno e se lo portò alla fronte, quindi si chinò in avanti. Dopo un attimo di esitazione Jack fece lo stesso.

«Mio figlio Lewis», presentò l'ufficiale. Era ancora chinato, notò Jack con una rapida occhiata obliqua. Così rimase chino anche lui, con il cuore che gli batteva forte.

«Grazie, capitano. Grazie, Lewis. Abbiate la benedizione della Regina.»

Quando lo toccò con l'impugnatura della frusta, Jack per poco non cacciò un grido. Si drizzò mordendosi la lingua.

Adesso Osmond era a due passi da loro e rimirava Jack con quei suoi occhi folli e malinconici. Indossava una giacca di pelle tempestata forse di diamanti. La sua camicia era ornata da una sovrabbondanza di trine. Quando muoveva il polso destro faceva tintinnare rumorosamente un braccialetto formato da numerosi anelli (dal modo in cui maneggiava la frusta, Jack giudicò che fosse mancino). Portava i capelli tirati all'indietro e legati con un grande fiocco bianco, forse di raso. Emanava due odori distinti. Quello principale era ciò che sua madre chiamava «tutti quei profumi da donna», assimilando dopobarba, acqua di colonia e altro del genere. Questo odore di Osmond era denso e farinoso. Faceva pensare a Jack a quei vecchi film inglesi in bianco e nero dove qualche poveraccio veniva giudicato alla corte penale di Londra. I giudici e gli avvocati in quei film portavano sempre la parrucca e Jack riteneva che le scatole da cui uscivano quelle parrucche avessero l'odore di Osmond: asciutto e dolciastro, come le più antiche ciambelle dolci del mondo, rivestite di zucchero a velo. Sotto di esso, però, c'era un altro odore più vivo e ancor meno gradevole: questo sembrava pulsargli fuori. Era un odore di strati di sudore, strati di sporcizia, l'odore di un uomo che si lava raramente o mai.

Sì. Questa era una delle creature che avevano cercato di sequestrarlo.

Gli si annodò lo stomaco.

«Non sapevo che aveste un figlio, capitano Farren», commentò Osmond. Anche se parlava al capitano teneva gli occhi fissi su Jack. *Lewis,* pensò, *mi chiamo Lewis, non te lo dimenticare...*

«Avrei preferito non saperlo nemmeno io», ribatté il capitano, indiriz-

zando a Jack un'occhiata di ira e sdegno. «Lo onoro portandolo al grande padiglione e lui se la svigna come un cane randagio. L'ho pescato che giocava al...»

«Sì, sì», lo interruppe Osmond, con un sorriso remoto. *Non crede a una sola parola,* pensò disperatamente Jack, e la sua mente si avvicinò di un altro passo goffo al pozzo del panico. *Non una sola parola!* «Questi monelli! Tutti i ragazzi sono cattivi. È assiomatico.»

Toccò Jack al polso con l'impugnatura della frusta. Jack, che aveva i nervi insopportabilmente tesi, gridò... e immediatamente dopo arrossì per la vergogna.

Osmond ridacchiò. «Cattivi, oh sì, è assiomatico. Tutti i ragazzi sono cattivi. Io ero cattivo. E scommetto che anche voi eravate un monello, capitano Farren, eh? Eh? Eravate un birbante?»

«Sì, Osmond», rispose il capitano.

«Parecchio?» lo pungolò Osmond. Per quanto incredibile, si pavoneggiava in quello scenario di fango e stalle. Eppure in lui non c'era niente di effeminato: Osmond era sinuoso e quasi delicato, ma Jack non vi leggeva traccia autentica di omosessualità; se qualche allusione trapelava dalle sue parole, allora Jack percepiva d'intuito che erano prive di fondamento. No, quello che gli trasmetteva assai chiaramente era un senso di malvagità... e di follia. «Molto birbante? Spaventosamente birbante?»

«Sì, Osmond», rispose il capitano Farren, legnoso. Nel sole pomeridiano gli brillava la cicatrice, ora più rossa che rosa.

Osmond cessò il suo piccolo ballo improvvisato bruscamente come l'aveva iniziato. Contemplò freddamente il capitano.

«Nessuno sapeva che aveste un figlio, capitano.»

«È bastardo», disse il capitano. «E stupido. Pigro per giunta, come si è scoperto ora.» Si voltò di scatto e assestò un manrovescio a Jack. Nel colpo non aveva messo una grande forza, ma la mano del capitano era dura come un mattone. Jack ululò e cadde nel fango schiacciandosi l'orecchio malmenato.

«Molto cattivo, spaventosamente cattivo», commentò Osmond, ma adesso la sua faccia era mortalmente inespressiva, assottigliata ed enigmatica. «Alzati, bambino cattivo. I bambini cattivi che disubbidiscono ai loro padri devono essere puniti. Un bambino cattivo deve essere interrogato.» Vibrò la frusta che produsse uno schiocco cupo. La mente traballante di Jack formulò un'altra singolare associazione, forse con l'intento di restare legato in ogni modo possibile all'altro mondo che conosceva. Il rumore della fru-

sta di Osmond era uguale allo schiocco del fucile ad aria compressa che aveva avuto all'età di otto anni. Anche Richard Sloat aveva un fucile così.

Osmond si chinò per afferrare con una mano bianca e somigliante a un ragno il suo braccio inzaccherato. Issò Jack nei suoi odori, quello farinoso più dolce e quello ammuffito e rancido. I suoi occhi grigi e stregati trafissero con un'espressione solenne quelli azzurri di Jack. Jack si sentì gonfiare la vescica e dovette faticare per non orinare nei pantaloni.

«Chi sei?» domandò Osmond.

4

La domanda restò sospesa nell'aria.

Jack sentiva che il capitano lo fissava con un'espressione severa che non riusciva a nascondere del tutto la sua disperazione. Sentiva starnazzare i polli. Un cane che abbaiava. Il fragore lontano di un grosso carro in arrivo.

Dimmi la verità, capirò se menti, gli dicevano quegli occhi. *Somigli a un certo ragazzo cattivo che ho conosciuto in California, o sbaglio?*

Per un momento tutto gli tremò sulle labbra.

Jack, sono Jack Sawyer, sissignore, il ragazzo della California, la Regina di questo mondo era mia madre, solo che io sono morto e conosco il tuo padrone, conosco Morgan, lo zio Morgan, e ti dirò tutto quello che vuoi se solo smetterai di guardarmi con quegli occhi ammattiti, sicuro, perché io sono solo un bambino, ed è questo che fanno i bambini, dicono, dicono tutto...

Poi udì la voce di sua madre, asciutta, ai limiti del duro rimprovero:

Vuoi calare le brache davanti a costui, Jacky? Proprio QUESTO individuo? Che puzza come una svendita al reparto dei profumi da uomo e sembra una versione medievale di Charles Manson...? Fai pure. Potresti mangiartelo in insalata, se tu volessi, così, ma fai pure.

«Chi sei?» chiese di nuovo Osmond, avvicinandosi ancora, e sulla sua faccia Jack riconobbe ora una sicurezza totale, perché era abituato a ottenere dalla gente le risposte che voleva, da chiunque, non solo da ragazzini dodicenni.

Jack trasse un respiro profondo e tremulo (*Quando vuoi ottenere il massimo del volume, quando vuoi che la voce arrivi fino in piccionaia, devi tirartela fuori dal diaframma, Jacky. Salendo è come se venisse amplificata dall'imbuto della bocca*) e gridò:

«VOLEVO TORNARE SUBITO! LO GIURO DAVANTI A DIO!»

Osmond, che si era chinato fino a sfiorarlo, anticipando un bisbiglio rotto e privo di vita, rinculò, quasi che Jack gli avesse sferrato un pugno. Calpestò l'estremità della sua frusta e rischiò di inciampare e cadere.

«Razza di dannato piccolo...»

«LO GIURO! VI PREGO NON FRUSTATEMI, OSMOND, STAVO TORNANDO! NON VOLEVO VENIRE QUI, NON VOLEVO, NON VOLEVO...»

Il capitano Farren lo colpì alla schiena, Jack stramazzò lungo disteso nel fango, continuando a urlare.

«È scarso di testa, vi avevo avvertito», sentì dire dal capitano. «Vi porgo le mie scuse, Osmond. Potete stare tranquillo che lo tramortisco di botte come merita.»

«Che cosa ci fa qui?» strillò Osmond. Adesso la sua voce era stridula, maligna e scaltra come quella di una pescivendola. «Che cosa ci fa qui questo vostro sottobastardo moccioso? E non offritemi di mostrarmi il suo lasciapassare! So che non ce l'ha! Lo avete intrufolato qui dentro perché si sazi alla tavola della Regina... perché rubi l'argenteria della Regina, per quel che ne so. È cattivo... mi è bastata una sola occhiata per sapere che è assolutamente, intollerabilmente, indubitabilmente cattivo!»

La frusta calò di nuovo e questa volta non fu il fioco colpo di tosse di un fucile ad aria compressa, ma la stentorea detonazione di una calibro ventidue e Jack ebbe tempo di pensare *So dove sta andando a finire*, e subito un artiglio gli lacerò le carni della schiena. Il dolore gli sprofondò nel corpo intensificandosi. Era lancinante e intorbidiva la mente. Urlò e si dimenò nel fango.

«Cattivo! Spaventosamente cattivo! Indubitabilmente cattivo!»

A ogni "cattivo" l'aria vibrava di un altro crepitare di frusta che lasciava un'altra impronta bruciante nelle carni di Jack e gli strappava un altro grido. Gli ardeva la schiena. Non credeva che avrebbe resistito a lungo, perché Osmond sembrava alimentare a ogni colpo la sua folle frenesia, ma proprio in quell'istante una nuova voce gridò: «Osmond! Osmond! Eccoti! Meno male!».

Un tramestio di passi in corsa.

Poi la voce di Osmond, furente e lievemente affannata. «Che cosa c'è? Che cosa c'è?»

Una mano afferrò Jack per un braccio e l'aiutò ad alzarsi in piedi. Quando barcollò, la mano che lo aveva ghermito gli scivolò attorno alla vita per sorreggerlo. Era difficile credere che il capitano, che si era dimostrato così

spietato e severo durante la visita al padiglione, sapesse essere così delicato.

Jack vacillò di nuovo. Il mondo minacciava di rovesciarsi intorno a lui. Dalla schiena gli colavano rivoli caldi di sangue. Guardò Osmond provando un fremito improvviso di odio e gli fece bene. Era un antidoto efficace contro la paura e la confusione.

Questo hai fatto, mi hai fustigato, mi hai fatto male, e ascoltami bene, se avrò occasione di ripagarti...

«Stai bene?» gli bisbigliò il capitano.

«Sì.»

«Che cosa?» strillò Osmond ai due uomini che lo avevano interrotto. Il primo era uno dei damerini che Jack e il capitano avevano incontrato nel padiglione. L'altro somigliava un po' al carrettiere nel quale Jack si era imbattuto quasi subito al suo ritorno nei Territori. Costui sembrava più spaventato che mai e anche ferito: aveva un taglio vistoso alla testa, dal quale gli sgorgava sangue che gli aveva sporcato quasi tutta la faccia. Aveva anche un braccio graffiato e il farsetto stracciato.

«Che cosa mi stai dicendo, razza di imbecille?»

«Il carro mi si è rovesciato alla curva del villaggio di Ognimmani», rispose il carrettiere. Parlava con la pazienza lenta e stupita di una persona in stato di choc. «Mio figlio è rimasto ucciso, mio Dio. Schiacciato sotto le botti. Aveva appena compiuto sedici anni, al Maggio Agricolo. Sua madre...»

«Che cosa?» gridò di nuovo Osmond. «Barili? Birra? Non Kingsland? Non mi verrai a dire che hai rovesciato un carico intero di Kingsland Ale, stupido pene di capra? Non è questo che mi vieni a dire, veeeeeero?»

La voce di Osmond s'inerpicò su quell'ultima parola come la voce di un uomo lanciato in una burlesca imitazione di una cantante d'opera. Fremeva e gorgheggiava e riprese anche a ballare, ma questa volta per il furore. Era così strambo che Jack dovette portarsi le mani alla bocca per soffocare un risolino involontario. Il movimento gli fece sfregare la camicia sulla schiena scorticata e questo gli fece passare la voglia di ridere prima che il capitano potesse mormorargli una raccomandazione

Pazientemente, come se a Osmond fosse sfuggito l'unico fatto saliente (così doveva essere dal suo punto di vista) il carrettiere riprese: «Aveva appena compiuto sedici anni all'ultimo Maggio Agricolo. Sua madre non voleva che venisse con me. Non riesco a capire che cosa...».

Osmond alzò la frusta e la calò con l'accecante velocità di una folgore.

Un attimo prima l'impugnatura era brandita mollemente nella sua mano sinistra e la frusta pendeva immobile nel fango; un attimo dopo ci fu uno schiocco non come l'esplosione di una calibro ventidue, ma piuttosto come la detonazione di un fucile giocattolo. Il carrettiere spiccò un balzo all'indietro urlando e coprendosi la faccia con le mani. Fra le dita gli scivolò sangue fresco. Cadde strillando: «Signore! Signore! Signore!» in un rantolo sconnesso.

Jack gemette: «Andiamocene. Presto!».

«Aspetta», lo trattenne il capitano. La sua faccia non era più contratta in una smorfia come prima. Forse c'era un barlume di speranza nei suoi occhi.

Osmond si girò verso il damerino, che s'affrettò a distanziarsi di un passo con un grande lavorio delle labbra carnose e rosse. «Era Kingsland?» ansimò Osmond.

«Osmond, non dovresti lasciarti prendere...»

Osmond sollevò di scatto il polso sinistro. Le terminazioni metalliche della sua frusta rumoreggiarono sugli stivali del damerino. Il damerino indietreggiò di un altro passo.

«Non dirmi quello che devo e non devo fare», ringhiò. «Rispondi alle mie domande. Sono nervoso, Stephen. Sono intollerabilmente, indubitabilmente nervoso. Era Kingsland?»

«Sì», rispose finalmente Stephen. «Mi dispiace dirlo, ma...»

«Sulla Via degli Avamposti?»

«Osmond...»

«*Sulla Via degli Avamposti, pene flaccido?*»

«Sì», gorgogliò Stephen mentre deglutiva.

«Naturalmente», esclamò Osmond, con la faccia magra attraversata da un orribile ghigno bianco. «Dov'è il villaggio di Ognimmani se non sulla Via degli Avamposti? Può forse un villaggio spiccare il volo? Eh? Può forse un villaggio spostarsi in volo da una strada a un'altra, Stephen? Dimmelo tu!»

«No, Osmond, certo che no.»

«No. E dunque ci sono botti abbandonate sulla Via degli Avamposti, dico bene? Ho ragione di desumere che ci sono barili e un carro ribaltato che ostruiscono la Via degli Avamposti, mentre la migliore birra dei Territori finisce a ubriacare i lombrichi nel terreno? È così?»

«Sì... sì. Ma...»

«Morgan sta per arrivare sulla Via degli Avamposti!» starnazzò O-

smond. «Morgan sta per arrivare e sai benissimo come lancia i suoi cavalli! Se la sua diligenza esce da quella curva per piombare su quel pasticcio, può darsi che il suo cocchiere non abbia tempo di frenare! Potrebbe ribaltarsi! Potrebbe restare ucciso!»

«Dio mio», gemette Stephen, come pronunciando un'unica parola. La sua faccia già pallida si sbiancò ulteriormente. Osmond annuì lentamente. «Io penso che se la diligenza di Morgan dovesse ribaltarsi ci conviene pregare per la sua morte e non per la sua incolumità.»

«Ma... ma...»

Osmond lo ignorò e tornò quasi di corsa a dove erano rimasti il capitano delle Guardie Esterne e suo "figlio". Dietro di lui il carrettiere continuava a dimenarsi nel fango e a gorgogliare *Signore.*

Gli occhi di Osmond sfiorarono Jack sorvolandolo come se non ci fosse nemmeno. «Capitano Farren», esordì. «Avete seguito quello che è avvenuto in questi ultimi cinque minuti?»

«Sì, Osmond.»

«Avete seguito attentamente? Avete capito bene? Fino in fondo?»

«Sì. Credo di sì.»

«Voi credete? Ma che capitano eccellente che siete, capitano! Mi sa che torneremo su come un capitano eccellente possa aver prodotto per figlio un testicolo di rana come questo.»

I suoi occhi si posarono per un attimo sulla faccia di Jack, gelidi. «Ma adesso non c'è tempo, no? Non c'è. Vi suggerisco di radunare una dozzina dei vostri uomini più robusti e di recarvi alla Via degli Avamposti a marce forzate, che dico, a marce straforzate. Vi basterà il naso per trovare il luogo dell'incidente, non credete?»

«Sì, Osmond.»

Osmond controllò rapidamente il cielo. «Morgan è atteso alle sei, forse un po' prima. Adesso sono... le due. Io direi le due. Voi direste le due, capitano?»

«Sì, Osmond.»

«E tu che cosa diresti, stronzetto? Le tredici? Le ventitré? Le ottantuno?»

Jack manovrò la bocca senza produrre suono. Osmond gli rivolse una smorfia di disprezzo e Jack si sentì travolgere da un'ondata di odio.

Mi hai fatto male e se si offrirà l'occasione...

Osmond tornò a guardare il capitano. «Fino alla quinta ora vi suggerisco di farvi in quattro per recuperare tutti i barili che siano ancora integri. Do-

po le cinque vi suggerisco di sgomberare semplicemente la strada il più velocemente possibile. Avete capito?»

«Sì, Osmond.»

«E allora muovetevi.»

Il capitano Farren si portò il pugno chiuso alla fronte e s'inchinò. Con la bocca sempre stupidamente aperta, odiando Osmond ancora così ferocemente che gli dolevano le tempie, Jack fece lo stesso. Osmond si era girato prima ancora che avessero cominciato a salutarlo. Tornava a lunghe falcate verso il carrettiere, maneggiando la frusta, facendola tossire come altrettanti colpi di fucile ad aria compressa.

Il carrettiere sentì che si avvicinava e si mise a strillare.

«Vieni», disse il capitano, tirando Jack per il braccio per l'ultima volta. «Questo non lo vuoi vedere.»

«No», confermò Jack. «Mio Dio, proprio no.»

Ma mentre il capitano Farren apriva un battente del portone e lasciava finalmente il recinto del padiglione, Jack lo udì: lo udì nei suoi sogni anche quella notte, un susseguirsi sibilante di spari di carabina, ciascuno accompagnato da un urlo dello sventurato carrettiere. E c'era anche un suono prodotto da Osmond. Un ansimare affannoso rendeva però difficile stabilire con esattezza che suono fosse senza girarsi a guardarlo in faccia, cosa che Jack non aveva la minima intenzione di fare.

Ma era abbastanza sicuro di aver capito.

Era sicuro che Osmond stesse ridendo.

5

Ora si trovavano nell'area pubblica dei terreni intorno al padiglione. I passanti sbirciavano il capitano Farren con la coda dell'occhio... e gli giravano alla larga. Il capitano camminava di buon passo, con un'espressione tesa e scura sul volto. Jack era costretto a trotterellare per non farsi distanziare.

«Abbiamo avuto fortuna», sbottò il capitano. «Una dannata fortuna. Io credo che avesse intenzione di ucciderti.»

Jack trasalì sentendosi la bocca arida e riarsa.

«È pazzo. Pazzo come l'uomo che inseguì la torta.»

Jack non sapeva a che cosa alludesse, ma conveniva che Osmond era matto.

«Che cosa...?»

«Aspetta», lo interruppe il capitano. Erano tornati alla piccola tenda sotto la quale il capitano aveva condotto Jack dopo aver visto il suo dente di squalo. «Tu fermati qui e aspettami. Non parlare con nessuno.»

Il capitano entrò sotto la tenda. Jack aspettò. Un giocoliere gli passò vicino e lo guardò senza rallentare il ritmo con il quale lanciava una dozzina di palle in aria in un complesso ghirigoro di traiettorie. Una masnada di fanciulli sporchi lo seguiva come i bambini che seguivano il Pifferaio. Una giovane donna con un lercio infante appeso a una poppa voluminosa venne a dirgli che aveva da insegnargli qualcos'altro da fare con il suo gingillo oltre che farci la pipì, posto che avesse da ricompensarla con un paio di monete. Jack si sentì imbarazzato e abbassò gli occhi con la faccia che gli scottava.

La ragazza rise sguaiatamente. «Ooooh, quest'amore di giovanotto è timido! Vieni qui, bellino, vieni!»

«Alza i tacchi, puttana, o finirai la giornata nelle sottocucine.»

Era stato il capitano. Era uscito da sotto la tenda in compagnia di un altro uomo. Costui era anziano e grasso, ma aveva una caratteristica in comune con Farren: sembrava un soldato vero. Cercava di allacciarsi la giubba della divisa sul ventre rigonfio, tenendo contemporaneamente in una mano un corno francese ricurvo.

La ragazza con il poppante sporco batté in ritirata. Il capitano prese il corno dalla mano del grassone perché finisse di abbottonarsi e scambiò con lui ancora qualche parola. L'altro annuì, finì di allacciarsi, recuperò il suo corno e si allontanò soffiandovi dentro. Non era simile al suono che Jack aveva udito al suo primo assaggio dei Territori. Quella volta erano molti i corni che suonavano e c'era qualcosa di trionfale negli squilli, un presagio di araldi e sfilate. Questo sembrava piuttosto la sirena di una fabbrica che annunciava l'inizio del lavoro.

Il capitano tornò a rivolgersi a Jack.

«Vieni con me.»

«Dove?»

«Alla Via degli Avamposti», rispose l'ufficiale, prima di scoccargli un'occhiata dubbiosa e in parte timorosa. «Quella che il padre di mio padre chiamava la Via dell'Ovest. Si spinge verso occidente toccando paesi sempre più piccoli finché arriva agli Avamposti. Oltre gli Avamposti si perde nel nulla... o nell'inferno. Se devi andare a ovest avrai bisogno che ti accompagni Iddio, ragazzo. Ma ho sentito dire che nemmeno Lui Stesso si è mai avventurato oltre gli Avamposti. Ora andiamo.»

Molti interrogativi affollavano la mente di Jack, almeno un milione, ma il capitano si era incamminato a un'andatura micidiale e Jack non ebbe più fiato sufficiente per rivolgergli domande. Giunsero in vetta all'altura che si trovava a sud del vasto padiglione e passarono là dove la prima volta era flippato fuori dei Territori. La rusticana fiera dei divertimenti adesso era chiusa. Jack udiva un imbonitore che cercava di convincere la gente a tentare la sorte su Wonder, il Somaro del Diavolo: restarci in groppa due minuti ti valeva la vincita di un premio, gridava l'imbonitore. La brezza marina portava la sua voce scandita insieme con una fragranza appetitosa di cibo caldo nella quale questa volta all'odore della carne si mescolava quello di pannocchie arrostite. Lo stomaco di Jack brontolò. Adesso che si trovava sano e salvo a distanza di sicurezza da Osmond il Grande e Terribile, aveva una fame da lupo.

Prima di essere arrivati alla fiera, svoltarono a destra e presero per una strada molto più ampia di quella che portava al grande padiglione. La Via degli Avamposti, pensò Jack e poi, con un brivido gelido di paura e ansia nel ventre, si corresse: *No, la Via dell'Ovest. La via del Talismano.*

Quindi corse di nuovo a raggiungere il capitano Farren.

6

La previsione di Osmond era esatta: avrebbero usato l'olfatto, se necessario. Erano ancora a un miglio dal villaggio con quello strano nome quando il venticello portò alle loro narici la prima zaffata acidula di birra.

C'era traffico intenso che sopraggiungeva in senso inverso. Soprattutto si trattava di carri trainati da tiri di cavalli bagnati di schiuma (nessuno dei quali aveva però due teste). Alcuni erano stracarichi di balle e sacchi e borse, altri trasportavano carne cruda, altri cataste di stie di polli. Nei sobborghi del villaggio di Ognimmani furono incrociati da un carro scoperto pieno di donne, che procedeva ad andatura allarmante. Le donne ridevano e vociavano. Una si alzò in piedi, si sollevò le vesti fino all'inguine peloso e fece ruotare i fianchi. Sarebbe caduta dal carro e probabilmente si sarebbe rotta l'osso del collo se una delle sue colleghe non fosse stata lesta ad afferrarla per un lembo della sottana e a tirarla giù bruscamente.

Jack arrossì di nuovo. Rivide la grande mammella bianca di quella ragazza con il capezzolo nella bocca laboriosa del neonato lercio. *Oooh, quest'amore di giovanotto è timido!*

«Dio!» borbottò Farren, allungando ancora il passo. «Erano tutte ubria-

che. Ubriache di Kingsland. Prostitute e cocchiere! Capace che le rovesci per la strada o che le butti giù dalla scogliera. Meglio così. Tutte troie ammorbate!»

«Però», ansimò Jack, «questo deve significare che la strada è abbastanza sgombra, se tutto questo traffico riesce a passare, non è vero?»

Adesso erano nel villaggio di Ognimmani. Qui l'ampia Via dell'Ovest era stata ingrassata perché non si alzasse la polvere. C'erano carri che andavano e venivano, gruppi di persone che attraversavano e tutti sembravano parlare a voce troppo alta. Jack scorse due uomini che litigavano davanti a quello che poteva essere un ristorante. All'improvviso uno dei due menò un cazzotto. Un momento dopo erano entrambi a rotolare per terra. *Quelle prostitute non sono le sole a essere ubriache di Kingsland*, rifletté Jack. *Mi pare che in questa città tutti ci abbiano dato dentro.*

«Tutti i carri che abbiamo visto passare venivano da qui», rispose il capitano Farren. «Alcuni di quelli più piccoli possono anche essere passati dal luogo dell'incidente, ma la diligenza di Morgan non è piccola, ragazzo mio.»

«Morgan...»

«Non pensiamo a Morgan, adesso.»

Superato il centro del paese, l'odore della birra diventò più penetrante. La fatica di tener dietro al capitano aveva sfiancato le gambe di Jack, che adesso gli facevano male. Calcolava che avevano percorso ormai tre miglia. *A quanto corrisponderà nel mio mondo?* si chiese, e quel pensiero gli fece ricordare il succo magico di Svelto. Si rovistò nel farsetto, convinto di non ritrovarlo. Ma era lì, al sicuro nello sconosciuto capo di vestiario che nei Territori aveva sostituito i suoi calzoncini.

Quando furono sull'altro versante del paese, il traffico divenne più rarefatto mentre s'intensificò vistosamente la processione dei pedoni. La gran parte di costoro vacillavano, incespicavano, ridevano. Puzzavano tutti di birra. Alcuni avevano gli abiti gocciolanti, come se ci si fossero tuffati dentro a bere come cani. Vide un uomo ridanciano che teneva per la mano un bambino ridente di forse otto anni. L'uomo presentava una somiglianza da incubo con l'odiato impiegato nell'atrio dell'*Alhambra* e Jack capì immediatamente che si trattava del suo Gemellante. Entrambi erano ubriachi, uomo e bambino, e mentre Jack girava la testa per seguirli con lo sguardo, il ragazzino cominciò a vomitare. Suo padre, o almeno così lo riteneva Jack, gli diede uno strattone impedendogli di mettersi al riparo della vegetazione che cresceva lungo il margine del fossato, dove avrebbe potuto ri-

gettare in pace. Il bambino si drizzò come un cane richiamato dal guinzaglio corto e schizzò di vomito un uomo anziano che si era abbandonato sul ciglio della strada e russava.

La faccia di Farren si rabbuiò. «Meriterebbero una suonata tutti quanti», brontolò.

Ma anche quelli che avevano alzato il gomito a dismisura si allontanavano prudentemente dal capitano con la cicatrice. Dal posto di guardia accanto al padiglione aveva prelevato prima di partire una corta guaina di cuoio appesa a un cinturone e dall'aspetto assai pratico. Jack presumeva (non senza fondamento) che contenesse una corta e pratica spada. Quando qualcuno s'avventurava alla sua portata, il capitano si toccava la spalla e subito il viandante cambiava direzione.

Dieci minuti dopo, quando Jack cominciava a pensare che non ce l'avrebbe mai fatta, giunsero sul luogo dell'incidente. Il carro era sbandato in curva e si era rovesciato. Di conseguenza le botti si erano sparpagliate per tutta la strada. Molte si erano fracassate trasformando la strada in un pantano per una ventina di passi. C'era un cavallo morto sotto il carro e di esso si vedevano solo le zampe posteriori. L'altro giaceva nel fossato con un acuminato pezzo di doga che gli sporgeva da un orecchio. Jack non riteneva che potesse essere accaduto per caso. Probabilmente il cavallo era gravemente ferito e qualcuno lo aveva misericordiosamente finito servendosi del mezzo più a portata di mano. Gli altri cavalli erano scomparsi.

Fra il cavallo schiacciato dal carro e quello che si trovava nel fossato, giaceva il figlio del carrettiere, con mezza faccia rivolta al blu lucente del cielo dei Territori in un'espressione di stupore. L'altra metà della faccia era ridotta a una poltiglia rossa nella quale s'intravedeva il bianco dell'ossatura simile a scaglie di gesso.

Jack vide che gli avevano rivoltato in fuori le tasche.

Si aggiravano intorno alla scena dell'incidente una dozzina di persone; camminavano lentamente chinandosi sovente a raccogliere a due mani la birra dall'impronta di uno zoccolo o a intingere in una pozzanghera un fazzoletto o uno scampolo di camiciola. Barcollavano quasi tutti. Le voci si levavano in risa e grida litigiose. Dopo reiterate insistenze, la madre di Jack gli aveva permesso di andare con Richard a vedere una doppia proiezione di *La notte dei morti viventi* e *L'alba dei morti* in uno dei cinematografi di Westwood. Tutti questi ubriachi che si aggiravano strascicando i piedi gli ricordavano ora gli zombie protagonisti di quei due film.

Il capitano Farren sguainò la spada. Era corta e pratica come Jack l'ave-

va immaginata, perfetta antitesi della spada di una storia romanzata. Era poco più lunga di un coltellaccio da macellaio, tutta intaccata e segnata e maculata, con l'impugnatura rivestita di vecchio cuoio brunito dal sudore. Anche la lama era scura... eccetto che lungo il taglio. Quello era scintillante e molto affilato.

«Circolare!» tuonò Farren. «State lontani dalla birra della Regina, farabutti! Alla larga, che non vi sventri!»

Grugniti di rancore risposero al suo ordine, ma tutti si allontanarono dal capitano Farren: tutti meno un colosso di individuo con ciuffi di capelli che gli crescevano disordinatamente qua e là sul cranio peraltro calvo. Jack giudicò che pesasse sui centocinquanta chili per una statura che superava i due metri.

«Ti piace l'idea di parlare alla collettività riunita, soldato?» lo apostrofò questo mastodonte, indicando con la mano sporca il capannello di paesani che si erano allontanati dal lago di birra al comando di Farren.

«Sicuro», rispose il capitano, sorridendo all'omaccione. «Mi piace molto, specialmente se in testa ci sei tu, ubriaco grumo di merda.» Il sorriso di Farren diventò più spietato e il gigante si ritrasse intimorito. «Fatti avanti, se ti va. Affettare te sarà la prima cosa buona che mi succede in tutta la giornata.»

L'ubriaco prese il largo borbottando a voce bassa.

«Ora, tutti quanti!» gridò Farren. «Scomparite! Una squadra dei miei uomini sta partendo dal padiglione della Regina! Non saranno felici di questa *corvée* e io non li posso biasimare e non posso garantire per loro! Credo che abbiate giusto il tempo di tornare al paese a nascondervi nelle vostre cantine prima del loro arrivo! Vi conviene! Fuori dai piedi!»

La gente già si era avviata verso il villaggio di Ognimmani, compreso l'omone che aveva sfidato il capitano. Farren bofonchiò qualcosa, quindi tornò a contemplare la scena dell'incidente. Si tolse la giubba e con essa coprì la faccia del figlio del carrettiere.

«Chissà chi di loro ha spogliato le tasche di questo ragazzo morto o morente», meditò a voce alta Farren. «Se lo sapessi lo appenderei a una croce all'imbrunire.»

Jack non rispose.

Il capitano si soffermò a lungo a fissare il ragazzo morto, passandosi ripetutamente la mano sui bordi della cicatrice in rilievo. Quando voltò gli occhi su Jack, fu come se rinvenisse in quel momento.

«Adesso devi partire, ragazzo. Subito. Prima che Osmond decida di in-

dagare ancora su questo mio figlio imbecille.»

«In che guaio si verrà a trovare lei?» volle sapere Jack.

Il capitano gli fece un sorrisetto. «Se tu non ci sarai più, non correrò rischi. Potrò sostenere di averti rispedito da tua madre o di essermi lasciato sopraffare dall'ira e di averti finito a legnate. Osmond ci crederebbe. È distratto. Lo sono tutti. Stanno aspettando che muoia. Non ci manca molto. A meno che...»

Non finì.

«Vai», lo esortò. «Non indugiare. E quando sentirai arrivare la diligenza di Morgan lascia la strada e nasconditi nei boschi. Nel folto dei boschi. Se no ti fiuterà come il gatto fiuta il topo. Sentirà all'istante che c'è qualcosa fuori posto. Nel suo ordine delle cose. È un demonio.»

«Ma la sentirò arrivare? La sua diligenza?» domandò timidamente Jack. Allungò lo sguardo per la strada oltre i resti delle botti. Saliva uniformemente verso i bordi di una foresta di conifere. Doveva esser buio là dentro, pensò... e Morgan sarebbe sopraggiunto in senso contrario. Paura e solitudine si fusero dentro di lui in una scorata onda di infelicità come non aveva mai provato. *Svelto, non ce la posso fare, non capisci? Sono solo un bambino!*

«La diligenza di Morgan è trainata da sei coppie di cavalli con un tredicesimo a guidare gli altri», spiegò Farren. «Al gran galoppo, quell'odioso feretro scuote la terra come un rombo di tuono. La sentirai, non temere. Avrai tutto il tempo di nasconderti. Ma non ti dimenticare.»

Jack bisbigliò qualcosa.

«Come?» lo incalzò bruscamente Farren.

«Ho detto che non ci voglio andare», rispose Jack con un filo di voce. Le lacrime erano vicine e sapeva che una volta che fossero cominciate a sgorgare, avrebbe perso tutto il suo coraggio e avrebbe scongiurato il capitano Farren di toglierlo da quell'impiccio, di proteggerlo, di fare qualcosa...

«Credo che sia troppo tardi per mettersi a esaminare la questione», dichiarò il capitano Farren. «Non conosco la tua storia, ragazzo, e non la voglio conoscere. Non so nemmeno come ti chiami.»

Jack lo guardava con l'aria mogia, le spalle incassate, gli occhi che bruciavano, le labbra che tremavano.

«Su con quelle spalle», gli gridò con furia improvvisa Farren. «Chi devi salvare? Dove stai andando? Con quella faccia non farai due metri! Sei troppo giovane per essere un uomo, ma puoi almeno far finta, no? Sembri un cane bastonato!»

Ferito nell'orgoglio, Jack raddrizzò le spalle e ricacciò indietro le lacrime sbattendo le palpebre. I suoi occhi si posarono sulle spoglie del figlio del carrettiere e pensò: *Almeno non sono ridotto così anch'io, non ancora. Lui ha ragione. Compiangermi è un lusso che non mi posso permettere.*

Così era, infatti, tuttavia non poteva fare a meno di serbare rancore a quel capitano sfigurato che, come se niente fosse, aveva saputo toccarlo nel vivo.

«Meglio», commentò asciutto Farren. «Non molto, ma un pochino sì.»

«Grazie», rispose Jack con sarcasmo.

«Non c'è tempo per frignare, giovanotto. Osmond ti è alle calcagna. Morgan ti sarà presto alle costole a sua volta e forse... forse ci sono problemi anche da dove tu provieni, ma prendi questo. Se Parkus ti ha mandato da me, vuol dire che vuole che ti dia questo. Perciò prendilo e poi vai.»

Gli stava tendendo una moneta. Dopo un attimo d'esitazione Jack l'accettò. Era grande come un mezzo dollaro, ma assai più pesante, pesante come se fosse d'oro, anche se il colore era piuttosto quello di argento opaco. E su di essa vedeva il profilo di Laura DeLoessian. Restò nuovamente colpito, per breve tempo, ma decisamente, dalla somiglianza con sua madre. No, non solo somiglianza, perché nonostante certe differenze fisiche come il naso più sottile e il mento più arrotondato, quella era davvero sua madre. Jack lo sapeva. Rigirò la moneta e vide un animale con la testa e le ali di un'aquila e il corpo di un leone. Pareva che lo fissasse. Lo rese un po' nervoso e allora s'affrettò a riporre la moneta nel farsetto, dove andò a raggiungere la fiaschetta di succo magico di Svelto. «A che cosa serve?» domandò.

«Lo saprai al momento opportuno», rispose il capitano. «O forse no. In un modo o nell'altro, io con te ho concluso. Così dirai a Parkus quando lo vedrai.»

Jack si sentì invadere da un senso turbinoso di irrealtà.

«Vai, figliolo», lo incitò Farren. La sua voce era più bassa, ma non necessariamente più dolce. «Porta a compimento il tuo lavoro... o perlomeno quella parte che ti riesce.»

Alla fine fu quella sensazione di irrealtà, quella di essere nient'altro che un frammento dell'allucinazione di un'altra persona a spingerlo a muoversi. Piede destro, piede sinistro, uno-due. Allontanò con un calcio una scheggia di legno inzuppata di birra. Scavalcò i resti sminuzzati di una ruota. Girò intorno al carro per nulla impressionato dal sangue rappreso e dal nugolo delle mosche. Che effetto potevano fare sangue e mosche in un sogno?

Arrivò in fondo a quel tratto di strada intriso di birra e cosparso di pezzi di legno e si girò a guardare... ma il capitano Farren si era voltato dall'altra parte, forse in attesa dei suoi uomini, forse per non dover scambiare un'occhiata con Jack. In ogni caso il risultato non cambiava: una schiena è sempre una schiena, niente di speciale. S'infilò la mano nel farsetto e tastò la moneta che gli aveva donato Farren, poi l'afferrò con forza. Ebbe la sensazione che lo facesse stare un po' meglio. Tenendola stretta come un bambino terrebbe la monetina ricevuta per acquistarsi una leccornia in drogheria, Jack riprese il suo cammino.

7

Trascorsero forse due ore prima che Jack udisse quel rumore che il capitano Farren aveva descritto come «rombo di tuono». Ma forse ne erano passate quattro. Dopo che il sole fu sceso dietro il sipario della foresta (e questo avvenne non molto tempo dopo che Jack vi era entrato), gli fu difficile calcolare il passare del tempo.

Più di una volta sbucarono da ovest veicoli presumibilmente diretti al padiglione della Regina. Ogni volta che ne sentiva uno (e, da quelle parti, un veicolo lo si udiva già da molto lontano; la chiarezza con cui l'aria trasportava i suoni fece pensare a Jack alla storia che gli aveva raccontato Svelto di uno che sradica un ravanello e un altro che ne sente l'aroma a mezzo miglio di distanza), ricordava Morgan, e ogni volta dapprima si buttava nel fossato e poi s'arrampicava dall'altra parte per nascondersi nel bosco. Non gli piaceva trovarsi nell'ombra della boscaglia, nemmeno ai margini, da dove ancora era in grado di sbirciare da dietro un tronco e vedere la strada. Non era un balsamo per i suoi nervi, ma ancora meno gli andava l'idea di essere sorpreso dallo zio Morgan. Sì, perché era ancora convinto che fosse lui il superiore di Osmond, nonostante le assicurazioni del capitano Farren.

Così ogni volta che sentiva arrivare un carro o una carrozza si dileguava e ogni volta che il veicolo era passato, tornava sulla strada. Una volta, mentre attraversava in fretta e furia il fossato di destra, umidiccio e invaso da erbacce, qualcosa gli corse o gli scivolò sopra il piede, e Jack cacciò un grido.

Il traffico era una vera seccatura e non lo aiutava certamente a guadagnar tempo. Ma c'era anche qualcosa di consolante in quell'irregolare passaggio di veicoli: servivano almeno a segnalargli che non era solo.

Provava una gran voglia di battersela dai Territori.

Il succo magico di Svelto era la peggior medicina che avesse mai bevuto, ma sarebbe stato ben contento di mandarne giù una sorsata come si deve, se qualcuno, magari proprio Svelto, gli si fosse parato davanti ad assicurargli che, quando avesse riaperto gli occhi, la prima cosa che avrebbe visto sarebbe stata l'insegna della Coca-Cola. Cresceva dentro di lui un senso opprimente di pericolo, la sensazione che quella foresta fosse insidiosa, che in essa ci fosse chi era consapevole del suo passaggio, che forse la foresta stessa ne fosse cosciente. Qui gli alberi crescevano più vicini alla strada o no? Eh sì. Prima si fermavano sul ciglio dei fossati. Qui infestavano anche quelli. Più indietro, la foresta sembrava composta solo di pini e abeti. Adesso era un assortimento di alberi di vario genere, alcuni con tronchi neri che si contorcevano come grovigli di corde imputridite, altri che sembravano improbabili ibridi di conifere e felci, queste ultime munite di inquietanti radici grigiastre che s'aggrappavano al terreno come dita di plastilina. *Il nostro ragazzo?* sembravano mormorare questi esseri maligni nella testa di Jack. *Il nostro ragazzo?*

È solo immaginazione, Jacky. È solo la fifa.

Ma la verità è che Jack non era del tutto disposto a crederci.

Questi alberi si stavano modificando. Quella sensazione opprimente che c'era nell'aria, la sensazione di essere osservato, era troppo reale. E aveva cominciato a pensare che il ricorso ossessivo della sua mente a pensieri mostruosi fosse un contagio che gli veniva dalla foresta... come se gli alberi stessi gli mandassero comunicazioni su qualche orrenda lunghezza d'onda.

Ma la fiaschetta di succo magico di Svelto era piena solo per metà e doveva durargli da una parte all'altra degli Stati Uniti.

L'avrebbe finita prima ancora di essere uscito dalla Nuova Inghilterra se ne avesse bevuto un sorso ogni volta che gliene veniva voglia.

La sua mente tornava anche spesso alla sorprendente distanza che aveva coperto nel suo mondo quando era riflippato in esso dai Territori. Cinquanta metri di qui equivalevano a un miglio dall'altra parte. A questo ritmo, se il rapporto fra le distanze non era variabile come non poteva escludere, percorrendo dieci miglia da questa parte si sarebbe trovato praticamente fuori del New Hampshire nell'altro mondo. Era come calzare gli stivali delle sette leghe.

Però questi alberi... queste radici di plastilina grigia...

Quando diventerà veramente buio, quando il cielo passerà dall'azzurro

al viola, riflippo dall'altra parte. Sicuro, non attraverserò questi boschi di notte. E se finisco il succo magico nell'Indiana, il vecchio Svelto potrà sempre mandarmene un'altra fiaschetta in qualche modo.

Rimuginando questi pensieri e meditando su quanto meglio si sarebbe sentito se avesse avuto in mente un piano (anche se solo per le prossime due ore), Jack si accorse a un tratto che stava sopraggiungendo un altro veicolo trainato da numerosi cavalli.

Tese l'orecchio, immobile al centro della strada. Sgranò gli occhi e due immagini lo folgorarono nella mente: la grande automobile che non era una Mercedes sulla quale viaggiavano i due uomini e il furgone della WILD CHILD che si lasciava alle spalle il cadavere dello zio Tommy con il sangue che colava dalle zanne di plastica della griglia del radiatore. Vide le mani sul volante del furgone... solo che non erano mani. Erano incredibili zoccoli articolati.

Al gran galoppo, quel dannato feretro scuote la terra come un rombo di tuono.

Ora che lo udiva, ancora lontano, ma trasportato perfettamente dall'aria pura, Jack si chiedeva come avesse potuto anche solo lontanamente scambiare il rumore degli altri carri con quello della diligenza di Morgan. Di sicuro non avrebbe mai più commesso quell'errore. Il rumore che udiva era decisamente sinistro, colmo di infinita cattiveria, davvero un rumore di feretro, oh sì, un feretro guidato da un diavolo.

Era paralizzato in mezzo alla strada, quasi ipnotizzato, come un coniglio viene ipnotizzato dai fari di un'automobile. Intanto il rumore cresceva, il tuono delle ruote e degli zoccoli, lo scricchiolare delle bardature. Poi udì la voce del conducente: «He-ya! He-ya! HEEEEE-YAAAA!».

E lui era ancora lì, immobile, pieno di orrore. *Non riesco a muovermi. Mio Dio santissimo Gesù non riesco a muovermi. Mamma! Mamma!...*

Era fermo al centro della strada e gli occhi della sua immaginazione videro un enorme veicolo nero simile a una diligenza che veniva a capofitto trainato da animali neri che somigliavano più a puma che a cavalli; vide tende nere che svolazzavano dentro e fuori i finestrini; vide il cocchiere in piedi a cassetta, i capelli al vento, gli occhi da forsennato come quelli di uno psicopatico armato di coltello a serramanico.

Se lo vide venire incontro.

Si vide travolto dalle sue ruote.

Fu questo a strapparlo alla sua paralisi. Si buttò sulla destra scivolando giù per la massicciata della strada, infilando un piede sotto a un intrico di

quelle radici e cadendo, rotolando. La schiena che lo aveva lasciato più o meno in pace nelle ultime due ore rinnovò le sue fitte di dolore e Jack aprì le labbra in una smorfia.

Si rialzò e corse al riparo della boscaglia, accovacciandosi.

Dapprima si nascose dietro uno di quegli alberi neri, ma quando toccò il tronco nodoso, lo trovò viscido e sgradevole. Allora si spostò dietro un tronco di pino.

Il rombo della carrozza in arrivo era sempre più forte. Al passare di ogni secondo Jack si aspettava di veder sfrecciare il tiro lanciato sul villaggio di Ognimmani. Le sue dita si chiudevano e riaprivano involontariamente sulla corteccia gommosa del pino. Si morsicò un labbro.

Proprio davanti a lui si apriva un varco da cui si godeva di uno scorcio della strada, come un tunnel ricavato da foglie e felci e aghi di pino. E proprio mentre Jack cominciava a pensare che Morgan non sarebbe mai arrivato, vide passare al galoppo una dozzina di soldati a cavallo. In testa ce n'era uno che portava un vessillo, ma Jack non ebbe il tempo di vederne lo stemma... né era sicuro di averne voglia. Poi passò la diligenza.

Fu un attimo, non più di un secondo, anche meno, ma il ricordo rimase scolpito nella memoria di Jack. La diligenza era un veicolo gigantesco, sicuramente alto quattro metri. Un altro metro veniva aggiunto dai fardelli e bauli assicurati con una fune al tetto. Ciascuno dei cavalli del tiro era ornato da un pennacchio nero sulla testa e tutti questi pennacchi erano appiattiti all'indietro dalla forza dello spostamento d'aria. Jack avrebbe pensato in seguito che probabilmente Morgan rinnovava il tiro a ogni suo viaggio, perché quelle bestie gli erano sembrate ormai agli sgoccioli. Schiuma e sangue sfuggivano loro dal muso e ne schizzavano il manto; i loro occhi ruotavano impazziti mostrando il bianco.

Come già nella sua precedente visione, tendine nere svolazzavano dentro e fuori i finestrini sprovvisti di vetro.

A un tratto apparve una faccia bianca in una di quelle aperture nere oblunghe, una faccia bianca incorniciata in un legno stranamente intagliato. L'improvvisa apparizione di quella faccia fu traumatica come il materializzarsi di uno specchio nella finestra semidiroccata di una casa stregata. Non era la faccia di Morgan Sloat... ma lo era.

E quell'uomo sentì che Jack era là fuori. O almeno sentì un pericolo altrettanto odiato e altrettanto personale. Questo Jack lesse nel dilatarsi degli occhi e nella crudele improvvisa piega all'ingiú delle sue labbra.

Il capitano Farren gli aveva detto che lo avrebbe fiutato come un gatto

sente l'odore del topo e adesso Jack pensò, al colmo della disperazione: *Mi ha fiutato. Sa che sono qui. E adesso? Fermerà la colonna e manderà i soldati nel bosco a cercarmi.*

C'era un altro drappello di soldati a proteggere la diligenza di Morgan anche da tergo. Jack aspettò, le mani gelide contro la corteccia del pino, sicuro che Morgan avrebbe dato l'ordine di fermarsi. Ma l'alt non venne. Poco dopo il rombo cupo della diligenza e della sua scorta cominciò a scemare.

I suoi occhi. Quelli sono gli stessi. Quegli occhi scuri in quella faccia bianca e...

Qualcosa gli scivolò sul piede... e gli salì per la caviglia. Jack strillò e vacillò all'indietro convinto che fosse una serpe, ma quando guardò vide che era una di quelle radici grigie che gli era montata sul piede e adesso gli si arrotolava su un polpaccio.

Non è possibile, pensò stupidamente. *Le radici non si muovono...*

Diede uno strattone, strappando la gamba da quella manetta vegetale, avvertì un lieve dolore al polpaccio, come quello della frizione eccessiva di una corda. Alzò gli occhi e gli venne il voltastomaco per la paura. Credette di capire perché Morgan aveva avvertito la sua presenza e non si era dato pena di fermarsi; Morgan sapeva che camminare in questa foresta era come cercare di nuotare in un fiume infestato dai piraña. Perché il capitano Farren non lo aveva avvertito? L'unica risposta che trovava era che il capitano non lo sapeva. Forse non si era mai spinto fin laggiù.

Le radici grigiastre di quegli incroci fra conifera e felce si muovevano tutte insieme, adesso, alzandosi e ricadendo, scivolando verso di lui. Una in particolare, più grossa delle altre e scura e umida di terra, si sollevò e gli dondolò davanti come un cobra risvegliato dal flauto di un fachiro.

Lo attaccò e Jack indietreggiò, mentre si accorgeva angosciato che le radici formavano ora uno schermo vivente che lo divideva dalla strada. Urtò un albero... e subito si allontanò gridando perché la corteccia si era messa a fremere contro la sua schiena: era stato come avvertire lo spasmo di un muscolo. Jack si guardò attorno e vide un altro di quegli alberi neri con il tronco nodoso. Si stava muovendo, si contorceva. Tutti quei nodi nella corteccia formavano una sorta di spaventosa faccia bitorzoluta, con un occhio strabuzzato e nero, l'altro chiuso in un ammiccare malefico. Uno squarcio si allungò in verticale nel tronco con un impressionante rumore di lacerazione e cominciò a sgorgarne linfa giallognola.

Radici simili a dita s'infilarono fra il braccio e il torace di Jack come per

fargli il solletico.

Aggrappato ai residui del suo raziocinio grazie a un possente sforzo di volontà, Jack si frugò nel farsetto alla ricerca della fiaschetta di Svelto. Nel caos, avvertiva un moltiplicarsi di strappi giganteschi. Pensò che fossero gli alberi che si sradicavano dal suolo. Tolkien non era mai stato così.

Afferrò la fiaschetta per il collo e la tirò fuori. S'avventò maldestramente sull'imboccatura mentre una di quelle radici grigie gli scivolava attorno al collo. Un attimo dopo gli si era avvitata e lo stringeva come in un cappio di forca.

Smise di respirare. La fiaschetta gli cadde dalle mani mentre lottava con quel viticcio che lo stava soffocando. Riuscì a infilare le dita sotto la radice. Non era fredda e rigida, bensì tiepida e cedevole come carne viva. Lottò disperatamente e sentì il suono strozzato che gli usciva dalla gola e la saliva che gli scendeva sul mento.

Con un ultimo sforzo convulso si liberò dalla radice che cercò di avvitarglisi sul polso. Jack agitò il braccio con un grido. Sul terreno la sua fiaschetta si allontanava rotolando, trascinata da una di quelle radici grigie che l'aveva catturata per il collo.

Quando cercò di recuperarla, fu afferrato da altre radici alle gambe. Cadde pesantemente e subito s'allungò quanto più poteva scavando nel suolo nero della foresta con la punta delle dita...

Toccò il vetro verde della fiaschetta... e riuscì a prenderla. Allora tirò con violenza mentre le radici gli si accavallavano e intrecciavano sulle gambe inchiodandolo contro il terreno. Un'altra radice sottile come un filo di ragnatela cercò di strappargli la fiaschetta dalle mani. Jack la respinse e si portò la bottiglia alle labbra. A un tratto parve che quell'odore nauseante si diffondesse dappertutto come una membrana vivente.

Svelto, aiutami tu!

Mentre altre radici gli aggredivano la schiena e gli si avvinghiavano alla vita, Jack bevve sporcandosi le guance di vino scadente. Deglutì, gemette, pregò, ma non andava, *non funzionava,* teneva gli occhi chiusi, ma sentiva che le radici gli stavano stringendo anche le braccia, sentiva...

8

...l'acqua che gli inzuppava i jeans e la maglietta, l'odore...

Acqua?

di fango, i versi

Jeans? Maglietta?

di un coro di rane e...

Jack aprì gli occhi e vide la luce arancione del tramonto riflessa dall'acqua di un grande fiume. Sulla sponda orientale si estendeva una foresta compatta; su quella occidentale, dove lui si trovava, un prato, ora parzialmente oscurato dalla nebbia della sera, scendeva in lieve pendenza fino all'acqua. Qui il terreno era acquitrinoso. Jack si trovava ai margini della corrente, nella zona più paludosa; vi cresceva erba alta nella quale Jack si era impigliato come chi, svegliandosi da un incubo, si trovi impigliato nelle proprie lenzuola.

Faticosamente si mise in piedi, fradicio e viscido di fango odoroso. Le cinghie dello zaino gli tiravano sotto le braccia. Si sbarazzò con orrore dei pezzetti di vegetazione che gli erano rimasti appiccicati alle braccia e alla faccia. Si allontanò dall'acqua, poi si girò a guardare e vide la fiaschetta di Svelto che sporgeva dal fango. Durante la sua battaglia con i malefici alberi dei Territori un po' di succo magico si era versato e adesso la fiaschetta era piena per non più di un terzo.

Sostò per un momento con le scarpe da ginnastica affondate nella poltiglia del terreno e osservò il fiume. Era nel suo mondo. Era di nuovo nei suoi cari, vecchi Stati Uniti d'America. Non vedeva l'insegna della Coca-Cola, né un grattacielo, né un satellite artificiale che ammiccava nel cielo serale, ma era sicuro di essere ritornato nel suo mondo, quanto era sicuro del proprio nome. La domanda era: era stato davvero in quell'altro mondo?

Contemplò quel fiume sconosciuto, quel paesaggio a lui ignoto, e ascoltò un lontano, malinconico muggire di vacche. Pensò: *Sei da qualche altra parte. Questa non può essere Arcadia Beach.*

No, non era Arcadia Beach ma non conosceva i paraggi di Arcadia Beach abbastanza bene da poter affermare con certezza di essersi allontanato per più di quattro o cinque miglia, quanto sarebbe bastato per non percepire più l'odore dell'Atlantico. Era ritornato come svegliandosi da un incubo. Non era quindi possibile che proprio di quello si fosse trattato? Dal carrettiere con il suo carico di carne piena di mosche agli alberi che si spostavano? Era più che possibile. Sua madre stava morendo e adesso, ripensandoci, si rendeva conto di averlo saputo da molto tempo. Ne aveva riconosciuto i sintomi e il suo inconscio aveva tratto la conclusione corretta, anche se la sua mente l'aveva rifiutata. Tutto questo poteva aver contribuito a creare l'atmosfera adatta a un fenomeno di autoipnosi, catalizzata dall'intervento di quel balordo di Svelto Parker. Sicuro. I conti tornavano.

E come si sarebbe divertito lo zio Morgan.

Jack rabbrividì e deglutì. Sentì dolore nella gola. Non quello di un'irritazione, ma quello di un muscolo sforzato.

Alzò la mano destra, non quella in cui reggeva la fiaschetta, e si massaggiò dolcemente la gola. Trovò un'abrasione poco sopra il pomo d'Adamo. Non aveva sanguinato più che tanto, ma a toccarsela gli faceva anche troppo male. Quella ferita gliel'aveva lasciata quella radice che aveva cercato di strangolarlo.

«Vero», mormorò Jack, mentre guardava l'acqua arancione e ascoltava il gracidare dei rospi e il muggire delle vacche lontane. «Tutto vero.»

9

S'incamminò per il prato risalendo il leggero pendio e lasciandosi alle spalle il fiume. Dopo che ebbe percorso mezzo miglio, il costante sfregarsi dello zaino sulla schiena (le frustate di Osmond gli erano rimaste nelle carni e lo zaino non mancava di rammentarglielo) gli ravvivò un ricordo. Aveva rifiutato l'enorme sandwich di Svelto, ma Svelto non glielo aveva infilato nel sacco mentre lui esaminava il plettro?

A quell'idea il suo stomaco sussultò.

Senza perder tempo Jack si tolse lo zaino, fermo in un basso banco di nebbia sotto la prima stella della sera. Slacciò una fibbia e trovò il sandwich, non già un boccone, bensì tutt'intero, avvolto in un foglio di carta di giornale. Gli occhi gli si riempirono di calde lacrime e rimpianse che Svelto non fosse presente per ricevere il suo abbraccio.

E dieci minuti fa gli davi del vecchio balordo.

Gli s'infiammò la faccia a quel pensiero, ma la vergogna non gli impedì di sbranare il sandwich in una mezza dozzina di famelici bocconi. Richiuse il sacco e se lo rimise in spalla. Riprese il cammino sentendosi meglio: ora che quel buco sibilante che aveva nelle viscere era stato riempito, Jack si sentiva di nuovo se stesso.

Non molto tempo dopo vide tremolare delle luci nell'oscurità sempre più fitta. Una fattoria. Un cane cominciò ad abbaiare, il latrato cupo di una bestia di notevoli dimensioni, e Jack trasalì per un momento.

Chiuso in casa, pensò. *O alla catena. Speriamo.*

Prese verso destra e poco dopo il cane smise di abbaiare. Facendosi guidare dalle luci della fattoria Jack uscì ben presto su una stretta strada asfaltata. Guardò a destra e a sinistra non sapendo da che parte procedere.

Dunque, ragazzi, ecco qui Jack Sawyer, tra la padella e la brace, bagnato fradicio e con le scarpe incrostate di fango. Coraggio, Jack!

Si sentì nuovamente prendere dalla solitudine e dalla nostalgia di casa. Dovette lottare per non soccombere. Si posò una goccia di saliva sull'indice sinistro e la lanciò con un colpo secco della mano. La goccia si divise in due ed ebbe l'impressione che la parte più grossa volasse verso destra, perciò s'incamminò per di là. Quaranta minuti dopo, fiacco per la fatica, e di nuovo affamato, il che era anche peggio, scorse una cava di ghiaia con accanto una baracca oltre a una catena che bloccava la strada d'accesso.

Passò sotto la catena e si avvicinò alla baracca. C'era un lucchetto all'uscio, ma notò che su un lato l'erosione dell'acqua aveva aperto una buca sotto le assi della parete. In un batter d'occhio si tolse lo zaino, s'infilò nello stretto passaggio, si issò dall'altra parte e recuperò il suo bagaglio. La presenza del lucchetto alla porta lo faceva sentire più sicuro.

Si guardò attorno e vide che gli facevano compagnia attrezzi molto vecchi, dai quali dedusse con sollievo che quel posto doveva essere stato abbandonato da tempo. Si spogliò del tutto perché gli dava fastidio la sensazione degli indumenti bagnati e appiccicati al corpo. Avvertì sotto le dita la moneta che gli aveva regalato il capitano Farren, gigantesca fra le monetine dei suoi spiccioli. La tolse di tasca e vide che si era trasformata in un dollaro d'argento del 1921. Per qualche secondo restò immobile con lo sguardo fisso sul profilo di Lady Liberty sulla ruota del carro, quindi ripose la moneta nella tasca dei jeans.

Trovò vestiti puliti meditando di aspettare che quelli sporchi si fossero asciugati per riporli nello zaino l'indomani mattina. In seguito li avrebbe lavati, in qualche lavanderia automatica o al primo ruscello a portata di mano.

Nel cercare le calze, la sua mano incontrò qualcosa di sottile e duro. Era il suo spazzolino da denti. Fu subito assalito da immagini di casa, di sicurezza domestica e di razionalità, tutto quello che sapeva rappresentare uno spazzolino da denti. Impossibile sbarazzarsi di quest'emozione. Uno spazzolino da denti è un oggetto che si trova normalmente in una stanza da bagno ben illuminata, che si usa avendo indossato un pigiama di cotone e un paio di comode pantofole ai piedi. Non è cosa da trovarsi in fondo a uno zaino in una baracca fredda e buia accanto a una cava di ghiaia in mezzo a una campagna di cui non si conosce nemmeno il nome.

Costretto ad accettare la sua posizione di emarginato, lo colse l'angoscia della solitudine, così pianse. Non da isterico, strillando e singhiozzando

come fa la gente che dissimula la rabbia con le lacrime; pianse con la palpitante tristezza di chi ha scoperto di essere assolutamente solo e di dover sopportare la sua solitudine ancora per molto tempo. Pianse perché gli sembrava che dal mondo fosse scomparso ogni senso di sicurezza e raziocinio. Qui c'era solitudine, unica realtà; ma in una situazione come questa incombeva in agguato la follia.

Si addormentò prima ancora di aver smesso di singhiozzare. Dormì rannicchiato attorno al suo zaino, vestito solo di mutande e calzini puliti. Lo scorrere delle lacrime gli aveva lasciato tracce sulle guance sporche. In una mano inerte teneva ancora lo spazzolino da denti.

8
Il tunnel di Oatley

1

Sei giorni dopo Jack si era quasi totalmente rimesso dalla sua disperazione. Trascorsi i primi giorni di cammino, aveva l'impressione di essere passato dall'infanzia attraverso l'adolescenza fino all'inizio dell'età adulta, l'età della competenza. È vero che non aveva più fatto ritorno ai Territori da quando si era ritrovato sulla sponda occidentale di quel fiume, ma aveva razionalizzato la sua diffidenza e giustificato la necessità di procedere più lentamente convincendosi che conservava il succo di Svelto per quando ne avrebbe avuto veramente bisogno. E poi non era stato Svelto stesso a raccomandargli di viaggiare soprattutto sulle strade di questo mondo? *Sto eseguendo i tuoi ordini, amico.*

Quando il sole era alto nel cielo e le automobili lo trasportavano verso occidente per tappe di trenta o quaranta miglia e il suo stomaco era sazio, i Territori gli sembravano incredibilmente lontani e onirici: come un film che si incomincia a scordare, una fantasia passeggera. Certe volte, quando viaggiava sul sedile posteriore dell'automobile di qualche insegnante di scuola e rispondeva alle solite domande sulla Storia, se ne dimenticava del tutto. I Territori l'avevano lasciato e lui era ridiventato più o meno il ragazzo che era all'inizio dell'estate.

Specialmente sulle grandi autostrade statali, quando veniva scaricato vicino a un'uscita, trovava normalmente un nuovo passaggio nel giro di dieci minuti da quando aveva cominciato ad agitare il pollice in aria. Ora si trovava nei pressi di Batavia, nella regione più occidentale dello stato di New

York, a camminare sulla corsia d'emergenza dell'autostrada, pollice nuovamente alzato, diretto a Buffalo. Dopo Buffalo avrebbe cominciato a dirigersi verso sud. In fondo, rifletteva, si trattava di elaborare il miglior sistema per ottenere il risultato voluto e mettersi al lavoro. Gli sarebbe bastato quel tanto di fortuna da trovare un automobilista in viaggio per Chicago o Denver (o addirittura Los Angeles, visto che sognando a occhi aperti tanto valeva spingersi al massimo), e avrebbe potuto riprendere la via di casa prima della metà di ottobre.

Era abbronzato, aveva in tasca i quindici dollari guadagnati con il suo ultimo lavoretto (aveva lavato i piatti in una tavola calda) e si sentiva tutti i muscoli ben sciolti e tonificati. Anche se qualche volta gli veniva voglia di piangere, non si era più abbandonato alle lacrime dopo quella prima notte sconsolata. Aveva preso le redini della situazione, ecco dove stava la differenza. Ora che sapeva come procedere, ora che tanto si era accanito nella progettazione, dominava gli eventi. Gli pareva d'intravedere già la fine del suo viaggio, per quanto distante. Se avesse proseguito in questo mondo, come Svelto gli aveva raccomandato, non ci avrebbe messo più che tanto e sarebbe tornato in tempo utile nel New Hampshire con il Talismano. Tutto sarebbe andato per il meglio e avrebbe incontrato difficoltà assai inferiori di quelle che aveva temuto.

Così almeno immaginava Jack Sawyer mentre una Ford color carta da zucchero accostava al ciglio della strada e aspettava che lui la raggiungesse di corsa, gli occhi socchiusi nel sole basso. *Trenta o quaranta miglia,* pensò fra sé. Richiamò alla mente la pagina dell'atlante che aveva studiato quel mattino e decise: *Oatley.* Gli dava la sensazione di un luogo anonimo, piccolo e sicuro. Ed era in viaggio e niente poteva più ostacolarlo.

2

Prima di aprire la portiera della Ford, Jack si chinò a sbirciare dal finestrino. Sul sedile posteriore erano sparpagliati cataloghi e pieghevoli a colori vivaci; davanti, accanto al guidatore, c'erano due voluminose valigie. Quell'uomo bruno con la pancetta che adesso sembrava quasi mimare la posa di Jack, curvo sul volante a sbirciare il ragazzo attraverso il finestrino aperto, era un commesso viaggiatore. A un gancio, dietro di lui, era appesa la giacca del suo abito blu; aveva la cravatta a mezz'asta, le maniche della camicia rimboccate. Un commesso viaggiatore sulla trentina, serenamente in giro per la regione di sua competenza. Gli sarebbe piaciuto chiacchiera-

re, come tutti i venditori. L'uomo gli sorrise e, l'una dopo l'altra, issò le valigie facendole ricadere sul sedile posteriore. «Facciamo un po' di posto», disse.

Jack sapeva che la prima cosa che gli sarebbe stata chiesta era perché non era a scuola.

Aprì la portiera e salì. «Grazie mille.»

«Vai lontano?» domandò il commesso viaggiatore, controllando lo specchietto retrovisore mentre innestava il cambio automatico e si rimetteva in carreggiata.

«Oatley», rispose Jack. «Credo che sia a una trentina di miglia.»

«Si vede che non sei forte in geografia», ribatté l'altro. «Saranno circa quarantacinque, per Oatley.» Girò la testa per guardarlo e lo sorprese facendogli l'occhiolino. «Senza offesa», riprese, «ma non mi va di vedere ragazzini così giovani che fanno l'autostop. È per questo che li carico sempre, quando li trovo. Almeno so che con me stanno al sicuro. Niente palpeggiamenti, capisci? Ci sono troppi svitati da queste parti, ragazzo mio. Li leggi, i giornali? Carnivori, è di quelli che sto parlando. Potresti ritrovarti a fare l'esemplare di una specie in pericolo.»

«So che ha ragione», convenne Jack. «Ma io sto molto attento.»

«Abiti da quelle parti, vero?»

Continuava a guardarlo fisso negli occhi spostando lo sguardo per brevissimi controlli alla strada. Jack frugò febbrilmente nella memoria a caccia del nome di qualche cittadina di quei paraggi. «Palmyra. Sono di Palmyra.»

L'uomo annuì e commentò: «Un bel posticino», prima di tornare a dedicarsi alla strada. Jack si accomodò contro lo schienale imbottito. Allora finalmente l'uomo domandò: «Immagino che non è proprio che stai bigiando, vero?».

E fu di nuovo l'ora della Storia.

L'aveva raccontata tante volte, variando i nomi delle località via via che si spostava verso occidente, che ormai gli sembrava che il suo monologo sapesse di vecchio. «No, signore. Devo andare a Oatley da mia zia Helen a stare con lei per qualche tempo. Helen Vaughan. È la sorella di mia madre. Fa l'insegnante. Mio padre è morto pochi mesi fa, vede, e allora non navighiamo in buone acque. Poi, due settimane fa, la tosse di mia madre è molto peggiorata, tanto che non ce la faceva più a salire le scale, e allora il medico ha detto che doveva restare a letto il più a lungo possibile, così lei ha chiesto a sua sorella se poteva tenermi con sé per un po'. Visto che è in-

segnante sicuramente tornerò a scuola a Oatley. Zia Helen non mi permetterà certo di starmene a casa.»

«Vuoi dire che tua madre ti ha detto di fare l'autostop da Palmyra fino a Oatley?»

«Oh, no, questo no. Mi ha dato i soldi per l'autobus, ma io ho deciso di risparmiarli. Non mi aspetto che mi mandi molto da casa e so che la zia Helen non ha da sperperare. Mia madre farebbe il diavolo a quattro se sapesse che faccio l'autostop, ma a me sembra di buttar via i soldi. Dico, cinque dollari sono cinque dollari, e allora perché regalarli al guidatore?»

L'uomo gli scoccò un'occhiata di traverso. «Per quanto tempo credi che resterai a Oatley?»

«Difficile dirlo. Ma spero che mia madre guarisca presto.»

«Be', non tornare a casa in autostop, intesi?»

«Non abbiamo più la macchina», rispose Jack, aggiungendo un nuovo capitolo alla Storia. Cominciava a divertirsi. «Roba da non crederci. Sono venuti di notte a sequestrarla. Carogne. Sapevano che a quell'ora erano tutti a dormire. Sono arrivati in piena notte e hanno portato via la macchina dal box. Se me ne fossi accorto, avrei lottato per quella macchina, può starne certo, e non perché così avevo un mezzo per arrivare da mia zia. Quando mia madre va dal dottore deve farsela tutta a piedi giù per la collina e poi ancora cinque isolati di strade per arrivare alla fermata dell'autobus. Non dovrebbero permettergli di fare queste cose, vero? Venire a portar via un'automobile. Appena ci fosse stato possibile, avremmo ricominciato a pagare le rate. Dico, secondo lei questo non è rubare?»

«Se succedesse a me la penserei allo stesso modo», replicò l'altro. «Be', speriamo che tua madre si rimetta alla svelta.»

«Lo spero anch'io», fece eco Jack in assoluta onestà.

E così arrivarono fino alle prime segnalazioni per l'uscita di Oatley. Il commesso viaggiatore si spostò nella corsia d'emergenza subito dopo la rampa d'uscita e sorrise a Jack augurandogli: «Buona fortuna, ragazzo».

Jack annuì e aprì la portiera.

«Spero comunque che non dovrai trattenerti a lungo a Oatley.»

Jack gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Sai che posto è, no?»

«Lo conosco poco.»

«Ah, una vera fogna. Uno di quei posti dove mangiano quello che schiacciano sulla strada. Gorillaville. Mangi la birra e poi ti bevi il bicchiere. Roba del genere.»

«Grazie dell'avvertimento», disse Jack smontando. Il commesso viaggiatore lo salutò ingranando la marcia. Pochi istanti dopo la sua automobile era solo una sagoma scura che filava contro un grande sole basso e arancione.

3

Per un paio di chilometri la strada gli offrì un paesaggio piatto e insignificante: in lontananza si vedeva una casetta a due piani ai margini di un campo. I campi erano bruni e brulli e le case non erano fattorie. Molto distanziate l'una dall'altra, si affacciavano su quelle distese isolate in una quiete bigia e immobile rotta soltanto dal sibilo del traffico dell'autostrada. Non c'erano bovini che muggissero, non c'erano cavalli che nitrissero; non c'erano animali e non c'erano attrezzature agricole. Davanti a una di queste casette scorse una mezza dozzina di automobili arrugginite. Queste erano le abitazioni di persone che avevano in tale antipatia la propria specie da trovare persino Oatley sovraffollata. I campi deserti rappresentavano i fossati di cui avevano bisogno attorno ai loro piccoli castelli.

Finalmente arrivò a un incrocio. Sembrava quello di un fumetto: due strade deserte e strette che s'intersecavano nel nulla più assoluto per protendersi nelle quattro direzioni verso un altro nulla. Jack aveva cominciato a non fidarsi più del suo orientamento. Si sistemò meglio lo zaino sulla schiena e andò a fermarsi sotto l'alto paletto arrugginito sul quale erano fissati i rettangoli neri, altrettanto malridotti, con i nomi delle strade. Forse aveva sbagliato a girare a destra all'uscita dell'autostrada? Uno dei cartelli diceva DOGTOWN ROAD. La città dei cani? Jack guardò da quella parte e non vide altro che un infinito pianoro, campi pieni di erbacce tagliati dal nastro nero dell'asfalto. La strada sulla quale si trovava lui si chiamava MILL ROAD, secondo il cartello. Un miglio più avanti s'infilava in un tunnel la cui apertura era stata quasi del tutto invasa dalle fronde basse degli alberi vicini e da uno strano intrico di rampicante che somigliava a un ciuffo di peli pubici. C'era un cartello bianco nel folto del rampicante che sembrava sorreggerlo. La scritta era troppo piccola perché riuscisse a leggerla. Jack s'infilò la mano destra in tasca e afferrò la moneta che gli aveva dato il capitano Farren.

Lo stomaco gli parlava. Presto avrebbe dovuto pranzare, perciò doveva rimettersi in marcia e trovare un abitato dove guadagnarsi un pasto. Dunque, si trovava in Mill Road. Poteva almeno arrivare dall'altra parte del

tunnel a vedere che cosa c'era. Così si mise in cammino e a ogni passo la bocca scura fra gli alberi s'ingrandì.

Fredda e umida e odorosa di mattoni scalcinati e di zolle rivoltate, la galleria sembrò ingoiare il ragazzo e quindi stringerglisi attorno. Per un momento Jack temette di finire nel sottosuolo perché non vedeva luce all'altra estremità. Poi si tranquillizzò quando si rese conto che il fondo d'asfalto era pianeggiante. ACCENDERE I FARI, era scritto sul cartello all'imboccatura. Urtò la parete di mattoni e sentì che gli si sgretolava fra le mani. «Fari», borbottò rammaricandosi di non averne uno da accendere. Evidentemente nel tunnel c'era una curva. Pur camminando lentamente e con prudenza estrema era finito contro la parete come un cieco che si sposta con le mani protese. Proseguì tastando il muro. Quando il coyote dei cartoni animati tentava qualcosa del genere, finiva puntualmente spiaccicato sul muso di un autocarro.

Udì un frenetico scalpiccio e si paralizzò.

Doveva essere un topo. O forse un coniglio che tentava una scorciatoia fra i campi, ma l'impressione che aveva avuto era di un animale più grosso.

Udì di nuovo il rumore, più lontano nelle tenebre, e avanzò di un altro passo. Più avanti ancora, una sola volta, udì un respiro. Si fermò di nuovo e si chiese: *Era un animale?* Con i polpastrelli appoggiati ai mattoni della parete aspettò di sentire emettere il fiato. Il suono non era stato quello di un animale, certamente un topo o un coniglio non avrebbe inalato così a fondo. Procedette di qualche centimetro ancora mentre cercava di evitare di dover ammettere di essersi spaventato.

Si paralizzò di nuovo quando udì un rumorino sommesso, simile a una risatina roca, giungere dall'oscurità che aveva davanti. Un attimo dopo gli arrivò alle narici un odore che per quanto familiare non riuscì a identificare, rude, penetrante e muschioso.

Si guardò alle spalle. L'ingresso del tunnel era ora solo grande come una tana di coniglio, per metà oscurato dalla curvatura della parete.

«Che cosa c'è qui?» gridò. «Ehi, c'è qualcuno?»

Ebbe l'impressione di udire un bisbiglio.

Non era nei Territori, ricordò a se stesso, e il peggio che poteva essergli accaduto era di aver sorpreso qualche stupido cane venuto a schiacciare un pisolino al fresco; in tal caso gli avrebbe salvato la vita svegliandolo prima del sopraggiungere di un'automobile. «Ehi, cane!» gridò di nuovo. «Cane!»

E fu ripagato all'istante da un rumore di zampe al trotto. Ma... andavano

o venivano? Non riuscì a stabilirlo. Allora gli sovvenne che forse il rumore gli giungeva dalle spalle e girò la testa per scoprire che ormai si era inoltrato tanto da non scorgere più l'entrata.

«Dove sei, cane?»

Qualcosa grattò sul terreno un paio di passi dietro di lui e Jack balzò in avanti e urtò violentemente la parete con la spalla.

Avvertiva la presenza di un corpo, forse quello di un cane, nelle tenebre. Si mosse di nuovo, ma fu subito bloccato da un senso di smarrimento così acuto che immaginò di essere nuovamente nei Territori. Il tunnel era invaso da quell'odore acre da giardino zoologico e quell'essere che gli stava venendo incontro non era un cane. Fu investìto da una zaffata d'aria fredda che sapeva di grasso animale e alcol. Sentì che l'essere gli era più vicino.

Per un brevissimo istante scorse una faccia appesa nel buio, quasi che fosse illuminata da una luce interiore propria, debole e inquietante. Era una faccia lunga e corrucciata che sarebbe potuta essere quasi giovanile, ma non lo era. L'alito che ne usciva sapeva di sudore, grasso e liquore. Jack s'appiattì contro la parete alzando i pugni, ma la faccia scomparve nel buio.

Nel pieno del suo terrore ebbe l'impressione di udire passi silenziosi che tornavano rapidamente verso l'ingresso del tunnel, e girò la testa, ma vide solo tenebre e udì solo silenzio. Si schiacciò le mani sotto le ascelle e si lasciò andare dolcemente contro i mattoni premendovi contro lo zaino. Un attimo dopo riprese il cammino.

Appena fu fuori si girò a guardare la galleria. Non ne usciva alcun suono. Non c'erano creature improbabili sulle sue orme. Avanzò di qualche passo e sbirciò all'interno. Fu allora che per poco non gli si fermò il cuore, perché lo fissarono due enormi occhi arancioni. Dimezzarono in un istante la distanza che li separava da lui. Jack non poteva muoversi, aveva i piedi inchiodati nell'asfalto. Finalmente riuscì a protendere le mani, i palmi alzati in un gesto istintivo di difesa. Gli occhi gli venivano incontro e in quel momento si udì un clacson. Una frazione di secondo prima che l'automobile sbucasse dalla galleria rivelando un uomo dalla faccia paonazza che agitava il pugno chiuso, Jack riuscì a scansarsi.

«PORCAAAAA!» urlò la bocca distorta.

Ancora intontito, Jack si girò a guardare la macchina filare giù per una discesa verso un paese che doveva essere Oatley.

4

Situata in una larga depressione del suolo, Oatley si espandeva con avarizia da due vie principali. Una, la continuazione di Mill Road, passava davanti a un fabbricato immenso e squallido collocato al centro di una vasta zona di parcheggio e con tutta probabilità sede di una fabbrica; sui lati cimiteri di automobili, tavole calde, una sala da bowling con un'enorme insegna al neon, negozi di alimentari, distributori di benzina. Di là da tutto questo, Mill Road presentava i cinque o sei isolati del centro cittadino, una teoria di vecchie palazzine di mattoni davanti alle quali le macchine erano parcheggiate a spina di pesce. L'altra strada era evidentemente quella riservata alle abitazioni più importanti di Oatley, case di ragguardevoli dimensioni, provviste di veranda e prato. Dove le due strade s'incrociavano c'era un semaforo che mostrava il suo occhio rosso nel tardo pomeriggio. Un altro semaforo, otto isolati più avanti, passò al verde davanti a un alto edificio un po' tetro e con innumerevoli finestre che sembrava un ospedale per malattie mentali e quindi era probabilmente il liceo. A ventaglio erano poi disposte un mucchio di casette fra le quali risaltavano anonimi stabili protetti da alte recinzioni di ferro.

Molte delle finestre delle fabbriche erano rotte e alcune di quelle delle case del centro erano state chiuse con assi inchiodate. Nei cortili di cemento recintati c'erano cumuli di immondizie e cartacce che tremavano nel vento. Persino le abitazioni più importanti sembravano trascurate, con i tetti delle verande accasciati e le tinteggiature scorticate.

Lì dovevano abitare i proprietari delle rivendite di invendibili automobili usate.

Sul momento Jack considerò se non gli convenisse lasciar perdere Oatley e cercare un passaggio per Dogtown, dovunque si trovasse quest'altro posto, ma questo significava dover ripercorrere il tunnel di Mill Road. Dal quartiere dei negozi giunse il suono di un clacson che si srotolò nell'aria fino a Jack pieno di inesprimibile malinconia.

Non riuscì a sentirsi tranquillo finché non arrivò ai cancelli della fabbrica con il tunnel di Mill Road ormai a distanza di sicurezza. Circa un terzo delle finestre della facciata di mattoni erano state rotte e in molte delle altre, riquadri di cartone avevano sostituito i vetri. Persino nella strada si sentiva l'odore di olio lubrificante, grasso, cinghie di ventilatore surriscaldate e utensileria meccanica. Si ficcò le mani in tasca e scese per la strada il più in fretta possibile.

Da vicino la cittadina era ancora più depressa di come gli era apparsa dalla collina. I venditori di automobili se ne stavano appoggiati contro le vetrate dei loro uffici, troppo annoiati per voler venire fuori. Le bandierine pendevano, gualcite e lugubri, gli ottimistici avvisi collocati lungo il marciapiede pieno di crepe davanti a file e file di automobili erano ingialliti attorno ai loro richiami: UNICO PROPRIETARIO! STRAORDINARIA OFFERTA! AFFARE DELLA SETTIMANA! L'inchiostro di alcune delle lettere era colato, forse per essere rimasto esposto alla pioggia. Pochissimi erano i passanti. Nei pressi del centro cittadino, Jack vide un vecchio con le guance incavate e la pelle ingrigita che tentava invano di far montare un carrello della spesa vuoto sul ciglio del marciapiede. Quando gli si avvicinò, il vecchio si mise a strillare qualcosa di ostile e spaventoso e gli mostrò gengive nere. Credeva che Jack volesse rubargli il carrello! «Scusi», borbottò Jack con il cuore nuovamente in gola. Il vecchio stava cercando di abbracciare tutto quanto il carrello, di proteggerlo, sempre mostrando al nemico le sue gengive annerite. «Scusi», ripeté Jack. «Pensavo solo che volesse...»

«Ladro! Ladro!» strillò il vecchio, con le lacrime che gli scivolavano nelle rughe delle guance.

Jack s'allontanò alla svelta.

Vent'anni addietro, negli anni Sessanta, Oatley era stata probabilmente prospera. La relativa vivacità dell'ultimo tratto di Mill Road era un ricordo dell'epoca in cui i beni di consumo erano in eccesso e la benzina costava poco e tutti avevano più del necessario. La gente aveva investito il proprio denaro in operazioni commerciali e piccoli negozi e per un certo periodo, se proprio non aveva navigato nell'oro, aveva comunque tenuto la testa sopra il pelo dell'acqua. Si leggeva ancora in questo quartiere l'ottimismo superficiale di quegli anni. Ma solo pochi adolescenti annoiati sedevano nei ristorantini a sorbire Coca-Cola e nelle vetrine di troppi negozietti cartelli stinti come quelli delle rivendite d'automobili di seconda mano dichiaravano: SVENDIAMO TUTTO! VENDITA TOTALE. Jack proseguì senza imbattersi in alcuna offerta di lavoro.

Il centro di Oatley mostrava la realtà dietro l'ostentazione clownesca lasciata dagli anni Sessanta. Aggirandosi fra queste case di mattoni, Jack sentiva che lo zaino diventava sempre più pesante e i suoi piedi sempre più doloranti. Si sarebbe anche risolto di recarsi a piedi a Dogtown, vista la

mala parata, se non fosse stato per il mal di piedi e la necessità di ripercorrere il tunnel di Mill Road. Naturalmente non era vero che nell'oscurità della galleria si nascondeva un lupo mannaro, ormai di questo si era convinto. Nessuno avrebbe potuto rivolgergli la parola in quel tunnel. I Territori lo avevano lasciato molto scosso. Prima la Regina, poi quel ragazzo morto sotto il carretto con mezza faccia spappolata, poi Morgan. Gli alberi. Ma tutto questo era successo laggiù, dove tutto era possibile, dove fenomeni del genere rientravano forse nella normalità. Qui, la normalità non ammetteva volgarità del genere.

Si trovava davanti a una finestra alta e sporca sopra la quale si leggeva a mala pena la scritta: DEPOSITO DI MOBILI. Si portò le mani ai lati degli occhi e sbirciò all'interno. Su un ampio tratto di parquet sgombro, vide un divano e una sedia coperti da tele bianche. Riprese il cammino cominciando a domandarsi se non sarebbe stato costretto a mendicare un po' di cibo. Quattro uomini sedevano a bordo di un'automobile davanti a un negozio con la porta inchiodata. Solo in un secondo momento Jack si accorse che la vecchia DeSoto nera non aveva le gomme. Sul parabrezza era fissato con del nastro adesivo un pezzo di cartone con scritto: CLUB DEL BEL TEMPO. Gli uomini seduti nell'abitacolo, due davanti e due dietro, stavano giocando a carte. Jack s'avvicinò a un finestrino.

«Scusate», esordì, e il giocatore a lui più vicino ruotò un occhio grigio da pesce. «Sapete dirmi dove...?»

«Sparisci», lo interruppe l'uomo. La sua voce aveva un timbro liquido e catarroso, di chi è disabituato a parlare. La faccia rivolta verso Jack solo per metà era butterata da cicatrici d'acne e stranamente appiattita, come se qualcuno l'avesse calpestata quando quell'individuo era ancora neonato.

«Volevo solo sapere se qualcuno mi poteva indicare dove lavorare per un paio di giorni.»

«Prova nel Texas», rispose l'uomo seduto al posto di guida, e i due sul sedile posteriore si misero a sghignazzare sputacchiando birra sulle carte che tenevano in mano.

«Ti ho detto di sparire, ragazzo», ripeté l'uomo con la faccia piatta e l'occhio grigio. «O ti rompo la schiena con queste mani.»

Diceva sul serio. Era evidente che se si fosse trattenuto anche solo per un altro momento, la collera di quell'uomo sarebbe traboccata. Sarebbe sceso, lo avrebbe tramortito di cazzotti, e poi sarebbe rimontato in macchina ad aprirsi un'altra birra. Il fondo dell'automobile era ingombro di lattine, quelle svuotate buttate in qualche maniera, quelle ancora piene tenute as-

sieme da anelli di plastica lattiginosa. Jack indietreggiò. L'occhio di pesce lo abbandonò. «Vorrà dire che proverò nel Texas», borbottò. Aspettò di udire il cigolio di una delle portiere mentre se ne andava, ma sentì solo l'aprirsi di un'altra lattina.

Track! Cssss!

Proseguì.

Arrivò in fondo all'isolato e si trovò affacciato sull'altra via principale del paese. Sull'altro lato della strada c'era un prato morente di erba gialla dalla quale si alzavano statue in fibra di vetro di fauni disneyani. Una donna anziana e informe, armata di scacciamosche, lo fissava da un'altalena su una veranda.

Jack si sottrasse al suo sguardo sospettoso e vide davanti a sé l'ultimo degli esanimi edifici di Mill Road. Tre gradini di cemento salivano a una porta a zanzariera rimasta aperta. Una finestra oblunga e buia conteneva una pubblicità. Qualche centimetro più in basso, scritte a mano su un cartone giallo più o meno come quello della DeSoto, c'erano le due parole miracolose CERCASI AIUTO. Jack si tolse lo zaino dalla schiena, se lo sistemò sotto un braccio e salì i gradini. Per non più di un istante, abbandonando la luce stanca del sole per immergersi nell'oscurità del bar, ricordò il momento in cui aveva varcato lo schermo dell'edera per imboccare il tunnel di Mill Road.

9
Jack nella pianta carnivora

1

Prima della sessantesima ora da che Jack Sawyer si era avventurato nel tunnel di Oatley, il mercoledì precedente, un Jack Sawyer in uno stato d'animo tutto diverso si trovava nel freddo del magazzino dell'*Oatley Tap*, intento a nascondere il suo sacco dietro i fusti di birra impilati nell'angolo in fondo come birilli di alluminio al baraccone di un gigante. In meno di due ore, quando finalmente il *Tap* avrebbe chiuso per la notte, Jack aveva in mente di scappare. Che la pensasse proprio in questi termini, cioè non di partire o riprendere il viaggio, bensì proprio di scappare, era la prova di quanto considerasse ormai disperata la sua situazione.

Avevo sei anni, sei, John B. Sawyer aveva sei anni, Jacky aveva sei anni. Sei.

Questo pensiero, apparentemente incongruo, gli era balenato nella mente quella sera e continuava a ripetersi. In esso Jack vedeva una chiara manifestazione di quanto fosse impaurito, di quanto si fosse convinto che ormai gli eventi fossero sul punto di precipitare. Non aveva idea di che cosa significasse quel pensiero: gli girava e girava nel cervello, come un cavallo di legno su una giostra.

Sei. Avevo sei anni. Jacky Sawyer aveva sei anni.

E via di seguito, altro giro, altra corsa.

Una delle pareti del ripostiglio faceva da divisorio con il bar vero e proprio, e quella sera il muro vibrava per il baccano, pulsava come la pelle di un tamburo. Fino a venti minuti prima era stato venerdì sera e il venerdì era giorno di paga sia alla Oatley Tessili e Filati, sia alla fabbrica di articoli di gomma su misura a Dogtown. Ora l'*Oatley Tap* era stracolmo; trecento persone a dimenarsi sulle note di un'orchestra country western che si faceva chiamare "I Ragazzi della Genny Valley". Era un'orchestra spaventosa, ma vantava una chitarra con l'eco a pedale. «C'è gente qua attorno che non gliene frega un cacchio dell'eco a pedale, Jack», aveva commentato Smokey.

«Jack!» urlò Lori in mezzo a quel frastuono.

Lori era la donna di Smokey. Jack ancora non conosceva il suo cognome. La udiva a stento perché il juke-box andava a tutto volume durante l'intervallo del complesso. I cinque musicanti erano certamente in piedi in fondo al banco a imbottirsi di birra. Lori fece capolino dalla porta del magazzino. Stanchi capelli biondi, fissati ai lati con infantili sbarrette di plastica, illuminati dalla lampada fluorescente.

«Jack, se non gli fiondi alla svelta quel fusto, mi sa che ti farà un lavoretto al braccio.»

«Okay», rispose Jack. «Digli che sto arrivando.»

Gli si era accapponata la pelle e non solo per il freddo umido del ripostiglio. Smokey Updike non era un uomo da prendersi alla leggera: Smokey che calzava sul cranio stretto cappelli di carta da friggitore, Smokey con la sua vistosa dentiera di plastica acquistata per corrispondenza, macabra e vagamente funerea nell'artificiale uniformità dell'arcata, Smokey con i suoi violenti occhi castani dalla cornea ingiallita dal tempo. Smokey Updike che, in un modo che a Jack ancora sfuggiva, era riuscito a prenderlo prigioniero.

Il juke-box si zittì per qualche istante, ma subito il fragore della folla aumentò di volume per compensazione. Un cowboy del lago Ontano alzò

la voce in un possente *Hip Ia Ie!* da ubriaco. Una donna urlò. Un bicchiere si ruppe. Poi ripartì il juke-box simile a un razzo in accelerazione di decollo.

Uno di quei posti dove mangiano quello che schiacciano sulla strada.

Crudo.

Jack abbracciò uno dei fusti di alluminio e lo trascinò per circa un metro, la bocca contratta in una smorfia, il sudore che gli trapelava dalla fronte nonostante la bassa temperatura, la schiena che gli lanciava le sue rimostranze. Il fusto grattò e gemette sul cemento. Jack si concesse una pausa. Aveva il fiato corto e gli fischiavano le orecchie.

Andò a prendere il carrello e lo avvicinò al fusto, quindi affrontò nuovamente il contenitore di alluminio. Lo fece dondolare finché riuscì a sollevarlo su un bordo per spingerlo in avanti facendolo ruotare. Mentre lo sistemava sul carrello, il fusto gli sfuggì di mano: ricadde con tutto il suo peso di poco inferiore a quello di Jack sul fondo del carrello le cui sbarre di metallo erano protette da uno scampolo di tappeto che serviva proprio a smorzare atterraggi così violenti. Jack tentò di girare il fusto e contemporaneamente di sottrarre le mani. Fu troppo lento. Il fusto gli schiacciò le dita contro la spalliera del carrello. Ci fu un tonfo, una fitta di dolore. Sfilò la mano da dietro il fusto, si mise tutte le dita in bocca e succhiò con le lacrime che gli traboccavano dalle palpebre.

Ma soprattutto lo angosciava il sibilo lento dei gas che sfuggivano tutt'attorno al tappo dello sfiatatoio sul fusto. Se Smokey avesse inserito la spina e la birra fosse uscita troppo spumeggiante... o, peggio ancora, se avesse tolto il tappo e uno schizzo gli avesse inondato la faccia...

Meglio non pensarci.

La sera prima, giovedì, quando aveva cercato di "portare fuori un fusto alla svelta", il contenitore gli si era rovesciato su un fianco. Il tappo dello sfiatatoio era stato sparato da una parte all'altra del locale. Spuma abbondante di birra dorata si era riversata per il pavimento ed era finita nello scarico. Gli occhi strabuzzati, Jack si era ritrovato incapace di muoversi, insensibile agli urlacci di Smokey.

Era stato allora che Smokey l'aveva picchiato per la prima volta, con un colpo veloce e preciso che l'aveva spedito contro una delle pareti scheggiate del ripostiglio.

«E così ti sei giocato la paga di oggi», aveva dichiarato Smokey. «E guai a te se ci rifai, Jack.»

Jack aveva provato un brivido di terrore nel prendere atto del sottinteso

di quelle parole: avrebbe avuto molte altre occasioni per ripetere il suo errore, come a dire che Smokey Updike si aspettava che restasse lì per molto, molto tempo.

«Sbrigati, Jack!»

«Arrivo!» Jack ansimava. Trascinò il carrello fino alla porta, cercò a tentoni la maniglia dietro la schiena, aprì e urtò con l'uscio qualcosa di voluminoso e cedevole.

«Cristo! Sta' attento!»

«Oops, mi scusi», biascicò Jack.

«Sai che cosa me ne faccio delle tue scuse, cretino», rispose la voce.

Jack aspettò di udire passi pesanti fuori del ripostiglio prima di spingere nuovamente l'uscio.

Lo svincolo che c'era davanti al ripostiglio era stretto e dipinto di un colore verde bile. Puzzava di feci e piscia. In parecchi punti erano stati scalzati intonaco e canniccio, dappertutto erano incisi i graffiti di ubriachi spazientiti in attesa di andare al cesso.

Il baccano che si udiva chiaramente dal ripostiglio, qua fuori era trasformato in un sottofondo compatto e incessante. Jack gettò un'ultima occhiata nel magazzino per assicurarsi che il suo zaino non fosse visibile.

Doveva battersela. Al più presto. Oatley, stato di New York, nel cuore della contea di Genny, gli sembrava ormai un'orribile trappola tesa appositamente per lui, una sorta di pianta carnivora municipale. Una delle autentiche meraviglie della natura, la pianta carnivora. Così facile entrarci. Quasi impossibile uscirne.

2

Un uomo alto con un grande ventre molle che gli faceva da prua aspettava di usare il gabinetto. Si faceva passare uno stuzzicadenti di plastica da un lato all'altro della bocca mentre guardava torvamente Jack. Probabilmente era stata la pancia di quell'uomo che aveva urtato con l'uscio uscendo dal ripostiglio.

«Cretino», ripeté il grassone e in quel momento si aprì la porta del cesso. Ne uscì un uomo. Per un attimo angosciante i suoi occhi incontrarono quelli di Jack. Era un operaio di Oatley che si beveva la paga settimanale. Più tardi sarebbe partito a bordo di una Mustang pagata per metà o forse a cavalcioni di una motocicletta pagata per tre quarti, una vecchia e ingombrante Harley con un adesivo appiccicato al serbatoio.

I suoi occhi diventarono gialli.

No, è la tua immaginazione, Jack, non è altro che...

...un operaio che lo guardava storto solo perché era un novizio. Probabilmente aveva frequentato le superiori in paese, aveva giocato a football, si era sbattuto una ragazzetta cattolica e l'aveva sposata e la sua ragazzetta era ingrassata a forza di cioccolatini e cene preconfezionate tirate fuori dal congelatore; un qualsiasi relitto di Oatley...

Ma i suoi occhi erano diventati gialli.

Smettila. Non è vero!

Eppure c'era qualcosa in quell'uomo che faceva ricordare a Jack quello che gli era accaduto arrivando in paese, quello che gli era successo nel buio.

All'apparire dell'uomo dinoccolato in jeans e immacolata maglietta bianca, il grassone che aveva dato del cretino a Jack si ritrasse. L'uomo venne verso Jack. Faceva dondolare le grandi mani con le vene in rilievo.

I suoi occhi scintillavano di un azzurro gelido... poi cominciarono a cambiare, ad animarsi e accendersi.

«Ragazzo», disse e Jack fuggì precipitosamente, colpendo la porta a molla con le natiche senza preoccuparsi di chi potesse urtare dall'altra parte.

Fu subito aggredito dal fragore. Kenny Rogers stava urlando un entusiastico peana razzista a un uomo di nome Reuben James. «Avete sempre offerto l'altra guancia», dichiarò Kenny a questo pubblico di ubriachi immusoniti, «dicendo che c'è un mondo migliore in attesa per gli umili!» Jack non vedeva nessuno lì che sembrasse particolarmente umile. "I Ragazzi della Genny Valley" stavano tornando sul palco e riprendevano i loro strumenti. All'infuori di quello con l'eco a pedale, sembravano tutti ubriachi e confusi... forse nemmeno molto sicuri di dove si trovassero. Quello con la chitarra a pedale sembrava solo stufo.

A sinistra c'era una donna che vociava al telefono pubblico, un apparecchio che Jack non avrebbe più sfiorato con la punta delle dita nemmeno per mille dollari. Lei parlava mentre il suo compagno sbronzo le maneggiava dentro la camicia da cowboy semiaperta. Sull'ampia pista da ballo c'erano una settantina di coppie che si muovevano abbarbicate senza la minima attenzione al ritmo della canzone del momento; uomini e donne si palpavano e sfregavano, strizzandosi natiche, incollandosi bocca a bocca con la saliva, in un grondare di sudore giù per le guance e dalle ascelle.

«Alla buon'ora», esclamò Lori sollevando il tratto di banco incernierato

per farlo passare.

Smokey era qualche passo più in là intento a riempire il vassoio di Gloria con gin and tonic, vodka e birra.

Jack scorse l'uomo dinoccolato che tornava nel locale. Di nuovo i suoi occhi azzurri catturarono quelli del ragazzo e la sua testa annuì lievemente, come a dire: *Parleremo. Sissignore. Forse parleremo di quello che c'è o non c'è nel tunnel di Oatley. O parleremo di fruste o di madri ammalate. Magari parleremo di come ti tratterrai in questa contea per molto, molto tempo... fin quando diventerai un vecchietto che strilla accanto a un carrello per la spesa. Che cosa ne dici, Jacky?*

Jack rabbrividì.

L'uomo sorrise come se avesse visto il suo brivido... o lo avesse percepito. Poi si confuse fra la gente, nell'aria densa.

Un attimo dopo le dita smagrite e vigorose di Smokey si affondarono nella spalla di Jack cercando il punto dove faceva più male e, come sempre, trovandolo. Erano dita esperte di nervi.

«Jack, devi imparare a fare più in fretta», lo rimproverò Smokey. Il tono della sua voce era quasi amichevole, ma intanto le sue dita premevano e si muovevano. Il suo alito sapeva delle mentine che succhiava quasi perennemente. I suoi denti falsi comperati per corrispondenza schioccavano. Talvolta c'era un rumore osceno di risucchio, quando la dentiera gli finiva fuori posto, e allora lui la tirava indietro. «Devi sbrigarti di più, altrimenti dovrò accenderti un fuoco sotto il culo. Hai capito che cosa dico?»

«S... sì», balbettò Jack, cercando di non gemere.

«Bravo. Così mi piace.» Per un secondo le dita di Smokey schiacciarono più malignamente rovistando con gioia perversa in un nodo di nervi. E Jack gemette. Tanto bastò a Smokey, che lo lasciò andare.

«Aiutami a fissare questo fusto, Jack. E vediamo di muoverci. Il venerdì sera la gente non vuole aspettare per bere.»

«Sabato mattina», lo corresse stupidamente Jack.

«Fa lo stesso. Vieni.»

In qualche maniera Jack riuscì ad aiutare Smokey a sollevare il fusto e a collocarlo nello scompartimento sotto il banco. I muscoli sottili come corde del torace di Smokey si gonfiarono sotto la maglietta che pubblicizzava il nome del suo locale. Il copricapo di carta che aveva sulla testa stretta da roditore non si mosse dal suo posto, quasi a sfidare la legge di gravità, calcato tanto da sfiorargli un sopracciglio. Con il cuore in gola, Jack aspettò che Smokey facesse saltare il tappo di plastica dello sfiatatoio. Il fusto

brontolò più del dovuto... ma la schiuma non sgorgò dall'apertura. Jack emise silenziosamente il fiato che aveva trattenuto. Smokey gli consegnò il fusto vuoto. «Riporta questo nel ripostiglio. Poi vai a pulire il bagno. Ricordati quello che ti ho detto oggi pomeriggio.»

Jack ricordava. Alle tre era scattata una sirena che sembrava quella dell'allarme antiaereo facendolo quasi schizzar fuori dalla pelle per lo spavento. Lori era scoppiata a ridere e aveva commentato: «È meglio che dai una controllata a Jack, Smokey. Credo che se la sia appena fatta nelle mutande». Smokey gli aveva scoccato un'occhiata buia e aveva richiamato Jack con un gesto della mano. Gli aveva quindi spiegato che quella sirena avvertiva che era giorno di paga alla fabbrica tessile. Gli aveva detto che una sirena analoga suonava alla fabbrica di Dogtown, quella che produceva giocattoli da spiaggia, bambole gonfiabili di gomma e preservativi. Lo aveva avvertito che di lì a poco il locale si sarebbe riempito.

«E tu e io e Lori e Gloria ci muoveremo come saette», aveva concluso, «perché quando l'aquila grida di venerdì, dobbiamo rifarci di tutto quello che non si riesce a tirar su di domenica, lunedì, martedì, mercoledì e giovedì. Quando ti dico di portarmi un fusto alla svelta, vuol dire che tu devi essere qui con il fusto prima che io abbia finito di gridare e ogni mezz'ora sei al cesso con lo spazzolone. Il venerdì uno qui dentro cambia acqua ai serbatoi ogni quarto d'ora circa.»

«Io mi faccio il gabinetto delle donne», aveva aggiunto Lori avvicinandosi. Aveva i capelli radi, dorati, una carnagione bianca come quella di un vampiro dei fumetti. O soffriva di raffreddore o aveva una grave tossicodipendenza, perché continuava a tirar su con il naso. Jack riteneva più probabile che fosse sinusite.

Dubitava che a Oatley ci fosse qualcuno in grado di permettersi un abuso di coca. «Le donne non sono come gli uomini, ma quasi.»

«Chiudi il becco, Lori.»

«Ficcatelo», aveva ribattuto lei e la mano di Smokey era partita come una folgore.

C'era stato uno schiocco e su una delle pallide guance di Lori era apparsa l'impronta rossa delle cinque dita. Lei si era messa a frignare... ma Jack si era accorto con smarrimento di un'espressione di quasi felicità nei suoi occhi. Era l'espressione di una donna convinta che un trattamento del genere fosse un segno d'affetto.

«Tu pensa a darti da fare e filerà tutto liscio», aveva ripreso Smokey. «Ricordati di sbrigarti quando ti dico di fiondarmi un fusto. Ricordati che

ogni mezz'ora devi andare al cesso a tirar su il vomito.»

Allora aveva ripetuto a Smokey che desiderava partire e Smokey era tornato alla sua falsa promessa sulla domenica pomeriggio... Ma a che cosa serviva pensarci?

Adesso le grida erano più forti, mescolate a risate gracchianti. Il fracasso di una seggiola che veniva rotta e un urlo di dolore. Era scoppiata la terza rissa sulla pista da ballo. Smokey imprecò e spostò di mala grazia Jack per passare. «Porta via quel fusto», gli ordinò di nuovo.

Jack issò il contenitore vuoto sul carrello e scomparve dietro la porta a molla cercando ansiosamente l'uomo dinoccolato con gli occhi. Lo vide fra quelli che osservavano la rissa e si sentì più tranquillo.

Nel ripostiglio posò il fusto vuoto con gli altri vicino al piano di carico. Ne erano già stati consumati sei quella sera. Eseguito l'ordine controllò di nuovo il suo zaino. Per un attimo fu il panico perché non lo trovava più e il cuore prese a battergli nel petto. Nel sacco c'era il succo magico insieme con la moneta dei Territori che in questo mondo si era trasformata in un dollaro d'argento. Provò più a destra mentre il sudore gli affiorava sulla fronte. Tastò dietro ad altri due fusti... eccolo! Sentiva sotto il nylon verde dello zaino la forma della fiaschetta di Svelto. Il suo cuore si placò, ma il suo corpo tremava ancora e si sentiva le gambe di gelatina, come quando si è scampati per un pelo a un pericolo mortale.

Il gabinetto degli uomini era raccapricciante. Nelle prime ore della sera Jack aveva rischiato di vomitare per simpatia, ma ormai si stava quasi abituando al tanfo... e in questo c'era qualcosa di sinistro. Fece scorrere l'acqua calda, vi immerse del sapone liquido e cominciò a passare avanti e indietro lo spazzettone nell'indicibile pantano che c'era sul pavimento. La sua mente tornò a quegli ultimi due giorni, rivivendoli con l'ansia di un animale in trappola preoccupato della zampa rimastagli nella tagliola.

3

Era entrato in un locale che gli era apparso mortalmente deserto e squallido e buio. Per terra giacevano le spine del juke-box, del biliardino e del gioco degli Invasori Spaziali. L'unica luce era quella della pubblicità della birra sopra il bancone: un orologio digitale incastrato fra due vette montane, simile a un impressionante UFO.

Con un mezzo sorriso, Jack si era avvicinato al bar, ci era quasi arrivato quando una voce piatta dietro di lui aveva detto: «Questo è un locale pub-

blico. Proibito ai minorenni. Ma che, sei stupido?».

Jack era trasalito violentemente. Stava giocherellando con il denaro che aveva nella tasca pensando che si sarebbe ripetuta più o meno la situazione che già aveva vissuto precedentemente. Si sarebbe seduto allo sgabello, avrebbe ordinato qualcosa e poi avrebbe chiesto di essere ingaggiato. Naturalmente era illegale assumere un ragazzino come lui, a meno che avesse avuto un permesso di lavoro firmato dai genitori o da un tutore, e questo significava che potevano offrirgli anche meno della paga minima. Molto meno. Così si sarebbero avviate le trattative che normalmente cominciavano con la Storia numero due, Jack e il Patrigno Cattivo.

Si girò su se stesso e vide un uomo seduto da solo nell'ombra che lo fissava con gelida diffidenza. Era magro, ma sotto la canottiera bianca e sul collo mostrava cordoni di muscoli. Indossava larghi pantaloni bianchi da cuoco. Sul sopracciglio sinistro gli pendeva un cappello di carta. Aveva la testa stretta, un muso affilato da donnola. Aveva i capelli brizzolati, tagliati corti. Fra le grosse mani teneva un mazzo di fatture e una calcolatrice tascabile.

«Ho visto che fuori c'è un avviso», aveva risposto Jack, sperandoci assai poco. Quest'uomo non lo avrebbe assunto, del resto non era molto sicuro di voler lavorare in questo locale. Quel tizio aveva l'aria di essere cattivo.

«Ah sì?» ribatté l'altro. «Si vede che hai imparato a leggere uno di quei giorni in cui non bigiavi.» Scrollò un pacchetto di sigari per farne scivolare fuori uno.

«Be', non sapevo che fosse un bar», si scusò Jack, indietreggiando di un passo verso la porta.

La luce penetrava dal vetro sporco e moriva lì per lì sul pavimento, quasi che l'*Oatley Tap* fosse ubicato in un'altra dimensione. «Da fuori mi ero fatto l'idea che fosse... be', un bar, sì, ma anche una tavola calda. Qualcosa del genere. Me ne vado.»

«Vieni qui.» Adesso gli occhi dell'uomo lo fissavano.

«No, mi perdoni, non fa niente», si difese Jack, preoccupato. «Non c'è...»

«Vieni qui. Siediti.» L'uomo si accese uno zolfanello sfregandone la capocchia con l'unghia del pollice e avvicinò la fiamma all'estremità del sigaro. Una mosca che si strofinava le zampe sul suo cappello di carta scomparve ronzando nell'oscurità. Gli occhi dell'uomo restarono fissi su Jack. «Non mordo.»

Jack gli si avvicinò lentamente e dopo un momento si decise a sederglisi

davanti, posando educatamente le mani sul tavolo. Una sessantina di ore più tardi, mentre spazzava il gabinetto degli uomini a mezzanotte e mezzo con i capelli sudati che gli pendevano sugli occhi, Jack pensò (o per meglio dire capì) che lo doveva alla sua ingenua confidenza, se la trappola era potuta scattare e si era chiusa nel momento in cui si era seduto davanti a Smokey Updike. La pianta carnivora, con il suo aroma delizioso e le sue micidiali pareti lisce come vetro, aspetta solo che qualche insetto imbecille vi capiti dentro... per finire affogato nell'acqua piovana raccolta dal calice. A Oatley la pianta carnivora era piena di birra anziché di acqua piovana, ma questa era l'unica differenza.

Se fosse scappato...

Ma non era andata così e mentre faceva del suo meglio per reggere lo sguardo di quei gelidi occhi castani, aveva pensato che forse sarebbe riuscito a guadagnarsi qualche centesimo in quel bar. Minette Banberry, la proprietaria del locale dove aveva lavorato giorni prima, era stata abbastanza benevola con Jack e gli aveva persino dato un bacetto insieme con un abbraccio e tre succulenti sandwich al momento dell'addio. Non per questo Jack si era lasciato trarre in inganno. I modi amichevoli e persino una remota punta di dolcezza non precludevano un freddo interesse per il profitto, quando non addirittura avidità pura e semplice.

La paga minima dello stato di New York era di tre dollari e quaranta centesimi l'ora, un'informazione affissa per legge nella cucina del locale, un vivace foglio di carta color rosa intenso, grande quasi quanto una locandina da cinematografo. Ma il cuoco era un haitiano che spiccicava poche parole d'inglese e quasi certamente era immigrato illegalmente. In cucina, però, era un maghetto e non lasciava mai che le patate o i molluschi friggessero anche per un solo secondo di troppo. La ragazza che aiutava la signora Banberry a servire ai tavoli era carina, ma dura di comprendonio, spedita lì nel quadro di un progetto di reinserimento nel lavoro dei ritardati mentali. In questi casi la legge sulla paga minima non veniva applicata, tanto che la ragazza gli aveva riferito con sincero entusiasmo che guadagnava un dollaro e venticinque centesimi *ogni ora* e *tutti per lei*.

Jack aveva preso un dollaro e cinquanta. Aveva intavolato negoziati per spuntarla e sapeva che se la signora Banberry non si fosse trovata alle strette a causa del lavapiatti che quella mattina era uscito per la pausa del caffè e non era più tornato, non avrebbe discusso minimamente e gli avrebbe detto semplicemente che gli spettava un dollaro e un quarto e che se non gli andava bene poteva alzare i tacchi e andare a vedere altrove. È

un paese libero.

Così, all'*Oatley Tap*, con una traccia di cinismo che riscontrava nella sua personalità oggi più matura, riteneva di trovarsi davanti a una nuova versione della signora Banberry. Maschio invece che femmina, magro e nerboruto, invece che grassa e materna, scontroso invece che gioviale, ma da ogni altro punto di vista sempre e soltanto una signora Banberry.

«Allora cerchi lavoro?» L'uomo con il cappello di carta aveva posato il sigaro in un vecchio posacenere. La mosca aveva smesso di lavarsi le zampe ed era decollata.

«Sì, ma come ha detto lei, questo è un bar e...»

Si era sentito invadere nuovamente dal disagio. Quegli occhi castani e quelle cornee gialle lo turbavano, erano gli occhi di un vecchio felino cacciatore che aveva già visto parecchi sorci erranti come lui.

«Già, è il mio locale», lo aveva interrotto l'uomo. «Sono Smokey Updike.» Gli aveva teso la mano. Stupito, Jack gliela aveva stretta. Si era sentito strizzare le dita, una sola volta, bruscamente, quasi per fargli male. Poi la morsa si era allentata... ma Smokey non l'aveva lasciato andare. «Allora?»

«Come?» aveva risposto Jack, sentendosi stupido e non poco impaurito. Voleva che Updike gli liberasse la mano.

«I tuoi non ti hanno mai insegnato a presentarti?»

Quelle parole gli erano giunte così inaspettate che d'istinto Jack si era trovato sul punto di dare il proprio nome e non quello che aveva sempre usato durante il viaggio: Lewis Farren.

«Jack Saw... ehm... Sawtelle», aveva risposto.

Updike gli aveva trattenuto la mano ancora per un momento, con quegli occhi castani sempre immobili e finalmente gliela aveva lasciata andare. «Jack Saw-ehm-Sawtelle», aveva ripetuto. «Deve essere il nome più lungo di tutta la guida telefonica, eh, marmocchio?»

Jack era arrossito senza commentare.

«Mi sembri un po' mingherlino», aveva osservato Updike. «Pensi che saresti capace di issare un fusto di birra da quaranta chili su un carrello?»

«Credo di sì», aveva risposto Jack, senza averne la più pallida idea. Non gli sembrava però che quella mansione potesse costituire un vero problema: in un mortorio come quello probabilmente c'era da sostituire i fusti solo quando quello alla spina si era completamente sgasato per la vecchiaia.

Come leggendogli nel pensiero, Updike aveva soggiunto: «Già, qui non c'è nessuno adesso, ma la situazione cambia notevolmente verso le quattro,

le cinque di sera. E al fine settimana il locale si riempie. Ed è proprio allora che ti guadagni la tua paga, Jack».

«Mah, non saprei», aveva borbottato Jack. «Quanto mi darebbe?»

«Un dollaro l'ora. Vorrei darti di più, ma...» Si era stretto nelle spalle battendo l'indice sul suo mazzo di fatture. Aveva persino sorriso vagamente, quasi a dire: *Lo vedi da te, ragazzo, a Oatley tutto sta andando in malora, come un orologio da quattro soldi che qualcuno si è dimenticato di ricaricare. È dal 1971 che le cose vanno male.* Ma i suoi occhi non avevano sorriso. I suoi occhi osservavano la faccia di Jack con l'immota concentrazione di un felino.

«Non è molto», aveva replicato Jack. Parlava lentamente, ma pensava più in fretta che poteva. L'*Oatley Tap* era una tomba, senza nemmeno un vecchio straccione alcolizzato a farsi la sua birra. Evidentemente lì l'abitudine era di bere in un'automobile eletta a circolo privato. Un dollaro e cinquanta era una paga sudata, quando c'è da sbattersi; in un posto come questo un dollaro l'ora poteva essere più che adeguato.

«No», aveva convenuto Updike tornando alla sua calcolatrice. «Non è molto.» Dal tono della sua voce Jack aveva capito che si trattava di prendere o lasciare. Non ci sarebbero stati negoziati.

«Potrebbe andare», aveva risposto.

«Benissimo», aveva esclamato Updike. «Ma prima bisogna che chiariamo un'altra cosa. Da chi stai scappando e chi stai cercando.» E gli occhi castani erano di nuovo su di lui a penetrarlo nel cervello. «Se hai qualcuno alle calcagna non voglio che venga qui a rompermi le scatole.»

Questo non aveva scosso più che tanto la fiducia di Jack. Non era forse il ragazzo più sveglio di questo mondo, ma lo era a sufficienza da sapere che non avrebbe retto a lungo in viaggio senza aver sempre a disposizione una seconda storia da rifilare a eventuali datori di lavoro. Questa era appunto la Storia numero due, quella del Patrigno Cattivo.

«Sono di un posticino del Vermont», aveva raccontato. «Fenderville. I miei hanno divorziato due anni fa. Papà ha cercato di ottenere dal tribunale che restassi con lui, ma il giudice mi ha assegnato alla mamma. È quello che fanno quasi sempre.»

«Giusto.» Smokey era tornato alle sue fatture, così curvo sulla sua calcolatrice tascabile che quasi ne sfiorava i tasti con il naso. Ma Jack era sicuro che lo stesse ascoltando lo stesso.

«Be', mio padre è andato a stare a Chicago e ha trovato lavoro in uno stabilimento. Mi scrive quasi tutte le settimane, ma l'anno scorso non è

tornato, dopo che Aubry l'ha picchiato. Aubry è...»

«Il tuo patrigno», aveva finito per lui Updike e Jack si era sentito invadere nuovamente dalla preoccupazione. Non c'era stata alcuna solidarietà nella voce di Updike. Anzi, pareva quasi che lo deridesse, che sapesse che erano tutte frottole.

«Già», aveva confermato. «Mia madre l'ha sposato un anno e mezzo fa. Picchia anche me, spesso e volentieri.»

«Brutta storia, Jack. Molto triste.» Updike aveva rialzato gli occhi per rivolgergli un'occhiata sarcastica e incredula. «Dunque adesso sei in viaggio per Chicago, dove vivrai felice e contento con il tuo papà.»

«È quello che spero», aveva detto Jack e subito aveva avuto un'ispirazione. «So almeno che il mio vero padre non mi ha mai appeso per il collo in un armadio.» Si era abbassato il colletto della maglia esponendo il livido. Era il segno che gli aveva lasciato la radice che per poco non lo aveva strangolato nell'altro mondo.

Fu contento di vedere gli occhi di Smokey Updike che si dilatavano in un'espressione di sorpresa che poteva essere quasi sbalordimento. Il gestore si era sporto in avanti scompigliando alcuni dei suoi fogli. «Gesù Cristo», era sbottato. «È stato il tuo patrigno?»

«Per questo ho deciso che dovevo andarmene.»

«C'è pericolo che sbuchi fuori da queste parti a caccia della sua automobile o della sua motocicletta o del suo portafogli?»

Jack aveva scrollato la testa.

Smokey lo aveva contemplato ancora per un momento e poi aveva spento la calcolatrice. «Vieni con me in magazzino, ragazzo», gli aveva ordinato.

«Perché?»

«Voglio vedere se sei davvero capace di sollevare uno di quei fusti. Se puoi portarmi fuori uno di quei fusti alla svelta quando ne ho bisogno, il lavoro è tuo.»

4

Jack aveva soddisfatto Smokey Updike dimostrandogli di essere in grado di sollevare uno di quei grossi fusti di alluminio sul bordo inferiore e ruotarlo quanto bastava per collocarlo sul carrello. Era riuscito persino a dare l'impressione di non affaticarsi più che tanto. Doveva passare ancora un giorno perché un fusto gli scivolasse di mano e si buscasse un cazzotto

sul naso.

«Non c'è male, non c'è male», aveva commentato Updike. «Non sei abbastanza in carne per questo lavoro e probabilmente ti procurerai un bello strappo, ma sono cavoli tuoi.»

Aveva detto a Jack che avrebbe potuto cominciare a mezzogiorno per lavorare fino all'una del mattino. («Finché ce la fai.») Avrebbe ricevuto la sua paga all'ora di chiusura ogni notte. In contanti e sull'unghia.

Erano usciti e là c'era Lori con un paio di calzoncini da pallacanestro color blu scuro così corti che le spuntavano le mutandine di tessuto sintetico e una camiciola senza maniche. Teneva i radi capelli biondi fissi sui lati da sbarrette di plastica e fumava una sigaretta fradicia di saliva e sporca di rossetto. Sul seno le pendeva un grosso crocefisso d'argento.

«Questo qui è Jack», aveva detto Smokey. «Puoi togliere il cartello dalla vetrina.»

«Dattela a gambe, ragazzo», gli aveva consigliato Lori. «Fai ancora a tempo.»

«E serra quell'imbuto.»

«Fallo tu.»

Updike l'aveva sculacciata, ma senza affetto. Il colpo violento l'aveva mandata a urtare il bancone. Jack aveva sussultato ricordando il rumore della frusta di Osmond.

«E bravo», aveva esclamato Lori. Aveva gli occhi umidi di lacrime e tuttavia sembrava che quasi fosse contenta, come se fosse giusto così.

Il disagio di Jack era diventato più nitido, ai margini della paura.

«Non lasciarti spaventare da noi, cucciolo», aveva cercato di tranquillizzarlo Lori, andando a togliere l'avviso dalla vetrina.

«Si chiama Jack, non cucciolo», era intervenuto Smokey. Era tornato al tavolo dove aveva intervistato Jack e stava raccogliendo le sue fatture. «I cuccioli sono i piccoli degli animali. Non te lo insegnano a scuola? Fagli un paio di hamburger. Deve mettersi a lavorare alle quattro.»

Lori aveva prelevato il cartello dalla vetrina e lo aveva infilato dietro il juke-box con l'aria di chi l'abbia già fatto spesso in passato.

Aveva strizzato l'occhio a Jack, passando.

In quel momento si era messo a squillare il telefono.

Tutti e tre si erano girati verso l'apparecchio, colti alla sprovvista dallo squillo. Lì per lì a Jack era sembrato un grosso insetto nero attaccato alla parete. Era stato un attimo strano, quasi prelevato dal corso del tempo. Aveva avuto il tempo di notare come era pallida Lori, sulle cui guance l'uni-

ca traccia di colorito era data dai postumi dell'acne giovanile. Aveva avuto il tempo di studiare la fisionomia crudele e introversa di Smokey Updike e di vedere come gli sporgevano le vene dalle lunghe mani.

Gli squilli si susseguirono nel silenzio.

Angosciato da un terrore improvviso, Jack aveva pensato: *È per me. Chiamata extraurbana... da molto, molto lontano.*

«Vai a rispondere, Lori», aveva comandato Updike. «Che cosa ti ha preso? Ti sei rinscemita?»

Lori era andata al telefono. «*Oatley Tap*», aveva annunciato con una voce tremula. Poi aveva ascoltato. «Pronto? Pronto?... Oh, va' a farti fottere.»

Aveva riattaccato con rabbia.

«Nessuno. Scherzi da ragazzini. Come li vuoi, i tuoi hamburger, cucciolo?»

«*Jack!*» aveva tuonato Updike.

«Jack, Jack, va bene, va bene. Come vuoi gli hamburger, Jack?»

Jack glielo aveva spiegato, vale a dire a mezza cottura, ben piccanti con senape scura e anelli di cipolla. Li aveva fatti fuori, bevendoci sopra un bicchiere di latte. Il suo senso di disagio si era assopito insieme con l'appetito. Da bravo cucciolo, come diceva Lori. Però gli occhi continuavano a scappargli in direzione del telefono, di tanto in tanto, e allora meditava, perplesso.

5

Erano arrivate le quattro del pomeriggio e come se la vuota desolazione del locale fosse stato solo uno stratagemma allo scopo di catturarlo, simile alla pianta carnivora con il suo aspetto innocuo e il suo gusto o aroma, la porta si era aperta ed erano entrati una dozzina di uomini in abiti da lavoro. Lori aveva reinserito la spina del juke-box, del biliardino e del gioco degli Invasori Spaziali. Alcuni avevano rombato un saluto a Smokey che aveva risposto con il suo sorriso affilato mostrando la grossa dentiera acquistata per corrispondenza. Quasi tutti avevano ordinato birra. Uno nel quale Jack aveva creduto di riconoscere un socio del Club del Bel Tempo, aveva lasciato cadere una monetina nel juke-box. Smokey gli aveva ordinato di andare a prendere secchio e spazzolone nel ripostiglio e di dare una bella ramazzata alla pista da ballo che attendeva, deserta, il venerdì sera e "I Ragazzi della Genny Valley". Aveva detto a Jack che appena la pista fosse stata asciutta voleva che ci passasse la cera. «Saprai d'aver finito quando

vedrai la tua faccia che ti sorride dal pavimento», aveva precisato.

6

Così era cominciato il suo servizio all'*Oatley Tap* di Updike.

Non poteva certo dire che Smokey gli avesse mentito preannunciando l'inizio delle attività verso le cinque di sera. Fino al momento in cui Jack aveva consumato il suo spuntino cominciando a guadagnarsi la paga sulla pista da ballo, il *Tap* era rimasto deserto. Ma alle sei c'erano almeno una cinquantina di clienti e aveva fatto la sua apparizione Gloria, una robusta cameriera salutata dagli schiamazzi di alcuni dei presenti. Gloria si era unita a Lori per servire ai tavoli alcune caraffe di vino e oceani di birra.

Oltre ai fusti, Jack portava di là casse e casse di birra in bottiglia, per cui dopo un po' gli si erano gonfiate vesciche sulle mani e aveva cominciato a dolergli la schiena.

Fra una gita e l'altra per andare a prendere una cassa di birra in bottiglia o per "fiondargli un fusto" (espressione per la quale cominciava a nutrire un terrore elementare), Jack tornava alla pista da ballo con il suo secchio e la voluminosa confezione di cera. C'era stato un momento in cui una bottiglia di birra vuota gli era sfrecciata a pochi centimetri dalla testa. Allora si era buttato per terra con il cuore in gola e aveva sentito il vetro infrangersi contro la parete. Smokey aveva scaraventato di peso l'ubriaco fuori dal locale, con la dentiera esposta in un vasto e falso sogghigno da coccodrillo. Guardando dalla finestra, Jack aveva visto il malcapitato rovinare su un parchimetro.

«Coraggio, Jack», lo aveva apostrofato Smokey spazientito. «Ti ha mancato, no? Pulisci!»

Mezz'ora dopo Smokey l'aveva spedito al cesso degli uomini. Un uomo di mezza età era in piedi a uno dei due orinali, puntellato con una mano contro la parete: con l'altra brandiva un enorme pene non circonciso. Fra le scarpe divaricate aveva una pozza di vomito.

«Tira su questa roba, moccioso», gli aveva detto, tornando verso la porta e mollandogli una pacca alla schiena tanto vigorosa che per poco non lo aveva mandato a gambe levate. «Bisogna pur farsi un po' di posto dentro, no?»

Jack era stato in grado di aspettare che la porta si richiudesse prima di perdere completamente il controllo del proprio stomaco.

Si era trattenuto ancora abbastanza da raggiungere l'unico box dei gabi-

netti del *Tap* dove si era trovato davanti ai nauseanti resti dell'ultimo cliente che non aveva tirato lo sciacquone. Aveva vomitato la cena, e dopo un paio di singulti a vuoto, aveva rigettato di nuovo. Infine si era aggrappato alla catena e aveva tirato l'acqua.

A un tratto aveva visto il volto di sua madre, più bello che mai, gli occhi grandi e scuri e addolorati. L'aveva vista sola nelle loro camere all'*Alhambra* con una sigaretta che si consumava dimenticata in un posacenere vicino. Piangeva. Piangeva per lui. Il cuore gli aveva fatto così male che aveva temuto di morire per il grande amore che aveva per lei, per il grande bisogno che aveva di rivederla, per la nostalgia di una vita dove non c'erano esseri misteriosi nelle gallerie, non c'erano donne a cui piaceva essere schiaffeggiate, non c'erano uomini che si vomitavano fra i piedi mentre pisciavano.

Aveva bisogno di essere con lei e detestava Svelto Parker perché gli aveva fatto intraprendere questo viaggio verso l'Ovest.

In quel momento il poco che gli restava della sua forza d'animo era stato demolito nella maniera più definitiva. Ogni pensiero razionale gli era stato soffocato da un grido lamentoso e infantile che gli saliva dal fondo del cuore: *Voglio mia mamma, ti prego, voglio mia mamma, Dio, ti prego...*

Era uscito scosso dal box su gambe insicure pensando: *Okay basta così fine corsa vai al diavolo Svelto questo ragazzino se ne torna a casa. O chiamala pure come vuoi.* In quel momento non gli importava che sua madre stesse per morire. In quel momento di dolore inarticolato percepiva solo ed esclusivamente Jack, con l'assoluta e univoca certezza con la quale è cosciente di se stesso un animale destinato a far da preda a qualsiasi carnivoro: capriolo, coniglio, scoiattolo. In quel momento era più che disposto a lasciarla morire in metastasi se solo l'avesse tenuto fra le braccia e gli avesse dato il bacio della buona notte e gli avesse detto di non giocare a letto con quel suo dannato transistor e di non leggere con la torcia accesa sotto le coperte fino alle ore piccole.

Appoggiato con una mano alla parete aveva lentamente ritrovato un minimo di lucidità. Questo recupero non era un'iniziativa cosciente bensì un semplice riconsolidarsi della mente, qualcosa che certamente aveva in comune con Phil Sawyer e Lily Cavanaugh. Aveva commesso un errore, un errore grave, ma non sarebbe tornato indietro. I Territori esistevano, perciò era possibile che esistesse anche il Talismano. Non avrebbe assassinato sua madre per mancanza di fegato.

Aveva riempito d'acqua calda il suo secchio e aveva pulito il gabinetto.

Era uscito che erano ormai le dieci e mezzo e la folla nel locale cominciava a diradarsi: Oatley era posto di lavoratori e la gente che veniva a bere al bar rincasava presto le sere dei giorni feriali.

«Sei bianco come un cencio, Jack. Stai bene?» gli aveva chiesto Lori.

«Potrei avere un *gingerale*?» aveva risposto lui.

Lori gli aveva portato una bottiglietta e Jack aveva bevuto mentre finiva di dare la cera alla pista da ballo. A mezzanotte meno un quarto Smokey gli aveva ordinato di filare nel ripostiglio a "fiondargli un fusto", Jack ce l'aveva fatta a stento.

All'una meno un quarto Smokey aveva cominciato a latrare che era ora di chiusura. Lori aveva tolto la spina al juke-box in un coro di proteste poco sentite. Gloria aveva spento i giochi elettronici, si era infilata il suo pullover (rosa come le mentine che Smokey si cacciava costantemente in bocca, rosa come le gengive false della sua dentiera) e se n'era andata. Smokey aveva cominciato a fare il giro delle luci esortando gli ultimi quattro o cinque bevitori a prendere la porta.

«Okay, Jack», aveva concluso, quando gli ultimi clienti se ne furono andati. «Te la sei cavata bene. Hai ancora molto da migliorare, ma intanto hai cominciato. Puoi sistemarti nel ripostiglio.»

Invece di chiedere la paga (che Smokey comunque non gli aveva offerto), Jack si era trascinato nel retrobottega, così sfinito da sembrare una versione in scala ridotta degli ultimi ubriachi che erano stati spinti fuori.

Nel ripostiglio aveva trovato Lori acquattata in un angolo, così raggomitolata che i calzoncini da pallacanestro le si erano ritirati in maniera quasi allarmante. Sul momento Jack aveva pensato che stesse frugando nel suo zaino, poi aveva visto che trafficava con un paio di coperte su uno strato di sacchi di iuta. Aveva aggiunto anche un piccolo guanciale.

«Ho pensato di prepararti un posticino, cucciolo», gli aveva detto.

«Grazie.» Era un gesto di gentilezza molto semplice, quasi meccanico, eppure Jack si era trovato a faticare per trattenere le lacrime. Era riuscito a sorriderle. «Grazie davvero, Lori.»

«Non c'è di che. Starai abbastanza bene, qui, Jack. Smokey non è così cattivo. Quando impari a conoscerlo, non è quell'orso che sembra.» La sua voce aveva preso però un'intonazione come d'augurio.

«Probabilmente», aveva replicato Jack per poi aggiungere d'impulso: «Ma domani me ne vado. Oatley non fa per me».

«Forse te ne andrai, Jack... e forse deciderai di restare per un po'. Perché non ci dormi sopra?» E anche questa volta c'era stato qualcosa di un po'

forzato e innaturale nelle sue parole, un'inflessione che non era sfuggita a Jack. Ma stanco com'era, più che accorgersene non avrebbe potuto fare.

«Be', vedremo.»

«Sicuro», aveva fatto eco Lori rialzandosi per uscire. Gli aveva spedito un bacio dal palmo della mano sporca. «Buonanotte, Jack.»

«Buonanotte.»

Aveva cominciato a sfilarsi la camicia... ma poi l'aveva tenuta addosso decidendo che si sarebbe tolto solo le scarpe. Faceva freddo nel ripostiglio. Si era seduto sui sacchi di iuta e si era slacciato le scarpe da ginnastica. Stava per appoggiare la testa sul cuscino quando il telefono aveva preso a squillare nel bar, strillando nel silenzio, perforandolo, rianimando nella sua mente un ricordo di radici color grigio plastilina e fruste e cavalli a due teste.

Nel silenzio mortale gli squilli si ripetevano precisi. Un trillo e un trillo ancora e un altro: *Pronto, Jacky? Sono Morgan. Ti ho sentito nei miei boschi, piccola caccola. Ti ho fiutato nei miei boschi. E come ti è venuto in mente di potertela cavare nel tuo mondo? Anche lì ci sono i miei boschi. Ultima occasione, Jacky. Tornatene a casa o mandiamo le truppe. Non hai scampo. Non credere...*

Jack si era alzato e aveva attraversato di corsa lo sgabuzzino. Si sentiva tutto il corpo rivestito di una leggera pellicola di sudore gelido.

Aveva aperto la porta di pochi centimetri.

Il telefono squillava e squillava.

Poi, finalmente: «Pronto, *Oatley Tap*. E che sia la volta buona». Era la voce di Smokey. Una pausa. «Pronto?» Un'altra pausa. «Vaffanculo!» Smokey aveva riattaccato con un colpo secco e Jack lo aveva sentito riattraversare il locale e salire le scale per tornare nell'appartamentino in cui viveva con Lori.

7

Esterrefatto aveva riletto il foglietto verde che teneva nella sinistra e aveva posato nuovamente gli occhi sui biglietti da uno e le monetine che teneva nella destra. Erano le undici del mattino seguente, giovedì mattina, dopo che aveva chiesto il saldo della sua paga.

«Come sarebbe?» era sbottato, ancora confuso.

«Sai leggere», aveva risposto Smokey, «e sai contare. Non ti spicci ancora come piacerebbe a me, Jack, ma scemo non sei.»

Si era seduto, con il suo foglietto verde in una mano e il denaro nell'altra. Al centro della fronte cominciava a palpitargli una collera cieca, simile a una vena. Sullo scontrino che gli era stato dato si leggeva: «1 hamb. 1.35 dollari, 1 hamb. 1.35, 1 latte 0.55, 1 gin-ale 0.55, tasse 0.30». In fondo il totale di quattro dollari e dieci centesimi era scritto in grandi cifre all'interno di un circolo a matita. Jack aveva guadagnato nove dollari lavorando dalle quattro all'una. Smokey gliene aveva detratti quasi la metà: nella mano destra si trovavano quattro dollari e novanta centesimi.

Infuriato aveva alzato gli occhi prima su Lori, che aveva distolto lo sguardo quasi che fosse imbarazzata, e poi su Smokey che restò impassibile.

«Questa è una truffa», aveva protestato con un filo di voce.

«Jack, non parlare così. Guarda il listino dei prezzi...»

«Non è questo che voglio dire, e lo sa!»

Lori aveva sussultato come aspettandosi che Smokey lo picchiasse, ma Smokey lo guardava con pazienza terribile.

«Non ti ho messo in conto l'alloggio, no?»

«Alloggio!» aveva gridato Jack che si sentiva le guance inondate di rossore. «Bell'alloggio! Un angolo di ripostiglio con sacchi su un pavimento di cemento! Bel posto! Vorrei vedere che cercasse di mettermi in conto anche quello, imbroglione!»

Lori si era lasciata sfuggire un gridolino di spavento scoccando un'occhiata a Smokey... ma Smokey restava seduto davanti a Jack, schermato da una nuvola densa e azzurra di fumo di sigaro. Inclinato sulla sua testa assottigliata aveva un copricapo di carta di recente confezione.

«Avevamo parlato del tuo alloggio», gli aveva ricordato Smokey. «Mi avevi chiesto se era incluso nella paga. Ti ho risposto di sì. Ma non si è parlato del vitto. Se avessimo toccato l'argomento, forse ci saremmo accordati. Forse no. Resta il fatto che tu non hai menzionato i pasti, perciò non rientrano nei nostri accordi.»

Jack tremava, con lacrime di collera agli occhi. Aveva cercato di parlare ed era riuscito a emettere solo un gemito strangolato. Era letteralmente troppo furibondo per articolare parole.

«Naturalmente, se adesso vuoi discutere dell'eventualità di uno sconto da parte dei tuoi datori di lavoro...»

«Vada al diavolo!» era riuscito a sfogarsi Jack. Aveva afferrato le quattro banconote e le monetine. «Faccia la festa al prossimo ragazzo che capiterà da queste parti. Io me ne vado!»

Si era diretto verso la porta, ma nonostante la sua collera sentiva con assoluta precisione che non avrebbe guadagnato il marciapiede.

«Jack!»

Sfiorava già la maniglia con le dita e aveva pensato di afferrarla e spingerla verso il basso, ma quella voce carica di una certa minaccia lo aveva bloccato. Aveva lasciato ricadere il braccio e si era girato sentendosi abbandonare dalla collera. All'improvviso si sentiva invece avvizzito e vecchio. Lori si era spostata dietro il banco dove puliva canticchiando sommessamente. Evidentemente aveva concluso che Jack non le avrebbe prese e siccome non c'era nient'altro che importasse qualcosa, tutto procedeva per il meglio.

«Non vorrai lasciarmi nelle peste nell'imminenza del fine settimana.»

«Voglio andarmene da qui. Lei mi ha imbrogliato.»

«Oh no», aveva insistito Smokey, «te l'ho già spiegato. Se qualcuno ti ha macchiato il quadernetto, Jack, prenditela con te stesso. Ora possiamo anche discutere dei tuoi pasti, per esempio uno sconto del cinquanta per cento sul cibo e magari le bibite gratis. Non ho mai concesso altrettanto agli altri ragazzi che sono venuti a lavorare da me, ma questo sarà un fine settimana particolarmente faticoso con tutti gli stagionali che sono arrivati nella contea per la raccolta delle mele. E mi sei simpatico, Jack. Forse è per questo che non te le ho suonate quando hai alzato la voce poco fa. Ma ho bisogno di te per questo fine settimana.»

Jack aveva avvertito un risorgere di collera per pochi attimi.

«E se me ne vado lo stesso? Cinque dollari me li sono intascati comunque e andarmene da questa fogna di paese non può che essere una benedizione.»

Guardandolo da sopra il suo sorrisetto affilato, Smokey aveva risposto: «Ti ricordi ieri sera quando sei andato al cesso a pulire dopo che un tizio aveva rimesso?».

Jack aveva annuito.

«Ricordi che tipo era?»

«Capelli a spazzola. Vestito color cachi. E allora?»

«Quello è Atwell, lo Scavatore. Il suo vero nome è Carlton, ma si è fatto dieci anni nei cimiteri, perciò tutti lo chiamano Scavatore... sarà stato venti o trent'anni fa. È entrato nella polizia di qui all'epoca in cui Nixon fu eletto presidente. Adesso è capo della polizia.»

Aveva preso il suo sigaro e tirato una boccata, sempre guardando Jack.

«Io e lo Scavatore ci conosciamo da parecchio», aveva proseguito. «E se

tu vuoi piantarmi in asso adesso, Jack, non posso garantirti che non avrai grane dallo Scavatore. Potresti essere rispedito a casa. Potresti finire a raccogliere mele sul terreno del municipio. Il municipio ha un bel frutteto da queste parti, sai? Tutti alberi sani. Potresti finire con qualche osso rotto. Oppure... mi raccontano che il vecchio Scavatore ha un debole per i piccoli girovaghi. Maschietti, soprattutto.»

Jack aveva ripensato a quella mazza che aveva per pene. Gli era venuto il voltastomaco e si era sentito gelare.

«Qui sei sotto la mia ala protettrice», aveva ripreso Smokey, «ma una volta che sei fuori, per la strada, chi può sapere? Lo Scavatore è uno che gira di qua e di là. Può anche darsi che arrivi fuori paese senza problemi. D'altra parte chissà che non ti raggiunga su quella sua grossa Plymouth. Non è proprio una cima, si sa, ma è uno che ha naso qualche volta. E poi... c'è sempre la possibilità che qualcuno gli dia la soffiata.»

Dopo aver lavato i piatti dietro il banco, Lori si era asciugata le mani, aveva acceso la radio e si era messa a cantare una vecchia canzone.

«Dammi retta», aveva detto Smokey. «Resta, Jack. Fatti il fine settimana. Poi ti carico sul mio camioncino e ti porto fuori dal paese io stesso. Che cosa te ne pare? Te ne vai domenica a mezzogiorno con una trentina di dollari in saccoccia che non avevi quando sei arrivato. Te ne vai pensando che Oatley non è poi quel postaccio che credi tu. E allora, che cosa ne dici?»

Jack aveva guardato in quegli occhi castani notando le cornee gialle e le venuzze rosse; aveva contemplato il grande sorriso sincero di Smokey fabbricato con denti falsi; aveva persino vissuto un sinistro momento di *déjà vu* quando si era accorto che sul suo cappello di carta c'era di nuovo quella mosca a strofinarsi e lavarsi le zampette sottilissime.

Si aspettava che Smokey intuisse che lui sapeva che tutto quello che gli aveva raccontato erano menzogne, ma che non gliene importava niente. Dopo aver lavorato fino alle ore piccole della notte fra il sabato e la domenica, Jack avrebbe dormito forse fino alle due del pomeriggio. Smokey gli avrebbe detto che non poteva più dargli il passaggio perché si era svegliato troppo tardi e adesso lui era occupato a guardare la partita in televisione. E Jack non solo sarebbe stato troppo stanco per mettersi in cammino a piedi, ma si sarebbe anche sentito intrappolato dalla paura che Smokey perdesse interesse alla partita giusto il tempo di una telefonatina all'amico Atwell lo Scavatore per dirgli: «Sta andando su per Mill Road. Perché non vai a prenderlo? Poi vieni pure giù per il secondo tempo. Birra gratis, ma non

vomitarmi nel cesso prima che il ragazzo sia tornato».

Questa era un'ipotesi. Jack ne sapeva concepire altre, ciascuna lievemente diversa, ciascuna in fondo uguale alle altre.

Il sorriso di Smokey Updike si era dilatato di qualche millimetro.

10
Elroy

1

Quando avevo sei anni...

Il *Tap,* che le due sere precedenti più o meno a quest'ora cominciava a placarsi, era scosso dalle grida assordanti dei clienti che aspettavano forse di salutare l'alba. Jack vide che due tavoli erano scomparsi, vittime della rissa scoppiata prima della sua spedizione al cesso. Adesso c'era gente che ballava dove prima c'erano stati i tavoli.

«Era ora», lo apostrofò Smokey, vedendolo risalire il bancone e posare vicino alle celle frigorifere la sua cassa. «Quelle mettile là dentro e poi torna di filato a prenderne altre. E avresti comunque dovuto fare più in fretta.»

«Io...»

Una fitta lancinante di dolore gli esplose nel piede sul quale Smokey aveva calcato il tacco della sua scarpa. Jack si lasciò scappare un grido soffocato e si sentì bruciare gli occhi dalle lacrime.

«Zitto», ringhiò Smokey. «Fila di là e fiondami una cassa di birra.»

Tornò dunque nel ripostiglio, zoppicante, temendo per le ossa del suo piede. Gli sembrava fin troppo probabile di essersene fratturata qualcuna. Gli rombava la testa per il fumo e il fracasso e il ritmo scoordinato dei "Ragazzi della Genny Valley", due dei quali ormai vacillavano vistosamente. Un pensiero gli era chiaro nella mente. Era possibile che non riuscisse ad aspettare fino all'ora di chiusura. Era più che probabile che non avrebbe resistito tanto. Se Oatley era una prigione e l'*Oatley Tap* la sua cella, di sicuro aveva per carceriere oltre a Smokey Updike anche la stanchezza.

Per quanto preoccupato fosse di come avrebbe trovato i Territori in corrispondenza di questo posto, vedeva sempre più nel succo magico l'unica via di scampo. Poteva berne un sorso e flippare via... e se fosse riuscito a spostarsi di un miglio o anche due, avrebbe potuto bere un altro sorso e ri-

flippare negli USA. Fuori dai terreni municipali di questo orribile borgo, forse già a Bushville o persino a Pembroke.

Quando avevo sei anni, quando Jacky aveva sei anni, quando...

Prese la birra e uscì di nuovo barcollando nel locale... e lì trovò ad aspettarlo il cowboy allampanato con le mani grandi.

«Salve, Jack», lo salutò e Jack vide con terrore crescente che le iridi dei suoi occhi erano gialle come zampe di gallina. «Non ti era stato detto di menare le chiappe? Sei un po' duro d'orecchi, vero?»

Jack era fermo con la cassa che gli tirava le braccia a guardare in quegli occhi gialli e all'improvviso un'idea orrenda gli piombò nella mente: questo era in agguato nel tunnel, questa creatura che somigliava a un uomo e aveva occhi gialli pieni di morte.

«Mi lasci in pace», rispose in una sorta di bisbiglio inerte.

L'uomo gli si avvicinò. «Ti era stato detto di menare le chiappe.»

Jack cercò di indietreggiare, ma si trovò con la schiena al muro e quando il cowboy si chinò su di lui, fu investito da una zaffata di odore di carne morta.

2

Fra l'ora in cui Jack aveva cominciato a lavorare quel giovedì a mezzogiorno, e le quattro del pomeriggio, quando avevano cominciato ad affluire gli avventori del *Tap* dopo l'orario di lavoro, il telefono a pagamento aveva squillato due volte.

La prima volta Jack non aveva provato alcuna apprensione: in effetti si trattava di un notaio.

Due ore dopo, mentre era occupato a ritirare gli ultimi vuoti avanzati dal giorno prima, il telefono si era messo a strillare di nuovo. Questa volta la sua testa si era alzata di scatto come quella di un animale che sente odore d'incendio in una foresta colpita dalla siccità... solo che non aveva sentito fuoco, bensì ghiaccio. Si era girato verso il telefono che si trovava a poco più di un metro da dove stava lavorando avvertendo uno scricchiolio nei tendini del collo. Aveva creduto di vedere il telefono incrostato di ghiaccio, ghiaccio che trapelava dal telaio di plastica nera, trasudava dai forellini della cornetta in sottili ghiaccioli azzurrognoli non più spessi di mine per matita, appesi al quadrante e alla tazzina della restituzione delle monete.

Ma non era che un telefono, e quel senso di gelo e di morte era tutto den-

tro di lui.

Lo fissava ipnotizzato.

«Jack!» aveva gridato Smokey. «E rispondi a quel dannato telefono! Per che cosa cavolo ti pago?»

Jack si era voltato a guardarlo, disperato come un animale senza via d'uscita... ma Smokey lo fissava con quell'aria spazientita che gli aveva già visto sulla faccia prima che malmenasse Lori. Si era avviato verso il telefono senza quasi accorgersi di muovere i piedi. Era penetrato sempre più a fondo in quella capsula di gelo, sentendosi la pelle accapponata sulle braccia, sentendo il muco che gli si aggrumava nel naso.

Aveva alzato il braccio e aveva alzato la cornetta. La sua mano aveva perso sensibilità.

Si era avvicinato la cornetta all'orecchio. Il suo orecchio aveva perso sensibilità.

«*Oatley Tap*», aveva detto in quel nero mortale, e la bocca gli era diventata insensibile.

La voce che gli aveva risposto dall'apparecchio era il gracchiare rotto di qualcosa che è morto da tempo, una creatura che mai si può vedere aggirarsi fra i viventi: la sua sola comparsa avrebbe fatto impazzire una persona viva o l'avrebbe stecchita con la brina sulle labbra e gli occhi sbarrati, accecati da cataratte di ghiaccio. «*Jack*», aveva bisbigliato dal telefono questa voce rauca e la sua faccia aveva perso sensibilità, come quando bisogna passare un lungo periodo di tortura sulla poltrona del dentista e ti imbottiscono di Novocaina. «*Mena le chiappe e tornatene a casa, Jack.*»

Da lontano, da anni-luce di distanza, aveva udito la propria voce ripetere: «*Oatley Tap.* Chi è? Pronto? Pronto?».

Freddo, tanto freddo.

Gli si era intorpidita la gola. Aveva tratto un respiro ed era stato come se gli si congelassero i polmoni. Presto gli si sarebbero ghiacciati i ventricoli del cuore e sarebbe schiantato a terra, morto.

Quella voce gelida aveva bisbigliato: «*Brutte cose possono succedere a un ragazzo solo per la strada, Jack. Chiedi a chi vuoi*».

Aveva riappeso immediatamente il telefono con un gesto reso goffo dalla precipitazione. Aveva ritratto la mano ed era rimasto lì a fissare il telefono.

«Era quel deficiente, Jack?» aveva chiesto Lori da lontano, ma sempre più vicino del punto da cui aveva sentito arrivare la sua stessa voce pochi istanti prima. Il mondo tornava al suo posto. Sull'impugnatura della cornet-

ta vedeva l'impronta della sua mano nitidamente disegnata in uno strato lucente di brina. Poi la brina aveva cominciato a sciogliersi colando sulla plastica nera.

3

Quella sera di giovedì, Jack aveva visto per la prima volta la reazione della contea di Genny al cowboy allampanato. La folla era meno numerosa di quella che c'era stata il mercoledì precedente, come è di solito il giorno prima di quello di paga. Tuttavia c'erano abbastanza clienti da far calca lungo il bancone e da occupare tavoli e separé.

Erano gente di città in una zona rurale dove probabilmente gli aratri giacevano ad arrugginire, nei capanni, gente che forse avrebbe desiderato fare l'agricoltore, ma si era dimenticata come. C'erano un mucchio di berretti alla John Deere, in giro, ma agli occhi di Jack erano pochi quelli che secondo lui si sarebbero trovati a loro agio sul sellino di un trattore. Questi erano uomini in grigio e in marrone e in verde; uomini con il proprio nome ricamato sulla camicia blu; uomini in scarponi con la suola alta. Questi uomini portavano le loro chiavi appese alla cintura. Questi uomini avevano rughe che non erano di riso; avevano la bocca amara.

Jack stava pulendo il vetro convesso del juke-box quando era entrato Atwell lo Scavatore. Il juke-box era spento. Alla televisione trasmettevano gli Yankees e gli uomini al bar erano attenti. La sera prima Atwell aveva esibito la versione oatlesca di abbigliamento sportivo maschile (calzoni di cotone, camicia color cachi con un mucchio di penne in una delle tasche sul petto, scarpe da lavoro con la punta rinforzata). Questa sera indossava la divisa blu dello sbirro. Dalla fondina appesa al cinturone scricchiolante sporgeva il grosso calcio di legno di una pistola.

Aveva posato gli occhi su Jack, che aveva ricordato le insinuazioni di Smokey su una sua inclinazione per i preadolescenti di sesso maschile e si era affrettato a ritrarsi come se fosse colpevole di qualche cosa. Atwell lo Scavatore gli aveva indirizzato un lento, largo sogghigno. «Allora hai deciso di trattenerti un po', ragazzo?»

«Sì, signore», aveva borbottato Jack spruzzando un altro getto di alcol sulla gran bolla di vetro del juke-bok, che era già lustra come più non si poteva. Aspettava solo che Atwell se ne andasse. Ci era voluto qualche secondo. Jack si era girato a guardare l'omaccione che si dirigeva al bar... ed era stato allora che l'ultimo della fila si era girato e lo aveva guardato.

Randolph Scott, aveva pensato subito Jack. *Ecco a chi somiglia.*

Ma per quanto rude fosse stata la sua fisionomia, Randolph Scott aveva anche avuto un che di inequivocabilmente eroico; se le sue sembianze piacenti erano state severe, si aveva lo stesso la sensazione che quell'uomo sapesse sorridere. Costui invece sembrava annoiato e vagamente squilibrato.

E con un tonfo al cuore Jack si era accorto che stava guardando lui. Non si era semplicemente girato a guardarsi distrattamente attorno durante l'inserto commerciale, si era girato per guardare Jack. Jack lo sentiva distintamente.

Il telefono. Il telefono squillante.

Con uno sforzo tremendo Jack aveva distolto lo sguardo. Era tornato a guardare il vetro convesso del juke-box e aveva visto la sua faccia spaventata, spettrale, librarsi fra i dischi.

Il telefono aveva cominciato a strillare.

L'uomo che si trovava in fondo al banco sulla sinistra vi aveva lanciato un'occhiata... e poi aveva guardato Jack, fermo come congelato davanti al juke-box con il flacone di alcol in una mano e lo straccio nell'altra, i capelli dritti, la pelle tesa.

«Se è di nuovo quel buzzurro, mi compero un fischietto per fischiargli nel telefono quando chiama, Smokey», aveva proclamato Lori mentre andava a rispondere. «Lo giuro davanti a Dio.»

Avrebbe potuto essere l'attrice di una commedia e tutti i clienti presenti essere comparse. Le uniche due persone reali nel mondo erano lui e quel terribile cowboy con le mani grandi e gli occhi che Jack non riusciva a... vedere.

E all'improvviso il cowboy aveva mosso le labbra formulando in silenzio queste parole: *Mena le chiappe e tornatene a casa.* E gli aveva fatto l'occhiolino.

Il telefono aveva smesso di squillare prima che Lori alzasse la mano. Randolph Scott si era girato, aveva scolato il bicchiere e aveva gridato: «Un'altra "spinosa"!».

«Che diamine», aveva brontolato Lori. «Questo telefono è stregato.»

4

Più tardi, nel ripostiglio, Jack aveva domandato a Lori chi fosse quell'uomo che assomigliava a Randolph Scott.

«Che somiglia a chi?»

«A un vecchio attore che faceva il cowboy. Era seduto in fondo al banco.»

Lei si era stretta nelle spalle. «A me sembrano tutti uguali, Jack. Un branco di piselli mosci che cercano di spassarsela.»

«Chiama le birre "spinose".»

Le si erano illuminati gli occhi. «Oh, lui! Brutto ceffo.» Questo lo aveva detto con decisa ammirazione... come se fosse attratta dal suo naso diritto e dal biancore del suo sorriso.

«Chi è?»

«Non so come si chiama», aveva risposto Lori. «È in giro da non più di due settimane. Si vede che alla fabbrica hanno ricominciato ad assumere. Sarà...»

«Cristo, Jack, non ti ho detto di fiondarmi un fusto?»

Jack si stava accingendo a caricare uno di quei grossi fusti sul carrello. Siccome fra il peso del suo corpo e il peso del fusto non correva una grande differenza, la manovra richiedeva un notevole senso di equilibrismo. Quando Smokey aveva gridato, Lori aveva lanciato uno strillo e Jack era sobbalzato. Aveva perso il controllo del fusto che si era coricato su un fianco. Allora il tappo era schizzato via come un turacciolo da champagne, seguito da un gran getto di birra dorata. Smokey stava ancora vociando contro di lui, ma Jack vedeva solo quella birra, incapace di muoversi... finché non gli era arrivato un pugno da Smokey...

Quand'era rientrato nel locale una ventina di minuti più tardi con un Kleenex premuto contro il naso gonfio, Randolph Scott non c'era più.

5

Ho sei anni.

John Benjamin Sawyer ha sei anni.

Sei anni...

Jack scrollò la testa cercando di scacciare questo pensiero assillante mentre l'allampanato manovale che non era affatto un manovale si faceva sempre più sotto. I suoi occhi erano... gialli e in un certo senso squamosi. L'uomo, l'*essere,* sbatteva rapidamente le palpebre in un movimento lattiginoso e Jack si rese conto che muoveva membrane da rettile.

«Ti era stato detto di menare le chiappe», bisbigliò di nuovo allungando verso di lui mani che cominciavano a deformarsi, a indurirsi.

La porta si aprì con un tonfo e lasciò defluire una musica roca.

«Jack, se non la pianti di cincischiarti, te ne pentirai», tuonò Smokey da dietro Randolph Scott. Scott indietreggiò. No, i suoi piedi non si stavano trasformando in zoccoli. Le sue mani non erano nient'altro che mani, grosse e forti, con il dorso attraversato da vene in rilievo come catene montuose. Ci fu un'altra vibrazione lattiginosa che non aveva niente a che vedere con le palpebre... ma poi i suoi occhi non furono più gialli, bensì celeste stinto. Riservò a Jack un'occhiata finale, quindi si avviò verso il gabinetto degli uomini.

Ora Smokey veniva verso di lui, il cappello di carta spinto in avanti, la testa stretta da donnola lievemente inclinata, le labbra dischiuse sulla sua dentatura di alligatore.

«Non obbligarmi a correrti dietro di nuovo», gli disse. «È l'ultimo avvertimento, e guarda che non scherzo.»

Come già gli era accaduto davanti a Osmond, Jack fu sopraffatto improvvisamente dal furore, quello che viene al cospetto di una madornale ingiustizia e che forse è impareggiabile in un ragazzo di dodici anni: certe volte qualche studente universitario crede di provarlo di nuovo, ma di solito è poco più di un'eco intellettuale.

Questa volta traboccò.

«Non sono il suo cane, non può trattarmi in questo modo», esclamò Jack avanzando di un passo verso Smokey Updike su quelle gambe che gli tremavano ancora dalla paura.

Sorpreso, forse stupefatto, dalla collera del tutto inaspettata di Jack, Smokey si ritrasse.

«Jack, ti avverto...»

«No, sono io che avverto lei», lo incalzò Jack. «Io non sono Lori. Non voglio essere picchiato. E se mi picchia, gliele restituisco in qualche maniera.»

Lo smarrimento di Smokey Updike fu solo momentaneo. Sicuramente non aveva visto tutto nella vita. Vivendo a Oatley non gli sarebbe stato mai possibile, ma era quello che comunque pensava e anche per un emarginato come lui, certe volte l'autoconvinzione è sufficiente.

Afferrò Jack per la collottola.

«Non baccagliare con me, Jack», lo ammonì trascinandoselo vicino. «Finché resti a Oatley, tu sei esattamente il mio cane. Finché stai a Oatley, ti tratto bene quando voglio e te le suono quando mi pare.»

Gli somministrò un'unica scrollata vigorosa. Jack si morsicò la lingua e

cacciò un grido. Adesso sulle guance pallide di Smokey erano apparsi pomelli rossi di collera che sembravano lasciati da una cipria scadente.

«Forse in questo momento ti va di pensarla diversamente, ma guarda che ti sbagli, Jack. Finché stai a Oatley tu sei il mio cane e ci resterai finché lo vorrò io. E sarà meglio per te se cominci fin d'ora a ficcartelo nella zucca.»

Alzò il pugno. Per un attimo le tre lampadine da sessanta watt appese nello stretto passaggio strapparono scintille ai frammenti di diamante dell'anello a forma di ferro di cavallo che portava al mignolo. Poi il pugno partì e s'affondò nella guancia di Jack. Jack fu scagliato all'indietro contro la parete di graffiti. Provò prima una vampata e poi un senso di torpore. Il sapore del sangue gli riempì la bocca.

Smokey lo sogguardava con quell'espressione di chi sta valutando l'opportunità di acquistare una giovenca o un numero della lotteria. Evidentemente non trovò quello che cercava negli occhi di Jack, perché afferrò il ragazzo stordito come se volesse sistemarselo meglio per il prossimo colpo.

In quel momento una donna strillò dalla sala. «No, Glen! No!» Seguì un groviglio di voci maschili concitate, molte di esse allarmate. Un'altra donna gridò, una nota alta e stridula. Poi un colpo d'arma da fuoco.

«Merda secca!» ringhiò Smokey, scandendo le parole con la meticolosità di un attore sul palcoscenico di Broadway. Scaraventò Jack di nuovo contro il muro, girò sui tacchi e uscì proiettandosi oltre la porta a molla. La pistola fece fuoco di nuovo e ci fu un grido di dolore.

Jack era sicuro di una cosa sola: era arrivato il momento di andarsene, non alla fine del suo turno di lavoro, non domani, non domenica mattina. *Subito.*

Di là, il trambusto si placava. Non si udivano sirene, forse nessuno era stato ferito... ma, ricordò Jack con un brivido, l'operaio che assomigliava a Randolph Scott era ancora al gabinetto degli uomini.

Jack tornò nel ripostiglio freddo e odoroso di birra, s'inginocchiò fra i fusti e cercò il suo zaino. Di nuovo quel senso di soffocante terrore quando le sue dita non incontrarono che aria e il fondo duro e polveroso del pavimento: qualcuno, Smokey o Lori, lo aveva visto nascondere il sacco e glielo aveva portato via. Giusto per trattenerti a Oatley, carino. Poi il sollievo, quasi soffocante quanto la paura di prima, quando le sue dita toccarono il nylon.

Jack si mise il sacco in spalla e rivolse un'occhiata mesta alla porta di servizio che dava direttamente sull'esterno. Avrebbe preferito di gran lunga

uscire da quella parte, evitando di ripercorrere il corridoio sul quale si apriva la porta del gabinetto degli uomini. Ma se avesse aperto quell'uscio, in sala si sarebbe accesa una luce rossa e anche se Smokey fosse stato occupato a sedare il conflitto sulla pista da ballo, Lori se ne sarebbe accorta e gliel'avrebbe riferito.

Dunque...

Andò a sbirciare da uno spiraglio della porta che dava sul corridoio. Non c'era nessuno. Benissimo. Randolph Scott si era svuotato la vescica ed era tornato di là mentre Jack andava a recuperare il suo zaino. Perfetto.

Già, solo che potrebbe anche essere ancora là dentro. Hai proprio voglia di incontrarlo in corridoio, Jacky? Hai voglia di vedere i suoi occhi che diventano gialli? Aspetta di essere sicuro.

Ma non era possibile. Smokey si sarebbe accorto che non era in sala ad aiutare Lori e Gloria a pulire i tavoli o dietro il bar a scaricare la lavastoviglie. Allora sarebbe tornato al ripostiglio a finire di impartirgli la lezione. Dunque...

Dunque che cosa? Fila via!

Forse è là che ti aspetta, Jacky... forse ti salterà addosso come uno di quei pupazzi a molla che schizzano fuori dalle scatole...

La signora o la tigre? Smokey o il manovale? Jack esitò ancora un momento oppresso dall'indecisione. Era possibile che l'uomo dagli occhi gialli fosse ancora al gabinetto. Ma che Smokey sarebbe tornato era invece una certezza.

Aprì la porta del tutto e uscì nell'angusto corridoio. Subito gli parve che lo zaino s'appesantisse, eloquente accusa per la fuga che aveva in animo. S'incamminò avanzando grottescamente sulla punta dei piedi in quel frastuono musicale e vociare di folla.

Avevo sei anni, Jacky aveva sei anni.

E allora? Perché continuava a formulare quel pensiero?

Sei anni.

Gli sembrava che il corridoio si fosse allungato. Gli pareva di camminare su un tappeto mobile. L'uscita di sicurezza che si trovava in fondo si avvicinava con una lentezza esasperante. Il sudore gli bagnò la fronte e il labbro superiore.

C'era quasi arrivato.

È là dentro, me lo sento... e se salta fuori mi metto a urlare...

Allungò una mano tremante e toccò la sbarra della porta di sicurezza. La sentì piacevolmente fredda sotto le dita. Per un momento credette davvero

di potersela svignare dalla pianta carnivora e ritrovarsi nella notte... libero.

Poi la porta dietro di lui si aprì all'improvviso e una mano gli afferrò lo zaino. Jack lanciò lo strillo disperato di un animale in trappola lanciandosi verso l'uscita di sicurezza. In quel momento non gli importava dello zaino e del succo magico. Se le cinghie si fossero strappate, si sarebbe tuffato nello spiazzo pieno di erbacce e rifiuti dietro il *Tap* e al diavolo tutto il resto.

Ma le sue cinghie erano di solido nylon e non si lacerarono. La porta si aprì di qualche centimetro su una striscia di oscurità notturna e si richiuse con un tonfo. Jack si sentì trascinare nel gabinetto delle donne. La forza che lo attirava lo fece ruotare su se stesso. Se avesse urtato con la schiena la parete, senza dubbio la fiaschetta di succo magico si sarebbe infranta nello zaino riversando il suo odore di uva marcia sui pochi indumenti e il suo caro vecchio atlante stradale. Colpì invece l'unico lavandino con le natiche. Il dolore fu immenso, lancinante.

L'operaio veniva verso di lui lentamente, e intanto si tirava su i jeans con mani che cominciavano a deformarsi di nuovo.

«Dovevi essere sparito, ragazzo», lo rimproverò con la voce che già diventava ruvida, sempre più simile al ringhio di una bestia.

Jack cominciò a spostarsi sulla sinistra tenendolo d'occhio e gli occhi dell'operaio gli sembrarono ora quasi trasparenti, non gialli, ma illuminati dall'interno, gli occhi di una zucca di Halloween.

«Ma ti puoi fidare del vecchio Elroy», disse l'essere e il suo sogghigno gli mostrò grandi denti ricurvi, alcuni spezzati, altri anneriti di marciume. Jack urlò. «Oh, ti puoi fidare di Elroy», disse la cosa in un linguaggio che era più simile al brontolio di un cane. «Non ti farà *troppo* male.»

Era ancora più vicino. «Starai bene, starai bene, credimi...» Continuava a parlare, ma Jack non capiva più che cosa stesse dicendo. Ormai ringhiava e basta.

Jack urtò con il piede la latta per i rifiuti posata sul pavimento. Quando l'essere allungò su di lui le mani trasformate in zampe, Jack afferrò la latta e gliela lanciò. Rimbalzò sul petto della creatura. Jack spalancò la porta del bagno e si buttò verso l'uscita di emergenza. Si sentì addosso l'alito di Elroy. Si tuffò nell'oscurità dello spiazzo.

Alla destra della porta erano asserragliati numerosi bidoni per le immondizie. Alla cieca Jack ne rovesciò tre e ne udì il fracasso subito seguito dall'ululato di furore di Elroy che inciampava.

Si voltò in tempo per vederlo cadere. Ci fu persino un istante in cui vide

che si era ormai trasformato quasi totalmente in un animale. *Oh Gesù una coda gli è cresciuta anche una coda...* Raggi di luce dorata gli scaturivano dagli occhi.

Jack indietreggiò. Si tolse il sacco di spalla cercando di slacciare le fibbie con dita che gli sembravano di legno e intanto la mente gli vorticava in una confusione di pensieri e suppliche incoerenti.

Jacky aveva sei anni, Dio mio Svelto Jacky aveva sei anni...

La creatura ringhiava gesticolando fra i bidoni. Jack vide levarsi nell'aria una mano trasformata in zoccolo che scese come sibilo a squarciare il metallo. Poi la creatura si rialzò, vacillò, quasi cadde di nuovo e finalmente si lanciò contro di lui con il muso contratto in una smorfia ormai quasi a livello del petto. E fra ringhi e latrati Jack capì anche le sue parole: «Te la sei voluta, pollastro. Non mi accontenterò più di spremerti. Adesso t'ammazzerò... *dopo*».

Ma l'aveva udito con le sue orecchie o nella testa?

Non poteva fare molta differenza, ora che lo spazio fra questo mondo e quello si era ridotto a una sottile membrana.

L'essere-Elroy spiccò un balzo verso di lui, adesso maldestro e instabile sulle zampe posteriori, con gli abiti che mostravano rigonfiamenti nei posti sbagliati, la lingua che si allungava fra le zanne. Questo era il cortile dietro l'*Oatley Tap* di Smokey Updike. Sissignori, finalmente, zeppo di erbacce e rifiuti, laggiù una molla arrugginita di materasso, lì la griglia del radiatore di una Ford, e nel cielo un'orribile falce di luna simile a un osso storto che trasformava ogni frammento di vetro nell'occhio immobile di un morto. E tutto questo non era cominciato nel New Hampshire, vero? No. Non era cominciato quando sua madre si era ammalata o quando lui si era imbattuto in Svelto Parker. Era cominciato quando...

Jack aveva sei anni. Quando abitavamo tutti in California e nessuno viveva altrove e Jacky aveva...

Armeggiava con le fibbie dello zaino.

La cosa si fece sotto di nuovo e sembrava quasi che ballasse e per un momento gli ricordò un cartone animato di Disney sotto una luna incerta. Jack cominciò a ridere a sproposito. La cosa ringhiò di nuovo avanzando.

Ancora una volta quei solidi zoccoli-artigli lo mancarono per un soffio. L'essere-Elroy perse l'equilibrio e cadde sulla molla restandovi impigliato. Ululò, schizzò goccioline bianche di bava nell'aria, si divincolò con una zampa posteriore incastrata nelle volute arrugginite.

Jack infilò una mano nello zaino e trovò la fiaschetta.

L'essere-Elroy squarciò l'aria con un urlo liberandosi dalla molla.

Jack stramazzò sul terreno ingombro, trattenendo lo zaino con le ultime due dita della mano sinistra chiuse su una cinghia e impugnando la fiaschetta nella destra. Sebbene ostacolato dal sacco, svitò il tappo con il pollice e l'indice della mano sinistra.

È possibile che mi venga dietro? si domandò mentre si portava la fiaschetta alle labbra. *Quando flippo, apro una specie di buco nella realtà? Può passarci attraverso anche lui e finirmi dall'altra parte?*

Sentì quel sapore di uva marcia. Ebbe un conato di vomito, gli si chiuse la gola, temette che il succo gli risalisse in bocca. Il sapore orribile gli riempì il naso, gli salì nella testa, gli strappò un gemito tremante. Adesso sentiva l'essere-Elroy che starnazzava, ma era lontano, quasi che fosse a un'estremità del tunnel di Oatley, mentre lui, Jack, precipitava velocemente verso l'altra imboccatura. E questa volta avvertì davvero la sensazione di una caduta e pensò: *Oh mio Dio e se apparendo dall'altra parte mi ritrovassi a piombare giù da un burrone?*

Stringendosi al petto la fiaschetta con gli occhi strettamente chiusi aspettò di conoscere che cosa gli riservava il destino, Elroy o no, Territori o oblio, e in quel momento, come il cavallo di una giostra, gli tornò alla mente il pensiero che da ore lo perseguitava: Silver Lady, forse Ella Speed. Allora s'aggrappò al pensiero-cavallo e s'infilò in una nube maleodorante sentendo che gli abiti gli si andavano trasformando attorno al corpo.

Six oh yes when we were all six and nobody was anything else and it was California who blows that sax daddy is it Dexter Gordon or is it is it what does Mom mean when she says we're living on a fault-line and where where oh where do you go Daddy you and Uncle Morgan oh Daddy sometimes he looks at you like like oh like there is a fault-line in his head and an earthquake going on behind his eyes and you're dying in it oh Daddy! (Sei anni oh sì quando tutti avevano sei anni e nessuno era nient'altro ed era California chi suona quel sax papà è Dexter Gordon oppure oppure che cosa vuol dire la mamma quando dice che viviamo su una linea di paglia e dove dove oh dove vai papà tu e zio Morgan oh papà certe volte ti guarda come se come se oh come se avesse una linea di paglia nella testa o un terremoto dietro gli occhi e tu ci muori dentro oh papà!)

Cadeva rotolando nel vuoto, nel vasto spazio di un limbo, nel mezzo di un odore cattivo come una nube violacea, Jack Sawyer, John Benjamin Sawyer, Jacky, Jacky

...aveva sei anni quand'era cominciato tutto e chi suonava quel sax, pa-

pà? Chi lo suonava quando io avevo sei anni, quando Jacky aveva sei anni, quando Jacky...

11
La morte di Jerry Bledsoe

1

Aveva sei anni... quando era veramente cominciato, quando i meccanismi che un giorno l'avrebbero attirato a Oatley e oltre erano entrati in funzione. C'era musica di sassofono a volume alto. *Sei anni. Jacky aveva sei anni.* Dapprincipio era tutto occupato dal giocattolo che gli aveva regalato suo padre, un modellino di taxi londinese. La macchinina era pesante come un mattone e sul parquet levigato del nuovo ufficio una buona spinta la mandava da una parete all'altra.

Era tardo pomeriggio e il primo giorno di scuola era lontano, dall'altra parte di agosto, e su quel tratto di legno scoperto dietro il divano correva una macchinina nuova che rombava come un carro armato e l'aria condizionata dell'ufficio era pervasa da uno stato d'animo sereno e rilassato... lavoro finito, nessun'altra telefonata che non potesse aspettare l'indomani. Jack spinse il pesante taxi sulla striscia di parquet, ma non poteva udire il rumore delle ruote di gomma piena nell'assolo del sassofono. L'automobilina nera andò a sbattere contro una gamba del divano, sbandò e si fermò di traverso. Jack avanzò carponi. Suo padre aveva i piedi posati sulla scrivania e lo zio Morgan si era parcheggiato su una delle poltrone sull'altro lato del divano. Bevevano entrambi. Presto avrebbero abbandonato i bicchieri vuoti, avrebbero spento il giradischi e l'amplificatore e sarebbero scesi alle rispettive automobili.

when we were all six and nobody was anything else and it was California (quando avevano tutti sei anni e nessuno era nient'altro ed era California).

«Chi suona il sax?» chiese lo zio Morgan e quasi in sogno Jack udì quella voce a lui così familiare in un timbro del tutto nuovo: un sibilo nascosto nella voce di Morgan Sloat si avvitò nell'orecchio di Jacky. Toccò il tettuccio del taxi giocattolo e si sentì le dita fredde come se fosse ghiaccio e non acciaio britannico.

«È Dexter Gordon, ecco chi è», rispose suo padre. La sua voce era pigra e bonaria come sempre e Jack chiuse la mano attorno al pesante taxi.

«Bel disco.»

«Ottimo pezzo d'annata, non è vero?»

«Dovrò cercarlo anch'io.» Fu allora che Jack credette di aver capito che cosa c'era di strano nella voce di zio Morgan. A zio Morgan il jazz non piaceva davvero, stava solo fingendo per suo padre. Jack se n'era accorto da subito e trovava sciocco che suo padre non sapesse intuirlo. Zio Morgan non avrebbe mai cercato un disco così. Stava solo adulando Phil Sawyer e forse la ragione per la quale questi non se ne accorgeva era che, come tutti gli altri, non prestava mai molta attenzione a Morgan Sloat. Lo zio Morgan, astuto e ambizioso («Astuto come una lupa, sornione come un avvocato del palazzo di giustizia», diceva Lily), il buon vecchio zio Morgan defletteva l'osservazione: lo sguardo scivolava naturalmente via. Jack era convinto che quando era stato bambino i suoi insegnanti faticassero a ricordare come si chiamava.

«Pensa un po' come sarebbe laggiù», commentò lo zio Morgan e questa volta ottenne tutta l'attenzione di Jack. Nella sua voce c'era ancora quell'eco di falsità, ma non era stata l'ipocrisia di Sloat a far drizzare le orecchie a Jacky e a fargli stringere le dita sul pesante giocattolo. Era stata la parola *laggiù* a toccargli il centro del cervello e fargli suonare un gong, perché *laggiù* era il luogo dei suoi miraggi. L'aveva capito subito. Suo padre e zio Morgan si erano dimenticati che lui era dietro il divano e stavano per mettersi a chiacchierare dei miraggi.

Suo padre sapeva del paese dei miraggi. Jack non avrebbe osato mai parlare dei miraggi a suo padre o a sua madre, ma suo padre lo sapeva perché doveva saperlo, molto semplice. Inoltre, per una convinzione che era più emotiva che razionale, Jack sentiva che suo padre contribuiva a custodire i miraggi.

Ma per il medesimo motivo, ugualmente difficile da tradurre in linguaggio, il collegamento di Morgan Sloat con i miraggi lo metteva a disagio.

«Ehi», continuò lo zio Morgan, «questo sax gli metterebbe davvero il fuoco addosso, non credi? Probabilmente lo nominerebbero duca del Cacchio o qualcosa del genere.»

«Probabilmente no», obiettò Phil Sawyer, «se là piacesse come piace a noi.»

Ma allo zio Morgan non piace, papà, pensò Jack, improvvisamente sicuro che fosse un fatto sostanziale. *Non gli piace per niente, lui pensa che questa musica sia troppo forte, pensa che gli porti via qualcosa...*

«Oh, tu ci capisci molto più di me», aveva commentato lo zio Morgan in

un tono di voce che sembrò più che tranquillo.

«Be', io ci sono stato più spesso. Ma mi pare che tu stia guadagnando in fretta il tempo perso.» Jack intuì che suo padre sorrideva.

«Sì, qualcosa ho imparato, Phil, e lascia che ti dica che non smetterò mai di esserti grato per avermi mostrato tutte quelle cose.» Quelle due sillabe di *grato* erano piene di fumo e di un rumore di vetro infranto.

Ma tutti questi piccoli avvertimenti non potevano che intaccare solo minimamente l'intensa, quasi beata soddisfazione di Jack. Parlavano dei miraggi. Il fatto stesso aveva qualcosa di magico. Quello che dicevano gli sfuggiva, la loro terminologia era troppo da adulti, ma il seienne Jack provava nuovamente la meraviglia e la gioia dei miraggi ed era almeno abbastanza grande da capire quale fosse il tema della loro conversazione. I miraggi erano reali e Jacky sentiva di averne in comune l'esistenza con suo padre. Almeno per metà in questo stava la sua gioia.

2

«Vorrei solo raddrizzare il tiro su certe questioni», attaccò lo zio Morgan e Jacky vide in quel *raddrizzare* due linee che si annodavano l'una all'altra come serpenti.

«Loro usano le arti magiche come noi usiamo i principi della fisica, no? Una monarchia agraria che sfrutta la magia invece della scienza.»

«Certo», rispose Phil Sawyer.

«E presumibilmente vanno avanti così da secoli, senza che la loro vita si sia modificata di molto.»

«A parte i sommovimenti politici è così.»

Allora la voce dello zio Morgan si era tesa e l'eccitazione che cercava di dissimulare schioccava nelle consonanti come minuscole fruste. «Be', lascia perdere i problemi politici. Pensiamo a noi, giusto per cambiare. Tu sostieni, e io sono d'accordo con te, Philip, che già ce la siamo cavata bene con i Territori e che dobbiamo essere prudenti nell'introdurvi mutamenti. Non ho nessun problema ad accettare questa posizione. La vedo allo stesso modo.»

Jack avvertì la solidità del silenzio di suo padre.

«Dunque», riprese Sloat. «Partiamo dal presupposto che nel quadro di una situazione fondamentalmente vantaggiosa per noi possiamo estenderne i benefici a chiunque. Non sacrifichiamo il vantaggio che abbiamo, ma non siamo avidi sulle conseguenze positive che ne derivano. Siamo in debito

con questa gente, Phil. Guarda che cosa hanno fatto per noi. Io credo veramente che laggiù potremmo metterci in una situazione sinergica. La nostra energia potrebbe alimentare la loro energia producendo qualcosa di inimmaginabile, Phil. E ci mostreremmo generosi, come siamo, ma in un modo che non ci può danneggiare.» Certamente aveva corrugato la fronte e si era sporto in avanti, le mani schiacciate l'una nell'altra. «Naturalmente non ho una visione totale della situazione, questo lo sai, ma io credo che la sinergia in sé valga il prezzo dell'ammissione, se devo essere sincero. Phil, ma riesci a immaginare che sommovimento bestiale provocheremmo dando loro l'elettricità? Se mettessimo armi moderne nelle mani giuste nel loro paese? Hai idea? Io credo che i risultati sarebbero straordinari. Sbalorditivi.» Il rumore umidiccio di un suo battimani. «Non intendo prenderti di sorpresa, ma pensavo che forse è giunto il momento di cominciare a lavorare su questa linea, di pensare, sul versante dei Territori, a incrementare la nostra partecipazione.»

Phil Sawyer non disse nulla. Lo zio Morgan batté nuovamente le mani. Finalmente, con voce atona, Phil Sawyer disse: «Vorresti incrementare la nostra partecipazione».

«Io dico che è così che si deve fare. E ti posso dare capitolo e paragrafo, Phil, ma non credo che ce ne sia bisogno. Probabilmente ricordi bene quanto me com'era prima che cominciassimo ad andarci insieme. Ehi, forse ce l'avremmo fatta anche per conto nostro, da soli, ma per quel che mi riguarda sono ben contento di non fare più da agente a un paio di spogliarelliste squattrinate e a Little Timmy Tiptoe.»

«Piano», intervenne il padre di Jack.

«Aerei», esclamò lo zio Morgan. «Pensa agli aerei.»

«Piano, piano, Morgan. Io ho un mucchio di idee che evidentemente a te non sono ancora venute in mente.»

«Ho sempre orecchie per idee nuove», rispose Morgan con la voce nuovamente piena di fumo.

«Okay, credo che dobbiamo stare molto attenti a quello che facciamo laggiù, socio. Credo che qualsiasi mutamento profondo, qualsiasi cambiamento autentico, potrebbe rivoltarcisi contro e morsicarci il culo. Ogni cosa ha le sue conseguenze e alcune di queste conseguenze potrebbero non essere gradevoli.»

«Per esempio?»

«Una guerra.»

«Non scherziamo, Phil. Non hanno mai avuto niente... a meno che tu

non alluda a Bledsoe...»

«Alludo proprio a Bledsoe. Secondo te è stata una coincidenza?»

Bledsoe? si chiese Jack. Aveva già udito quel nome. Ma non ricordava bene.

«Mi pare che siamo molto lontani da una guerra, a questo proposito. È un'associazione di idee che non mi sento di concederti.»

«D'accordo. Ma ti ricordi della storia di quello straniero che assassinò il vecchio re di laggiù molto tempo fa? L'hai mai sentita?»

«Sì, mi pare di sì», rispose lo zio Morgan, e di nuovo Jack colse la falsità nella sua voce.

La poltrona di suo padre scricchiolò: stava posando i piedi per terra per curvarsi in avanti. «L'assassinio sfociò in una piccola guerra. I seguaci del vecchio re dovettero sedare una rivolta guidata da un paio di nobili scontenti. Avevano intravisto l'occasione di prendere il potere e governare, impossessarsi di terre, sequestrare proprietà, chiudere i loro nemici in galera, diventar ricchi.»

«Un momento, un momento», lo interruppe Morgan. «Anch'io ho sentito tutta questa storia. Volevano anche portare un minimo di ordine politico in un sistema maledettamente inefficiente. Certe volte bisogna essere duri quando si vuole cominciare con il piede giusto. Si capisce.»

«E non sta a noi esprimere giudizi sulla loro politica, ne convengo. Ma ecco il punto. Quella piccola guerra durò tre settimane. Quando finì c'erano stati un centinaio di uccisi. Forse meno. Ora, qualcuno ti ha detto quando scoppiò quella guerra? Che anno sera? Che giorno era?»

«No», borbottò Morgan in tono scontroso.

«Era il primo settembre del 1939. Era il giorno in cui la Germania invase la Polonia.» Suo padre smise di parlare e Jacky, che spingeva il suo taxi nero dietro il divano, sbadigliò in silenzio, ma spalancando la bocca.

«Ehi, non esageriamo», sbottò lo zio Morgan. «La loro guerra ha dato inizio alla nostra? Davvero ci credi?»

«Ci credo», rispose il padre di Jack. «Credo che una scaramuccia durata tre settimane laggiù abbia innescato una guerra da questa parte che è durata sei anni ed è costata la vita a milioni di persone. Sì.»

«Be'...» cominciò lo zio Morgan e Jack sentì che stava per mettersi a bofonchiare.

«E c'è di più. Ne ho discusso con molta gente laggiù e ho la sensazione che questo straniero che assassinò il re fosse un autentico Straniero, se m'intendi. Coloro che lo videro riferiscono che era impacciato nei vestiti

dei Territori. Si comportava come se non fosse molto sicuro delle usanze locali, faticava a capire il sistema monetario.»

«Ah.»

«Già. Se non fosse stato fatto a pezzi subito dopo aver accoltellato il re, adesso potremmo esserne più che sicuri, ma io sono lo stesso convinto che fosse...»

«Come noi.»

«Come noi. Infatti. Un visitatore. Morgan, io credo che non dobbiamo esagerare dall'altra parte per il semplice motivo che prendendo iniziative non possiamo prevederne gli effetti. A dire la verità, credo che siamo costantemente influenzati da quello che avviene nei Territori. E vuoi sapere un'altra cosa folle?»

«Perché no», lo esortò Sloat.

«Quello non è l'unico altro mondo che c'è, là fuori.»

3

«Scempiaggini», commentò Sloat.

«Dico sul serio. Un paio di volte, mentre mi trovavo laggiù, ho avuto la sensazione di essere nei pressi di qualcos'altro. I Territori dei Territori.»

Sì, pensò Jack, *proprio così, non può essere altrimenti, i miraggi dei miraggi, un posto ancora più meraviglioso, e più avanti ancora i miraggi dei miraggi dei miraggi, e dall'altra parte un altro posto ancora, un mondo ancora più bello...* Si accorse di avere molto sonno.

I miraggi dei miraggi.

E si era addormentato quasi immediatamente, con quel pesante piccolo taxi in grembo, il corpo improvvisamente avvolto in una coltre di sonno, ancorato a quella striscia di parquet scoperto, beatamente leggero.

La conversazione doveva essere proseguita e molto Jacky doveva aver perso. Si alzò e ricadde, pesante e leggero, durante la seconda facciata del disco, e durante questo periodo sicuramente Morgan Sloat aveva dapprima obiettato, dolcemente, ma con un grande stringersi dei pugni, un grande lavorio della fronte; poi doveva essersi mostrato accomodante e infine persuaso dai dubbi del suo socio. Alla fine di questa conversazione che tornava alla mente del dodicenne Jacky Sawyer in quella pericolosa terra di nessuno che si trovava fra Oatley, New York e un ignoto villaggio dei Territori, Morgan Sloat si era certamente dichiarato non solo persuaso, ma ostentatamente grato della lezione ricevuta. Quando Jack si svegliò la prima co-

sa che udì fu suo padre che chiedeva: «Ehi, che fine ha fatto Jack?». E la seconda fu lo zio Morgan che concludeva: «Diamine, hai proprio ragione, Phil. Hai un certo modo di vedere nel cuore delle cose, tu, in questo sei davvero abile».

«Dove diavolo si è cacciato Jack?» ripeté suo padre e Jack si mosse dietro al divano cominciando a svegliarsi. Il taxi nero cadde con un tonfo sul pavimento.

«Ah», esclamò lo zio Morgan. «Bambini piccoli con le orecchie lunghe *peut-être*?»

«Sei là dentro?» lo chiamò il padre. Rumore di poltrone che venivano spostate sul parquet, di persone che si alzavano.

Mandò un «Oooh» e si ricollocò lentamente il taxi nero in grembo. Aveva un senso di disagio nelle gambe. Quando si fosse alzato avrebbe avuto le formiche.

Suo padre rise. Passi che si avvicinavano. La faccia rossa e gonfia di Morgan Sloat apparve sopra lo schienale del divano. Jack sbadigliò e spinse le ginocchia contro il mobile. Comparve la faccia di suo padre accanto a quella di Sloat. Suo padre sorrideva. Per un momento fu come se le due teste adulte fossero appese nell'aria sopra il divano. «Andiamocene a casa, dormiglione», lo apostrofò il padre. Quando il bambino fissò la faccia dello zio, vide la sua indole calcolatrice sprofondargli sotto la pelle, scivolare sotto le sue guance di allegro grassone come una biscia sotto una roccia. Era ridiventato il padre di Richard Sloat, il vecchio caro zio Morgan che organizzava sempre spettacolari feste di Natale e faceva straordinari regali di compleanno, il buon vecchio sudaticcio zio Morgan, quello che non si faceva notare. Ma che aspetto aveva fino a poco prima? *Quello di un terremoto umano, di un uomo che si sbriciola sulla linea di paglia che ha dietro gli occhi, un essere risucchiato in se stesso in attesa di esplodere...*

«Che cosa ne dici se ci fermiamo a prendere un gelato prima di tornare a casa, Jack?» propose zio Morgan. «Ti sembra una buona idea?»

«Eccome», rispose Jack.

«Certo, possiamo prenderlo giù nell'atrio», fece eco suo padre.

«Gnam, gnam, gnam», intonò lo zio Morgan. «Adesso sì che parliamo di sinergia», e sorrise nuovamente a Jack.

Questo avvenne quando aveva sei anni e durante la sua caduta attraverso il limbo accadde di nuovo. Il sapore orribile del succo di Svelto gli risalì dalla bocca nei canali dietro il naso e tutto quel languido pomeriggio di

tanti anni prima visse una seconda volta nella sua mente. Lo vide come se il succo magico avesse la proprietà di rappresentare i ricordi e così velocemente da riviverli negli stessi pochi secondi nei quali si convinse che questa volta avrebbe vomitato davvero.

Gli occhi dello zio Morgan fumavano e dentro a Jack fumava un interrogativo che lottava e lottava per emergere...

Chi è stato

Quali cambiamenti quali cambiamenti

Chi porta quei cambiamenti, papà?

Chi

uccise Jerry Bledsoe? Il succo magico gli tornò di forza nella bocca, gocce nauseanti e ardenti gli colarono dal naso, e nel momento in cui sentiva sotto le mani zolle morbide di terra si arrese e preferì vomitare che affogare. Che cosa aveva ucciso Jerry Bledsoe? Una disgustosa sostanza violacea gli schizzò dalla bocca, lo soffocò. D'istinto si spinse all'indietro e sentì steli d'erba alti e rigidi attorno alle gambe. Si alzò carponi e aspettò, paziente come un mulo, la bocca mollemente aperta, che giungesse il secondo attacco. Lo stomaco gli si contrasse e non ebbe nemmeno il tempo di gemere prima che dal petto e dalla gola gli sgorgasse un altro fiotto di succo puzzolente. Gli restarono appese alle labbra bave rosee di saliva. Se le ripulì debolmente. Si passò la mano sui calzoni. Jerry Bledsoe, sì. Jerry, che portava sempre il suo nome scritto sulla camicia come l'inserviente di una stazione di rifornimento. Jerry, che era morto quando... Il ragazzo scrollò la testa e si passò nuovamente le mani sulla bocca. Sputò in un ciuffo d'erba matta seghettata che cresceva nel terreno bruno come il bouquet ornamentale di un gigante. Un incomprensibile istinto animalesco lo spinse a coprire di terra la piccola pozzanghera rossiccia di vomito. Un altro riflesso lo indusse a sfregarsi il palmo delle mani sui pantaloni una seconda volta e finalmente alzò gli occhi.

Era inginocchiato nelle ultime luci della sera sul ciglio di una strada in terra battuta. Nessun orrendo essere-Elroy lo inseguiva, di questo si rese conto all'istante. C'erano dei cani rinchiusi in gabbie di legno che abbaiavano e ringhiavano infilando il muso nelle fessure della loro prigione. Dietro le gabbie con i cani c'era una scomposta costruzione di legno e anche da lì rumori canini si levavano nel cielo immenso. Questi erano decisamente simili ai rumori che Jack aveva udito fino a pochi attimi prima dietro la parete dell'*Oatley Tap:* il fracasso di gente ubriaca. Doveva essere un bar che quaggiù era una taverna o una locanda. Ora che non si sentiva più

ottenebrato dal succo di Svelto fiutava un odore penetrante e succulento di malto e luppolo. Ma non doveva farsi scoprire dagli uomini che si trovavano nella taverna.

Per qualche istante si immaginò a fuggire da quei cani che guaivano e latravano dalla loro gabbia, poi si alzò in piedi. Fu come se il cielo s'inclinasse sopra di lui, si scurisse. E a casa, nel suo mondo, che cosa stava succedendo? Nessun piccolo disastro che cascasse su Oatley? Una piccola inondazione? Un incendio? Jack s'incamminò in silenzio lasciandosi la taverna alle spalle, attraversando la distesa d'erba alta. A una sessantina di metri grosse candele erano accese alle finestre dell'unica altra casa dei paraggi. Da qualche parte alla sua destra gli giungeva un odore di maiali. Quando si trovò a metà strada fra la taverna e la casa, i cani smisero di ringhiare e abbaiare. Lentamente si diresse verso la Via dell'Ovest. La notte era tenebrosa, senza luna.

Jerry Bledsoe.

4

C'erano altre case, ma Jack non le vide finché non ci fu praticamente davanti. A parte gli ubriaconi della taverna, in campagna la gente dei Territori si coricava al tramontare del sole. Non c'erano candele accese in queste piccole finestre quadrate. Altrettanto squadrate e buie, le case ai bordi della Via dell'Ovest erano chiuse ciascuna in un inquietante isolamento. C'era qualcosa che non andava, ma Jack non riusciva a individuarlo. Non c'era niente sottosopra, nulla che andasse a fuoco, niente che fosse manifestamente fuori posto. Quasi tutte le case erano coperte da tetti ispidi che sembravano covoni di fieno tagliato a spazzola, ma Jack sapeva che dovevano essere stoppie: ne aveva sentito parlare, anche se non ne aveva mai viste. *Morgan,* pensò con un improvviso brivido di panico, *Morgan di Orris,* e li vide entrambi, l'uomo con i capelli lunghi e il lavoratore coatto e sempre sudato che suo padre aveva per socio. Per un istante li vide mescolati insieme, Morgan Sloat con i capelli da pirata e un tic nella camminata. Ma Morgan, il Morgan di questo mondo, non era l'elemento di disturbo in questa circostanza.

Stava passando davanti a un fabbricato basso e tozzo, una specie di conigliera più grande del solito, una costruzione singolare costituita in parte da grandi X di legno.

Anche questa casa era incappucciata di stoppie irsute. Se fosse stato in

fuga da Oatley, che cosa si sarebbe aspettato di vedere nell'unica finestrella buia di questa conigliera per roditori giganteschi? Certamente il riverbero mobile di uno schermo televisivo. Ma naturalmente nelle case dei Territori non c'erano televisori e non era l'assenza di queste luci policrome a lasciarlo perplesso. Era qualcos'altro. Un elemento tanto immancabile in qualsiasi agglomerato di abitazione lungo una strada, da lasciare uno spazio vistoso nel paesaggio. Se ne percepisce l'assenza anche quando non si riesce a definirla.

Televisione, televisori... Jack passò oltre la casa-conigliera e vide più avanti un'altra abitazione da gnomi con la porta d'ingresso a pochi centimetri dal ciglio della strada. Questa non aveva stoppie per tetto, bensì a quel che sembrava zolle di terra.

Fu allora che finalmente capì. Davanti a queste case non c'erano pali. Non c'erano linee elettriche! Non c'erano antenne televisive a complicare il cielo, non c'erano lunghi pali di legno che marciavano ai bordi della Via dell'Ovest, perché nei Territori non c'era energia elettrica. Per questo aveva cercato istintivamente di non identificare l'elemento mancante. Jerry Bledsoe era stato, almeno parzialmente, l'elettricista e l'uomo tuttofare della Sawyer & Sloat.

5

Quando suo padre e Morgan Sloat ne avevano parlato, Jack aveva pensato di non aver mai udito quel nome, anche se a ben ricordare doveva aver sentito il cognome di quell'uomo almeno qualche volta. Ma Jerry Bledsoe era sempre stato solo Jerry, come era scritto sul taschino della sua camicia da lavoro. «Non si può chiedere a Jerry di far qualcosa per il condizionatore d'aria?» «Vuoi dire a Jerry di mettere una goccia d'olio ai cardini di quella porta? Questi cigolii mi fanno diventare scemo.» Allora arrivava Jerry, con gli abiti puliti e stirati, i radi capelli color ruggine appiattiti sul cranio, gli occhiali rotondi e onesti, e zitto zitto riparava tutto. C'era una signora Jerry che si occupava della riga dei suoi pantaloni beige, e un numero indefinito di piccoli Jerry, di cui invariabilmente la Sawyer & Sloat si ricordava a Natale. All'epoca Jack era abbastanza piccolo da associare il nome Jerry a quello di Tom, il gatto suo rivale, perciò immaginava che l'aiutante e la signora Jerry e tutti i loro piccoli Jerry vivessero in un'enorme tana accessibile tramite un'apertura ad arco scavata nel battiscopa.

Ma chi aveva ucciso Jerry Bledsoe? Suo padre e Morgan Sloat che erano

sempre stati così buoni e generosi con i suoi figli a Natale?

Avanzando nell'oscurità della Via dell'Ovest, Jack si rammaricava ora di non aver completamente dimenticato l'inserviente della Sawyer & Sloat, di non essersi addormentato appena giunto dietro il divano dell'ufficio. Dormire era quello che avrebbe desiderato adesso, per sottrarsi agli scomodi pensieri suscitati in lui dalla conversazione ascoltata all'età di sei anni. Jack si ripromise di trovarsi un posto dove dormire appena si fosse allontanato di un paio di miglia dall'ultima casa. Gli sarebbe andato bene un campo qualsiasi, persino un fossato. Le sue gambe non ne potevano più di muoversi. Tutti i suoi muscoli, persino le ossa, gli sembravano due volte più pesanti del solito.

Era stato subito dopo una di quelle volte in cui Jack era andato a cercare suo padre in questa o quella stanza e aveva scoperto che Phil Sawyer aveva architettato una sparizione. In seguito suo padre sarebbe riuscito a svanire dalla sua camera da letto, dalla sala da pranzo, dalla sala delle riunioni alla Sawyer & Sloat. Questa volta aveva eseguito il trucco nel box accanto all'abitazione di Rodeo Drive.

Segretamente appollaiato sul cocuzzolo che più di ogni altro dosso dei paraggi somigliava a una collina in questa zona di Beverly Hills, Jack vide suo padre uscire di casa, attraversare il praticello frugandosi in tasca alla ricerca di denaro o delle chiavi ed entrare nel box dalla porta laterale. Il portellone bianco, sul lato destro, si sarebbe dovuto sollevare pochi istanti dopo e invece rimase cocciutamente chiuso. Allora Jack si accorse che la macchina di suo padre era dove era stata per tutta la mattina di quel sabato, parcheggiata contro il marciapiede di fronte alla casa. L'automobile di Lily non c'era: sua madre si era ficcata una sigaretta in bocca e aveva annunciato che andava a vedere *Strada bianca*, ultima opera del regista di *Sposalizio mortale*, e perdio che nessuno cercasse di fermarla. Perciò il box era vuoto. Per qualche minuto Jack aspettò che accadesse qualcosa. Nessuna porta si aprì. Alla fine Jack era sceso dal suo cocuzzolo erboso, era andato al box ed era entrato. Nessuno. Scure macchie d'olio erano sparse sul cemento grigio. Dai ganci cromati pendevano gli attrezzi. Stupito, Jack chiamò: «Papà?» guardando dappertutto una seconda volta giusto per essere sicuro. Vide una cavalletta che saltava verso la zona d'ombra vicino a una parete e per un istante quasi credette che fosse avvenuta una magia e che uno stregone cattivo fosse passato per di lì e... la cavalletta arrivò al muro e s'infilò in una crepa invisibile. No, suo padre non era stato trasformato in cavalletta. Non era possibile. «Ehi», esclamò il ragazzo. Uscì

dalla porta laterale. I prati rigogliosi di Rodeo Drive erano inondati di sole. Voleva chiamare qualcuno, ma chi? La polizia? *Mio padre è entrato nel box e adesso non cè più e io ho paura...*

Due ore più tardi Phil Sawyer giunse a piedi dalla parte di Beverly Wilshire. Portava la giacca gettata su una spalla, si era allentato il nodo della cravatta. A Jack sembrò un uomo che torna da un viaggio intorno al mondo.

Scese di corsa dal suo appostamento e si precipitò verso il padre.

«Che foga», commentò il genitore sorridendo e Jack gli si appiattì contro le gambe. «Credevo che stessi schiacciando un pisolino, Jack Viaggiante.»

Udirono squillare il telefono mentre giungevano alla porta di casa e un istinto, forse quello che lo spingeva a tenersi vicino a suo padre, indusse Jack a pregare che avesse già squillato una dozzina di volte. Che chiunque stesse chiamando riattaccasse prima che loro fossero in casa. Suo padre gli spettinò i capelli, gli posò la grande mano tiepida sul collo e aprì la porta raggiungendo il telefono in cinque lunghe falcate. «Sì, Morgan», gli sentì dire Jacky. «Come? Brutte notizie? Dimmi, dimmi.» Dopo un lungo silenzio nel quale il ragazzo udì i rantoli concitati di Morgan Sloat giungere dalla rete telefonica: «Oh, Jerry. Mio Dio. Povero Jerry. Arrivo subito». Poi suo padre lo guardò negli occhi senza sorridere, senza ammiccare, senza fare altro che contemplarlo. «Arrivo, Morgan. Dovrò portarmi dietro Jack, ma lo lascerò in macchina.» Jack sentì che i muscoli gli si allentavano e fu così risollevato che non pensò nemmeno di chiedere perché doveva aspettare in macchina, cosa che avrebbe fatto in altre circostanze.

Phil risalì Rodeo Drive fino al *Beverly Hills Hotel*, svoltò a sinistra sul Sunset e prese la via dell'ufficio. Non disse niente.

Sfrecciò trasversalmente approfittando di una pausa nel traffico in senso inverso e s'infilò nel parcheggio accanto al palazzo degli uffici. C'erano già due automobili della polizia, un'autopompa, la decappottabile bianca dello zio Morgan, la vecchia Plymouth arrugginita che era stata la macchina dell'elettricista. Nel vestibolo lo zio Morgan stava parlando con un poliziotto che scrollava il capo lentamente, molto lentamente, in un atteggiamento di cordoglio. Morgan Sloat schiacciava sotto il braccio destro le spalle di una giovane donna smilza in un vestito troppo largo, che gli nascondeva la faccia contro il petto. Jack capì che era la signora Jerry con la faccia completamente mascherata dal fazzoletto bianco che si teneva sugli occhi. In fondo all'atrio un vigile del fuoco con cappello e impermeabile accatastava pezzi contorti di metallo e di plastica, ceneri e frammenti di vetro. Phil gli

disse: «Stattene qui buono buono per un paio di minuti, va bene, Jacky?» e corse dentro. Su un aggetto di cemento, in fondo allo spiazzo di parcheggio, sedeva una giovane cinese che conversava con un agente di polizia. Davanti a lei giaceva un oggetto tutto accartocciato nel quale solo in un secondo tempo Jack riconobbe una bicicletta. Respirando sentiva odore acre di fumo.

Venti minuti dopo suo padre e lo zio Morgan lasciarono gli uffici. Sempre reggendo la signora Jerry, lo zio Morgan aveva salutato i Sawyer. Quindi aveva aiutato la donna ad accomodarsi a bordo della sua minuscola Mercedes. Il padre di Jack si insinuò nel traffico del Sunset.

«Jerry si è fatto male?» domandò Jack.

«Uno strano incidente», rispose suo padre. «Un guasto elettrico. C'è mancato poco che tutto l'edificio finisse in cenere.»

«Si è fatto male Jerry?» ripeté Jack.

«Poveraccio. Si è fatto così male che ne è morto», disse suo padre.

Jack e Richard Sloat impiegarono due mesi per mettere insieme l'intera storia dai brani di conversazione colti al volo. Altri particolari giunsero dalla madre di Jack e dalla governante di Richard e quelli più macabri vennero dalla governante.

Jerry Bledsoe si era recato agli uffici di sabato per cercare di sistemare certe imperfezioni nel sistema d'allarme. Se si fosse messo a trafficare con quel delicato circuito durante un giorno feriale, sapeva che avrebbe confuso se non irritato gli inquilini tutte le volte che la sirena dell'allarme fosse entrata accidentalmente in funzione.

Il sistema era collegato alla centralina elettrica dell'edificio, situata dietro due grandi pannelli di noce al pianterreno. Jerry aveva posato la sua cassetta e aveva tolto i pannelli dopo essersi già assicurato che al parcheggio non c'erano veicoli e quindi nessuno sarebbe saltato in aria all'entrata in funzione della sirena. Poi era sceso al telefono del suo sgabuzzino nello scantinato e aveva avvertito la vicina stazione di polizia perché ignorassero ogni allarme proveniente dalla Sawyer & Sloat fino alla sua successiva telefonata. Quindi era tornato di sopra e quando aveva affrontato l'intrico di cavi che facevano capo alla centralina provenendo da ogni angolo del palazzo, una cinese ventitreenne di nome Lorette Chang era arrivata nel parcheggio sulla sua bicicletta a distribuire volantini pubblicitari di un ristorante che avrebbe aperto di lì a quindici giorni sulla stessa strada.

La signorina Chang raccontò poi alla polizia di aver guardato attraverso il vetro della porta d'ingresso e di aver visto un operaio entrare nell'atrio

dallo scantinato. Un attimo prima che l'operaio toccasse i cavi con il suo cacciavite, aveva avvertito un tremito nella pavimentazione del parcheggio. Aveva pensato che si trattasse di una lieve scossa tellurica: nata e sempre vissuta a Los Angeles, Lorette Chang non si lasciava turbare da avvenimenti sismici che non provocassero sconvolgimenti estremi. Aveva visto Jerry Bledsoe allargare le gambe per un maggior equilibrio (perciò lo aveva avvertito anche lui, anche se nessun altro se n'era accorto), scrollare la testa e inserire dolcemente la punta del cacciavite in un alveare di fili elettrici.

Era stato allora che tutto il pianterreno della Sawyer & Sloat si era trasformato in un Olocausto.

Il pannello scoperchiato si era acceso in una solida vampata rettangolare; diramazioni azzurrognole, simili a scariche di fulmini, avevano racchiuso l'operaio. Erano entrate in funzione sirene elettroniche. Una palla di fuoco alta due metri era precipitata fuori della parete spostando bruscamente Jerry Bledsoe già morto ed era rotolata per il corridoio verso l'atrio. La porta d'ingresso era esplosa in una miriade di frammenti di vetro e pezzi di metallo contorti e fumanti. Lorette Chang aveva lasciato cadere la bicicletta ed era corsa al telefono che si trovava sull'altro lato della strada. Mentre dava alla caserma dei pompieri l'indirizzo dell'edificio e notava che la sua bicicletta era stata quasi del tutto storpiata dall'energia che si era scagliata fuori della porta d'ingresso, il cadavere carbonizzato di Jerry Bledsoe dondolava ancora eretto davanti al pannello devastato. Migliaia di volt gli percorrevano il corpo, facendolo sussultare a intervalli regolari, scrollandolo di qui e di là a ritmo costante. I capelli e gran parte dei vestiti che indossava si erano dissolti e la sua pelle era di un colore grigio a chiazze. Gli occhiali, un grumo di plastica marrone che si andava solidificando, gli ricoprivano il naso come un'applicazione di pomata.

Jerry Bledsoe. *Chi porta questi cambiamenti, papà?* Jack costrinse i propri piedi a continuare a muoversi finché non fu passata mezz'ora da quando aveva visto l'ultima casupola con il tetto di stoppie. Stelle sconosciute in sconosciute costellazioni riempivano la volta del cielo sopra di lui. Messaggi in un linguaggio che non era in grado di decifrare.

12
Jack va al mercato

1

Quella notte dormì nella dolce fragranza di un covone dei Territori. Si scavò un cunicolo e quando fu ben dentro si girò per respirare l'aria fresca che veniva dall'esterno. Attese, preoccupato, rumorini e fruscii, perché da qualche parte aveva sentito o letto che i topi di campagna erano grandi appassionati di covoni di fieno. Ma se ce n'erano stati anche lì dentro, allora un ratto gigantesco di nome Jack Sawyer li aveva zittiti tutti quanti. Piano piano si rilassò, toccando con la punta della mano destra il profilo della fiaschetta di Svelto. L'aveva richiusa con un po' di muschio prelevato dalla sponda di un ruscello al quale si era fermato a bere. Non escludeva che qualche briciola di muschio cadesse nel liquido. Probabilmente era già successo. Peccato, perché avrebbe guastato il gusto piccante e il delicato bouquet.

Sdraiato nella sua tana, finalmente al caldo, gradevolmente assonnato, provava sopra ogni cosa un gran senso di sollievo... come se avesse avuto mezza tonnellata legata alla schiena e un'anima pia gli avesse sciolto i nodi liberandolo dall'oppressione di quel peso. Era di nuovo nei Territori. Quel posto popolato da simpatici personaggi come Morgan di Orris, Osmond il Fustigatore; il posto che costoro ed Elroy, l'incredibile Uomo-Capra, chiamavano casa, i Territori, dove di tutto poteva accadere.

Ma i Territori potevano anche essere un luogo buono. Questo ricordava dalla sua prima infanzia, quando tutti vivevano in California e nessuno viveva altrove. I Territori erano anche un bel posto e adesso gli sembrava appunto di godere di quella bontà, calma e dolce come l'aroma del fieno, tersa come il profumo dell'aria dei Territori.

Una mosca o una coccinella prova sollievo se un'inattesa folata di vento piega la pianta carnivora permettendo all'insetto semiaffogato di volare fuori? Chissà, forse. Comunque Jack sapeva di essere lontano da Oatley, lontano dai Club del Bel Tempo e da vecchi che piagnucolavano abbracciando un carrello per la spesa vuoto, lontano dall'odore della birra e dall'odore del vomito... soprattutto lontano da Smokey Updike e il suo *Oatley Tap.*

Riteneva di potersi concedere di compiere un tratto di viaggio nei Territori.

Con questi pensieri si addormentò.

2

Il mattino seguente aveva percorso due o tre miglia sulla Via dell'Ovest godendosi il sole e il buon odore terrigno dei campi quasi pronti per la mietitura sul finire dell'estate, quando un carretto accostò e un agricoltore con baffi e basette lunghe e addosso una sorta di toga con sotto un paio di brache alla zuava di tessuto grezzo, gli gridò:

«Stai andando alla piazza del mercato, ragazzo?»

Jack trasalì a bocca aperta perché quell'uomo non aveva parlato in inglese. Altro che locuzioni medievali: qui non c'era traccia di inglese!

Accanto all'agricoltore irsuto sedeva una donna con un vestito voluminoso che teneva in grembo un bambino che avrà avuto tre anni. Sorrideva e la sua espressione era abbastanza bonaria. Girò gli occhi verso il marito. «È un sempliciotto, Henry.»

Non parlano inglese, ma qualunque sia la loro lingua io la capisco. Anzi, penso in quella stessa lingua... e non basta, vedo in quella lingua, o con quella lingua, o Dio solo sa che cosa sto dicendo.

Fu allora che capì che così era stato anche la volta precedente che si era trovato nei Territori, solo che allora era stato troppo confuso per rendersene conto, con quel precipitare costante di eventi, con una situazione nella quale tutto gli era apparso strano.

L'agricoltore si sporse verso di lui. Sorrise e gli mostrò denti che erano assolutamente orripilanti. «Sei uno scemo, ragazzo?» gli domandò, non senza cortesia.

«No», rispose Jack, rispondendo come meglio poteva al suo sorriso. Conscio di non aver detto «no» ma qualcosa che aveva lo stesso significato nei Territori. Flippando, era passato da un linguaggio all'altro, modificando anche il suo modo di pensare (o almeno il suo modo d'immaginare), nello stesso modo in cui aveva cambiato i vestiti che indossava. «Non sono un idiota. Solo che mia madre mi ha detto di non fidarmi della gente che avrei potuto incontrare sulla strada.»

Adesso fu la moglie del contadino a sorridere. «Tua madre ha detto bene», commentò. «Stai andando al mercato?»

«Sì. Cioè, vado da questa parte, a ovest.»

«Monta su», gli offrì Henry il contadino. «Il tempo scappa. Voglio vendere quello che ho, se mi riesce, e tornarmene a casa prima del tramonto. È grano scadente, ma è l'ultimo della stagione. È già una fortuna averne per un pezzo. Qualcuno potrebbe comprarmelo.»

«Grazie», rispose Jack issandosi sul basso carretto. Vi trovò decine di

mazzi di pannocchie tenuti insieme da pezzi di corda grezza e sistemati come legna da ardere. Se il grano era scadente, chissà che cosa doveva essere il grano di prima qualità, dato che queste erano le pannocchie più grosse che Jack avesse mai visto. C'erano anche vari tipi di zucca, però rosse invece che arancioni. Jack sospettava che fossero di gusto squisito. Il suo stomaco rumoreggiò. Da quando si era messo in viaggio aveva scoperto che cos'era la fame. Non quella conoscenza passeggera che ti balena per pochi istanti dopo la scuola e si può sedare con qualche biscotto e un bicchiere di latte, ma un'intima amica, una che ogni tanto si allontana, ma raramente ti abbandona del tutto.

Sedeva all'estremità posteriore del carro lasciando penzolare i sandali che portava ai piedi e sfiorando quasi la terra compatta della Via dell'Ovest. Quel mattino c'era parecchio traffico, quasi tutto evidentemente diretto al mercato. Ogni tanto Henry gridava un saluto a qualcuno che conosceva.

Jack si stava ancora chiedendo che sapore potessero avere quelle zucche che avevano il colore delle mele e quando il destino gli avrebbe concesso di mangiare di nuovo, quando piccole mani gli afferrarono i capelli e gli diedero uno strattone, abbastanza violento da fargli lacrimare gli occhi.

Si girò e vide il bambino in piedi sui piedini nudi con un gran sorriso sulla faccia e qualche ciuffo di capelli di Jack in entrambe le mani.

«Giasone!» esclamò la madre, ma in quel genere di rimbrotto che trabocca indulgenza (*Hai visto come gli ha tirato i capelli? Se non è forte!*). «Giasone, non si fa così!»

Giasone sorrise, per nulla turbato. Il suo era un grande sorriso tonto e solatio, dolce a suo modo quanto l'aroma del covone di fieno nel quale Jack aveva trascorso la notte. Non poté fare a meno di sorridergli a sua volta.

«Giù», disse Giasone dondolando avanti e indietro con la naturalezza di un vecchio lupo di mare. Ancora sorrideva a Jack.

«Come?»

«Giù. Braccio.»

«Non ti capisco, Giasone.»

«Giù in braccio.»

«Non...»

Allora Giasone, che era sveglio per la sua tenera età, gli piombò in grembo, sempre sorridendo.

In braccio, oh sì, ci sono, pensò Jack mentre il dolore dapprima vago ai testicoli gli saliva alla bocca dello stomaco.

«Giasone! Cattivo!» lo rimproverò la madre nello stesso tono di voce indulgente di poco prima, quello che sottintendeva «non è un tesorino?» E Giasone, che sapeva chi regnava in famiglia, le rivolse il suo sorriso un po' inebetito e irresistibile.

Jack si accorse che Giasone era bagnato. Estremamente, indubitabilmente bagnato.

Bentornato ai Territori, Jacky.

E seduto lì con il bambino in braccio, mentre un senso di tiepido umidore gli inzuppava lentamente i vestiti, Jack cominciò a ridere con la faccia rivolta al cielo azzurro azzurro.

3

Qualche minuto dopo la moglie di Henry raggiunse Jack in fondo al cassone e gli prelevò Giasone dal grembo.

«Oh, bambino cattivo, ti sei bagnato», disse nel suo tono indulgente. *Ma quanta ne fa, il mio Giasone!* pensò Jack mettendosi a ridere di nuovo. Questo fece ridere Giasone e la signora Henry rise con loro.

Mentre cambiava Giasone la donna rivolse a Jack numerose domande, quelle che già aveva udito spesso nel suo mondo. Ma qui doveva essere prudente. Era uno straniero e potevano esserci trabocchetti. Ricordava quando suo padre aveva detto a Morgan: *Un vero Straniero.*

Jack sentiva che il marito ascoltava attentamente. Rispose alle sue domande con caute variazioni sul tema, attingendo non già alla Storia che raccontava quando cercava lavoro, bensì a quella che sfruttava quando qualcuno di coloro che gli davano un passaggio diventava curioso.

Disse che veniva dal villaggio di Ognimmani e la madre di Giasone fece capire di aver già sentito quel nome, ma niente di più. Davvero veniva da così lontano? Jack confermò. E dove stai andando? Le rispose (a lei e Henry che ascoltava in silenzio) che era diretto al villaggio di California. Di questo la donna non aveva sentito parlare nemmeno lontanamente. Jack non ne fu molto sorpreso, tuttavia si rallegrò che nessuno dei due esclamasse: «California? Ma chi ha mai sentito un posto che si chiama California? Ehi, ragazzo, chi stai cercando di abbindolare?». Nei Territori c'erano un sacco di posti, regioni e paesi, di cui coloro che non uscivano mai dai confini della propria zona mai avevano sentito parlare. Niente pali della luce. Niente elettricità. Niente cinematografi. Niente televisione via cavo. *Vivono in un mistero,* rifletté. *Quando si vive in un mistero, non si mette in*

dubbio l'esistenza di un villaggio solo perché non lo si è mai sentito nominare. California non è un nome più strampalato di Ognimmani. E nessuno mise in dubbio le sue parole. Raccontò loro che suo padre era morto l'anno prima e sua madre era molto malata (pensò di aggiungere che gli agenti fiscali della Regina erano venuti nel cuore della notte a portar via il loro somaro, poi sorrise e decise che era meglio evitare questi dettagli). Sua madre gli aveva dato tutto il denaro che aveva (solo che in quella strana lingua, non disse proprio «denaro», ma qualcosa come «bastoni») e lo aveva spedito al villaggio di California a vivere con la zia Helen.

«Sono tempi duri», commentò la signora Henry stringendosi al seno il piccolo Giasone ora asciutto.

«Ognimmani non sarà dalle parti del palazzo estivo, vero, ragazzo?» Era la prima volta che Henry apriva bocca da quando aveva invitato Jack a salire sul carro.

«Sì», rispose Jack. «È abbastanza vicino. Cioè...»

«Non hai spiegato di che cosa è morto tuo padre.»

Ora aveva girato la testa. Il suo sguardo era affilato e critico e nella sua espressione non c'era più traccia di cortesia. Gli si era spenta negli occhi come una fiamma di candela nel vento. Sì, c'erano dei trabocchetti.

«Era malato?» s'informò la signora Henry. «C'è tanta gente malata di questi tempi. Vaiolo, peste, sono tempi duri...»

Per un momento stralunato Jack pensò di rispondere: *No, non era malato, signora Henry. Si è preso una scarica di volt, mio padre. Vede, era andato a fare un lavoro, un sabato, e aveva lasciato la signora Jerry e tutti i piccoli Jerry, me incluso, a casa nostra. È successo quando vivevamo tutti in un buco nel battiscopa e nessuno abitava altrove, capisce? E sa una cosa? Infilò il suo cacciavite in un groviglio di fili elettrici e la signora Feeny, quella che lavora alla casa di Richard Sloat, udì lo zio Morgan che parlava al telefono e diceva che l'elettricità era venuta fuori, tutta l'elettricità, e lo aveva cucinato, cucinato tanto che gli occhiali gli si erano sciolti e gli erano colati sul naso. Solo che non sapete che cosa sono gli occhiali perché non li avete. Non avete gli occhiali... non avete elettricità... non avete aeroplani. Cerchi di non fare la stessa fine della signora Jerry, signora Henry. Stia...*

«Non importa se era malato», intervenne l'agricoltore baffuto. «Era politico?»

Jack restò interdetto. Manovrava la bocca, ma non emetteva alcun suono. Non sapeva che cosa dire. C'erano troppi trabocchetti.

Henry annuì come se avesse risposto. «Salta giù, giovanotto. Il mercato è là, dietro il prossimo dosso. Direi che ci puoi arrivare anche a piedi, no?»

«Sì, certo», rispose Jack.

La signora Henry sembrava confusa... ma adesso teneva Giasone distante da Jack come se avesse un morbo contagioso.

Il contadino, sempre guardandosi dietro le spalle, indirizzò un sorriso un po' mesto a Jack. «Spiacente. Mi sembri un ragazzotto simpatico, ma noialtri siamo gente molto semplice. Quello che succede di là dal mare è cosa che riguarda i grandi signori. Può essere che la Regina muoia e può essere che si salvi... e naturalmente verrà comunque il giorno in cui morirà. Dio pianta tutti i Suoi chiodi, prima o poi. E quello che inevitabilmente succede agli uomini piccoli che ficcano il naso nelle questioni dei grandi è che si fanno male.»

«Mio padre...»

«Non voglio sapere di tuo padre!» lo interruppe bruscamente Henry. Sua moglie si alzò e scappò da Jack tenendo Giasone contro il seno. «Buon uomo o uomo cattivo, non so e non voglio sapere. Quello che so è che è un uomo morto, non credo che su questo tu abbia mentito, e che suo figlio ha avuto i suoi stenti e ha addosso l'odore di chi non se la sta passando bene. Suo figlio non parla come uno di queste parti. Perciò smonta. Ho un figlio anch'io, come vedi.»

Jack balzò a terra, desolato nel vedere la paura disegnarsi sulla faccia della donna, paura di cui lui era responsabile. L'agricoltore aveva ragione, la gente piccola non doveva impicciarsi degli affari dei grandi se non le mancava il buon senso.

13
Gli uomini nel cielo

1

Io stupì non poco scoprire che il denaro per il quale aveva tanto sudato si era trasformato in bastoncini, simili a serpentelli giocattolo costruiti da un artigiano inetto. Lo sbigottimento durò solo un momento, però, poi Jack rise tristemente fra sé. I bastoncini erano denaro, naturalmente. Quando passava da quest'altra parte, tutto cambiava, dollari d'argento si trasformavano in monete con grifone, le camicie in farsetti, la lingua inglese nel linguaggio dei Territori e ottima valuta americana... be', in bastoncini nodosi. Era

flippato con circa ventidue dollari in tutto e calcolava più o meno di avere lo stesso capitale anche in valuta dei Territori, sebbene contasse quattordici nodi in uno dei suoi bastoncini e più di venti nell'altro.

Ma il vero problema non era rappresentato dal denaro, bensì dai costi. Non sapeva assolutamente che cosa fosse economico e che cosa caro e girando per il mercato si sentiva come un concorrente a *O.K., il prezzo è giusto,* solo che se non ci avesse azzeccato qui non avrebbe avuto nessun premio di consolazione e nessuna pacca di conforto sulla schiena da parte del presentatore; se qui non ci azzeccava, poteva persino darsi... No, non sapeva proprio che cosa potevano fargli. Cacciarlo via, fargli del male, strapazzarlo un po'? Forse. Ucciderlo? Probabilmente no, ma non si poteva esserne assolutamente sicuri. Questa era gente piccola. Non erano politici. E lui era uno straniero.

Arrovellandosi su questo problema, Jack andò da una parte all'altra del mercato seguendo la corrente della gente. Frattanto il dilemma gli si andava focalizzando nello stomaco, perché la sua fame diventava insopportabile. Intravide Henry, a un certo momento, intento a discutere con un uomo che aveva da vendere alcune capre. La signora Henry gli stava accanto, ma un po' in disparte, per dare spazio alle trattative degli uomini. Volgeva la schiena a Jack, ma teneva il bambino fra le braccia (*Giasone, uno dei piccoli Henry,* pensò Jack) e Giasone lo vide. Alzò la manina grassoccia a salutarlo e Jack s'affrettò a girarsi dall'altra parte nascondendosi fra la folla.

Pareva che dappertutto ci fosse aroma di carne arrosto. Vide i venditori che ruotavano lentamente quarti di manzo su braci di carbonella; vide apprendisti posare belle fette di quella che sembrava carne di maiale su pane casareccio e consegnarle ai compratori. Sembrava d'essere a una vendita all'asta. La maggior parte degli acquirenti erano agricoltori come Henry e sembrava che invocassero cibo alla stessa maniera in cui si segnala un'offerta a un'asta, alzando una mano in un gesto imperioso, con le dita divaricate. Jack osservò attentamente ognuna di queste transazioni e in ogni caso la merce di scambio furono bastoncini nodosi... ma quante nocche ci volevano? Non che avesse una grande importanza, perché aveva bisogno di mangiare, anche se avessero riconosciuto in lui uno straniero.

Passò nei pressi di uno spettacolo di mimo senza nemmeno badarci, sebbene si fosse raccolto un pubblico nutrito, soprattutto donne e bambini che applaudivano e ridevano divertiti. Si diresse verso una bancarella con le pareti di tela dove un uomo grande e grosso con possenti bicipiti tatuati governava uno spiedo di ferro lungo più di due metri su un cumulo di car-

bonella che ardeva nel terreno. Alle due estremità del terreno sudavano due ragazzini bisunti. E sullo spiedo erano infilzate cinque grandi bistecche che i ragazzi giravano in sincronia.

«Carni di prima scelta!» cantilenava il venditore. «Carni di prima scelta. Carni di priiiima scelta. Comperate le carni di prima scelta. Qui carni di prima scelta! Venite qui alle carni di prima scelta!» Abbassando la voce verso il ragazzo che gli era più vicino: «Animo tu, che Dio non ti pianti». E poi di nuovo la sua litania da imbonitore.

Un contadino che passava di lì con la figlia adolescente alzò la mano, quindi indicò la seconda bistecca da sinistra. I ragazzi smisero di girare lo spiedo il tempo necessario al loro padrone per sfilare la bistecca e metterla su una fetta di pane. Uno dei ragazzi corse dal contadino e gliela consegnò ricevendo in cambio uno di quei bastoncini con le nocche. Allora Jack fece attenzione e vide che il ragazzo spezzava due nocche e restituiva il resto all'acquirente. Poi, mentre il ragazzo correva a riprendere il suo posto, il cliente s'intascò il bastoncino con il gesto assente ma preciso di chi si mette in saccoccia un resto di spiccioli, strappò un gigantesco boccone al suo panino e lo passò alla figlia che l'addentò con entusiasmo quasi pari a quello di suo padre.

Lo stomaco di Jack gorgogliava e gemeva; aveva visto quello che gli serviva... sperava.

«Carni di prima scelta! Carni di prima scelta! Carni...» L'uomo s'interruppe e fissò Jack aggrottando le sopracciglia su occhi che erano piccoli, ma non del tutto stupidi. «Sento la canzone che canta il tuo stomaco, amico mio; se hai denaro, ti sfamerò e ti raccomanderò a Dio nelle mie preghiere, questa sera. Se non ne hai, allora porta via da qui quella tua stupida faccia di pecora e vai al diavolo!»

I due ragazzi risero malgrado fossero evidentemente sfiancati dalla fatica, risero come se non avessero modo di controllare i suoni che producevano.

Ma il profumo inebriante della carne che cuoceva lentamente lo teneva inchiodato. Tese il più corto dei suoi bastoncini nodosi puntandolo sulla seconda bistecca da sinistra. Non parlò. Gli sembrò più prudente. Il rosticciere grugnì, si cavò nuovamente il coltellaccio da sotto il cinturone e tagliò una fetta decisamente più piccola del bisteccone che aveva dato al contadino. Ma lo stomaco di Jack aveva tutt'altro che obiezioni da manifestare: brontolava esasperato dalla fame.

Il venditore sbatté la carne sul pane e venne a consegnargliela di perso-

na. Prese il bastoncino di Jack e invece che spezzarne due nodi se ne tenne tre.

Jack udì la voce sarcastica di sua madre: *Complimenti, Jacky, ti sei appena fatto fregare.*

Il venditore lo stava contemplando mostrandogli i denti guasti, sfidandolo silenziosamente a protestare. *Ringrazia la tua buona stella se ti ho preso solo tre nocche invece di tenermele tutte e quattordici. Avrei potuto farlo. È come se avessi un cartello appeso al collo, ragazzo mio: SONO UNO STRANIERO E SONO DA SOLO. Allora dimmi, Faccia di Pecora: avresti voglia di baccagliare?*

Poca importanza aveva che cosa avesse voglia di fare perché evidentemente non gli era concesso di esporre le sue rimostranze. Ma provava di nuovo quella collera tagliente e frustrata.

«Vai», gli ordinò il venditore, che si era stancato di lui. Gli agitò la manona davanti al naso. Aveva le dita piene di cicatrici e sangue sotto le unghie. «Hai avuto da mangiare. Adesso fila.»

Jack meditò: *Potrei mostrarti una torcia tascabile e ti metteresti a correre come se fossi braccato dal demonio. Mostrarti un aeroplano e probabilmente ti darebbe di volta il cervello. Forse non sei così duro come credi, amico mio.*

Gli sorrise e forse ci fu qualcosa nella sua espressione che non piacque al rosticciere, perché si ritrasse momentaneamente a disagio. Poi le sue sopracciglia nere si congiunsero di nuovo.

«Vattene, ho detto», ruggì. «Vattene, che Dio ti pianti!»

E questa volta Jack se ne andò.

2

La carne era squisita. Jack la divorò insieme con il pane, quindi senza la minima vergogna si leccò il sugo dalle mani. Il sapore era quello della carne di maiale... eppure c'era dell'altro. Era più penetrante, più gustoso. Qualunque cosa fosse, aveva colmato con autorevolezza il buco che aveva nello stomaco. Pensava che una bistecca così se la sarebbe volentieri portata a scuola come merenda per mille anni di seguito.

Ora che era riuscito a rappacificarsi con la sua pancia almeno per un po', poté guardarsi attorno con maggiore interesse, mentre sebbene non se ne fosse reso conto, cominciava ormai a confondersi nella folla. Adesso era un campagnolo come tanti altri venuto da qualche fattoria a girare per le

bancarelle del mercato cercando di adocchiare tutto contemporaneamente. I venditori lo individuavano, ma solo come un possibile bersaglio fra tanti. Lo richiamavano a gran voce, gesticolando, e dopo che lui era passato, chiamavano allo stesso modo chiunque si trovasse dietro di lui, uomo, donna o bambino. Jack si fermava a osservare a bocca aperta le mercanzie in esposizione, che erano meravigliose e strane, e fra tanta gente che guardava con altrettanto stupore cessò di essere uno straniero, forse perché aveva rinunciato ad apparire indifferente in un posto dove nessuno si comportava con indifferenza. Ridevano, litigavano, s'azzuffavano... ma nessuno sembrava annoiarsi.

La piazza del mercato gli ricordava il padiglione della Regina, ma senza quell'aria di tensione e allegria troppo frenetica. C'era tuttavia lo stesso miscuglio di odori forti, fra i quali dominava il profumo della carne arrostita e il puzzo degli animali; c'erano gli stessi abbigliamenti vivaci, anche se persino i più appariscenti avevano tutto da invidiare ai damerini che Jack aveva visto dentro il padiglione; c'era lo stesso contrasto singolare e in certi casi divertente fra individui perfettamente normali e individui fra i più bizzarri.

Si fermò a una bancarella dove un uomo vendeva tappeti con intessuto un ritratto della Regina. Jack ricordò all'improvviso la madre di Hank Scoffler e gli venne da sorridere. Hank era uno dei ragazzi che Jack e Richard Sloat avevano frequentato a Los Angeles. La signora Scoffler era artefice delle più sgargianti decorazioni che Jack avesse mai visto e Dio sapeva quanto avrebbe adorato questi tappeti con l'immagine di Laura DeLoessian, i capelli acconciati in una regale corona di trecce! Meglio dei suoi cervi dell'Alaska su velluto e dell'Ultima Cena su ceramica appesa dietro il bar nel soggiorno di casa Scoffler...

Poi il viso intessuto parve muoversi. Al posto del ritratto della Regina comparve quello di sua madre, ripetuto innumerevoli volte, gli occhi troppo scuri, la pelle troppo bianca.

La nostalgia colse nuovamente Jack di sorpresa. Gli traboccò nella mente come un'ondata e il suo cuore invocò Lily: *Mamma! Mamma! Gesù, ma che cosa ci faccio qui? Mamma!* Con l'angoscia di un innamorato si domandò che cosa lei stesse facendo in quel preciso istante. Era seduta alla finestra a fumare e a contemplare l'oceano con un libro aperto in grembo? Guardava la televisione? Era al cinema? Dormiva? Moriva?

Morta? aggiunse una voce maligna. *Morta, Jack? Già morta?*

Smettila.

Si sentì lacrime brucianti agli occhi.

«Perché così triste, ragazzino?»

Alzò di scatto gli occhi e vide il venditore di tappeti che lo guardava. Era grande e grosso come il rosticciere e anche lui aveva le braccia tatuate, ma il suo sorriso era aperto e sereno. Non c'era in esso alcuna cattiveria. Era una bella differenza.

«Non è niente», rispose.

«Se niente ti fa fare quella faccia, ti conviene pensare a qualcosa, figliolo mio.»

«Era proprio così brutta?» domandò Jack con un sorrisino. Ormai non era più nemmeno preoccupato di come parlava, almeno in questo momento, e forse per questo motivo il venditore di tappeti non colse singolari cadenze nel suo modo di esprimersi.

«Ragazzo, sembravi uno a cui era rimasto un solo amico da questa parte della luna e che aveva appena visto il Lupo Bianco scendere dal nord e ingoiarselo su un cucchiaio d'argento.»

Jack lo ascoltò con quel mezzo sorriso. Il venditore di tappeti si girò e prelevò un oggetto ovale con un manico corto da un banco più piccolo accanto al più grande dei suoi tappeti. Quando un lampo di sole fece capolino, Jack si accorse che era uno specchio, dall'aspetto dozzinale, simile a quei premi di poco conto che si vincono per aver abbattuto tutte e tre le bottiglie di legno a un baraccone di Luna Park.

«Ehi, ragazzo», lo incitò il venditore di tappeti, «guarda se non ho ragione.»

Jack prese lo specchio e trasalì, per un momento così stupefatto che il suo cuore si dimenticò di battere. Era lui, ma era trasformato in un personaggio che sembrava prelevato dal paese dei balocchi di *Pinocchio,* quel posto dove troppo gioco e troppe gozzoviglie trasformano i ragazzi in asini. I suoi occhi, che normalmente erano azzurri e rotondi come ci si aspetta da una discendenza anglosassone, erano diventati castani ed erano a mandorla. I suoi capelli, compatti e ruvidi, gli ricadevano al centro della fronte trasformati in criniera. Alzò una mano per sospingerli all'indietro, ma toccò solo pelle. Nello specchio le sue dita erano sembrate scomparire sotto quel pelo ispido. Sentì ridere il venditore. La cosa stupefacente erano le lunghe orecchie da somaro che gli pendevano fino al petto. Ne vide una guizzare, come percorsa da un tic.

A un tratto pensò: *Avevo uno di questi!*

E subito dopo: *Ne avevo uno nei miraggi. Nel mondo regolare era... e-*

ra...

Non poteva aver avuto più di quattro anni. Nel mondo regolare (aveva smesso di considerarlo il mondo reale senza nemmeno accorgersene) era stato una grossa biglia di vetro con il centro rosato. Un giorno mentre ci stava giocando gli era sfuggita rotolando per il sentiero lastricato davanti a casa e prima che riuscisse a fermarla l'aveva vista piombare nella griglia di uno scarico stradale. L'aveva data per persa senza speranza, si era seduto sul ciglio del marciapiede con la faccia fra le mani sporche e aveva pianto. Invece ora la ritrovava, meravigliosa come era stata allora sotto forma di biglia. Sorrise deliziato. L'immagine riflessa passò da quella di Jack il Somaro a quella di Jack il Gatto, un viso sapiente e illuminato da un divertimento segreto. I suoi occhi passarono dal castano al verde di un felino. Ora impertinenti orecchiette invase di peluria grigia erano drizzate all'erta al posto delle cadenti orecchione di poco prima.

«Meglio», commentò il venditore. «Meglio, figliolo mio. Mi piace vedere un ragazzo felice. Un ragazzo felice è un ragazzo sano e un ragazzo sano trova la sua strada nel mondo. Così dice il *Libro dell'agricoltura* e se così non dice, così dovrebbe dire. Dovrei segnarmela nel mio quadernetto, se mai sgranerò abbastanza grana dal mio grano da comprarmi un quadernetto. Vuoi lo specchio?»

«Sì!» esclamò Jack. «Sì, certo!» Si frugò in tasca alla ricerca dei suoi bastoncini, dimenticando ogni parsimonia. «Quanto?»

L'uomo inarcò le sopracciglia e si guardò velocemente intorno per assicurarsi che nessuno lo osservasse. «Mettilo via, figliolo mio. Ben nascosto deve stare. Se agiti il malloppo, ti capita un intoppo. Abbondano i pizzicatori al mercato.»

«Che cosa?»

«Lascia stare. Non voglio niente. Prendilo. Almeno la metà mi si rompono sul carro quando li riporto al negozio. Le mamme mi portano qui i loro piccolini e lo provano, ma non lo comprano.»

«Be', almeno lei non lo nega.»

Il venditore lo fissò sorpreso e poi scoppiò a ridere con lui.

«Un ragazzo felice e veloce di lingua», commentò. «Vieni a trovarmi quando sarai più grosso, figliolo mio. Con la tua bocca in spalla andremo a meridione e di un carrello faremo un carrozzone.»

Jack sghignazzò.

«Grazie», disse (un largo e improbabile sogghigno era apparso sul muso del gatto nello specchio). «Grazie di cuore!»

«Ringraziami a Dio lassù», rispose il venditore indicando il cielo... poi, indicando il suo farsetto con un ripensamento: «E bada al gruzzolo laggiù!».

Jack si allontanò sistemandosi il piccolo specchio nel farsetto vicino alla fiaschetta di Svelto.

A intervalli di pochi minuti controllava che i suoi bastoncini fossero ancora al loro posto.

Riteneva di aver capito chi fossero i pizzicatori.

3

Due bancarelle più in là un uomo dall'aspetto depravato con una toppa nera su un occhio e l'odore forte dell'alcolizzato stava cercando di vendere un grosso gallo a un contadino. Gli spiegava che se avesse acquistato il gallo e lo avesse messo con le sue galline, per i prossimi dieci mesi avrebbe avuto solo uova a doppio tuorlo.

Jack tuttavia ignorò il gallo e il fanfarone del venditore per unirsi a un gruppo di bambini raccolti attorno alla principale attrazione del guercio. Era un pappagallo in una grande gabbia di vimini. L'uccello era alto quasi quanto il più giovane dei bambini, liscio e di colore verde intenso. I suoi occhi erano di un color oro brillante... tutti e quattro. Come già il pony che aveva visto nelle scuderie del padiglione, questo pappagallo aveva due teste. Stava aggrappato al suo trespolo con grosse zampe gialle e contemplava placidamente in due direzioni contemporaneamente. Sulla testa i due ciuffi che lo incoronavano quasi si congiungevano.

Il pappagallo parlava fra sé, con grande divertimento degli spettatori, eppure Jack notò che per quanta attenzione dedicassero al volatile, non sembravano particolarmente colpiti. Non erano bambini che vanno al cinema per la prima volta e siedono stupefatti con gli occhi sgranati. Questi erano piuttosto come quelli che si sorbiscono la normale razione di cartoni animati del sabato pomeriggio. Questo era un bel prodigio, ma non del tutto nuovo. E non sono proprio i più giovani ad abituarsi in fretta ai prodigi?

«*Boooork!* Quanto è alto su?» domandò la testa orientale.

«Basso quanto giù», rispose la testa occidentale e i bambini risero.

«*Graaaak!* Che cosa fa il cavaliere?» domandò questa volta la testa occidentale.

«Monta e smonta.»

«E il rustico?»

«Monta e basta», rispose maliziosamente la testa orientale. Jack sorrise e molti dei ragazzini più grandi risero con lui, ma i più giovani restarono perplessi.

«E che cosa c'è nell'armadio della signora Spratt?» chiese la testa orientale, ora posando un poco.

«Quel che uomo non abbia mai a vedere!» ribatté la testa occidentale e i bambini scoppiarono in sonore risate con Jack fuori gioco.

Il pappagallo spostò solennemente gli artigli sul trespolo e lasciò cadere sterco nella paglia sottostante.

«E che cosa spaventò a morte Alan Destry nella notte?»

«Aveva visto sua moglie uscire dal bagno, *graaak*!»

Il contadino se ne stava andando e il venditore guercio aveva ancora il gallo. Si girò di scatto verso i ragazzini. «Via di qui! Via di qui! Prima che vi rompa il sedere a pedate.»

I bambini si dispersero e Jack andò con loro girandosi per l'ultima volta a guardare quello straordinario pappagallo.

4

A un'altra bancarella consumò due nocche di bastoncini per una mela e un ramaiolo di latte. Era il latte più dolce e gustoso che avesse mai assaggiato.

Stava finendo di bere quando scorse la famiglia Henry che veniva lentamente dalla sua parte. Restituì il ramaiolo alla venditrice la quale, per buona misura, versò le ultime gocce nel suo grosso barile di legno. Jack s'affrettò a dileguarsi, asciugandosi un baffo di latte che gli era rimasto sul labbro superiore e augurandosi che nessuno fra coloro che avevano bevuto nello stesso ramaiolo prima di lui fossero malati di lebbra, o di herpes o qualcosa del genere. Dubitava comunque che malattie così brutte colpissero questa gente.

Risalì il passaggio principale del mercato, superando i mimi, superando due donne grasse che vendevano vasi e terrine; superò l'incredibile pappagallo a due teste (il suo proprietario orbo beveva ora davanti a tutti da un recipiente di terracotta, vacillando pericolosamente dietro la sua bancarella con il gallo intontito tenuto per il collo; urlava truculento ai passanti e Jack vide sul braccio smagrito macchie giallastre di guano e fece una smorfia), e infine arrivò a uno spiazzo dove si erano radunati gli agricoltori. Qui si fermò incuriosito per un momento. Molti contadini fumavano da pipe d'ar-

gilla e Jack vide altre bottiglie di terracotta, simili a quella che brandiva il venditore di polli. I contadini se le passavano di mano in mano. In un lungo campo erboso c'erano uomini che raccoglievano sassi dietro a grossi cavalli dal manto folto con la testa abbassata e occhi miti e stupidi.

Jack passò davanti alla bancarella dei tappeti. Il venditore lo vide e alzò la mano. Jack rispose al suo saluto. All'improvviso si sentì giù di corda. L'aveva ripreso la sensazione di estraneità, d'essere uno di fuori.

Arrivò all'incrocio. Le strade che partivano in direzione sud e nord erano poco più che viottoli di campagna. La Via dell'Ovest era assai più ampia.

Vecchio Jack Viaggiante, pensò e cercò di sorridere. Raddrizzò le spalle e udì il lieve tintinnio della fiaschetta di Svelto che urtava lo specchio. *Ecco che il vecchio Jack Viaggiante si rimette in marcia.*

Piedi miei, non traditemi adesso!

Ripartì e presto la grande landa di sogno lo inghiottì.

5

Quattro ore dopo, nel mezzo del pomeriggio, Jack sedeva nell'erba alta sul ciglio della strada a guardare alcuni uomini, che da così lontano sembravano poco più grandi di insetti, arrampicarsi su un'alta torre rachitica. Aveva scelto questo luogo per riposare e mangiare la mela perché era lì che la Via dell'Ovest passava alla minima distanza dalla torre. Doveva essere distante almeno tre miglia, o forse più, visto che la limpidezza sovrannaturale dell'aria ingannava l'occhio, ma era già da più di un'ora che Jack la vedeva.

Mangiò la sua mela, riposò i piedi affaticati e si domandò che cosa potesse essere quella torre tutta sola in mezzo a un campo d'erba, e naturalmente si chiese anche perché quegli uomini la stessero scalando. Il vento aveva continuato a soffiare costantemente da quando aveva lasciato il mercato e la torre si trovava sottovento rispetto a Jack; tuttavia, ogni volta che si verificava una breve caduta, Jack udiva gli uomini che si davano voce l'un l'altro... e ridevano. Si rideva parecchio da quelle parti.

Cinque miglia a ovest del mercato, Jack aveva trovato un paese, posto che meriti tale definizione un agglomerato di cinque casettine e uno spaccio che evidentemente era chiuso da un pezzo. Erano state le ultime abitazioni umane in cui si era imbattuto. Poco prima di avvistare la torre, già si domandava se non fosse arrivato agli Avamposti senza nemmeno saperlo. Ricordava bene quello che gli aveva detto il capitano Farren, di quello che

si temeva che ci fosse dietro agli Avamposti, là dove Dio stesso non si era mai avventurato...

Rabbrividì.

Ma non era molto convinto d'essersi spinto così lontano. Certo non era più perseguitato da quella sfiancante apprensione che aveva avuto prima di trovarsi alle prese con gli alberi mobili nel tentativo di sfuggire alla diligenza di Morgan... quegli alberi mobili che adesso gli sembravano un allucinante prologo a tutto il tempo che aveva trascorso a Oatley.

Si erano invece risvegliate in lui le emozioni positive che aveva provato da quando si era svegliato caldo e riposato nel covone di fieno fino al momento in cui Henry il contadino lo aveva invitato a saltar giù dal suo carro: la sensazione che i Territori, a dispetto del male che qua e là ospitavano, fossero fondamentalmente buoni e che lui potesse far parte di questo luogo ogni volta che lo desiderava, perché in fondo non era affatto uno Straniero.

Si era reso conto di essere in effetti parte dei Territori. Gli era venuto un pensiero strano mentre camminava di buon passo sulla Via dell'Ovest. Un pensiero che aveva formulato per metà in inglese e per metà in quella lingua che si parlava nei Territori: *Quando sogno, il momento in cui so con precisione che si tratta di un sogno è quando comincio a svegliarmi. Se sto sognando e mi sveglio tutt'a un tratto perché suona la sveglia o altro, resto stupito e disorientato. Dapprincipio è l'esser sveglio che mi pare un sogno. E io non sono uno straniero qui quando il sogno è nel pieno. Ma è proprio così che intendo? No, ma ci sono vicino. Scommetto che mio padre sognava molto. E scommetto che lo zio Morgan non lo fa quasi mai.*

Aveva deciso che avrebbe bevuto un sorso dalla fiaschetta di Svelto e sarebbe riflippato dall'altra parte appena avesse scorto qualcosa dall'aspetto pericoloso... o anche soltanto qualcosa che lo intimorisse, altrimenti avrebbe camminato sempre da questa parte prima di tornare a New York. Anzi, era tentato di trascorrere la notte nei Territori, se avesse trovato da mangiare qualcos'altro dopo quell'ultima mela. Ma non c'era niente e la lunga pista dell'Ovest si snodava nella campagna senza offrire posti di ristoro.

Gli alberi antichi che circondavano l'incrocio e il mercato avevano lasciato il posto a praterie su entrambi i lati, appena Jack si era lasciato alle spalle quell'ultimo minuscolo agglomerato. La sensazione che ne derivava era di essere in cammino su un'interminabile passerella attraverso un oceano sconfinato. Quel giorno viaggiò sulla Via dell'Ovest da solo sotto un cielo che era luminoso e soleggiato, ma fresco (*ormai siamo alla fine di*

settembre, certo che è fresco, rifletté, salvo che la parola che gli venne in mente non fu "settembre", bensì un vocabolo dei Territori che si potrebbe tradurre meglio con "nonomese"). Non incrociò altri viandanti appiedati, non transitarono carri, carichi o vuoti. Il vento soffiava senza posa sospirando nell'oceano d'erba con un suono prolungato che era insieme autunnale e desolato. Lunghe onde correvano nell'erba davanti a quel vento.

Se qualcuno gli avesse chiesto: «Come ti senti, Jack?» il ragazzo avrebbe risposto: «Piuttosto bene, grazie. Di buon umore». Così si sarebbe definito mentre camminava fra quelle deserte praterie; e sarebbe rimasto non poco sorpreso se qualcuno gli avesse rivelato che aveva pianto più di una volta fermandosi a contemplare quelle grandi onde che s'inseguivano nell'erba verso l'orizzonte, ad assimilare uno spettacolo che solo a pochi bambini americani del suo tempo era dato di vedere: vaste campagne deserte sotto un cielo azzurro di straordinarie larghezza e lunghezza e, sì, anche profondità. Era un cielo protetto contro scie di aerei supersonici e opache pennellate di smog sul basso orizzonte.

Jack stava sperimentando una sollecitazione sensoriale senza uguali, vedendo e udendo e odorando cose che per lui erano nuove di zecca, in un momento in cui tutti gli stimoli sensoriali ai quali si era abituato erano scomparsi. Per molti versi era un bambino molto smaliziato, cresciuto com'era in una famiglia di Los Angeles con un padre agente del mondo dello spettacolo e una madre attrice del cinema, però era pur sempre un bambino e, smaliziato o no, in questo stava il suo innegabile vantaggio... almeno in questa situazione. Quella giornata di viaggio solitario attraverso le praterie avrebbe sicuramente provocato un sovraccarico sensoriale e persino una permeante sensazione di follia e allucinazione, in un adulto. Un adulto sarebbe ricorso alla fiaschetta di Svelto, probabilmente con dita così tremanti da stentare ad aprirla, già un'ora dopo aver lasciato il mercato, se non meno. Nel caso di Jack, il trauma sensoriale era precipitato direttamente dalla mente cosciente all'inconscio. Così quando la beatitudine l'aveva incantato definitivamente inducendolo al pianto, non si era accorto delle sue stesse lacrime, a parte qualche attimo di vista doppia che aveva attribuito al sudore, e aveva pensato semplicemente: *Ah, come mi sento bene... dovrei avere la pelle d'oca in mezzo alla campagna senza nessuno intorno, e invece sto bene.*

Ecco perché Jack era giunto a considerare il suo stato di rapimento come allegria e buonumore mentre camminava solo sulla Via dell'Ovest, con l'ombra che diventava via via più lunga dietro la schiena. Non gli era pas-

sato per la mente che questo stato di esaltazione emotiva potesse aver origine dal fatto che nemmeno dodici ore prima era prigioniero all'*Oatley Tap* di Updike (gli dolevano ancora le vesciche che si era procurato con l'ultimo fusto); che meno di dodici ore prima era sfuggito, per miracolo!, da una bestia assassina che non poteva essere stata altro che un capro mannaro; che per la prima volta in vita sua si trovava su un'ampia strada aperta del tutto deserta; che non c'era da vedere nemmeno un cartello della Coca-Cola; che non si vedevano gli onnipresenti cavi dell'alta tensione sui lati della strada; che non si avvertiva nemmeno il più remoto rombo di aereo, ma solo il suono dei suoi piedi sulla strada e il sommesso andirivieni della sua respirazione.

Ah, come sto bene, pensò Jack, asciugandosi distrattamente gli occhi e definendo il tutto con "gioioso".

6

Adesso c'era questa torre su cui meditare.

Non mi farete mai arrampicare fin lassù, pensò. Era arrivato al torsolo della mela e senza pensare a quel che faceva, senza distogliere lo sguardo dalla torre, scavò una piccola buca nel terreno elastico e vi seppellì i resti del frutto.

La torre sembrava costruita con assi da fienile e secondo i calcoli di Jack era alta quasi venti metri. Le assi si accatastavano X dopo X, dal suolo fino alla cima, forse racchiudendo uno spazio vuoto. La struttura era sormontata da una piattaforma sulla quale, socchiudendo gli occhi, Jack scorgeva alcuni uomini.

Sedeva sul ciglio della strada con le ginocchia contro il petto, strette fra le braccia, e il vento si srotolava dolcemente attorno a lui. Un'altra di quelle increspature nell'erba corse in direzione della torre. Jack pensò a come doveva oscillare quella specie di impalcatura e gli si ribaltò lo stomaco.

Mai mi ci farete salire, pensò, *nemmeno per un milione di dollari.*

Poi avvenne quello che aveva temuto che accadesse fin dal momento in cui si era accorto che c'erano figure umane in cima alla torre: uno cadde.

Jack balzò in piedi. La sua espressione era quella sconcertata e semiparalizzata di chi ha appena assistito all'epilogo tragico di un numero particolarmente pericoloso in un circo: l'acrobata che manca la presa e precipita sulla pista, la piramide umana che inaspettatamente crolla in un mucchio di corpi schiacciati.

Oh, merda...

A un tratto Jack sgranò gli occhi. Per un attimo rischiò di slogarsi la mascella, da tanto aveva spalancato la bocca, poi le sue labbra si distesero in un sorriso imbambolato d'incredulità. L'uomo non era caduto dalla torre, non era stato spinto giù dal vento. C'erano due sporgenze in cima alla torre, da una parte e dall'altra della piattaforma, simili a trampolini, e quell'uomo aveva spiccato un balzo volontario. A metà della caduta aveva dispiegato qualcosa, forse un paracadute, che però non avrebbe mai avuto tempo di aprirsi del tutto.

No, non era un paracadute.

Erano un paio d'ali.

La caduta dell'uomo rallentò fino ad arrestarsi quasi completamente quando era ancora a una decina di metri dall'erba alta della prateria. A questo punto l'uomo cominciò a riprendere quota, alzando le ali fin quasi a congiungerle, come le creste sulle teste del comico pappagallo, per riabbassarle poi con tremendo vigore, come le braccia di un nuotatore nello sprint finale.

Caspiterina, pensò Jack, in preda allo stupore totale. Qui era giunto al massimo, di fronte alla più formidabile delle magie. *Caspiterina, guarda che roba!*

Ora un altro spiccò il salto dal trampolino in cima alla torre. Poi un terzo, un quarto. In meno di cinque minuti c'erano una cinquantina di uomini in aria a disegnare complicate evoluzioni: in linea retta per qualche metro, poi un otto che li portava sopra alla torre, qualche metro in linea retta dall'altra parte, un altro otto, di ritorno sulla torre e atterraggio sulla piattaforma.

Roteavano e danzavano e s'incrociavano nell'aria. Jack cominciò a ridere di gioia. Sembrava di assistere a un balletto acquatico di uno di quei melensi film di Esther Williams. Quelle nuotatrici, a cominciare naturalmente dalla Williams, davano sempre la sensazione che fosse tutto molto facile, come se chiunque avrebbe potuto farlo, chiunque avrebbe potuto lanciarsi insieme con alcuni amici da un trampolino nella sincronica coreografia di una fontana umana.

Ma c'era una differenza. Questi uomini volanti non davano l'impressione di muoversi senza fatica, al contrario: impiegavano un'enorme energia per mantenersi in quota e Jack era più che convinto che facesse male, come certi esercizi di educazione fisica, quando devi tenere le gambe sollevate da terra, o sollevi il busto di pochi centimetri. *Non c'è rosa senza spine!*

avrebbe gridato l'allenatore se qualcuno si fosse azzardato a protestare.

Ora gli sovvenne un'altra cosa, quella volta che sua madre lo aveva condotto con sé a trovare Myrna, una sua amica, autentica ballerina di danza classica, che si esercitava in uno studio del Wilshire Boulevard. Myrna apparteneva a un corpo di ballo e Jack l'aveva già vista spesso al lavoro, tutte le volte che sua madre lo obbligava a seguirla a queste noiosissime rappresentazioni. Ma non aveva mai visto Myrna in allenamento... mai da tanto vicino. Ne era rimasto impressionato e un poco spaventato per il netto contrasto fra un'esibizione in palcoscenico, dove tutti sembrano librarsi senza sforzo sulla punta dei piedi e la dura pratica quotidiana sotto l'aspra luce del sole che inondava lo studio da immense vetrate e senza musica, nient'altro che il battimani ritmato del coreografo e le sue grida severe. Nessuna lode, solo critiche. Sudore che colava dalla faccia dei ballerini. Costumi fradici. Tanfo di sudore in tutta la sala, per quanto spaziosa e aerata. Muscoli che tremavano e vibravano ai limiti dell'esaurimento. Tendini in rilievo come cavi elettrici. Vene pulsanti che sporgevano nel collo e nella fronte. Insieme con il battere delle mani del coreografo e le sue grida rabbiose, si udivano solo i tonfi delle ricadute dei ballerini sulle punte e un sottofondo di affannose respirazioni. Jack aveva pensato che non si stessero solo guadagnando da vivere, ma stessero cercando di ammazzarsi. Ricordava soprattutto l'espressione dei loro volti, la concentrazione, la fatica, il dolore fisico... e insieme con tutto quello, appena celata dalla maschera dello sforzo ricordava di aver visto la gioia. Ne era rimasto spaventato perché gli sembrava inspiegabile. Chi poteva provar piacere nel sottoporsi a una simile tortura?

Allo stesso modo gli pareva di notare il dolore fisico anche in questi uomini. Ma erano davvero uomini alati come gli uomini-uccello dei vecchi fumetti di *Flash Gordon,* o le loro ali erano più simili a quelle di Icaro e di Dedalo, protesi da applicarsi alla schiena? Concluse che non aveva molta importanza, almeno per lui.

Gioia.

Vivono in un mistero, questa gente vive in un mistero.

È la gioia che li tiene in volo.

Ecco che cosa contava. Era la gioia che li manteneva in quota, sia che le ali crescessero naturalmente dalla loro schiena, sia che vi fossero attaccate con fibbie e fermagli. Perché qui si trovava al cospetto dello stesso sforzo terribile al quale aveva assistito in quello studio di danza. Tanta prodigalità di energia per un'effimera ma splendida vittoria su una legge naturale. Che

questo successo richiedesse tanto e durasse così poco era terribile; che quelle persone vi ci si dedicassero era insieme terribile e meraviglioso.

Ed è solo un gioco, pensò, sentendosene improvvisamente sicuro. Un gioco, o forse nemmeno quello. Forse era solo addestramento per un gioco, come addestramento erano stati il sudore e la fatica che aveva visto nello studio di Wilshire Boulevard. Addestramento per uno spettacolo che solo pochi si sarebbero presi la briga di andare a vedere e che probabilmente sarebbe cessato dopo poche repliche.

Gioia, pensò di nuovo, ora in piedi, il viso alzato verso gli uomini volanti, il vento che gli faceva ricadere i capelli sulla fronte. La sua innocenza si stava esaurendo velocemente (e persino Jack, se interrogato, avrebbe ammesso suo malgrado di sentire l'approssimarsi della fine: un ragazzo non può restare in viaggio tanto a lungo, vivere numerose esperienze come quelle che gli erano toccate a Oatley e aspettarsi di rimanere innocente), ma in quei momenti di stupefatta contemplazione, d'innocenza, gli sembrava che in cielo tutto fosse arcobaleno, arcobaleno, arcobaleno.

Gioia. Ma che bel piccolo mondo gioioso.

Sentendosi bene come non era stato da quando era cominciata questa avventura (e Dio solo sapeva quanto tempo era passato da allora), Jack riprese il cammino sulla Via dell'Ovest. Il suo passo era leggero e spedito, la sua faccia inghirlandata da quel sorriso stupido e splendido. Ogni tanto girava la testa per un'altra occhiata. Ancora per molto tempo gli fu possibile scorgere gli uomini volanti. L'aria dei Territori era così tersa da produrre un effetto d'ingrandimento. E anche dopo averli ormai persi di vista, gli restò quella sensazione di gioia nella testa, come un arcobaleno.

7

Il sole cominciava ad abbassarsi e Jack si rese conto che stava rimandando il suo ritorno all'altro mondo, ai Territori americani, e non solo perché il suo succo magico aveva quel saporaccio insopportabile. Tergiversava perché non voleva andarsene da lì.

Dalla prateria dove adesso erano ricomparse macchie di alberi gonfi e fronzuti, simili a eucalipti, era sbucato un rivolo che, dopo aver compiuto una curva, si era messo a scorrere a fianco della strada. Più lontano, sulla destra, c'era una grande distesa d'acqua. Era così vasta che fino a poco prima Jack aveva pensato che fosse una striscia di cielo di un colore lievemente più intenso di tutto il resto. Ma non era cielo, era un lago. *Un*

grande lago, pensò calcolando che nell'altro mondo dovesse essere il lago Ontario.

Si sentiva bene. Procedeva nella direzione giusta, forse un po' troppo a nord, ma era certo che la Via dell'Ovest prima o poi avrebbe piegato verso meridione. La sensazione di gioia quasi maniacale, quella che lui chiamava il suo buonumore, era maturata in una sorta di pacata serenità, una sensazione tersa quanto l'aria dei Territori. C'era un solo difetto nella sua beatitudine, vale a dire il ricordo

(*sei, sei, Jack aveva sei anni*)

di Jerry Bledsoe. Perché la sua mente aveva tanto lottato per impedire il riaffiorare di quel ricordo?

No, non un ricordo, bensì due. Prima quello di quando con Richard aveva sentito la signora Feeny raccontare a sua sorella che l'elettricità era saltata fuori e lo aveva cotto, che gli aveva sciolto gli occhiali facendoglieli colare sul naso, che aveva udito il signor Sloat parlare al telefono e dire così... e poi il ricordo di essersi trovato dietro il divano senza alcuna intenzione di origliare e di aver ascoltato suo padre dire: «Ogni cosa ha le sue conseguenze e alcune di queste conseguenze potrebbero non essere gradevoli». E a Jerry Bledsoe era capitato certamente qualcosa di sgradevole, no? Quando ti si sciolgono gli occhiali e ti colano sul naso, direi che la sensazione è almeno lievemente sgradevole...

Jack si fermò. Di botto.

Che cosa stai cercando di dire?

Sai che cosa sto cercando di dire, Jack. Tuo padre quel giorno non c'era e non c'era neanche Morgan. Erano qui. Dove? Qui. Io credo che fossero da questa parte, nello stesso punto dove avevano i loro uffici in California, nei Territori americani. E fecero qualcosa, o almeno uno di loro lo fece. Forse qualcosa di grosso, forse niente più che lanciare un sasso... o seppellire un torsolo di mela sotto una zolla di terra. E il gesto... riecheggiò dall'altra parte. Provocò un'eco nell'altro mondo che uccise Jerry Bledsoe.

Jack rabbrividì. Oh si, intuiva perché la sua mente aveva opposto una resistenza così strenua contro quel ricordo, il taxi giocattolo, il mormorio delle voci dei due uomini, il disco che suonava. Non voleva ricordare. Perché

(*chi porta quei cambiamenti, papà*)

sottintendeva che trovandosi da questa parte era in grado di provocare qualcosa di terribile nell'altro mondo. Dare inizio alla terza guerra mondiale? No, questo probabilmente no. Non aveva assassinato alcun re di recen-

te, giovane o vecchio, ma quanto lavoro c'era voluto per creare l'eco che aveva carbonizzato Jerry Bledsoe? Era possibile che lo zio Morgan avesse sparato al Gemellante di Jerry (posto che Jerry ne avesse avuto uno)? Che avesse cercato di vendere a qualche notabile dei Territori il principio dell'energia elettrica? O la sua era stata un'iniziativa del tutto irrilevante, niente di più sconvolgente che acquistare una bistecca a un mercato di campagna? Chi portava questi cambiamenti? Che cosa li provocava?

Una bella inondazione, un incendio.

A un tratto Jack si trovò con la bocca arida come salgemma.

Abbandonò la strada e s'inginocchiò sul ruscello dal quale prelevò acqua nel palmo della mano. La mano gli si congelò all'improvviso. La docile corrente aveva assunto i colori dell'imminente tramonto... ma questi colori si erano caricati repentinamente di rosso e adesso sembrava che fra le sponde scorresse sangue. Poi l'acqua diventò nera. Un attimo dopo diventò trasparente e Jack vide...

Una specie di miagolio gli sfuggì dalle labbra quando vide la diligenza di Morgan lanciata sulla Via dell'Ovest, trainata dai suoi dodici destrieri con il pennacchio nero. Si sentì mancare quando vide che il cocchiere appollaiato in cassetta con i piedi piantati sul parafango e una frusta schioccante nella mano era Elroy. Ma non era affatto una mano quella che brandiva una frusta, era una specie di zoccolo. Elroy guidava la carrozza da incubo, Elroy con un ghigno di zanne di animale morto, Elroy che non vedeva l'ora di ritrovare Jack Sawyer e di squarciare il ventre di Jack Sawyer e di strappare gli intestini a Jack Sawyer.

Con gli occhi strabuzzati, la bocca che gli tremava involontariamente, Jack era chino sul ruscello. Aveva colto un ultimo particolare nella sua visione, una cosa da poco, ma che, per il significato intrinseco, era certamente la più spaventosa: gli occhi dei cavalli brillavano. E brillavano perché erano pieni di luce, pieni di tramonto.

La diligenza viaggiava in direzione ovest sulla stessa strada... correndo dietro a lui.

Carponi, non del tutto sicuro di essere in grado di reggersi sulle gambe, Jack s'arrampicò goffamente dal ruscello alla strada. Cadde bocconi sulla polvere e nelle viscere sentì tintinnare la fiaschetta di Svelto e lo specchio che gli aveva regalato il venditore di tappeti. Voltò la testa per applicare la guancia destra e l'orecchio al suolo della Via dell'Ovest.

Avvertì un brontolio costante nel terreno compatto. Era lontano... ma si avvicinava.

Elroy a cassetta... e Morgan all'interno. Morgan Sloat? Morgan di Orris? L'uno valeva l'altro. Erano la stessa persona.

Si strappò con sforzo all'effetto ipnotico di quel rombo sordo nel terreno e si alzò. Prese la fiaschetta di Svelto che nei Territori era in tutto e per tutto identica a quella che aveva negli Stati Uniti e tolse dal collo tutto il muschio che gli riuscì di ripescare, senza preoccuparsi dei bruscoli che finirono nel poco liquido rimasto, ormai non più di tre dita. Si guardò nervosamente a sinistra, come aspettandosi di veder apparire all'orizzonte la diligenza nera, con gli occhi dei cavalli pieni di tramonto, luminosi come lanterne spettrali. Naturalmente non vide nulla. Gli orizzonti erano più a ridosso nei Territori che nell'altro mondo, come già aveva notato, e i rumori giungevano più lontano. La diligenza di Morgan doveva essere a una decina di miglia a est, forse anche una ventina.

Sempre alle calcagna, pensò Jack portandosi la fiaschetta alle labbra. Un secondo prima che bevesse la sua mente gridò: *Ehi, aspetta! Un momento, stupido, vuoi finire ammazzato?* Sarebbe stato una bellezza flippare dalla Via dell'Ovest per apparire al centro di qualche autostrada nell'altro mondo e farsi schiacciare da un camion a rimorchio.

Si portò a lato della strada... poi avanzò una decina di passi nell'erba alta, giusto per misura di sicurezza. Trasse un ultimo respiro, inalò la dolce fragranza di quel luogo, rimpianse la serenità che gli trasmetteva, la gioia di quell'arcobaleno...

Devo cercare di ricordare che effetto mi faceva, pensò. *Potrei averne bisogno... e può darsi che non torni qui per un bel pezzo.*

Contemplò ancora una volta la prateria rabbuiata ora dalla notte che giungeva strisciando da oriente. Il vento soffiava, più freddo, ma ancora profumato, e gli agitava i capelli ormai incolti come agitava l'erba.

Sei pronto, Jacky?

Jack chiuse gli occhi e si fece forza per sopportare stoicamente il sapore disgustoso e il vomito che certamente sarebbe seguito.

«Banzai», mormorò e bevve.

14
Buddy Parkins

1

Vomitò una bava violacea con la faccia a pochi centimetri dall'erba che

ricopriva il lungo pendio fino a un'autostrada a quattro carreggiate; scrollò la testa e si rialzò sulle ginocchia esponendo così solo la schiena a un pesante cielo plumbeo. Il mondo, questo mondo, puzzava. Si allontanò dai fili appiccicosi di vomito che colavano lentamente sui fili d'erba e il tanfo mutò senza diminuire. Navigavano nell'aria esalazioni di benzina e altri veleni senza nome; e l'aria stessa puzzava di sfinimento, di fatica; e persino i rumori cupi che giungevano dall'autostrada castigavano quest'aria in agonia. Sopra di lui il cielo era invaso dalla sagoma nera di un cartello stradale simile a un gigantesco schermo televisivo. Jack si alzò sui piedi insicuri. Laggiù, dall'altra parte dell'autostrada, scintillava uno sconfinato specchio d'acqua solo di poco meno grigio del cielo. Una sorta di luminescenza malefica sfrecciava sulla sua superficie. Anche da lì giungeva un odore di scorie metalliche e di alito stanco. Il lago Ontano. Allora quella cittadina che intravedeva doveva essere Olcott o Kendall. Era finito fuori strada di parecchie miglia e doveva aver perso quattro giorni e mezzo. Si avvicinò al cartello sperando di non scoprire che era ancora peggio di quel che temeva. Osservò le lettere nere. Si passò il dorso della mano sulla bocca. ANGOLA. Angola? E dov'era? Tornò a sbirciare in direzione della fumigante cittadina nell'aria che già gli era più sopportabile.

E l'atlante, il suo prezioso compagno, gli rispose che quella distesa di flutti era il lago Erie, quindi invece di aver sprecato giornate di viaggio aveva in realtà guadagnato tempo.

Ma prima che concludesse che sarebbe stato opportuno tornare nei Territori appena si fosse sentito al sicuro, vale a dire appena la diligenza di Morgan avesse superato il punto in cui lui si era fermato, prima di arrivarci, prima di poter ancora pensarci, sentì il bisogno di scendere in quella cittadina affumicata a vedere se questa volta Jack Sawyer, Jacky, avesse provocato uno di quei cambiamenti, papà. Cominciò dunque a scendere per il pendio, un ragazzino di dodici anni, in jeans e camicia a scacchi, alto per la sua età, ormai visibilmente trasandato, con un'improvvisa, eccessiva preoccupazione negli occhi.

A metà della discesa si accorse che stava pensando di nuovo nella sua lingua.

2

Molti giorni più tardi, molto più a ovest: l'uomo, che si chiamava Buddy Parkins e che, appena fuori di Cambridge, Ohio, aveva caricato a bordo un

ragazzo che si faceva chiamare Lewis Farren, avrebbe riconosciuto quell'espressione preoccupata. «Su con il morale, ragazzo, fallo per te se non per altri», avrebbe desiderato dirgli, ma quel ragazzo aveva guai abbastanza per dieci persone, a giudicare dal suo racconto. La madre malata, il padre morto, una zia insegnante presso la quale andare ad abitare a Buckeye Lake. Sì, Lewis Farren aveva il suo pesante fardello. Dava l'impressione di non aver più visto un biglietto da cinque dollari dal Natale prima, tuttavia... Buddy aveva la sensazione che in qualcosa questo Farren non gliela stesse contando giusta.

Tanto per cominciare sapeva di campagna e non di città. Buddy Parkins e i suoi fratelli gestivano trecento acri non lontano da Amanda, una cinquantina di chilometri a sudest di Columbus, e Buddy sapeva che in questo non si sbagliava. Quel ragazzo odorava di Cambridge e Cambridge era campagna. Buddy era cresciuto con l'odore dei campi e dei fienili, del letame e del mais e delle serre di piselli e i vestiti lerci di questo ragazzo avevano assorbito tutti questi odori a lui tanto familiari.

E poi c'erano i vestiti stessi. La signora Farren doveva essere davvero gravemente malata se aveva spedito il ragazzo in viaggio con jeans stracciati e così induriti dallo sporco che le spiegazzature sembravano di bronzo. E le scarpe! Stavano per staccarglisi a pezzi dai piedi! E i lacci sembravano piuttosto dei grumi e la tomaia era logora e rotta in più punti.

«Dunque sono venuti a prendersi la macchina di tuo padre, vero, Lewis?»

«Come ho detto. Proprio. Vigliacchi schifosi, dopo mezzanotte sono venuti e se la sono portata fuori dal box. Io non credo che dovrebbe essergli permesso di farlo. Non dovrebbero portar via la macchina a gente che ha lavorato sodo e che intende ricominciare a versare le rate appena può. Dico bene? A lei non pare?»

La faccia onesta e bruciata di sole del ragazzo era girata verso di lui come se quello fosse l'interrogativo più serio dai tempi della Baia dei Porci, e l'istinto spingeva Buddy a convenire con lui, lo invogliava a sottoscrivere qualunque opinione espressa in buona fede da un ragazzo che odorava tanto di fattoria. «Immagino che ci siano due aspetti per ogni situazione, quando la si voglia esaminare bene», ribatté Buddy Parkins, non molto contento di sé. Il ragazzo sbatté le palpebre e tornò a guardare la strada. Di nuovo Buddy avvertì la sua ansia, il suo fremito di preoccupazione. Allora gli dispiacque di non aver dato a Lewis Farren il conforto in cui aveva sperato.

«Immagino che tua zia insegni alle elementari, a Buckeye Lake», osservò sperando di risollevarlo almeno parzialmente dalla sua mestizia. Guardare verso il futuro, non verso il passato.

«Sì, è così. Insegna alle elementari. Helen Vaughan.» Ma la sua espressione non cambiò.

Ma Buddy l'aveva percepito di nuovo. Non aveva la presunzione di essere uno Sherlock Holmes, ma sapeva con certezza che il giovane Lewis Farren non parlava come uno che fosse cresciuto nelI'Ohio. Era tutto sbagliato nella sua voce, le cadenze erano diverse, la parlata era troppo legata. Non era affatto una voce dell'Ohio e soprattutto non era una voce di campagna. Quello era un accento.

O era possibile che un ragazzo di Cambridge, Ohio, imparasse a parlare in quel modo? Per qualche folle motivo? Buddy concluse di sì.

D'altra parte il giornale che questo Lewis Farren non si era mai sfilato di sotto il gomito sinistro sembrava convalidare i sospetti peggiori di Buddy Parkins, cioè che questo odoroso giovane compagno di viaggio fosse un fuggiasco e che ogni sua parola fosse una menzogna. La testata del giornale che Buddy riusciva a scorgere inclinando solo leggermente la testa era *Angola Herald.* C'era quell'Angola africana dove erano accorsi molti inglesi a fare i mercenari e c'era un'Angola nello stato di New York, sulla sponda dell'Eric Ne aveva viste alcune immagini al telegiornale non molto tempo prima, anche se non ricordava più bene perché.

«Vorrei farti una domanda, Lewis», disse a un tratto, schiarendosi la gola.

«Si?»

«Come mai un ragazzo che viene da un simpatico borgo dell'Ohio se ne va in giro con un giornale di Angola, New York? È parecchio fuori strada. Solo per curiosità, figliolo.»

Il ragazzo abbassò gli occhi sul giornale che teneva schiacciato sotto il braccio e lo strinse ancora di più, quasi che temesse di perderlo. «Oh, l'ho trovato.»

«Oh, diavolo», borbottò Buddy.

«Sì. Era su una panchina alla stazione degli autobus.»

«Sei stato alla stazione dei bus stamattina?»

«Subito prima di decidere di risparmiare i soldi e fare l'autostop. Signor Parkins, se mi può portare fino alla svolta per Zanesville, da lì mi resterà poca strada. Probabilmente riesco a essere da mia zia prima di cena.»

«Probabilmente», fece eco Buddy per poi guidare per alcune miglia in

uno scomodo silenzio. Finalmente non resistette più e, a voce molto bassa e sempre guardando dritto davanti a sé, domandò: «Figliolo, stai scappando di casa?».

Lewis Farren lo stupì sorridendo. Non sogghignando e non recitando. Sorridendo sul serio. Trovava l'idea divertente. Ne era solleticato. Gli scoccò un'occhiata una frazione di secondo dopo che Buddy girava gli occhi verso di lui e incontrò il suo sguardo.

Per un secondo, per due secondi, tre... Buddy Perkins si accorse che questo ragazzo lercio che gli sedeva accanto era bello. Non si sarebbe mai creduto capace di usare questo vocabolo per descrivere un maschio giovane o anziano, ma sotto la sua crosta di sporcizia, questo Lewis Farren era bello. Il suo senso dell'umorismo aveva per il momento assassinato le sue angustie e Buddy, che aveva cinquantadue anni e tre figli adolescenti, provò una sensazione di bontà e franchezza solo marginalmente intaccata da un carico di esperienze fuori dell'ordinario. Questo Lewis Farren, dodici anni secondo la sua dichiarazione, si era spinto più lontano e aveva visto più di quel che era toccato a Buddy Parkins e quello che aveva visto e fatto lo aveva reso bello.

«No, non sto scappando, signor Parkins», rispose il ragazzo. Poi sbatté nuovamente le palpebre e i suoi occhi tornarono a rivolgersi all'interno perdendo fulgore e il ragazzo si accasciò nuovamente contro lo schienale. Sollevò un ginocchio, lo puntellò contro il cruscotto e si sfilò il giornale da sotto il bicipite.

«No, immagino di no», borbottò Buddy Parkins tornando a guardare l'autostrada. Si sentì sollevato, sebbene non capisse perché. «Non penso che tu sia un fuggiasco, Lewis. Ma qualcosa sei.»

Il ragazzo non reagì

«Hai lavorato in una fattoria, vero?»

Lewis lo guardò stupito. «Sì, è vero. In questi ultimi tre giorni. Due dollari l'ora.»

E tua madre non è riuscita a sottrarsi alla sua malattia nemmeno il tempo necessario a dare una lavata ai tuoi vestiti prima di mandarti da sua sorella, vero? pensò Buddy. Ma quello che disse fu: «Lewis, vorrei che tu pensassi se ti va di venire a casa con me. Non sto dicendo che tu stai scappando o qualcosa del genere, ma se sei della zona di Cambridge, mi mangio questa vecchia carcassa di macchina, con tanto di copertoni, e ho tre ragazzi anch'io e il più giovane, Billy, ha solo tre anni più di te e sappiamo come sfamare i ragazzi, a casa mia. Puoi restare per quanto tempo vuoi, a

seconda di quanta voglia avrai di rispondere alle mie domande, perché te le farò, almeno dopo la prima volta che avremo spezzato il pane insieme».

Si passò una mano sui capelli brizzolati e tagliati a spazzola e indirizzò un'occhiata al ragazzo. Lewis Farren gli sembrò più un ragazzo e meno una rivelazione. «Sei il benvenuto, figliolo.»

Sorridendo, il ragazzo rispose: «Lei è davvero molto gentile, signor Parkins, ma non posso. Devo andare da mia, ehm, zia a...».

«Buckeye Lake», suggerì Buddy.

Il ragazzo deglutì e tenne gli occhi fissi sulla strada.

«Sono disposto a darti aiuto, se cerchi aiuto», insisté Buddy.

Lewis gli toccò il braccio, abbronzato e nerboruto. «Questo passaggio è già un grosso aiuto, sinceramente.»

Trascorsero dieci minuti quasi in silenzio, dopo di che Buddy si ritrovò a seguire con gli occhi il ragazzo che scendeva solo soletto per la rampa di uscita di Zanesville. Emmie gliene avrebbe dette di cotte e di crude se si fosse presentato a casa con un ragazzo sconosciuto e lurido da sfamare, ma dopo che lo avesse visto e avesse parlato con lui, sicuramente Emmie avrebbe tirato fuori i bicchieri nuovi e i piatti belli che le aveva regalato sua madre. Buddy Parkins non credeva che esistesse una donna di nome Helen Vaughan a Buckeye Lake e non era tanto sicuro che questo misterioso Lewis Farren avesse una madre. Gli era sembrato un orfano, in viaggio per qualche commissione di grande portata. Continuò a guardarlo finché non lo vide scomparire dietro la discesa della curva, poi i suoi occhi incontrarono soltanto l'enorme insegna gialla e viola di un grande magazzino.

Per un attimo pensò di saltar giù e correrglì dietro, cercare di convincerlo... ma poi gli sovvenne la scena vista al telegiornale delle sei. Angola, New York. Una tragedia che non meritava di essere riferita più di una volta. Ecco che cosa era successo ad Angola: uno di quei dolorosi piccoli fatti di cronaca che il mondo seppellisce sotto una montagna di caratteri a stampa. In quest'istante di memoria breve e probabilmente difettosa, Buddy ricordò solo l'immagine di travi sparse come gigantesche stoppie su automobili schiacciate, sporgenti da una buca piena di fumo che sembrava scendere fino nell'inferno. Buddy Parkins guardò ancora una volta la strada deserta dove era scomparso il ragazzo, poi premette il pedale della frizione e ingranò la prima.

3

La memoria di Buddy Parkins era più accurata di quanto lui stesso credesse. Se avesse potuto leggere la prima pagina dell'*Angola Herald* vecchio di un mese che l'enigmatico Lewis Farren teneva così gelosamente sotto braccio, queste sarebbero state le parole che vi avrebbe trovato:

CINQUE MORTI PER IMPREVEDIBILE TERREMOTO
dal nostro inviato Joseph Gargan

Il cantiere della Rainbird Towers, dove è in costruzione il complesso residenziale più alto e lussuoso di Angola, giunto ormai a sei mesi dall'ultimazione, è stato tragicamente colpito ieri da una scossa tellurica senza precedenti che ha provocato il crollo della struttura dell'edificio seppellendo sotto i detriti molti degli operai. Cinque corpi sono stati recuperati dalle rovine e due altri lavoratori non sono ancora stati trovati, ma sono presumibilmente deceduti. Tutti e sette erano operai specializzati della Speiser Construction e si trovavano tutti agli ultimi due piani dell'edificio al momento dell'incidente.

La scossa di ieri è la prima che si sia mai registrata ad Angola. Armin Van Pelt del Dipartimento di Geologia dell'Università di New York, interpellato oggi per telefono, ha definito questo fatale terremoto come "una bolla sismica". Rappresentanti della Commissione per la sicurezza statale si trovano nella località colpita a svolgere indagini insieme con una squadra di...

I morti erano Robert Heidel, ventitré anni; Thomas Thielke, trentaquattro; Jerome Wild, quarantotto; Michael Hagen, ventinove; Bruce Davey, trentanove; i due dispersi erano Arnold Schulkamp, cinquantaquattro anni, e Theodore Rasmussen, quarantatré. Jack non aveva più bisogno di leggere la prima pagina del quotidiano per ricordare quei nomi. Il primo terremoto nella storia di Angola, New York, era avvenuto il giorno in cui lui era flippato dalla Via dell'Ovest per ritrovarsi nella periferia della cittadina. Da una parte Jack Sawyer avrebbe desiderato andare a casa con il buon Buddy Parkins, cenare seduto alla tavola della cucina con tutta la famiglia Parkins, mangiare bollito di manzo e una bella fetta di torta di mele e poi rifugiarsi nella camera degli ospiti e tirarsi la trapunta confezionata in casa sulla testa. E non muoversi, se non per andare a sedersi a tavola per quattro o cinque giorni. Ma il guaio era che vedeva il tavolo di legno della cucina con tutti i suoi nodi cosparso di briciole di formaggio e dietro a esso vedeva l'apertura di una tana di topi in un battiscopa gigantesco; e i tre giovani

Parkins avevano un foro nei jeans dal quale pendeva una coda lunga e sottile. Chi provoca questi cambiamenti alla Jerry Bledsoe, papà? *Heidel, Thielke, Wild, Hagen, Davey, Schulkamp e Rasmussen.* Questi cambiamenti? Lui sapeva chi li portava.

4

Uscendo dall'ultima curva della rampa dell'autostrada, Jack vide l'enorme insegna gialla e viola apparire da una parte e ricomparire sull'altro lato. Vide ora che era sorretta da un treppiede di pali dipinti di giallo nell'area di parcheggio dei grandi magazzini. L'ipermercato era un assembramento futuristico di fabbricati color ocra, tutti apparentemente privi di finestre. Un istante dopo Jack si accorse che l'ipermercato era coperto e che solo un'illusione ottica lo faceva sembrare costituito da palazzine separate. Si mise una mano in tasca e tastò il rotolo di ventitré biglietti da un dollaro ciascuno che erano il suo patrimonio.

Nella luce fresca di un primo pomeriggio d'autunno Jack attraversò di corsa la strada verso il parcheggio.

Se non fosse stato per la sua conversazione con Buddy Parkins, Jack avrebbe molto probabilmente proseguito sull'autostrada cercando di coprire un'altra cinquantina di miglia: nell'arco di due o tre giorni ancora desiderava raggiungere l'Illinois, dove c'era Richard Sloat. La prospettiva di vedere l'amico Richard gli aveva dato forza durante i pesanti giorni di lavoro senza interruzione alla fattoria di Elbert Palamountain. La faccia seria e occhialuta di Richard Sloat nella sua stanza alla Thayer School a Springfield, Illinois, lo aveva caricato tanto quanto i pasti generosi che gli preparava la signora Palamountain. Jack aveva ancora voglia di vedere Richard e presto ci sarebbe riuscito. Ma l'invito di Buddy Parkins gli aveva tolto fiducia. Non se la sentiva di montare su un'altra automobile e di ripetere la sua tiritera (in ogni caso la sua Storia sembrava perdere smalto con il tempo). L'ipermercato gli dava l'occasione propizia per prendersi un paio d'ore di libertà, specialmente se vi avesse trovato anche un cinematografo: in quel momento Jack sarebbe stato ben felice di assistere anche alla più zuccherosa e scipita delle storie d'amore.

E prima del film, posto che trovasse un cinema, avrebbe sistemato due cosucce che rimandava ormai da una settimana. Si era accorto di come Buddy Parkins osservava le sue scarpe disintegrate. Non solo le sue scarpe da ginnastica stavano andando a pezzi, ma per qualche fenomeno misterio-

so, le suole che una volta erano state spugnose ed elastiche erano diventate dure come asfalto. Nei giorni in cui camminava parecchio, o quando doveva lavorare per molte ore, i piedi gli bruciavano come se se li fosse ustionati.

La seconda impresa, quella di telefonare a sua madre, era così densa di senso di colpa e di altre paurose emozioni che Jack stentava a razionalizzarla. Non sapeva se sarebbe riuscito a trattenersi dal piangere quando avesse udito la voce di sua madre. E se l'avesse trovata indebolita, se avesse avvertito la gravità della sua malattia? Sarebbe riuscito a proseguire verso l'Ovest se Lily lo avesse implorato di tornare nel New Hampshire? Così non ammetteva con se stesso che probabilmente avrebbe cercato di telefonare a sua madre. La sua mente gli presentò un'immagine improvvisa e molto nitida di una fila di telefoni a pagamento, ciascuno sotto la sua bolla di plastica, simile a un casco di parrucchiere e quasi immediatamente ne fuggì, come se Elroy o qualche altra creatura dei Territori potesse artigliargli la gola dalla cornetta.

In quel momento tre ragazze più anziane di lui di uno o due anni uscirono da una macchina che si era infilata con una manovra temeraria in un posto del parcheggio vicino all'ingresso dell'ipermercato. Per un secondo assunsero l'atteggiamento di modelle contratte in pose eleganti e instabili di allegria e stupore. Dopo che furono passate a pose più convenzionali, le ragazze guardarono con scarsa curiosità in direzione di Jack e presero a ravviarsi i capelli con mano esperta. Avevano le gambe lunghe nei loro jeans attillati, queste baldanzose ginnasiali, e quando ridevano si portavano la mano davanti alla bocca in un gesto che voleva significare che anche ridere era ridicolo. Jack rallentò il passo, prendendo l'andatura di un sonnambulo. Una delle principessine gli scoccò un'occhiata e borbottò qualcosa alla ragazza bruna che aveva vicino.

Adesso sono diverso, pensò Jack, *non sono più come loro.* Fu una presa di coscienza che lo trafisse con una lama di solitudine.

Un muscoloso ragazzo biondo in maglietta azzurra senza maniche scese dal posto di guida e raccolse intorno a sé le ragazze con il semplice espediente di fingere di ignorarle. Il ragazzo, che doveva essere all'ultimo anno e come minimo difensore di una squadra universitaria, lo guardò una sola volta prima di contemplare la facciata dell'ipermercato. «Timmy?» lo chiamò la ragazza alta con i capelli bruni. «Già, già», bofonchiò il ragazzo. «Mi stavo giusto chiedendo chi c'è qua in giro che puzza di merda.» Rivolse alle ragazze un sorrisetto di superiorità. La ragazza bruna girò gli occhi

ironici verso Jack, poi s'incamminò con le sue amiche. Le tre ragazze seguirono il corpo borioso di Timmy oltre la porta a vetri ed entrarono.

Jack aspettò di vederli rimpicciolire dietro i vetri prima di montare sulla piattaforma che faceva aprire i battenti.

Fu abbracciato da aria fresca, predigerita.

Una cascata alta due piani sorgeva pigramente al centro di un laghetto circondato da panchine. Le vetrine dei negozi di entrambi i piani si affacciavano sulla fontana. Un programma di musica leggera si diffondeva dal soffitto color ocra insieme con una singolare luce bronzea; l'odore di popcorn che aveva colpito le narici di Jack nel momento in cui le porte a vetri gli si erano richiuse alle spalle proveniva da un antico carretto dipinto di rosso e appostato davanti a una libreria alla sinistra della fontana, al pianterreno. Jack aveva visto immediatamente che non c'era il cinematografo. Timmy e la corte delle sue principessine tutte gambe salivano su una scala mobile in fondo all'atrio diretti probabilmente a una tavola calda che si trovava proprio in cima alla scala e si chiamava la Tavola del Capitano.

Tornò a infilarsi la mano nella tasca e toccò il suo rotolo di banconote. In fondo alla stessa tasca c'erano il plettro di Svelto e la moneta del capitano Farren insieme con una manciata di monetine.

Nella fila di negozi che si trovava al pianterreno, Jack individuò quello delle calzature che lo attirò al suo lungo bancone di scarpe da corsa. L'uomo seduto alla cassa si sporse in avanti e lo sorvegliò, evidentemente temendo che Jack cercasse di rubare qualcosa. Jack non riconobbe alcuna delle marche in esposizione. E le paia erano tenute insieme dai lacci legati in un unico nodo. Erano comuni scarpe sportive, non vere scarpe da corsa, ma potevano andare.

Acquistò quelle più economiche di cui trovò la sua misura, tela blu con un motivo a zig zag rosso sul fianco. Non c'era nome visibile all'esterno. Niente le distingueva dalla gran parte delle altre sul tavolo. Alla cassa contò sei mosci biglietti da un dollaro e disse al cassiere che non aveva bisogno di sacchetto.

Si sedette su una delle panchine davanti a quell'alta fontana e si sfilò le sue scarpe semidistrutte senza nemmeno sciogliere le stringhe. Quando calzò le scarpe nuove, i suoi piedi sospirarono di gratitudine. Si alzò e lasciò cadere le vecchie scarpe in un cestino di rifiuti.

Finalmente cominciò a girare senza meta al pianterreno contando di arrivare prima o poi ai telefoni. Al carretto dei popcorn si separò da una mo-

neta da cinquanta centesimi e ottenne in cambio un sacchettino di mais saltato di fresco e ancora lucido di olio. L'uomo di mezza età con la bombetta e baffi da tricheco ed elastici alle maniche gli disse che i telefoni pubblici si trovavano al piano di sopra. Gli indicò distrattamente la scala mobile più vicina.

Mettendosi in bocca una manciata di popcorn Jack salì dietro a una donna sulla ventina e a un'altra più anziana con fianchi così larghi da sfiorare quasi le pareti della scala.

Se Jack fosse flippato dentro a quell'ipermercato o anche solo a uno o due miglia da esso, i muri avrebbero vibrato e il soffitto sarebbe precipitato seppellendo tutti coloro che avevano avuto la sfortuna di trovarsi lì sotto una montagna di mattoni e travi? Allora anche le principessine del ginnasio e anche lo strafottente Timmy e tanti altri si sarebbero ritrovati con il cranio fracassato, membra amputate, torace sfondato e... Per un attimo, poco prima di arrivare in cima, Jack vide una pioggia di calcinacci e pezzi di intonaco e putrelle di metallo, udì il terribile rumore del mezzanino che si squarciava e le urla che gli sembravano ancora stampate nell'aria.

Angola. Le Rainbird Towers.

Aveva prurito nel palmo delle mani sudate che si passò sui jeans.

Arrivato al pianerottolo seguì le frecce, svoltò a sinistra e prese per un corridoio rivestito di lucide piastrelle marrone. Appena scomparso alla vista di chiunque si trovasse a livello del magazzino, scorse tre telefoni che, come aveva previsto, erano protetti da trasparenti bolle di plastica. Dall'altra parte del piccolo atrio c'erano le porte dei bagni.

Infilatosi sotto la bolla di mezzo, Jack compose lo zero seguito dal giusto prefisso e dal numero telefonico dell'*Alhambra,* albergo con giardino. «Addebito?» domandò una voce femminile e Jack rispose: «Questa è una telefonata a carico del destinatario per la signora Sawyer al quattro-zero-sette e quattro-zero-otto. Da parte di Jack».

La centralinista dell'albergo trasferì la chiamata alla suite e Jack si sentì una morsa nel petto. Il telefono squillò una volta, due, tre, poi sua madre esclamò:

«Gesù, figlio mio, che gioia sentirti! Questa situazione di madre disoccupata è dura per una vecchietta come me. Ho nostalgia di te e mi manca il non averti vicino e dirmi come mi devo comportare con i camerieri.»

«Hai troppa classe per quasi tutti i camerieri, ecco il problema», rispose Jack pensando che forse adesso sarebbe scoppiato a piangere per il sollievo.

«Stai bene, Jack? Dimmi la verità.»

«Sto bene, te l'assicuro. Sì, proprio bene. Solo che volevo assicurarmi che tu... lo sai.»

Il telefono mandò un bisbiglio elettronico. Un guizzo di energia statica simile a sabbia spinta dal vento su una spiaggia.

«Sto bene», lo tranquillizzò Lily. «Diciamo comunque che non sto peggio, se è questo che ti preoccupava. Forse non mi dispiacerebbe sapere dove sei.»

Jack indugiò e l'energia statica bisbigliò e sibilò. «Adesso sono nell'Ohio. Presto dovrei rivedere Richard.»

«Quando torni, Jack?»

«Non saprei dire. Vorrei averne idea.»

«Non sapresti dire. Ti giuro, ragazzo mio, che se tuo padre non ti avesse chiamato con quel buffo nome e se tu me lo avessi chiesto dieci minuti prima o dieci minuti dopo...»

Una scarica di elettricità più forte cancellò la sua voce e Jack ricordò come gli era apparsa nella sala da tè, macilenta e labile, tanto vecchia. Quando le interferenze cessarono chiese: «Hai avuto guai con lo zio Morgan? Ti sta molestando?».

«Ho spedito tuo zio Morgan via di qui con una pulce nell'orecchio», rispose lei.

«È stato lì? È venuto? Ti dà ancora fastidio?»

«Ho liquidato il rompiscatole due giorni dopo la tua partenza, figliolo. Non ti preoccupare per lui.»

«Ha detto dove andava?» domandò Jack, ma aveva appena pronunciato quelle parole quando il telefonò vomitò un angosciato guaito elettronico che gli trapanò il cervello. Fece una smorfia allontanandosi di scatto il ricevitore dall'orecchio. Quel terribile rumore stridulo era così forte che chiunque fosse passato nel corridoio l'avrebbe sentito. «MAMMA!» gridò Jack, riavvicinando la cornetta con diffidenza. Il fischio di energia statica crebbe come se fra i due capi fosse stata accesa una radio al massimo volume.

Poi cadde un silenzio improvviso. Jack si schiacciò la cornetta contro l'orecchio e udì solo il silenzio piatto e nero dell'aria morta. «Ehi», disse, tempestando il gancio con un dito. Il silenzio gli premeva contro l'orecchio.

A un tratto, forse perché aveva scrollato il gancio, udì il segnale di libero, oasi di sanità mentale, di regolarità. Si tuffò immediatamente la mano

in tasca alla ricerca di un'altra moneta.

Teneva maldestramente il ricevitore nella sinistra mentre si rovistava nella tasca e si sentì paralizzare quando il segnale si spense all'improvviso per l'inizio di una comunicazione.

Udì distintamente la voce di Morgan Sloat come se il buon vecchio zio Morgan si trovasse di fianco a lui al telefono accanto. «Torna immediatamente a casa, Jack.» Era una voce che scolpiva l'aria come uno scalpello. «Torna immediatamente a casa prima che dobbiamo venire noi a prenderti.»

«Aspetta», disse Jack, come se stesse chiedendo tempo. In verità era troppo terrorizzato per sapere che cosa stesse dicendo.

«Non posso più aspettare, giovanotto. Ora sei un assassino. Dico bene? Sei un assassino. Perciò non possiamo darti altre occasioni. Ritornatene a quel posticino nel New Hampshire. Subito. Se non vuoi dover tornare a casa in un sacco.»

Udì lo scatto. Lasciò cadere il ricevitore. L'apparecchio di cui si era servito vibrò, si staccò dal muro e si piegò all'ingiú. Per qualche secondo restò appeso a una matassa di cavi, quindi si schiantò pesantemente sul pavimento.

La porta del gabinetto degli uomini si aprì rumorosamente dietro di lui e una voce vibrò: «Porca merda!».

Jack si girò e vide un giovane magro e con i capelli a spazzola che fissava i telefoni. Indossava un grembiule bianco e un farfallino nero: era evidentemente commesso di qualche negozio.

«Non sono stato io», si difese Jack. «Si è staccato da solo.»

«Porca merda.» Il giovane riaprì e richiuse la bocca un paio di volte, si scosse come se fosse in procinto di mettersi a correre, quindi si passò le mani sui capelli a spazzola.

Jack indietreggiò. Quando era già sulla scala mobile che scendeva al pianterreno udì il commesso urlare: «Signor Olafson! Il telefono, signor Olafson!».

Jack scappò.

All'esterno l'aria era luminosa e sorprendentemente umida. Abbagliato e sconcertato Jack s'incamminò lentamente per il marciapiede. A mezzo miglio di distanza una macchina bianca e nera della polizia sterzò per venire verso l'ipermercato. Poco più avanti una famiglia di sei persone s'affaticava nel travagliato tentativo di far passare una sedia a sdraio attraverso uno

degli ingressi. Jack rallentò e osservò marito e moglie che inclinavano la sedia ostacolati dai bambini più piccoli che tentavano di aiutarli o di sedervici sopra. Finalmente la famiglia riuscì a passare. La macchina della polizia fece un pigro giro del parcheggio in ispezione.

Poco oltre la porta per la quale la turbolenta famiglia era riuscita a far passare la sedia c'era un negro anziano, seduto su una cassa di legno con una chitarra sulle ginocchia. Quando fu più vicino Jack vide la tazzina di metallo ai suoi piedi. La faccia del negro era nascosta da grandi occhiali neri e sporchi e dalla tesa di un cappello di feltro pieno di macchie. Le maniche della sua giacca di jeans erano raggrinzite come la pelle di un elefante.

Jack deviò per lasciare al negro tutto il posto che sembrava desiderare e notò che portava appeso al collo un cartello scritto a mano in lettere maiuscole. Qualche passo più avanti riuscì a leggere. CIECO DALLA NASCITA - CANZONI A RICHIESTA - CHE DIO VI BENEDICA.

Aveva quasi superato l'uomo con la vecchia chitarra in grembo, quando in un bisbiglio denso e gracchiante gli sentì dire: «Già già».

15
Canta Snowball

1

Preso dal batticuore, Jack tornò sui suoi passi.

Svelto?

Il negro cercò a tentoni la sua tazza, la trovò, la scosse. Qualche monetina tintinnò.

È Svelto. Dietro a quegli occhiali scuri c'è Svelto.

Jack era sicuro, ma un attimo dopo era altrettanto sicuro che non fosse Svelto. Svelto non aveva quelle spalle larghe, il torace ampio; le spalle di Svelto erano arrotondate, leggermente incurvate, di conseguenza il suo torace era un po' incavato.

Ma se si togliesse quegli occhiali potrei saperlo con certezza.

Aprì la bocca per pronunciare a voce alta il suo nome e all'improvviso il vecchio si mise a suonare, facendo viaggiare veloci e leggere le dita rugose su tacche e corde, dita scure e opache come legno di noce antico che sia stato amorevolmente oliato, ma mai lucidato. Suonava bene, pizzicando la melodia. Dopo qualche istante, Jack riconobbe il pezzo. Era uno dei dischi

più vecchi di suo padre. Un album della Vanguard che si intitolava *Mississippi John Hurt Today.* Il cieco non cantava, ma Jack conosceva anche le parole:

O kindly friends, tell me, ain't it hard?
To see ole Lewis in a new graveyard,
The angels laid him away...

(Oh amici miei, ditemi non è dura? Vedere il vecchio Lewis in un cimitero nuovo, Gli angeli ce l'hanno coricato...)

Il terzino biondo e le sue tre principessine uscirono dall'ipermercato. Ciascuna delle principesse aveva un cono gelato. Mister Tuttamerica aveva un hot dog per mano. Vennero verso Jack. Jack, tutto preso dal vecchio negro, non si accorse di loro. Era rimasto trafitto dall'idea che fosse Svelto e che Svelto gli avesse letto nel pensiero, altrimenti perché quest'uomo si sarebbe messo a suonare una composizione di *Mississippi John Hurt* proprio nel momento in cui lui notava quanto assomigliasse a Svelto?

Il terzino biondo si trasferì anche l'altro hot dog nella sinistra e appioppò a Jack una pacca sulla schiena con tutta la forza del braccio e della spalla. Jack si serrò i denti sulla lingua come lo scatto di una tagliola. Il dolore fu improvviso e acuminato.

«Prendila con filosofia, pisciasotto», lo apostrofò lo studente. Le principesse ridacchiarono e mandarono gridolini.

Jack vacillò perdendo l'equilibrio e scalciò involontariamente la tazza del cieco mandando le monete a rotolare sul marciapiede. Le dolci cadenze del blues cessarono su una stonatura.

Mister Tuttamerica e le tre principessine si erano già allontanati. Jack li seguì con lo sguardo sentendo rinascere dentro di sé quell'odio impotente che cominciava a essergli familiare. Così ci si sente quando si è soli, tanto giovani da essere alla mercé di chiunque, da uno psicopatico come Osmond a un tetro luterano come Elbert Palamountain, il cui concetto di normale giornata lavorativa si traduceva in uno spossante sciacquio per campi ridotti a un mare di fango da una pioggia incessante e a una breve pausa di mezzogiorno seduti a schiena diritta nella cabina del suo trattore a mangiare sandwich di cipolle e a leggere la Bibbia.

Jack non provava il desiderio di fargliela pagare anche se aveva questa strana idea che se avesse voluto avrebbe potuto farlo, che gli si stesse consolidando dentro una sorte di potere, quasi una carica elettrica. E talvolta

aveva l'impressione che lo sapessero anche gli altri. Gli pareva di leggerglielo sulla faccia, quando lo guardavano, ma non aveva voglia di fargliela pagare. Voleva solo essere lasciato in pace.

Il cieco cercava le monete sparpagliate muovendo le mani sul marciapiede con molta delicatezza, quasi che stesse leggendo l'asfalto. Toccò una moneta, la raccolse e la lasciò ricadere nella tazza. *Plink!*

Jack udì una delle principessine. «Perché lo lasciano stare lì? È così rognoso.»

Ancor più debolmente udì la risposta: «Già, hai proprio ragione».

S'inginocchiò per aiutare il negro, raccogliendo le monete e riponendole nella sua tazza. Laggiù, più vicino a lui, avvertiva l'odore acre del sudore insieme con un altro odore, dolciastro, come di granoturco. I clienti più eleganti dell'ipermercato si scostavano di parecchio passando.

«Grazie, grazie», gracchiava il cieco, monotono. Jack sentì odore di chili stantio nel suo alito. «Grazie, che Dio ti benedica, grazie.»

È Svelto.

Non è Svelto.

La forza di rivolgergli la parola gli venne a un tratto ricordando quanto poco succo magico gli era rimasto. Non più di un paio di sorsate. Non era sicuro che avrebbe avuto il coraggio di tornare ai Territori dopo quello che era accaduto ad Angola, ma era sempre risoluto a salvare sua madre e per questo non poteva escludere di esserci costretto.

E qualunque cosa fosse quel Talismano era lì che l'avrebbe trovato.

«Svelto?»

«Che Dio ti benedica, grazie, che Dio ti benedica. Ne ho sentita una finire là?» Puntò il dito.

«Svelto! Sono Jack!»

«Non c'è niente di svelto qua attorno, ragazzo. Proprio niente.» E le sue dita presero a camminare leggere sul cemento nella direzione che aveva appena indicato. Trovò una moneta e la lasciò ricadere nella sua tazza. L'altra mano toccò involontariamente la scarpa di una giovane donna ben vestita che passava in quel momento. Il suo viso attraente e vacuo s'accartocciò in una smorfia di disgusto quasi doloroso.

Jack raccolse l'ultima moneta caduta giù dal marciapiede. Era un dollaro d'argento e su una faccia portava la grande ruota di carro con Lady Liberty.

Gli affiorarono le lacrime agli occhi. Gli scivolarono per le guance sporche e allora se le asciugò con un braccio che tremava. Piangeva per Heidel, Thielke, Wild, Hagen e Davey. Per sua madre. Per Laura DeLoessian. Per

il figlio del carrettiere morto sulla strada con le tasche rivoltate. Ma soprattutto per se stesso. Era stanco di essere in viaggio. Forse quando si viaggia a bordo di una Cadillac si viaggia su una strada di sogni, ma quando bisogna fare l'autostop, quando ci si deve affidare a un pollice e a una storia che ormai mostrava la trama, quando si è alla mercé di chiunque, allora la strada è solo di sofferenza. E Jack ne aveva abbastanza... ma mai avrebbe potuto venirne fuori piangendo. Se si fosse arreso alle sue lacrime il cancro avrebbe divorato sua madre e forse lo zio Morgan avrebbe divorato lui.

«Non credo di potercela fare, Svelto», singhiozzò. «Non ce la faccio più.»

Ora il vecchio cercò con la mano Jack invece che le monete rovesciate. Quelle dita leggere che sapevano leggere gli trovarono il braccio e su di esso si chiusero. Jack avvertì la durezza dei calli che aveva ai polpastrelli. Il cieco l'attirò verso di sé nei suoi odori di sudore e calore e vecchio chili.

Jack gli posò la faccia sul petto.

«Ooh, figliolo. Io non conosco nessuno Svelto, ma mi pare di capire che conti molto per te. Tu...»

«Ho nostalgia di mia mamma, Svelto», singhiozzò Jack. «E Sloat mi dà la caccia. Era lui al telefono all'ipermercato, lui. Ma la cosa peggiore è quello che è successo ad Angola... al cantiere... il terremoto... cinque uomini... Io sono stato, Svelto, io ho ucciso quegli uomini quando sono tornato in questo mondo, li ho uccisi proprio come papà e Morgan Sloat uccisero Jerry Bledsoe!»

Ecco, era riuscito a dirlo. Aveva vomitato quel grumo di colpa che gli era rimasto in gola, che minacciava di strozzarlo, e si sentì travolgere dal pianto, ma questa volta era di sollievo e non di paura. L'aveva detto. Si era confessato. Era un assassino.

«Huuuu-iiii!» esclamò il vecchio con un'intonazione che conteneva una perversa giovialità. Tratteneva Jack con un braccio magro, ma forte. «Stai cercando di portarti dietro un pesante fardello, ragazzo. Molto pesante. Forse dovresti posarne un po'.»

«Li ho uccisi io», mormorò Jack. «Heidel, Thielke, Wild, Hagen, Davey...»

«Be', se il tuo amico Svelto fosse qui», ribatté il negro, «chiunque egli sia e dovunque sia in questo grande e vecchio mondo, ti direbbe forse che non ti puoi portare tutto sulle spalle, figliolo. Non si può fare. Nessuno lo può fare. Cerca di portarti il mondo sulle spalle e per prima cosa ti spaccherai la schiena, poi ti spezzerai lo spirito...»

«Ho ucciso...»

«Gli hai messo una canna di pistola alla tempia e hai premuto il grilletto?»

«No... il terremoto... quando sono flippato...»

«Non so niente di tutto questo», lo interruppe il negro. Jack si era ritratto per osservargli incuriosito il volto, ma il negro aveva girato la testa verso il parcheggio. Se era davvero cieco, allora aveva colto il rumore ancora sommesso dell'automobile della polizia che si stava avvicinando, perché stava guardando proprio da quella parte. «Quello che so è che ti porti in giro un concetto un po' troppo vasto di assassinio. Probabilmente se qualcuno dovesse caderci davanti, stecchito da un infarto, tu crederesti d'averlo ucciso. Ecco, solo perché stavo seduto qui l'ho assassinato, mi diresti, oh me sventurato, oh me derelitto. Oh qui, oh là!» E nel dire «qui» e «là» il cieco passò velocemente da un accordo in sol a un accordo in do e di nuovo in sol. Rise compiaciuto.

«Svelto...»

«Non c'è niente di svelto qui in giro», ribadì il negro e gli mostrò i denti gialli in un sorriso storto. «A parte certa gente che è molto svelta a incolparsi di cose che altri hanno fatto. Forse stai scappando, ragazzo, o forse sei inseguito.»

Accordo in sol.

«Forse sei solo un po' fuori via.»

Accordo in do, con un'abile diteggiatura all'interno che fece sorridere Jack suo malgrado.

«Forse qualcun altro è sulla tua scia.»

Di nuovo un sol. Quindi il cieco posò la chitarra, mentre sull'auto della polizia i due agenti tiravano a sorte per stabilire chi dovesse toccare il vecchio Snowball se non avesse accettato di montare a bordo docilmente.

«Sventurato e derelitto, e qua e là...» Il cieco rise di nuovo, come se i timori di Jack fossero la storia più buffa che avesse mai ascoltato.

«Ma io non so che cosa potrebbe accadere se...»

«Nessuno sa mai che cosa potrebbe accadere facendo una certa cosa, non credi?» interloquì quel negro che forse era Svelto Parker e forse non lo era. «No. Nessuno lo sa. Con questo pensiero uno starebbe sempre chiuso in casa, terrorizzato all'idea di uscire! Non conosco i tuoi problemi, ragazzo. Non voglio conoscerli. Forse sono pazzia, con queste storie che mi racconti di terremoti, ma siccome mi hai aiutato a raccogliere i miei soldi e non ne hai rubati perché ho contato ogni *plink* e lo so, ti darò un consiglio.

Certe cose sono inevitabili. Certe volte qualcuno resta ucciso perché qualcun altro ha fatto qualcosa, ma se qualcun altro non avesse fatto qualcosa, molta più gente sarebbe rimasta uccisa. Capisci dove voglio arrivare, figliolo?»

Gli occhiali neri erano inclinati verso di lui.

Jack fu percorso da un brivido di sollievo. Capiva. Il negro gli stava parlando delle scelte difficili. Insinuava che forse c'era una differenza fra le scelte difficili e un comportamento criminale e che forse non era lui il criminale.

Forse il criminale era quello che pochi minuti prima gli aveva ordinato per telefono di tornarsene immediatamente a casa.

«Può essere persino», osservò il cieco, cavando un cupo accordo in re minore dalla cassa del suo strumento, «che ogni cosa salvi il Signore, come mi diceva mia mamma e come deve averti detto la tua se è una buona cristiana. Può essere che crediamo di fare una cosa e ne facciamo un'altra. Il Buon Libro dice che tutte le cose, anche quelle che sembrano cattive, salvano il Signore. Che cosa ne dici, figliolo?»

«Non so», rispose Jack con sincerità. Era così confuso. Gli bastava chiudere gli occhi e rivedeva il telefono che si staccava dal muro e restava appeso ai cavi elettrici come una marionetta.

«Comunque sembra che tu ti stia lasciando andare al bere.»

«Che cosa?» esclamò stupito Jack. Poi pensò: *Credevo che Svelto assomigliasse a Mississippi John Hurt e quest'uomo si è messo a suonare un blues di John Hurt... e adesso mi sta parlando del succo magico. È molto cauto, ma sono sicuro che è di quello che sta parlando. Non può essere altro!*

«Tu leggi nel pensiero», gli disse a voce bassa. «Non è vero? L'hai imparato nei Territori, Svelto?»

«Non so niente di gente che legge nel pensiero», rispose il vecchio «ma ora, a novembre, saranno quarantadue anni che i miei fanali sono spenti e in quarantadue anni naso e orecchie si affinano. Sento odore di vinaccia, figliolo. Te lo sento addosso. Come se ti ci fossi lavato i capelli!»

Jack fu invaso da uno strano senso di colpa, come sempre quando veniva accusato di qualcosa di sbagliato del quale in realtà era innocente... quasi del tutto. Da quando era tornato in questo mondo, non aveva fatto altro che toccare la sua fiaschetta quasi vuota. E già toccandola si sentiva prendere da timore sacro, forse lo stesso che provava un contadino europeo del quattordicesimo secolo davanti a una scheggia della Croce o davanti all'os-

sicino di un santo. C'era qualcosa di magico. Potentemente magico. E talvolta qualcuno ne restava ucciso.

«Non l'ho bevuto, giuro», riuscì finalmente a protestare. «Quello che avevo quando sono partito è quasi finito e poi... cioè... non mi piace!» Lo stomaco prese a contrarglisi nervosamente. Solo al pensiero del succo magico gli veniva la nausea. «Ma ho bisogno di averne ancora. Potrebbe servirmi.»

«Ancora vino? Per un ragazzo della tua età?» Il cieco rise e vibrò una mano nell'aria. «Diamine, non hai bisogno di quella robaccia. Nessun ragazzo ha bisogno di quel veleno per viaggiare.»

«Ma...»

«Qui. Ti canterò una canzoncina per tirarti su di morale. Mi sa che ne hai bisogno.»

Cominciò a cantare e la voce con la quale cantava non era niente di simile a quella con la quale parlava. Era fonda e potente ed emozionante, priva di quella pigra cadenza di negro che aveva nella parlata. Era quasi la voce educata di un cantante d'opera che si concede il capriccio di una melodia popolare. Jack si sentì accapponare la pelle delle braccia e della schiena al suono di quella voce melodiosa. Molte teste si girarono sul marciapiede lungo il muro color ocra dell'ipermercato.

Jack fu colto da una sensazione dolce e terribile di memoria, l'impressione di aver già udito quei versi o qualcosa di simile, e mentre il cieco modulava con il suo sorriso storto e giallo, capì da dove gli giungeva quella sensazione. Capì che cosa aveva fatto girare tante teste, come molte si sarebbero girate al galoppo di un unicorno al parcheggio dell'ipermercato. C'era una limpidezza sovrannaturale nella voce del negro. Era la stessa limpidezza di un'aria così pura che a mezzo miglio di distanza ti permetteva di sentire l'aroma di un ravanello appena sradicato. Era una simpatica canzoncina... ma la voce era quella dei Territori.

Chitarra e voce si fermarono all'improvviso. Assorto nella contemplazione del volto del cieco (inconsciamente concentrato nel tentativo di sbirciare sotto gli occhiali neri e trovarvi forse gli occhi di Svelto Parker), Jack si accorse solo ora dei due poliziotti apparsi ai lati del musicista.

«Sai, non sento niente», commentò il chitarrista cieco quasi timidamente, «ma mi pare di fiutare una divisa blu.»

«Dannazione, Snowball, lo sai che non devi venire all'ipermercato», esclamò uno dei poliziotti. «Che cosa ti ha detto il giudice Hallas l'ultima volta che ti ha schiaffato dentro? Fra Center Street e Mural Street. Solo lì.

Dico, ti si è fritto il cervello? Ti si è spappolata la materia grigia dopo la sfuriata che ti ha rifilato la tua donna prima di piantarti in asso? Cristo, non capisco...»

Il suo collega gli posò una mano sul braccio e gli indicò Jack con un piccolo gesto, come dire che i bambini hanno le orecchie lunghe.

«Vai da tua madre, moccioso», ordinò seccamente il primo poliziotto.

Jack s'incamminò. Non poteva trattenersi. Anche se avesse potuto far qualcosa non poteva restare. E fortuna che i poliziotti ce l'avevano tanto con l'uomo che chiamavano Snowball. Se gli avessero dato solo una seconda occhiata, senza dubbio gli avrebbero chiesto i documenti. Anche se aveva le scarpe nuove, per tutto il resto era uno straccione. Gli sbirri non fanno fatica a individuare un ragazzo vagabondo, e se ce n'era uno da quelle parti, era proprio lui.

Si figurò gettato nella guardina di Zanesville, mentre questi poliziotti, tutti bravi ragazzi in divisa azzurra che sostenevano il presidente Reagan, cercavano di scoprire a chi appartenesse. No, non voleva che i poliziotti di Zanesville gli dedicassero più che un'occhiata passeggera.

Il rumore sommesso di un veicolo che gli si avvicinava da tergo.

Jack si drizzò meglio lo zaino sulle spalle e si guardò le scarpe nuove come se lo interessassero tremendamente. Con la coda dell'occhio vide passare lentamente la macchina della polizia.

Il cieco era seduto dietro e accanto a lui sporgeva il manico della sua chitarra.

Un attimo prima che l'automobile svoltasse, il cieco voltò bruscamente la testa e guardò dal lunotto posteriore...

...e anche se Jack non poteva vedere attraverso i vetri scuri e sporchi dei suoi occhiali, sapeva con certezza che Lester Svelto Parker gli aveva strizzato l'occhio.

2

Riuscì a tenere a bada ogni altro pensiero finché fu di nuovo alle rampe dell'autostrada. Qui si soffermò a guardare i cartelli, unico elemento preciso rimasto in un mondo

(*mondi?*)

dove tutto il resto era avvolto in una nube grigia. Si sentiva prendere da una depressione che gli sprofondava dentro e cercava di intaccare la sua determinazione. Riconosceva fra le cause del suo stato d'animo la nostalgia

di casa, ma al confronto della sua angoscia attuale, la nostalgia gli sembrava infantile. Si sentiva così terribilmente alla deriva, senza un solo appiglio a cui aggrapparsi.

Ora, davanti a quei cartelli, guardando il traffico che s'incrociava sull'autostrada, Jack sentì di essere vicino al desiderio del suicidio. Per molto tempo era riuscito a farsi animo con il pensiero che presto avrebbe rivisto Richard Sloat (e anche se non gli andava di ammetterlo, più di una volta aveva valutato l'ipotesi che Richard Sloat scegliesse di andare all'Ovest con lui: in fondo non sarebbe stata la prima volta che un Sawyer e uno Sloat partivano insieme per qualche viaggio strano, no?), ma il duro lavoro alla fattoria di Palamountain e gli strani accadimenti all'ipermercato avevano rivestito anche questo suo augurio della lucentezza ingannevole dell'oro falso.

Vattene a casa, Jacky, hai perso, bisbigliò una voce. *Se prosegui finirai massacrato di botte... e la prossima volta può darsi che ne ammazzi cinquanta. O cinquecento.*

A est.

A ovest.

A un tratto prese la moneta che teneva in tasca, il dollaro d'argento di questo mondo. Che gli dei decidessero per lui. Era troppo sconfortato in questo momento. Gli doleva ancora la schiena dove aveva ricevuto la botta da Mister Tuttamerica. Croce, e avrebbe preso la strada di casa. Testa, e avrebbe proseguito... senza più guardarsi indietro.

Lanciò la moneta nell'aria fredda di ottobre. La vide salire, ruotando, scagliando schegge di sole. Con la testa rovesciata ne seguì la traiettoria.

Una famiglia che passava a bordo di una vecchia giardinetta interruppe la conversazione per guardarlo incuriosita. L'uomo al volante, un consulente calvo che certe volte si svegliava nel cuore della notte con l'impressione di aver provato fitte di dolore al petto e lungo il braccio sinistro, fu vittima all'improvviso di una serie di pensieri assurdi. Avventura. Pericolo. Una nobile missione. Sogni di paura e gloria. Scrollò la testa come per schiarirsi il cervello e tornò a guardare il ragazzo dallo specchietto retrovisore nel momento in cui si chinava a guardare qualcosa per terra. *Cristo,* pensò il consulente calvo. *Toglitelo dalla testa, Larry, sembri un libro d'avventure per ragazzi!*

Accelerò velocemente dimenticandosi di quel ragazzo sporco e trasandato fermo sul ciglio della strada. Se fosse arrivato a casa per le tre avrebbe

fatto in tempo a vedere l'incontro per il titolo dei pesi medi.

La moneta ricadde. Jack si chinò. Testa... ma non solo.

La donna che c'era sulla moneta non era Lady Liberty, ma Laura DeLoessian, Regina dei Territori. Mio Dio, che differenza dal viso pallido e immobile che aveva scorto per un istante solo al padiglione, circondato da preoccupate infermiere sotto il loro bianco velo! Questa faccia era attenta e sveglia, ardente e bellissima. La sua non era una bellezza classica perché la linea del mento non era abbastanza decisa, perché lo zigomo che si vedeva in profilo era un po' troppo dolce. La sua bellezza era nella posizione regale della testa e nella sensazione di bontà d'animo che evocava, insieme con una certezza di capacità. E, oh!, come era simile a sua madre.

Le lacrime gli appannarono gli occhi e Jack sbatté con veemenza le palpebre perché non voleva piangere. Aveva già pianto abbastanza quel giorno. Aveva avuto la sua risposta e non serviva piangere.

Quando riaprì gli occhi Laura DeLoessian non c'era più e sulla moneta era riapparsa Lady Liberty.

Ma la sua risposta l'aveva avuta comunque.

Si chinò, raccolse la moneta dalla polvere, la rimise in tasca e s'incamminò per la rampa ovest dell'autostrada.

3

Un giorno dopo. Una coltre bianca nell'aria che sapeva di pioggia fredda in arrivo. Il confine fra Ohio e Indiana, che da qui non era molto più che un presagio e una promessa.

"Qui" era una macchia d'alberi nei pressi dell'area di parcheggio di Lewisburg. Jack si nascondeva, o almeno così sperava, fra gli alberi, in paziente attesa che l'uomo grosso e calvo con quella voce grossa e calva rimontasse sulla sua Chevy Nova e ripartisse. Jack si augurava che facesse in fretta, perché cominciava a piovere. Faceva già abbastanza freddo senza bisogno di ritrovarsi intirizziti e già da molte ore aveva il naso intasato e la voce rauca. Pensava che gli stesse venendo un raffreddore.

Il grosso uomo calvo con la grossa voce calva aveva detto di chiamarsi Emory W. Light. Aveva prelevato Jack verso le undici a nord di Dayton e Jack aveva avvertito quasi subito un tonfo alla bocca dello stomaco. Aveva già ricevuto passaggi da Emory W. Light. Nel Vermont, Light si chiamava Tom Ferguson e aveva detto di essere capocommesso in un negozio di

scarpe; in Pennsylvania il suo nome era stato Bob Darrent e la sua definizione professionale era diventata quella di preside di liceo; questa volta Light aveva detto di essere presidente della First Mercantile Bank di Paradise Falls nella cittadina di Paradise Falls, Ohio. Ferguson era magro e bruno, Darrent corpulento e roseo come un neonato cambiato di fresco e questo Emory W. Light era grande e grosso e gufesco con occhi come uova bollite dietro a occhiali senza montatura. Ma tutte queste differenze erano puramente superficiali. Tutti avevano ascoltato la sua Storia con il medesimo interesse, a fiato sospeso. Tutti gli avevano chiesto se a casa aveva una ragazza. Prima o poi si sarebbe trovato una mano (una grande mano calva) su una coscia e quando avesse guardato Ferguson/Light/Darrent avrebbe trovato un'espressione di speranza mezza matta nei suoi occhi (insieme con colpa mezza matta) e un filo di sudore sul labbro superiore (nel caso di Darrent il sudore gli brillava sui baffi bruni come occhiettini bianchi che sbirciassero dai cespugli).

Ferguson gli aveva chiesto se gli andava di guadagnarsi dieci dollari.

Darrent aveva rilanciato a venti.

Light, con una voce grossa e calva che nonostante tutto gracchiava e tremava su numerosi registri, gli aveva chiesto se gli avrebbero fatto comodo cinquanta dollari: teneva sempre un biglietto da cinquanta sotto il tallone sinistro, nella scarpa, e sarebbe stato ben lieto di donarlo a Lewis Farren. C'era un posticino dove potevano andare, vicino a Randolph. Un fienile abbandonato.

Jack non aveva notato alcuna correlazione fra le offerte di denaro sempre superiori che gli venivano da Light e le sue varie incarnazioni e il trasformarsi del tenore delle sue avventure. Non era per natura incline all'introspezione e poco si interessava all'autoanalisi.

Aveva imparato in fretta come trattare individui come Emory W. Light. La sua prima esperienza con Light, quando si chiamava Tom Ferguson, gli aveva insegnato che la strategia migliore era di gran lunga la discrezione. Quando Ferguson gli aveva posato la mano sulla coscia, Jack aveva reagito meccanicamente sull'onda di una sensibilità tutta californiana, quella che accetta tranquillamente i gay come parte del paesaggio: «No grazie, signore. Sono rigorosamente etero».

L'avevano palpato già altre volte, naturalmente, al cinema, soprattutto, ma c'era stato quel commesso di negozio d'abbigliamento maschile a North Hollywood che gli aveva allegramente proposto di succhiarglielo in un camerino di prova (e quando Jack aveva declinato il suo invito, aveva e-

sclamato: «Pazienza, ora vuoi provare il blazer blu?»).

Queste erano seccature con le quali un ragazzo dodicenne di bell'aspetto imparava a venire a patti a Los Angeles, come una donna carina impara a sopportare di essere toccata di tanto in tanto in metropolitana. Alla lunga si trova la maniera di viverci insieme senza che ti guasti l'intera giornata. Le proposte franche, come quella che gli veniva ora da questo Ferguson, erano meno problematiche di improvvisi palpeggiamenti inaspettati. Almeno qui si poteva semplicemente dire di no.

In California. I gay della costa orientale, e specialmente quelli che stavano nell'entroterra, avevano evidentemente un modo diverso di reagire a un rifiuto.

Ferguson si era messo a strillare, aveva frenato lasciando quaranta metri di gomma sull'asfalto e sollevando un nuvolone di polvere.

«A chi stai dando dell'omo?» aveva gridato. «A chi vuoi dare dell'invertito? Gesù! Dai un passaggio a uno e subito quello ti dà del frocio!»

Jack lo aveva osservato intontito. Colto alla sprovvista dalla brusca frenata aveva picchiato duramente la testa sul cruscotto. Ferguson, che solo un attimo prima lo contemplava con languidi occhi castani, adesso sembrava pronto a ucciderlo.

«Fuori!» aveva urlato Ferguson. «Sei tu il frocio, non io! Sei tu l'invertito! Scendi dalla mia macchina, piccolo schifoso! Fuori! Io ho moglie e figli! Probabilmente ho anche figli bastardi in giro per tutta la Nuova Inghilterra! Non sono un omosessuale, io! Tu sei il sudicione, non io, giù dalla mia macchina!»

Terrorizzato come non era più stato dal suo faccia a faccia con Osmond, Jack aveva ubbidito alla svelta. Ferguson era ripartito che ancora urlava e gli aveva scaricato addosso una mitragliata di ghiaia. Jack aveva raggiunto vacillando un parapetto e vi si era seduto sopra. Poi aveva cominciato a ridacchiare. Piano piano la risatina si era trasformata in risate sussultorie e aveva deciso lì per lì che doveva mettere a punto una strategia, almeno per il tempo che si sarebbe dovuto trattenere in campagna. «Ogni problema serio richiede una strategia», aveva detto una volta suo padre. Morgan aveva convenuto con lui con entusiasmo, ma Jack era deciso a non rinunciarci solo per quello.

La sua strategia aveva funzionato abbastanza bene con Bob Darrent e per questo non aveva motivo di credere che non ottenesse un risultato con Emory Light... ma intanto aveva freddo e gli colava il naso. Pregava che Light si risolvesse ad andarsene. Nascosto fra gli alberi lo vedeva cammi-

nare avanti e indietro con le mani affondate nelle tasche e la grossa testa calva che brillava sotto la volta bianca del cielo. Sull'autostrada sfrecciavano enormi autocarri che riempivano l'aria del tanfo di gasolio bruciato. Il sottobosco dove lui si trovava era pieno di immondizie, come sempre succede nelle vicinanze di un'area di parcheggio lungo un'arteria principale. Sacchetti di plastica, confezioni di cioccolata e dolci, lattine di Pepsi e di birra nelle quali tintinnava la linguetta metallica se le prendevi a calci. Cocci di bottiglie rosse. Un paio di mutandine di nylon strappate in un angolo con ancora appiccicato dentro un assorbente. Un preservativo appeso a un ramo rotto. Uno spettacolo abbastanza raccapricciante. E poi le scritte sulle pareti del gabinetto, quasi tutte adatte a un tipo come Emory W. Light.

Voglio tornare nei Territori, pensava Jack e il pensiero non lo stupiva. Si trovava dietro a due piccole costruzioni di mattoni ai bordi della strada a rabbrividire nel maglione malandato che aveva acquistato a un negozio di seconda mano per un dollaro e mezzo, in attesa che quell'uomo grosso e calvo si decidesse a montare sul suo cavallo e ripartire.

La strategia di Jack era l'essenza della semplicità: non provocare l'ostilità di uomini grossi e calvi con la voce grossa e calva.

Sospirò di sollievo. Cominciava a funzionare. Sulla faccia grossa e calva di Emory W. Light era apparsa un'espressione che era metà di collera e metà di disgusto. Salì in automobile, fece retromarcia così bruscamente che per poco non urtò un camion che sopraggiungeva in quel momento e partì.

Ora si trattava solo di accostarsi sulla corsia di ingresso dall'area di parcheggio con il pollice alzato... e, sperabilmente, trovare un altro passaggio prima che cominciasse a piovere sul serio.

Si guardò attorno un'altra volta. Un posto brutto, scostante. La definizione gli venne naturale alla mente contemplando la desolazione e la sporcizia che lo circondava. Si accorse di una sensazione di morte che permeava quel luogo, non solo l'area di parcheggio o i nastri delle lunghe arterie statali, ma tutta la campagna che stava attraversando. Certe volte gli pareva persino di vederla, come il colpo di tosse scuro, denso e caldo di un tubo di scappamento.

Di nuovo lo prese la nostalgia di casa insieme con il desiderio di tornare ai Territori e di vedere quel cielo limpido e azzurro, l'incurvatura dell'orizzonte...

Ma porta quei cambiamenti.

Non so niente di queste cose... so solo che ti porti dietro un'idea troppo grande di assassinio...

Tornando all'area di parcheggio, perché adesso aveva veramente bisogno di orinare, starnutì tre volte di seguito. Deglutì e reagì con una smorfia alla spina che si sentì nella gola. Ecco, mi viene la nausea. Perfetto. Non sono ancora arrivato all'Indiana, fa un freddo cane, sta per piovere, non trovo un passaggio e adesso...

Il pensiero gli fu spazzato via di colpo. Si era fermato a guardare il parcheggio con la bocca spalancata. Per un momento terribile ebbe timore di farsela nei pantaloni, mentre tutto quello che c'era sotto allo sterno gli si accartocciava e si rimpiccioliva.

In uno dei venti riquadri della zona di parcheggio, con la vernice verde scuro ora appannata dalla polvere del viaggio, c'era la BMW dello zio Morgan. Non si poteva sbagliare. Impossibile. Targa personalizzata della California con le lettere MLS che stavano per Morgan Luther Sloat. L'impressione era che avesse viaggiato a tutta birra, a marce forzate.

Ma se si era recato in aereo nel New Hampshire, come poteva la sua automobile trovarsi qui? balbettò la mente di Jack. *È una coincidenza, Jack. Solo una...*

Poi vide l'uomo che gli volgeva la schiena, fermo al telefono pubblico, e seppe che non era una coincidenza. Indossava un ingombrante eschimo in stile militare, di quelli imbottiti di pelo, un indumento più adatto a temperature sotto lo zero. Ma anche da dietro, non poteva non riconoscere quelle spalle larghe, quella corporatura tarchiata e molle.

L'uomo al telefono cominciò a girare la testa tenendo la cornetta bloccata fra orecchio e spalla.

Jack si ritrasse dietro il gabinetto degli uomini.

Mi avrà visto?

No, si rispose. *No, non credo, ma...*

Ma il capitano Farren aveva detto che Morgan, l'altro Morgan, lo avrebbe fiutato come un gatto fiuta un topo. Dal suo nascondiglio in quella foresta insidiosa, Jack aveva visto l'orribile faccia bianca nel finestrino della diligenza. Aveva visto come era cambiata.

Anche questo Morgan lo avrebbe fiutato. Se gliene fosse stato dato il tempo.

Passi dietro l'angolo, in avvicinamento.

La faccia intorpidita e distorta in un'espressione di terrore, Jack si tolse in fretta e furia lo zaino e lo lasciò cadere per terra sapendo che era troppo

tardi, che era troppo lento, che Morgan sarebbe apparso da dietro l'angolo e lo avrebbe afferrato per il collo, sogghignando. *Salve, Jacky! Ohi ohi ohi. Il gioco è finito, non è vero, moccioso?*

Un uomo alto con una giacca in tessuto spigato gli passò accanto degnandolo di una sola occhiata priva d'interesse e andò alla fontanella.

Doveva andarsene. Tornare dall'altra parte. Non provava alcun senso di colpa. Non ora. Solo una terribile paura stranamente mescolata a sensazioni di sollievo e di piacere. Aprì maldestramente lo zaino. Trovò la fiaschetta di Svelto nella quale restavano meno di due dita di liquido violaceo.

(*Nessun ragazzo ha bisogno di quel veleno per viaggiare, ma io sì, Svelto. Io sì!*)

Pazienza. Doveva tornare. Il cuore gli tremava a quella prospettiva. Un grande sorriso da sabato sera gli apparve sulle labbra a negare la giornata bigia e la paura che gli invadeva il cuore. *Tornava laggiù, oh sì, che bellezza.*

Altri passi e questi erano dello zio Morgan, lo intuiva dal peso. Ma la paura era scomparsa. Lo zio Morgan aveva fiutato qualcosa, ma quando avesse fatto capolino da dietro l'angolo avrebbe trovato solo sacchetti di plastica abbandonati e lattine di birra abbandonate.

Jack trasse un respiro, risucchiò puzzo di diesel e di benzina e aria autunnale. Si portò la fiaschetta alle labbra, rovesciò la testa e bevve uno dei due sorsi rimasti. E pur con gli occhi chiusi strinse violentemente le palpebre...

16
Lupo

1

Investito dall'abbagliante luce del sole. Attraverso l'odore dolce e vomitevole del succo magico percepiva un altro odore... quello caldo di animali. E li sentiva, anche, muoversi attorno a lui.

Spaventato Jack aprì gli occhi, ma dapprincipio non riuscì a vedere nulla. La diversità nell'illuminazione era stata folgorante, come se qualcuno avesse improvvisamente acceso un grappolo di lampadine da duecento watt in una stanza prima buia.

Setole fitte lo sfiorarono, senza minaccia (almeno così sperava), ma con quel tanto di burbero di qualcuno che ha fretta e non può perdersi in con-

venevoli. Jack, che stava cercando di rialzarsi, ricadde pesantemente per terra.

«Ehi! Ehi! Lascialo stare! Vattene subito!» Si sentì una salutare potente sferzata seguita da un verso di dolore che era qualcosa fra un "mu" e un "bee". «Chiodi di Dio! Scimunito! Togliti di mezzo o ti strappo gli occhi, bestiaccia!»

Finalmente i suoi occhi si abituarono al fulgore di questo quasi immacolato giorno autunnale nei Territori e scorse un giovane gigante in mezzo a una mandria. Frustava gli animali sui fianchi o sulla lieve gibbosità del dorso con grande gusto e assai scarsa forza. Jack si mise a sedere, trovando meccanicamente la fiaschetta di Svelto con l'ultimo prezioso sorso rimasto e mettendola via. Frattanto non distolse lo sguardo dal giovane che gli volgeva la schiena.

Era alto davvero, almeno uno e novanta, con spalle così larghe che il dorso gli sembrava comunque lievemente sproporzionato alla statura. Lunghi capelli neri un po' unti gli scendevano incolti fino alle scapole. Nel muoversi fra le sue bestie, faceva guizzare e gonfiare la potente muscolatura. Allontanava da Jack vacche pigmee, spingendole verso la Via dell'Ovest.

Era un'apparizione non priva d'effetto, anche se vista da dietro, ma la cosa più straordinaria per Jack era il suo abbigliamento. Tutte le persone che aveva visto nei Territori (lui incluso) indossavano tuniche, farsetti o calzoni alla zuava.

Questi sembrava avere addosso una tutina da neonato.

Poi si girò e Jack si sentì riempire la gola d'orrore. Balzò in piedi. Era l'essere-Elroy.

Quel pastore era l'essere-Elroy.

2

Ma non lo era.

Forse Jack non si sarebbe soffermato per constatarlo e tutto quello che avvenne dopo, il cinematografo, la baracca e l'inferno della Casa del Sole, non si sarebbe verificato (o quanto meno avrebbe avuto un corso completamente diverso), ma il terrore estremo l'aveva paralizzato subito dopo che si era alzato. Non era in grado di fuggire più di quanto lo sarebbe stato un daino bloccato dalla torcia di un cacciatore.

Mentre l'uomo in tuta gli si avvicinava pensò: *Elroy non era così alto, né*

così muscoloso. E i suoi occhi erano gialli... Gli occhi di questa creatura erano brillanti, di una impossibile sfumatura di arancione. Guardare in quelli era come guardare negli occhi di una zucca di Halloween. E mentre il sorriso di Elroy prometteva follia e omicidio, il sorriso di costui era ampio e allegro e innocuo.

Aveva i piedi nudi, enormi, con dita a spatola, raggruppate a due o a tre per volta, appena visibili sotto ciuffi di peli. Non erano a forma di zoccolo come quelli di Elroy, bensì felpati, simili a zampe, come Jack poté vedere mezzo intontito dalla sorpresa, dalla paura e con una punta di divertimento.

Quando fu più vicino i suoi occhi lampeggiarono di un arancione ancor più vivo. Il colore catarifrangente delle giubbe dei manovali che riparano le strade. Poi il lampo si spense in un opaco color nocciola. Jack notò che nel suo sorriso c'era perplessità oltre che amicizia e comprese due cose di primo acchito: che non c'era cattiveria in quest'uomo, nemmeno un briciolo, e che era lento. Non idiota, forse, ma lento.

«Lupo!» esclamò il peloso bestione. Aveva una lingua lunga e appuntita e, con un brivido, Jack ammise che somigliava appunto a un lupo. Non a una capra, ma a un lupo. Si augurò di non aver sbagliato a giudicarlo. *Ma se ho sbagliato, almeno non dovrò più preoccuparmi di sbagliare di nuovo...*

«Lupo! Lupo!» Tese una mano e Jack vide che al pari dei piedi le sue mani erano ricoperte di pelo, anche se questo era più fine e lussureggiante, a dir la verità gradevole. L'aveva particolarmente folto nel palmo delle mani, dove era bianco e soffice come il ciuffo sulla fronte di un cavallo.

Mio Dio, questo vuole stringermi la mano!

Guardingo, pensando allo zio Tom che gli diceva che non bisognava mai rifiutare una stretta di mano nemmeno dal peggior nemico («Combattilo fino a morte dopo, se proprio devi, ma prima stringigli la mano», diceva lo zio Tommy), Jack protese la sua, chiedendosi se gliel'avrebbe stritolata... o divorata.

«Lupo! Lupo! Stringiamoci la mano subito subito!» esclamò il giovane in tutina. «Subito subito! Buon vecchio Lupo! Che Dio ci inchiodi! Subito subito! Lupo!»

A dispetto di tanto vigoroso entusiasmo la stretta di Lupo fu abbastanza delicata, ammortizzata da quel ciuffo di peluria che aveva nella mano. *Tuta con pettorina e una gran stretta di mano da un tizio che sembra un cane siberiano troppo cresciuto e puzza un po' come un fienile dopo un acquaz-*

zone, considerò Jack. *E poi? Mi inviterà ad andare alla sua chiesa domenica prossima?*

«Buon vecchio Lupo, facci conto! Buon vecchio Lupo subito subito!» Lupo si strinse le braccia sul petto possente e rise, felice di sé. Poi afferrò nuovamente la mano di Jack.

Questa volta gliela pompò violentemente su e giù. Jack intuì che toccava a lui. O si inventava qualcosa o questo giovane simpatico anche se un po' balordo avrebbe continuato a scrollargli la mano fino al tramonto.

«Buon vecchio Lupo», disse allora. Gli era sembrato che quell'espressione gli stesse particolarmente a cuore.

Lupo rise come un bambino e gli liberò la mano. Questo gli fu di sollievo. La mano non gli era stata né stritolata né divorata, ma aveva un po' di mal di mare.

«Straniero, no?» gli chiese, infilandosi le mani villose nelle fessure che aveva ai lati della tuta.

«Sì», rispose Jack, riflettendo sul significato che aveva qui quella parola. Un significato certamente specifico. «Sì, immagino di sì. Sono uno straniero.»

«E Dio ci pianti! L'avevo sentito dall'odore. Subito subito, oh sì, o ragazzi! Non è cattivo, sai, ma sicuro che è buffo. Lupo! Sono io! Lupo! Lupo! Lupo!» Rovesciò la testa all'indietro e rise e il suono che emise finì in qualcosa che era fin troppo simile a un ululato.

«Jack», si presentò Jack. «Jack Saw...»

La sua mano fu ghermita di nuovo e pompata con passione.

«Sawyer», finì quando fu liberato di nuovo. Sorrise, sentendosi molto come uno che è appena stato colpito da una clava. Cinque minuti prima si trovava appiattito contro la parete gelida di un cesso sull'autostrada. Adesso era qui a parlare con un giovane che sembrava più animale che essere umano.

Ma il freddo non gli era passato.

3

«Lupo conosce Jack! Jack conosce Lupo! Subito subito! Okay, buono! Oh, Giasone! Mucche sulla strada! Come sono stupide! Lupo! Lupo!»

Gridando, Lupo corse giù verso la strada dove una metà della sua mandria aveva invaso la carreggiata guardandosi attorno con espressione di blanda sorpresa, come a chiedersi dove fosse andata a finire l'erba. In effet-

ti, somigliavano a uno strano incrocio fra bovini e ovini, pensò Jack, domandandosi come si potrebbero definire ibridi come quelli. Fra pecore e vacche, la prima parola che gli balenò alla mente fu *pecche.* Ma sì, concluse, ecco Lupo che bada al suo gregge di pecche. Oh sì. Subito subito. Ma era gregge o mandria?

Una clava di gomma lo colpì di nuovo alla testa e Jack cadde seduto e cominciò a ridacchiare incrociando le mani sulla bocca per non farsi sentire.

La pecca più grossa non era più alta di un metro e una spanna. Il pelo era come lana, ma dalla tinta limacciosa degli occhi di Lupo: almeno quando quegli occhi non si accendevano come lanterne dentro a una zucca. Sormontava la testa di quegli animali un paio di corna corte e ritorte che davano l'impressione di non servire assolutamente a niente. Lupo le spinse fuori dalla strada. Le bestie se ne andarono ubbidienti, senza dar segno di paura. *Se nel mio mondo una vacca o una pecora fiutassero quel tizio,* pensò Jack, *s'ammazzerebbero per cercare di scappare.*

Ma a Jack, Lupo era simpatico, gli era stato simpatico a prima vista, così come aveva temuto e trovato antipatico Elroy a prima vista. E questo confronto era particolarmente azzeccato, perché c'era indubitabilmente analogia fra quei due, solo che Elroy era caprino mentre Lupo era... be', lupesco.

Jack andò lentamente a raggiungere Lupo nel punto dove aveva portato al pascolo la sua mandria. Ricordava come era scivolato in punta di piedi nel corridoio maleodorante dell'*Oatley Tap* cercando di raggiungere l'uscita di sicurezza, avvertendo la vicinanza di Elroy, fiutandolo, forse, come una vacca dall'altra parte avrebbe certamente fiutato Lupo. Ricordava come le mani di Elroy avevano cominciato a deformarsi, gonfiarsi, il modo in cui gli si era inturgidito il collo, come i suoi denti si erano trasformati in zanne annerite.

«Lupo?»

Lupo si girò e lo guardò. Sorrise. I suoi occhi lampeggiarono d'arancione vivido e per un momento gli apparvero selvaggi e intelligenti. Poi il bagliore si spense e riapparve quel color nocciola opaco e perennemente perplesso.

«Sei... sei un lupo mannaro?»

«Sicuro», rispose Lupo. «Hai piantato un bel chiodo, Jack. Lupo!»

Jack si sedette su un masso a guardarlo con aria meditabonda. Credeva che gli sarebbe stato impossibile stupirsi più di quanto già non gli fosse successo in passato, ma Lupo era riuscito a sbalordirlo magistralmente.

«Come sta tuo padre, Jack?» s'informò il pastore in quel tono casuale che si usa quando si chiede di genitori e parenti. «Come sta di questi tempi Phil? Lupo!»

4

Un'associazione di idee stranamente precisa fece pensare a Jack per un attimo che gli fosse stata strappata tutta l'aria dalla mente. Si ritrovò poi seduto nella propria testa dove non alloggiava più alcun pensiero, come una stazione radio che trasmette solo un'onda portante. Poi vide la faccia di Lupo che si trasformava. L'espressione di felicità e di infantile curiosità di pochi attimi prima fu sostituita da una smorfia di dolore. Le sue narici presero a fremere rapidamente.

«È morto, vero? Lupo! Scusami, Jack. Che Dio mi pianti! Sono stupido! Stupido!» Lupo si batté una mano sulla fronte e questa volta ululò davvero. Fu un grido che gelò il sangue nelle vene di Jack. La mandria di pecche si agitò, a disagio.

«Non è niente», rispose Jack. Udì la sua voce più nelle orecchie che nella testa, come se avesse parlato qualcun altro. «Ma... tu come facevi a saperlo?»

«Il tuo odore è cambiato», spiegò semplicemente Lupo. «Ho capito che era morto perché ce l'avevi nell'odore. Povero Phil! Che buon uomo! Te lo dico subito subito, Jack! Tuo padre era un buon uomo! Lupo!»

«Sì, lo era. Ma tu come mai lo conoscevi? E come facevi a sapere che era mio padre?»

Lupo lo guardò come se gli avesse rivolto una domanda troppo sciocca da meritare una risposta.

«Mi ricordo il suo odore, è naturale. I Lupi ricordano tutti gli odori. Tu hai lo stesso odore.»

Bang! La clava gli scese di nuovo sulla testa. Jack provò un bisogno incontenibile di mettersi a rotolare per terra ululando e contenendosi la pancia. Gli era stato detto che aveva gli occhi di suo padre e la bocca di suo padre, persino la sua abilità nel disegno, ma non si era mai sentito dire di avere lo stesso odore del suo genitore. Eppure vi vedeva una certa logica folle.

«Come mai lo conoscevi?» gli chiese di nuovo.

Lupo parve smarrito. «Venne con quell'altro», rispose alla fine. «Quello di Orris. Io ero molto piccolo. L'altro era cattivo. L'altro rubò alcuni di noi.

Tuo padre non lo sapeva», s'affrettò ad aggiungere, come se Jack si fosse mostrato in collera. «Lupo! No! Lui era buono, tuo padre. Phil. L'altro...»

Prese a scrollare lentamente il capo. Sul suo viso c'era un'espressione ancor più semplice del suo piacere. Era il ricordo di qualche incubo dell'infanzia.

«Cattivo», finì Lupo. «Si fece un posto in questo mondo, mi dice mio padre. Il più del tempo era nel suo Gemellante, ma veniva dal tuo mondo. Sapevamo che era cattivo, si capiva, ma chi ascolta i Lupi? Nessuno. Tuo padre sapeva che era cattivo, ma non era capace di sentire l'odore cattivo bene come noi. Sapeva che era cattivo, ma non sapeva quanto.»

E Lupo rovesciò la testa all'indietro e ululò di nuovo, un verso lungo, da brivido, traboccante di cordoglio, che echeggiò contro la volta azzurra del cielo.

Interludio
Sloat in questo mondo (*II*)

Dalla tasca del suo ingombrante eschimo (l'aveva acquistato convinto che a est delle Montagne Rocciose, dal primo ottobre in poi l'America si trasformasse in una landa di gelida desolazione, ma adesso colava rivoli di sudore), Morgan Sloat estrasse una scatoletta di metallo. Sotto la serratura c'erano dieci bottoncini e un vetrino lungo e rettangolare di color giallo opaco, alto un centimetro e lungo cinque. Pigiò diversi di quei bottoncini scegliendoli attentamente con l'unghia del mignolo della mano sinistra e una serie di cifre apparvero brevemente nella finestrella. Sloat aveva acquistato questo gingillo, pubblicizzato come la cassaforte più piccola del mondo, a Zurigo. Secondo l'uomo che gliel'aveva venduto, nemmeno una settimana in un forno crematorio ne avrebbe intaccata l'integrità.

Ora si aprì con uno scatto.

Sloat rivoltò due lembi minuscoli di velluto color ebano da gioielleria esponendo qualcosa che aveva da oltre vent'anni, da molto tempo prima che nascesse questo odioso monello che gli procurava tanti crucci. Era una chiave di latta brunita e un tempo s'inseriva nella schiena di un soldatino meccanico. Sloat aveva visto il soldatino nella vetrina di un rigattiere in una strana cittadina che si chiamava Point Venuti, in California, una località alla quale riservava un notevole interesse. Agendo per un impulso troppo forte perché lo potesse dominare (e non aveva avuto alcun desiderio di dominarlo; aveva sempre ritenuto gli impulsi virtù, Morgan Sloat), era en-

trato e aveva pagato cinque dollari per quel soldatino impolverato e ammaccato. Comunque non era il soldatino che voleva. Era la chiave ad aver attirato il suo sguardo prima e ad avergli mormorato qualcosa poi. Aveva sfilato la chiave dalla schiena del soldatino e se l'era intascata subito fuori del negozio. Il soldatino l'aveva buttato in un cestino per i rifiuti.

Ora Sloat si trovava accanto alla sua automobile nell'area di parcheggio di Lewisburg e contemplava la chiave. Come il plettro di Jack, anche la chiave di latta diventava qualcos'altro nei Territori. Una volta, tornando indietro, aveva perso la chiave nell'atrio del vecchio palazzo degli uffici. E doveva aver conservato qualcosa della magia dei Territori, perché quell'idiota di Jerry Bledsoe si era fatto friggere non più di un'ora più tardi. L'aveva trovata Jerry? L'aveva raccolta? Oppure l'aveva semplicemente calpestata? A Sloat non importava niente di saperlo. Come non gli era importato un bel niente nemmeno di Jerry e considerato che l'elettricista aveva una polizza d'assicurazione che raddoppiava l'indennità se la morte avveniva per cause accidentali (il custode degli uffici con il quale Sloat aveva qualche volta condiviso una pipatina d'erba gli aveva passato la soffiata), Sloat era convinto che Nita Bledsoe avesse fatto le capriole. Aveva invece quasi perso la testa per la chiave. Era stato Phil Sawyer a trovarla, restituendogliela con un semplice commento: «Prendi qui, Morg. È il tuo portafortuna, no? Guarda che devi avere un buco nella tasca. L'ho trovato nell'atrio dopo che hanno portato via il povero Jerry».

Già, nell'atrio, nell'atrio dove tutto puzzava come un motore fatto andare fuori giri per nove ore di fila. Nell'atrio dove tutto era stato carbonizzato, distorto e fuso, eccetto che quest'umile, piccola chiave.

Che, nell'altro mondo, si trasformava in una sorta di parafulmine e che adesso Sloat si stava appendendo al collo con una sottile catenina d'argento.

«Arrivo, Jacky», borbottò Sloat in un tono di voce che era quasi tenero. «È ora di chiudere questa ridicola faccenda.»

17
Lupo e la mandria

1

Lupo parlò di molte cose, alzandosi di tanto in tanto per allontanare le sue bestie dalla strada e, una volta, per spingerle a un corso d'acqua a mez-

zo miglio dal pascolo in direzione ovest. Quando Jack gli chiese dove abitava, Lupo indicò a nord con un gesto vago del braccio. Viveva, disse, con la sua famiglia. Quando Jack lo sollecitò a dare maggiori chiarimenti, pochi minuti dopo, Lupo parve stupito e poi rispose che non aveva compagna o figli, che gli mancavano ancora un paio di anni a quella che lui definiva la "grande luna del calore". Che fosse in ansiosa attesa della "grande luna del calore" fu evidente dal sogghigno lascivo e allo stesso tempo candido che gli illuminò la faccia.

«Ma tu hai detto che vivi con la tua famiglia.»

«Oh, famiglia! Loro! Lupo!» esclamò lui ridendo. «Certo. Loro! Viviamo tutti insieme. Devo badare al bestiame, sai? Il suo bestiame.»

«Della Regina?»

«Sì. Che mai debba morire, mai.» E Lupo si esibì in un saluto commovente, chinandosi in avanti e toccandosi la fronte con la destra.

Grazie ad alcune altre spiegazioni, Jack ebbe l'impressione di essersi fatto il quadro approssimativo della situazione. Lupo era uno scapolo (anche se la definizione è assai poco adeguata). La famiglia di cui parlava era straordinariamente numerosa: letteralmente la sua stessa specie. Erano una razza nomade, ma tenacemente leale che migrava nelle vaste zone deserte a est degli Avamposti restando tuttavia a ovest degli "Insediamenti", con i quali Lupo sembrava alludere ai paesi e ai borghi dell'Est.

I Lupi erano infaticabili e fidati lavoratori con poche eccezioni. La loro forza era leggendaria e il loro coraggio esemplare. Alcuni si erano spinti a est fino agli Insediamenti dove avevano servito la Regina come guardie, soldati, persino guardaspalle personali. Nella loro vita, spiegò Lupo a Jack, c'erano solo due punti di riferimento, la Regina e la famiglia. La maggioranza dei Lupi serviva la Regina come faceva lui, sorvegliando le mandrie.

Le pecore-vacche erano la principale risorsa dei Territori da cui ricavare carne, stoffa, sego e olio per l'illuminazione (questo Lupo non lo disse apertamente, ma Jack lo dedusse dalle sue parole). Tutto il bestiame apparteneva alla Regina e la famiglia dei Lupi ne era responsabile da tempi immemorabili. Era il loro mestiere. In questo Jack trovò una singolare correlazione con i rapporti che intercorrevano fra i bisonti e gli indiani delle pianure americane... almeno fino all'arrivo dell'uomo bianco che aveva manomesso l'equilibrio ecologico di quei territori.

«Guardate, e il leone giacerà con l'agnello e il Lupo con la pecca», mormorò Jack sorridendo. Era sdraiato sulla schiena con le mani unite sotto la nuca. Viveva una meravigliosa sensazione di pace.

«Come, Jack?»

«Niente», rispose. «Lupo, ma davvero ti trasformi in un animale quando c'è la luna piena?»

«Naturalmente!» Sembrava sbalordito come se Jack gli avesse chiesto se davvero si ritirava su i pantaloni dopo aver finito di defecare. «Gli stranieri no, vero? Me lo ha detto Phil.»

«Ma, ehm, la mandria come fa?» domandò Jack. «Quando tu ti trasformi...»

«Oh, ma non ci avviciniamo nemmeno alla mandria quando ci trasformiamo», spiegò Lupo. «Buon Giasone, mai! Mangeremmo le bestie, non lo sai? E un Lupo che mangia dalla propria mandria merita la morte, così sta scritto nel *Libro dell'agricoltura.* Lupo! Lupo! Abbiamo dei posti dove andare quando c'è la luna piena. E anche la mandria. Sono bestie stupide, ma sanno che devono allontanarsi con la luna piena. Lupo! Ed è meglio che non lo scordino, che Dio non le inchiodi!»

«Ma tu mangi carne, no?»

«Domande e domande, proprio come tuo padre», commentò Lupo. «Lupo! Non mi dà fastidio. Sì, mangiamo carne. Certo. Siamo Lupi, no?»

«Ma se non mangiate le bestie delle vostre mandrie, che cosa mangiate?»

«Mangiamo bene», rispose Lupo e altro non aggiunse sull'argomento.

Come per tutto il resto, nei Territori, Lupo era un mistero, insieme eccitante e inquietante. Il fatto che avesse conosciuto sia il padre di Jack, sia Morgan Sloat, e che avesse almeno incontrato i loro Gemellanti in più di un'occasione, contribuiva a rendere Lupo particolarmente misterioso, sicché ogni sua risposta induceva Jack a porgli un'altra dozzina di quesiti, la maggior parte dei quali Lupo non poteva o non voleva risolvere.

La questione delle visite di Philip e di Orris meritava un approfondimento. La prima loro apparizione risaliva a quando Lupo era nella "piccola luna" e viveva con sua madre e due "sorelline". Si erano trovati a passare di là, proprio come era capitato ora a Jack, solo che erano diretti a est invece che a ovest («A dir la verità sei l'unico umano che ho incontrato così a ovest ancora in viaggio verso ovest», osservò Lupo).

Erano stati di gioviale compagnia, tutti e due. Solo in seguito c'era stato qualche guaio... con Orris. Questo era avvenuto quando il socio del padre di Jack si era "fatto un posto in questo mondo", come ripeteva sovente Lupo, solo che adesso sembrava alludere a Sloat nella guisa fisica di Orris. Lupo raccontò che Morgan aveva rubato una delle sue sorelline («Mia ma-

dre si morsicò le mani e i piedi per un mese dopo che seppe con certezza che lui l'aveva presa», riferì Lupo spassionatamente) e aveva preso anche altri Lupi di tanto in tanto. Lupo abbassò la voce e con un'espressione di paura superstiziosa sulla faccia rivelò a Jack che lo "zoppo" aveva portato alcuni di questi Lupi nell'altro mondo, il Posto degli Stranieri, e aveva insegnato loro a mangiare dalla mandria.

«Ma questo è molto grave per la gente come voi, non è vero?»

«Una dannazione», rispose semplicemente Lupo.

Da principio Jack aveva pensato che Lupo parlasse di rapimenti, ora intuiva che il furto avveniva in tutt'altro modo, a meno che Lupo, per un'inconscia ispirazione poetica, avesse cercato di dire che Morgan aveva rapito la mente di alcuni membri della famiglia dei Lupi. Ora Jack pensava che in realtà Lupo gli stesse raccontando di lupi mannari che avevano rinunciato alla loro antica alleanza con la corona e con le mandrie per servire invece Morgan... Morgan Sloat e Morgan di Orris.

Tutto questo lo conduceva naturalmente a pensare a Elroy.

Un Lupo che mangia dal suo gregge merita la morte.

Ricordò gli uomini sull'automobile verde che si erano fermati a chiedergli un indirizzo e gli avevano offerto del cioccolato e avevano quindi cercato di caricarlo di forza sul sedile posteriore. Gli occhi. *Gli occhi erano cambiati.*

È una dannazione.

Si è fatto un posto in questo mondo.

Finora si era sentito al sicuro e di buon umore, felice di essere tornato nei Territori, dove l'aria era frizzante, ma non aveva niente del gelo opaco e grigio dell'Ohio occidentale; al sicuro vicino a questo grande Lupo bonaccione, in mezzo alle campagne, a miglia e miglia da chiunque e qualunque cosa.

Si è fatto un posto in questo mondo.

Domandò a Lupo di suo padre che in questo mondo si chiamava Philip Sawtelle, ma Lupo si limitò a scrollare la testa. Era stato una brava persona, ma pareva che più di così non sapesse. E nemmeno poteva descrivere Philip Sawtelle. Non se lo ricordava. Ricordava solo l'odore. L'unica cosa di cui era sicuro è che gli Stranieri sembravano brave persone, ma solo Phil Sawyer lo era davvero. Un giorno era arrivato con regali per Lupo e per i suoi fratellini e le sue sorelline di figliata. Uno di questi regali, rimasto immutato dal mondo degli stranieri, era una tutina per Lupo.

«La mettevo sempre», ricordò Lupo. «Mia madre voleva che la buttassi

via dopo che erano cinque anni che la mettevo. Diceva che ormai era consumata! Diceva che ero diventato troppo grande. Lupo! Diceva che erano solo pezze attaccate ad altre pezze. Ma io non volevo. Così un giorno comperò della stoffa da un commesso viaggiatore che andava verso gli Avamposti. Non so quanto la pagò, ma Lupo! Ti dirò la verità, Jack, ho paura di chiederglielo. Tinse la stoffa di blu e mi fece sei tute. Quella che mi aveva regalato tuo padre adesso la uso per dormirci sopra. Lupo! Lupo! Si può dire che è il mio cuscino, per i chiodi di Dio!» E sorrise con tanta sincerità e insieme con tanta malinconia che per la commozione Jack gli prese la mano. Era qualcosa che non avrebbe mai potuto fare nella sua altra vita, in qualunque circostanza, ma ora fu felice di prendere quella mano forte e tiepida.

«Sono contento che ti piacesse mio padre, Lupo.»

«Eccome! Eccome! Lupo! Lupo!»

Poi si scatenò l'inferno.

2

Lupo s'interruppe e si guardò attorno trasalendo.

«Lupo? Che cosa...»

«Sssst!»

Poi Jack udì. Le orecchie più sensibili di Lupo avevano colto immediatamente il rumore che però era cresciuto in pochi attimi; qualche secondo dopo anche un sordo l'avrebbe udito. Le bestie si guardarono intorno e cominciarono ad allontanarsi intimorite e a ranghi serrati. Sembrava uno di quegli effetti sonori radiofonici per i quali ci si immagina che qualcuno stia strappando un lenzuolo molto lentamente, solo che il volume continuava ad aumentare e arrivò a un punto che Jack temette di uscirne pazzo.

Lupo balzò in piedi, stupito e confuso e spaventato. Quel rumore di lacerazione, quello scroscio secco, continuava a crescere. I belati del bestiame si moltiplicavano. La ritirata scomposta della mandria spinse alcuni degli animali fin sulla sponda del corso d'acqua e a un certo momento Jack ne vide uno piombare giù in un impotente gesticolare di zampe. Lanciò un verso acuto. Un'altra pecora-vacca inciampò e fu sospinta nell'acqua dalla lenta ritirata delle bestie. Dall'altra parte la sponda era bassa e paludosa, verde di canne. Le prime pecore-vacche che la raggiunsero restarono ben presto intrappolate nel fango.

«Oh bestiacce buone a nulla inchiodate da Dio!» tuonò Lupo, scendendo

all'impazzata dalla collina verso il corso d'acqua nel quale il primo animale caduto sembrava esalare gli ultimi rantoli.

«Lupo!» urlò Jack, ma Lupo non poteva sentirlo. Anche Jack stentava a udire la propria voce in quel rumore lacerante. Guardò verso destra, da questa parte del fiume, e restò a bocca aperta. Stava accadendo qualcosa all'aria. Un tratto di essa, a un metro circa dal suolo, si stava scomponendo spasmodicamente, come se si torcesse e si strappasse da sé. Attraverso di essa Jack vedeva la Via dell'Ovest, ma sfocata e tremolante, come quando si guarda attraverso l'aria surriscaldata al di sopra di un inceneritore.

Qualcosa sta squarciando l'aria come una ferita, qualcosa che ci sta per passare attraverso... qualcosa che arriva dall'altra parte? Oh Giasone, è quello che faccio anch'io quando appaio? Ma nonostante la gran confusione e il panico che lo aveva preso, sapeva che non era così.

Non aveva grande difficoltà a immaginarsi chi sarebbe passato da una parte all'altra in questo modo, come provocando una violenza carnale.

Jack partì di corsa giù per il pendio.

3

Quel rumore di lacerazione non smetteva più. Lupo era inginocchiato nell'acqua e cercava di issare sulle zampe il secondo animale caduto. Il primo se ne andava inerte con la corrente.

«Alzati, che Dio ti pesti! Alzati! Lupo!»

Scrollava e schiaffeggiava la bestia per incitarla come meglio poteva, poi le passò le braccia attorno al corpo e la tirò con forza verso l'alto. «Lupo! Subito subito!» gridò. Le maniche gli si aprirono sui bicipiti. Alti spruzzi d'acqua nascosero Lupo che si alzava in piedi con occhi di un acceso color arancione e la tuta blu che, inzuppatasi, era quasi nera. Acqua sgorgava dalle nari della bestia che Lupo si teneva stretta al petto come fosse stato un cucciolo sproporzionato. Aveva gli occhi rivoltati e si vedeva solo il bianco.

«Lupo!» urlò Jack. «È Morgan! È...»

«La mandria!» gridò di rimando Lupo. «Lupo! Lupo! Lupo! La mia povera mandria! Jack, non cercare...»

Il resto della frase fu soffocato dallo schiocco assordante di un tuono che fece tremare la terra. Per un momento il tuono riuscì a sconfiggere persino quel monotono rumore di lacerazione. Confuso quasi quanto gli animali di Lupo, Jack alzò gli occhi e vide un cielo azzurro e sgombro, salvo che per

pochi batuffoli di ovatta lontani parecchie miglia.

Il tuono aveva gettato la mandria di Lupo nel panico. Ora le bestie cercavano di buttarsi al galoppo, ma nella loro squisita stupidità molte lo facevano a ritroso. Così rovinavano l'una addosso all'altra e rotolavano sott'acqua. Alle orecchie di Jack giunse l'aspro rintocco di un osso spezzato seguito da un verso di estremo dolore. Lupo mandò un urlo di furore, lasciò andare la pecora-vacca che stava cercando di trarre in salvo e si lanciò verso la sponda paludosa del fiume.

Prima che ci fosse arrivato, fu travolto da una dozzina delle sue bestie. Nel ribollire dell'acqua, Jack capì che adesso era Lupo a correre il serio pericolo di essere simultaneamente calpestato a morte e affogato da quegli stupidi animali in rotta.

Scese nell'acqua che ormai era scura di fango. La corrente tentò ripetutamente di fargli perdere l'equilibrio. Una pecora-vacca esagitata e urlante, trasportata dalla corrente, per poco non lo investì. Si ritrovò con la faccia lavata dagli schizzi e cercò di asciugarsi gli occhi.

Adesso il rumore di lacerazione sembrava riempire l'intero universo.

Lupo. In questo momento non poteva pensare a Morgan. Lupo era in pericolo.

Per un breve momento scorse la sua testa scarmigliata e fradicia, poi tre animali gli passarono sopra e Jack vide solo una mano irsuta che si muoveva debolmente. Si spinse più avanti cercando una via fra il bestiame, attento a evitare gli animali che affogavano agitando l'acqua.

«*Jack!*» Una voce aveva ruggito nel frastuono. Era una voce che Jack conosceva. La voce dello zio Morgan.

«*Jack!*»

Ci fu un altro tuono, un tonfo possente, questa volta, che attraversò il cielo come una palla di cannone.

Ansimando, i capelli inzuppati sugli occhi, Jack si girò a guardarsi alle spalle... a fissare gli occhi sull'area di parcheggio dell'autostrada vicino a Lewisburg, Ohio. La vedeva come attraverso un vetro difettoso, tutta distorta... ma la vedeva davvero. Lo spigolo del gabinetto di mattoni era sulla sinistra di quel tratto d'aria torturata. Sulla destra s'intravedeva il muso di un camioncino librato a un metro di quota sul campo nel quale lui e Luther erano rimasti fino a cinque minuti prima pacificamente seduti a chiacchierare. E al centro, come una comparsa in un film, c'era Morgan Sloat con la grassa faccia sanguigna deturpata da un'espressione omicida. Furia cieca e qualcos'altro. Trionfo? Sì. Quello doveva essere.

In mezzo alla corrente, immerso fino all'inguine, con le bestie che gli passavano da una parte all'altra belando e muggendo, Jack si trovò incapace di muoversi, a contemplare con gli occhi strabuzzati quella finestra aperta di forza nel tessuto stesso della realtà.

Mi ha trovato, mio Dio, mi ha trovato.

«Eccoti, dannato moccioso!» gli urlò Morgan. La sua voce giungeva chiara, ma smorzata, come spenta nel passaggio dalla realtà dell'altro mondo alla realtà di questo. Era come ascoltare un uomo che grida da dentro una cabina telefonica. «Adesso vedremo, eh?»

E Morgan avanzò, con la faccia che continuava a modificarsi, a sussultare come se fosse di plastica molle, ma Jack ebbe tempo di scorgere qualcosa che impugnava nella mano, qualcosa che teneva anche appeso al collo con una catenella. Un oggetto piccolo e argenteo.

Paralizzato, assistette al folgorante trasferimento di Sloat attraverso il buco fra i due universi. E nel sopraggiungere si esibì nel suo personale numero di licantropo, trasformandosi da Morgan Sloat l'imprenditore, lo speculatore immobiliare e a tempo perso agente hollywoodiano, in Morgan di Orris, pretendente al trono di una Regina morente. La borsa paonazza del suo doppio mento si smagrì, si scolorì. I suoi capelli rispuntarono, ricoprirono dapprima il cranio come una verniciatura, quindi si infoltirono. La capigliatura del Gemellante di Sloat era lunga, corvina, svolazzante, funerea. Era trattenuta dietro la nuca, ma in gran parte i capelli gli si erano sciolti.

L'eschimo parve esitare, per un attimo scomparve, quindi riapparve sotto forma di cappa e cappuccio.

Gli stivaletti scamosciati di Morgan Sloat si trasformarono in scuri stivali di pelle alti fino al ginocchio, con i lembi superiori rivoltati, e da uno di essi sporgeva forse l'impugnatura di un pugnale.

E il piccolo oggetto argenteo che aveva nella mano si era parimenti trasformato in un'asticella dalla quale scaturiva fuoco azzurro e crepitante.

«È un parafulmine. Oh Gesù, è un...»

«Jack!»

Questo grido era soffocato, pieno d'acqua.

Jack si voltò nella corrente, evitando per un pelo un'altra pecora-vacca che scendeva riversa su un fianco, già morta. Vide la testa di Lupo scomparire di nuovo nei flutti, vide le sue mani agitarsi disperatamente. Jack arrancò verso quelle mani, sempre cercando di schivare le bestie. Fu urtato violentemente a un fianco da un cadavere e finì sotto. Bevve, si rialzò alla

svelta tossendo e sputando acqua, subito tastandosi con una mano sotto il farsetto per paura di aver perso la fiaschetta. Ma la trovò ancora al suo posto.

«Ragazzo! Girati e guardami, ragazzo!»

Non posso adesso, Morgan. Scusami, ma devo vedere se riesco a evitare di farmi annegare dalla mandria di Lupo prima di vedere se riesco a evitare di farmi carbonizzare da quella tua bacchetta.

Un arco di fiamma azzurra crepitò nell'aria passandogli sopra una spalla. Sembrava un micidiale arcobaleno elettrico. Colpì una delle pecore-vacche rimaste imprigionate nel limo della sponda. La povera bestia esplose come se avesse inghiottito dinamite. Il suo sangue schizzò polverizzato da tutte le parti e tutt'attorno a Jack cominciarono a piovere pezzetti di carne.

«*Girati e guardami, ragazzo!*»

Sentiva la *forza* di quel comando che gli afferrava le guance come mani invisibili costringendolo a voltarsi.

Intanto Lupo era riuscito a rimettersi in piedi. Aveva i capelli appiccicati alla faccia e attraverso quella cortina i suoi occhi smarriti guardavano fuori come gli occhi di un cane pastore. Tossiva e vacillava incapace di raccapezzarsi.

«Lupo!» gridò Jack, ma di nuovo il tuono vibrò nel cielo azzurro soffocando la sua voce.

Lupo si chinò e vomitò un getto di acqua fangosa. Un momento dopo fu travolto da un'altra delle sue bestie terrorizzate e scomparve nell'acqua.

È finita, pensò Jack disperato. *È finita, è morto, lascialo perdere, battitela...*

Eppure continuò ad avanzare spingendo via una pecora-vacca che sussultava debolmente, ormai in agonia.

«Giasone!» gridò Morgan di Orris e Jack si rese conto che non era un'esclamazione nel gergo dei Territori. Lo stava chiamando per nome. Solo che qui non era più Jack, era Giasone.

Il figlio della Regina morto in fasce...

Di nuovo lo schiocco di una scarica elettrica che sembrò quasi scriminargli i capelli. Di nuovo la folgore colpì l'altra sponda cancellando una delle bestie di Lupo. Ma non del tutto. Le zampe c'erano ancora, affondate nella fanghiglia come paletti d'ormeggio. Sotto gli occhi di Jack s'inclinarono stancamente ricadendo in quattro direzioni diverse.

«*GIRATI E GUARDAMI! CHE DIO TI INCHIODI!*»

L'acqua, perché non lancia il suo fulmine nell'acqua carbonizzando me,

Lupo e tutte le bestie in un colpo solo?

Poi gli tornarono alla mente le lezioni di scienze della quinta. Se una scarica elettrica toccava l'acqua poteva diffondersi ovunque... tornare anche a ritroso fino all'apparecchio che l'aveva generata.

Ma quest'attimo di distrazione fu subito fugato dal riapparire della faccia stupefatta di Lupo appena sotto il pelo dell'acqua. Era ancora vivo, ma incastrato sotto la carcassa della pecora-vacca che, sebbene apparentemente incolume, sembrava paralizzata dal terrore.

Le mani di Lupo si muovevano pateticamente, quasi inerti. Nel momento in cui Jack sopraggiungeva, una delle mani di Lupo si abbandonò e galleggiò mollemente come una ninfea.

Senza rallentare, Jack abbassò la spalla sinistra e urtò la pecora-vacca. Se fosse stata un bovino di normali dimensioni e non la versione miniaturizzata dei Territori, probabilmente non l'avrebbe spostata di un centimetro, anche a causa della corrente contraria. Ma l'animale era più piccolo di una vacca comune e Jack era molto caricato. Muggì quando Jack la colpì, indietreggiò, si sedette per un istante sulle zampe posteriori, poi si rialzò e corse verso l'altra sponda. Jack afferrò le mani di Lupo e tirò con tutte le sue forze.

Lupo riemerse a fatica, come un tronco d'albero saturo d'acqua. Ora aveva gli occhi semichiusi e rimetteva acqua da orecchie e naso e bocca. Aveva le labbra blu.

Un fulmine biforcuto balenò alla destra e alla sinistra del punto in cui Jack si trovava con Lupo fra le braccia in una sorta di incongruo balletto di ubriachi che cercavano di esibire un passo di valzer in una piscina. Sulla sponda opposta un'altra pecora-vacca andò in mille pezzi in tutte le direzioni e la sua testa schizzò nell'aria ancora muggendo. Lingue di fuoco s'incrociarono sulla palude incendiando le canne e trovando quindi l'erba più asciutta del campo retrostante.

«Lupo!» gridò Jack. «Lupo, per l'amor di Dio!»

«Auh», gemette Lupo, e vomitò acqua calda limacciosa sulla spalla di Jack. «Auuuuuuhhh...»

Ora Jack vide Morgan sull'altra sponda, alta figura di puritano nella sua mantella nera. Il cappuccio gli incorniciava la faccia pallida da vampiro come l'immagine di un lugubre romanzo d'avventura. Jack ebbe il tempo di pensare che i Territori avevano manifestato la loro magia anche nel caso del suo odioso zio. Qui infatti Morgan non era un rospo obeso e iperteso con il cuore pieno di pirateria e la mente piena di mania omicida; qui la sua

faccia si era allungata in sembianze non prive di una gelida bellezza mascolina. Puntò la sua bacchetta d'argento come una bacchetta magica e una folgore azzurra lacerò l'aria.

«Adesso a te e al tuo stupido amico!» strillò Morgan. Le sue labbra sottili si dischiusero in un sogghigno di trionfo rivelando denti gialli rivolti all'indietro che guastarono l'impressione di bellezza che Jack aveva avuto poco prima.

Lupo gridò dimenandosi fra le braccia indolenzite di Jack. Fissava Morgan con occhi arancione e sporgenti, colmi di odio e di paura.

«Tu, demonio!» gridò Lupo. «Tu, demonio! Mia sorella! La mia sorellina! Lupo! Lupo! Tu, demonio!»

Jack si cavò la fiaschetta da sotto le vesti. Era rimasto solo un sorso. Non riusciva a reggere Lupo con un braccio solo. Lo stava perdendo e Lupo non era in grado di sostenersi da solo. Pazienza. Non poteva portarlo con sé nell'altro mondo, in ogni caso. O si sbagliava?

«Tu, demonio!» gridò di nuovo Lupo, contemporaneamente piangendo, scivolando dal braccio di Jack. La parte posteriore della sua tuta galleggiava gonfia sull'acqua.

C'era odore di erba bruciata e di animali bruciati.

Tuono, scoppio.

Questa volta la folgore fendette l'aria così vicino a Jack che gli si accartocciarono i peli delle narici.

«*OH SÌ TUTTI E DUE!*» ululò Morgan. «*TI INSEGNERÒ A METTERMI I BASTONI FRA LE RUOTE! VI INCENERIRÒ! VI INCHIODERÒ!*»

«Lupo, reggiti!» urlò Jack. Aveva rinunciato a cercare di sostenerlo. Gli afferrò invece la mano e gliela tenne stretta. «Tieniti a me. Mi hai sentito?»

«Lupo!»

Jack alzò la fiaschetta e il sapore nauseante dell'uva marcia gli riempì la bocca per l'ultima volta. La fiaschetta era vuota. Mentre deglutiva udì qualcosa andare in frantumi, colpita da uno dei fulmini di Morgan, ma il fracasso del vetro infranto era debole... il formicolio dell'elettricità appena percettibile. Persino le grida di Morgan erano lontane.

Aveva la sensazione di cadere all'indietro in una buca. Una tomba, forse. Poi la mano di Lupo strinse la sua con tanta violenza che gli strappò un gemito. Allora la sensazione di vertigine, di aver compiuto un doppio salto mortale cominciò a dileguarsi... poi si spense anche la luce del sole e si trasformò nel mesto grigio violaceo di un crepuscolo d'ottobre nelle campagne centrali d'America. Si sentì picchiettare pioggia fredda sulla faccia e

sentì che l'acqua in cui si trovava ora era assai più fredda di quella di poco prima. Da non molto lontano gli giungevano i rombi familiari di grossi camion che transitavano sulla strada... solo che adesso venivano da sopra.

Impossibile, pensò. Per un attimo sconcertante ebbe la visione di autocarri volanti dei Territori guidati da uomini volanti dei Territori con enormi ali di tela applicate alla schiena.

Sono tornato, pensò. Tornato allo stesso momento, sulla stessa strada. Starnutì.

E anche lo stesso freddo.

Ma due cose erano cambiate adesso.

Non c'era più l'area di parcheggio. Erano immersi nell'acqua fino alle cosce sotto un viadotto.

Lupo era con lui. Questa era l'altra novità.

E Lupo stava gridando.

18
Lupo va al cinema

1

Un altro autocarro rombò sul ponte. La struttura vibrò. Lupo guaì aggrappandosi a Jack e per poco non finirono entrambi nell'acqua. «Piantala!» gli intimò Jack. «Lasciami andare, Lupo! È solo un camion! Lascia!»

Schiaffeggiò Lupo suo malgrado. Il terrore dell'amico gli sembrava patetico, ma restava il fatto che lo superava di un paio di spanne in statura e di una settantina di chili in peso e se gli avesse fatto perdere l'equilibrio sarebbero cascati entrambi in quest'acqua gelida e non sarebbero scampati a una polmonite.

«Lupo! Non mi piace! Non mi piace! Lupo!»

Ma allentò la presa. Qualche attimo più tardi si lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Quando un altro autocarro fece tremare i pilastri del viadotto, Lupo gemette per la paura, ma riuscì a non riaggrapparsi a Jack. Lo guardava tuttavia con un'espressione di muta supplica come a dirgli: «Portami via di qui, ti prego, meglio morto che in questo mondo».

Non sai che cosa darei per poterlo fare, Lupo, ma laggiù c'è Morgan, e anche se non ci fosse, non ho più succo magico.

Si guardò la mano sinistra e vide che brandiva ancora il collo della fiaschetta di Svelto, come un uomo che si prepara a una pericolosa rissa da

bar. Era davvero una fortuna che Lupo non si fosse procurato un brutto taglio quando gli si era aggrappato per lo spavento. Jack buttò via il coccio. *Splash.*

Questa volta passarono due autocarri e il rumore risultò raddoppiato. Lupo ululò per il terrore e si schiacciò le orecchie con le mani. Jack notò allora che nel passaggio da un mondo all'altro aveva perso gran parte della villosità, anche se non tutta. Si accorse anche che aveva indice e medio di entrambe le mani di lunghezza identica.

«Vieni, Lupo», lo esortò, quando il fragore degli autocarri diminuì. «Andiamocene da qui.»

Lo prese per mano e subito fece una smorfia per la frenesia con cui Lupo gliela stritolò. Lupo se ne accorse e allentò la stretta... lievemente.

«Non lasciarmi, Jack», lo implorò. «Ti prego, Jack, non lasciarmi.»

«Stai tranquillo, Lupo», gli rispose Jack. Pensò: *Come riesci a ficcarti in queste situazioni, razza di imbecille? Eccoti qui, sotto un viadotto, in un posto imprecisato dell'Ohio con il tuo lupacchiotto mannaro. Come fai? Ti alleni di nascosto? E a proposito, che cosa succede con la luna piena, caro Jacky? Te lo sei scordato?*

Non aveva dimenticato e con la coltre di nuvole che c'era nel cielo e quella pioggia fredda non sapeva dire in che fase si trovasse. Come andava con il calcolo delle probabilità? Trenta a uno in suo favore? Ventotto a due?

In ogni caso riteneva di aver poco da contarci, visto come si mettevano le cose.

«No, non ti lascio», ripeté, incamminandosi con Lupo per risalire sulla sponda. Nell'acqua bassa navigavano i resti semidisfatti di una bambolina, gli occhi vitrei fissati verso l'oscurità crescente del cielo. Per lo sforzo di trascinare Lupo in questo mondo, Jack aveva ora i muscoli del braccio tutti indolenziti e una pulsazione spiacevole all'articolazione della spalla, come quando hai un dente cariato.

Appena ebbero guadagnato la sponda erbosa e ingombra di immondizie, Jack ricominciò a starnutire.

2

Questa volta la distanza coperta da Jack nei Territori era stata di mezzo miglio in direzione ovest, vale a dire il tratto percorso da Lupo per condurre la sua mandria a bere al fiume dove poco dopo aveva rischiato di morire

affogato. Qui Jack si trovò spostato di una decina di miglia a ovest, secondo un calcolo approssimativo. Nell'arrampicarsi sull'argine, andò a finire che fu Lupo a tirare Jack e quando furono in cima, nelle ultime luci dell'imbrunire, Jack vide una rampa d'accesso a una cinquantina di metri da loro. Una lampada al neon illuminava la scritta: ARCANUM - ULTIMA USCITA IN OHIO - CONFINE DI STATO QUINDICI MIGLIA.

«Dobbiamo fare l'autostop», concluse Jack.

«L'autostop?» ripeté Lupo dubbioso.

«Vediamo come sei combinato.»

Ritenne che poteva passare, almeno con il buio. Lupo indossava ancora la tuta con pettorina; la sua camicia di confezione casalinga si era trasformata in una sorta di scarto della Marina militare fabbricato in serie. I piedi, che prima aveva scalzi, erano adesso chiusi in un paio di voluminose scarpe sportive con tanto di calzini bianchi.

Ma la cosa più peculiare erano gli occhialetti con lenti rotonde e montatura di metallo simili a quelli che usava portare John Lennon.

«Lupo, non ci vedevi bene nei Territori?»

«Non lo sapevo», rispose Lupo. «Sembra di sì. Lupo! Certo che qui vedo molto meglio con questi occhi di vetro. Lupo! Subito subito!» Girò gli occhi verso l'autostrada sulla quale sfrecciava il traffico in entrambe le direzioni e per un momento Jack vide con i suoi occhi: bestioni metallici con enormi occhi giallastri lanciati nella notte a velocità inimmaginabili. «Vedo meglio di quel che vorrei», finì tristemente Lupo.

3

Due giorni dopo una coppia di ragazzi stanchi e con i piedi gonfi sorpassarono zoppicando il cartello che indicava il limite del territorio municipale su un lato dell'autostrada e il ristorantino che si trovava di rimpetto, entrando così ufficialmente nella città di Muncie, Indiana. Jack aveva trentotto di febbre e tossiva costantemente. Lupo aveva la faccia enfiata e livida. Sembrava un pugile che se l'era vista brutta in un incontro particolarmente duro.

Il giorno prima avevano cercato di cogliere alcune mele maturate in ritardo da un albero che cresceva a ridosso di un fienile abbandonato ai bordi della strada. Lupo si era arrampicato sull'albero e si stava lasciando cadere avvizzite mele autunnali dentro la pettorina quando le bestie che avevano costruito il loro nido nella grondaia del vecchio fienile si erano accor-

te di lui. Lupo si era precipitato giù dall'albero con la testa nascosta in un nugolo ronzante. Ululava. E tuttavia, con un occhio completamente chiuso e il naso che cominciava a somigliare a una grossa rapa violacea, aveva insistito perché Jack mangiasse il grosso delle mele. Non ne trovarono neanche una che fosse veramente buona. Erano piccole e acide e spesso abitate dai vermi e Jack non aveva una gran voglia di mangiare in ogni caso, ma dopo quello che aveva passato Lupo per procurare i frutti, non aveva avuto cuore di rifiutare.

Una grossa e vecchia automobile sfrecciò accanto a loro e qualcuno gridò: «Ehi, rimbambiti!» e ci fu uno scoppio di risa sguaiate alimentate da parecchia birra. Lupo ululò e si strinse a Jack. Jack pensava che prima o poi sarebbe riuscito a superare il terrore delle automobili, ma adesso cominciava ad avere qualche dubbio.

«Calma, Lupo», lo tranquillizzò stancamente, togliendosi di dosso le sue braccia per la ventesima o trentesima volta. «Se ne sono andati.»

«Che baccano!» gemette Lupo. «Lupo! Lupo! Lupo! Troppo baccano, Jack! Le mie orecchie, le mie orecchie!»

«Marmitta senza silenziatore», commentò Jack, e pensò stancamente: *Ti piacerebbero le strade della California, Lupo. Andremo a farci una visitina se saremo ancora insieme, va bene? Poi andremo alle corse delle automobili e delle motociclette. Impazzirai di gioia.* «A certa gente piace sentire quel rumore, sai? Per questo...» Ma fu interrotto da un altro accesso di tosse che lo costrinse a piegarsi in due. Per un momento il mondo gli ballò davanti agli occhi. Si riassestò molto, molto lentamente.

«Gli piace», borbottò Lupo. «Giasone! Ma come fa a piacergli, Jack? E gli odori...»

Jack si rendeva conto che per Lupo gli odori erano l'aspetto peggiore. Erano in questo mondo da non più di quattro ore quando Lupo già lo aveva battezzato il Paese degli Odori Cattivi. La prima notte Lupo aveva vomitato una dozzina di volte, prima l'acqua fangosa di un fiume che esisteva in un altro universo, rigettata sul suolo dell'Ohio; poi semplici conati involontari. Aveva spiegato, scusandosi, che era per via degli odori. Non capiva come Jack potesse sopportarli, come chiunque potesse sopportarli.

Jack sapeva che venendo da questa parte dai Territori si era investiti da odori di cui uno si accorge appena quando ci deve vivere in mezzo. Diesel, scarichi di propulsione a benzina, scorie industriali, immondizie, acqua marcia, agenti chimici. Poi ci si riabitua. O ci si abitua, o si diventa semplicemente insensibili. Solo che a Lupo non succedeva. Odiava le automo-

bili, odiava gli odori, odiava questo mondo. Jack non credeva che sarebbe mai riuscito ad abituarsi. Se non avesse ricondotto Lupo nei Territori al più presto, c'era il pericolo che ne uscisse pazzo. *E probabilmente farà ammattire me mentre impazzisce lui*, rifletté. *Non che a me manchi molto.*

Li sorpassò un camion fragoroso carico di polli, seguito da una coda impaziente di automobili, alcune delle quali suonavano il clacson. Per poco Lupo non balzò in braccio a Jack. Indebolito dalla febbre, Jack vacillò scivolando nel fosso ingombro di rifiuti e si sedette così pesantemente che fece schioccare i denti.

«Scusami, Jack», gli disse Lupo contrito. «Che Dio mi pianti!»

«Non è colpa tua», rispose Jack. «Sono caduto. È ora che ci riposiamo.»

Lupo si sedette accanto a lui e restò in silenzio a guardarlo con apprensione. Sapeva che era d'impiccio a Jack. Sapeva che Jack aveva urgenza di riprendere il suo viaggio. In parte per allontanarsi da Morgan, ma soprattutto per qualche altro motivo. Sapeva che Jack invocava il nome di sua madre nel sonno e qualche volta piangeva. Ma l'unica volta che aveva pianto da sveglio era stato dopo che Lupo aveva dato in escandescenze sulla rampa d'accesso di Arcanum. Era stato quando Lupo aveva capito che cosa voleva dire "autostop". Quando Lupo aveva risposto a Jack che non credeva che sarebbe mai riuscito a montare su un'automobile, Jack si era seduto sul guardrail, si era preso la testa fra le mani e si era messo a piangere. E poi aveva smesso, e questo era un bene... ma quando aveva rialzato la testa dalle mani lo aveva guardato con una faccia dalla quale Lupo aveva capito con assoluta certezza che lo avrebbe abbandonato in questo orribile Paese degli Odori Cattivi... e senza Jack, Lupo sarebbe impazzito di certo.

4

Avevano raggiunto l'uscita per Arcanum camminando sulla corsia d'emergenza. Ogni volta che un'automobile o un autocarro attraversavano l'imbrunire, Lupo s'accucciava annaspando per farsi scudo di Jack. Nello spostamento d'aria di un veicolo Jack aveva udito un grido di scherno. «Dov'è la vostra macchina, mammalucchi?» Se l'era scrollato di dosso come un cane che si scrolla via l'acqua dagli occhi proseguendo per la sua via e tirando Lupo per una mano ogni volta che lo sentiva esitare o ripiegare verso la boscaglia. Era essenziale che abbandonassero al più presto l'autostrada, dove era proibito fare l'autostop. Certi stati avevano legalizzato

l'autostop sulle rampe d'accesso (o almeno così gli aveva riferito un vagabondo con il quale aveva diviso un fienile per una notte), e anche negli stati dove tecnicamente chiedere passaggi era un reato, di solito i poliziotti ti strizzavano l'occhio se ti vedevano appostato su una rampa. Dunque per prima cosa bisognava raggiungere l'uscita e sperare che nel frattempo non sopraggiungesse un'auto della polizia. Che cosa avrebbe pensato un agente di Lupo, Jack non voleva nemmeno ipotizzarlo.

Avevano raggiunto lo svincolo e avevano attraversato la strada per portarsi sulla carreggiata diretta a ovest. Dopo si era fermata una vecchia Chrysler dalla quale aveva fatto capolino un uomo corpulento con un collo taurino e un berretto spinto indietro sulla nuca. Aveva spalancato la portiera.

«Saltate su, ragazzi! Brutta serata, vero?»

«Grazie, signore, è brutta davvero», aveva risposto allegramente Jack. La sua mente lavorava alacre per trovare a Lupo un posto nella sua Storia e per questo non si era accorto dell'espressione del suo compagno.

Ma l'automobilista sì.

Gli si era irrigidita la faccia.

«Che cosa c'è, figliolo? Senti qualche cattivo odore?»

Jack era trasalito a quel tono di voce ora duro e di scatto aveva girato la testa per guardare Lupo.

Lupo aveva le narici dilatate come quelle di un orso che ha fiutato una puzzola. E le sue labbra non erano solo aperte sui denti, ma si erano addirittura arrotolate all'infuori, tanto che la pelle sotto il naso si era tutta increspata.

«Che cos'è, un ritardato?» aveva domandato l'automobilista a voce bassa.

«No, solo che...»

Lupo aveva cominciato a ringhiare.

Era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

«Oh, Cristo», aveva mormorato l'uomo, nel tono di chi non è disposto a credere ai propri occhi. Aveva schiacciato l'acceleratore ed era partito con un balzo e il tonfo della portiera che si richiudeva da sé. I suoi fanalini di coda ammiccarono brevemente nel buio umido di pioggia in fondo alla rampa inviando freccette rosse su per il fondo stradale fin dove si erano fermati i due ragazzi.

«Ah, stupendo!» aveva esclamato Jack e Lupo era indietreggiato, spaventato dalla sua furia. «Benissimo! E meno male che non aveva una tra-

smittente a bordo perché adesso starebbe chiamando la polizia e avvertendo tutta la gente qua attorno che ci sono un paio di svitati che fanno l'autostop all'uscita di Arcanum. Giasone! O Gesù, o chi altri, scegli tu! Che cos'è, hai proprio voglia di veder piantare qualche chiodo, Lupo? Rifacci e ti giuro che li sentirai piantare! Noi sentirai! Perché è noi che pianteranno!»

Stanco, disorientato, deluso, quasi sconfitto, Jack era venuto avanti e Lupo, che avrebbe potuto staccargli la testa dal collo con un sol colpo, era indietreggiato impaurito.

«Non gridare, Jack», lo aveva supplicato. «Quegli odori... dover restar chiusi là dentro con quegli odori...»

«Io non ho sentito niente!» aveva tuonato Jack. Gli si era rotta la voce, la gola infiammata gli faceva più male che mai, ma non riusciva più a contenersi. I capelli bagnati gli erano ricaduti sugli occhi. Aveva scosso la testa per sbarazzarsene e poi aveva allungato una sberla alla spalla di Lupo. Si era udito l'eco del colpo e subito la mano gli aveva fatto male. Era come se avesse schiaffeggiato un sasso. Lupo aveva ululato per pura vigliaccheria, e questo aveva reso Jack ancora più furente. Il fatto che si fosse sdraiato per terra, lo accecava di rabbia. L'ultima volta si era soffermato nei Territori per meno di sei ore, eppure aveva trovato che quell'automobile odorava come la tana di un animale selvatico. Aromi penetranti di caffè vecchio e di birra fresca (c'era una lattina aperta serrata fra le gambe dell'automobilista), un deodorante appeso allo specchietto retrovisore che puzzava come cipria dolciastra e rinsecchita sulla guancia di un cadavere. E qualcos'altro ancora, qualcosa di più scuro, umido...

«Niente!» aveva gridato sempre più rauco. Aveva colpito Lupo all'altra spalla. Lupo aveva ululato di nuovo incassando la testa fra le spalle come un bambino che viene picchiato dal padre adirato. Allora Jack aveva cominciato a colpirlo alla schiena, sollevando piccoli spruzzi d'acqua dalla tuta di Lupo. Ogni volta che la mano di Jack calava, Lupo lanciava un ululato. «Allora ti conviene abituarti, perché la prossima macchina che arriva può essere quella della polizia o la BMW color verde vomito del signor Morgan Sloat e se tu continuerai a comportarti da poppante, ci troveremo in un mare di guai! Hai capito?» E ogni frase era sottolineata da uno schiaffo.

Lupo non parlava. Rannicchiato nella pioggia, rabbrividiva volgendo la schiena a Jack. Piangeva. Jack si era sentito salire un groppo nella gola e le lacrime brucianti negli occhi. Tutto questo aveva aumentato la sua collera. Qualcosa di terribile dentro di lui lo costringeva a procurarsi dolore fisico,

sapendo che il miglior sistema era di far male a Lupo.

«Girati!»

Lupo aveva ubbidito. Dietro gli occhialetti rotondi gli colavano lacrime dagli occhi marrone. Muco gli colava dal naso.

«Hai capito?»

«Sì», aveva mormorato Lupo. «Sì, ho capito, ma non potevo salire, Jack.»

«Perché?» Jack lo contemplava con i pugni piantati sui fianchi. Oh, che male che aveva alla testa.

«Perché stava morendo», aveva risposto Lupo a voce bassa.

Allora la collera di Jack si era placata.

«Jack, non ti sei accorto?» gli aveva chiesto Lupo. «Lupo! Tu non l'hai fiutato?»

«No», aveva risposto Jack con un filo di voce quasi sibilante. Perché in realtà aveva fiutato qualcosa, no? Un odore che mai aveva percepito in passato. Un miscuglio di...

Aveva capito e a un tratto si era sentito mancare. Si era seduto pesantemente sul guardrail.

Sterco e uva marcia. Così era l'odore che fino a quel momento non era riuscito a definire. Forse non al cento per cento, ma ci era molto vicino.

Sterco e uva marcia.

«È l'odore più cattivo», aveva commentato Lupo. «È quando la gente si dimentica come stare in salute. Noi lo chiamiamo il Morbo Nero. Non credo che sapesse di averlo e... questi Stranieri non lo sentono, vero, Jack?»

«No», aveva sussurrato lui. Se fosse tornato d'incanto nel New Hampshire, nella camera d'albergo di sua madre, avrebbe sentito lo stesso odore?

Sì. Lo avrebbe sentito scaturire dai pori di sua madre. Odore di stereo e uva marcia, di Morbo Nero.

«Noi lo chiamiamo cancro», aveva detto a Lupo. *Noi lo chiamiamo cancro e mia madre ce l'ha.*

«Non so se posso fare l'autostop», aveva allora confessato Lupo. «Ci provo di nuovo, se vuoi, Jack, ma quegli odori... là dentro... sono già terribili all'aperto, Lupo! ma dentro...»

A questo punto Jack si era preso la faccia tra le mani e si era messo a piangere per la disperazione, ma anche solo per sfinimento. E giustamente Lupo aveva intuito che per un istante la tentazione di Jack di abbandonarlo lì era stata più che una tentazione, quasi un doloroso imperativo. La speranza di raggiungere la California e di trovare il Talismano era sempre sta-

ta esigua e in queste circostanze sembrava morire definitivamente all'orizzonte. Lupo lo avrebbe intralciato e avrebbe rallentato fatalmente il suo cammino. Probabilmente nel giro di pochi giorni, se non ore, per causa sua sarebbero finiti in qualche prigione e come avrebbe spiegato Lupo al molto razionale Richard Sloat?

Quello che Lupo aveva scorto sul volto di Jack in quel momento era stato freddo calcolo e il terrore allora lo aveva indotto a inginocchiarsi davanti a lui a mani giunte come un pretendente in uno stereotipato melodramma vittoriano.

«Non lasciarmi, Jack», lo aveva implorato. «Non lasciarmi qui, tu mi ci hai portato, ti prego. Non lasciarmi solo...»

A parte queste poche frasi, ogni altra parola coerente era andata perduta; forse Lupo aveva cercato di parlare, ma emetteva solo singhiozzi. Allora Jack si era sentito calare addosso una grande stanchezza, che gli andava bene come una giacca che si indossa sovente.

Non lasciarmi qui, tu mi ci hai portato...

Infatti. Lupo era sotto la sua responsabilità. Certo. Lui lo aveva preso per mano e lo aveva trascinato fuori dai Territori fino all'Ohio e giusto perché non avesse a scordarsene, aveva ancora quel dolore alla spalla. Non aveva avuto scelta, naturalmente. Lupo stava annegando e anche se si fosse salvato, ci avrebbe pensato Morgan a incenerirlo con quel suo parafulmine, così avrebbe potuto facilmente girarsi e domandargli: *Che cosa avresti preferito, amico mio? Trovarti qui spaventato a morte, o trovarti là morto spaventato?*

Sì che avrebbe potuto e Lupo non sarebbe stato in grado di rispondere perché Lupo non era svelto di mente, ma lo zio Tommy si compiaceva di citare un proverbio cinese: *L'uomo al quale salvi la vita è sotto la tua responsabilità per il resto della tua vita.*

«Non lasciarmi, Jack», aveva continuato a piangere Lupo. «Jack! Jack! Ti prego, non mi abbandonare. Ti aiuterò, monterò di guardia di notte. So fare tante cose, ma non non...»

«E smettila di guaire e alzati», gli aveva ordinato in tono pacato Jack. «Non ti abbandonerò. Ma bisogna che ci allontaniamo da qui, nel caso che quel tizio decida di avvertire la polizia. Sbrighiamoci, adesso.»

5

«Hai pensato che cosa possiamo fare ora, Jack?» domandò timidamente

Lupo. Era da più di mezz'ora che sedevano nel fossato invaso dalla vegetazione appena all'interno del confine municipale di Muncie. Jack si girò e Lupo fu lieto di vedere che sorrideva. Era un sorriso stanco e a Lupo non piacquero le occhiaie scure del suo amico (ancor meno gli piaceva il suo odore, che era odore di malattia), comunque era un sorriso.

«Credo di sapere che cosa faremo tra poco», rispose Jack. «Ci pensavo già qualche giorno fa, quando mi sono comperato queste scarpe nuove.»

Piegò i piedi. Insieme rimirarono le scarpe in mesto silenzio. Erano logore e sporche. La suola sinistra stava cominciando a dire addio al resto della calzatura alla quale apparteneva. Jack le aveva da... Corrugò la fronte e meditò. La febbre gli impediva di pensare in fretta. Tre giorni. Solo tre giorni da quando le aveva raccolte dalla cesta delle occasioni e già erano vecchie. Vecchie.

«Comunque...» sospirò Jack. «Lo vedi quel posto laggiù, Lupo?»

Un'esplosione di insignificanti spigoli grigi dominava una vasta area di parcheggio. Lupo sapeva quale sarebbe stato l'odore di quell'asfalto. Odore di animali morti in decomposizione, un odore che lo avrebbe quasi soffocato, mentre Jack non se ne sarebbe accorto.

«Per tua informazione, là sta scritto *Town Line Sixplex*», gli spiegò Jack. «Sembra la marca di una caffettiera, ma in realtà è un cinema con sei spettacoli. Ce ne sarà pure uno che ci piace. Andiamo.» Si alzò faticosamente in piedi.

«Che cos'è un cinema, Jack?» chiese Lupo. Rappresentava un terribile problema per Jack, lo sapeva, così terribile che adesso esitava a protestare o persino a manifestare qualche perplessità. Ma una spaventosa intuizione gli dava i brividi: forse andare al cinema e fare l'autostop erano la stessa cosa.

«Be'», rispose Jack, «è più facile fartelo vedere che cercare di spiegartelo. Ma io dico che ti piacerà. Coraggio.»

Inciampò risalendo dal fondo del fosso e finì in ginocchio. «Jack, tutto bene?» domandò ansiosamente Lupo.

Jack annuì. S'inoltrarono nel vasto spiazzo che puzzava quanto Lupo aveva temuto.

6

Da Arcanum nell'Ohio a Muncie nell'Indiana, Jack aveva viaggiato buona parte sulla schiena di Lupo. Lupo era spaventato dalle automobili, terro-

rizzato dagli autocarri, nauseato praticamente da tutti gli odori che lo circondavano, incline a mettersi a ululare e correre a qualunque forte rumore improvviso. Ma era anche quasi infaticabile. *E tanto vale lasciar perdere il "quasi",* pensava adesso Jack: *per quello che ne so è proprio infaticabile.*

Jack aveva abbandonato l'uscita di Arcanum in fretta e furia costringendo le sue gambe dolenti a procedere al trotto. Gli pulsava la testa, come se sotto la volta del cranio avesse un pugno, che continuava ad aprirsi e chiudersi diramandogli per il corpo alterne ondate di calore e gelo. Lupo camminava al suo fianco a passi così lunghi che per non restare indietro gli era sufficiente un'andatura un po' spedita. Jack si rendeva conto che forse si era lasciato andare alla paranoia temendo l'arrivo della polizia, ma quell'uomo gli era sembrato molto spaventato. E brillo.

Dopo che avevano percorso poco meno di un chilometro, Jack era stato colpito da una fitta insopportabile al fianco e aveva chiesto a Lupo se poteva trasportarlo per un po'.

«Come?» aveva domandato Lupo.

«Lo sai», gli aveva risposto Jack miniandogli quello che intendeva.

Allora un grande sorriso era apparso sul viso di Lupo. Finalmente qualcosa che capiva, finalmente qualcosa che sapeva fare.

«Vuoi andare a cavalluccio!» aveva esclamato.

«Mah, immagino...»

«Oh, sì. Lupo! Subito subito! Lo facevo sempre con i miei fratellini! Salta su, Jack!» Si era chinato preparando le mani perché Jack se ne servisse come una staffa per montargli in groppa. «Guarda, se senti che divento troppo pesante, rimettimi...» Non aveva avuto tempo di finire che Lupo se l'era già issato sulle spalle ed era partito di corsa per la strada. Correva veramente, leggero e sicuro. L'aria fredda e gonfia di pioggia sollevò i capelli dalla fronte surriscaldata di Jack. «Lupo, ma così ti stanchi!» gli aveva gridato.

«No no. Lupo! Lupo! Corro subito subito!» Era la prima volta da quando era arrivato in questo mondo che Lupo gli sembrava davvero felice. Aveva corso per due ore allontanandosi da Arcanum in direzione ovest su una strada asfaltata, buia e senza indicazioni. Poi Jack aveva scorto un fienile in un campo abbandonato e lì avevano trascorso la notte dormendo.

Lupo non aveva alcun desiderio di trovarsi in qualche centro cittadino dove il traffico sfrecciava rumoroso e incessante e gli odori cattivi riempivano l'aria di una nube tossica. E anche Jack aveva ogni intenzione di starci alla larga. Lupo dava troppo nell'occhio. Tuttavia, appena entrati nell'In-

diana, aveva voluto fermarsi nei pressi di Harrisville per fare un salto in un negozio. Mentre Lupo aspettava nervosamente all'esterno, accovacciandosi a tracciare segni nella terra, rialzandosi, facendo due passi ansiosi, accovacciandosi di nuovo, Jack aveva acquistato un giornale e aveva controllato attentamente le previsioni meteorologiche. La prossima luna piena sarebbe stata il trentun ottobre. Che coincidesse con Halloween, gli era parso più che mai azzeccato. Tornato alla prima pagina aveva constatato che era il ventisei. Questo, ieri.

7

Jack entrò nell'atrio del cinematografo e si voltò di scatto a controllare Lupo, ma gli parve che il suo compagno fosse tranquillo. In effetti Lupo era animato da un caldo ottimismo, almeno per il momento. Non gli andava di trovarsi all'interno di un fabbricato, ma era sempre meglio che essere in automobile e poi c'era un odore buono, leggero e gustoso. O così sarebbe stato senza quell'altro odore di sottofondo che era amarognolo, quasi rancido. Guardando alla sua sinistra, Lupo vide un gabbiotto di vetro pieno di roba bianca. Era da lì che giungeva l'odore gradevole.

«Jack», bisbigliò.

«Che cosa c'è?»

«Voglio un po' di quella roba bianca, per piacere. Ma senza pipì.»

«Pipì? Ma di che cosa stai parlando?»

Lupo cercò una definizione più formale e la trovò. «Urina.» Gli indicò una scritta lampeggiante: SALTATI NEL BURRO. «Quella è una specie di urina, no? Dall'odore, non può essere altro.»

Jack sorrise stancamente. «Popcorn senza burro artificiale. Ho capito», ribatté. «Adesso vedi di star zitto, eh?»

«Certo, Jack», rispose umilmente Lupo. «Subito subito.»

La maschera stava masticando una voluminosa gomma. Si fermò. Guardò Jack e poi il suo possente compagno. La gomma le era rimasta sulla lingua dentro alla bocca dischiusa come un grosso tumore violaceo. Ruotò gli occhi in direzione del venditore di popcorn.

«Due, per piacere», chiese Jack. Si tolse di tasca il rotolo di banconote sporche, spiegazzate, con un biglietto da cinque orfano nascosto nel mezzo. «Quale spettacolo?» La ragazza continuava a guardare ora l'uno, ora l'altro. Sembrava che stesse assistendo a un accanito incontro di tennis da tavolo.

«Che film sta cominciando, adesso?» s'informò Jack.

«Vediamo.» La ragazza controllò un appunto: «C'è *Il drago volante* alla sala quattro. È un film di kung-fu di Chuck Norris». Di nuovo i suoi occhi si spostarono da sinistra a destra e da destra a sinistra. «In sala sei c'è un doppio spettacolo. Due cartoni animati di Ralph Bakshi. *Maghi* e *Il signore degli anelli.*»

Jack accolse con sollievo la notizia. In fondo Lupo non era altro che un ragazzone e ai ragazzi piacciono i cartoni animati. Forse questa volta avrebbe avuto fortuna e Lupo avrebbe trovato almeno una cosa che lo divertisse nel Paese degli Odori Cattivi e lui avrebbe potuto dormire per tre ore di fila.

«Vanno bene i cartoni animati», disse.

«Sono quattro dollari», rispose lei. «Gli spettacoli scontati finiscono alle due.» Schiacciò un pulsante e da una fessura uscirono rumorosamente due biglietti. Lupo si ritrasse con un gridolino. La ragazza lo contemplò con le sopracciglia inarcate.

«È nervoso?»

«No, sono Lupo», rispose Lupo. Sorrise e mostrò parecchi denti. Jack era disposto a giurare che adesso Lupo mostrava più denti quando sorrideva di quanti ne scopriva un paio di giorni addietro. La ragazza guardò tutti quei denti. Si inumidì le labbra.

«No, non è niente, solo che...» si scusò Jack stringendosi nelle spalle «...non gli capita spesso di lasciare la fattoria. Sa...» Le consegnò l'unica banconota da cinque dollari. Lei la maneggiò come rimpiangendo di non avere un paio di pinze.

«Andiamo, Lupo.»

Mentre si giravano e Jack riponeva nella tasca dei jeans il dollaro ricevuto in resto, scorse la ragazza che muoveva silenziosamente le labbra per inviare un messaggio al venditore di dolciumi: *Guardagli il naso!*

Jack controllò e vide che Lupo dilatava ritmicamente le narici.

«Smettila», gli mormorò.

«Che cosa?»

«Di fare quel giochetto con il naso.»

«Ah. Ci provo, Jack, ma...»

«Zitto.»

«Desideri qualcosa, ragazzo?» gli domandò il venditore.

«Sì, grazie. Mentine, cioccolata e un sacchetto di popcorn senza burro.»

L'uomo spinse verso di loro quello che aveva ordinato. Lupo prese fra le

mani il cartoccio di popcorn e cominciò a sgranocchiare abbondanti manciate di popcorn con grande lavorio delle fauci.

Il venditore lo fissò in silenzio.

«Non viene spesso in città», ripeté Jack. Intanto si chiedeva se quei due avessero visto abbastanza stranezze da sentire il bisogno di far intervenire la polizia. Pensò, non per la prima volta, che c'era autentica ironia nella situazione. A New York o a Los Angeles probabilmente nessuno avrebbe badato a un tipo come Lupo. Evidentemente la soglia di tolleranza alle bizzarrie era assai più bassa in piena campagna, ma naturalmente Lupo avrebbe dato fuori di matto già da un pezzo, se si fossero ritrovati a New York o a Los Angeles.

«Già, pare anche a me», disse il venditore. «Fa due e ottanta.»

Jack pagò con una smorfia interiore, calcolando che aveva già consumato un quarto del suo capitale.

Lupo sorrideva al venditore mostrando denti e popcorn. Jack riconobbe un sorriso di amicizia di prima categoria, ma dubitava che l'uomo lo vedesse alla stessa maniera. C'erano di mezzo tutti quei denti... centinaia, all'apparenza.

E Lupo si era rimesso a dilatare le narici.

Chi se ne frega, che chiamino i piedipiatti, se ne hanno voglia, pensò con la stanca rassegnazione di un adulto. *Tanto, con tutto il tempo che stiamo già perdendo non potrà peggiorare la nostra situazione di molto. Non può viaggiare sulle automobili nuove perché non sopporta l'odore dei convertitori catalitici e non può viaggiare su quelle vecchie perché puzzano di scappamento e di sudore e di olio e birra e probabilmente non può viaggiare su nessuna automobile perché soffre di claustrofobia. Diciamoci la verità, Jacky, almeno fra noi. Non fai che ripeterti che prima o poi gli passerà, ma sai che probabilmente non succederà mai. E allora che cosa dobbiamo fare? Attraversare l'Indiana a piedi, evidentemente. Mi correggo. Sarà Lupo ad attraversare l'Indiana a piedi. Io attraverserò l'Indiana a cavalluccio. Ma prima me lo porto in questo dannato cinema e me la dormo o finché lo spettacolo finisce, o finché arrivano i piedipiatti. E qui finisce la mia storia e così sia.*

«Be', divertitevi», disse il venditore.

«Non mancheremo», rispose Jack. Si avviò, ma si accorse subito che Lupo non lo seguiva. Lupo si era fermato a contemplare qualcosa che si trovava sopra la testa del venditore di dolciumi e la sua espressione era di vacua meraviglia, quasi superstiziosa. Era una pubblicità di *Incontri ravvi-*

cinati del terzo tipo di Steven Spielberg.

«Andiamo, Lupo», lo richiamò.

8

Lupo capì che non avrebbe funzionato appena ebbero varcato la soglia. La sala era piccola, immersa nella penombra e puzzolente. Qui gli odori erano terribili. Un poeta che avesse avuto lo stesso fiuto di Lupo, avrebbe forse detto che c'era puzzo di sogni inaciditi. Ma Lupo non era un poeta. Sapeva solo che predominava l'odore di popcorn all'urina e avvertì l'immediato desiderio di vomitare.

Poi le luci s'abbassarono ulteriormente e la sala si trasformò in una grotta.

«Jack», gemette afferrando l'amico per un braccio. «Jack, bisogna che usciamo di qua, okay?»

«Ti piacerà, Lupo», mormorò Jack che, pur consapevole del disagio di Lupo, non si rendeva conto di quanto fosse profondo. In fondo Lupo era sempre a disagio in questo mondo, più o meno. «Almeno prova.»

«D'accordo», disse Lupo e Jack udì la sua risposta, ma non percepì la lieve fluttuazione che stava a significare che Lupo si reggeva con entrambe le mani agli ultimi residui della sua stabilità emotiva. Si sedettero e Lupo si ripiegò scomodamente in un posto che confinava con il corridoio centrale tenendosi stretto al petto il cartoccio di popcorn di cui non aveva più voglia.

Davanti a loro brillò la fiammella gialla di uno zolfanello. Jack avvertì l'aroma della marijuana, tanto comune nelle sale cinematografi che da diventare impercettibile appena riconosciuto. Lupo sentì odore di incendio nella foresta.

«Jack...»

«Zitto. Incomincia il film.»

E io mi sto addormentando.

Jack non avrebbe mai saputo dell'atto di eroismo di Lupo nei pochi minuti che seguirono. Nemmeno Lupo fu cosciente di quel che faceva, occupato com'era a mettercela tutta per sopportare questo incubo per amore di Jack. *Deve andare tutto bene*, pensò, *guarda, Lupo, Jack si sta addormentando. Si addormenta subito subito e tu sai che Jack non ti porterebbe in un Posto Cattivo, perciò devi resistere, devi aspettare... Lupo! Andrà tutto bene...*

Ma Lupo era una creatura ciclica e il suo ciclo si stava approssimando al culmine mensile. I suoi istinti si erano acuiti e si preparavano a prendere il sopravvento. La sua mente razionale gli diceva che non sarebbe successo niente di pauroso, altrimenti Jack non lo avrebbe portato in questo posto, ma è come quando si ha il prurito al naso e si cerca di convincersi che non si può starnutire in chiesa perché è da maleducati.

Seduto nel buio di una caverna maleodorante fiutava odore di incendio nella foresta e sussultava ogni volta che un'ombra percorreva il corridoio aspettando che qualcosa gli piombasse addosso dalle tenebre. Poi una finestra magica si aprì in fondo alla grotta e in quel tanfo acre, che veniva dal suo sudore terrorizzato, con gli occhi sgranati, la faccia trasformata in una maschera di orrore, vide automobili schiantarsi e capovolgersi, fabbricati andare in fiamme, un uomo rincorrerne un altro.

«Sono i provini», borbottò Jack. «Ti avevo detto che ti sarebbe piaciuto...»

C'erano voci. Una diceva di non fumare, un'altra di non sporcare, un'altra parlava di sconti per le comitive, un'altra ricordava che fino alle quattro del pomeriggio c'era una riduzione sui biglietti.

«Lupo, ci hanno fregati», bofonchiò Jack. Fece per aggiungere qualcos'altro, poi cominciò a russare.

Un'ultima voce disse *eadessocomincialospettacolo* e fu il momento in cui Lupo perse il controllo. Il macchinista aveva ricevuto l'ordine di spingere sul volume durante le repliche pomeridiane perché quelli sono gli spettacoli ai quali assistono i ragazzi e a loro piace che la musica si senta bene. Si udì un fragore discordante di ottoni. La finestra magica si aprì di nuovo e questa volta Lupo poté vedere l'incendio, alte lingue arancioni e rosse.

Ululò balzando in piedi e trascinando con sé Jack che era più addormentato che sveglio.

«Jack!» urlò. «Usciamo! Scappiamo! Lupo! Fuoco! Lupo! Lupo!»

«Zitti laggiù!» gridò qualcuno.

«Piantiamola!» vociò un altro.

Si aprì la porta della sala sei. «Che cosa succede qui dentro?»

«Lupo, stai zitto», sibilò Jack. «Per l'amor del cielo.»

«UUUUUUUUUUUU!» ululò Lupo.

Una donna approfittò della luce bianca che veniva dall'atrio per guardare meglio Lupo e allora cacciò uno strillo e si alzò di scatto per fuggire con il ragazzino che aveva con sé. Lo trascinava letteralmente sulle ginocchia

che il poveretto si stava sbucciando sul tappeto sporco di popcorn. Aveva perso una scarpa.

«UUUUUUUUUUUUUUUUUUUUUU!»

Il fumatore d'erba seduto tre file più avanti aveva girato la testa e li contemplava con vago interesse. Aveva ancora il suo spino acceso nella mano e ne aveva un secondo di riserva dietro un orecchio. «Quello è proprio... fuori», commentò. «Che è, il ritorno dei lupi mannari di Londra?»

«Okay, okay», s'affannava a dire Jack. «Ce ne andiamo. Non te la prendere. Solo... solo... non farlo più, intesi? Intesi?»

Tirò Lupo per un braccio verso l'uscita sentendosi invadere nuovamente dalla stanchezza. La luce dell'atrio lo colpì improvvisamente agli occhi, dandogli fastidio. La donna che era scappata dalla sala tirandosi dietro il bambino si era rifugiata in un angolo dove proteggeva il figlio fra le braccia. Quando vide Jack uscire dalla sala con Lupo che ancora stava ululando, raccolse da terra il figlio e si diede alla fuga.

Il venditore di dolciumi, la bigliettaia e il macchinista facevano capannello, insieme con un uomo alto con addosso una giacca che sembrava più adatta alla schiena di un informatore di corse automobilistiche truccate.

Jack pensò che fosse il gestore.

Si erano aperte anche le porte delle altre sale. Facce che sbirciavano fuori dall'oscurità per vedere che cosa fosse tutto quel trambusto. Sembravano altrettanti tassi che spiavano dalle loro tane.

«Fuori», ordinò l'uomo con la giacca a scacchi. «Fuori! Ho già chiamato la polizia. Saranno qui a minuti.»

E vattene al diavolo, pensò Jack con un raggio di speranza. *Non puoi aver fatto a tempo. E se ce la filiamo immediatamente, può anche darsi che non ti darai disturbo.*

«Ce ne andiamo, ce ne andiamo», lo rassicurò. «Abbia pazienza, ci scusi. Mio... mio fratello è epilettico e gli è venuto un attacco. Non... non ci siamo ricordati di portare la medicina.»

Alla parola "epilettico", la bigliettaia e il venditore di dolciumi indietreggiarono spaventati. Pareva quasi che Jack avesse parlato di lebbra.

«Vieni, Lupo.»

Vide che il gestore abbassava gli occhi, vide le sue labbra curvarsi in un'espressione disgustata. Allora si accorse dell'ampia macchia scura all'inguine della tuta di Lupo. Se l'era fatta addosso. Se ne accorse anche Lupo. Per quanto poco sapesse del mondo di Jack, evidentemente conosceva il significato di quello sguardo di disprezzo. Allora scoppiò in accorati sin-

ghiozzi.

«Jack, mi dispiace, Lupo è così dispiaciuto!»

«Portatelo fuori di qui», disse il gestore sdegnato, girandosi dall'altra parte. Jack passò un braccio intorno alla schiena di Lupo e s'incamminò verso la porta. «Vieni, Lupo», lo esortò. Gli parlava dolcemente, con sincera tenerezza. Mai come ora sentiva di volergli bene. «Vieni, è stata colpa mia. Andiamocene.»

«Mi spiace», ripeté Lupo fra i singhiozzi. «Sono un buono a nulla. Che Dio mi pianti. Un buono a nulla.»

«Sei buono a molte cose, invece», lo rincuorò Jack. «Andiamo.»

Uscirono nell'aria fresca d'ottobre. La donna con il bambino era almeno a una ventina di metri da loro, ma appena vide Jack e Lupo cominciò a indietreggiare verso la sua automobile tenendo il bambino come un gangster che si trascina dietro l'ostaggio.

«Non lasciare che mi si avvicini!» strillò. «Non lasciare che quel mostro si avvicini al mio bambino! Hai sentito? Guai a te!»

Jack cercò invano qualcosa da dire per calmarla. Era troppo stanco.

S'incamminò con Lupo verso la strada, tagliando in diagonale lo spiazzo del parcheggio. Dopo qualche passo Jack vacillò. Il mondo diventò improvvisamente grigio. Capì confusamente che Lupo lo issava da terra e lo prendeva fra le braccia trasportandolo così, come un bambino piccolo. Confusamente sentiva che Lupo piangeva.

«Jack, sono così dispiaciuto. Ti prego di non odiare Lupo. Posso essere un buon vecchio Lupo. Aspetta e vedrai...»

«Non ti odio», gli disse Jack. «Lo so... che sei... un buon vecchio...» Ma prima di aver finito si era addormentato.

Quando si svegliò era sera inoltrata e Muncie era lontana. Lupo aveva abbandonato le strade principali inoltrandosi in una ragnatela di stradine di campagna. Per niente disorientato dalla mancanza di segnaletica o dalla moltitudine degli incroci e dei bivi, aveva proseguito per la direzione ovest con l'infallibile istinto di un uccello migratore.

Quella notte dormirono in una casa vuota a nord di Cammack e l'indomani mattina Jack ebbe l'impressione che la febbre gli fosse scesa di qualche linea.

Fu verso la metà della mattinata del ventotto ottobre che Jack si accorse che sul palmo delle mani di Lupo erano riapparsi i peli.

Jack sotto chiave

1

S'accamparono quella notte fra le rovine di una casa distrutta da un incendio, con un ampio campo su un lato e una macchia d'alberi sull'altro. C'era una fattoria in fondo al campo, ma Jack calcolava che sarebbero stati al sicuro anche qui, se non avessero fatto chiasso e avessero evitato di uscire troppo spesso. Dopo il tramonto, Lupo se ne andò in perlustrazione nella boscaglia. Si muoveva lentamente, curvo sul terreno. Prima di perderlo di vista, Jack pensò che sembrava un miope a caccia degli occhiali smarriti. S'innervosì aspettando il suo ritorno, perseguitato da visioni di Lupo rimasto preso in una tagliola, intento a sbranarsi la gamba per liberarsi. Finalmente lo vide sopraggiungere camminando eretto, con ciuffi di erbe in entrambe le mani.

«Che cos'hai lì, Lupo?»

«Medicina», rispose Lupo, imbronciato. «Ma non è molto buona, Jack. Lupo! Non c'è niente di molto buono nel tuo mondo!»

«Medicina? Come sarebbe a dire?»

Ma Lupo non volle aggiungere altro. Recuperò due fiammiferi di legno nella tasca della pettorina e preparò un focherello senza fumo chiedendo a Jack di trovargli un recipiente. Jack raccolse una lattina di birra nel fosso. Lupo la fiutò e arricciò il naso. «Sempre odori cattivi. Ho bisogno di aqua, Jack. Acqua pulita. Vado io se tu sei troppo stanco.»

«Lupo, ho bisogno di sapere che cosa stai combinando.»

«Vado io», concluse Lupo. «C'è una fattoria in fondo al campo. Lupo! Devono avere dell'acqua! Tu riposa.»

Jack si figurò la moglie di un contadino che guardava fuori dalla finestra della cucina mentre lavava i piatti della cena e vedeva Lupo addossato alla porta con una latta di birra in una zampa pelosa e un mazzo di radici ed erbe nell'altra.

«Vado io», si risolse.

La fattoria era a meno di duecento metri da dove si erano accampati; le luci gialle e calde erano chiaramente visibili. Jack andò a riempire la lattina di birra a un rubinetto che trovò sotto la tettoia e tornò indietro senza incidenti. Quando fu in mezzo al campo si accorse che vedeva distintamente la propria ombra e alzò gli occhi al cielo.

La luna, quasi piena, dominava l'orizzonte orientale.

In ansia, Jack consegnò la lattina piena d'acqua a Lupo, il quale la fiutò, fece un'altra smorfia, ma questa volta non disse niente. Posò la lattina sul fuoco e si mise a sminuzzare le piante che aveva raccolto per infilarle nell'apertura triangolare. Cinque minuti dopo cominciò a diffondersi nell'aria un odore terribile, o per meglio dire un tanfo insopportabile. A Jack venne il voltastomaco. Non aveva alcun dubbio che Lupo volesse fargli bere quella schifezza e allo stesso modo non aveva dubbio che ne sarebbe stato ucciso. Probabilmente una morte lenta e orribile.

Chiuse gli occhi e cominciò a fingere di dormire profondamente, russando a dismisura. Se fosse riuscito a essere convincente pensava che il suo compagno non avrebbe osato svegliarlo. Non si sveglia un malato, no? E Jack era malato. Gli era tornata la febbre che lo scuoteva con brividi gelidi mentre gli faceva sgorgare sudore da tutti i pori.

Sbirciando fra le ciglia vide Lupo che posava da parte la lattina per farla raffreddare. Poi lo vide accomodarsi e guardare verso il cielo con le mani pelose sulle ginocchia, una faccia sognante e a suo modo attraente.

Sta guardando la luna, pensò Jack con un fremito di paura. *Lupo, dimmi una cosa, per te adesso io sono la tua mandria?* Un altro brivido.

Cinque minuti più tardi, quando Jack si era quasi addormentato davvero, Lupo si chinò sulla lattina, fiutò, annuì, la raccolse e venne dove Jack si era sdraiato contro una trave annerita dall'incendio con una camicia di ricambio sistemata sotto il collo. Jack richiuse bene gli occhi e riprese a russare.

«Coraggio, Jack», lo richiamò giovialmente Lupo. «So che sei sveglio. Non puoi ingannare Lupo.»

Jack aprì gli occhi e lo fissò risentito. «Come fai a saperlo?»

«La gente ha un odore da sveglio e un odore quando dorme», spiegò Lupo. «Questo devono saperlo anche gli Stranieri.»

«Ho paura di no», brontolò Jack.

«Comunque, adesso devi bere questo. È una medicina. Manda giù, Jack, subito subito.»

«Non la voglio», ribatté Jack. L'odore che giungeva dalla lattina era di acqua stagnante.

«Jack, guarda che tu hai anche un odore di malattia», gli ricordò Lupo.

Jack lo fissava in silenzio.

«Sì», insisté Lupo. «E peggiora. Non è grave, non ancora, ma... diventerà grave se non prendi la medicina.»

«Lupo, so che tu sei un maestro a fiutare le erbe nei Territori, ma qui

siamo nel Paese degli Odori Cattivi, no? Lì dentro ci avrai messo sicuramente del senecione, e quercia velenosa e veccia amara e...»

«Ci sono solo piante buone», lo interruppe Lupo. «Solo che non sono molto potenti. Dio le inchiodi.» Lupo sembrava desolato. «Non è che proprio tutto ha odore cattivo, Jack. Ci sono anche degli odori buoni, ma gli odori buoni sono come le piante medicinali. Deboli. Io credo che una volta erano più forti.»

Aveva alzato nuovamente il suo sguardo sognante alla luna e Jack sentì tornare il disagio di poco prima.

«Scommetto che un tempo questo era un posto buono», commentò Lupo. «Pulito e pieno di potere...»

«Lupo?» lo chiamò Jack a voce bassa. «Lupo. Ti è tornato il pelo sulle mani.»

Lupo sussultò e abbassò lo sguardo su di lui. Per un momento che forse era reale solo nella sua immaginazione resa più vivida dalla febbre, Jack ebbe l'impressione che lo osservasse con animalesca voracità. Poi parve scrollarsi, quasi per svegliarsi da un brutto sogno. «Sì», rispose. «Ma non voglio parlare di questo, adesso, e non voglio che tu ne parli. Non conta. Non ancora. Lupo! Bevi la tua medicina, Jack!»

Era evidente che non avrebbe accettato un rifiuto. Se Jack non avesse bevuto la sua medicina, avrebbe certamente ritenuto suo dovere aprirgli di forza la bocca e versargliela direttamente in gola.

«Ricordati che se ne muoio, resterai solo», lo rimproverò Jack prendendo la lattina che era ancora tiepida.

Un'espressione di grande sconcerto apparve sul volto di Lupo. Si spinse gli occhialetti su per il naso. «Non voglio farti del male, Jack. Lupo non vuole fare del male a Jack.» La sua espressione era così avvilita che sarebbe stata ridicola se non fosse stata anche tanto ovviamente sentita.

Jack si arrese e bevve il contenuto della lattina. Non poteva che cedere a quell'espressione così contrita. Il sapore era vomitevole come se l'era immaginato... e *per un momento il mondo non oscillò? Non vacillò come se stesse per flippare nei Territori?*

«Lupo!» gridò. «Lupo, prendimi per mano!»

Lupo s'affrettò ad afferrargliela fra preoccupazione ed emozione. «Jack? Jack? Che cosa c'è?»

Il sapore della medicina cominciò a spegnersi nella bocca di Jack e contemporaneamente gli si diffuse nello stomaco un senso di calore, lo stesso che provava quelle rare volte che sua madre gli permetteva di bere un sor-

setto di brandy. E il mondo ritrovò il suo equilibrio attorno a lui. Forse anche quella vibrazione era frutto della sua fantasia... Ma Jack non la pensava così.

Per poco non siamo partiti. Per un momento ci siamo andati molto vicini. Forse riesco a farlo anche senza succo magico. Forse...

«Jack? Che cosa c'è?»

«Mi sento meglio», rispose, riuscendo anche a sorridere. «Mi sento meglio. Nient'altro.»

Ed era anche vero.

«Il tuo odore è migliore», sottolineò allegramente Lupo. «Lupo! Lupo!»

2

Migliorò tutta la giornata seguente, ma era sempre debole. Lupo lo portò a cavalluccio e lentamente procedettero verso ovest. Al crepuscolo cominciarono a cercare un posto dove coricarsi per la notte. Jack scorse una baracca seminascosta in un avvallamento disseminato di immondizie e copertoni lisi. Lupo accettò laconicamente. Era tutto il giorno che parlava poco e sembrava cupamente assorto.

Jack s'addormentò quasi immediatamente e si svegliò verso le undici perché aveva bisogno di orinare. Lupo non era accanto a lui. Jack pensò che fosse andato a cercare altre erbe con cui somministrargli l'equivalente di un richiamo di vaccinazione. Arricciò il naso, ma se Lupo avesse voluto fargli bere un'altra pozione, gli avrebbe ubbidito. Doveva ammettere che la prima l'aveva fatto stare molto, ma molto meglio.

Uscì e risalì il fianco della baracca, un ragazzino snello in slip, scarpe slacciate e camicia sbottonata. Orinò per un tempo che gli sembrò interminabile e intanto contemplò il cielo. Era una di quelle ingannevoli nottate che talvolta si verificano da quelle parti in ottobre e nei primi giorni di novembre, non molto prima dell'avvento dell'inverno con il suo gelido rigore. L'aria era quasi tropicale e la brezza era dolce come una carezza.

Nel cielo splendeva la luna, bianca e rotonda e bellissima. Spargeva il suo bagliore terso e innaturale su ogni cosa dando l'impressione di illuminare e oscurare simultaneamente. Jack ne rimase incantato, quasi ipnotizzato.

Non ci avviciniamo alla mandria quando cambiamo. Buon Giasone, no!

Adesso sono io la tua mandria, Lupo?

La luna aveva una faccia. Jack vide che era la faccia di Lupo e non ne fu

sorpreso... solo che non era distesa e un po' meravigliata, non era una faccia di bontà e semplicità d'animo. Questa faccia era contratta. Ah sì, e cupa; era scura di pelo, ma non era per quello. Era scura di concentrazione.

Non ci avviciniamo perché le mangeremmo, le mangeremmo, Jack, quando cambiamo...

La faccia della luna, un chiaroscuro scolpito nell'osso, era la faccia di una bestia che scopre le zanne, che si raggomitola un attimo prima di spiccare il balzo con le fauci spalancate.

Le mangeremmo, le uccideremmo, le uccideremmo, uccideremmo...

Un dito gli toccò la spalla e gli scese lentamente fino alla vita.

Jack era immobile con il pene fra le mani, il prepuzio leggermente schiacciato fra pollice e indice a osservare la luna. Ora sprizzò un involontario potente schizzo di orina.

«Ti ho spaventato», si scusò Lupo alle sue spalle. «Perdonami, Jack. Che Dio mi pesti.»

Ma sul momento Jack non credette che Lupo fosse dispiaciuto.

A un primo istante ebbe la sensazione che Lupo stesse sogghignando.

E all'improvviso Jack fu sicuro che sarebbe stato divorato.

Casa di mattoni? si chiese per un'inattesa associazione di idee. *Non ho nemmeno una casa di paglia dove rifugiarmi.*

Poi fu la paura, terrore aspro nelle vene, più cocente di qualsiasi febbre.

Who's afraid of the big bad Wolf the big bad Wolf the big bad Wolf (Chi ha paura del Lupo cattivo, Lupo cattivo)...

«Jack?...»

I am, I am, oh God I am afraid of the big bad Wolf (Io, oh Dio se ho paura del Lupo cattivo)...

Si girò lentamente.

La faccia di Lupo, che quando i due erano andati a cercare ricovero nella baracca era appena appena ombreggiata da una parvenza di barba, adesso era coperta di un pelo ispido e fitto che gli cominciava così alto sugli zigomi da dare l'impressione che gli partisse dalle tempie, e i suoi occhi brillavano di una luce rosso-arancio.

«Lupo, stai bene?» gli domandò in un bisbiglio roco. Era il massimo di voce che gli riusciva di tirar fuori.

«Sì. Sono stato a correre con la luna. È bellissimo. Ho corso e corso e corso... ma sto bene, Jack.» E Lupo sorrise per mostrargli quanto bene stesse e gli rivelò una micidiale dentatura tagliente. Jack si sentì male per l'orrore.

Di fronte alla sua reazione, i lineamenti ora più grossolani di Lupo si trasformarono in un'espressione di rimpianto. Ma sotto, non troppo in profondità, c'era dell'altro. Qualcosa che capriolava e sogghignava e mostrava i denti. Qualcosa che avrebbe braccato la preda fino a farle perdere il sangue dal naso per il terrore, e farla gemere e supplicare, qualcosa che avrebbe riso lacerandone le carni.

E avrebbe riso anche se fosse stato lui la preda.

Specialmente se fosse stato lui.

«Jack, scusami», mormorò. «L'ora... sta per arrivare. Dovremo fare qualcosa. Domani. Dovremo... dovremo...» Alzò gli occhi e gli tornò sul volto quell'espressione ipnotizzata.

Levò del tutto la testa e ululò.

E Jack ebbe l'impressione di sentire la faccia di Lupo della luna ululare in risposta.

L'orrore s'impadronì di lui. Quella notte non dormì più.

3

Il giorno dopo Lupo stava meglio. Un po' meglio, ma era comunque con i nervi a fior di pelle. Mentre cercava di spiegare a Jack che cosa dovevano fare mettendocela tutta, un oggetto solcò il cielo. Lupo balzò in piedi, corse fuori e ululò minacce all'aereo, agitando i pugni verso il cielo. Aveva di nuovo i piedi scalzi, pelosi come prima. Si erano gonfiati, squarciando le scarpe da pochi dollari.

Cercò di spiegare a Jack che cosa si doveva fare, ma poteva attingere solo a vecchi racconti e dicerie. Sapeva in che cosa consisteva il mutamento nel suo mondo, ma intuiva potesse essere assai peggiore, più profondo e più pericoloso, nella terra degli Stranieri. Si sentiva già crescere dentro questa forza insolita e sapeva che quella notte, al sorgere della luna, ne sarebbe stato vinto totalmente.

Non fece che ripetere che non voleva fare del male a Jack, che avrebbe ucciso se stesso piuttosto che fare qualcosa a lui.

4

La cittadina più vicina era Daleville. Jack vi si recò subito dopo che ebbe sentito l'orologio del tribunale battere il mezzodì ed entrò in un negozio di ferramenta. Teneva una mano nella tasca dei pantaloni a toccare il suo

rotolo di banconote ormai ridotto al minimo.

«Ti posso aiutare, figliolo?»

«Sì, certo. Voglio comperare un lucchetto.»

«Vieni qui, allora, che diamo un'occhiata. Abbiamo degli Yale, dei Mossler e dei Lok-Tite. Scegli. Come lo vuoi?»

«Grosso», rispose Jack, guardando il venditore dal fondo degli occhiali. La sua faccia era smunta, i suoi occhi un po' inquietanti, ma non aveva perso la sua capacità di persuasione e la sua fondamentale bellezza.

«Grosso», ripeté il venditore. «E a che cosa ti serve, se posso chiedere?»

«Per il mio cane», rispose senza esitare Jack. Una Storia. Volevano sempre una Storia. Questa se l'era preparata mentre veniva dalla baracca nella quale avevano dormito quelle ultime due notti. «Ne ho bisogno per il mio cane. Devo chiuderlo. Morde.»

5

Il lucchetto che scelse costava dieci dollari e ridusse i risparmi di Jack ad altrettanto. Lo addolorava dover spendere tutto quel denaro e lì per lì aveva pensato di scegliere un modello più economico... ma poi si era ricordato della faccia di Lupo la notte prima, quando si era messo a ululare alla luna con gli occhi che mandavano lampi color arancione.

Pagò i dieci dollari.

Alzò il pollice a ogni automobile che vide sopraggiungere mentre s'affrettava a tornare alla baracca, ma naturalmente nessuno si fermò. Forse appariva troppo frenetico, esagitato. Lui certamente si sentiva frenetico ed esagitato. Sul giornale che il negoziante gli aveva permesso di guardare, aveva letto che il tramonto era per le sei in punto. L'ora del sorgere della luna non era segnata, ma Jack calcolava che doveva essere al massimo verso le sette. Era già l'una e ancora non sapeva dove avrebbe chiuso Lupo per quella notte

Devi chiudermi a chiave, Jack, aveva detto Lupo. *Devi chiudermi bene, perché se esco farò del male a tutto quello che riesco a raggiungere e acchiappare. Anche a te, Jack. Anche a te. Perciò mi devi chiudere e tenermi chiuso. Qualunque cosa io faccia o dica. Tre giorni, Jack. Finché la luna non comincia a rimpicciolire. Tre giorni... anche quattro, se non ti senti abbastanza sicuro.*

Già, ma dove? Doveva essere lontano dalla gente perché nessuno lo udisse se... *quando,* si corresse suo malgrado, quando avrebbe cominciato a

ululare. E doveva essere anche un posto più solido della baracca nella quale alloggiavano. Se Jack avesse anche applicato il suo nuovo lucchetto da dieci dollari alla porta di quelle quattro assi in croce, Lupo avrebbe semplicemente sfondato la parete posteriore.

Dove?

Non sapeva rispondersi, ma sapeva che gli mancavano sei ore, forse meno.

Accelerò il passo.

6

Erano passati davanti a numerose case abbandonate per arrivare fin qui; in una avevano anche passato una notte. Jack cercò sulla strada da Daleville eventuali cartelli di affittasi, finestre sprovviste di tende, cartelli di vendesi, erba da lungo tempo non tagliata e ormai alta e comunque quella sensazione di desolazione comune a tutte le case non abitate. Non che sperasse di poter tenere Lupo chiuso nella camera da letto di qualche agricoltore durante i tre giorni della sua muta. Lupo sarebbe stato perfettamente in grado di buttar giù la porta della baracca, ma ogni casa ha la sua brava cantina e quella sarebbe stata efficace.

Una solida porta di quercia massiccia inserita in una montagnola erbosa come la porta di una fiaba, e dietro di essa un vano senza pareti o soffitto, una grotta nella quale nessuna creatura sarebbe riuscita a scavare una galleria in meno di un mese. Una cantina così avrebbe trattenuto Lupo e i pavimenti e le pareti di terra avrebbero impedito che si facesse del male.

Ma le fattorie abbandonate e le cantine interrate erano almeno a una trentina di miglia da lì. Non sarebbero mai riusciti a tornarci in tempo prima del sorgere della luna. E doveva ritenere che Lupo sarebbe stato disposto a correre per una trentina di miglia, specialmente allo scopo di farsi chiudere in isolamento, in previsione di quattro giorni di digiuno, quando ormai era in prossimità della sua muta?

Supponiamo invece che sia già passato troppo tempo. Supponiamo che ormai Lupo rifiuti qualsiasi forma di imprigionamento? Supponiamo che l'altro aspetto del suo carattere, quello vorace e frenetico, sia emerso dal fondo della sua natura e già si stia guardando attorno, studiando questo strano mondo ignoto, chiedendosi dove sia nascosto il cibo? Il voluminoso lucchetto che pur minacciava di sfondare le cuciture della tasca di Jack sarebbe stato del tutto inutile.

Poteva tornare sui suoi passi. Poteva tornarsene a Daleville e non fermarsi più. In un giorno o due avrebbe raggiunto Lapel o Cicero e magari sarebbe riuscito a farsi ingaggiare per un pomeriggio in qualche tavola calda o farsi qualche ora di lavoro nei campi, tirar su qualche dollaro o comunque arraffare qualcosa da mettere sotto i denti e poi riprendere il viaggio e spingersi nel giro di pochi giorni fino alla frontiera dell'Illinois. Nell'Illinois sarebbe stato tutto più facile: non sapeva nemmeno lui come, per la verità, ma si sentiva sicuro che sarebbe riuscito a raggiungere Springfield e la Thayer School in un paio di giorni al massimo, una volta entrato nell'Illinois.

E rallentando l'andatura a poco meno di un chilometro dal paese, diretto verso la baracca, si chiese come avrebbe giustificato la presenza di Lupo a Richard Sloat. Il vecchio amico Richard, con i suoi occhiali rotondi e le sue cravatte e le sue scarpe di cuoio. Richard Sloat era così rigorosamente razionale e, sebbene molto intelligente, cocciuto. Quel che non si può vedere, probabilmente non esiste. Richard non si era mai interessato di fiabe da bambino, non si era minimamente emozionato davanti ai film di Disney su fate buone che trasformavano le zucche in carrozze, regine cattive che possedevano specchi parlanti. Queste esagerazioni erano troppo assurde per poter incantare Richard già a sei anni, per non dire più tardi. Tutt'altro, naturalmente, se si parlava della fotografia di un microscopio per elettroni. L'entusiasmo di Richard aveva trovato posto per il cubo di Rubik che era in grado di risolvere in meno di novanta secondi, ma Jack non prevedeva che sarebbe arrivato ad accogliere anche un licantropo sedicenne alto un metro e novanta.

Per un momento Jack s'arrestò, penando per l'indecisione, per un momento pensò che sarebbe stato capace di abbandonare Lupo e riprendere il suo viaggio verso Richard e il Talismano.

Ma se io fossi la mandria? si domandò mentalmente. Allora ricordò Lupo che correva a capofitto giù per la sponda del fiume a soccorrere i suoi animali terrorizzati, che si buttava nell'acqua per salvarli.

7

La baracca era vuota. Appena Jack vide la porta aperta capì che Lupo era andato da qualche parte e tuttavia scivolò giù per il ripido pendio del canalone e corse in mezzo ai rifiuti, incredulo. Lupo non era assolutamente in grado di cavarsela da solo, eppure se n'era andato. «Sono qui», gridò.

«Ehi, Lupo? Ho il lucchetto.» Sapeva che parlava a se stesso e gli bastò un'occhiata nella baracca per averne conferma. Il suo zaino era abbandonato sulla panchina di legno, accanto a esso c'era una pila di polpose riviste del 1973. In un angolo era stato accatastato del legname alla rinfusa, come se qualcuno avesse avuto una mezza idea di trafugare legna da ardere. Altro non c'era. Jack si girò a contemplare l'avvallamento.

Vecchi copertoni gettati qua e là fra le erbacce. Un fascio di volantini politici sbiaditi e mezzo putrefatti, una targa del Connecticut blu e bianca ammaccata, bottigliette di birra con l'etichetta così scolorita che era praticamente bianca... ma Lupo non c'era. Jack si portò le mani ai lati della bocca. «Ehi, Lupo. Sono tornato!» Non si aspettava risposta e non la ottenne. Lupo non c'era più.

«Merda», borbottò, mettendosi le mani sui fianchi. Era pervaso da emozioni contrastanti, esasperazione sollievo e ansia. Lupo se n'era andato per salvare la vita a Jack, questa poteva essere l'unica spiegazione alla sua scomparsa. Appena Jack era partito per Daleville, il suo compagno se l'era svignata. Era scappato, correndo su quelle gambe instancabili, e ormai doveva essere a miglia di distanza, in attesa che sorgesse la luna. Poteva essere dovunque.

Questa considerazione alimentava l'ansia di Jack. Forse Lupo si era rifugiato nei boschi che si vedevano in fondo ai campi e nei boschi si sarebbe abbuffato di conigli e topi e qualsiasi altra cosa avrebbe trovato, talpe e tassi e tutti gli altri protagonisti dei documentari sugli animali. E fin qui tutto andava bene. Ma forse Lupo aveva fiutato del bestiame, dovunque fosse, e allora si sarebbe messo in grave pericolo. Sempreché non avesse fiutato il fattore e la sua famiglia, o, peggio ancora, che si fosse avvicinato a uno dei paesi circostanti. Jack non poteva saperlo con certezza, ma calcolava che un Lupo trasformato fosse in grado di scannare anche una mezza dozzina di persone prima di finire ucciso.

«Dannazione, dannazione, dannazione», imprecava, mentre s'arrampicava sul versante opposto del canalone. Ma non sperava di trovare Lupo. Pensava piuttosto che non l'avrebbe mai più rivisto. Su qualche giornale locale, pochi giorni dopo, avrebbe trovato la raccapricciante descrizione della carneficina provocata da un Lupo enorme comparso improvvisamente nella piazza principale a caccia di cibo. E ci sarebbero stati altri nomi. Nomi come Thielke, Hagen, Heidel...

Dapprima guardò in direzione della strada sperando ancora di scorgere la sagoma gigantesca di Lupo che si allontanava a est... perché non voleva

vedere Jack al suo ritorno da Daleville. La lunga strada era deserta come la baracca. Naturalmente.

Il sole, preciso come l'orologio che portava al polso, era scivolato sotto il proprio meridiano.

Più disperato che mai, Jack si girò a guardare il campo e la linea del bosco dietro di esso. Niente si muoveva, a parte la cima degli steli piegati da una brezza fredda.

PROSEGUE LA CACCIA AL LUPO ASSASSINO, avrebbe annunciato un titolo di giornale qualche giorno dopo.

Poi un masso grosso e scuro si mosse davanti al limite della boscaglia e Jack riconobbe Lupo. Se ne stava accovacciato a osservarlo.

«Ah, accidenti a te», brontolò Jack e nel mezzo del suo sollievo sentì che in parte era stato segretamente contento che Lupo fosse partito. S'incamminò verso di lui.

Lupo non si mosse, ma una sorta di elettricità sembrò rinvigorire il suo corpo, caricarlo di energia in attesa. Per il suo passo successivo Jack dovette fare appello a maggior coraggio.

Venti metri più avanti notò che Lupo aveva continuato a trasformarsi. Il suo pelo era ancora più folto, più lungo, come se se lo fosse lavato e poi asciugato con il phon; e adesso davvero la sua barba sembrava cominciare appena sotto gli occhi. Tutto il suo corpo raggomitolato sembrava più possente e vigoroso. I suoi occhi, colmi di fuoco liquido, brillavano del lume arancione di Halloween.

Jack si costrinse a proseguire. Quasi si fermò quando ebbe l'impressione che Lupo avesse zampe al posto delle mani; ma un attimo più tardi si accorse che mani e dita erano ormai completamente ricoperte di ruvido pelo scuro. E Lupo lo fissava con quegli occhi incandescenti. Jack avanzò ancora e si fermò di nuovo. Era la prima volta da quando si era imbattuto in lui nei Territori che non riusciva a comprendere la sua espressione. Forse la sua nuova natura glielo aveva reso irraggiungibile o forse era colpa di quel vello che gli nascondeva quasi tutta la faccia. L'unica cosa di cui si sentì certo era che Lupo era in preda a una forte emozione.

A una decina di passi da lui si fermò del tutto, costringendosi a guardare negli occhi del licantropo.

«Manca poco, Jacky», disse Lupo e la sua bocca si aprì in una paurosa parodia di un sorriso.

«Credevo tu fossi scappato», lo rimproverò Jack.

«Mi sono seduto qui a vederti arrivare. Lupo!»

Jack non sapeva che cosa dedurre da questa dichiarazione. Oscuramente gli ricordava Cappuccetto Rosso. Ora i suoi denti erano particolarmente serrati, taglienti e forti. «Ho il lucchetto», lo informò. Se lo tirò fuori di tasca e lo mostrò. «Hai avuto qualche idea mentre ero via, Lupo?»

Tutta la sua faccia, il suo muso, s'illuminò, occhi, denti, tutto quanto.

«Tu sei la mandria, adesso, Jacky», gli rispose. Poi sollevò la testa ed emise un lunghissimo ululato.

8

Un Jack Sawyer meno impaurito avrebbe forse reagito dicendo: «Vuoi piantarla?» oppure: «Se continui così ci attireremo addosso tutti i cani del posto». Ma la sua gola non avrebbe lasciato passare né commenti salaci né altro. Era troppo spaventato per poter emettere un suono. Lupo gli rivolse di nuovo il suo sorriso di prima categoria con quella bocca che sembrava la pubblicità televisiva di una marca di coltelli e si alzò in piedi senza sforzo. Gli occhiali alla John Lennon sembravano del tutto scomparsi nella barba ispida che gli cresceva sotto gli occhi e sotto i capelli folti che gli coprivano le tempie. Adesso sembrava alto più di due metri e corpulento come i barili di birra nel ripostiglio dell'*Oatley Tap.*

«Avete odori buoni in questo mondo, Jacky», osservò.

E finalmente Jack riconobbe il suo stato d'animo. Era di esultanza. Come di un uomo che contro ogni probabilità avesse appena vinto una gara particolarmente difficile. In fondo a questa emozione di trionfo si distillava quella qualità gioiosa e ferina che Jack aveva già visto in precedenza.

«Odori buoni! Lupo! Lupo!»

Jack indietreggiò lentamente di un passo, chiedendosi se per caso non fosse finito controvento. «Non ne avevi mai parlato bene, prima», gli ricordò.

«Prima era prima e adesso è adesso», rispose Lupo. «Cose buone. Molte cose buone. Tutt'attorno. Lupo le troverà, puoi scommetterci.»

E fu peggio, perché adesso Jack si era accorto della voracità elementare, della fame del tutto amorale, che brillava nei suoi occhi arrossati. Mangio tutto quello che riesco ad acchiappare e uccidere, diceva. Acchiappare e uccidere.

«Spero che fra le cose buone non ci siano delle persone, Lupo», disse sommessamente.

Lupo alzò la testa ed emise una serie di versi a metà fra l'ululato e la ri-

sata. «I Lupi hanno bisogno di mangiare», rispose. E c'era gioia anche nella sua voce. «Oh, Jacky, quanto hanno bisogno di mangiare i lupi! MANGIARE! Lupo!»

«Dovrò chiuderti nella baracca», gli rammentò Jack. «Ti sei dimenticato, Lupo? Ho trovato il lucchetto. Dovremo solo sperare che regga. Coraggio, adesso andiamo. Mi stai mettendo addosso una fifa tremenda.»

Questa volta la risata uscì come un'esplosione dal torace di Lupo. «Fifa! Lupo sa! Lupo sa, Jacky! Hai l'odore della paura.»

«Non c'è da stupirsi. Vogliamo andare alla baracca, adesso?»

«Oh, io non vado nella baracca», ribatté Lupo, sporgendo una lunga lingua appuntita dalle fauci. «Io no, Jacky! Non Lupo. Lupo non può andare nella baracca.» Aprì le fauci e la sua micidiale dentatura scintillò. «Lupo ha ricordato, Jacky! Lupo! Subito subito! Lupo ha ricordato!»

Jack indietreggiò di qualche altro passo.

«Ancora odore di paura, anche sulle scarpe. Le scarpe, Jack!»

Scarpe che mandassero odore di paura erano evidentemente molto comiche.

«Tu devi andare nella baracca, ecco che cosa dovresti ricordare.»

«Sbagliato! Lupo! Tu vai nella baracca, Jacky. Jacky va nella baracca! Ho ricordato! Lupo!»

Gli occhi del licantropo passarono dall'arancione fulgente a un viola soddisfatto. «È nel *Libro dell'agricoltura*, Jacky. La storia del Lupo che non fa male alla sua mandria. Ti ricordi, Jacky? La mandria va nella stalla. Ricordi? Il lucchetto sulla porta. Quando il Lupo sa che è il momento della sua muta, la mandria va nella stalla e il lucchetto alla porta. Lupo non fa del male alla sua mandria.» Le sue fauci si dischiusero e allargarono di nuovo e di nuovo la lunga lingua s'incurvò in cima a una perfetta immagine di gioia. «No! Mai! Non fa male alla sua mandria! Lupo! Subito subito!»

«Vuoi che resti chiuso a chiave nella baracca per tre giorni?» domandò Jack.

«Io devo mangiare, Jacky», rispose semplicemente Lupo e il ragazzo vide venire verso di lui qualcosa di buio, veloce e sinistro, negli occhi mutanti di Lupo. «Quando la luna mi prende con sé, io devo mangiare. Ci sono odori buoni, qui, Jacky. Tutto il cibo che serve a Lupo. Quando la luna mi lascia andare Jacky esce dalla baracca.»

«E che cosa succede se io non voglio farmi chiudere nella baracca per tre giorni?»

«Allora Lupo ucciderà Jacky e poi Lupo sarà maledetto.»

«Anche questo è nel *Libro dell'agricoltura*?»

Lupo annuì. «Ho ricordato. Ho ricordato in tempo, Jacky, mentre ti aspettavo.»

Jacky stava ancora cercando di digerire la proposta di Lupo. Avrebbe dovuto resistere per tre giorni senza mangiare. Lupo sarebbe stato libero di girovagare. Jack sarebbe stato chiuso in prigione e Lupo avrebbe avuto il tempo a sua disposizione. Eppure, probabilmente solo così sarebbe sopravvissuto alla trasformazione del suo compagno. Dovendo scegliere fra un digiuno di tre giorni e la morte, era disposto a preferire lo stomaco vuoto. Ma all'improvviso si accorse che questo apparente sconvolgimento della situazione in realtà non modificava niente: lui sarebbe stato ancora libero, chiuso a chiave nella baracca mentre Lupo, fuori nel mondo, sarebbe stato ancora in prigione. Si poteva dire solo che la sua gabbia sarebbe stata più spaziosa di quella di Jack. «Che Dio benedica il *Libro dell'agricoltura* allora, perché io non ci avrei mai pensato.»

Lupo lo contemplò ancora per un istante con quell'aria radiosa, poi rivolse un'espressione languida al cielo. «Non manca più molto, Jacky. Tu sei la mandria. Devo metterti dentro.»

«D'accordo. Mi sa che non ho scelta.» E anche questo Lupo trovò immensamente divertente; lanciando la sua risata così simile a un ululato, afferrò Jack per la vita, lo sollevò da terra e lo trasportò verso la baracca. «Lupo ti metterà al sicuro, Jacky», disse, quando ebbe finito di sganasciarsi. Posò dolcemente il ragazzo a terra quando fu in cima al pendio del canalone. «Lupo», disse Jack.

Lupo spalancò le fauci e cominciò a grattarsi l'inguine.

«Non puoi uccidere delle persone, Lupo», lo ammonì Jack. «Ricordatelo bene. Se ricordi quella storia, puoi anche ricordare di non uccidere esseri umani, perché se lo fai, ti daranno la caccia di sicuro. Se uccidi una persona, anche una sola, allora molte persone verranno e ti troveranno e ti uccideranno, Lupo. Te lo prometto. Inchioderanno la tua pelle a un'asse di legno.»

«Nessuna persona, Jacky. Gli animali hanno un odore migliore. Nessuna persona. Lupo!»

Scesero in fondo all'avvallamento. Jack si tolse il lucchetto di tasca e più di una volta lo fece scattare sull'anello metallico che avrebbe serrato l'uscio mostrando a Lupo come usare la chiave. «Poi mi infili la chiave sotto la porta, okay? Quando sarai cambiato di nuovo, io te la passerò perché tu mi

apra.» Sotto la porta restava uno spiraglio di quattro o cinque centimetri.

«Sicuro, Jacky. Tu me la spingi fuori.»

«Allora, che cosa dobbiamo fare adesso? Devo entrare subito?»

«Siediti là», gli rispose Lupo mostrandogli un punto sul pavimento della baracca a un mezzo metro dalla porta.

Jack lo contemplò incuriosito, poi ubbidì e andò a sedersi dove gli era stato mostrato. Lupo si accovacciò appena fuori della porta e senza nemmeno guardarlo tese la mano verso di lui. Jack gliela prese. Era come tenere una creatura pelosa delle dimensioni di un coniglio. Lupo lo strinse con tanta violenza da strappargli quasi un grido, ma anche se si fosse lamentato, difficilmente Lupo avrebbe udito. Stava guardando nuovamente il cielo con la faccia trasognata, serena e rapita. Dopo un secondo o due Jack fu in grado di spostare la mano in una posizione più comoda nella stretta di Lupo.

«Dovremo restare così a lungo?» chiese.

Lupo impiegò quasi un minuto per rispondere. «Fino a che», disse, strizzandogli nuovamente le dita.

9

Così sedettero da una parte e dall'altra della soglia, per ore, senza parlare, e finalmente la luce cominciò ad affievolirsi. Da una ventina di minuti Lupo tremava impercettibilmente e quando l'oscurità si fece più densa, il tremito nella sua mano s'intensificò. A Jack ricordava il modo in cui un purosangue comincia a tremare nel suo box all'inizio di una corsa. Aspettando la detonazione e l'apertura del cancello.

«Sta cominciando a prendermi con sé», mormorò Lupo. «Presto ci metteremo a correre, Jack. Vorrei tanto che potessi farlo anche tu.» Girò la testa per guardare Jack e il ragazzo vide che insieme con il sincero rimpianto appena espresso, un'altra parte di lui aggiungeva in silenzio: *Potrei correre al tuo fianco come sulle tue orme, piccolo amico.*

«Penso che adesso dovremo chiudere la porta», annunciò Jack. Cercò di ritirare la mano dalla stretta di Lupo, ma non poté finché non fu Lupo stesso a liberargliela, quasi con un moto di stizza.

«Chiudere Jacky dentro, chiudere Lupo fuori.» Gli occhi di Lupo balenarono per un momento, diventando gli occhi rossi e incandescenti di Elroy.

«Ricorda che devi custodire la mandria», gli rammentò ancora una volta

Jack, indietreggiando fino al centro della baracca.

«La mandria va nella stalla e il lucchetto va sulla porta. Lui non farà del male alla sua mandria.» Gli occhi di Lupo cessarono di mandare scintille ridiventando arancioni.

«Metti il lucchetto alla porta.»

«Che Dio mi inchiodi per quello che sto facendo», rispose Lupo. «Metto questo lucchetto inchiodato a questa porta inchiodata, non vedi?» Richiuse la porta con un tonfo sigillando Jack nell'oscurità. «Hai sentito, Jacky? È questo lucchetto inchiodato da Dio!» Jack udì il lucchetto scattare sull'anello di ferro.

«Adesso la chiave», gli gridò.

«La chiave, per Dio falegname, subito subito», rispose Lupo e pochi secondi dopo la chiave sfrecciò da sotto la porta gettata con impeto sufficiente a farla slittare sul pavimento.

«Grazie», sussurrò Jack. Si chinò e tastò le assi del pavimento finché ebbe trovato la chiave. Per un attimo se la tenne nel palmo della mano stringendo il pugno, quasi per imprimersela nella pelle. Il segno gli sarebbe rimasto per quasi cinque giorni, finché, nell'eccitazione dell'arresto in corso, avrebbe mancato di notare che gli era svanito. Finalmente se la fece scivolare nella tasca. All'esterno Lupo ansimava a un ritmo regolare, ma molto agitato.

«Sei arrabbiato con me, Lupo?» gli bisbigliò attraverso la porta. Un pugno fu calato sul legno.

«No! Non arrabbiato! Lupo!»

«Va bene. Ma niente persone, Lupo. Ricordatelo bene o ti daranno la caccia e ti uccideranno.»

«Niente persoUUUUUUUUUU!» La parola si trasformò in un lungo, liquido ululato, il corpo di Lupo urtò la porta e i suoi piedi coperti di pelo spuntarono sotto di essa. Jack sapeva che si era appiattito contro l'uscio. «Non arrabbiato, Jack», bisbigliò Lupo come se fosse imbarazzato dal proprio ululato. «Lupo non è arrabbiato. Lupo è voglioso, Jacky. Manca così poco ormai, così poco, per Dio carpentiere.»

«Lo so», gemette Jack, che adesso aveva un gran desiderio di piangere. Avrebbe voluto abbracciarlo, ma più dolorosamente ancora rimpiangeva di non essersi trattenuto alla fattoria, perché adesso lui si sarebbe trovato all'esterno con Lupo al sicuro dentro una cantina interrata.

Ma di nuovo ebbe quello strano e conturbante pensiero, che Lupo era al sicuro nella sua prigione.

Lupo infilò nuovamente la punta dei piedi sotto la porta e Jack ebbe l'impressione che adesso le estremità gli fossero diventate più affusolate.

Lo sentì grugnire, ansimare, grugnire di nuovo. Ora si era allontanato dalla porta. Mandò un verso molto simile a un «Aaah».

«Lupo?» lo chiamò.

Un ululato assordante venne da più lontano e dall'alto: Lupo era salito in cima al pendio.

«Sii prudente», si raccomandò Jack, sapendo che Lupo non poteva sentirlo e temendo che in ogni caso non lo avrebbe capito.

Poi ci furono ululati a ripetizione, i versi di una creatura lasciata libera oppure il grido disperato di una creatura che si sveglia per trovarsi ancora imprigionata. Angosciati e ferini e straordinariamente toccanti, i versi del povero Lupo riempirono l'aria come fazzoletti lanciati nella notte. Jack non si accorse che tremava finché, serrandosi le braccia contro il corpo, se le sentì vibrare sul petto che a sua volta sussultava.

Gli ululati erano meno forti, si allontanavano. Lupo correva con la luna.

10

Per tre giorni e tre notti Lupo fu occupato in una ricerca quasi incessante di cibo. Dormiva dall'alba fin dopo mezzogiorno in una conca appena sufficiente a contenerlo che aveva scoperto sotto una quercia caduta. Certamente non si sentiva imprigionato, nonostante le previsioni di Jack. I boschi in fondo al campo erano estesi e ben forniti della dieta naturale di un lupo. C'erano topi e conigli, gatti, cani, scoiattoli, tutti animali facili da scovare. Avrebbe potuto accontentarsi di quel che gli davano i boschi e mangiare più che abbastanza per tenere duro fino alla prossima muta. Ma Lupo correva con la luna e non avrebbe potuto restare entro i confini del bosco, così come non poteva interrompere il corso della sua trasformazione. Girovagava, guidato dalla luna, fra aie di fattorie e pascoli, fra abitazioni isolate di periferie cittadine e giù per strade in costruzione dove dormivano simili a dinosauri bulldozer e gigantesche spianatrici asimmetriche. Metà della sua intelligenza era nel suo senso dell'odorato e non sarebbe un'esagerazione sostenere che il naso di Lupo, sempre molto fine, aveva raggiunto ora una forma di genialità. Non solo fiutava una stia piena di galline a cinque miglia di distanza e ne distingueva l'odore da quello di bovini e maiali e cavalli della stessa fattoria (questo era elementare), ma ne fiutava persino i movimenti. Il fiuto gli segnalava che uno dei maiali ad-

dormentati aveva una ferita alla zampa e che una delle vacche nella stalla aveva un'ulcera alla mammella.

E questo mondo (perché non era forse la luna di questo mondo a guidarlo?) non puzzava più di agenti chimici e di morte. Un ordine assai più antico e primitivo lo incontrava nei suoi vagabondaggi. Inalava quello che restava della forza e della dolcezza originali della terra, i postumi di qualità che forse una volta avevano in comune con i Territori. Anche quando si avvicinava a qualche abitazione umana, anche quando spezzava la schiena del cane di famiglia e ne lacerava brani che ingoiava interi, avvertiva le correnti fresche e cristalline nelle profondità del terreno, la neve scintillante su una montagna lontana chissà quante miglia. Gli sembrava un posto perfetto per un Lupo trasformato e se avesse ucciso anche un solo essere umano sarebbe stato maledetto.

Non uccise esseri umani.

Non ne vide nemmeno uno e forse fu per questo. Durante i tre giorni della sua muta Lupo uccise e divorò rappresentanti di quasi tutte le altre forme viventi reperibili nell'Indiana orientale, inclusa una puzzola e una famiglia intera di linci rosse che occupavano alcune grotte di calcare due valli più in là. Durante la sua prima nottata nei boschi afferrò al volo un pipistrello che volava basso, gli staccò la testa con i denti e ne ingoiò il corpo che ancora si dimenava. Squadroni interi di gatti domestici gli finirono in pancia. Plotoni di cani. Con una gioia selvaggia liquidò una notte tutti i maiali di un recinto grande come un isolato cittadino.

Ma due volte Lupo trovò che gli era misteriosamente vietato uccidere la sua preda e anche in questo si sentì a casa sua nel mondo in cui si trovava a girare. E il fenomeno riguardava il luogo, non solo astratti principi morali, e questo nonostante che esteriormente i posti fossero quanto mai comuni. Il primo fu una radura nel bosco dove era capitato inseguendo un coniglio, l'altro uno sciatto cortile di fattoria dove piagnucolava un cane incatenato a un paletto. Nell'istante in cui mise le zampe in questi posti, gli si drizzò il pelo e un formicolio elettrico gli percorse la spina dorsale. Questi erano luoghi sacri e un Lupo non poteva uccidere. Tutto qui. Come tutti i siti venerati, anche questi erano stati prescelti molto tempo prima, tanto che meriterebbero di essere descritti come antichi. Forse solo così si riesce a dare un'idea della vastità della dimensione temporale che Lupo avvertì accanto a sé in quel cortile e in quella radura, un viluppo di anni concentrati in luoghi angusti. In entrambi i casi Lupo s'allontanò subito per andare a cacciare altrove. Come gli uomini alati che Jack aveva visto, Lupo viveva

in un mistero ed era perciò avvezzo a questi fenomeni.

E non dimenticò i suoi obblighi con Jack Sawyer.

11

Nella baracca Jack scoprì che mai nella sua vita si era trovato così esclusivamente in compagnia della sua mente e del suo carattere.

L'unico mobile era quella piccola panca di legno, l'unica distrazione quelle riviste vecchie di dieci anni. E non poteva nemmeno leggerle. Siccome non c'erano finestre, la poca luce di cui disponeva era quella che filtrava nelle primissime ore del giorno da sotto la porta. A stento riconosceva le fotografie e le parole somigliavano piuttosto a lunghi vermi grigi, del tutto indecifrabili. Non sapeva come avrebbe resistito per tre giorni. Andò alla panca, la urtò involontariamente con le ginocchia facendosi male e si sedette a pensare.

Fra le sue prime constatazioni ci fu che il tempo-baracca era diverso dal tempo del mondo esterno. Fuori di quella baracca i secondi scorrevano velocemente fondendosi in minuti che si fondevano in ore. Giornate intere passavano ticchettando come metronomi, allineandosi in settimane. In tempo-baracca, i secondi si rifiutavano ostinatamente di passare, si allungavano in grotteschi secondi-mostro. Fuori poteva passare anche un'ora nel tempo in cui dentro alla baracca quattro o cinque secondi si gonfiavano e ingigantivano.

La seconda cosa che Jack scoprì fu che pensare alla lentezza del tempo peggiorava l'attesa. Quando si comincia a concentrarsi sul passare dei secondi, vedi che praticamente si rifiutano di muoversi così, se non altro per distogliere la mente dall'eternità - i secondi necessari a riempire tre giorni - decise di cominciare a verificare le dimensioni della sua cella. Mettendo un piede davanti all'altro e contando i passi stabilì che la baracca misurava all'incirca due metri e mezzo per tre. Almeno si sarebbe potuto distendere per la notte.

Compiendo il perimetro interno avrebbe camminato per undici metri.

Sommando centosessantacinque perimetri interni avrebbe coperto un miglio. Non avrebbe potuto mangiare, ma nessuno poteva impedirgli di camminare. Si tolse l'orologio e se lo mise in tasca ripromettendosi di controllarlo solo quando sarebbe stato strettamente necessario.

Aveva percorso più o meno un quarto del suo primo miglio quando si rammentò che non aveva acqua. Niente da mangiare e niente da bere. Pen-

sava che ci volessero più di tre o quattro giorni per morire di sete. Quindi sarebbe andato tutto bene se Lupo fosse tornato... Be', forse non benissimo, ma comunque si sarebbe salvato. E se Lupo non fosse tornato? Allora avrebbe dovuto abbattere la porta.

In tal caso ritenne opportuno provarci subito, finché aveva ancora forze fisiche da spendere.

Andò alla porta e spinse con entrambe le mani. Spinse più forte e i cardini protestarono. In via sperimentale diede una spallata all'uscio dalla parte del lucchetto. Si fece male alla spalla, ma non ebbe l'impressione di aver intaccato minimamente la porta. Ci riprovò con maggior impeto. I cardini cigolarono ma la porta non si mosse di un millimetro. Lupo avrebbe potuto buttarla giù con una sola mano, ma lui non sarebbe riuscito a muoverla nemmeno riducendosi le spalle in polpette. Poteva solo sperare in Lupo.

A notte inoltrata Jack aveva percorso sei o sette miglia. Aveva perso il conto di quante volte aveva raggiunto i centosessantacinque giri, ma doveva essere fra sette e otto. Aveva la gola secca, gli brontolava lo stomaco. La baracca puzzava di orina perché Jack era stato costretto a scaricarsi contro la parete in un punto dove c'era uno spiraglio fra le assi, nella speranza che almeno qualche goccia finisse fuori. Si sentiva il corpo stanco, ma non credeva che sarebbe riuscito a dormire. Secondo l'orologio era imprigionato nella baracca da sole cinque ore, ma in tempo-baracca sembravano piuttosto ventiquattro. L'idea di sdraiarsi lo spaventava.

La sua mente non lo avrebbe lasciato in pace. Aveva cercato di elencare tutti i libri che aveva letto in quell'ultimo anno, tutti gli insegnanti che aveva avuto, i nomi dei giocatori dei Dodgers di Los Angeles... ma continuava a essere interrotto da immagini disordinate e inquietanti. Rivedeva Morgan Sloat che squarciava l'aria. La faccia di Lupo sotto il pelo dell'acqua e le sue mani che affondavano come arbusti pesanti. Jerry Bledsoe che si contorceva davanti al pannello dei cavi elettrici con gli occhiali che gli colavano sul naso. Occhi umani che diventavano gialli e una mano che si trasformava in zoccolo. La dentiera dello zio Tommy che brillava sotto il ciglio di un marciapiede del Sunset Strip. Morgan Sloat che veniva verso di lui con il cranio calvo improvvisamente coperto di ondeggianti capelli neri... Ma lo zio Morgan veniva per sua madre, non per lui.

L'essere-Elroy allungò un braccio verso sua madre, le bisbigliò una volgarità, le afferrò l'anca.

«Paesi dell'America Centrale. Nicaragua. Honduras. Guatemala. Costa Rica...»

Anche quando fu tanto stanco da dover finalmente rannicchiarsi sul pavimento della baracca servendosi dello zaino come guanciale, Elroy e Morgan Sloat non smisero di perseguitarlo. Osmond calava la sua frusta sulla schiena di Lily Cavanaugh, roteando selvaggiamente gli occhi. Lupo indietreggiò, mastodontico, assolutamente disumano e ricevette una palla di carabina in pieno cuore.

Le primi luci lo svegliarono. Sentì odore di sangue. Tutto il suo corpo implorava acqua e cibo. Gemette. Non credeva più possibile sopravvivere altre tre notti così. I raggi del sole ancora basso gli permettevano di intravedere le pareti e il soffitto della baracca. Gli sembrava più spaziosa di come era stata durante la notte. Aveva bisogno di orinare di nuovo, anche se stentava a credere che il suo corpo riuscisse a versare una sola stilla. Finalmente si accorse che la baracca gli sembrava più ampia perché giaceva per terra.

Fiutò di nuovo odore di sangue e guardò verso la porta. Sotto di essa erano state spinte dentro le zampe posteriori e scuoiate di un coniglio. Brillavano sulle assi grezze del pavimento, colando sangue. Terriccio e polvere e un lungo graffio stavano a dimostrare che erano state inserite di forza nello stretto passaggio fra porta e pavimento. Lupo cercava di nutrirlo.

«Oh, Cristo», mormorò Jack. Le zampe prive di pelo avevano qualcosa di tremendamente umano. Jack sentì che lo stomaco gli si rivoltava, ma invece di vomitare, rise di quell'assurdo paragone: Lupo si comportava come il gatto di casa che ogni mattina dona ai suoi padroni un uccello morto o un topo sviscerato.

Con due dita Jack raccolse delicatamente l'orribile offerta e la depositò sotto la panca. Aveva ancora voglia di ridere, ma gli occhi gli si erano bagnati. Lupo era sopravvissuto alla sua prima notte di trasformazione. Ed era sopravvissuto anche lui.

Il mattino seguente trovò un brano di carne assolutamente anonimo, ovoidale, attaccato a un osso straordinariamente bianco spezzato alle due estremità.

12

La mattina del quarto giorno, Jack udì qualcuno che scivolava per il pendio del canalone. Un uccello spaventato gridò e si alzò rumorosamente

in volo dal tetto della baracca. Passi pesanti venivano verso la porta. Jack si alzò sui gomiti e sbatté le palpebre nell'oscurità.

Un tonfo e un corpo massiccio s'appoggiò all'uscio. Dalla fessura Jack vedeva un paio di scarpe economiche sporche e lacerate.

«Lupo?» chiamò a voce bassa. «Sei tu, vero?»

«Passami la chiave, Jack.»

Jack prese la chiave dalla tasca e la spinse fra le scarpe. Vide apparire una grande mano bruna che la raccolse.

«Hai portato dell'acqua?» gli chiese. Quel poco che era riuscito a estrarre dai truculenti regali di Lupo non aveva potuto impedire che giungesse alla soglia di una grave disidratazione: aveva le labbra gonfie e screpolate, la lingua riarsa e tumefatta. La chiave s'infilò nella serratura e Jack udì lo scatto del lucchetto.

«Un poco», rispose Lupo. «Chiudi gli occhi, Jacky. Adesso hai gli occhi della notte.»

Jacky si coprì gli occhi con le mani mentre la porta si apriva, ma la luce che sfondò le tenebre all'interno della baracca riuscì lo stesso a trapelargli fra le dita e a pugnalargli le pupille. Sibilò di dolore. «Andrà meglio fra poco», lo consolò Lupo. Sentì le sue braccia che lo cingevano e sollevavano da terra. «Occhi chiusi», lo ammonì di nuovo Lupo uscendo a ritroso dalla baracca.

Mentre ripeteva «Acqua» e sentiva l'orlo arrugginito di una vecchia tazza contro le labbra, Jack capì perché Lupo non si era voluto dilungare all'interno della baracca. Fuori l'aria era incredibilmente fresca e dolce, sembrava importata dai Territori. Risucchiò un sorsetto di acqua e gli parve di non aver mai assaggiato niente di altrettanto buono in vita sua. Se la sentì scendere nel corpo come un ruscello scintillante che restituiva vita a tutto quello che lambiva. Gli parve di venir irrigato.

Lupo gli staccò la tazza dalle labbra. «Se te ne do di più la vomiti», gli spiegò. «Adesso apri gli occhi, Jack. Ma molto poco.»

Jack ubbidì. Un milione di particelle luminose gli si affollarono negli occhi. Mandò un grido.

Lupo si sedette tenendolo fra le braccia. «Un sorso», disse, riavvicinandogli la tazza alle labbra. «Occhi un po' più aperti.»

Ora la luce non gli faceva più tanto male. Attraverso lo schermo delle ciglia, adesso Jack sbirciò in quel riverbero accecante mentre un altro miracoloso rivolino di acqua gli scivolava nella gola.

«Ah», esclamò Jack. «Come fa l'acqua a essere così deliziosa?»

«È per il vento occidentale», rispose prontamente Lupo.

Jack aprì di più gli occhi. Il bagliore si scompose nel marrone delle vecchie assi della baracca e nelle varie sfumature di verde e di marrone più chiaro del canalone. Teneva la testa appoggiata alla spalla di Lupo. Lo stomaco di Lupo gli premeva contro la schiena.

«Va tutto bene, Lupo? Hai trovato abbastanza da mangiare?»

«I Lupi trovano sempre abbastanza da mangiare», rispose semplicemente Lupo, accarezzandogli una coscia.

«Grazie per avermi portato quei pezzi di carne.»

«Lo avevo promesso. Tu eri la mandria, ricordi?»

«Oh, sì, ricordo. Posso avere ancora dell'acqua?» Scivolò giù dalle gambe di Lupo e si sedette per terra in modo da poterlo guardare in faccia.

Lupo gli tese la tazza. Gli occhiali alla John Lennon erano riapparsi. La barba di Lupo era ridotta adesso a una rada peluria sulle guance; i suoi capelli neri, anche se ancora lunghi e unti, non arrivavano nemmeno a sfiorargli le spalle. La sua espressione era amichevole e pacifica, quasi stanca. Sopra la tuta con pettorina indossava la giacca grigia di una tuta ginnica, quasi due taglie troppo piccola, con davanti la scritta di una università.

Jack concluse che non gli era mai sembrato così umano come ora. Non dava l'impressione di poter seguire anche il più semplice dei corsi d'insegnamento di un'università, ma senza dubbio poteva essere un ottimo giocatore di football di qualche istituto superiore. Jack sorseggiò di nuovo mentre Lupo teneva la mano vicina alla tazza arrugginita, pronto a strappargliela via se avesse bevuto troppo.

«Stai davvero bene?»

«Subito subito», rispose Lupo. Si passò l'altra mano sul ventre così rigonfio che gli tendeva la stoffa della giacca come una mano dentro un guanto di gomma. «Sono solo stanco. Un sonnellino, Jack. Subito subito.»

«Dove hai preso quella giacca?»

«Era appesa ad asciugare. Fa freddo, qui, Jacky.»

«Non hai fatto male a qualcuno, vero?»

«Nessuna persona. Lupo! Bevi quell'acqua piano, adesso.»

Per un secondo i suoi occhi scintillarono del gioioso arancione di una zucca di Halloween e allora Jack vide che non avrebbe mai potuto affermare davvero che Lupo somigliava a un comune essere umano. Poi Lupo aprì la grande bocca e sbadigliò. «Un sonnellino.» Si sistemò in una posizione più comoda contro il pendio e posò la testa. Si addormentò quasi immediatamente.

3
Collisione di mondi

20
L'arresto

1

Alle due di quel pomeriggio erano a cento miglia a ovest. Era stato così facile che Jack Sawyer si chiedeva se non avesse corso con la luna anche lui. A dispetto della fame terribile, Jack aveva sorseggiato lentamente l'acqua dalla tazza arrugginita aspettando che Lupo si svegliasse. Finalmente Lupo aveva riaperto gli occhi e aveva annunciato: «Adesso sono pronto, Jack». Si era caricato il ragazzo in spalla e al trotto era arrivato a Daleville.

Mentre Lupo sedeva sul ciglio del marciapiede cercando di non farsi notare, Jack era entrato al *Burger King* di Daleville. Per prima cosa era andato al gabinetto e si era spogliato fino alla vita. L'aroma della carne grigliata arrivava fin lì e gli faceva sprizzare saliva dalla bocca. Si era lavato mani, braccia, torace, faccia. Poi aveva messo la testa sotto il rubinetto e si era lavato i capelli con il sapone liquido. Aveva invaso il pavimento di salviette di carta.

Finalmente si era sentito pronto per andare a ordinare. La ragazza in divisa lo aveva fissato più del normale. Jack aveva pensato che fosse per i capelli bagnati. Poi, mentre aspettavano che la sua ordinazione giungesse dalla cucina, la ragazza si era allontanata per appoggiarsi allo sportello a molla del banco e aveva continuato a fissarlo sfacciatamente.

Mentre affondava i denti nel primo sandwich si era girato verso le porte a vetri. Gli colava sugo sul mento. Era così famelico che quasi non masticava. In tre enormi bocconi aveva quasi fatto scomparire l'enorme sandwich. Stava per strappare il quarto boccone quando vide attraverso i vetri delle porte che Lupo aveva attirato un gruppo di bambini. La carne gli si coagulò in bocca e lo stomaco gli si serrò.

Si precipitò fuori mentre ancora cercava di deglutire il suo boccone di carne trita, pane infiacchito, sottaceti, lattuga, pomodoro e salsa. I bambini erano nella strada e si erano disposti a semicerchio davanti a Lupo, guardandolo con la stessa sfacciataggine con la quale la cameriera si era messa a fissare Jack. Lupo si era accovacciato sul ciglio del marciapiede, raggo-

mitolandosi più che poteva, curvando la schiena e ritirando il collo come una tartaruga. Sembrava che avesse persino appiattito le orecchie contro il cranio. Il boccone che era rimasto nella gola di Jack come una palla da golf scese di un altro mezzo centimetro spinto di forza da uno spasmo.

Lupo si accorse della sua presenza e ne fu visibilmente sollevato. Un giovane in blue jeans aprì la portiera di un vecchio camion rosso parcheggiato a un paio di metri da loro, si appoggiò alla cabina e osservò la scena ridendo. «Mangia un hamburger, Lupo», disse Jack, facendo appello a tutta la sua disinvoltura. Tese il pacchetto del sandwich a Lupo, che l'annusò. Poi Lupo alzò la testa e strappò con i denti un pezzo di carta. Prese a masticarla metodicamente. Stupefatti e affascinati i bambini si avvicinarono di un passo. Alcuni fra loro ridacchiavano. «Che cos'è?» chiese una bambina con due treccine bionde legate con nastrino rosa, di quello che si usa per confezionare i regali. «È un mostro?» Un bambino di sette o otto anni con i capelli tagliati a spazzola si piantò davanti alla bambina ed esclamò: «È Hulk, vero? È Hulk in persona. Ehi, è vero?».

Lupo era riuscito a tirare fuori dalla carta quanto era rimasto del suo sandwich. Se lo spinse tutto in bocca con il palmo della mano. Pezzetti di lattuga gli caddero fra le ginocchia. Maionese e sugo gli sporcarono il mento e una guancia. Tutto il resto fu ridotto in poltiglia dalla sua possente dentatura. Dopo che ebbe mandato giù il boccone si mise a leccare la carta.

Jack gli tolse dolcemente la carta dalle mani. «No, è solo mio cugino. Non è un mostro e non è Hulk. Perché non ve ne andate e non ci lasciate in pace? Su coraggio, andate via.»

I bambini continuarono a fissarli. Lupo si stava leccando le dita. «Se continuate a guardarlo così, potrebbe arrabbiarsi. Non so che cosa farebbe, allora.»

Il ragazzino con i capelli tagliati a spazzola indietreggiò e quasi tutti gli altri fecero marcia indietro con lui.

«Vi prego», insisté Jack. Ma i bambini erano bloccati di nuovo.

Lupo si alzò, grande e grosso come una montagna, i pugni serrati. «CHE DIO VI INCHIODI! NON GUARDATEMI!» ruggì. «NON FATEMI SENTIRE RIDICOLO! TUTTI MI FANNO SENTIRE RIDICOLO!»

I bambini si dispersero. Con il fiato corto e la faccia paonazza, Lupo li guardò scomparire dietro il primo angolo della via principale di Daleville. Poi si schiacciò le braccia contro il petto e guardò Jack di sfuggita. Era avvilito per l'imbarazzo. «Lupo non avrebbe dovuto gridare», si rimproverò. «Erano solo piccoli.»

«Un bello spavento può fargli solo del bene», commentò una voce e allora Jack si accorse che il giovane camionista era ancora appoggiato alla sua cabina e sorrideva. «Mai visto niente del genere. Sareste cugini?»

Jack annuì con diffidenza.

«Buono, buono, non volevo ficcare il naso.» Il giovane camionista venne avanti. Aveva l'aria pacifica e indossava un gilet su una camicia a scacchi. «E soprattutto non voglio far sentire ridicolo nessuno, sia bene inteso.» Si fermò, alzò le mani e rivolse loro i palmi. «Davvero. Vi stavo solo dicendo che voi due avete l'aria di essere per la strada da un bel pezzo.»

Jack si girò a guardare Lupo che continuava a stringersi le braccia intorno al corpo per l'imbarazzo, ma intanto sbirciava imbronciato quest'uomo attraverso i suoi occhialetti.

«Ci sono stato anch'io», riprese il camionista. «Ah, grande. Il giorno che ho finito il liceo, sapete? Me la sono fatta in autostop fino alla California settentrionale e ritorno. Comunque, se vi capita di andare verso ovest, posso darvi un passaggio.»

«No, Jacky.» Era Lupo, che parlava in un accorato bisbiglio da palcoscenico.

«Fin dove?» domandò Jack. «Stiamo cercando di arrivare a Springfield. Ho un amico a Springfield.»

«Ehi, nessun problema!» esclamò il camionista, alzando nuovamente le mani. «Io mi fermo poco prima di Cayuga sulla frontiera dell'Illinois. Lasciatemi arraffare un hamburger e si parte. Tutta d'un fiato. In un'ora e mezzo e forse meno vi trovate a metà strada da Springfield.»

«No», sibilò di nuovo Lupo.

«C'è un problema, però. Ho della roba sul sedile davanti. Uno di voi due deve montare di dietro. Tirerà aria.»

«Lei non sa che aiuto sarebbe per noi», lo ringraziò Jack in tutta sincerità. «L'aspettiamo.» Lupo si mise a ballare per l'agitazione. «Siamo d'accordo. Saremo qui fuori ad aspettarla. Grazie mille.»

Si girò a confabulare con Lupo appena il camionista fu entrato alla tavola calda.

Fu così che quando il giovane camionista che si chiamava Bill "Buck" Thompson tornò al suo autocarro con altri due sandwich impacchettati trovò un Lupo ammansito inginocchiato nel cassone scoperto con le braccia posate sulla sponda, la bocca aperta, il naso già levato nell'aria. Jack era seduto in cabina nel poco spazio che gli lasciava una catasta di voluminosi sacchetti di plastica che erano stati chiusi con nastro adesivo prima e con

punti metallici poi, per essere infine spruzzati di deodorante per ambienti, a giudicare dall'odore. Attraverso la plastica s'intravedevano lunghi arbusti di colore verde simili ad appendici amputate, in cima ai quali crescevano grappoli di germogli.

«Mi sembrava che aveste ancora fame», disse il giovane, buttando un sandwich a Lupo. Montò quindi in cabina dall'altra parte della pila di sacchetti di plastica. «Pensavo che l'avrebbe preso al volo con i suoi denti, tuo cugino. Tieni, prendi questo. Lui ha già polverizzato il suo.»

Così guadagnarono altre cento miglia e Lupo andò in solluchero per il vento che gli schiaffeggiava la faccia, si lasciò ipnotizzare dalia velocità e dalla varietà di odori che il suo naso coglieva di sfuggita. Con gli occhi fulgidi d'entusiasmo, si gettava da una parte all'altra del cassone spingendo il naso nel vento, registrandone ogni sfumatura.

Di sé, Buck Thompson disse che era agricoltore. Durante i settantacinque minuti di percorso, con il pedale dell'acceleratore che sfiorava il pavimento, non rivolse a Jack una sola domanda. Quando imboccò una stradina sterrata poco prima di Cayuga e fermò il suo camion accanto a un campo di granturco che sembrava protendersi per miglia e miglia, si frugò nel taschino della camicia e ne tirò fuori una sigaretta un po' irregolare arrotolata in una cartina bianca e sottile come velina. «Ho sentito parlare di quelli che si fanno di porcate», disse, «ma tuo cugino fa proprio ridere.» Lasciò cadere la sigaretta nella mano di Jack. «Fagli prendere un po' di questa, se va su di giri, d'accordo? Ordine del dottore.» Jack s'infilò distrattamente lo spinello nel taschino e smontò dalla cabina. «Grazie, Buck.»

«Dico, a vederlo mangiare c'è da restarci», esclamò Buck. «Ma come riesci a portartelo in giro? Gli gridi *mush mush*?»

Resosi conto che la corsa era finita, Lupo saltò giù dal cassone. Il camion rosso ripartì lasciandosi dietro un nuvolone di polvere.

«Facciamolo di nuovo!» proruppe Lupo. «Jacky, facciamolo di nuovo!»

«Che cosa non darei», borbottò Jack. «Coraggio, facciamoci un po' di strada a piedi. Qualcuno passerà.» Pensava di essersi lasciato alle spalle la sfortuna e che in breve avrebbero attraversato la frontiera dell'Illinois e in cuor suo aveva sempre sentito che tutto sarebbe diventato facile dopo Springfield e la Thayer School e Richard. Ma la mente di Jack era ancora parzialmente sintonizzata sul tempo-baracca, dove l'irreale gonfia e distorce il reale, perciò quando ricominciarono le sventure vennero così rapidamente che non fu in grado di tenerle sotto controllo. Doveva passare molto tempo prima che Jack vedessel'Illinois e durante quel tempo si sarebbe

trovato di nuovo nella baracca.

2

Il fulmineo succedersi di avvenimenti che portarono alla Casa del Sole ebbe inizio dieci minuti dopo che i due ragazzi avevano superato il piccolo cartello di Cayuga. Della cittadina non c'era traccia. A destra la campagna era occupata per intero dalla piantagione di granturco, a sinistra un campo brullo permetteva loro di vedere come la strada compiva una curva per poi puntare diritta verso il piatto orizzonte. Proprio mentre Jack arrivava a concludere che avrebbe dovuto arrivare a piedi fino all'abitato prima di trovare un altro passaggio, apparve un'automobile in lontananza.

«Salgo di dietro!» gridò Lupo alzando gioiosamente le braccia al cielo. «Lupo sale dietro, subito subito!»

«Va nel senso sbagliato», gli fece notare Jack. «Ora vedi di stare calmo e lasciamo che passi. Tira giù le braccia o penserà che stai cercando di fermarlo.»

Lupo ubbidì, riluttante. L'automobile aveva quasi raggiunto la curva che avevano davanti. «Niente autostop questa volta?» domandò Lupo, imbronciato come un bambino.

Jack scrollò la testa. Stava osservando un medaglione ovale dipinto sulla portiera bianca e impolverata dell'automobile. Poteva essere uno stemma qualsiasi, quello della commissione per la tutela dei parchi, o per la protezione degli animali selvatici. Poteva essere un veicolo del dipartimento agricolo statale o di qualche assessorato municipale. Ma quando la macchina ebbe svoltato, Jack vide che era della polizia.

«È un piedipiatti, Lupo. Un poliziotto. Continua a camminare come se niente fosse. È meglio che non si fermi.»

«Che cos'è uno con i piedipiatti?» domandò Lupo in una voce ora percorsa da un timbro scuro di apprensione. Teneva d'occhio l'automobile che ora veniva veloce verso di loro. «Uccidono i Lupi?»

«No», rispose Jack. «Non si è mai dato che uccidano i Lupi.» Ma non servì. Lupo gli catturò le dita con la mano che tremava.

«Lasciami andare, ti prego, Lupo. Lo troverà buffo.»

Lupo ritirò il braccio.

Quando l'automobile della polizia fu più vicina, Jack vi sbirciò all'interno e non si sentì affatto incoraggiato da quel che vide. Il poliziotto alla guida aveva una faccia larga e grassa, con sanguigne borse di lardo a na-

scondere gli zigomi. E un'occhiata fugace sul compagno gli bastò per rendersi conto che Lupo era terrorizzato. Aveva dilatato gli occhi e le narici e mostrava i denti.

«Ti sei divertito sul camion, vero?» gli chiese.

L'espressione di terrore sul viso di Lupo fu parzialmente trasformata da un'approssimazione di sorriso. L'automobile li incrociò e, sebbene senza guardare, Jack sentì che il poliziotto aveva girato la testa per ispezionarli. «Tutto bene», borbottò. «Se ne va. Siamo a posto, Lupo.»

Ma pochi attimi dopo udì salire i giri del motore.

«I piedipiatti tornano indietro!»

«Probabilmente se ne torna a Cayuga», ribatté Jack. «Girati da questa parte e fai come me. Non guardarlo.»

Proseguirono per la loro via fingendo di ignorare l'automobile che ora aveva decelerato e li seguiva deliberatamente. Lupo si lasciò sfuggire un verso che era a metà fra un guaito e un ululato.

Finalmente l'automobile sterzò, li sorpassò, frenò bruscamente e si fermò di traverso davanti a loro. L'agente aprì la portiera e posò i piedi per terra. Quindi si issò in piedi. Era più o meno alto come Jack e tutto il peso del suo corpo era concentrato nella faccia e nel ventre: le sue gambe erano smilze come stecchi e le braccia e le spalle erano quelle di una persona di corporatura normale. La pancia, infilata nella divisa color nocciola come un tacchino estrogenato, gli traboccava da sopra un cinturone marrone.

«Sono qui che muoio dalla voglia», annunciò, appendendosi con un braccio alla portiera aperta. «Sentiamo la storia. Coraggio.»

Lupo avanzò strisciando i piedi dietro a Jack, con le spalle curve, le mani ficcate sul fondo delle tasche della tuta.

«Andiamo a Springfield, agente. Abbiamo fatto l'autostop. Forse non avremmo dovuto...»

«Forse non avreste dovuto. Meeerda, senti questo. Che cos'è quel coso che cerca di scomparirti dietro, uno zombie?»

«È mio cugino.» Per qualche attimo la mente di Jack annaspò. Doveva modificare la Storia per farci stare anche Lupo. «Devo portarlo a casa. Abita a Springfield con sua zia Helen. Cioè, mia zia Helen, quella che fa l'insegnante. A Springfield.»

«Che cosa ha fatto? È scappato da qualche posto?»

«No, no. Niente del genere. Solo che...»

Il poliziotto lo guardava con un'espressione neutra sulla faccia sfrigolante. «Nomi.»

Ci fu un attimo d'indecisione perché Lupo non avrebbe mai accettato altro nome che Jack. «Io mi chiamo Jack Parker», rispose finalmente. «E lui...»

«Zitto. Voglio che quel tonto me lo dica con la sua voce. Sentiamo. Ti ricordi come ti chiami, scimunito?»

Lupo rabbrividì, spingendo il mento contro la pettorina. Borbottò qualcosa.

«Non ti ho sentito.»

«Lupo», mormorò.

«Lupo. Avrei dovuto aspettarmelo. E di nome come fai, o ti hanno dato solo un numero?»

Lupo aveva serrato le palpebre e si stringeva spasmodicamente le cosce.

«E dai, Phil», lo esortò Jack pensando che potesse essere uno dei pochi nomi che Lupo avrebbe ricordato.

Ma non aveva fatto a tempo a finire che Lupo rialzò la testa e raddrizzò le spalle e gridò: «JACK! JACK! JACK LUPO!».

«Qualche volta lo chiamiamo Jack», spiegò il ragazzo pur sapendo che ormai era troppo tardi. «È perché mi vuole molto bene. Perché certe volte io sono l'unico che sa come trattarlo. Probabilmente resterò a Springfield per qualche giorno prima di tornare a casa, giusto per assicurarmi che si sia sistemato.»

«La tua voce sta cominciando a venirmi a noia, Jack. Perché tu e il buon vecchio Phil-Jack non montate di dietro così ce ne andiamo in città a chiarire questa faccenda?» Poiché Jack non si mosse, il poliziotto posò la mano sul calcio dell'enorme pistola che portava appesa alla cintura. «Salite. Lui per primo. Voglio scoprire perché vi trovate a cento miglia da casa in una giornata di scuola. In macchina.»

«Ah, agente», cominciò Jack e dietro di lui Lupo rantolò: «No. Non posso».

«Mio cugino ha un problema», spiegò Jack. «Soffre di claustrofobia. Se deve restare chiuso in un posto ristretto, specialmente in un'automobile, dà fuori di matto. Possiamo accettare passaggi solo da camion, così lui monta nel cassone.»

«In macchina!» ringhiò il poliziotto. Aprì la portiera posteriore.

«No!» gemette Lupo. «Lupo non può! Puzza, Jacky! Puzza!» Aveva arricciato naso e labbro superiore.

«Fallo salire in macchina, altrimenti lo faccio io», avvertì il poliziotto.

«Lupo, non sarà per molto», disse Jack prendendo il compagno per ma-

no. Lupo glielo lasciò fare con ansiosa diffidenza. Jack lo tirò verso l'automobile e dovette letteralmente trascinarlo.

Per qualche secondo sembrò che ce l'avrebbe fatta. Lupo arrivò abbastanza vicino da toccare lo stipite della portiera, ma lì il suo corpo fu percorso da uno spasmo, allora afferrò lo stipite con entrambe le mani e sembrò quasi che avesse l'intenzione di squarciare la carrozzeria come un forzuto di un circo strappa in due una guida telefonica.

«Ti prego», lo supplicò Jack. «Non c'è scelta.»

Ma Lupo era terrorizzato e troppo disgustato dall'odore che percepiva. Scrollò violentemente la testa. Bava gli colò dalla bocca e cadde sul tetto dell'automobile.

Il poliziotto arrivò alle spalle di Jack e si staccò qualcosa dal cinturone. Jack ebbe solo il tempo di accorgersi che non era la pistola prima che l'agente calasse un colpo preciso di sfollagente sotto la nuca di Lupo. Lupo si accasciò sul tetto del veicolo e da lì scivolò quasi con grazia sul fondo stradale.

«Tu mettiti dall'altra parte», ordinò il poliziotto mentre si riagganciava lo sfollagente al cinturone. «Adesso caricheremo finalmente a bordo questo gran sacco di merda.»

Due o tre minuti più tardi, dopo che un paio di volte Lupo sfuggì loro di mano ricadendo pesantemente sulla strada, filavano in direzione di Cayuga.

«So già che fine farete, tu e questo mentecatto di tuo cugino, posto che sia tuo cugino, cosa di cui dubito.» L'agente guardò Jack dallo specchietto retrovisore con occhi che sembravano uvette intinte in catrame fresco.

A un tratto Jack si sentì tutto il sangue defluire verso i piedi e il cuore balzare in gola. Aveva ricordato la sigaretta nel taschino della camicia. Vi portò subito la mano e subito l'allontanò, prima che il poliziotto si accorgesse di qualcosa.

«Devo risistemargli le scarpe», disse, «gli sono scivolate via.» Il poliziotto non obiettò, quando lo vide chinarsi. Jack rimise a posto una delle lacere scarpe che ora lasciava scoperto il tallone di Lupo, quindi si tolse rapidamente lo spinello dalla tasca e se lo ficcò in bocca. Lo morsicò e si sentì invadere la lingua da particelle di erba fortemente aromatica. Cominciò a masticare. Qualche frammento gli scivolò nella gola irritandola. Si raddrizzò convulsamente portandosi la mano alla bocca e cercando di tossire a labbra chiuse. Quando ebbe la gola nuovamente sgombra, s'affrettò a ingoiare la marijuana ora impastata con la saliva. Si passò quindi la lingua

sui denti per raccoglierne le ultime tracce.

«Vi aspetta qualche sorpresina», lo informò il poliziotto. «Vi siete guadagnati un raggio di sole nell'anima.»

«Sole nell'anima?» chiese stupidamente Jack, pensando che il poliziotto lo avesse visto mettersi lo spinello in bocca.

«E qualche piaga sulle mani», soggiunse l'agente con un'occhiata di feroce compiacimento all'espressione colpevole di Jack nello specchietto retrovisore.

Il municipio di Cayuga era un labirinto di corridoi bui e scale strette che sembravano salire inaspettatamente a pianerottoli sui quali si affacciavano stanze ugualmente anguste. Si sentiva scorrere l'acqua nelle tubature.

«Lasciate che vi spieghi una cosuccia», disse il poliziotto scortandoli all'ultima scala a destra. «Non siete in arresto. Capito? Siete in stato di fermo per accertamenti. Non voglio sentire parlare di telefoni. Siete in sospeso finché non mi avrete detto chi siete e che cosa avete in mente. Sentito bene? In sospeso. Andremo dal giudice Fairchild, il magistrato, e se non ci raccontate la verità vi assicuro che le conseguenze saranno di quelle sode. Di sopra. Svelti!»

Arrivati al pianerottolo il poliziotto aprì una porta. Da un tavolino con macchina per scrivere messo di traverso in fondo alla stanza, alzò gli occhi una donna occhialuta di mezza età. «Altri due che se la stavano filando», annunciò il poliziotto. «Digli che siamo qui.»

La donna annuì, sollevò la cornetta del suo telefono e pronunciò poche parole. «Potete entrare», dichiarò poi la segretaria, esaminando rapidamente prima Lupo e poi Jack e ritorno.

Il poliziotto li sospinse fino a un'altra porta dalla quale passarono in una stanza due volte più grande, con una parete tutta occupata da libri e un'altra riservata a fotografie, diplomi e certificati. Alle alte finestre le tapparelle erano abbassate. Dietro un grande tavolo di legno c'era un uomo alto e magro in abito scuro, camicia bianca spiegazzata e cravatta stretta senza alcun disegno apparente. L'uomo si alzò. La sua faccia era un bassorilievo di rughe e i suoi capelli erano così neri che dovevano essere tinti. Nell'aria c'era un odore quasi visibile di fumo di sigaretta. «Be', che cosa abbiamo qui, Franky?» La sua voce echeggiò sorprendentemente fonda, quasi teatrale.

«Ragazzi che ho pizzicato in French Lick Road, vicino a casa Thompson.»

Le rughe del giudice Fairchild si piegarono in un sorriso mentre i suoi

occhi si posavano su Jack. «Hai qualche documento con te, figliolo?»

«No, signore.»

«Avete raccontato la pura verità all'agente Williams? Lui non ne è convinto, altrimenti non sareste qui.»

«Sì, signore», rispose Jack.

«Allora raccontate a me la vostra storia.» Uscendo da dietro la scrivania disturbò gli strati orizzontali di fumo librati nell'aria. Per metà si sedette e per metà s'appoggiò allo spigolo anteriore davanti a Jack. Socchiuse gli occhi e si accese una sigaretta. Jack si accorse dei suoi occhi pallidi e infossati che lo scrutavano attraverso il fumo e vide che in essi non c'era carità.

Era di nuovo nella pianta carnivora.

Trasse un lungo respiro. «Io mi chiamo Jack Parker. Lui è mio cugino e si chiama Jack anche lui. Jack Lupo. Ma il suo vero nome è Philip. Stava da noi a Daleville perché suo padre è morto e sua madre si era ammalata. Lo stavo riportando a Springfield.»

«Un po' scemo?»

«Un po' lento», lo corresse Jack scoccando un'occhiata a Lupo. Il suo compagno era in stato di semincoscienza.

«Come si chiama tua madre?» domandò il giudice a Lupo.

Lupo non reagì in alcun modo. Teneva gli occhi serrati e le mani in tasca.

«Si chiama Helen», rispose Jack per lui. «Helen Vaughan.»

Il giudice si staccò dal tavolo e venne lentamente in avanti. «Hai bevuto, figliolo? Non mi sembri molto stabile sulle gambe.»

«No.»

Il giudice Fairchild si fermò a una spanna da Jack e si chinò su di lui. «Sentiamoti l'alito.»

Jack aprì la bocca e soffiò.

«No. Niente alcol.» Il giudice si rialzò. «Ma è l'unica cosa su cui mi hai detto la verità, non è vero? Stai cercando di prendermi in giro, figliolo.»

«Mi dispiace se abbiamo fatto l'autostop», disse Jack, intuendo che da questo momento in poi doveva parlare con grande cautela, e non solo perché dalle sue parole sarebbe dipeso se sarebbero stati lasciati liberi, ma anche perché cominciava a trovare difficoltà a formularle. Gli sembrava che tutto avvenisse con straordinaria lentezza. Come già nella baracca, i secondi non rispettavano più il metronomo. «La verità è che non lo facciamo quasi mai perché Lupo... cioè Jack, non sopporta di viaggiare in automobi-

le. Non lo faremo mai più. Non abbiamo fatto niente di male, signore, e questa è la pura verità.»

«Non capisci, figliolo», replicò il giudice e adesso i suoi occhi incassati scintillarono. *Ne gode,* capì Jack. Lentamente il giudice Fairchild tornò dietro il suo tavolo. «La questione non è se avete o no fatto l'autostop. Voi due siete in giro per la strada da soli, arrivati non si sa da dove, diretti non si sa dove. Un'ottima situazione preliminare per la creazione di guai.» La sua voce era come miele scuro. «Ora, si dà il caso che in questa contea abbiamo un'istituzione alquanto rara. Ben inteso, è approvata dallo stato e finanziata dallo stato. E si dà il caso che questa iniziativa sia stata presa espressamente a beneficio di ragazzi come voi. È la Casa del Sole per minorenni disadattati. Il signor Gardener, promotore dell'iniziativa, ha fatto non meno che miracoli con giovani in difficoltà. Noi gli abbiamo mandato certi casi ostici e lui non ci ha messo niente a trasformarli. In pochi giorni erano in ginocchio a chiedere perdono a Gesù. Ora io direi che qui c'è qualcosa di molto speciale, non ti pare?»

Jack deglutì a vuoto. Si sentiva la gola più secca di quando era nella baracca. «Ah, signore, ma noi dobbiamo arrivare a Springfield al più presto. Tutti si chiederanno...»

«Ne dubito alquanto», lo interruppe il giudice, sorridendo con tutte le sue rughe. «Comunque, facciamo così. Mentre voi due ve ne partite per la Casa del Sole, io telefono a Springfield e cerco di farmi dare il numero di questa Helen. Lupo, vero? O è invece Helen Vaughan?»

«Vaughan», rispose Jack, sentendosi invadere la faccia da una vampata di rossore come una febbre.

«Già», fece il giudice.

Lupo scrollò la testa, sbatté le palpebre e posò una mano sulla spalla di Jack.

«Ci stiamo svegliando, ragazzo?» lo apostrofò il giudice. «Vuoi dirmi quanti anni hai?»

Lupo sbatté nuovamente le palpebre e guardò Jack.

«Sedici», rispose Jack.

«E tu?»

«Dodici.»

«Oh. Ti avrei dato molti anni di più. A maggior ragione è opportuno aiutarti adesso prima che tu ti metta in qualche grana grossa; tu che cosa ne dici, Franky?»

«Amen», rispose il poliziotto.

«Tornate qui fra un mesetto», stabilì il giudice. «Vedremo se vi è tornata la memoria. Perché hai gli occhi così rossi?»

«Non so, me li sento strani», rispose Jack e il poliziotto abbaiò. Solo un secondo più tardi Jack si rese conto che aveva riso.

«Portali via, Franky», commentò il giudice. Stava già sollevando il ricevitore. «Sarete due ragazzi molto diversi fra trenta giorni. Fidatevi.»

Mentre uscivano dal municipio, Jack domandò a Franky Williams perché il giudice aveva voluto sapere la loro età. L'agente si fermò in fondo alla scalinata e si girò per metà a osservare Jack con gli occhi torvi. «Gardener di solito li prende a dodici e li molla a diciannove.» Sogghignò. «Mi vieni a dire che non ne hai mai sentito parlare alla radio? È forse il personaggio più celebre che abbiamo in questa zona. Sono sicuro che lo conoscono anche a Daleville.» I suoi denti erano piccoli spunzoni lividi, irregolarmente spaziati.

3

Venti minuti dopo erano nuovamente in campagna.

Lupo si era sistemato sul sedile posteriore dell'automobile della polizia senza dare in escandescenze. Franky Williams si era sganciato lo sfollagente dal cinturone e aveva detto: «Vuoi assaggiare questo di nuovo, scimunito? Chissà che non ti accenda qualche lampadina». Lupo aveva tremato, aveva arricciato il naso e senza storie aveva seguito Jack a bordo dell'automobile. Poi si era portato immediatamente una mano al naso per chiuderselo e si era messo a respirare con la bocca. «Ce ne andremo da questo posto, Lupo», gli aveva bisbigliato Jack all'orecchio. «Un paio di giorni, non di più, il tempo di scoprire un sistema.»

«Zitti, là dietro», aveva ordinato il poliziotto.

Jack si sentiva stranamente tranquillo. Era sicuro che avrebbe trovato il modo di scappare. Se ne stava tranquillamente appoggiato allo schienale di plastica con la mano stretta da quella di Lupo e osservava lo scorrere dei campi.

«Eccola lì», annunciò Franky Williams. «La vostra futura casa.»

Jack vide alte mura di mattoni che sorgevano surreali in mezzo alla campagna. Troppo alte per scorgere che cosa c'era dietro. Le mura intorno alla Casa del Sole erano sormontate da tre file di filo spinato e cocci di vetro piantati nel cemento. L'automobile passava ora fra squallidi campi re-

cintati da comune fil di ferro alternato con filo spinato.

«Ci sono sessanta acri, qua attorno», spiegò Williams. «Tutti cintati, con mura o recinzioni. Non crediate che vi racconti balle. L'hanno fatto i ragazzi.»

Un ampio cancello di ferro interrompeva il muro di cinta all'ingresso della Casa. Appena l'auto della polizia imboccò il vialetto d'accesso i battenti del cancello si spalancarono azionati da un congegno elettronico. «C'è una telecamera», spiegò il poliziotto. «Stanno aspettando i nuovi pescioli-ni.»

Jack avvicinò la faccia al finestrino. Vide ragazzi in giacca di jeans che lavoravano i campi da una parte e dall'altra, zappavano e rastrellavano, spingevano carriole.

«Mi avete appena fatto guadagnare venti dollari», affermò Williams. «Più altri venti per il giudice Fairchild. Vorrà dire che vi sono grato.»

21
La Casa del Sole

1

La casa sembrava una costruzione di cubi per bambini piccoli, ampliata con aggiunte successive via via che si rendevano necessari nuovi locali. Poi Jack si accorse che le numerose finestre erano munite di sbarre e che nell'insieme l'edificio sembrava più un istituto penale che una struttura per l'infanzia.

Molti dei ragazzi che lavoravano nei campi avevano posato i loro attrez-zi per osservare l'arrivo della macchina della polizia.

Franky Williams si fermò in uno spiazzo in fondo al vialetto. Appena ebbe spento il motore, un uomo alto uscì dall'edificio e si fermò a contem-plarli in cima ai gradini, a mani giunte. Sotto la folta chioma di capelli bianchi ondulati e tenuti un po' lunghi, la sua faccia era straordinariamente giovanile, forse grazie all'intervento della chirurgia plastica su lineamenti di per sé animati da una grande vitalità mascolina. Era la faccia di un uomo che sarebbe stato capace di vendere qualsiasi cosa, dovunque, a chiunque. I suoi vestiti erano bianchi come i suoi capelli: abito, scarpe, camicia e un lungo foulard di seta al collo. Quando Jack e Lupo smontarono, l'uomo in bianco si tolse un paio di occhiali da sole verdi dal taschino della giacca, li inforcò ed esaminò i due ragazzi per un momento prima di sorridere: lun-

ghi solchi gli apparvero sulle guance, quindi si tolse gli occhiali e se li ripose nel taschino.

«Bene», disse. «Bene, bene, bene. Che cosa sarebbe mai di noi senza di lei, agente Williams?»

«Salve, reverendo Gardener», lo salutò il poliziotto.

«È la solita storia, con questi due, o li avete effettivamente colti in flagrante occupati in qualche attività criminale?»

«Vagabondi», rispose l'agente. Con le mani sui fianchi, fissava Gardener con gli occhi socchiusi, come se fosse abbagliato da tanto biancore. «Si sono rifiutati di dare il loro vero nome a Fairchild. Questo qui, questo grosso», aggiunse, indicando Lupo con un pollice, «non ha voluto nemmeno aprir bocca. E io ho dovuto menargliene uno sulla zucca perché salisse in macchina.»

Gardener scrollò tragicamente la testa. «Perché non li accompagna fin qui, così possiamo presentarci? Poi ci occuperemo delle varie formalità. C'è qualche motivo perché debbano avere un'aria, come dire, così stordita?»

«No, a parte la botta che ho rifilato a quello grosso.»

«Mmm.» Gardener indietreggiò congiungendosi i polpastrelli davanti al petto.

Williams sospinse i ragazzi su per la scalinata sotto gli occhi attenti di Gardener, che li rimirava con la testa piegata da un lato. Jack e Lupo arrivarono in cima alle scale e avanzarono titubanti.

Franky Williams si asciugò la fronte ansimando alle loro spalle. Gardener sorrideva vagamente, ma i suoi occhi si spostavano rapidi da un ragazzo all'altro. Un attimo dopo Jack si sentì raggiungere da una sensazione fredda e familiare che veniva dagli occhi del reverendo. Poi riapparvero gli occhiali scuri a celarglieli e rimase solo quel sorriso vago e delicato, ma sebbene Jack si facesse forza del suo senso di falsa sicurezza, quella breve occhiata gli aveva gelato il sangue nelle vene... perché l'aveva già vista in passato.

Il reverendo Gardener si spinse gli occhiali verso la punta del naso e sbirciò giocosamente da sopra la montatura. «Nomi? Nomi? Vogliono i nostri signorini gratificarci di qualche nome?»

«Io sono Jack», rispose il ragazzo e subito si zittì. Non avrebbe aggiunto parola se non costretto. Per un attimo ebbe la sensazione che la realtà attorno a lui si ripiegasse e si impennasse. L'impressione era di essersi rituffato nei Territori, solo che adesso i Territori erano malefici e minacciosi e

l'aria era densa di fumo acre, fiamme guizzanti e urla di corpi torturati.

Una mano vigorosa gli si chiuse sul gomito per sostenerlo. Invece di tanfo di morte, Jack fiutò un forte aroma dolciastro di acqua di colonia spruzzata con prodigalità. Un paio di occhi grigi e malinconici erano fissi nei suoi.

«Sei stato un bambino cattivo, Jack? Sei stato un bambino molto cattivo?»

«No, facevamo solo l'autostop e...»

«Io dico che sei un tantino fatto», disse il reverendo Gardener. «Vorrà dire che ti dedicheremo qualche attenzione speciale, d'accordo?» Gli lasciò andare il braccio, indietreggiò e si spinse nuovamente gli occhiali davanti agli occhi. «Avrai un cognome, suppongo.»

«Parker.»

«Già.» Di scatto Gardener si tolse gli occhiali, eseguì una specie di danza ed esaminò Lupo. Non aveva dato a intendere se avesse creduto o no a Jack.

«Guarda guarda», borbottò. «Che magnifico esemplare. Davvero ben piantato. Troveremo certamente come utilizzare un ragazzone grande e grosso come te, sia lodato il Signore. E posso invitarti a emulare il signorino Jack Parker e a darci il tuo nome?»

Jack guardava preoccupato il suo amico. Lupo teneva la testa china e respirava pesantemente. Da un angolo della bocca gli scendeva un filo scintillante di bava che gli arrivava fino al mento. Sulla pettorina della giacca della tuta rubata aveva una macchia nera di sudiciume intriso di qualche lubrificante. Lupo scrollò la testa, ma fu un gesto privo di contenuto, come la manata distratta con cui si scaccia una mosca. «Nome, figliolo. Nome. Ti chiami Bill? Paul? Art? Sammy? No, no, sarà certamente qualcosa di solito e comune. George, per esempio.»

«Lupo.»

«Ah, bello questo.» Gardener sembrò soddisfatto. «Signor Parker e signor Lupo. Magari vuole scortarli dentro, agente Williams? E non è una fortuna che il signor Bast sia già arrivato? Perché la presenza del signor Hector Bast, che sarebbe uno dei nostri inservienti, ci garantisce che saremo in grado di vestire il nostro signor Lupo.» Sbirciò nuovamente i ragazzi da sopra gli occhiali. «Qui alla Casa del Sole una delle nostre convinzioni è che i soldati del Signore marciano meglio quando marciano in uniforme ed Heck Bast è più o meno della taglia del tuo amico Lupo, giovane Jack Parker. Perciò possiamo star tranquilli che verrete serviti a dovere sia

sul piano della disciplina, sia su quello dell'abbigliamento. È di conforto, si?»

«Jack», disse a voce bassa Lupo.

«Sì?»

«Mi fa male la testa. Mi fa molto male.»

«La tua testolina, signor Lupo?» Con un altro passo di danza il reverendo Gardener si avvicinò a Lupo e gli toccò amichevolmente un braccio. Lupo lo ritirò violentemente, mentre la sua faccia si trasformava in un'esagerata smorfia di raccapriccio. Jack sapeva che era l'acqua di colonia, simile ad ammoniaca per le narici ipersensibili di Lupo.

«Niente di grave, figliolo», lo tranquillizzò Gardener, del tutto indifferente alla reazione che aveva suscitato in Lupo. «Ci penseranno il signor Bast o il signor Singer, l'altro nostro inserviente. Frank, mi pareva di averle detto di portarli dentro.»

Fu come se Williams fosse stato punto alla schiena. La sua espressione divenne più febbrile e il suo corpo deforme saettò verso la porta d'ingresso.

Gardener ammiccò di nuovo a Jack che si accorse che tutta questa sua affettata animazione non era altro che uno sterile gioco rappresentativo: l'uomo in bianco era in realtà gelido e pazzo. Una pesante catena d'oro scivolò rumorosamente nella manica di Gardener fermandosi alla base del pollice. Jack udì il fischio di una frusta che fendeva l'aria e questa volta riconobbe gli occhi grigi di Gardener.

Gardener era il Gemellante di Osmond.

«Dentro, giovanotti», intimò loro Gardener con un inchino.

2

«A proposito, signor Parker», riprese Gardener, quando furono all'interno, «è possibile che ci siamo già incontrati? Ci deve essere una ragione per cui la tua faccia mi è così familiare, no?»

«Non saprei», rispose Jack, indugiando a osservare con circospezione la strana sala in cui erano capitati.

A ridosso di una parete, sulla moquette color verde foresta, erano collocati lunghi divani rivestiti di una stoffa color blu scuro. Contro la parete opposta c'erano invece due massicce scrivanie con il piano ricoperto di pelle. Il giovane brufoloso che sedeva a una di queste li degnò di un'occhiata opaca e tornò a concentrarsi sullo schermo dal quale un predicatore televisivo inveiva contro il rock and roll. L'adolescente seduto all'altra

scrivania si drizzò e fissò su Jack occhi aggressivi. Era slanciato, bruno di capelli, con una faccia stretta dall'aria intelligente e scontrosa. Alla tasca del dolcevita bianco che indossava era appuntata una targhetta rettangolare di quelle che si mettono i militari: SINGER.

«Ma io credo che ci siamo già visti da qualche parte. Non sei d'accordo, amico mio? Te l'assicuro. Io sono uno che non dimentica, sono letteralmente incapace di dimenticare la faccia di un ragazzo che ho già incontrato. Ti sei mai cacciato nei guai prima d'ora, Jack?»

«Io non l'ho mai vista prima», rispose Jack.

Dall'altra parte della sala un giovane di corporatura massiccia si era alzato da uno dei divani blu e adesso stava sull'attenti. Anche lui indossava un dolcevita bianco con una targhetta militare. Le sue mani viaggiarono nervosamente dalla cintura alle tasche dei jeans e di nuovo alla cintura. Era alto almeno un metro e ottanta e doveva pesare poco meno di un quintale e mezzo. L'acne gli rodeva le guance e la fronte. Questi doveva essere Bast.

«Mah, può darsi che in seguito mi torni alla mente», concluse Gardener. «Heck, vuoi venire a prendere i nostri nuovi arrivi?»

Bast venne avanti goffamente, con la faccia torva. Volutamente puntò su Lupo, prima di scartare di lato quando gli fu quasi addosso. Se Lupo avesse aperto gli occhi, cosa che non fece, avrebbe visto solo la deturpata distesa di crateri della sua fronte e i suoi occhi piccoli di orso sotto di essa. Bast posò gli occhi su Jack e mormorò: «Avanti», indicando la scrivania con la mano.

«Dopo la registrazione portali alla lavanderia a prendere dei vestiti», comandò Gardener con voce atona. Rivolse a Jack un sorriso cromato. «Jack Parker», borbottò. «Chissà chi sei in realtà, Jack Parker. Bast, assicurati che tiri fuori tutto quello che ha in tasca.» Bast ghignò.

Gardener li lasciò per tornare a Franky Williams che aspettava con evidente impazienza. Languidamente si sfilò un portafoglio di pelle dalla tasca interna della giacca. Jack lo vide contare il denaro e posarlo nelle mani del poliziotto.

«Fai attenzione, moccioso», lo redarguì il ragazzo dietro la scrivania. Jack voltò la testa di scatto. Lo trovò a giocherellare con una matita. Sulla sua faccia c'era quel sogghigno che per le affinate percezioni di Jack non poteva in alcun modo dissimulare la sua caratteristica iraconda, un furore che sobbolliva eternamente nel fondo della sua anima. «Sa scrivere?»

«No, non credo», rispose Jack.

«Allora dovrai firmare tu per lui.» Singer gli spinse davanti due fogli

formato protocollo. «Stampatello di sopra, la firma di sotto. Dove ci sono le X.» Ricadde contro la spalliera della sua seggiola portandosi la matita alle labbra. Un trucco che probabilmente aveva imparato dal reverendissimo Gardener.

JACK PARKER scrisse Jack a lettere maiuscole scarabocchiandovi sotto qualcosa di analogo. PHIL JACK LUPO, un altro scarabocchio, ancora meno somigliante a qualcosa prodotto dalla sua mano.

«Da questo momento siete sotto la protezione dello stato dell'Indiana e così resterete per i prossimi trenta giorni, a meno che decidiate di trattenervi di più.» Singer tirò a sé i due fogli. «Sarete...»

«Decideremo?» sbottò Jack. «Come sarebbe a dire?»

Una sottile striscia rossa apparve sotto le gote di Singer. Inclinò la testa da un lato e sembrò sorridere. «Immagino che non sappiate che oltre il sessanta per cento dei ragazzi che ci sono qui, ci stanno per loro volontà. È possibile, sì. Potreste decidere di restare.»

Jack cercò di non lasciar trapelare niente dalla sua espressione.

Un guizzo scosse violentemente la bocca di Singer, come se fosse rimasto preso da un amo da pesce. «Questo è un ottimo posto, e se dovessi sentirvi parlarne male, vi faccio cacare nelle brache a cazzotti. Sono sicuro che non siete mai stati in un posto come questo. E vi dirò un'altra cosa. Non avete scelta. Dovete rispettare la Casa del Sole. Capito?»

Jack annuì.

«E lui? Ci sente?»

Lupo sbatteva lentamente le palpebre e respirava dalla bocca.

«Credo di sì.»

«A posto. Dormirete insieme. La giornata comincia alle cinque del mattino, quando si va alla cappella. Lavoro nei campi fino alle sette, poi colazione alla mensa. Di nuovo ai campi fino a mezzogiorno, poi pranzo e lettura della Bibbia. Qui tutti leggono qualcosa, perciò vi conviene cominciare a pensare che cosa preferite. E lasciate pur perdere i libri piccanti, se non volete scoprire che cosa significa la disciplina. Dopo pranzo si va a lavorare di nuovo.» Affondò lo sguardo negli occhi di Jack. «Ehi, non credere che qui si lavori per niente. Secondo gli accordi con le autorità statali, tutti vengono pagati adeguatamente per ogni ora di lavoro, tenuto conto del costo del mantenimento, vale a dire vestiti e cibo, elettricità, riscaldamento, roba del genere. Perciò vi vengono cinquanta centesimi l'ora, e questo vuol dire che guadagnerete cinque dollari al giorno, trenta la settimana. La domenica la passiamo alla Cappella del Sole, a parte l'ora che dedichiamo

al *Gardener Gospel*.»

La macchia rossa scomparve sotto la pelle delle sue guance e Jack reagì d'istinto, annuendo.

«Se dovesse risultare che siete adatti e che sapete parlare come esseri umani, cosa che succede di rado, potreste essere assegnati al lavoro esterno. Abbiamo due squadre, una che batte le strade e vende testi di inni sacri e fiori e volantini del reverendo Gardener e l'altra che fa servizio all'aeroporto. Comunque, abbiamo trenta giorni per raddrizzarvi e farvi vedere com'era sporca e schifosa e malata la vostra vita prima che arrivaste qui. Si comincia adesso, in questo preciso istante.» Singer si alzò e adesso la sua faccia assunse il colore di un'incendiata foglia autunnale. Posò delicatamente i polpastrelli sulla scrivania. «Svuotatevi le tasche. Subito.»

«Subito subito», borbottò Lupo meccanicamente.

«Rovesciatele!» urlò Singer. «Voglio vedere tutto!»

Si avvicinò a Lupo mentre il reverendo Gardener, che aveva accompagnato Franky Williams alla sua automobile, riapparve per piazzarsi con intenzione nei paraggi di Jack.

«Gli effetti personali hanno la tendenza a tenere i nostri ragazzi troppo legati al loro passato, come abbiamo rilevato», ronfò Gardener. «Molto distruttivo. Questo accorgimento è molto utile.»

«Svuotatevi le tasche!» gridò Singer a squarciagola, come se fosse sopraffatto da una crisi di collera cieca.

Jack si tolse dalle tasche i detriti del viaggio. Un fazzoletto rosso che gli aveva regalato la moglie di Elbert Palamountain quando lo aveva visto pulirsi il naso nella manica, due scatole di fiammiferi, i pochi dollari e monete che rappresentavano tutto il suo capitale (un totale di sei dollari e quarantadue centesimi), la chiave della stanza 407 dell'*Alhambra,* albergo con giardino. Chiuse le dita sui tre oggetti che desiderava conservare. «Immagino che vorrete anche il mio zaino», disse.

«Sicuro, impiastro», ringhiò Singer. «Sicuro che vogliamo anche quella tua schifezza di zaino, ma prima vogliamo quello che stai cercando di nascondere. Tiralo fuori, subito.»

Suo malgrado Jack si tolse di tasca il plettro di Svelto, la biglia e il dollaro d'argento che posò al centro del fazzoletto. «Questi sono solo dei portafortuna.»

Singer arraffò gli oggetti. «Ehi, che cos'è questo? Eh?»

«Un plettro.»

«Già, sicuro.»

Singer se lo rigirò fra le dita, lo annusò. Se lo avesse morsicato, Jack gli avrebbe forse mollato un pugno in faccia. «Plettro? Mi stai raccontando la verità?»

«Me l'ha regalato un amico», spiegò Jack e all'improvviso si sentì immensamente solo e alla deriva. Pensò a Snowball davanti all'ipermercato che lo aveva guardato con gli occhi di Svelto e che, in un modo che Jack trovava incomprensibile, era davvero Svelto Parker, il cui cognome aveva adottato per sé.

«Scommetto che l'hai rubato», ribatté Singer come pensando a voce alta. Lasciò ricadere il plettro nel fazzoletto con la moneta e la biglia. «Adesso lo zaino.»

Quando Jack lo tolse dalle spalle e glielo tese, Singer vi rovistò dentro per qualche minuto con disgusto e delusione crescenti. Il disgusto era provocato dallo stato dei pochi indumenti rimasti e la delusione dalla mancanza di droghe di qualsiasi genere.

Svelto, dove sei?

«Non ha roba», rimpianse Singer. «Pensa che dovremmo effettuare una perquisizione?»

Gardener scrollò la testa in segno di diniego. «Vediamo che cosa scopriamo sul conto del signor Lupo.»

Bast gli si avvicinò di un altro mezzo passo. Singer disse: «Allora?».

«Lui non ha niente in tasca», intervenne Jack.

«Voglio che si svuoti le tasche! Sul tavolo!» strillò Singer.

Lupo si schiacciò il mento contro il petto e serrò gli occhi.

«Non hai niente in tasca, vero?» gli domandò Jack.

Lupo annuì una volta, molto lentamente.

«Ce l'ha, ce l'ha, questo idiota!» gracchiò Singer. «Avanti, bestione senza cervello, metti sul tavolo!» Batté due volte le mani. «Ah, stupendo, Williams non l'ha perquisito e neanche Fairchild. Incredibile. Ci faranno la figura dei perfetti imbecilli!»

Bast avvicinò la faccia a un centimetro da quella di Lupo e ringhiò: «Se non ti sbrighi a svuotare le tasche sul tavolo, ti rompo il muso».

A bassa voce Jack lo esortò: «Fallo, Lupo».

Lupo gemette. Finalmente sfilò la mano chiusa dalla tasca della tuta. Si chinò sulla scrivania, allungò la mano e aprì le dita. Sul ripiano di pelle caddero tre fiammiferi di legno e due sassolini levigati dall'acqua, striati e variopinti. Quando aprì la mano sinistra, altri due bei sassolini rotolarono a raggiungere i primi.

«Pillole!» esclamò Singer mettendoci sopra la mano.
«Non dire cretinate, Sonny», lo ammonì Gardener.

«Mi hai fatto fare la figura di un pezzo di merda», dichiarò Singer in tono cupo, ma carico d'ira, a Jack appena furono sulle scale. Qui c'era una passatoia con un pacchiano disegno di rose. Solo i locali principali della Casa del Sole, quelli del pianterreno, erano stati arredati con impegno, rifiniti di maquillage, mentre tutto il resto sembrava malandato e trascurato. «Te ne pentirai, te lo prometto. In questo posto nessuno fa fare la figura del babbeo a Sonny Singer. Questo posto praticamente lo dirigo io, pezzi di somari. Cristo!» Si parò davanti a Jack. «Bello scherzetto quello dei sassolini del tuo amico. Ne passerà del tempo prima che lo digerisca.»
«Non sapevo che avesse qualcosa in tasca», si scusò Jack. Un gradino sopra di loro, Singer si fermò di nuovo. I suoi occhi si socchiusero. Tutta la sua faccia parve contrarsi. Jack capì quello che stava per succedere un secondo prima che la mano di Singer lo schiaffeggiasse duramente.
«Jack», bisbigliò Lupo.
«Non è niente», rispose Jack.
«Quando tu metti nelle peste me, io ti ci metto il doppio», lo avvertì Singer. «Quando mi ci metti davanti al reverendo Gardener, ne prendi quattro volte tante, capito?»
«Sì. Credo di sì. Adesso non dovresti darci dei vestiti?»
Singer si girò sui tacchi e riprese a salire e per un secondo Jack rimase immobile a guardargli la schiena magra e tesa. *Anche tu,* disse fra sé. *Tu e Osmond. Un giorno o l'altro.* Poi si rimise in marcia con Lupo.
In una stanza stretta e lunga piena di scatole, Singer restò a gingillarsi nervosamente vicino alla porta mentre un ragazzo alto con una faccia smunta e vacua e le movenze di un sonnambulo cercava sugli scaffali le loro divise. «Anche le scarpe. Trovagli delle scarpe regolamentari o finisci tutto il giorno fuori con la vanga in mano», lo minacciò Singer, evitando accuratamente di posare gli occhi sull'addetto alle divise. Evidentemente un'altra delle lezioni di Gardener era quella di assumere un atteggiamento di prostrato disgusto.
Finalmente il ragazzo trovò un paio di pesanti scarpe nere con stringhe, misura quarantatré, e Jack le mise ai piedi di Lupo. Poi Singer li accompagnò al piano superiore dove si trovava il dormitorio. Qui non c'era il minimo tentativo di nascondere la vera natura della Casa del Sole. Un corridoio stretto attraversava l'edificio in tutta la sua larghezza. Su entrambi i lati si

aprivano porte anguste munite di spioncino. Il cosiddetto dormitorio assomigliava più a un braccio di carcere.

Singer si fermò davanti a una delle porte. «Nessuno lavora il primo giorno. Comincerete a tempo pieno da domani. Perciò adesso entrate e date un'occhiata alle vostre Bibbie o fate qualcosa fino alle cinque. Poi tornerò a tirarvi fuori in tempo per la confessione e non dimenticatevi di mettervi i vestiti della Casa, capito?»

«Vuoi dire che dobbiamo restare chiusi a chiave lì dentro per tre ore?» domandò Jack

«Vuoi che ti tenga per mano?» esplose Singer, arrossendo di nuovo. «Ascolta, se tu fossi un volontario, potrei lasciarti girare, dare un'occhiata alla Casa. Ma siccome sei sotto la tutela dello stato, dietro segnalazione di un dipartimento di polizia locale, sei a un passo dalla detenzione. Forse fra trenta giorni sarete volontari tutti e due, se avrete fortuna. Per adesso entrate nella vostra stanza e cominciate a comportarvi da esseri umani fatti a somiglianza di Dio invece che da animali.» Spazientito, infilò la chiave nella toppa, aprì la porta e si fece da parte. «Dentro. Ho da fare!»

«E tutta la nostra roba?»

Singer sospirò platealmente.

«Ma sai che sei proprio un impiastro? Credi che ci venga voglia di rubare qualcosa di vostro?»

Jack si trattenne dal rispondere.

Singer sospirò di nuovo. «Okay. Mettiamo via tutto, in una cartelletta con sopra il vostro nome. Nell'ufficio del reverendo Gardener. Da basso, dove teniamo anche i vostri soldi fino al giorno in cui ve ne andate. Okay? E adesso dentro, prima che vi faccia rapporto per disubbidienza. Dico sul serio.»

Lupo e Jack entrarono nella stanzetta. Quando Singer richiuse violentemente la porta la luce si accese automaticamente e mostrò una cella con un letto a castello di metallo, un piccolo lavandino d'angolo e una seggiola di ferro. Nient'altro. Sulle pareti bianche pezzetti ingialliti di nastro adesivo segnavano i punti in cui precedenti abitatori avevano appeso qualche fotografia. Si udì lo scatto della serratura. Jack e Lupo si girarono e videro la faccia fanatica di Singer allo spioncino rettangolare. «Facciamo i bravi, adesso», li esortò. Sogghignò e scomparve.

«No, Jacky», disse subito Lupo. La testa gli arrivava a non più di due centimetri dal soffitto. «Lupo non può restare qui.»

«È meglio che ti sieda», replicò Jack. «Vuoi dormire di sopra o di sot-

to?»

«Come?»

«Va bene, tu ti sistemi sotto. Siediti. Siamo nei pasticci, qui.»

«Lupo lo sa, Jacky. Lupo lo sa. Questo è un posto cattivo. Molto cattivo. Non posso restare.»

«Perché è un posto cattivo? Come fai a saperlo, cioè?»

Lupo si sedette stancamente sulla branda inferiore lasciando cadere per terra i vestiti della Casa e raccogliendo pigramente un libro e due opuscoli. Il libro era una Bibbia con una rilegatura in similpelle azzurra; gli opuscoli, due copie dei quali Jack trovò anche sulla sua branda, s'intitolavano: *L'alta via per la grazia eterna* e *Dio ti ama!* «Lupo lo sa. Lo sai anche tu, Jacky.» Lupo lo stava guardando, quasi con rancore. Poi tornò a guardare il libro che aveva in mano e cominciò a cincischiarlo, producendo un fruscio.

«L'uomo bianco», sentenziò Lupo con una voce così bassa che Jack stentò a udirlo.

«Uomo bianco?»

Lupo girò uno degli opuscoli e gli mostrò la copertina posteriore, occupata per intero da una fotografia in bianco e nero di Gardener con i bei capelli sollevati da un venticello, le braccia allargate, uomo di grazia eterna, amato da Dio.

«Lui!» disse Lupo. «Lui uccide, Jacky. Con le fruste. Questo è uno dei suoi posti. Nessun Lupo dovrebbe mai venire in uno dei suoi posti. Nessun Jack Sawyer. Mai. Dobbiamo andare via da qui, Jacky.»

«Ce ne andremo», gli promise Jack. «Te lo giuro. Non oggi, non domani, perché dobbiamo pensare prima, ma presto.» I piedi di Lupo sporgevano di molto dalla branda. «Presto.»

3

Presto, aveva promesso, e Lupo aveva avuto bisogno di quella promessa. Lupo era terrorizzato. Jack non sapeva se avesse mai visto Osmond nei Territori, ma certamente ne aveva sentito parlare. La reputazione di Osmond nei Territori, almeno fra i membri della famiglia dei Lupi, è ancor più terribile di quella di Morgan. Ma sebbene tutti e due avessero riconosciuto Osmond in Gardener, Gardener non aveva riconosciuto loro e questo dava adito a due possibilità: o Gardener si stava prendendo gioco di loro fingendo di non averli riconosciuti, o era un Gemellante del tipo della

madre di Jack, strettamente collegato a un corrispondente individuo nei Territori, tuttavia inconsapevole di questo legame se non a livello molto profondo.

E se questo era vero, come Jack riteneva, allora lui e Lupo avrebbero potuto aspettare che si offrisse loro il momento giusto per tentare la fuga. Avrebbero avuto tempo per sorvegliare, tempo per imparare.

Jack indossò i ruvidi vestiti nuovi; le scarpe nere gli sembrarono pesantissime e fabbricate in modo da adattarsi indifferentemente a un piede destro o sinistro. Con una certa difficoltà persuase Lupo a indossare la sua uniforme della Casa del Sole. Poi si sdraiarono entrambi. Jack sentì Lupo che cominciava a russare. Poco dopo si assopì a sua volta. Nei suoi sogni sua madre era in un posto ignoto e tenebroso e invocava il suo nome.

22
Il sermone

1

Alle cinque del pomeriggio suonò una campanella elettrica sul pianerottolo, un verso lungo e sgradevole. Lupo trasalì così violentemente da urtare la struttura metallica della parte superiore del letto con la testa e svegliò Jack di soprassalto.

Dopo quindici secondi la campanella smise di strillare. Ma aveva innescato Lupo.

Andò a rifugiarsi vacillando in un angolo della stanzetta con le mani schiacciate sulla testa.

«Posto cattivo, Jack!» gridava. «Posto cattivo subito subito. Dobbiamo andarcene da qui! Dobbiamo andarcene da qui! SUBITO SUBITO!»

Prese a tempestare il muro di pugni.

«E piantala!»

Si udì una risata acuta, cavallina. «Vi entrerà un po' di luce del sole nell'anima adesso, ragazzi! E da come parla quel bestione, ne avete bisogno!» Di nuovo i nitriti di riso, troppo simili a un grido d'orrore.

«Male, Jack! Lupo! Giasone! Cattivo! Cattivo, cattivo...»

Si aprivano le porte lungo tutto il pianerottolo. Jack sentiva il tramestio di molti piedi che calzavano le pesanti scarpe della Casa del Sole.

Scese dal lettino superiore costringendosi a muoversi. Si sentiva intessu-

to nella realtà trasversalmente, non proprio sveglio, non proprio addormentato. Spostarsi in quell'orribile cella per avvicinarsi a Lupo era come muoversi in un barattolo di sciroppo.

Si sentiva così stanco, adesso... sfinito.

«Lupo», lo implorò. «Lupo, smettila.»

«Non posso, Jacky!» singhiozzò Lupo. Si teneva ancora le mani sulla testa come per impedirle di esplodere.

«Devi, Lupo. Adesso dobbiamo uscire da qui.»

«Non posso, Jacky», singhiozzò Lupo. «Questo posto è cattivo, gli odori sono cattivi...»

Qualcuno, forse Heck Bast, urlò da fuori: «Alla confessione!».

«Alla confessione!» fece eco qualcun altro e tutti cantarono in coro: «Alla confessione! Alla confessione!». Sembrava quasi un grido propiziatorio da squadra di calcio.

«Se vogliamo uscire da questo posto con la pelle ancora addosso, dobbiamo mantenerci calmi.»

«Non posso, Jacky, non posso mantenermi calmo...»

Da un momento all'altro la loro porta si sarebbe aperta e sarebbero apparsi Bast o Sonny Singer... o entrambi. E non li avrebbero trovati intenti a recarsi alla confessione, qualunque cosa fosse, e sebbene probabilmente si tollerava qualche attimo di confusione da parte dei nuovi arrivati alla Casa durante il primo periodo di ambientamento, Jack riteneva che avrebbero avuto occasioni migliori per fuggire se si fossero sforzati di adeguarsi al più presto alle regole di questo gioco. E non sarebbe stato facile. Non con Lupo. *Cristo, non sai come mi angoscia di averti trascinato in questa situazione, amico mio*, pensò Jack. *Ma la situazione è quella che è e se non cavalchiamo la tigre, sarà la tigre a divorarci. Perciò se sono duro con te, sarà per il tuo bene.*

E avvilito, aggiunse: *Spero.*

«Lupo», bisbigliò. «Vuoi vedere Singer che mi picchia di nuovo?»

«No, Jack, no.»

«Allora è meglio che esci sul pianerottolo con me. Devi ricordarti che da come ti comporti dipenderà molto come mi tratteranno Singer e quel Bast. Singer mi ha dato un ceffone per quei tuoi sassolini...»

«Qualcuno potrebbe dare un ceffone a lui», profetizzò Lupo. La sua voce era pacata, ma nei suoi occhi lampeggiò all'improvviso una fiamma arancione. Per un attimo Jack scorse uno scintillio di denti bianchi fra le sue labbra, non come se Lupo avesse sogghignato, ma come se i suoi denti fos-

sero cresciuti.

«Non pensarci nemmeno», lo rimproverò freddamente. «Servirebbe solo a peggiorare le cose.»

Lupo si tolse le mani dalla testa. «Jack, non so...»

«Ci proverai?» gli domandò Jack, lanciando un'altra occhiata apprensiva verso la porta.

«Proverò», bisbigliò desolato Lupo. Adesso erano lacrime, quelle che gli colavano dagli occhi.

2

Il corridoio avrebbe dovuto essere illuminato dalla luce pomeridiana, ma non era così. Era come se qualche congegno fosse stato applicato alle finestre alle due estremità del pianerottolo in maniera che i ragazzi potessero vedere all'esterno, là dove c'era il vero sole, senza però permettere alla luce di entrare. Sembrava che piombasse inerte sugli stretti davanzali interni di quelle alte finestre vittoriane.

C'erano quaranta ragazzi davanti alle venti porte, dieci per lato. Jack e Lupo furono di gran lunga gli ultimi ad apparire, ma il loro ritardo non fu notato. Singer, Bast e altri due ragazzi avevano trovato qualcuno da strapazzare.

La loro vittima era un ragazzino sui quindici anni con gli occhiali e un torace magro. Stava dritto in una pietosa pantomima di attenti con i pantaloni scompostamente accasciati sulle scarpe nere. Non portava mutande.

«Hai finito?» chiese Singer.

«Non...»

«Zitto!» Questo fu urlato da uno dei due ragazzi insieme con Singer e Bast. Il quarto era in blue jeans invece che in calzoni di cotone e, come i suoi tre colleghi, aveva anche lui un dolcevita candido. Di lì a non molto Jack avrebbe appreso che quello che aveva appena gridato era Warwick. Il quarto, uno grasso, era Casey.

«Quando vogliamo che parli, te lo chiediamo!» gridò adesso Warwick. «Ti fai andare ancora il pisello, Morton?»

Morton tremò e non disse niente.

«Rispondigli!» starnazzò Casey.

«No», mormorò Morton.

«Che cosa? Parla forte!» urlò Singer.

«No», gemette Morton.

«Se riesci a smettere per una settimana intera, riavrai le tue mutande», sentenziò Singer con l'aria di chi sta conferendo un grande favore a un suddito immeritevole. «Adesso tirati su le brache, impiastro.»

Morton tirò prima su con il naso, poi si chinò per prendere i calzoni.

I ragazzi scesero per la confessione e la cena.

3

La confessione si teneva in un'ampia sala spoglia dirimpetto alla mensa. Da un locale all'altro migravano gli irresistibili odori di fagioli al forno e hot dog e Jack vide Lupo che cominciava a dilatare ritmicamente le narici. Per la prima volta in quella giornata dai suoi occhi scomparve l'espressione di opaco stupore per lasciare il posto a un certo interesse.

Questa storia della confessione preoccupava Jack più di quanto avesse fatto capire a Lupo. Sdraiato nella sua branda con le mani sotto la nuca, aveva notato qualcosa di nero in uno degli angoli superiori della cameretta. Dapprima aveva pensato che fosse uno scarafaggio morto e si era convinto che, se si fosse potuto avvicinare, avrebbe visto anche la tela di ragno in cui era rimasto impigliato. In effetti si trattava di un insetto, di una cimice, anche se non del genere organico. Era invece un minuscolo microfono di quelli di una volta, avvitato nel soffitto. Ne usciva un cavo che scompariva in un foro praticato alla meglio nell'intonaco. Non si era fatto alcun tentativo di nasconderlo. Fa parte del servizio, ragazzi. Per un miglior ascolto del nostro reverendissimo Gardener.

Dopo aver notato il microfono-spia, dopo l'orribile scena con Morton sul pianerottolo, si era aspettato che la confessione fosse un appuntamento angosciante. Qualcuno, forse addirittura Gardener, ma in sua mancanza Sonny Singer o Hector Bast, avrebbe cercato di fargli ammettere di aver fatto uso di droghe durante il viaggio, di essersi introdotto in abitazioni nel cuore della notte, di aver derubato qualche viandante, di aver sputato su ogni marciapiede e di essersi toccato ogni sera, dopo il faticoso cammino. E se non si era reso colpevole di alcuno di questi reati, lo avrebbero perseguitato finché li avesse confessati comunque, poi avrebbero cominciato a cercare di spezzarlo. Jack riteneva di poter sopportare un simile trattamento, ma non era molto sicuro di Lupo.

Soprattutto lo turbava l'emozione positiva con cui i ragazzi della Casa si apprestavano alla funzione.

I vice, quelli con il dolcevita bianco, presero posto davanti. Jack si guar-

dò attorno e notò che gli altri tenevano gli occhi fissi sulla porta aperta con un'aria di stolida aspettativa. Pensò che soprattutto avessero voglia di sedersi a tavola e per la verità i profumi erano dannatamente invitanti, specialmente dopo tante settimane di hamburger mangiati in piedi e intervallati da notevoli portate di niente di niente. Finalmente entrò a passo vivace Gardener e Jack notò che le espressioni di anticipazione si trasformavano in gratificazione.

Morton, che tremava solo quindici minuti prima con i calzoni calati attorno alle caviglie, adesso sembrava quasi esaltato.

I ragazzi si alzarono. Lupo restò seduto con le narici dilatate, disorientato e spaventato. Jack lo afferrò per la camicia e lo issò in piedi.

«Fai come loro, Lupo», gli mormorò.

«Seduti, ragazzi», disse Gardener sorridendo. «Vi prego, sedete pure.»

Tutti si sedettero. Gardener indossava un paio di blue jeans scoloriti con una camicia di seta di un bianco abbagliante, sbottonata sulla gola. Rivolse a tutti il suo sorriso benigno. I ragazzi lo guardavano come in adorazione. Almeno per la maggior parte. Jack scorse un ragazzo con i capelli castani, ondulati, un'attaccatura a punta sulla fronte, mento sfuggente, piccole mani delicate e pallide come le maioliche dello zio Tom: costui abbassò la testa e nascose una risatina dietro la mano. Jack provò una punta d'incoraggiamento. Evidentemente non tutti lì dentro si erano lasciati lavare il cervello... ma molti sì. Se lo erano fatti deformare, a giudicare da quel che vedeva all'intorno. Il ragazzo con i dentoni da coniglio contemplava Gardener con aria beata.

«Preghiamo. Heck, vuoi guidarci tu?»

Heck accolse l'invito. Pregò velocemente e meccanicamente. A Jack parve di ascoltare una preghiera registrata da un dislettico. Dopo aver chiesto a Dio d'essere benevolo con loro nei giorni e nelle settimane a seguire, di perdonare le loro mancanze e di aiutarli a diventare persone migliori, recitò tutto d'un fiato: «PerlamisericordiadiGesúamen». E si sedette.

«Grazie, Heck», disse Gardener. Aveva preso una seggiola senza braccioli, l'aveva girata e vi si era seduto a cavalcioni come un mandriano in un western di John Ford. Questa sera era più affascinante che mai e non mostrava traccia di quella sterile e megalomane follia che Jack gli aveva visto quel mattino. «Limitiamo le confessioni a una dozzina, non di più. Vuoi guidarci, Andy?»

Warwick prese il posto di Heck con una ridicola espressione di pietà sulla faccia. «Grazie, reverendo Gardener», esordì per poi contemplare i ra-

gazzi con uno sguardo circolare. «Confessione. Chi comincia?»

Ci furono fruscii e dimenamenti e poi molte mani cominciarono ad alzarsi. Due, sei, nove.

«Roy Owdersfelt», chiamò Warwick.

Roy Owdersfelt era un ragazzo alto con un brufolo grosso come un tumore sulla punta del naso. Si alzò torcendosi le mani ossute. «L'anno scorso ho rubato dieci dollari dalla borsetta di mia mamma», annunciò in una voce tesa e stridula. Una mano sporca e scabbiosa salì al brufolo a pizzicarlo con crudeltà. «Sono andato giù alla sala giochi e li ho cambiati in monete da un quarto e ho giocato a tutti i giochi e li ho fatti fuori! Erano i soldi che aveva messo via per la bolletta del gas ed è per questo che ci hanno tolto il riscaldamento.» Si guardò attorno sbattendo le palpebre. «E mia madre si è ammalata e ha dovuto finire in ospedale a Indianapolis con la polmonite! Perché io ho rubato i soldi! Questa è la mia confessione.»

Roy Owdersfelt si risedette.

«Può Roy essere perdonato?» domandò Gardener.

All'unisono i ragazzi risposero: «Roy può essere perdonato».

«C'è qualcuno fra noi che può perdonarlo, ragazzi?»

«Nessuno fra noi.»

«Chi può perdonarlo?»

«Dio, tramite il Suo Unico Figlio, Gesù.»

«Pregherai Gesù perché interceda per te?» domandò Gardener a Roy Owdersfelt.

«Certamente!» esclamò Roy Owdersfelt con voce incerta, pizzicottandosi di nuovo il brufolo. Jack si accorse che stava piangendo.

«E la prossima volta che tua madre verrà qui le dirai che sai di aver peccato contro di lei e contro il tuo fratellino e contro Dio stesso e che sei il più pentito ragazzo di questo mondo?»

«Sicuro!»

Gardener rivolse un cenno della testa a Andy Warwick.

«Confessione», disse Warwick.

Prima che la confessione finisse, alle sei, quasi tutti avevano alzato la mano nella speranza di riferire alla comunità qualche peccato. Alcuni confessarono furtarelli, altri parlarono di liquori trafugati e bevuti tanto da starne male. Ci furono naturalmente molte storie di droghe.

Era Warwick a invitarli a parlare, ma i ragazzi si rivolgevano a Gardener per avere la sua approvazione mentre raccontavano... e raccontavano... e raccontavano.

Li ha ridotti ad apprezzare i loro peccati, pensò Jack perplesso. *Lo amano, cercano la sua approvazione e la ottengono solo se si confessano. Alcuni di questi poveri diavoli si sono probabilmente persino inventati i loro peccati.*

Intanto gli odori che venivano dalla mensa erano sempre più penetranti. Lo stomaco di Lupo rumoreggiava sempre più furiosamente. A un certo momento, durante la lacrimosa confessione di uno dei ragazzi che raccontava di aver intercettato un numero di *Penthouse* per guardare le luride fotografie di quelle che definiva «le donne con il sesso fuori», lo stomaco di Lupo si lamentò così forte che Jack gli sferrò una gomitata.

Dopo l'ultima confessione della serata, Gardener offrì una breve preghiera melodiosa. Poi si piazzò sulla soglia, informale eppure fulgente in jeans e camicia di seta bianca, e lasciò che i ragazzi defluissero dalla sala. Non lasciò però passare Jack e Lupo. Appena Jack gli fu a tiro lo prese per un polso.

«Ti ho già incontrato.» *Confessa*, gli ordinavano gli occhi di Gardener.

Jack provò l'involontario impulso di farlo.

Oh sì, noi ci conosciamo, come no. Mi hai fatto sanguinare la schiena a frustate.

«No», rispose.

«Oh sì», insisté Gardener. «Oh sì. Ci siamo già conosciuti. In California? Nel Maine? Oklahoma? Dove?»

Confessa.

«Io non la conosco», ribadì Jack.

Gardener ridacchiò. Jack sentì con assoluta certezza che nella sua mente ballava e vibrava una frusta. «Così rispose Pietro quando gli fu chiesto di identificare Gesù Cristo», gli ricordò. «Ma Pietro mentiva e credo che lo stia facendo anche tu. È stato nel Texas, Jack? A El Paso? O a Gerusalemme in un'altra vita? Sul Golgota, il luogo della tortura?»

«Le ho detto...»

«Sì, lo so, ci conosciamo adesso per la prima volta.»

Un'altra risatina. Lupo si era fatto da parte per quanto gli concedeva la soglia. Era per l'odore. Il soffocante odore d'acqua di colonia. E, sotto di esso, l'odore della pazzia.

«Io non dimentico mai una faccia, Jack. Non dimentico mai una faccia o un posto. Ricorderò dove ci siamo conosciuti.»

I suoi occhi guizzarono da Jack a Lupo. Lupo mandò un guaito e si ritrasse ancora. Poi gli occhi di Gardener tornarono a Jack.

«Goditi la cena, Jack», lo incitò. «Anche tu, Lupo. La vostra vera vita alla Casa del Sole comincia domani.»

S'incamminò, ma prima di arrivare alle scale si girò a guardare.

«Non dimentico mai un posto o una faccia, Jack. Ricorderò.»

Freddamente Jack pensò: *Dio, spero di no. Non prima che io sia a duemila miglia da questa lurida pri...*

Fu urtato violentemente. Fu scagliato nell'atrio e agitando freneticamente le braccia per cercare di conservare l'equilibrio, rovinò inevitabilmente sul nudo pavimento in un'improvvisa esplosione di stelle.

Quando riuscì a mettersi a sedere vide Singer e Bast che lo guardavano con un sorriso maligno. Dietro di loro c'era Casey con il dolcevita bianco ben teso sul ventre gonfio. Qualcosa nella posizione contratta che aveva assunto Lupo allarmò Jack. «No, Lupo!» comandò seccamente.

I muscoli di Lupo si rilassarono.

«No, fai pure, scimunito», lo incalzò Heck Bast con una risatina. «Non dargli retta. Provaci, provaci. Mi piacerebbe riscaldarmi un attimino, prima di cena.» Singer scoccò un'occhiata a Lupo e disse: «Lascia stare quell'idiota, Heck. Lui è solo il braccio». Poi indicò Jack con un cenno del capo. «La mente è lui. E noi è la mente che dobbiamo cambiare.» Contemplò Jack chinandosi a posarsi le mani sulle ginocchia come un adulto che intende scambiare due parole cordiali con un bambino molto piccolo. «E noi la cambieremo, signor Jack Parker. Puoi starne sicuro.»

Scandendo le parole Jack rispose: «Fottiti, stronzo».

Singer sussultò come se fosse stato schiaffeggiato e una vampata di rossore gli scaturì da sotto il collo del dolcevita e gli invase la faccia. Heck Bast avanzò di un passo grugnendo.

Singer lo afferrò per un braccio. Senza distogliere gli occhi da Jack lo ammonì: «Non ora. Più tardi».

Jack si alzò in piedi. «È meglio che stiate attenti con me», li avvertì in tono blando. Mentre Hector Bast continuava a guardarlo con odio, Sonny Singer sembrò quasi spaventato. Per un momento aveva visto sulla faccia di Jack Sawyer qualcosa di forte e temibile, qualcosa che non c'era due mesi prima, quando un ragazzo assai più giovane aveva abbandonato la cittadina costiera di Arcadia Beach per intraprendere il suo viaggio verso l'Ovest.

4

I ragazzi si accomodarono intorno a lunghi tavoli e furono serviti da quattro compagni che, dopo la confessione, avevano indossato tenute bianche da mensa.

Dopo un'altra preghiera, arrivò il rancio. Grandi zuppiere di vetro colme di fagioli cotti al forno furono posate sui quattro tavoli insieme con piatti di hot dog economici ancora fumanti, terrine di fette di ananas in scatola e latte abbondante in semplici contenitori di cartone che portavano il marchio di questa o quella donazione.

Lupo mangiò con estrema concentrazione, la testa abbassata, un pezzo di pane sempre in una mano a fungergli da posata o tampone. In breve ingoiò cinque hot dog e tre piatti di fagioli duri come proiettili. Pensando all'angusta stanzetta con la finestra sbarrata, Jack si domandò se per quella notte avrebbe dovuto indossare una maschera a gas... che certamente non faceva parte del corredo regolamentare. Con una stretta al cuore vide Lupo versarsi un'altra mestolata di fagioli nel piatto.

Dopo la cena tutti i ragazzi si alzarono e si misero in riga per sparecchiare. Nel raccogliere i suoi piatti, il resto di una forma di pane decimata da Lupo e due brocche di latte, Jack tenne gli occhi ben aperti. Le etichette che aveva notato sui cartoni per il latte gli avevano dato un'idea.

Questo posto non era una prigione e non era nemmeno una casa di correzione. Probabilmente era classificata come collegio o qualcosa del genere e la legge stabiliva che fosse tenuta d'occhio da qualche ispettore statale. Di conseguenza la sorveglianza dello stato dell'Indiana si sarebbe accentrata soprattutto sulla cucina. Che ci fossero le sbarre alle finestre dei piani superiori andava anche bene, ma restava improbabile che ce ne fossero alle finestre della cucina, perché avrebbero sollevato troppi interrogativi scomodi.

Dunque non era da escludersi che la cucina fosse un buon punto di partenza per un tentativo di fuga. Jack la studiò attentamente.

Somigliava molto a quella della sua scuola in California. Pavimento e pareti erano piastrellati e i capaci lavelli e i banchi erano in acciaio inossidabile. Contro una parete c'era una vecchia lavastoviglie a nastro trasportatore. Tre ragazzi erano già al lavoro attorno a questo pezzo d'antiquariato sotto la direzione di un uomo vestito da cuoco. Era un uomo magro, pallido, con una faccia da topo. Aveva una sigaretta senza filtro incollata al labbro superiore e questo lo identificò agli occhi di Jack come un possibile alleato. Dubitava che Gardener avrebbe concesso di fumare a qualcuno dei suoi.

A una parete vide un certificato di nullaosta dell'ufficio d'igiene dello stato dell'Indiana in rispetto dei regolamenti federali.

E non c'erano sbarre alle finestre di vetro smerigliato.

L'uomo con la faccia da topo osservò Jack, si staccò la sigaretta dal labbro e la gettò in uno dei lavelli.

«Pesci freschi, tu e il tuo compagno, eh?» sbottò. «Be', non ci vorrà molto perché diventiate pesce vecchio. Il pesce invecchia alla svelta qui alla Casa del Sole, non è vero, Sonny?» Rivolse a Sonny Singer un sorriso insolente. Era evidente che Singer non sapeva reagire: era confuso e momentaneamente indeciso, per qualche istante nient'altro che il ragazzo che era.

«Lo sai che non devi parlare ai ragazzi, Rudolph», lo rimbrottò.

«Te lo puoi schiaffare nel culo», ribatté Rudolph, girando pigramente gli occhi su Singer e guardandolo dalla testa ai piedi. «Lo sai, no?»

Le labbra di Singer tremarono, poi sussultarono, infine si strinsero.

Si voltò di scatto. «È l'ora della cappella!» urlò furente. «Andiamo, sbrighiamoci, ripulite quei tavoli, è tardi! Alla cappella!»

5

A ranghi serrati i ragazzi scesero per una scala stretta, illuminata da lampadine protette da una reticella di ferro. L'intonaco delle pareti era vecchio e ammuffito e a Jack non piaceva il modo in cui Lupo roteava gli occhi. Ma la cappella situata nello scantinato fu una sorpresa. Il largo spazio del seminterrato era stato quasi tutto trasformato in una cappella sobria e moderna. L'aria era buona, né troppo calda, né troppo fredda. E fresca. Si udiva il mormorio di condotti d'aria condizionata. C'erano cinque file di inginocchiatoi, divisi da un passaggio centrale che portava a una pedana con un leggio. Dietro, una semplice croce di legno era appesa a una tenda di velluto viola.

Suonava un organo.

In silenzio i ragazzi presero posto agli inginocchiatoi. Il microfono applicato al leggio era munito di un vistoso schermo acustico dall'aspetto assai professionale. Jack aveva frequentato molti studi di registrazione con sua madre, spesso dovendo restare pazientemente seduto a leggere un libro o a fare i compiti mentre lei doppiava qualche ripresa televisiva o reincideva qualche dialogo riuscito male, e per questo sapeva che uno schermo acustico aveva lo scopo di evitare "botti" da parte di chi parlava. Gli sembrò singolare trovare un'attrezzatura del genere in un istituto confessionale

per ragazzi traviati. Ai lati del leggio erano disposte due telecamere puntate in maniera da riprendere entrambi i profili di Gardener. Nessuna delle due era in funzione quella sera. Alle pareti erano appesi pesanti tendaggi viola. Sulla destra la parete era completamente rivestita, mentre le tende sull'altro lato si aprivano a un certo punto per lasciar libera una finestra rettangolare. Dietro di essa, Jack vide Casey che trafficava a una console estremamente professionale equipaggiata con un registratore a bobine. Lo vide sistemarsi sulla testa una cuffia audio.

Jack alzò gli occhi ed esaminò il soffitto. Sei archi di legno senza pretese erano intervallati da pannelli bianchi... insonorizzanti. Questo locale sembrava a prima vista una cappella, ma era in realtà un efficiente studio radiotelevisivo.

Gente, accendete il vostro televisore e sarete redenti!!!

A Jack venne una gran voglia di ridere.

Si aprì una porticina alla sinistra del podio ed entrò Gardener. Era vestito di bianco dalla testa ai piedi e Jack notò sul viso di molti ragazzi espressioni che andavano dall'esaltazione all'autentica adorazione, ma ancora una volta dovette trattenersi per non scoppiare a ridere. L'apparizione in bianco che veniva verso il leggio gli ricordava una serie di cortometraggi pubblicitari che aveva visto da bambino.

Gardener somigliava alla personificazione di un detersivo.

Lupo si girò verso di lui e gli sussurrò: «Che cosa succede, Jack? Hai l'odore di qualcosa di molto divertente».

Jack sbuffò così spasmodicamente coprendosi la bocca con la mano che si soffiò muco nasale sulle dita.

Gardener, con la faccia luminosa di buona salute, sfogliava le pagine della grande Bibbia sul leggio, perso in profonda meditazione. Jack vide la faccia butterata di Heck Bast, l'espressione sospettosa di Sonny Singer e s'affrettò a darsi un contegno.

Nella cabina di vetro Casey sedeva con gli occhi attenti puntati su Gardener e quando Gardener levò il bel volto dalla sua Bibbia e posò gli occhi appannati e sognanti e assolutamente folli sulla sua congrega, Casey azionò un interruttore e le grandi bobine del registratore cominciarono a girare.

6

«*Non vi affliggano i malfattori*», declamò Gardener. La sua voce era contenuta, musicale, pensierosa.

Né sii invidioso dei
fautori di iniquità.
Perché presto saranno falciati come erba,
e come erba appassiranno.
Abbi fiducia nel Signore e agisci bene;
così abiterai nei Territori...

(Jack Sawyer si sentì il cuore sobbalzare dolorosamente nel petto)

...e in verità sarai sfamato.
Gioisci nel Signore;
e lui ti donerà i desideri del tuo cuore.
Intraprendi la tua via verso il Signore;
abbi anche fede in lui;
e lui ti indicherà la rotta...
Abbandona la collera e rinuncia alla passione:
non ti affliggere tanto da operare nel male.
Perché i malfattori saranno falciati:
ma coloro che servono il Signore,
essi erediteranno il suo Territorio.

Gardener chiuse il Libro.

«Voglia Dio», pregò, «aggiungere la Sua benedizione alla lettura della Sua Sacra Parola.»

Si contemplò le mani per molto, molto tempo. Nella cabina di vetro di Casey, le bobine del registratore continuavano a girare. Poi Gardener rialzò gli occhi e nella mente Jack lo sentì improvvisamente gridare: *Non mi verrai a dire che hai rovesciato un carico intero di birra, stupido pene di capra? Non è questo che mi vieni a dire, veeeeeero?*

Gardener studiò la sua congrega di giovani maschi con appassionata attenzione. Le facce erano tutte rivolte a lui, facce rotonde e facce magre, facce peste e facce aggredite dall'acne, facce circospette e facce che erano franche e giovani e belle.

«Che cosa significa, ragazzi? Capite il salmo trentasette? Capite questo canto così esaltante?»

No, dicevano quelle facce, furtive e sincere, terse e dolci, butterate e foruncolose. *Non molto, ho fatto solo la quinta elementare, sono stato vaga-*

bondo, allo sbando, mi sono messo nei guai... dimmelo tu... dimmelo tu.

Gardener colse tutti di sorpresa urlando nel microfono: «Significa "Non datevi pena"!».

Lupo trasalì con un gemito sommesso.

«Adesso sapete che cosa significa, no? Avete sentito bene, vero?»

«Sì!» gridò qualcuno dietro Jack.

«Oh, sì!», fece eco Gardener, raggiante. «Non datevi pena! Traspirazione negativa! Belle queste parole, non è vero, ragazzi? Queste sono parole buone, oh sì!»

«Sì!... Sì!»

«Questo salmo dice che non dovete preoccuparvi dei malfattori! Non sudate sangue! Dice che non dovete preoccuparvi di coloro che agiscono nel peccato e nell'iniquità. Traspirazione negativa! Questo salmo dice che se camminate con il Signore e parlate con il Signore, tutto filerà liscio! Avete capito bene, ragazzi? Avete orecchie buone per capire queste parole?»

«Sì!»

«Hallelujah!» gridò Heck Bast con un sorriso santificato.

«Amen!» rispose un ragazzo con grandi occhi pigri dietro occhiali muniti di lenti d'ingrandimento.

Gardener staccò il microfono dall'asta con mano esperta, poi cominciò a camminare avanti e indietro a passetti nervosi. Ogni tanto eseguiva una sorta di passo di danza muovendo destramente le immacolate scarpe di pelle bianca.

«No, non dovete temere! Ah, no! Non dovete temere quel ragazzo che vi vuole mostrare fotografie sporche! Non dovete temere quel ragazzo che vi dice che un solo tiro di spino non vi farà del male e che siete femminucce se non accettate. Ah, no! PERCHÉ QUANDO AVETE IL SIGNORE CAMMINATE CON IL SIGNORE, DICO BENE?»

«SÌII!!!»

«OH SÌ, E QUANDO AVETE IL SIGNORE PARLATE CON IL SIGNORE, DICO BENE?»

«SÌ!»

«NON VI SENTO, DICO BENE?»

«SÌ!» urlavano, alcuni di loro dondolandosi avanti e indietro presi da una frenesia.

«SE DICO BENE DITE HALLELUJAH!»

«HALLELUJAH!»

«SE DICO BENE DITE OH SÌ!»

«OH SÌ!»

Si dondolavano avanti e indietro. Jack e Lupo dondolavano con gli altri, incapaci di trattenersi. Jack si accorse che alcuni piangevano.

«Adesso ditemi una cosa», riprese Gardener guardandoli con tanto affetto e comprensione. «C'è forse posto per i malfattori qui alla Casa del Sole? Eh? Che cosa pensate?»

«Noooo!» gridò il ragazzo magro con i denti da coniglio.

«Giusto!», fece eco Gardener tornando al podio. Con mano rapida e professionale diede una sferzata al cavo perché non lo intralciasse fra i piedi e reinserì il microfono sull'asta. «Così stanno le cose. Non c'è posto qui per i bugiardi matricolati e per coloro che agiscono nell'iniquità. Dite hallelujah.»

«Hallelujah», risposero i ragazzi.

«Amen», disse Gardener. «Il Signore dice, nel *Libro di Isaia*, dice che se avete fede nel Signore, salirete, oh sì!, con ali di aquila e la vostra forza sarà la forza di dieci e io vi dico, ragazzi, CHE LA CASA DEL SOLE È UN NIDO DI AQUILE E VOI RISPONDETE OH SÌ!»

«Oh sì!»

Ci fu un'altra pausa. Gardener afferrò il leggio con la testa piegata come se pregasse, la stupenda chioma bianca disciolta in onde disciplinate. Quando parlò di nuovo la sua voce era cupa e amara. Non alzò gli occhi. I ragazzi lo ascoltarono con il fiato sospeso.

«Ma abbiamo dei nemici», dichiarò finalmente Gardener. Era poco più di un sussurro, il suo, ma il microfono lo intercettava e lo ritrasmetteva con grande chiarezza.

I ragazzi sospirarono: un fruscio di foglie autunnali mosse dal vento.

Heck Bast si guardava attorno, truculento, ruotando gli occhi con i brufoli così lividi che sembrava colpito da qualche malattia tropicale. *Mostratemi un nemico,* diceva la faccia di Heck Bast. *Avanti, mostratemi un nemico e vi faccio vedere io che cosa gli succede.*

Gardener rialzò la testa. Adesso i suoi occhi di pazzo sembravano colmi di lacrime. «Sì, abbiamo dei nemici», ripeté. «Due volte lo stato dell'Indiana ha cercato di farmi chiudere, lo sapete? Gli umanitari radicali non sopportano l'idea che io sia qui alla Casa del Sole a insegnare ai miei ragazzi ad amare Gesù e il loro paese. Gli dà fastidio, e volete sapere una cosa, ragazzi? Volete che vi riveli un antico segreto?»

Erano tutti intenti, gli occhi puntati su Gardener.

«Non gli diamo solo fastidio», proseguì Gardener, in un roco bisbiglio da cospiratore. «Gli facciamo paura.»

«Hallelujah!»

«Oh sì!»

«Amen!»

La mano di Gardener saettò e afferrò nuovamente il microfono. Da questo momento decollò. Su e giù! Avanti e indietro! Qualche volta accennava un passo di danza e, con il ballo, illuminava la congrega della sua verità, agitando il braccio prima verso i ragazzi, poi verso il cielo dove presumibilmente Dio aveva collocato la Sua poltrona per ascoltarlo.

«Gli facciamo paura. Oh sì! Tanta paura che hanno bisogno di un altro cocktail, o di un'altra canna, o un'altra sniffata di coca! Gli facciamo paura perché anche questi arroganti umanitari radicali negatori di Dio, avversari di Gesù, sentono dov'è la verità e l'amore del Signore, e quando sentono questo, allora sentono anche lo zolfo che sgorga dai loro pori ed è un odore che non gli piace, oh no!

«Così mandano giù uno dei loro ispettori a nasconderci immondizie sotto i mobili della cucina o a gettarci scarafaggi nella farina, diffondono vili insinuazioni raccontando che i miei ragazzi vengono picchiati. Venite picchiati?»

«No!» tuonarono i ragazzi indignati e Jack restò sbalordito, nel vedere Morton che urlava con entusiasmo insieme con tutti gli altri, nonostante il livido che cominciava a colorirglisi sulla guancia.

«Ah, hanno mandato qui un branco di giornalisti di una di quelle loro trasmissioni televisive sui diritti civili!» esclamò Gardener, che mescolava lo stupore al raccapriccio. «Sono venuti qui e ci hanno detto: "Okay, chi dobbiamo fare a fette questa volta? L'abbiamo già fatto un centinaio di volte, siamo degli esperti nella diffamazione, non abbiate paura, dateci qualche spino e qualche cicchetto e fateci vedere".

«Ma noi li abbiamo fregati, non è vero, ragazzi?»

Un focoso brontolio di assensi, quasi maligni.

«Non hanno trovato nessuno incatenato nel fienile, vero? Non hanno trovato ragazzi con la camicia di forza come era stato detto loro da qualche sciacallo del comitato scolastico, vero? Non hanno trovato ragazzi a cui venivano strappate le unghie, a cui venivano rapati i capelli, niente del genere! Al massimo hanno trovato qualche ragazzo che ha ammesso di essere stato sculacciato, e questo è vero, oh sì, alcuni sono stati sculacciati e su questo renderei io stesso la mia testimonianza davanti al Trono di Dio On-

nipotente, collegato alla macchina della verità, perché il Libro dice che se rinunci alla verga, quel ragazzo sarà viziato, e se voi credete a quello che vi dico, ragazzi, rispondete hallelujah.»

«Hallelujah!»

«Persino quelli della commissione dell'Indiana per l'educazione, per quanto vorrebbero liquidarmi, persino loro hanno dovuto ammettere che per quel che riguarda i castighi della verga, la legge di Dio e la legge dello stato dell'Indiana recitano allo stesso modo: "Se rinunci alla verga, vizi il ragazzo!".

«Hanno trovato ragazzi felici! Hanno trovato ragazzi sani! Hanno trovato ragazzi desiderosi di camminare con il Signore e di parlare con il Signore, e voi potete dire hallelujah?»

Potevano.

«Potete dire oh sì?»

Potevano dire anche quello.

Gardener tornò al suo podio.

«Il Signore protegge coloro che Lo amano e il Signore non permetterà che un branco di umanitari radicali amanti della droga e del comunismo chiudano questo luogo di riposo per ragazzi stanchi e confusi.

«Ci sono stati alcuni che hanno raccontato menzogne a quei giornalisti», aggiunse. «Ho sentito quelle bugie ripetute in una trasmissione televisiva e anche se i ragazzi che hanno gettato quel fango sono stati troppo vigliacchi per mostrarsi sullo schermo, li ho riconosciuti, oh sì! Come ho riconosciuto quelle voci! Quando hai nutrito un ragazzo, quando hai tenuto teneramente la sua testa contro il seno quelle volte che invocava sua madre di notte, ah, come si può non conoscere la sua voce?

«Quei ragazzi se ne sono andati, adesso. Che Dio abbia misericordia di loro e io spero che così sia, ma Gardener è solo un uomo.»

Chinò la testa per mostrare la vergogna che provava a questa sua ammissione, ma quando la rialzò, i suoi occhi erano ancora scintillanti e ardenti di furore.

«Gardener non può perdonarli, perciò Gardener li ha rispediti sulla strada. Sono stati mandati ai Territori, ma là non saranno sfamati, là è possibile che persino gli alberi li divorino come fiere che vagano nella notte.»

Un silenzio colmo di terrore invase la cappella. Dietro il vetro della sua cabina persino Casey era pallido e stranito.

«Il Libro dice che Dio mandò Caino all'Est dell'Eden, nella terra di Nod. Così è essere cacciati sulla strada, figlioli miei. Qui avete un porto sicuro.»

Li contemplò.

«Ma se vi indebolite, se mentite... allora che il dolore ricada su di voi. L'inferno attende chi scivola nel vizio allo stesso modo che attende il ragazzo o l'uomo che in esso si tuffa di proposito.

«Ricordate, ragazzi.

«Ricordate.

«Preghiamo.»

23
Ferd Janklow

1

Jack impiegò meno di una settimana per concludere che l'unica possibile via d'uscita dalla Casa del Sole sarebbero stati i Territori. Tuttavia avrebbe accettato di correre qualsiasi rischio pur di evitare di flippare dalla Casa stessa.

Non aveva alcun motivo preciso, però una vocetta interiore non smetteva di dirgli che quello che qui era brutto, dall'altra parte poteva essere peggio. Questo era forse un luogo buio in tutti i mondi... come un punto nero sulla superficie di una mela che ha del marcio sottostante che arriva fino al torsolo.

Restava il fatto che la Casa del Sole era tanto angosciosa da togliergli ogni fretta di andare a visitare il suo corrispondente dei Territori, a meno che non ci fosse stato costretto.

Ma forse un sistema c'era.

Lupo, Jack e gli altri ragazzi non abbastanza fortunati da fare servizio all'esterno (e questo valeva per la maggioranza di loro) trascorrevano le loro giornate in quello che i veterani chiamavano il Campo Lontano. Era a un miglio e mezzo circa sulla strada, ai margini estremi della proprietà di Gardener e lì i ragazzi trascorrevano le loro giornate a raccogliere pietre. Non c'era un altro lavoro da svolgere in questo periodo dell'anno. Le ultime messi erano state raccolte verso la metà d'ottobre, ma come Gardener non mancava di sottolineare ogni mattina nella cappella, le pietre erano sempre di stagione.

Seduto nel cassone di uno dei due sgangherati camion della Casa, Jack contemplava il Campo Lontano a fianco di Lupo che teneva la testa china come un ragazzo con i postumi di una sbornia. Nelle campagne dell'entro-

terra era stato un autunno piovoso e il Campo Lontano era ridotto a un pantano. L'altro ieri uno dei ragazzi aveva imprecato sottovoce ringhiando che era «stufo di farsi spompinare le scarpe».

Perché non ce la battiamo? pensò per la quarantesima volta Jack. *Se io dessi il via a Lupo e partissimo, gambe in spalla? Da che parte? Di là, dove ci sono quegli alberi e la parete di roccia. È la che finiscono i suoi terreni.*

Potrebbe esserci un recinto.

Lo scavalchiamo. Anzi, senza dubbio Lupo è in grado di buttarmi dall'altra parte, se necessario.

Può esserci del filo spinato.

Ci strisciamo sotto. Oppure...

Oppure Lupo lo apre con le mani nude. A Jack non andava di pensarci, ma sapeva che Lupo ne aveva la forza... e che se glielo avesse chiesto, lo avrebbe fatto. Si sarebbe lacerato le mani, ma al momento lo stavano lacerando anche di più per altre vie.

E poi?

Poi si flippa, naturalmente. Non c'era altra soluzione. Se fossero riusciti a uscire dai terreni di proprietà della Casa del Sole, gli bisbigliava la voce interiore, avrebbero avuto ottime probabilità di salvezza.

E Singer e Bast non avrebbero potuto servirsi dei camion per inseguirli: il primo veicolo che avesse tentato di entrare nel Campo Lontano prima delle gelate di dicembre, sarebbe sprofondato fino ai parafanghi.

Sarebbe una corsa a piedi, pura e semplice. Vale la pena di tentare. Meglio che provare dalla Casa. E...

Non era solo l'angoscia crescente di Lupo a spingerlo; ormai l'aveva preso una frenetica preoccupazione per Lily che moriva minuto dopo minuto nel New Hampshire mentre lui recitava hallelujah ai lavori forzati.

Tenta. Anche senza succo magico. Devi provare.

Ma prima che fosse veramente pronto, ci provò Ferd Janklow.

Le grandi menti si sintonizzano sulla medesima lunghezza d'onda, dite amen.

2

Quando accadde, accadde in fretta. Fino a un attimo prima Jack stava ascoltando la solita sfilza di ciniche e divertenti imprecazioni di Ferd Janklow e un istante dopo Ferd arrancava con la lingua fuori nel pantano del

campo puntando verso la parete rocciosa. Fino al tentativo di Ferd la giornata si era svolta con tetra monotonia, in tutto e per tutto identica a qualunque altra giornata alla Casa del Sole. Faceva freddo e il cielo era coperto; c'era odore di pioggia, forse addirittura di neve. Jack si alzò, sia per sgranchirsi la schiena, dolorante, sia per vedere se Sonny Singer era nei paraggi. Sonny si divertiva a tormentarlo. Perlopiù si trattava di piccoli dispetti. Gli calpestava i piedi, lo spingeva sulle scale, gli aveva fatto saltare il piatto dalle mani per tre pasti di fila, finché Jack aveva imparato a tenerselo ben stretto.

Non capiva però perché Sonny non avesse organizzato un attacco di massa. Temeva che fosse per l'interesse particolare che Gardener dimostrava per lui. Non gli piaceva affatto accettare questa ipotesi, ma gli sembrava logica. Sonny Singer si tratteneva perché così gli aveva ordinato Gardener e questo era un altro ottimo motivo per cercare di filarsela al più presto.

Guardò verso destra. Lupo era a una ventina di metri da lui, occupato a raccogliere sassi, con i capelli sugli occhi. Più vicino c'era un ragazzetto pelle e ossa con gli incisivi di fuori. Si chiamava Donald Keegan. Donny gli inviò un sorriso adorante scoprendo quei suoi straordinari dentoni. Gli colò saliva dalla punta della lingua esposta. Jack s'affrettò a guardare da un'altra parte.

Alla sua sinistra c'era Ferd Janklow, il ragazzo con le mani delicate come porcellana e con l'attaccatura dei capelli a punta. Nella settimana che era passata da quando Jack e Lupo erano stati incarcerati alla Casa del Sole, fra lui e Ferd era nata una buona amicizia.

Ferd sorrideva con cinismo.

«Donny è innamorato di te», osservò.

«Ma stai zitto», ribatté Jack a disagio, sentendosi arrossire le guance.

«Scommetto che Donny ti farebbe volentieri un lavoretto, se tu glielo permettessi», insisté Ferd. «Non è vero, Donny?»

Donny Keegan mandò la sua gran risata a base di rochi singulti, pur non avendo la più pallida idea di che cosa stessero parlando.

«Vedi di piantarla», protestò Jack. Si sentiva più imbarazzato che mai.

Donny è innamorato di te.

Ma, per tutto il fuoco dell'inferno, il guaio era che probabilmente quel povero ragazzo ritardato era davvero innamorato di lui... e forse non era neanche il solo. Jack si ritrovò inaspettatamente a pensare a quell'uomo amichevole che gli aveva offerto di ospitarlo a casa sua e che poi si era

rassegnato a lasciarlo all'ipermercato di Zanesville. *È stato lui il primo,* riflettè Jack. *Qualunque sia questa nuova caratteristica che ho, quell'uomo è stato il primo ad accorgesene.*

«Sei diventato molto popolare alla Casa, Jack», continuò Ferd. «Io dico che anche il vecchio Heck Bast ti farebbe un lavoretto, se tu glielo chiedessi.»

«Dio, che schifo», gemette Jack. «Cioè...»

All'improvviso Ferd lasciò cadere la pietra che aveva appena raccolto e si drizzò. Si guardò velocemente intorno, constatò che nessuno dei dolcevita bianchi lo stava sorvegliando e si girò verso Jack: «E adesso, tesoro, visto che questa festa è maledettamente noiosa, devo proprio andare».

Mandò baci schioccanti a Jack e un sorriso raggiante gli illuminò e distese la faccia pallida. Un attimo dopo correva a perdifiato puntando verso la parete rocciosa in fondo al Campo Lontano, arrancando in possenti falcate da trampoliere.

Era riuscito in effetti a cogliere le guardie di sorpresa, almeno parzialmente. Pedersen parlava di ragazze con Warwick e un ragazzo dalla faccia equina che si chiamava Peabody, un addetto al servizio esterno rientrato per un periodo di lavoro alla Casa. Heck Bast aveva meritato il piacere supremo di accompagnare Gardener a Muncie per una commissione. Ferd riuscì a conquistarsi un buon vantaggio prima che fosse lanciato l'allarme:

«Ehi! Ehi, c'è uno che scappa!»

Jack guardava sbalordito Ferd che aveva già valicato sei solchi di campo e sgroppava come un indemoniato e, nonostante vedesse andare in fumo il suo progetto, provò un momento di trionfale emozione e in cuor suo gli augurò di farcela. *Vai, vai figlio di un cane! Vai per Giasone!*

«È Ferd Janklow», gorgogliò Donny Keegan per poi lasciarsi andare ai suoi sonori singulti di riso.

3

Quella sera i ragazzi si riunirono come sempre nella stanza comune per la confessione, ma il rito fu annullato. Venne Warwick ad annunciare il cambiamento di programma con brusca laconicità, aggiungendo che avrebbero potuto approfittare di un'ora di ricreazione prima di cena. Poi se ne andò.

Ma sotto la patina di autorevolezza nazista di Warwick, Jack aveva intravisto la paura.

E Ferd Janklow non c'era.

Jack si guardò attorno e con tenebroso umorismo considerò che, se questa doveva essere un'ora di ricreazione in amicizia, sarebbe stato interessante vedere come sarebbe andata se Warwick avesse ordinato loro di trascorrere un'ora di silenzio. Trentanove ragazzi, di età variabile fra i nove e i diciassette anni, si sedettero in giro per la grande stanza a guardarsi le mani, a grattarsi qualche crosta, a morsicarsi le unghie. L'aspetto che avevano in comune era quello di tossicodipendenti ai quali fosse stata negata la dose. Avevano voglia di ascoltare le confessioni e più ancora avevano voglia di farle.

Nessuno parlò di Ferd Janklow. Era come se Ferd con le sue smorfie ai sermoni di Gardener e le sue pallide mani di maiolica, non fosse mai esistito.

Jack si trovò a dominare a stento il desiderio di alzarsi in piedi e mettersi a urlare. Prese invece a pensare con furia.

Non è qui perché l'hanno ammazzato. Sono tutti matti. Pensate forse che la pazzia non sia contagiosa? Guardate che cosa è successo in quel posto in Sud America, quando quell'uomo con gli occhiali da sole a specchio disse loro di bere. Loro subito risposero di sì, capo, e bevvero.

Contemplava tutte quelle facce moge, introverse, stanche, e pensava a come si sarebbero illuminate, come si sarebbero rianimate se fosse entrato Gardener, se fosse entrato in quel momento, subito subito.

Anche loro lo farebbero, se Gardener glielo chiedesse. Benebbero il veleno e poi terrebbero fermi me e Lupo e ce lo verserebbero in gola. Ferd aveva ragione, mi vedono qualcosa in faccia, o dentro di essa, qualcosa che mi viene dall'essere stato nei Territori, e forse è anche vero che mi amano un pochino... Deve essere questo che ha confuso Heck Bast. Quel mentecatto non è abituato ad amare niente e nessuno, sì, forse mi amano un pochino... ma amano molto di più lui. E lo farebbero. Sono tutti pazzi.

Questo avrebbe potuto dirglielo anche Ferd, e in effetti probabilmente glielo aveva anche detto.

Aveva raccontato a Jack di essere stato consegnato alla Casa del Sole dai suoi genitori, cristiani riconvertiti che cadevano in ginocchio nel soggiorno di casa loro ogni volta che qualcuno recitava una preghiera alla televisione. Nessuno dei due aveva capito Ferd, che era fatto di tutt'altra stoffa. Pensavano che Ferd fosse un figlio di Satana, un comunista, un umanitario radicale. Quand'era scappato di casa per la quarta volta per essere pizzicato da non altri che Frankie Williams, i genitori lo avevano condotto alla Casa del

Sole, dove naturalmente si erano innamorati a prima vista di Gardener. Ecco qui la risposta a tutti i problemi che aveva dato loro il figlio ribelle. Gardener lo avrebbe educato nel nome del Signore. Gardener gli avrebbe mostrato i suoi errori, Gardener lo avrebbe tolto alle loro mani e tolto dalle strade di Anderson.

«Avevano letto un articolo sulla Casa del Sole sul *Sunday Report*», aveva raccontato Ferd a Jack. «Mi mandarono una cartolina scrivendomi che Dio avrebbe punito gli impostori e i falsi profeti gettandoli in un lago di fuoco. Io risposi. Rudolph, quello che lavora in cucina, trafugò la lettera per me. Dolph è un brav'uomo.» Aveva fatto una pausa. «Sai come definisce un brav'uomo Ferd Janklow, Jack?»

«No.»

«Uno che si lascia comperare», aveva risposto Ferd con una risata amara. «Due dollari comperano i servizi postali di Dolph. Così scrissi solo una lettera dicendo che, se Dio puniva davvero gli impostori, allora speravo che nell'altro mondo Gardener potesse trovarsi un paio di mutande d'amianto, perché mentiva su quello che succede qua dentro più in fretta di quanto riesce un cavallo a mettersi a trottare. Tutto quello che era stato scritto sul *Sunday Report*, quelle storie sulle camicie di forza e sulla gabbia, era vero fino in fondo. Oh, non riuscirono a dimostrare niente. Quell'uomo è pazzo, Jack. Ma è un pazzo furbo. E se ti lasci ingannare su questo punto, te la farà pagare cara.»

Jack aveva osservato: «Quelli del *Sunday Report* sono di solito molto bravi a pescare la gente con le mani nel sacco. Almeno così dice mia madre».

«Oh, se era spaventato. Isterico, addirittura. Hai mai visto Humphrey Bogart nell'*Ammutinamento del Caine*? Ecco, è stato così anche lui per una settimana prima che arrivassero i giornalisti. Poi, quand'erano qui, è diventato tutto zucchero, ma per una settimana era l'inferno in terra. Se la faceva nelle mutande per la fifa. Fu in quella settimana che sferrò una pedata a Benny Woodruff facendolo rotolare giù per le scale dal terzo piano perché lo aveva scoperto a leggere un fumetto di Superman. Benny perse conoscenza per tre ore e fino a notte non riuscì a ricordare chi fosse o dove fosse.»

Qui Ferd aveva fatto una pausa.

«Sapeva che stavano per venire. Come sa sempre quando gli ispettori statali vengono per un sopralluogo senza preavviso. Nascose le camicie di forza in soffitta e disse che la gabbia era una baracca per farci essiccare il

fieno.»

Di nuovo la sua risata cinica e amara.

«Ma sai che cosa fecero i miei, Jack? Mandarono a Gardener una fotocopia della mia lettera. "Per il mio bene", mi dice il mio vecchio nella lettera che mi scrive dopo. E sai che cosa succede, allora? Tocca a Ferd starsene in gabbia, con i complimenti dei miei genitori!»

Altra risata piena di dolore.

«E ti dirò un'altra cosa. Non scherzava alla cappella. Tutti i ragazzi che parlarono con quelli del *Sunday Report* scomparvero... almeno tutti quelli su cui riuscì a mettere le mani.»

Così è scomparso anche Ferd, adesso, pensò Jack guardando Lupo che se ne stava imbronciato a qualche metro da lui. Rabbrividì. Aveva le mani tremendamente fredde.

Gli stava ricrescendo il pelo? Di già? No, non era possibile. Ma sarebbe successo, naturalmente, a tempo debito... era ciclico e inevitabile come le maree.

E a proposito, Jack, già che siamo qui seduti a preoccuparci dei pericoli di starcene qui seduti, come sta tua madre? Come sta la Primadonna? Dimagrisce? Prova dolore? Comincia finalmente a sentirsi divorata dentro da quei dentini aguzzi mentre tu te ne stai qui a piantar radici in questa folle prigione? E che cosa sta facendo Morgan? Si appresta a caricare il suo parafulmine giusto per dare una mano al cancro?

L'idea delle camicie di forza lo aveva traumatizzato, ma sebbene avesse visto con i propri occhi la gabbia, un orribile scatolone di ferro situato nel cortile posteriore della Casa come un frigorifero abbandonato, non era riuscito a credere che Gardener ci chiudesse davvero dentro dei ragazzi. Ma Ferd lo aveva lentamente convinto parlandogli a bassa voce mentre raccoglievano sassi nel Campo Lontano.

«Si è organizzato molto bene, qui», aveva detto Ferd. «I suoi spettacoli religiosi vengono trasmessi in tutti gli stati circostanti per radio e in quasi tutto il paese dalle televisioni via cavo e dalle stazioni indipendenti. Noi siamo il suo uditorio avvinto. Siamo irresistibili per radio e siamo uno spettacolo affascinante sullo schermo... almeno quando Roy Owdersfelt non comincia a strizzarsi quel brufolaccio che ha sulla punta del naso. Si serve di Casey come del suo tecnico radiotelevisivo di fiducia. Casey registra tutte le riunioni nella cappella. Taglia e riattacca e monta i nastri finché Gardener sembra un santone e noi sembriamo la folla dello stadio alla settima partita dei mondiali. E non finisce qui. Casey è il genio di casa.

Hai visto il microfono che c'è nella tua camera? È stato Casey a installarli. Tutto finisce nella sua sala di controllo e l'unica maniera per entrarci è passando attraverso l'ufficio privato di Gardener. I microfoni entrano in funzione soltanto se c'è un rumore, così non spreca nastro. Tutte le conversazioni più gustose le mette da parte per Gardener. So che Casey ha un congegno da applicare al telefono di Gardener per fare interurbane gratis, e so di sicuro che ha inserito una derivazione nel cavo della televisione che passa qui davanti. Te lo vedi Gardener che se ne sta spaparanzato a guardarsi un porno dopo una dura giornata di lavoro a vendere Gesù alle masse? Io sì. Gardener è americano, Jack. E qui nell'Indiana lo adorano quasi quanto il campionato di basket.»

Ferd aveva rumorosamente tirato su con il naso, aveva fatto una smorfia, aveva girato la testa e aveva sputato nella terra.

«Stai scherzando», aveva commentato Jack.

«Ferd Janklow non scherza mai sui pazzi osannanti della Casa del Sole», aveva dichiarato solennemente Ferd. «È ricco e non deve dichiarare niente di quello che ha al fisco. Tiene in pugno la commissione scolastica locale. Voglio dire che hanno un sacro terrore di lui. C'è questa donna che si mette praticamente a ballare sulle spine quando viene qui. Voglio dire che sembra che muoia dalla voglia di fargli le corna contro il malocchio. O qualcosa del genere. E, come ho detto, sa sempre quando qualcuno della commissione educativa statale ha in mente di farci una visita di sorpresa. Ripuliamo questo posto da cima a fondo. Bast il Bastardo nasconde nell'attico i cappottini di tela e la gabbia viene riempita di fieno preso dal fienile e quando vengono noi siamo sempre in aula. A quante lezioni hai partecipato da quando sei finito qui, Jack?»

«Neanche una», aveva risposto Jack.

«Neanche una», aveva ripetuto Ferd, felicitandosi. Poi aveva lanciato nuovamente la sua cinica risata e quella risata stava a dire: *Indovina che cosa ho scoperto quando ho compiuto gli otto anni o giù di lì. Ho scoperto che mi stavo buscando una fregatura imperiale dalla vita e che la situazione non sarebbe cambiata in fretta, o forse non sarebbe mai cambiata. E anche se ci sto rimettendo il culo, c'è anche un aspetto divertente. Sai che cosa voglio dire, boccalone?*

4

Fu nel corso di queste riflessioni che dita maligne lo afferrarono poco

sotto le orecchie sollevandolo dalla sua sedia. Costretto a girarsi, si ritrovò in una nuvola di alito cattivo per ricevere una razione in primo piano dello sterile paesaggio lunare della faccia di Heck Bast.

«Io e il reverendo eravamo ancora a Muncie quando hanno ricoverato in ospedale quel finocchio del tuo amico», gli disse. Intanto le sue dita strattonavano e pizzicavano, strattonavano e pizzicavano. Il dolore era lancinante. Jack gemette e Heck sogghignò. Il sorriso gli lasciò sfuggire dalla bocca alito cattivo in quantità ancora maggiore. «Il reverendo ha saputo del fatto al suo ricetrasmettitore. Janklow sembrava un tacchino rimasto quarantacinque minuti in un forno a microonde. Ci vorrà del tempo prima che lo rimettano assieme.»

Non sta parlando a me, pensò Jack. *Sta parlando a tutti. Ci sta facendo sapere che Ferd è ancora vivo.*

«Sei uno sporco bugiardo», lo insultò. «Ferd è...»

Heck Bast lo colpì. Jack stramazzò a terra. I ragazzi più vicini s'affrettarono a indietreggiare. Si udì il nitrito di Donny Keegan. Poi ci fu un urlo di collera. Jack scrollò la testa cercando di liberarsi dall'intontimento. Heck si girò e vide Lupo incombere parandosi davanti a Jack, con il labbro superiore rovesciato all'insú. L'illuminazione che veniva dal soffitto si rifletteva in scintille arancioni sui suoi occhiali rotondi.

«Dunque lo scimunito ha finalmente voglia di ballare», commentò Heck, cominciando a sorridere. «Come no! Io adoro ballare. Coraggio, moccioso. Vieni qui che ci facciamo un giretto.»

Sempre ringhiando, con la saliva che gli aveva ormai coperto tutto il labbro inferiore, Lupo venne avanti. Heck gli andò incontro. Le gambe di parecchie sedie grattarono sul linoleum e in molti si sbrigarono a lasciar loro spazio a sufficienza.

«Che cosa sta succedendo...»

Giungeva dalla porta. Sonny Singer. Non c'era bisogno che finisse. Vedeva da sé che cosa stava succedendo. Sorrise, chiuse la porta e vi si appoggiò contro a braccia conserte, vivo interesse sulla sua faccia normalmente buia.

Jack tornò a guardare Lupo e Heck.

«Lupo, stai attento!» gridò.

«Starò attento, Jack», rispose Lupo, con una voce che era poco più comprensibile di un ringhio. «Starò...»

«Balliamo, stronzo», grugnì Heck Bast, facendo partire un montante che sibilò nell'aria. Raggiunse Lupo allo zigomo destro scagliandolo all'indie-

tro di tre o quattro passi. Donny Keegan emise una scarica di singulti che ormai Jack aveva capito che gli servivano indifferentemente come manifestazione di turbamento e di gioia.

Era stato un pugno potente, ben indirizzato, e in altre circostanze lo scontro si sarebbe chiuso qui. Sfortunatamente per Hector Bast, fu invece l'unico colpo andato a segno.

Venne avanti fiducioso, i grossi pugni levati in alto davanti al petto e fece partire un altro montante. Questa volta il braccio di Lupo scattò a incontrarlo. Lupo afferrò il pugno di Heck.

La mano di Heck era grossa. La mano di Lupo era più grossa.

Il pugno di Lupo ingoiò quello di Heck.

Le dita di Lupo strinsero.

Da sotto venne un rumore che dapprima sembrò un crepitare di ramoscelli secchi e poi si trasformò in uno schiocco di frattura.

Il sorriso arrogante di Heck si congelò. Un attimo dopo venne l'urlo.

«Non avresti dovuto far del male alla mandria, bastardo», sibilò Lupo. «Oh, la tua Bibbia dice questo, la tua Bibbia dice quello. Lupo! Ti sarebbe bastato sentire poche parole del *Libro dell'agricoltura* per sapere che non avresti mai...»

Crac

«...mai...»

Crac!

«Mai dovuto fare del male alla mandria.»

Heck Bast cadde in ginocchio. Ululava e piangeva. Lupo gli teneva ancora il pugno serrato nel suo e il braccio di Heck era elevato ad angolo retto. Sembrava che stesse facendo un saluto fascista. Il braccio di Lupo era rigido, come di sasso, ma dalla faccia non traspariva alcuno sforzo: anzi, la sua espressione, a parte gli occhi infuocati, era quasi serena.

Fra le dita di Lupo cominciò ad affiorare del sangue.

«Lupo! Fermati! Basta così!»

Jack si girò a guardare verso la porta. Era spalancata. Sonny era scomparso. Adesso quasi tutti i ragazzi erano in piedi. Si erano allontanati più che potevano da Lupo e seguivano la scena pieni di soggezione e di spavento. Ma al centro della stanza il quadro era immobile, come scolpito: Heck Bast in ginocchio, il braccio alzato, la mano nascosta nel pugno di Lupo, il sangue che gocciolava sul pavimento sgorgando fra le dita di Lupo.

Un gruppo di persone apparve sulla soglia. Casey, Warwick, Sonny

Singer e altri tre giovani muscolosi. Poi Gardener che teneva in una mano un piccolo astuccio nero, simile a quelli per gli occhiali.

«*Basta, ho detto!*» Jack scoccò una sola occhiata ai nuovi arrivati e corse verso Lupo. «*Subito subito! Subito subito!*»

«Va bene», rispose pacatamente Lupo. Lasciò andare la mano di Heck e Jack vide un'orribile poltiglia che sembrava una girandola fracassata. Le dita di Heck si allungavano in direzioni diverse, tutte sbagliate. Heck muggì e si portò la mano maciullata al petto.

«Va bene, Jack.»

In sei gli furono addosso. Lupo si girò per metà. Riuscì a liberare un braccio, spinse e all'improvviso Warwick andò a rovinare contro la parete. Qualcuno gridò.

«Tenetelo!» urlò Gardener. «Tenetelo, per l'amor di Dio!»

Stava aprendo il suo astuccio nero.

«*No Lupo!*» tuonò Jack. «*Smettila!*»

Per qualche momento ancora Lupo continuò a combattere poi si accasciò lasciandosi sospingere contro il muro. A Jack pareva di vedere dei Lillipuziani che aggredivano Gulliver.

Sonny sembrava aver finalmente paura di Lupo. «Tenetelo», ripeté Gardener cavando una siringa dal suo astuccio. Gli era riaffiorato sulle labbra quel sorrisetto quasi civettuolo. «Tenetelo, per bontà di Dio!»

«Non c'è bisogno di quello», cercò di intervenire Jack.

«Jack?» Lupo era improvvisamente spaventato. «Jack? *Jack?*»

Gardener, che stava dirigendo su Lupo, si sbarazzò di Jack sospingendolo. Jack cadde addosso a Morton che squittì e si trasse all'indietro come se fosse alle prese con una persona contaminata. Ormai troppo tardi, Lupo riprese a lottare, ma erano in sei a trattenerlo ed erano troppi. Forse, in tempo di muta, non sarebbe stato così.

«*Jack!*» ululò. «*Jack! Jack!*»

«Tenetelo, per la bontà del Signore», bisbigliò Gardener, con le labbra ferocemente alzate sui denti, mentre conficcava l'ago ipodermico nel braccio di Lupo.

Lupo s'irrigidì, buttò la testa all'indietro e ululò.

T'ammazzo, bastardo, pensò confusamente Jack. *T'ammazzo, t'ammazzo, t'ammazzo.*

Lupo scalpitava, furente. Gardener fece un passo indietro e lo contemplò freddamente. Lupo affondò un ginocchio nel ventre gonfio di Casey. Casey, sfiatato, vacillò a ritroso, poi si fece sotto di nuovo. Un minuto dopo

Lupo cominciò a sussultare vanamente... e poi a piegarsi.

Jack si rialzò piangendo di rabbia. Cercò di lanciarsi verso i dolcevita bianchi che imprigionavano il suo amico. Vide Casey sferrare un pugno alla testa china di Lupo e vide sangue sgorgare dal naso del suo compagno. Fu trattenuto da molte mani. Si divincolò, poi si guardò intorno e vide le facce spaventate dei ragazzi con cui raccoglieva pietre nel Campo Lontano.

«Lo voglio nella gabbia», ordinò Gardener, quando le ginocchia di Lupo finalmente cedettero. Si girò lentamente a guardare Jack. «A meno che... tu ti decida a dirmi dove ci siamo già incontrati, signorino Parker.»

Jack chinò la testa e si guardò i piedi senza rispondere. Lacrime d'odio gli facevano bruciare gli occhi.

«Nella gabbia», concluse Gardener. «Può darsi che cambierai idea quando il tuo amico comincerà a fare vocalizzi, signorino Parker.»

Così dicendo, Gardener se ne andò.

5

Lupo stava ancora urlando nella gabbia quando Jack e gli altri furono intruppati e condotti alla funzione mattutina in cappella. Gli occhi di Gardener indugiarono ironicamente sul volto teso ed esangue di Jack. *Forse ora, signorino Parker?*

Lupo, è per mia madre, mia madre...

Lupo stava ancora urlando quando Jack e gli altri ragazzi in lista per il lavoro al campo furono divisi in due gruppi e fatti uscire a passo di marcia perché montassero sui camion. Passando vicino alla gabbia, Jack dovette sopprimere con la forza d'animo l'impulso di coprirsi le orecchie con le mani. Quei ringhi, quei singhiozzi rotti.

A un tratto Sonny Singer apparve al suo fianco.

«Il reverendo Gardener è nel suo ufficio ad attendere la tua confessione seduta stante, moccioso», lo informò. «Mi ha detto di riferirti che tirerà fuori l'idiota dalla gabbia nel momento stesso in cui gli dirai quello che vuole sapere.» La voce di Sonny era serica, la sua faccia pericolosa.

Lupo, urlando e ululando che lo facessero uscire, tempestava di pugni furibondi le pareti di ferro della gabbia.

Ah, Lupo, è mia mamma...

«Non posso dirgli quello che vuole sapere», rispose Jack. Si girò all'improvviso verso Sonny volgendo su di lui quella forza ancora ignota che a-

veva acquisito nei Territori. Sonny fece velocemente due giganteschi passi all'indietro, fra lo sconcerto e il terrore. Inciampò nei suoi stessi piedi e urtò uno dei camion in attesa. Se non fosse stato per l'ostacolo, sarebbe finito lungo disteso.

«Va bene», disse Sonny, emettendo le parole in un soffio che era molto vicino a un gemito. «Va bene, va bene. Non fa niente.» Poi la sua faccia magra ridiventò strafottente. «Il reverendo Gardener mi ha incaricato di dirti che, in questo caso, il tuo amico grida per colpa tua. Hai capito?»

«Lo so io per colpa di chi sta gridando.»

«Salire!» ordinò Pedersen senza nemmeno guardarli mentre risaliva la fila... e quando passò accanto a Sonny fece una smorfia come se avesse avuto una zaffata di odore putrescente.

Jack continuò a sentire Lupo anche quando i camion erano già partiti, nonostante che avessero le marmitte a pezzi e montassero motori che sferragliavano rumorosamente. E le urla di Lupo lo inseguirono anche dopo. Avendo ormai stabilito una forma di collegamento telepatico con la mente di Lupo, lo sentiva ululare anche quando furono al Campo Lontano. Sapere che queste grida erano solo nella sua mente non migliorava la situazione.

Verso l'ora di pranzo Lupo si zittì e Jack ebbe la fondata intuizione che Gardener aveva ordinato che fosse tirato fuori dalla gabbia prima che il suo baccano attirasse l'attenzione delle persone sbagliate. Dopo quello che era successo a Ferd non voleva certamente che qualcuno si interessasse troppo alla Casa del Sole.

Quando le squadre di lavoro rientrarono nel tardo pomeriggio, la porta della gabbia era aperta e dentro non c'era nessuno. Al piano di sopra, nella loro stanzetta, Lupo giaceva sulla branda inferiore. Sorrise debolmente all'ingresso di Jack.

«Come va la testa, Jack? Mi sembra che il segno sia diminuito. Lupo!»

«Lupo, stai bene?»

«Ho urlato, vero? Non ho potuto farne a meno.»

«Lupo, mi dispiace», gemette Jack. Ma Lupo era strano, troppo bianco. Addirittura rimpicciolito. *Sta morendo,* pensò Jack. No, lo corresse la sua mente: Lupo aveva cominciato a morire dal momento in cui era flippato in questo mondo per sfuggire a Morgan. Ma adesso moriva più in fretta. Troppo bianco... rimpicciolito... eppure...

Jack provò un brivido gelido.

Le braccia e le gambe nude di Lupo non erano in effetti nude; erano ri-

coperte di una peluria sottile. Due sere prima non c'era, di questo era più che certo.

Provò il bisogno di correre alla finestra e guardare fuori, e cercare la luna, a convincersi di non aver sbagliato i suoi calcoli di ben diciassette giorni.

«Non è il tempo della muta, Jacky», lo tranquillizzò Lupo. La sua voce era sommessa, rauca. La voce di un malato. «Ma ho cominciato a mutare in quel posto buio e puzzolente in cui mi hanno chiuso. Lupo! Eh sì. Perché ero così pazzo di rabbia e così spaventato. Perché gridavo e strillavo. Gridare e strillare può bastare a far succedere la muta, se un Lupo lo fa abbastanza a lungo.»

Si accarezzò il pelo sulle gambe. «Andrà via.»

«Gardener ha stabilito un prezzo per la tua liberazione», gli confessò Jack, «ma non potevo pagarglielo. Avrei voluto, ma... Lupo... mia madre...»

Gli morì la voce nella gola, in un improvviso palpito di pianto.

«Ssst, Jacky. Lupo sa. Subito subito.» Lupo gli rivolse di nuovo quel sorriso così terribilmente fievole e gli prese la mano.

24
Jack enumera i pianeti

1

Un'altra settimana alla Casa del Sole, per bontà di Dio. E la luna cresceva. Lunedì un Gardener più sorridente che mai invitò i ragazzi a chinare la testa e a rendere omaggio a Dio per la conversione del loro fratello Ferdinand Janklow. Ferd si era votato anima e corpo a Cristo durante la sua convalescenza al Parkland Hospital, secondo quanto riferì Gardener con il suo sorriso trionfale. Ferd aveva telefonato ai genitori per avvertirli che voleva essere un reclutatore di anime per il Signore e i genitori avevano pregato invocando la guida divina già per telefono e poi, il giorno stesso, erano venuti a prenderlo. *Morto e sepolto in qualche campo gelato dell'Indiana... o forse nei Territori, dove gli agenti statali non arriveranno mai.*

Il martedì cadeva una pioggia gelida ed era impossibile lavorare nei campi. A quasi tutti i ragazzi fu concesso di restare nelle proprie stanze a dormire o a leggere, ma per Jack e Lupo era cominciata la persecuzione. Lupo era fuori, sotto la pioggia battente, a trasferire innumerevoli carichi

di immondizie dal fienile e dai ripostigli ai bordi della strada. Jack era stato mandato a pulire i gabinetti. Immaginava che Warwick e Casey, coloro che lo avevano assegnato a questa *corvée,* ritenessero di avergli affibbiato un lavoraccio dei più sgradevoli. Era evidente che non avevano mai visto il cesso degli uomini del celebrato *Oatley Tap.*

Un'altra settimana alla Casa del Sole, volete dire oh sì?

Hector Bast tornò martedì con il braccio destro in un gesso che gli arrivava fino al gomito e il faccione lievitato così pallido che i suoi brufoli risaltavano come se fossero disegnati con il rossetto.

«Il dottore ha detto che può darsi che non possa mai più usarla», annunciò Heck Bast. «Tu e quel tuo scimmione di amico avete un bel debito da saldare, Parker.»

«Stai cercando di ridurti così anche l'altra mano...» ribatté Jack, ma aveva paura. Non era solo desiderio di vendetta quello che leggeva negli occhi di Heck: era desiderio omicida.

«Non ho paura di lui», sbottò Heck. «Sonny dice che l'hanno già piegato a dovere nella gabbia. Sonny dice che sarebbe disposto a fare qualsiasi cosa pur di non tornarci. E per quel che riguarda te...»

Fece partire il pugno sinistro. Era ancora più goffo con la sinistra di quanto già fosse con la destra, ma Jack, distratto dalla livida collera che gli vedeva negli occhi, non si accorse del colpo che stava arrivando. Le sue labbra si distesero in un incongruo sorriso sotto il pugno di Heck. Andò a sbattere contro il muro.

Si aprì una porta e Billy Adams guardò dentro.

«Chiudi quella porta o rifilo una razione anche a te!» strillò Heck e Adams, tutt'altro che ansioso di subire lo stesso trattamento, ubbidì in fretta e furia.

Heck venne avanti. Jack si staccò intontito dalla parete e alzò i pugni. Heck si fermò.

«Ti piacerebbe, vero?» lo apostrofò. «Fare a pugni con uno che può usare una mano sola.» Gli si era colorita la faccia.

Tramestio di piedi che correvano giù per le scale. Heck fissava Jack. «È Sonny. Avanti. Fuori di qui. Ma ti beccheremo, amico mio. Tu e quello scimunito. Il reverendo Gardener dice che possiamo, se non gli racconti quello che vuole sapere.»

Sogghignò.

«Fammi un favore, moccioso. Non dirglielo.»

2

Sì, qualcosa avevano veramente tolto a Lupo nella gabbia. Jack se ne accorgeva. Erano trascorse sei ore dal suo faccia a faccia con Heck Bast. Presto sarebbe suonata la campana della confessione, ma al momento Lupo dormiva profondamente sulla sua branda. Fuori la pioggia continuava a battere sui muri della Casa del Sole.

Non era la malvagità e Jack sapeva che non era stata nemmeno la gabbia in sé, e nemmeno la Casa del Sole, se è per questo. Era questo mondo tutto insieme. Lupo si stava semplicemente spegnendo per la nostalgia di casa. Aveva perso gran parte della sua vitalità. Sorrideva raramente e non rideva mai. Quando Warwick gli urlava dietro a pranzo perché mangiava con le mani, si rannicchiava.

Deve essere presto, Jacky, perché sto morendo, Lupo sta morendo.

Heck Bast diceva di non aver paura di Lupo e in effetti c'era ben poco in lui di cui aver paura; sembrava che stritolargli la mano fosse stato l'ultimo atto di forza di cui Lupo fosse stato capace.

Squillò la campana della confessione.

Quella sera, dopo la confessione e la cena e la cappella, Jack e Lupo rientrarono nella loro stanza e trovarono i loro letti bagnati fradici e puzzolenti di orina. Jack andò alla porta e la spalancò. Vide sul pianerottolo Sonny, Warwick e Van Zandt, un ragazzone un po' duro di comprendonio.

«Ho paura che abbiamo sbagliato stanza, moccioso», lo apostrofò Sonny, ridendo crudelmente. «Ma l'abbiamo scambiata per il cesso. Deve essere stato per tutti gli stronzi che ci vediamo sempre dentro.»

Van Zandt rischiò di farsi venire l'ernia per il gran ridere.

Jack li fissò a lungo e Van Zandt smise di ridere.

«Chi stai fissando, stronzo? Vuoi avere il naso rotto?»

Jack richiuse la porta, si guardò attorno e vide Lupo che dormiva con tutti i suoi vestiti addosso sul materasso fradicio. Gli stava ricrescendo la barba, ma la sua faccia era lo stesso molto pallida e la sua pelle tirata e lucente. Era la faccia di un malato.

Lascialo in pace, allora, pensò stancamente Jack. *Se è così stanco, lascialo dormire.*

No. Non gli permetterai di dormire in quel letto vomitevole. Mai!

Mogio, Jack andò a scrollare l'amico, riuscì a svegliarlo per metà, lo indusse ad abbandonare il materasso puzzolente e a togliersi la tuta. Dormirono abbracciati per terra.

Alle quattro del mattino la porta si spalancò ed entrarono Sonny e Heck. Afferrarono Jack e, trascinandolo e trasportandolo, lo condussero all'ufficio di Gardener, nello scantinato.

Gardener sedeva con i talloni posati su uno spigolo della scrivania. Era vestito di tutto punto nonostante l'ora tarda. Dietro di lui c'era un'immagine di Gesù che camminava sul mare di Galilea con i discepoli che lo osservavano stupefatti. Alla sua destra c'era un falso specchio dal quale poteva vedere nello studio ora buio dove Casey realizzava i suoi miracoli di distorta genialità. A uno dei passanti dei calzoni di Gardener era attaccata una pesante catena portachiavi. Le chiavi, un mazzo pesante, le teneva nel palmo della mano. Con esse giocava mentre parlava.

«Non ci hai reso una sola confessione da quando sei qui, Jack», esordì Gardener con tono di mite rimprovero. «La confessione fa bene all'anima. Senza confessione non ci si può salvare. Oh, non parlo di quelle confessioni idolatriche e pagane dei cattolici. Parlo della confessione al cospetto dei tuoi fratelli e del tuo Redentore.»

«Preferisco tenerla fra me e il mio Redentore, se per lei fa lo stesso», rispose Jack in tono blando, e a dispetto della sua paura e del suo disorientamento non poté fare a meno di gioire dell'espressione di furore che invase la faccia di Gardener.

«Non fa lo stesso per me!» strillò Gardener. Un dolore esplose alle reni di Jack. Cadde in ginocchio.

«Attento a come parli al reverendo Gardener, moccioso», lo ammonì Sonny. «C'è qualcuno nei paraggi che si assicura che nessuno gli manchi di rispetto.»

«Dio ti benedica per la tua fede e il tuo amore, Sonny», intonò gravemente Gardener per tornare a occuparsi di Jack.

«Alzati, figliolo.»

Jack riuscì a rimettersi in piedi reggendosi al bordo della preziosa scrivania di Gardener.

«Qual è il tuo vero nome?»

«Jack Parker.»

Vide Gardener che annuiva impercettibilmente e tentò di girarsi, ma fu di una frazione di secondo troppo lento. Una nuova fitta di dolore gli esplose nelle reni. Gridò e cadde di nuovo, urtando con la fronte sulla scrivania di Gardener proprio là dove gli stava scomparendo il livido.

«Da dove vieni, piccolo bugiardo, impudente seme del demonio?»

«Dalla Pennsylvania.»

Un'altra fitta gli esplose nella coscia sinistra. Si rannicchiò in posizione fetale sul bianco tappeto che copriva il pavimento, premendosi le ginocchia contro il petto.

«Rialzatelo.»

Sonny e Heck lo issarono in piedi.

Gardener si infilò una mano nella tasca della giacca bianca e ne tirò fuori un accendino. Diede un colpo di pollice alla rotella, fece scaturire una vivace fiammella gialla e avvicinò lentamente la fiamma alla faccia di Jack. Venticinque centimetri. Gli giunse l'odore pungente della benzina. Quindici centimetri. Ora percepiva il calore. Otto centimetri. Un altro centimetro, forse anche meno e il fastidio avrebbe cominciato a trasformarsi in dolore. Gli occhi di Gardener erano annebbiati dal piacere. Le sue labbra tremavano nell'avvisaglia di un sorriso.

«Sì!» L'alito di Heck era caldo e sapeva di peperoni andati a male. «Sì, dai!»

«Da dove vieni?»

«Non ci siamo mai incontrati prima», boccheggiò Jack.

La fiamma gli si avvicinò. Cominciarono a lacrimargli gli occhi e sentì che la pelle si surriscaldava. Cercò di tirare la testa all'indietro. Sonny Singer gliela spinse in avanti.

«Dove ti ho già visto?» gracchiò Gardener. La fiamma dell'accendino gli danzava nelle pupille scure, ogni scintilla gemella della sua vicina.

«Ultima possibilità.»

Diglielo, per l'amor di Dio, diglielo!

«Se ci siamo già incontrati, non mi ricordo», ansimò Jack. «Forse in California...»

L'accendino si richiuse. Jack mandò un singhiozzo di sollievo.

«Riportatelo di sopra», ordinò Gardener.

I due lo trascinarono verso la porta.

«Non ti servirà a niente, sai?» disse ancora Gardener. Si era voltato e sembrava meditare in contemplazione dell'immagine di Cristo che camminava sulle acque. «Te lo farò sputare. Se non stasera, allora sarà domani sera e se non sarà domani, la notte successiva. Perché non vuoi renderti la vita facile, Jack?»

Jack non rispose. Un attimo dopo si sentì torcere il braccio contro le scapole. Gemette.

«Diglielo!» gli bisbigliò Sonny.

E per metà Jack voleva farlo, non perché volesse evitare il dolore, ma...

...perché la confessione fa bene all'anima.

Ricordò il cortile di fango, ricordò questo stesso individuo in spoglie umane diverse che chiedeva chi era e ricordò di aver pensato che era disposto a dargli qualsiasi cosa se solo avesse smesso di guardarlo con quegli occhi da pazzo, perché lui era solo un bambino ed è questo che i bambini fanno, parlano...

Poi ricordò la voce di sua madre, quella voce severa che gli domandava se davvero intendeva vuotare il sacco davanti a quest'uomo.

«Non posso dirle quello che non so», ribadì.

Le labbra di Gardener si dischiusero in un sorrisetto asciutto. «Riportatelo nella sua stanza», comandò.

3

Un'altra settimana alla Casa del Sole, dite amen, fratelli e sorelle. Solo un'altra lunga, lunghissima settimana.

Jack si trattenne in cucina dopo che tutti gli altri ebbero finito di portare i piatti della prima colazione e se ne furono andati. Sapeva benissimo che rischiava un altro castigo... altre persecuzioni... ma ormai le botte gli sembravano il minore dei mali. Solo tre ore prima Gardener era arrivato a un pelo dall'ustionargli le labbra. L'aveva visto nei suoi occhi folli, l'aveva sentito nel suo cuore impazzito. Dopo una cosa così, una pestata gli sembrava un problema davvero marginale.

I vestiti bianchi da cuoco che indossava Rudolph erano grigi come il basso cielo di novembre. Quando Jack lo chiamò per nome in un bisbiglio, Rudolph girò verso di lui occhi cinici e iniettati di sangue. Il suo alito sapeva di whisky scadente.

«È meglio che te ne vai da qui, pesce fresco. Ti tengono d'occhio.»

Come se non lo sapessi.

Jack gettò un'occhiata nervosa verso la vecchia lavastoviglie che sobbalzava e sibilava e rantolava sbuffando il suo alito di drago mentre veniva caricata da alcuni ragazzi; ma nessuno badava a Jack e Rudolph. Eppure Jack sapeva che era solo parvenza. La voce si sarebbe diffusa. Oh sì. Alla Casa del Sole ti portano via i pochi quattrini che hai e le soffiate diventano una forma di valuta surrogata.

«Ho bisogno di andarmene da qui», disse Jack. «Io e il mio amico, quello grande e grosso. Quanto vuoi per guardare dall'altra parte mentre noi usciamo dalla porta di servizio?»

«Più di quanto potresti darmi anche se tu potessi rimettere le mani su quello che vi hanno preso quando vi hanno chiuso qui dentro, socio.» Le sue parole erano dure, ma c'era una velata bonarietà nel suo sguardo. Il plettro, il dollaro d'argento, la grande biglia, i suoi sei dollari, non c'era più niente. Tutto sigillato in una busta, tenuta chissà dove, probabilmente nell'ufficio di Gardener nello scantinato, tuttavia...

«Senti, posso firmarti una cambiale.»

Rudolph sorrise. «Sentito da uno che sta chiuso in questa tana di ladri e di drogati, fa quasi ridere», rispose. «Mi ci pulisco il culo, con la tua cambiale.»

Jack gli scaricò addosso tutta la nuova forza che aveva dentro. C'era un modo per tener nascosta questa forza, questa sua nuova bellezza, almeno in parte, ma ora la lasciò scaturire tutta quanta e vide Rudolph che indietreggiava, per un attimo confuso e stupito.

«La mia cambiale verrebbe onorata e credo che tu lo sappia», gli disse freddamente. «Dammi un indirizzo e ti manderò i contanti per posta. Quanto? Ferd Janklow dice che per due dollari imposti una lettera. Te ne bastano dieci per guardare dall'altra parte il tempo che ci serve per uscire?»

«Né dieci, né venti, né cento», rispose tranquillamente Rudolph. Ora contemplava il ragazzo con una tristezza che lo spaventò non poco. Fu l'espressione dei suoi occhi a rivelargli più di ogni altra cosa quanto fosse disperata la situazione sua e di Lupo. «Sì. L'ho fatto in passato. Qualche volta per cinque dollari. Qualche volta, che tu ci creda o no, per niente. L'avrei fatto gratis per Ferd Janklow. Era un bravo ragazzo. Questi figli di puttana...»

Rudolph levò un pugno arrossato dall'acqua e dai detersivi e lo agitò in direzione della parete piastrellata. Si accorse che Morton, quello accusato di accarezzarsi, lo stava guardando e gli fece gli occhiacci. Morton s'affrettò a girare la testa.

«E allora perché?» domandò disperatamente Jack.

«Perché ho paura, socio», rispose Rudolph.

«Come sarebbe? La sera che sono arrivato io, quando Sonny ha fatto il furbo con te...»

«Singer!» Rudolph mosse la mano in un gesto di sdegno. «Non ho paura di Singer e non ho paura di Bast, per quanto grosso sia. È di lui che ho paura.»

«Gardener?»

«È un demonio uscito dall'inferno.» Esitò poi aggiunse: «Ti dirò una co-

sa che non ho mai detto a nessun altro. Una volta era in ritardo con la paga, così sono sceso al suo ufficio, di solito non lo faccio. Non mi piace andarci, ma questa volta dovevo... be', avevo bisogno di avere i miei soldi per una certa questione. Alla svelta, mi capisci? E l'avevo visto scendere nel suo ufficio, perciò sapevo che c'era. Sono sceso anch'io e ho bussato alla porta e la porta si è aperta perché non era stata chiusa bene. E sai una cosa, ragazzo? Non c'era».

Via via che raccontava questa vicenda la voce di Rudolph si abbassava al punto che Jack stentava a udire il cuoco nel fracasso della lavastoviglie. Contemporaneamente i suoi occhi si aprivano e dilatavano come gli occhi di un bambino che rivive un sogno pauroso.

«Ho pensato che potesse essere in quello studio di registrazione che hanno da basso, ma non c'era. E non era andato nella cappella perché non c'è una porta di comunicazione. C'è una porta per uscire dal suo ufficio, ma quella era chiusa a chiave dall'interno. E allora, dimmi tu, socio, dov'era finito? Dov'era finito?»

Jack, che lo sapeva, poteva solo contemplare Rudolph allibito.

«Io dico che è un demonio uscito dall'inferno e che aveva preso non so quale ascensore per scendere a rapporto al quartier generale», concluse Rudolph. «Vorrei aiutarti, ma non posso. Non c'è abbastanza denaro a Fort Knox che possa spingermi a fregare il reverendo. E adesso vattene da qui. Forse non si sono accorti che non ci sei.»

Ma naturalmente se n'erano accorti. Uscito dalla cucina, Warwick gli si mise alle spalle e lo colpì alla schiena calandogli fra le scapole le mani unite in un pugno gigantesco. Mentre Jack cadeva lungo disteso, Casey apparve dal nulla e gli sferrò un calcio. Nell'impossibilità di recuperare l'equilibrio, Jack concluse la sua caduta tirandosi dietro alcune seggiole. Si rialzò respingendo lacrime di furore e vergogna.

«È meglio che tu non sia così lento quando vai a portare i tuoi piatti in cucina, moccioso», lo minacciò Casey. «Potresti farti male.»

Warwick sogghignava. «Già. E adesso di sopra. I camion stanno aspettando.»

4

Alle quattro del mattino seguente fu svegliato e ritrascinato nell'ufficio di Gardener.

Gardener alzò gli occhi dalla sua Bibbia come se fosse sorpreso di ve-

derlo.

«Ti sei deciso a confessare, Jack Parker?»

«Non ho niente...»

Di nuovo l'accendino. La fiamma danzò a due centimetri dalla punta del suo naso.

«Confessa. Dove ci siamo conosciuti?» La fiamma si avvicinò. «Voglio che sputi il rospo, Jack. Dove? Dove?»

«Su Saturno!» gridò Jack. L'unica cosa a cui gli riuscì di pensare. «Urano! Mercurio! Da qualche parte nella cintura degli asteroidi! Io! Ganimede!»

Un dolore simile a una palla di piombo incandescente gli esplose nel ventre quando Hector Bast gli ficcò la mano fra le gambe e gli strizzò i testicoli.

«Eccoti servito», disse Heck Bast con un sorriso gioioso. «Lo sapevi che ti arrivava, buffone.»

Jack crollò lentamente a terra singhiozzando.

Gardener s'incurvò con un'espressione paziente sul volto, anzi, quasi serafica. «La prossima volta toccherà al tuo amico», lo avvertì dolcemente. «E con lui non esiterò. Pensaci, Jack. Fino a domani notte.»

Ma Jack aveva già deciso che l'indomani lui e Lupo non sarebbero più stati lì. Se i Territori esistevano ancora, ai Territori, dunque...

...se avessero trovato il modo di tornarci.

25
Jack e Lupo vanno all'inferno

1

Dovevano partire dal pianterreno. Jack si era preoccupato prevalentemente di questo, tralasciando di affrontare per il momento il problema su come flippare. Più semplice sarebbe stato farlo dalla loro stanza, ma la miserabile celletta che lui e Lupo occupavano si trovava al terzo piano, a tredici metri dal livello del suolo. Jack non poteva sapere fino a che punto geografia e topografia dei Territori corrispondessero alla geografia e alla topografia dell'Indiana, e voleva evitare il rischio di rompersi l'osso del collo.

Aveva spiegato a Lupo che cosa avrebbero fatto.

«Hai capito?»

«Sì», gli rispose svogliatamente Lupo.

«Sentiamoti, per sicurezza.»

«Dopo colazione vado in bagno. Entro nel primo scomparto. Se nessuno ha notato che sono uscito, vieni anche tu. E torniamo ai Territori. Ho detto bene, Jacky?»

«Benissimo.» Jack gli strinse una spalla. Lupo gli sorrise debolmente. Jack ebbe un attimo d'esitazione e disse: «Mi dispiace di averti trascinato in questa situazione. È tutta colpa mia».

«No, Jack», ribatté teneramente Lupo. «Proveremo così. Forse...» Gli balenò brevemente negli occhi una fiammella di malinconica speranza.

«Sì», annuì Jack. «Forse.»

2

Jack era troppo ansioso per desiderare di mangiare, ma temeva di dare nell'occhio. Così fece fuori uova e patate che sapevano di segatura e riuscì persino a mandar giù una fetta di pancetta con molto grasso.

Il tempo si era finalmente rimesso al bello. La notte prima c'era stata una gelata e le pietre del Campo Lontano sarebbero state come scorie vulcaniche incastrate in plastica indurita. I piatti furono riportati in cucina.

Ai ragazzi fu concesso di tornare nella stanza comune mentre Sonny Singer, Hector Bast e Andy Warwick andavano a prendere gli elenchi delle squadre di lavoro.

Si sedettero in giro per la sala con aria spenta. Pedersen aveva l'ultimo numero di *La luce di Gesù*, rivista pubblicata dall'organizzazione Gardener. Ne sfogliava pigramente le pagine alzando di tanto in tanto gli occhi per controllare i ragazzi.

Lupo rivolse un'occhiata interrogativa a Jack. Jack annuì. Lupo si alzò e uscì dalla stanza. Pedersen levò gli occhi, vide Lupo che attraversava il vestibolo ed entrava nei gabinetti. Tornò a dedicarsi alla sua rivista. Jack contò fino a sessanta e poi si costrinse a contare altrettanto. Furono i due minuti più lunghi della sua vita. Aveva il terrore che Sonny e Hector tornassero in quel momento e ordinassero a tutti di salire sui camion. Doveva riuscire a raggiungere il bagno prima che accadesse, ma Pedersen non era uno stupido: se Jack avesse seguito Lupo troppo presto, avrebbe sospettato qualcosa.

Finalmente Jack si alzò e si avviò verso la porta. Gli sembrava irraggiungibile e pareva che i suoi piedi pesanti non riuscissero ad accorciare la

distanza, come un'illusione ottica.

Pedersen alzò la testa. «Dove stai andando, moccioso?»

«In bagno», rispose Jack. Aveva la lingua secca. Aveva sentito parlare di gente con la bocca secca per la paura, ma questa storia della lingua gli giungeva nuova.

«Saranno su a minuti», disse Pedersen, indicando con la testa le scale che scendevano alla cappella, allo studio e all'ufficio di Gardener. «È meglio che te la tieni e innaffi il Campo Lontano.»

«Devo cacare», disse Jack alla disperata.

Sicuro. E forse tu e quello scimmione del tuo amico avete voglia di scambiarvi una sveltina prima di cominciare il lavoro, giusto per tirarvi su di morale. Ma vai a sederti.

«Vacci allora», brontolò Pedersen. «Non startene qui a piagnucolare.»

Tornò alla sua rivista. Jack attraversò il vestibolo ed entrò nel gabinetto.

3

Lupo aveva sbagliato box. Jack vedeva le sue enormi scarpe da lavoro sporgere da sotto la porta di quello al centro della fila. Vi entrò a sua volta. In due ci si stava a malapena e data la vicinanza l'odore animalesco di Lupo gli sembrò più forte che mai.

«Okay», esclamò Jack. «Proviamo.»

«Jack, ho paura.»

Jack fece una risatina incerta. «Anch'io ho paura.»

«Come facciamo...»

«Non lo so, prendiamoci per mano.» Gli sembrava un buon modo per cominciare.

Lupo pose le sue mani pelose, o per meglio dire zampe, in quelle di Jack e Jack si sentì invadere da una forza sovrannaturale. Dunque le energie di Lupo non si erano dissolte del tutto. Erano semplicemente filtrate nel sottosuolo, come una sorgente si nasconde talvolta nel terreno se la stagione si fa troppo calda. Jack chiuse gli occhi.

«Voglio tornare», disse. «Voglio tornare, Lupo. Aiutami!»

«Sì», ansimò Lupo. «Sì, se ci riesco. Lupo!»

«Subito!»

«Subito subito!»

Jack strinse con maggior forza le mani-zampe di Lupo. Sentiva odore di disinfettante. Udì passare un'automobile, squillare un telefono. Pensò: *Sto*

bevendo il succo magico. Nella mia mente lo sto bevendo, è viola e denso e nuovo, ne sento il sapore, lo sento in gola...

E mentre il sapore gli si diffondeva nell'esofago, il mondo intorno a loro vacillò. Lupo esclamò: «Jacky, funziona!».

La reazione del compagno distrasse Jack dalla sua intensa concentrazione e per un momento ebbe la netta impressione che fosse solo un trucco, come quando si cerca di dormire contando le pecore. Il mondo intorno a lui cessò di vibrare. Tornò l'odore di disinfettante. Sentì qualcuno che rispondeva al telefono con voce lagnosa: «Sì, pronto, chi è?».

Non è un trucco, non è affatto un trucco, è una magia. È una magia e io l'ho già utilizzata quand'ero piccolo e posso farlo di nuovo, così disse Svelto e così disse anche Snowball, il cantante cieco. Il succo magico è nella mia mente...

Si tuffò con tutte le sue forze, mettendoci tutta la sua volontà... e la facilità con cui flipparono ebbe dello stupefacente, come un pugno indirizzato contro una parete di granito la quale invece di fracassarti tutte le nocche cede docilmente perché in realtà è di cartapesta.

4

Jack teneva gli occhi strettamente chiusi. Sentì il pavimento che gli si sgretolava sotto i piedi... e poi scompariva del tutto.

Oh merda, cadiamo lo stesso, pensò sconcertato.

Ma non fu una vera caduta. Si trattò di una piccola sbandata. Un attimo dopo sotto i suoi piedi e quelli di Lupo al posto delle piastrelle del bagno c'era suolo compatto.

Furono investiti da un tanfo in cui si mescolava zolfo con quello che sembrava liquame fresco. Era un odore di morte e Jack pensò che significasse la fine di ogni speranza.

«Giasone! Ma che odore è?» gemette Lupo. «Oh Giasone, quest'odore. Non posso restare qui, Jacky, non posso...»

Jack aprì gli occhi di scatto. Nello stesso istante Lupo gli lasciò andare le mani e s'incamminò alla cieca, con gli occhi ancora chiusi. Jack vide che indossava nuovamente la tuta con pettorina che aveva avuto quando l'aveva conosciuto come pastore. Gli occhiali da John Lennon erano scomparsi e...

...e Lupo stava avanzando barcollando verso il ciglio di un precipizio a meno di un metro da loro.

«Lupo!» Si lanciò verso di lui e lo afferrò per la vita. «Lupo, no!»

«Jacky, non posso restare», esclamò di nuovo Lupo. «È un Pozzo, uno dei Pozzi, è stato Morgan a fare questi posti. Oh, ho sentito che è stato Morgan a farli, sento l'odore...»

«Lupo, c'è uno strapiombo, cadrai!»

Lupo aprì gli occhi. Gli si spalancò la bocca nel vedere il crepaccio fumigante che si apriva davanti ai suoi piedi. Nel fondo scuro ammiccava un fuoco rosso come un occhio infetto.

«Un Pozzo», gemette Lupo. «Oh, Jacky, è un Pozzo. Laggiù ci sono i forni del Cuore Nero. Il Cuore Nero al centro del mondo. Non posso restare, Jacky, non c'è posto peggiore di questo.»

La prima lucida considerazione che fece Jack in quel momento, fermo con lui sul ciglio del Pozzo a contemplare l'inferno o il Cuore Nero al centro del mondo, fu che geograficamente i Territori e l'Indiana non avevano corrispondenza precisa. Nella Casa del Sole non esisteva un luogo che corrispondesse a questa voragine, a questo orribile Pozzo.

Un metro più a destra, pensò Jack con un moto d'orrore. *Sarebbe bastato... un metro più a destra. E se Lupo avesse fatto come io gli avevo detto...*

Se Lupo avesse fatto come Jack gli aveva detto sarebbero flippati dal primo box dei gabinetti e in questo caso sarebbero arrivati nei Territori oltre il ciglio della voragine.

Gli cedettero le ginocchia. S'aggrappò nuovamente a Lupo, questa volta per sorreggersi.

Lupo lo trattenne con aria assente, gli occhi sgranati e brillanti d'arancione. La sua espressione era un misto di smarrimento e paura. «È un Pozzo, Jacky.»

Sembrava la vasta miniera a cielo aperto che aveva visitato con sua madre quando erano stati nel Colorado in vacanza tre anni prima. Erano andati a Vail a sciare, ma avevano approfittato di una giornata di freddo troppo intenso per una gita in autobus alla miniera della Continental Minerals nei pressi della cittadina di Sidewinder. «Mi sembra di vedere Geenna, Jacky», aveva commentato sua madre, guardando dal finestrino appannato dell'autobus con un'espressione triste e remota. «Vorrei che li chiudessero, questi posti, dal primo all'ultimo. Scavano dal cuore della terra fuoco e distruzione. È proprio Geenna.»

Volute dense e soffocanti di fumo salivano dalle profondità del Pozzo. Nelle pareti correvano le vene di uno sconosciuto e velenoso metallo verde. Il crepaccio era largo forse un chilometro. Una strada scendeva a spira-

le nelle pareti. Su questa strada Jack vedeva esseri che salivano e scendevano.

Era una sorta di prigione, proprio come la Casa del Sole era un carcere e questi erano prigionieri e guardiani. I prigionieri erano nudi, bardati in coppie a trainare carretti come *rickshaw,* carretti carichi di enormi blocchi di quella terra minerale verde e dall'aspetto unto. Le loro facce erano scavate e tese, rappresentazioni di dolore intagliate nel legno grezzo. Erano annerite di fuliggine. Erano segnate da lunghe e tumefatte scorticature rosse.

Poi Jack si accorse che i guardiani non erano umani. In nessun modo li si sarebbe potuti definire umani. Erano deformi e gobbi e avevano artigli al posto delle mani e orecchie appuntite. *Ah, sono i mostri dei doccioni!* pensò. *Tutti quei mostri da incubo sulle cattedrali francesi... La mamma aveva un libro e io credevo che avremmo dovuto visitare tutte quelle che c'erano, ma lei interruppe il giro dopo che io ebbi un incubo e bagnai il letto. Allora è da qui che venivano? Qualcuno le aveva viste qui? Qualcuno flippato nei Territori durante il medioevo ha visto questo posto e ha creduto di aver avuto una visione dell'inferno?*

Ma questa non era una visione.

I mostri erano armati di frusta e nel rumore sordo delle ruote e nel crepitare del terreno che si spaccava al calore delle fiamme, Jack ne udiva gli schiocchi e i fischi. Una squadra di uomini sostò nei pressi della cima, con la testa china e i tendini del collo in vistoso rilievo e le gambe che tremavano per la fatica.

La mostruosità che li sorvegliava, una creatura contorta con un perizoma arrotolato attorno alle cosce e una fila irregolare di setole rigide che gli crescevano in corrispondeva delle vertebre lungo tutta la spina dorsale, calò la sua frusta prima sull'uno, poi sull'altro, strillando in una lingua cigolante che scagliò aghi di dolore nelle tempie di Jack. E Jack vide gli stessi terminali di metallo che decoravano la frusta di Osmond e prima di aver tempo di batter ciglio, un prigioniero ebbe un braccio squarciato e l'altro ebbe la base della nuca spappolata.

Gli uomini gridarono di dolore e curvarono la schiena ancora di più. Nella luce giallastra il loro sangue era di colore ancora più intenso. La creatura infernale strillava con il braccio a placche alzato a far roteare la frusta sulla testa degli schiavi. Con un ultimo sforzo disperato, i due derelitti trainarono il carretto al di sopra del ciglio. Uno dei due cadde in ginocchio sfinito e l'ultimo giro di ruota del carretto gli fece perdere l'equilibrio.

Cadde in avanti e restò bocconi mentre le ruote gli montavano sulla schiena. Giunse alle orecchie di Jack il suono secco della spina dorsale che gli veniva spezzata. Fu come il colpo della pistola di uno starter.

Il mostro starnazzò di rabbia mentre il carretto vacillava e finalmente si coricava su un fianco rovesciando il suo carico sull'arido terreno attorno al Pozzo. In due falcate raggiunse il prigioniero caduto e alzò la frusta. In quell'istante l'uomo ormai morente girò la testa e guardò negli occhi Jack Sawyer.

Era Ferd Janklow.

Lo vide anche Lupo.

Si strinsero in un abbraccio frenetico.

E tornarono indietro.

5

Erano in un luogo angusto e chiuso, lo scomparto di un gabinetto, in effetti, e Jack non riusciva più a respirare stretto nell'abbraccio soffocante di Lupo. E aveva un piede fradicio. Chissà come era tornato in questo mondo con il piede nella tazza. Oh, stupendo. *Cose così non capitano mai a Conan il Barbaro,* rifletté.

«Jack no, Jack no, il Pozzo, era il Pozzo, no, Jack...»

«Smettila, Lupo! Siamo tornati indietro!»

«No, no, no...»

Lupo s'interruppe. Aprì lentamente gli occhi.

«Indietro?»

«Sicuro. Subito subito. E adesso lasciami andare che mi stai stritolando e ho il piede incastrato...»

La porta dei gabinetti fu spalancata rumorosamente. Urtò la parete di piastrelle con tanta violenza da mandare in frantumi il vetro smerigliato.

Subito dopo si spalancò la porta del box. Andy Warwick guardò dentro e pronunciò due parole colme di furore e di sdegno: «Luridi finocchi».

Afferrò Lupo per la camicia a scacchi e lo trascinò fuori. I calzoni di Lupo s'impigliarono nel coperchietto di metallo del portacarta strappandolo dal muro. Volò fuori e il rotolo di carta igienica si disfece per tutto il pavimento. Warwick spinse Lupo contro i lavandini che erano all'altezza giusta perché vi schiacciasse contro i genitali. Lupo cadde per terra con le mani premute sull'inguine.

Warwick si girò verso Jack e in quel momento apparve anche Sonny

Singer. Fu lui ad afferrare Jack per lo sparato della camicia.

«Benissimo, schifoso...» cominciò Sonny e non riuscì ad andare oltre. Fin da quando erano arrivati in questo inferno, Sonny Singer aveva preso di mira Jack. Sonny Singer con la sua faccia buia e furba, che voleva tanto che somigliasse a quella di Gardener (il più presto possibile). Sonny Singer che con tanto affetto lo chiamava sempre *moccioso.* Sonny Singer al quale certamente si doveva la brillante idea di pisciargli nel letto.

Jack fece partire il destro e non nello stile un po' abborracciato di Heck Bast, bensì in un preciso diretto scattato dal gomito. Raggiunse Sonny al naso. Si udì uno scricchiolio. Jack provò un momento di soddisfazione così perfetto da essere sublime.

«Eccoti», esclamò. Tirò finalmente fuori il piede dalla tazza. Aveva un gran sorriso sulle labbra mentre inviava a Lupo un messaggio telepatico con tutta l'energia della sua mente:

Non ce la caviamo poi così male, Lupo, tu hai rotto la mano a un bastardo, io ho rotto il naso a un altro bastardo.

Sonny indietreggiò vacillando e urlando, con il sangue che gli colava dalle dita.

Jack uscì dal box con la guardia alzata. «Ti avevo detto di stare attento con me, Sonny. Adesso ti insegno io a dire hallelujah.»

«Heck!» strillò Sonny. «Andy! Casey! Correte!»

«Sonny, mi sembri impaurito», lo apostrofò Jack. «Non capisco perché...»

E poi qualcosa come una cascata di mattoni gli rovinò sul collo mandandolo a finire contro uno degli specchi sui lavandini. Se fosse stato di vetro, si sarebbe procurato qualche brutto taglio, ma qui tutti gli specchi erano di acciaio levigato. Non erano tollerati i suicidi alla Casa del Sole.

Jack riuscì ad alzare un braccio per smorzare un poco il colpo, ma era ancora stordito quando si voltò e vide Heck Bast che sorrideva. Lo aveva colpito con l'ingessatura della mano destra.

E mentre lo guardava, Jack capì e si sentì venir meno. *Eri tu!*

«Mi sono fatto un male boia», disse Heck tenendosi la mano ingessata nella sinistra, «ma ne valeva la pena, moccioso.» Venne avanti.

Eri tu! Tu frustavi a morte Ferd nell'altro mondo. Tu eri il mostro. Era il tuo Gemellante!

Un furore così cocente da sembrare vergogna invase Jack. Appena Heck gli fu a tiro, Jack si appoggiò con la schiena al lavandino, ne afferrò saldamente il bordo con le mani e lasciò partire un calcio a piedi uniti. Prese

Heck Bast in pieno petto e lo scaraventò all'indietro nel box aperto. La scarpa che era tornata nell'Indiana incastrata nella tazza, lasciò una precisa impronta sul dolcevita bianco di Heck. Heck si sedette pesantemente sul water sollevando uno spruzzo. Il suo gesso echeggiò sulla porcellana.

Stava arrivando altra gente. Lupo cercava di rialzarsi. Aveva i capelli sugli occhi. Sonny gli si stava avvicinando tenendo sempre una mano sul naso sanguinante, con l'evidente intenzione di dargli un calcio.

«Bravo, provati a toccarlo, Sonny», lo ammonì quasi dolcemente Jack. Sonny si bloccò di colpo.

Jack prese Lupo per un braccio e lo aiutò. Si accorse come in un sogno che Lupo era tornato in questo mondo più peloso che mai. *Non ce la fa più, la tensione per lui è insopportabile, sta scatenando una Muta estemporanea e Cristo da qui non c'è più modo di venirne fuori...*

Indietreggiarono di fronte allo schieramento di Warwick, Casey, Pedersen, Peabody, Singer. Heck stava uscendo dal box in cui l'aveva spedito Jack e in questo momento Jack si accorse di un altro particolare. Erano partiti dal quarto, mentre Heck Bast stava uscendo dal quinto. Nell'altro mondo si erano spostati di quel tanto da farli ricomparire, in questo, in un box diverso.

«Si stavano inculando là dentro!» esclamò Sonny con la voce soffocata e nasale. «Il ritardato e il bel ragazzino! Io e Warwick li abbiamo sorpresi con l'uccello fuori!»

Le natiche di Jack toccarono piastrelle fredde. La fuga terminava lì. Lasciò andare Lupo che si accasciò, penosamente intontito. Alzò i pugni.

«Avanti», intimò. «Chi è il primo?»

«Vuoi farci fuori tutti?» gli chiese Pedersen.

«Se ci sarò costretto, lo farò», gli rispose Jack. «Che cosa avreste intenzione di farmi, di torturarmi nel nome di Gesù? Fatevi sotto.»

Un tremito d'indecisione sul volto di Pedersen. Un guizzo di autentica paura su quello di Casey. Si fermarono. Jack si sentì nascere dentro una stupida, ingiustificata speranza. Gli altri lo fissavano con l'esitazione di persone che osservano un cane impazzito che si può abbattere... ma che prima potrebbe straziare qualcuno con un grave morso.

«Fatevi da parte, ragazzi», ordinò una voce autorevole. Subito lo schieramento si aprì e la generale titubanza fu sostituita dal sollievo. Era il reverendo Gardener. Il reverendo Gardener avrebbe saputo come risolvere la situazione.

Venne avanti. Questa mattina indossava calzoni neri e una camicia bian-

ca di raso con maniche ampie, quasi alla Byron. Teneva in mano il suo astuccio nero.

Contemplò Jack e sospirò. «Sai che cosa dice la Bibbia dell'omosessualità, Jack?»

Jack gli mostrò i denti.

Gardener annuì tristemente come se se lo fosse aspettato.

«Be', tutti i ragazzi sono cattivi», sentenziò. «È assiomatico.»

Aprì l'astuccio. L'ago scintillò.

«Io credo che tu e il tuo amico abbiate fatto qualcosa di molto peggio che un atto di sodomia, però», riprese Gardener nel suo tono pastoso e rammaricato. «Come andare in posti che è meglio lasciare a gente più adulta e meritevole.»

Sonny Singer e Hector Bast si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Io credo che parte di questa cattiveria... di questa perversità... sia per colpa mia.» Tirò fuori la siringa, la guardò e poi prese una fiala. Consegnò l'astuccio a Warwick e riempì la siringa. «Non ho mai creduto che fosse giusto costringere i miei ragazzi a confessare, ma senza confessione non è possibile prendere la strada di Cristo e se non si prende la strada di Cristo, il male continua a crescere. Pertanto, benché ne sia profondamente addolorato, ritengo che il tempo delle domande sia finito e che sia giunto il tempo delle pretese nel nome di Dio. Pedersen. Peabody. Warwick. Casey. Teneteli!»

I ragazzi scattarono in avanti al suo comando come cani ammaestrati. Jack riuscì a colpire una volta Peabody prima di trovarsi le mani imprigionate.

«Me lo lasci bestare», gridò Sonny con la sua nuova voce smorzata. Sgomitò per venire avanti fra i ragazzi che si accalcavano per assistere alla scena. I suoi occhi brillavano di odio. «Lo voglio bestare!»

«Non ora», disse Gardener. «Forse in un altro momento. Pregheremo per questo, non è vero, Sonny?»

«Sì.» La luce che aveva negli occhi era diventata febbrile. «Bregherò duddo il giorno.»

Come un uomo che finalmente si sveglia dopo una lunga dormita, Lupo si guardò attorno e grugnì. Vide che Jack era trattenuto. Vide l'ago ipodermico e staccò da Jack il braccio di Pedersen come se fosse stato il braccio di un neonato. Dalla gola gli scaturì un ruggito tonante.

«No! Lascialo andare!»

Con quella camminata elastica simile a una danza, Gardener avanzò su

Lupo, ricordando a Jack, nella grazia delle movenze, Osmond che si avventava sul carrettiere nel cortile fangoso. L'ago saettò e affondò nella carne. Lupo ruotò su se stesso muggendo come se fosse stato punto... il che, in un certo senso, era proprio quello che gli era successo. Cercò di afferrare la siringa, ma Gardener lo schivò destramente.

I ragazzi che finora avevano fatto da spettatori nel tipico atteggiamento imbambolato della Casa del Sole, adesso fecero ressa per allontanarsi, spaventati. Nessuno desiderava finire vittima della collera di Lupo.

«Lascialo andare! Lascialo... andare...»

«Lupo!»

«Jack... Jacky...»

Lupo lo guardò con gli occhi annebbiati che, come uno strano caleidoscopio, passavano dal color nocciola all'arancione e poi a un rosso opaco. Alzò le mani pelose verso Jack e in quel momento Hector Bast gli si avvicinò alle spalle e lo tramortì con un colpo.

«Lupo! Lupo!» Gli occhi di Jack erano umidi di lacrime di furore. «Se l'hai ammazzato, figlio di puttana...»

«Ssst, signorino Jack Parker», gli bisbigliò all'orecchio Gardener e Jack si sentì pungere dall'ago al braccio. «Adesso fai silenzio. Daremo un po' di luce alla tua anima. E poi può darsi che vedremo come te la cavi a tirare un carretto carico su per la strada a spirale. Ripeti con me hallelujah.»

Quest'ultima parola lo seguì nel suo viaggio nell'oblio.

Hallelujah... Hallelujah... Hallelujah...

26
Lupo in gabbia

1

Jack era già sveglio molto prima che si accorgessero che era già sveglio, ma solo per gradi ritrovò coscienza di chi era, di che cosa era accaduto e di quale fosse la sua situazione. In un certo senso era come un soldato sopravvissuto a un violento e prolungato sbarramento di artiglieria. Gli doleva il braccio dove Gardener gli aveva conficcato l'ago ipodermico. La testa gli faceva così male che gli pareva che gli pulsassero le palle degli occhi. La sete era lancinante.

Avanzò di un altro grado di consapevolezza quando cercò di toccarsi con la mano sinistra il punto dove gli faceva male sul braccio destro. Non poté.

E il motivo per cui non gli fu possibile è che aveva le braccia costrette attorno al corpo. Percepiva un odore di tela vecchia e ammuffita, l'odore di una tenda da boyscout ritrovata in una soffitta dopo molti anni di abbandono. Solo a questo punto (sebbene la guardasse imbambolato fra le ciglia degli occhi quasi totalmente chiusi ormai da una decina di minuti) capì che cosa indossava. Era una camicia di forza.

Ferd ci sarebbe arrivato più alla svelta, Jacky, pensò, e il ricordo di Ferd ebbe l'effetto di rischiarare la sua mente nonostante la terribile emicrania. Si mosse impercettibilmente e le fitte di dolore alla testa e le pulsazioni nel braccio gli strapparono un gemito. Non poté trattenersi.

Heck Bast: «Si sta svegliando».

Reverendo Gardener: «No. Gli ho dato una dose sufficiente a paralizzare un alligatore. Resterà privo di sensi fino alle nove di questa sera come minimo. Sta solo sognando. Heck, voglio che tu vada su ad ascoltare le confessioni dei ragazzi, stasera. Avverti che non ci sarà la riunione in cappella. Devo andare all'aeroporto e sarà solo l'inizio di una nottata probabilmente lunga. Sonny, tu resta qui e aiutami con la contabilità».

Heck: «Eppure secondo me si stava svegliando».

Gardener: «Vai, Heck e manda Bobby Peabody a controllare Lupo».

Sonny (ridacchiando): «Non gli piace molto stare là dentro, vero?».

Ah, Lupo, ti hanno rimesso nella gabbia, pianse in cuor suo Jack. *Perdonami... è stata colpa mia... tutta colpa mia...*

«Coloro che sono destinati all'inferno raramente prestano attenzione alle vie della salvezza», pontificò Gardener. «Quando i demoni che hanno dentro cominciano a morire, se ne vanno urlando. Vai adesso, Heck.»

«Subito, reverendo Gardener.»

Jack sentì Heck che usciva, ma non lo vide. Non osava ancora aprire gli occhi.

2

Imprigionato in quel rudimentale scatolone metallico che era la gabbia, come un sepolto vivo in una bara di ferro, Lupo trascorse la giornata sgolandosi, tempestando di pugni le pareti fino a farsi sanguinare le mani, sferrando calci alla porta a doppio chiavistello simile a un coperchio di pentola a pressione, finché le scariche di dolore che gli risalivano le gambe non gli ebbero invaso i genitali. Non sarebbe riuscito a uscire a suon di pugni e di calci, questo lo sapeva, come del resto sapeva benissimo che

non lo avrebbero liberato solo perché lo invocava a gran voce. Ma non poteva farci niente. Sopra ogni cosa Lupo detestava essere rinchiuso.

Le sue grida echeggiavano nei paraggi della Casa del Sole e arrivavano persino ai campi più vicini. I ragazzi che le udivano si scambiavano occhiate nervose e tenevano la bocca chiusa.

«L'ho visto al gabinetto, questa mattina, e ho visto quando gli ha preso la crisi», confidò Roy Owdersfelt a Morton con voce sommessa e apprensiva.

«Se la stavano facendo insieme, come ha detto Sonny?» domandò Morton. Un altro ululato si alzò dalla scatola di ferro ed entrambi i ragazzi si girarono a guardare.

«Eccome!» rispose con entusiasmo Roy. «Io non ho visto perché sono basso, ma Buster Oates che era proprio davanti a me ha detto che quel bestione ritardato ha una mazza grossa come la canna di un idrante. Così ha detto.»

«Gesù!» mormorò rispettosamente Morton, pensando forse alla sua mazza sottomisura.

Lupo ululò tutto il giorno, ma quando il sole cominciò a scendere all'orizzonte, smise. I ragazzi trovarono questo inaspettato silenzio sinistro. Si guardavano spesso, e ancora più spesso e con maggiore irrequietudine guardavano in direzione della gabbia al centro di uno spazio diserbato nel cortile della Casa.

La gabbia era lunga due metri e alta solo uno e, a parte l'apertura tagliata alla bell'e meglio in una parete e protetta da una fitta rete metallica, somigliava in tutto e per tutto a una bara di ferro. Che cosa stava succedendo là dentro? si domandavano. E persino durante la confessione, una ricorrenza che normalmente elevava tutti i ragazzi a uno stato di rapimento, addormentando in loro ogni altra considerazione, gli occhi continuarono a girarsi verso l'unica finestra della stanza comune, benché essa fosse rivolta in direzione diametralmente opposta a quella dove si trovava la gabbia.

Che cosa succede là dentro?

Hector Bast si accorse che erano distratti e ne fu esasperato, tuttavia non riuscì a sollecitare la loro concentrazione perché non capiva di preciso quale fosse lo stato d'animo della comunità. I ragazzi della Casa erano presi dalla morsa di un gelido presagio. Erano più pallidi che mai, i loro occhi scintillavano come occhi di un tossicodipendente accanito.

Che cosa succede là dentro?

Quello che succedeva era abbastanza semplice.

Lupo andava con la luna.

Lo sentì accadere quando il rettangolo di luce che si rifletteva all'interno della sua prigione attraverso l'apertura per la ventilazione cominciò a salire, sempre più su, passando dal giallo al rosso. Era ancora troppo presto per andare con la luna; essa non era ancora del tutto gravida e lui ne avrebbe sofferto. Ma sarebbe successo come sempre succede ai Lupi, anche fuori stagione, quando vengono tenuti troppo a lungo sotto pressione. Per molto tempo Lupo si era controllato, perché così aveva desiderato Jacky. In questo mondo non aveva lesinato atti di eroismo per Jack. Di alcuni Jack avrebbe vagamente sospettato, ma mai sarebbe andato vicino a coglierne le incredibili profondità e passioni.

Ora stava morendo e stava andando con la luna e poiché questa seconda realtà rendeva sopportabile la prima, quasi santa e persino predestinata, Lupo partiva sereno, partiva contento. Era magnifico non dover più lottare.

La sua bocca, improvvisamente piena di zanne.

3

All'uscita di Heck seguirono rumori da ufficio, lo strofinare di gambe di sedia sul pavimento, il tintinnare delle chiavi appese alla cintura di Gardener, il cassetto di uno schedario che veniva aperto e richiuso.

«Abelson. Duecentoquaranta dollari e trentasei centesimi.»

Rumori di tastiera. Peter Abelson era uno degli addetti al servizio esterno. Come i suoi compagni era brillante, dotato di bella presenza, privo di difetti fisici.

«Clark. Sessantadue dollari e diciassette centesimi.»

Tastierizzazione. La calcolatrice rumoreggiò quando Sonny schiacciò il totale.

«Che crollo», commentò Sonny.

«Gli parlerò, non temere. Ma non distrarmi con le tue chiacchiere, Sonny. Sloat arriva a Muncie alle dieci e un quarto e c'è un bel pezzo di strada. Non voglio fare tardi.»

«Mi scusi, reverendo Gardener.»

Gardener replicò con qualche parola che Jack non udì nemmeno. Al sentire il nome di Sloat era stato travolto dal panico. Eppure non era del tutto sorpreso. Da tempo qualcosa gli diceva che il destino avrebbe potuto riservargli questa prospettiva. Gardener era stato diffidente fin dal principio. Jack reputava che non avesse voluto disturbare il suo principale con problemi di ordinaria amministrazione o forse non voleva ammettere di non

essere capace di sapere la verità senza aiuto. Alla fine aveva telefonato. Dove? A est o a ovest? Molto avrebbe dato Jack in quel momento per saperlo. Avevano trovato Morgan a Los Angeles o nel New Hampshire?

Pronto, buongiorno, signor Sloat. Spero di non disturbarla, ma la polizia locale mi ha consegnato un ragazzo. Per dire la verità sono due, ma quello che mi interessa è quello sveglio. Mi pare di conoscerlo. O forse è il mio... bah, diciamo il mio altro io a conoscerlo. Dice di chiamarsi Jack Parker, ma... come? Vuole che glielo descriva? Dunque...

E la bolla era scoppiata.

Non distrarmi con le tue chiacchiere, Sonny. Sloat arriva a Muncie alle dieci e un quarto...

Il tempo era quasi scaduto.

Te l'avevo detto di filartene a casa, Jack... ormai è troppo tardi.

Tutti i ragazzi sono cattivi. È assiomatico.

Jack sollevò la testa di pochi millimetri per guardare. Gardener e Sonny Singer sedevano insieme alla scrivania. Sonny batteva su una calcolatrice i numeri che gli riferiva Gardener, ciascuno corrispondente a un nominativo delle squadre in servizio esterno, in perfetto ordine alfabetico. Davanti a Gardener c'erano un registro, un cassetto metallico da schedario e una fila disordinata di buste. Quando Gardener ne prese una fra le mani per leggere l'entità della somma scritta all'esterno, Jack ne vide il dorso. C'era il disegno di due bambini felici, ciascuno con la sua Bibbia, in cammino verso una chiesa, mano nella mano.

«Temkin. Centosei dollari.»

La busta finì nel cassetto con le altre registrate.

«Io dico che ha scremato di nuovo», commentò Sonny.

«Dio conosce la verità, ma aspetta», rispose in tono pacato Gardener. «Victor è un ragazzo a posto. Adesso chiudi il becco e vediamo di finire prima delle sei.» Sonny riprese a battere le cifre sulla calcolatrice.

Il ritratto di Gesù che camminava sulle acque era stato fatto ruotare su un cardine. Dietro di esso si trovava una cassaforte il cui sportello era in questo momento aperto.

Jack notò che c'erano altri oggetti interessanti sulla scrivania del reverendo Gardener: due buste, l'una marcata JACK PARKER e l'altra PHILIP JACK LUPO, e il suo buon vecchio zaino.

Poi c'era il mazzo di chiavi di Gardener.

Dalle chiavi gli occhi di Jack si spostarono sulla porta che si trovava sulla sinistra, l'uscita secondaria privata di Gardener. Se solo avesse trovato il

modo...

«Yellin. Sessantadue dollari e diciannove centesimi.»

Gardener sospirò. Ripose l'ultima busta nel lungo cassetto metallico e richiuse il suo registro.

«Sembra che Heck avesse ragione. Mi pare che il nostro caro amico signorino Jack Parker si sia svegliato.» Si alzò, venne fuori da dietro la scrivania e si avvicinò a Jack. I suoi occhi folli e brumosi scintillarono. Si tolse l'accendino di tasca. Jack fremette di terrore. «Solo che non ti chiami affatto Parker, non è vero, mio caro ragazzo? Il tuo nome è Sawyer, non è vero? Oh, sì. Sawyer. E molto, molto presto verrà qui una persona che è particolarmente interessata a te.»

Gardener fece scattare il coperchio dell'accendino esponendo la rotella annerita e lo stoppino fuligginoso.

«La confessione è un toccasana per l'anima», bisbigliò accendendo la fiamma.

4

TUM.

«Che cosa è stato?» domandò Rudolph alzando la testa dai suoi forni. La cena, quindici grossi pasticci di tacchino, procedeva a meraviglia.

«Che cos'era che cosa?» chiese George Irwinson.

All'acquaio, dove stava pelando patate, Donny Keegan mandò il suo stentoreo singulto di riso.

«Io non ho sentito niente», disse Irwinson.

Donny rise di nuovo.

Rudolph gli scoccò un'occhiata di rimprovero. «Hai intenzione di non lasciare niente addosso a quelle patate, razza di idiota?»

TUM.

«Ecco, questa volta hai sentito, no?»

Irwinson si limitò a scuotere la testa.

Rudolph ebbe improvvisamente paura. Quei colpi venivano dalla gabbia che, per quel che gli era dato di sapere ufficialmente, conteneva nient'altro che fieno da asciugare. Sì, domani. Nella gabbia c'era quel ragazzone, quello di cui si diceva che fosse stato colto in atto di sodomia con il suo amico, il ragazzo che aveva cercato solo il giorno prima di corromperlo per fuggire. Dicevano che quel bestione aveva mostrato delle tendenze sadiche prima che Bast lo atterrasse... e c'era anche chi sosteneva che non avesse

semplicemente rotto la mano a Bast, ma che gliel'avesse ridotta in poltiglia. Naturalmente erano tutte esagerazioni, non poteva essere altrimenti, tuttavia...

TUM!

Questa volta Irwinson si girò e a un tratto Rudolph decise che aveva bisogno di andare al gabinetto. E che magari sarebbe salito addirittura al terzo piano, già che c'era. E che magari si sarebbe trattenuto due o tre ore. Sentiva l'avvicinarsi di neri frangenti... molto neri.

TUM TUM!

Al diavolo i pasticci di tacchino.

Rudolph si slacciò il grembiule, lo gettò sul merluzzo salato che aveva immerso nell'acqua per la cena dell'indomani e si avviò verso la porta.

«Dove vai?» gli chiese Irwinson. La sua voce suonò troppo stridula. E tremante. Donny Keegan continuò a pelare furiosamente patate, riducendole dalle dimensioni di palle da baseball a quelle di palle da golf, lavorando alacremente con i capelli davanti agli occhi.

TUM! TUM! TUM TUM TUM!

Rudolph non rispose a Irwinson e all'altezza della seconda rampa di scale stava già quasi correndo. Erano tempi duri in Indiana, si stentava a trovare lavoro e Gardener pagava in contanti.

Tuttavia Rudolph aveva cominciato a chiedersi se non fosse giunta l'ora di cercarsi un nuovo lavoro; ripeti con me battiamocela da qui.

5

TUM!

Il chiavistello superiore di quella porta che sembrava un coperchio di pentola a pressione si spezzò in due. Per un momento ci fu uno spiraglio nero fra la gabbia e la sua porta.

Silenzio per qualche istante.

TUM!

Il chiavistello inferiore gemette, si piegò.

TUM!

Saltò.

La porta della gabbia si aprì cigolando sui grossi cardini di fabbricazione casalinga. Spuntarono due piedi enormi e ispidi, le piante all'infuori. Lunghe unghie affondarono nel terreno.

Lupo cominciò a scivolare faticosamente fuori.

6

Avanti e indietro la fiammella passava a pochi centimetri dagli occhi di Jack. Avanti e indietro. Avanti e indietro. Il reverendo Gardener sembrava l'incrocio fra un ipnotizzatore da palcoscenico e un attore veterano protagonista della biografia di un Grande Scienziato. Era buffo. Se non fosse stato terrorizzato, Jack si sarebbe messo a ridere. E forse avrebbe riso comunque.

«Ora ho qualche domandina per te e tu risponderai», disse Gardener. «Il signor Morgan potrebbe farsi rispondere direttamente. Oh, su questo non c'è alcun dubbio, ma io preferisco che non si debba prendere il disturbo. Dunque... da quanto tempo hai la capacità di migrare?»

«Non so di che cosa parla.»

«Da quanto tempo hai la capacità di migrare nei Territori?»

«Non so a che cosa allude.»

La fiamma si avvicinò.

«Dov'è il negro?»

«Chi?»

«Il negro, il negro!» strillò Gardener. «Parker. Parkus, o comunque si faccia chiamare! Dov'è?»

«Non so di chi sta parlando.»

«Sonny! Andy!» gridò Gardener. «Liberategli la mano sinistra. Tenetegliela per me.»

Warwick si chinò sulla spalla di Jack e fece qualcosa. Un attimo dopo gli slacciarono la mano da dietro la schiena. Il braccio gli si risvegliò formicolando. Jack cercò di opporsi, ma fu inutile. Gli afferrarono saldamente la mano.

«Apritegli le dita.»

Sonny gli divaricò mignolo e anulare e Warwick gli tirò indice e medio dall'altra parte. Un attimo dopo Gardener applicò la fiamma dell'accendino alla membrana alla base della V che si era creata. Il dolore fu intensissimo e gli risalì come una scarica al braccio sinistro riempiendogli tutto il corpo. Si diffuse nell'aria un odore dolciastro di carne bruciata. La sua. Che andava a fuoco. La sua.

Dopo un'eternità Gardener tolse l'accendino e lo richiuse. Gocce minuscole di sudore gli imperlavano la fronte. Ansimava.

«I demoni urlano prima di venire fuori», sentenziò. «Oh, sì che urlano.

Non è vero, ragazzi?»

«Sì, e sia lodato il Signore», rispose Warwick.

«Lei ha piantato quel chiodo», ribatté Sonny.

«Oh, lo so. Lo so molto bene. Conosco i segreti di ragazzi e di diavoli.» Con un risolino Gardener avvicinò la faccia a due centimetri da quella di Jack. Il nauseante odore della sua colonia riempì il naso di Jack. Per quanto terribile, lo trovò comunque molto migliore di quello della sua carne bruciata. «Ora, Jack. Da quanto tempo migri? Dov'è il negro? Quanto di tutto questo sa tua madre? A chi l'hai raccontato? Che cosa ti ha raccontato il negro? Cominceremo da qui.»

«Non so di che cosa sta parlando.»

Gardener scoprì i denti in un ghigno. «Ragazzi, l'anima di questo vostro compagno non è ancora abbastanza illuminata. Legategli il braccio sinistro e slacciategli il destro.»

Gardener aprì nuovamente il suo accendino e aspettò con il pollice posato lievemente sulla rotella zigrinata.

7

George Irwinson e Donny Keegan si trovavano ancora in cucina.

«Là fuori c'è qualcuno», disse George innervosito.

Donny non parlò. Aveva finito di pelare le patate e adesso si era messo davanti ai forni per stare al caldo. Non sapeva che cos'altro fare. Di là erano in corso le confessioni, questo lo sapeva, e gli sarebbe piaciuto andarci perché quello era un posto sicuro mentre qui in cucina si sentiva molto, molto sulle spine. Però Rudolph non li aveva ancora congedati. Meglio restare qui.

«Ho sentito qualcuno», insisté George.

Donny rise: «Yuk! Yuk! Yuk!».

«Gesù, quel tuo modo di ridere mi fa venire il mal di mare», recriminò George. «Ho un nuovo fumetto sotto il materasso. Se dai un'occhiata fuori te lo lascio leggere.»

Donny scrollò la testa e ragliò di nuovo.

George girò gli occhi verso la porta. Rumori. Qualcuno grattava. Qualcosa del genere. Unghie che grattano la porta. Come un cane che vuole entrare. Un cucciolo sperduto. Ma quale cucciolo sperduto poteva grattare in cima alla porta, che era alta due metri?

George andò a guardare dalla finestra. Non vedeva praticamente niente

nell'oscurità. La gabbia era solo un'ombra più scura fra altre ombre.

George si diresse verso la porta.

8

Jack urlò così forte e con tanta violenza che credette di lacerarsi la gola. Adesso era intervenuto anche Casey, Casey con il suo pancione tremolante, ed era stato un bene per loro, perché adesso ci volevano almeno tre persone per tenerlo fermo, mentre Gardener gli applicava la fiamma alla mano.

Questa volta, quando Gardener interruppe il suo lavoretto, gli lasciò una macchia nera e ancora sfrigolante sul fianco della mano.

Gardener si alzò e andò a prendere la busta con scritto JACK PARKER. Ne tirò fuori il plettro.

«Che cos'è?»

«Un plettro per chitarra», riuscì a rispondere Jack. Il dolore alle mani gli ottenebrava il cervello.

«Che cos'è nei Territori?»

«Non so di che cosa parla.»

«Che cos'è questo?»

«Una biglia. Che cosa c'è, è cieco?»

«È un giocattolo nei Territori?»

«Non...»

«È uno specchio?»

«...so...»

«È una trottola che scompare quando la fai girare vorticosamente?»

«...di che cosa...»

«LO SAI! LO SAI BENISSIMO, MALEDETTA LARVA UMANA!»

«...sta parlando.»

Gardener gli assestò un manrovescio.

Tirò fuori il dollaro d'argento. Gli brillavano gli occhi.

«Che cos'è?»

«È un portafortuna che mi ha dato la zia Helen.»

«Che cos'è nei Territori?»

«Una scatola di fiocchi d'avena.»

Gardener gli mostrò l'accendino. «La tua ultima possibilità, ragazzo.»

«Si trasforma in vibrafono e suona *Crazy Rhythm*.»

«Voglio di nuovo la sua mano destra», sbottò Gardener.

Jack lottò, ma alla fine gli immobilizzarono il braccio.

9

Nei forni i pasticci di tacchino cominciavano a bruciare. George Irwinson era fermo vicino alla porta da cinque minuti a tentare di trovare il coraggio di aprirla. Quel rumore non si era ripetuto.

«Va bene, ti dimostrerò che non c'è niente di cui avere paura, vigliacco!» esclamò appassionatamente George. «Quando ci si sente forti nel nome del Signore, non c'è bisogno di aver paura.»

Dopo questa solenne dichiarazione, spalancò la porta. Una mastodontica sagoma villosa ingombrava la soglia guardandolo con occhi ardenti, color carminio, dal fondo delle orbite. Gli occhi di George seguirono il movimento di una zampa che si alzava nel buio autunnale e ventoso e si riabbassava di scatto. Artigli lunghi quindici centimetri scintillarono nella luce della cucina. Gli staccarono di netto la testa dal collo scagliandogliela attraverso la stanza. Fra schizzi di sangue la testa andò a urtare le scarpe di Donny Keegan che rideva, Donny Keegan che rideva come un matto.

Lupo balzò in cucina ricadendo sulle quattro zampe. Sorpassò Donny Keegan senza nemmeno guardarlo e corse nell'atrio.

10

Lupo! Lupo! Subito subito!

Era la voce di Lupo che echeggiava nella sua mente, questo sì, ma più profonda, più vibrante e autoritaria che mai. Fendeva la nebbia di dolore che gli oscurava la ragione come la lama tagliente di un coltello svedese.

Lupo corre con la luna, pensò. E si sentì invadere da un misto di trionfo e pena.

Gardener aveva gli occhi rivolti verso l'alto, socchiusi. In quell'attimo sembrò più animale che uomo, una bestia che aveva sentito il pericolo portato dal vento.

«Reverendo?» lo interpellò Sonny. Sonny ansimava lievemente e aveva le pupille degli occhi molto dilatate.

Si sta divertendo, rifletté Jack. *Se mi metto a parlare, Sonny ci resterà male.*

«Ho sentito qualcosa», rispose Gardener. «Casey. Vai ad ascoltare che cosa si sente venire dalla cucina e dalla stanza comune.»

«Subito.» Casey se ne andò.

Gardener tornò a guardare Jack. «Fra poco dovrò partire per Muncie», dichiarò, «e quando vedrò il signor Morgan desidero potergli dare immediatamente qualche informazione. Perciò è meglio che parli adesso, Jack. Che ti eviti altri tormenti.»

Jack lo guardava augurandosi che i colpi di maglio che dava il suo cuore non fossero troppo evidenti nella sua espressione e che nessuno avesse ad accorgersi del vistoso pulsare del suo collo. Se Lupo era uscito dalla gabbia...

Gardener prese in una mano il plettro che gli aveva regalato Svelto e nell'altra la moneta che gli aveva regalato il capitano Farren. «Che cosa sono?»

«Quando flippo, si trasformano in testicoli di tartaruga», rispose Jack, e rise sguaiatamente, istericamente.

Un'ombra di collera cupa calò sul volto di Gardener.

«Legategli di nuovo le braccia», ordinò a Sonny e Andy. «Legategli le braccia e poi tirate giù i calzoni di questo bastardo. Vediamo che cosa succede quando scaldiamo i *suoi* testicoli.»

11

Heck Bast non ne poteva più di confessioni, tanto le aveva già ascoltate tutte. Conosceva a memoria questi meschini peccati dispensati per corrispondenza. *Ho rubato soldi dalla borsetta di mia madre, fumavo spini nel cortile della scuola, versavamo della colla in un sacchetto di carta e la sniffavamo...*

Tutta roba da ragazzini. Niente di eccitante. Niente che distogliesse la sua mente dal dolore costante che avvertiva nella mano. Heck avrebbe potuto essere da basso a lavorarsi quel Sawyer. Poi sarebbe toccata a quel bestione ritardato che era riuscito a coglierlo di sorpresa e a fracassargli la mano destra. Sì, mettersi a lavorare a quel bisonte senza cervello sarebbe stato un vero piacere. Preferibilmente con un tagliabulloni.

Al momento stava recitando un ragazzo di nome Vernon Skarda.

«...allora io e lui, noi abbiamo visto che aveva le chiavi, capisci? Allora lui fa: "Saltiamo addosso a quella bagascia e facciamole la festa", lui dice. Ma io sapevo che non si doveva, e gliel'ho detto, allora lui fa: "Sei solo un cacasotto". Allora io dico: "Non sono un cacasotto". Così. Allora lui fa: "Dimostralo, dimostralo". "No, io non ci sto", faccio io, così lui va...»

Oh Cristo, pensò Heck. La mano stava veramente cominciando a urlare di dolore e aveva lasciato le sue pillole antidolorifiche di sopra. In fondo alla sala vide Peabody che si slogava le mascelle in un formidabile sbadiglio.

«Così giriamo dietro l'angolo e allora lui mi fa...»

La porta si spalancò spinta dall'esterno con tale violenza da esserne scardinata. Urtò il muro, rimbalzò, piombò su un ragazzo che si chiamava Tom Cassidy, lo fece cadere e lo intrappolò là sotto. Qualcosa si lanciò nella stanza comune e lì per lì Heck Bast pensò che fosse il più gigantesco fottuto cane che avesse mai visto. Urla si levarono dai ragazzi che schizzarono dalle loro sedie... e restarono paralizzati, gli occhi strabuzzati e increduli, all'ergersi della fiera color grigio scuro in cui si era trasformato Lupo, con brandelli di calzoni e di camicia a scacchi che ancora gli pendevano dal corpo.

Vernon Skarda lo contemplava con gli occhi sgranati e la bocca spalancata. Lupo ruggì folgorando i ragazzi con lo sguardo. Pedersen si gettò verso la porta. Lupo, che con la testa sfiorava quasi il soffitto, si mosse con stupefacente agilità. Ruotò un braccio grosso come una trave. Gli artigli scavarono un solco nella schiena di Pedersen. Per un attimo la sua spina dorsale fu perfettamente visibile, simile a un cavo di prolunga insanguinato. Schizzi di sangue colpirono le pareti. Pedersen avanzò di un gran passo vacillante e stramazzò nell'atrio.

Lupo si girò... e i suoi occhi abbacinanti si fermarono su Heck Bast. Heck si alzò all'improvviso su gambe cedevoli, lo sguardo fisso su quell'orribile creatura ispida e con gli occhi rossi. Sapeva chi era... o almeno chi era stato.

Avrebbe dato qualsiasi cosa al mondo in quel momento per essere ancora annoiato.

12

Jack era nuovamente seduto con le mani ustionate e pulsanti schiacciate contro il fondo della schiena. Sonny gli aveva riallacciato la camicia di forza stringendo con crudeltà, quindi gli aveva sbottonato i calzoni e glieli aveva spinti giù.

«Dunque», esordì Gardener, tenendo ben alto l'accendino perché Jack lo potesse vedere. «Ascoltami, Jack, e ascoltami bene. Ricomincerò a farti domande. E se non mi rispondi con sincerità, posso assicurarti che non

correrai mai più il rischio di cadere nella tentazione di rapporti omosessuali.»

Sonny Singer trovò la battuta molto divertente e ridacchiò. I suoi occhi avevano assunto di nuovo quell'espressione mezza morta e appannata di godimento fisico. Guardava Jack con nauseante avidità.

«Reverendo Gardener! Reverendo Gardener!» Era Casey e sembrava preoccupato. Jack riaprì gli occhi. «Sta succedendo qualcosa di sopra.»

«Non voglio essere disturbato, adesso.»

«Donny Keegan è in cucina che ride come un deficiente! E...»

«Ha detto che non vuole essere disturbato in questo momento», lo interruppe Sonny. «Non hai sentito?»

Ma Casey era troppo spaventato per fermarsi. «Sembra che nella stanza comune sia scoppiata una rissa! Tutti che gridano! E sembrerebbe...»

Nella mente di Jack esplose all'improvviso un urlo di incredibile vitalità.

Jacky! Dove sei? Lupo! Dove sei subito subito?

«...che si sia scatenata una muta di cani!»

Adesso Gardener stava guardando Casey, gli occhi socchiusi, le labbra compresse.

Nell'ufficio di Gardener! Di sotto! Dove siamo già stati!

Sotto, Jacky?

Giù per le scale! Da basso, Lupo!

Subito subito!

La comunicazione fu sospesa. Lupo scomparve dalla sua mente. Dal piano di sopra giunsero un tonfo e un grido.

«Reverendo Gardener?» La faccia di Casey, normalmente sanguigna, era diventata bianca come un cencio. «Reverendo Gardener, che cos'è? Che cosa...»

«Zitto!» ringhiò Gardener e Casey rinculò come se fosse stato schiaffeggiato, con un considerevole tremito del doppio mento. Gardener andò alla cassaforte. Da essa tolse una grossa pistola che si infilò sotto la cintura. Era la prima volta che il reverendo Gardener sembrava spaventato e disorientato.

Qualcosa andò in frantumi al piano superiore e subito dopo si udì uno scricchiolio. Gli occhi di Singer, Warwick, Casey si alzarono nervosamente verso il soffitto. Sembravano profughi riparati in un rifugio antiaereo che tendevano l'orecchio ai fischi delle bombe.

Gardener guardò Jack. Un sorriso maligno affiorò sul suo volto e gli angoli della sua bocca guizzarono scompostamente come se fossero tirati da

fili manovrati da un burattinaio non troppo abile.

«Verrà qui, vero?» disse Gardener. Annuì come se Jack gli avesse risposto. «Verrà qui... ma non credo che ne uscirà.»

13

Lupo balzò. Heck Bast fece a tempo a portarsi la mano destra ingessata davanti alla gola. Ci fu una vampata di dolore, un fragile schianto e l'alzarsi di una nuvoletta di polvere di gesso quando Lupo vi affondò le zanne... staccando dal polso i resti della mano fratturata. Heck si guardò stupidamente il moncherino. Dal polso gli sgorgavano fiotti di sangue. Gli inzuppavano il dolcevita bianco trasmettendogli vivo calore.

«Ti prego», gemette Heck. «Ti supplico, non...» Lupo sputò la mano. La sua testa scattò in avanti con la velocità di un serpente che attacca. Heck avvertì uno strattone, ma solo marginalmente. Lupo gli squarciò la gola, e da quel momento Heck non sentì più niente.

14

Mentre si precipitava fuori dalla sala comune, Peabody slittò nel sangue versato da Pedersen, cadde su un ginocchio, si rialzò, quindi corse per il corridoio del pianterreno più veloce che poté, vomitandosi addosso. I ragazzi correvano da tutte le parti, urlando di terrore. Il panico di Peabody non era invece completo. Ricordava che cosa era incaricato di fare in situazioni estreme, anche se non credeva che qualcuno avesse previsto una situazione estrema come questa; più probabilmente il reverendo Gardener aveva avuto in mente la possibilità che a qualche ragazzo girassero i cinque minuti e che nel corso di una rissa saltasse fuori un coltello o qualcosa del genere.

Dietro il salotto dove venivano condotti i nuovi ammessi alla Casa del Sole c'era un piccolo ufficio usato solo dagli energumeni che Gardener definiva i suoi "aiutanti studenti".

Peabody si chiuse a chiave in questa stanzetta, afferrò il ricevitore e chiamò un numero di emergenza. Pochi attimi dopo parlava a Franky Williams.

«Sono Peabody della Casa del Sole», si presentò. «Agente, deve correre qui con tutti gli uomini che riesce a trovare. È scoppiato l'inferno...» Da fuori gli giunse all'orecchio uno strillo lamentoso seguito dal fracasso di

legno infranto. Poi un ruggito e lo strillo fu bruscamente interrotto.

«Faccia in fretta!» finì.

«Che genere di inferno?» domandò spazientito Williams. «Fammi parlare con Gardener.»

«Non so dove sia il reverendo, ma le assicuro che le direbbe la stessa cosa. Ci sono dei morti. Ragazzi morti.»

«Che cosa?»

«Venga subito, con tutti gli uomini che trova», ripeté Peabody. «E venite armati!»

Un altro urlo. Il tonfo di qualcosa di pesante, probabilmente il vecchio cassettone dell'atrio dell'ingresso che veniva rovesciato.

«Mitragliatrici, se le trovate.»

Il fragore di vetri del grande lampadario che cascava. Peabody rabbrividì. Sembrava che quel mostro stesse facendo a pezzi tutta la Casa a mani nude.

«Porti una bomba atomica, se può», disse ancora Peabody che cominciava a tartagliare.

«Che cosa...»

Peabody riagganciò prima che Williams avesse finito di parlare. S'infilò nel vano sotto la scrivania, si serrò la testa fra le braccia e cominciò a pregare con tutte le forze che fosse solo un sogno... il più fottuto incubo che avesse mai avuto.

15

Lupo scese al galoppo per il corridoio fra la sala comune e la porta d'ingresso, fermandosi solo per rovesciare il cassettone e poi per spiccare facilmente un salto e aggrapparsi al lampadario. Si dondolò come Tarzan finché lo strappò dal soffitto mandando diamanti di cristallo a disseminarsi per tutta la passatoia.

Di sotto. Jack ha detto che è sotto. Ora, sotto a che cosa? Un ragazzo che non era più in grado di sopportare la tensione dell'attesa spalancò l'antina dell'armadio in cui si era nascosto e cercò di lanciarsi verso le scale. Lupo lo afferrò e lo scagliò da una parte all'altra del corridoio. Il ragazzo cozzò contro la porta della cucina con il colpo secco di un osso che si spezza e si accartocciò su se stesso.

Lupo si sentì inebriare dall'odore del sangue fresco. La criniera gli pendeva collosa di grumi di sangue ai lati del muso. Cercò di fermarsi un at-

timo a pensare. Ma era difficile. Tanto difficile. Doveva trovare Jacky al più presto, adesso, prima di perdere totalmente la capacità di ragionare.

Corse verso la cucina, da dove era entrato, procedendo di nuovo a quattro zampe perché così si muoveva più celermente... e all'improvviso, passando davanti a una porta chiusa, ricordò: quel posto angusto. Era stato come scendere in una tomba. L'odore, denso e umido nella gola...

Di sotto. Dietro a quella porta. Subito subito!

«Lupo!» gridò, ma i ragazzi nei vari nascondigli del pianterreno e del primo piano udirono soltanto un ululato di trionfo. Lupo levò le due clave nerborute che aveva ora al posto delle braccia e le calò sull'uscio. Lo fracassò mandando un nugolo di schegge giù per le scale. Sì, pensava Lupo mentre entrava nello squarcio, qui c'è quel posto angusto, come una gola; qui è dove l'Uomo Bianco aveva raccontato le sue menzogne mentre Jack e il Lupo Indebolito avevano dovuto restare seduti ad ascoltare. Jack era là sotto. Adesso Lupo sentiva l'odore.

Ma sentiva anche l'odore dell'Uomo Bianco... e della polvere da sparo...

Attento...

Oh, sì. I Lupi sanno essere cauti. I Lupi sanno correre e artigliare e uccidere, ma quando è necessario... i Lupi sanno essere prudenti.

Scese a quattro zampe, silenzioso come fumo, gli occhi come gli stop di un'automobile.

16

Gardener diventava via via più nervoso. Jack lo giudicò sulla soglia del panico. I suoi occhi scattavano febbrili dalla cabina dello studio dove Casey era in ascolto alla porta interna dell'ufficio.

Da qualche tempo non giungevano più rumori dal piano superiore.

Sonny Singer fece un passo verso la porta. «Vado su a vedere...»

«Tu non vai da nessuna parte! Torna qui!»

Sonny fece una smorfia, come se Gardener gli avesse dato uno schiaffo.

«Che cosa succede, reverendo Gardener?» lo apostrofò Jack. «Mi sembra un po' nervoso.»

Sonny gli mollò un ceffone che lo fece vibrare dalla testa ai piedi. «Attento a come parli, moccioso. Stai attento!»

«Anche tu mi sembri nervoso, Sonny. E tu, Warwick. E Casey, là dietro.»

«Fategli chiudere la bocca!» urlò all'improvviso Gardener. «Non siete

capaci di fare niente? Devo fare tutto da me, qui dentro?»

Sonny schiaffeggiò di nuovo Jack, più violentemente. Gli cominciò a sanguinare il naso, ma Jack sorrise. Lupo era molto vicino ormai... e avanzava con cautela. Jack cominciava a cullare la folle speranza di uscirne vivo.

Casey si drizzò all'improvviso, si strappò di dosso la cuffia e accese l'interfono.

«Reverendo Gardener! Ricevo sirene dai microfoni esterni!»

Gli occhi di Gardener, ora spalancati, tornarono su Casey.

«Come? Quante? A che distanza?»

«Sembrano lontane», rispose Casey. «Ma stanno venendo qui. Non c'è alcun dubbio.»

A questo punto Gardener crollò. Jack lo vide accadere. Restò indeciso per un momento, quindi si asciugò delicatamente la bocca con la mano di taglio.

Non è quello che è successo di sopra e non è per le sirene. Sa che anche Lupo ormai è vicino. A suo modo ne sente l'odore... e non gli piace. Lupo, forse abbiamo una speranza!

Gardener consegnò la pistola a Sonny Singer. «Non ho tempo da dedicare alla polizia in questo momento. E non posso occuparmi di quello che è successo di sopra», annunciò. «Sta per arrivare Morgan Sloat. Vado a Muncie. Sonny, tu e Andy venite con me. Vado a tirar fuori la macchina dalla rimessa e intanto tu tieni questa pistola puntata sul nostro amico Jack. Quando senti il clacson corri fuori.»

«E Casey?» brontolò Andy Warwick.

«Sì, sì, certo, anche Casey», accettò seduta stante Gardener e Jack pensò: *Vi pianta in asso, imbecilli. Vi sta mollando ed è così evidente che tanto varrebbe che ve lo scrivesse su un cartellone pubblicitario. Ma voi avete le cervella troppo cotte per accorgervene. Sareste capaci di restarvene qui per dieci anni ad aspettare di sentire quel clacson, posto che non finiscano prima cibo e carta igienica.*

Gardener si alzò. Sonny Singer, con la faccia ora colorita dall'emozione per l'incarico di responsabilità ricevuto, sedette alla scrivania spianando la pistola su Jack. «Se quel ritardato del suo amico si fa vivo, sparagli», gli ordinò Gardener.

«Ma come fa a farsi vivo? È nella gabbia.»

«Lascia perdere. È cattivo. Sono cattivi tutti e due. È indubitabile. È assiomatico. Se quel ritardato viene qui, sparagli. Ammazzali tutti e due.»

Selezionò una delle chiavi del suo mazzo. «Al clacson», disse ancora. Aprì la porta e uscì. Jack tese l'orecchio, ma non udì le sirene.

La porta si richiuse dietro al reverendissimo Gardener.

17

Tempo che si dipana lentamente.

Un minuto che parve durarne due; due che sembravano dieci; quattro lunghi come un'ora. I tre assistenti di Gardener rimasti con Jack sembravano in una fase di stallo durante una partita ai quattro cantoni. Sonny sedeva eretto alla scrivania di Gardener, posto che gradiva e ambiva. La pistola era saldamente puntata verso la faccia di Jack. Warwick era in piedi vicino alla porta che dava verso l'interno. Casey sedeva nella cabina illuminata. Si era applicato nuovamente la cuffia e teneva gli occhi vacui fissi sull'altro vetro, nell'oscurità della cappella. Non vedeva niente. Ascoltava soltanto.

«Non ha intenzione di portarvi con lui, lo sapete», sbottò all'improvviso Jack. Restò stupito lui stesso dal suono della propria voce, uniforme e impavida.

«Zitto tu, moccioso», ribatté bruscamente Sonny.

«Non trattenete il fiato mentre aspettate di sentire quel clacson», incalzò Jack. «Diventereste cianotici.»

«La prossima volta che apre bocca, Andy, rompigli il naso», disse Sonny.

«Certo, certo», imperversò Jack. «Rompimi il naso, Andy. E tu, Sonny, sparami. Stanno arrivando gli sbirri, Gardener è scappato e troveranno voi tre qui, attorno a un cadavere in una camicia di forza.» Fece una pausa e si corresse. «Un cadavere in una camicia di forza con il naso rotto.»

«Pestalo, Andy.»

Andy Warwick venne verso Jack che sedeva imprigionato nella camicia di forza con calzoni e mutande calati sulle caviglie.

Jack lo guardò diritto negli occhi. «Coraggio, Andy», lo esortò. «Picchiami. Me ne starò fermo. Dove lo trovi un bersaglio più facile?»

Andy Warwick chiuse il pugno, spostò il braccio all'indietro... ma esitò.

Momentaneamente indeciso, diede tempo a Jack di lanciare un'occhiata all'orologio digitale sulla scrivania di Gardener. «Sono passati quattro minuti, Andy. Quanto ci vuole per tirar fuori una macchina da una rimessa? Specialmente quando si va di fretta?»

Sonny Singer abbandonò di scatto la poltrona di Gardener, uscì da dietro

la scrivania e avanzò minaccioso su Jack. La sua faccia magra ed enigmatica era contratta dal furore. Veniva avanti a pugni chiusi. Warwick, che era più muscoloso di lui, lo trattenne. Ora l'espressione di Warwick era di sconcerto, di sconcerto profondo.

«Aspetta», disse.

«Non voglio più sentire le sue coglionate!»

«Perché non chiedi a Casey a che distanza sono adesso le sirene?» intervenne nuovamente Jack e Warwick s'adombrò. «Vi ha mollato la patata bollente. Non ve ne rendete conto? Vi devo spiegare io com'è la situazione? Va male, qui dentro. E lui lo sapeva... l'ha fiutato! Vi ha dato una bella fregatura. A giudicare da quello che si è sentito venire da sopra...»

Singer si liberò facilmente da Warwick, che lo tratteneva con scarsa convinzione, e colpì Jack alla faccia. La testa di Jack s'inclinò dall'altra parte e tornò lentamente indietro.

«...è una gran bella fregatura», finì Jack.

«Chiudi la bocca o ti ammazzo», sibilò Sonny.

Le cifre dell'orologio erano cambiate.

«Adesso sono cinque minuti», li informò Jack.

«Sonny», propose allora Warwick con un nodo in gola. «Tiriamogli via quella camicia.»

«No!» L'urlo di Sonny era di furore, di sconfitta... e anche di paura.

«Sai che cosa ha sempre detto il reverendo», gli rammentò precipitosamente Warwick. «L'altra volta. Quando sono venuti quelli della televisione. Ha detto che nessuno deve vedere le camicie di forza. Non capirebbero. Potrebbero...»

Clic! Era l'interfono.

«Sonny! Andy!» La voce di Casey era colma di panico. «Sono vicine! Le sirene! Cristo! Ma che cosa dobbiamo fare?»

«Toglighela subito!» insisté Warwick, la cui faccia di cera era illuminata solo da due chiazze rosse sugli zigomi.

«Ma il reverendo Gardener ha detto anche...»

«Non me ne fotte un cazzo di che cosa ha detto!» Subito dopo Warwick abbassò la voce in una specie di impaurito lamento infantile. «Ci beccheranno, Sonny!»

Ora anche Jack ebbe l'impressione di udire le sirene, anche se poteva essere solo un gioco della sua immaginazione.

Gli occhi di Sonny ruotarono verso di lui, ora dolenti nella trappola insopportabile dell'indecisione. Alzò la mano armata e per un momento Jack

temette che avrebbe veramente premuto il grilletto.

Ma ormai erano trascorsi sei minuti e il clacson ancora non si era udito ad annunciare che il *deus ex machina* era in partenza per Muncie.

«Toglilela tu», concluse allora Sonny, torvo. «Io non voglio nemmeno toccarlo. È un peccatore. Ed è un finocchio!»

Tornò alla scrivania mentre Andy Warwick armeggiava nervosamente con i lacci della camicia di forza.

«È meglio che non dici niente», ansimava. «È meglio che non dici niente o ti ammazzo io stesso.»

Liberato il braccio destro.

Liberato il braccio sinistro.

Le braccia gli ricaddero inerti in grembo. Tornò il formicolio.

Warwick gli sfilò del tutto l'odiato indumento, orribile arnese di tela bigia e lacci di cuoio. Lo guardò, quando lo ebbe fra le mani, e fece una smorfia. Poi attraversò velocemente la stanza e andò a nascondere la camicia di forza nella cassaforte di Gardener.

«Tirati su i calzoni», ordinò Sonny a Jack. «Credi che mi piaccia stare a guardare i tuoi gingilli?»

Jack si rialzò faticosamente gli slip, afferrò i calzoni, se li lasciò sfuggire di mano, riuscì finalmente a rivestirsi.

Clic! L'interfono.

«Sonny! Andy!» La voce terrorizzata di Casey. «Sento qualcosa!»

«Stanno arrivando?» quasi strillò Sonny. Warwick raddoppiò i suoi sforzi per far stare la camicia di forza nella cassaforte.

«Stanno arrivando all'ingresso...»

«No! Nella cappella! Non vedo niente ma sento qualcosa nella...»

La vetrata andò in frantumi con un'esplosione e Lupo balzò dalle tenebre della cappella nello studio.

18

Giunsero orribilmente amplificate le urla di Casey che indietreggiava dalla console sulla sua poltrona a rotelle.

Nella cabina di registrazione ci fu una breve tempesta di vetri. Lupo atterrò a quattro zampe sul piano inclinato della console e da lì si calò lentamente per terra, gli occhi fulgidi di una luce rossa. I suoi lunghi artigli mossero a casaccio cursori e interruttori e il grande registratore a bobine si mise in moto.

«Comunisti!» tuonò la voce del reverendo Gardener. Era al massimo del volume e cancellava totalmente le grida di terrore di Casey e le urla di Warwick che gli ordinava di sparare. «Sonny! Spara, spara!» Ma non si udiva solo la voce di Gardener. A fargli da sottofondo, come musica che uscisse dall'inferno, giungevano i belati di numerose sirene di una carovana di automobili della polizia che imboccavano il viale d'accesso della Casa del Sole.

«Oh, vi diranno che non c'è niente di male a sfogliare quelle riviste sporche! Vi diranno che non fa niente, che è contro la legge pregare nelle scuole pubbliche! Vi diranno persino che non c'è niente di male che ci siano sedici deputati statunitensi e due governatori che sono omosessuali dichiarati! Vi diranno...»

La poltroncina di Casey andò a urtare il vetro fra lo studio e l'ufficio di Gardener. La sua testa si girò e per pochi istanti gli altri videro i suoi occhi terrorizzati e strabuzzati. Poi Lupo spiccò il salto dalla console. La sua testa coprì la gola di Casey... e vi si affondò dentro. Le sue fauci cominciarono ad aprirsi e chiudersi alla velocità di un apriscatole. Un getto di sangue sprizzò sul vetro mentre Casey cominciava a contorcersi.

«Spara, Sonny, spara a quel mostro!» urlò Warwick.

«Credo che invece ammazzerò lui», rispose Sonny girandosi verso Jack. Parlava con il tono di un uomo che è finalmente giunto a una conclusione fondamentale. Annuiva mentre cominciava a sorridere.

«...giorno verrà, ragazzi! Oh, sì, un giorno grandioso e quel giorno quei comunisti umanitari atei satanici scopriranno che non c'è roccia capace di far loro da scudo. Albero morto capace di dar loro riparo! Dovranno, oh dite hallelujah, dovranno...»

Lupo ringhiava e sbranava.

Gardener teneva concione contro comunisti e liberali, contro gli spacciatori ripudiati da Dio che si adoperavano perché la preghiera non facesse più il suo ingresso nelle scuole pubbliche.

Sirene all'esterno. Tonfi di portiere d'automobile. Qualcuno che raccomandava a qualcun altro di essere prudente, perché il ragazzo era sembrato spaventato al telefono.

«Sì, sei tu il colpevole, tu hai provocato questo guaio.»

Sonny alzò la pistola. Il foro della canna sembrò a Jack grande come l'imboccatura del tunnel di Oatley.

La parete di vetro fra lo studio e l'ufficio esplose con il rumore secco di un tuono violento. Una sagoma scura e irsuta piombò nella stanza con il

muso deturpato dal taglio provocatogli da una lunga scheggia e le zampe insanguinate. Ruggì e fu un suono quasi umano e Jack fu investito da un pensiero così preciso e potente che si sentì spinto all'indietro.

NON SI DEVE FAR MALE ALLA MANDRIA!

«Lupo!» gemette. «Attento! Attento, ha una pi...»

Sonny premette il grilletto due volte. Le detonazioni furono assordanti nello spazio ristretto dello studio, ma le pallottole non erano indirizzate a Lupo, bensì a Jack. Colpirono però Lupo, perché proprio in quell'istante si trovava fra i due ragazzi, nell'arco del suo balzo. Jack vide aprirsi squarci irregolari e sanguinanti nei punti dove i proiettili uscivano dal corpo di Lupo. La traiettoria di entrambe le pallottole fu deviata dalle costole di Lupo e nessuna delle due raggiunse Jack, nonostante avesse avvertito uno spostamento d'aria all'altezza della guancia sinistra.

«Lupo!»

L'agile balzo di Lupo si era trasformato in una movenza goffa. Urtò con la spalla destra la parete, schizzando sangue e facendo precipitare a terra una fotografia incorniciata di Gardener. Ridendo, Sonny Singer si girò verso di lui e sparò di nuovo. Impugnava la pistola con entrambe le mani e le sue spalle sussultavano per il rinculo. Il fumo si addensava a mezz'aria, in una striscia opaca e puzzolente. Lupo si drizzò sulle zampe e da lì riuscì ad alzarsi in piedi. Un urlo rotto dal dolore e dalla furia soffocò la voce tonante di Gardener.

Sonny sparò a Lupo per la quarta volta. Il proiettile gli aprì un foro nella zampa sinistra. Volarono sangue e pezzetti di grasso.

JACKY! JACKY! OH JACKY! CHE MALE, COME MI FA MALE...

Jack si tuffò in avanti e afferrò l'orologio digitale di Gardener, il primo oggetto che trovò a portata di mano.

«Sonny, attento», gridò Warwick. «Attento...» Ma in quel momento Lupo, che ora aveva il torace e lo stomaco ridotti a un cruento ammasso di pelo intriso di sangue, gli saltò addosso. Warwick lottò e per qualche istante sembrò che i due stessero ballando.

Jack calò l'orologio digitale sulla testa di Sonny con tutte le forze, nel momento in cui Sonny cominciava a girarsi. Il telaio di plastica scricchiolò. Le cifre del quadrante cominciarono a cambiare a casaccio.

Sebbene malfermo sulle gambe, Sonny riuscì a voltarsi del tutto e cercò di alzare la pistola. Jack lo colpì di nuovo e questa volta l'orologio lacerò la bocca di Sonny che si aprì in un vasto sorriso artificiale da clown. Alcuni denti gli andarono in frantumi. L'indice della sua mano premette di nuo-

vo il grilletto e il proiettile si conficcò per terra fra i suoi piedi.

Sonny finì contro la parete, ritrovò l'equilibrio e sorrise a Jack dalla bocca piena di sangue. Alzò nuovamente la pistola, dondolando pericolosamente.

«Maledetto...»

Lupo scagliò Warwick. Warwick volò nell'aria e piombò sulla schiena di Sonny nel momento in cui Sonny faceva fuoco. La pallottola mancò il bersaglio e colpì invece una delle bobine del registratore polverizzandola. Gli striduli fanatismi di Gardener cessarono. Dagli altoparlanti si alzò un cupo fruscio di fondo.

Ruggendo, vacillando, Lupo avanzò verso Sonny Singer. Sonny puntò la sua pistola e schiacciò il grilletto. Si udì uno scatto secco, impotente. Il sorriso di Sonny si scompose.

«No», disse sottovoce e schiacciò di nuovo il grilletto... e di nuovo... e di nuovo. Quando Lupo gli fu addosso, lanciò la pistola e cercò di ripararsi dietro la grande scrivania di Gardener. La pistola rimbalzò sul cranio di Lupo che, facendo appello ai pochi residui del suo vigore fisico, spiccò un altro balzo da una parte all'altra della scrivania sparpagliando per l'ufficio tutto quello che c'era sopra. Sonny indietreggiò ancora, ma questa volta Lupo lo afferrò per un braccio.

«No!» gridò Sonny. «No, è meglio che non lo fai, finirai di nuovo chiuso in gabbia, io sono un pezzo grosso qui dentro. Io... io... io... AAAAAAAAAAHHHHH!»

Lupo gli torse il braccio. Si udì il rumore di una coscia di tacchino che viene strappata da un ragazzo affamato e sovreccitato. A un tratto il braccio di Sonny era nella possente zampa di Lupo. Sonny indietreggiò dondolando, mentre fiotti di sangue gli sgorgavano dalla spalla. Jack vide sporgere dall'agghiacciante ferita un pomolo bianco di osso. Si voltò dall'altra parte e vomitò violentemente.

Per un attimo il mondo si confuse in un grigiore uniforme.

19

Quando guardò di nuovo, Lupo era eretto nel mezzo del carnaio. I suoi occhi erano ora di color giallo pallido, come candele morenti. Stava accadendo qualcosa alle sue sembianze, alle sue braccia, e alle sue gambe. Stava ridiventando Lupo e allora Jack capì appieno che cosa significava. Le antiche leggende mentivano su come solo proiettili d'argento possono uc-

cidere un licantropo; ma evidentemente non mentivano su altri particolari. Lupo si stava trasformando perché moriva.

«Lupo, no!» gridò, riuscendo a rialzarsi in piedi. Avanzò di qualche passo, scivolò in una pozza di sangue, cadde su un ginocchio, si alzò di nuovo. «No!»

«Jacky...» La sua voce era cupa, gutturale, poco più di un ringhio... ma comprensibile.

E incredibilmente Lupo stava cercando di sorridere.

Warwick aveva aperto la porta dello studio. Indietreggiava lentamente cercando di guadagnare le scale, gli occhi ancora stralunati.

«Vai!» gridò Jack. «Vai, vattene da qui!»

Andy Warwick se la diede a gambe come un coniglio atterrito.

Nel monotono fruscio di fondo giunse dall'interfono la voce di Franky Williams. Il tono era di raccapriccio, ma insieme tradiva tutta la violenza di una malsana eccitazione. «Cristo, guardate che roba! Qualcuno ha dato fuori di matto con una mannaia. Qualcuno di voi vada a controllare in cucina!»

«Jacky...»

Lupo stramazzò come un albero segato.

Jack si inginocchiò e lo rovesciò. Il pelo stava scomparendo dalle sue guance con l'innaturale velocità di un'immagine fotografica gettata nell'acido. I suoi occhi erano ridiventati color nocciola e a Jack sembravano terribilmente stanchi.

«Jacky...» Lupo alzò la mano insanguinata per sfiorargli la guancia. «Ti... ha... colpito?»

«No», lo tranquillizzò Jack prendendogli affettuosamente la testa fra le braccia. «No, Lupo, non mi ha preso. Neanche una volta.»

«Ho...» Gli occhi di Lupo si chiusero e poi si riaprirono lentamente. Allora sorrise con incredibile dolcezza e pronunciò le parole scandendole con cura per il bisogno assoluto di esprimere almeno quest'ultimo concetto: «Ho... protetto... la mia mandria».

«Sì, sei stato in gamba», lo complimentò Jack mentre cominciava a piangere. Le lacrime gli facevano male. Piangeva reggendo fra le braccia la testa stanca e irsuta di Lupo. «Sei stato valoroso, buon vecchio Lupo.»

«Buon... buon vecchio Jacky.»

«Lupo, devo andare di sopra... ci sono i poliziotti... l'ambulanza...»

«No!» Di nuovo parve che Lupo compisse uno sforzo tremendo. «Vai, vattene adesso.»

«Non senza di te, Lupo!» E le luci raddoppiavano, triplicavano. Gli bruciavano le mani con le quali teneva la testa di Lupo. «Non senza di te, oh no, mai...»

«Lupo... non vuole vivere in questo mondo.» Trasse un respiro profondo e vibrante nel grande torace sconquassato e cercò di sorridere di nuovo. «Gli odori... sono troppo cattivi.»

«Lupo, ascoltami, Lupo...»

Lupo gli prese dolcemente le mani e sotto le dita Jack sentì la peluria che gli scompariva dai palmi. Era una sensazione spettrale, terribile.

«Ti voglio bene, Jacky.»

«Anch'io voglio bene a te, Lupo. Subito subito.»

Lupo sorrise.

«Sto tornando indietro, Jacky... lo sento. Torno indietro.»

E in effetti Jack sentiva che le sue mani perdevano consistenza.

«Lupo!» gridò.

«Torno a casa.»

«Lupo, no!» Si sentì spezzare il cuore nel petto. Sì, spezzare, perché è vero che i cuori si possono spezzare. «Lupo, torna indietro. Ti amo!» Adesso Lupo sembrava diventare leggero, come se si stesse trasformando in un baccello ancora tenero, o in un'illusione ottica. Un miraggio.

«...addio...»

Diventava trasparente. Svaniva... svaniva.

«Lupo!»

«...ti voglio bene, Ja...»

Lupo non c'era più. Restava sul pavimento una macchia di sangue.

«Oh Dio», gemette Jack. «Oh Dio, oh Dio.»

Si strinse le braccia intorno al corpo e cominciò a dondolarsi avanti e indietro nell'ufficio devastato, mugolando.

27
Jack se la svigna di nuovo

1

Passò del tempo. Quanto, se molto o poco, Jack non avrebbe saputo dire. Sedeva con le braccia strette attorno a sé, come se fosse ancora imprigionato nella camicia di forza, e si dondolava avanti e indietro, gemendo, domandandosi se Lupo fosse scomparso davvero.

È scomparso. Oh sì, se n'è andato. E sai chi l'ha ucciso, Jack? Indovina.

A un certo punto il fruscio di fondo salì di volume e subito dopo, con un vibrante crepitio di energia statica, un corto circuito spense tutto quanto, fruscio, chiacchierio al piano di sopra, rumore di motori accesi all'esterno. Jack quasi non se ne accorse.

Vai. Lupo ti ha detto di andare.

Non posso. Non ce la faccio. Sono stanco. E qualunque cosa faccia è la cosa sbagliata. Provoco morte...

Piantala di compiangerti! Pensa a tua madre, Jack!

No, sono stanco. Lasciami in pace.

E la Regina.

Ti prego, lasciami stare...

Finalmente udì aprirsi la porta in cima alle scale e questo lo strappò alle sue angosce. Non voleva farsi trovare lì. Che lo prendessero, fuori, in cortile, ma non in questa stanza puzzolente, piena di sangue e di fumo, dove lui era stato torturato e il suo amico era stato ammazzato.

Senza pensare a quel che faceva, Jack prese la busta sulla quale c'era scritto JACK PARKER. Ci guardò dentro e vi trovò il plettro, il dollaro d'argento, il suo logoro portafogli, l'atlante stradale di Rand McNally. Rovesciò la busta e vide la biglia. Ripose tutto quanto nel suo zaino che si mise in spalla, muovendosi come sotto ipnosi.

Passi sulle scale, lenti e cauti.

«...ma dove cavolo sono le luci...»

«...che odore strano, sembra di essere allo zoo.»

«...facciamo attenzione, ragazzi...»

Lo sguardo di Jack si posò casualmente sul cassetto metallico dello schedario con tutte le sue buste ordinate. Ne prelevò due.

Adesso, quando ti acchiapperanno, ti incrimineranno per furto, oltre che per omicidio. Pazienza.

Ora si muoveva giusto per muoversi, per nessun altro motivo.

Il cortile sembrava deserto. Jack si fermò in cima ai gradini e si guardò attorno, incredulo. Voci gli giungevano dall'altra parte dell'edificio, insieme con luci pulsanti e sporadiche scariche di energia statica o voci gracchianti nelle ricetrasmittenti della polizia, regolate al massimo volume. Ma il cortile posteriore era vuoto. Non aveva senso. Tuttavia, se erano rimasti abbastanza confusi, sconcertati da quello che avevano trovato...

Poi una voce sommessa a non molti metri alla sua sinistra esclamò: «Cristo. Ma hai visto?».

La testa di Jack si girò di scatto da quella parte. Laggiù, simile a una rudimentale bara dell'era del ferro sul terreno nudo, c'era la gabbia. All'interno si spostava il fascio di luce di una torcia. Ne sporgevano due scarpe. Una sagoma indistinta era accovacciata all'ingresso della gabbia e ne esaminava la porta.

«Questa è stata scardinata», gridò l'uomo che si trovava all'esterno a quello che perquisiva l'interno. «Ma non capisco come sia stato possibile. Questi cardini sono d'acciaio. Eppure sono stati... divelti.»

«Lascia perdere i cardini», ribatté la voce sommessa dall'interno. «Lo sai che cosa ci facevano, qui dentro? Ci tenevano i ragazzi, Paulie! Davvero! I ragazzi! Ci sono delle iniziali sulle pareti...»

La torcia si spostò.

«...e versetti della Bibbia...»

La luce si spostò di nuovo.

«...e anche disegni. Disegni piccoli. Omini e donnine stilizzati, come quelli che fanno i bambini... Cristo, ma tu credi che Williams ne fosse al corrente?»

«Per forza», rispose Paulie, che stava ancora esaminando i cardini deformati all'ingresso della gabbia.

Paulie cercava di sbirciare dentro. Il suo collega cominciò a retrocedere. Senza sforzarsi di nascondersi, Jack attraversò il cortile passando dietro di loro. Risalì la parete della rimessa e uscì sulla strada. Da lì vide il disordinato assembramento di automobili della polizia davanti all'ingresso della Casa del Sole. In quel momento arrivò di gran carriera un'ambulanza a sirene spiegate.

«Ti ho voluto bene, Lupo!», mormorò Jack, passandosi un braccio sugli occhi umidi. S'incamminò per la strada nell'oscurità pensando che con tutta probabilità lo avrebbero bloccato a meno di un miglio dalla Casa del Sole. Ma tre ore dopo stava ancora camminando. Evidentemente la polizia aveva fin troppo di cui occuparsi.

2

Più avanti c'era un'autostrada, oltre il prossimo dosso, o quello dopo ancora. Jack scorgeva il riverbero arancione dell'illuminazione al sodio e udiva il rumore dei grossi articolati.

Si fermò in una gola ingombra di immondizie e si lavò faccia e mani in un rivoletto che sgorgava da un condotto di scarico. L'acqua era pratica-

mente ghiaccio sciolto, ma servì lo stesso a smorzare per un po' le dolorose pulsazioni che aveva alle mani. Poi, quasi involontariamente, sentì rinascere in sé le antiche cautele.

Per un momento si trattenne dov'era, sotto il cielo nero dell'Indiana, ad ascoltare il passaggio degli autocarri.

Il vento che mormorava nelle fronde degli alberi gli sollevava i capelli. Si sentiva il cuore pesante per la perdita di Lupo, ma il cordoglio non poteva intaccare più che tanto la gioia di ritrovarsi libero.

Un'ora più tardi un camionista rallentò all'altezza di un ragazzo stanco e pallido fermo nella corsia d'emergenza con il pollice alzato. Jack montò in cabina.

«Dove sei diretto, ragazzo?»

Jack era troppo stanco e troppo angosciato per potersi concentrare con la sua Storia, che in ogni caso ricordava solo vagamente. Si augurò che gli tornasse in seguito.

«A ovest», rispose. «Fin dove va lei.»

«Più o meno al centro dello stato.»

«Benissimo» rispose Jack e si addormentò.

Il grosso camion rombò nella fredda notte dell'Indiana. Mentre Charlie Daniels cantava dal riproduttore a cassette, filava verso ovest, inseguendo i propri anabbaglianti verso l'Illinois.

28
Il sogno di Jack

1

Naturalmente con lui c'era ancora Lupo. Lupo era tornato a casa, ma su tutti gli autocarri e i furgoni e le automobili impolverate che percorrevano le autostrade dell'Illinois, una grande ombra leale viaggiava accanto a Jack. Questo fantasma ridente trafiggeva il cuore di Jack. Talvolta quasi vedeva la sua sagoma possente e villosa galoppare nei campi lungo il tracciato stradale. Libero, Lupo lo seguiva con i suoi occhi radiosi del colore della polpa di zucca. Quando Jack distoglieva Io sguardo, avvertiva la dolorosa assenza di una mano di Lupo che si chiudeva attorno alla sua. Adesso che tanto gli mancava il suo amico, provava vergogna dell'impazienza con cui l'aveva trattato e si sentiva affluire il sangue al viso. Aveva meditato di abbandonare Lupo più volte di quante riuscisse a contare. Vergogna, vergo-

gna. Lupo era stato... c'era voluto del tempo prima che Jack ci arrivasse, ma la definizione giusta era *nobile*, e questo essere nobile, così fuori posto in questo mondo, era morto per lui.

Ho protetto la mia mandria. Jack Sawyer non era più la mandria. *Ho protetto la mandria.* Certe volte, il camionista o l'agente delle assicurazioni che prendevano a bordo questo singolare e a suo modo avvincente ragazzo fermo ai bordi della strada e lo accoglievano sul proprio veicolo sebbene fosse lercio e trasandato, anche quando magari mai in vita loro avevano dato un passaggio a un autostoppista, certe volte, sbirciandolo, lo sorprendevano a ricacciare indietro le lacrime.

Mentre attraversava velocemente l'Illinois, Jack piangeva la morte di Lupo. Inspiegabilmente aveva sempre previsto di non incontrare grandi difficoltà a trovare passaggi in questo stato, ed era vero che spesso gli bastava alzare il pollice e guardare dritto negli occhi il conducente del veicolo in arrivo per ottenere immediatamente aiuto. Per la maggior parte coloro che gli davano un passaggio non gli chiedevano nemmeno la Storia. Jack si limitava a una minima spiegazione del perché stesse viaggiando da solo. «Vado a trovare un amico a Springfield.» «Vado a prendere una macchina che devo riportare a casa.» «Bene, bene», gli rispondevano e Jack non era nemmeno sicuro che lo avessero ascoltato. La sua mente rimescolava una miriade d'immagini di Lupo che si tuffava in un fiume per salvare le sue creature dei Territori, Lupo che ficcava il naso in un fragrante involto che conteneva un hamburger, Lupo che spingeva qualcosa da mangiare sotto la porta della sua baracca. Lupo che faceva irruzione nello studio di registrazione, veniva colpito da numerosi proiettili, cominciava a dissolversi... Jack non aveva alcun desiderio di rivedere queste scene dolorose, ma non poteva opporvisi, e ogni volta gli occhi riprendevano a bruciargli di pianto.

Non lontano da Danville, l'ometto di mezza età che lo aveva caricato sulla sua automobile, un uomo brizzolato e con l'espressione fra il serio e il divertito di chi insegna in quinta elementare da vent'anni, smise di scoccargli occhiate furtive e si decise a parlare: «Ma non hai freddo? Quella giacchettina non ti può bastare».

«Sì, un pochino», rispose Jack. Gardener riteneva che le giacche di tela fossero sufficienti per il lavoro nei campi durante l'intero inverno, ma ormai il clima rigido si faceva sentire sotto forma di morsi sulla sua pelle.

«C'è un cappotto sul sedile posteriore», disse l'uomo. «Prendilo. No, no, non provarci nemmeno. È tuo. Non finirò congelato, non temere.»

«Ma...»

«Guarda che non hai scelta. Da questo momento è tuo. Provalo.»

Jack si allungò per prelevare dal sedile posteriore un pesante fagotto di stoffa che si pose sul grembo. Lì per lì gli parve informe e anonimo. Vide affiorare una tasca cucita all'esterno, un'olivetta di legno. Era un loden, odoroso di tabacco da pipa.

«È quello vecchio», spiegò l'uomo. «Lo tengo in macchina perché non so che cosa farne. L'anno scorso i miei figli mi hanno regalato quest'affare di piume d'oca, perciò puoi prenderlo.» Jack se lo infilò sulla giacca di tela.

«Ragazzi», sospirò. Era come sentirsi abbracciati da un orso.

«Bene», disse l'uomo. «Ora se mai ti troverai di nuovo in mezzo a una strada fredda e ventosa, potrai ringraziare Myles P. Kiger di Ogden, Illinois, per averti salvato la pelle. La tua...» Myles P. Kiger parve sul punto di aggiungere ancora qualcosa. Una parola rimase sospesa nell'aria per un secondo, davanti al suo sorriso, che poco dopo si deformò in una stupida smorfia d'imbarazzo. Kiger tornò bruscamente a guardare la strada. Nella luce grigia del mattino, Jack gli vide comparire un disegno di macchie rosse sulle guance.

La tua (*qualcosa*) *pelle?*

Oh, no.

La tua splendida pelle. La tua pelle, accarezzabile, baciabile, adorabile... Jack sprofondò le mani nelle tasche del loden stringendoselo attorno al corpo. Myles P. Kiger di Ogden, Illinois, guardava la strada.

«Ehm», borbottò Kiger, proprio come in una storia a fumetti.

«Grazie per il cappotto», disse Jack. «Davvero. Mi ricorderò di lei tutte le volte che l'avrò addosso.»

«Sì, certo», bofonchiò Kiger. «Non è niente.» Ma per un secondo la sua faccia ricordò a Jack quella del povero Donny Keegan alla Casa del Sole. «C'è un posticino poco più avanti», annunciò Kiger. Adesso la sua voce era sbrigativa. Aveva assunto la cadenza di una falsa impassibilità. «Possiamo mangiare un boccone, se ti va.»

«Sono rimasto senza soldi», si scusò Jack, mentendo per la cifra esatta di due dollari e otto centesimi.

«Non ti preoccupare di quello.» Kiger aveva già abbassato la leva della freccia. Entrarono in un parcheggio battuto dal vento e quasi deserto davanti a una costruzione bassa e grigia che somigliava a una carrozza ferroviaria. Un'insegna al neon lampeggiava sopra l'ingresso centrale. Kiger fermò l'automobile davanti a una delle vetrate del ristorante ed entrambi

smontarono. Jack poté constatare che quel loden lo avrebbe protetto bene contro il freddo, come un'armatura di lana. Si avviò verso la porta sotto l'insegna lampeggiante, ma quando si girò vide che Kiger era rimasto accanto alla sua automobile. Lo guardava da sopra il tetto della vettura, brizzolato e non più di due o tre dita più alto di Jack.

«Ehi.»

«Senta, se vuole indietro il suo cappotto non c'è problema», disse Jack.

«Non se ne parla nemmeno. È tuo. Solo che pensavo che in fondo non ho fame e che se tengo duro riesco ad arrivare a casa in anticipo.»

«Sicuro.»

«Troverai un altro passaggio qui. Facilmente. Te lo giuro. Non ti lascerei qui se sapessi che non è così.»

«Grazie.»

«Aspetta. Ti ho detto che ti pagavo da mangiare.» S'infilò una mano nella tasca dei calzoni e tirò fuori una banconota che gli tese sopra il tetto della sua automobile. Il vento gelido gli scompigliava i capelli appiattendoglieli contro la fronte. «Prendi qui.»

«No, non c'è bisogno, mi creda. Ho un paio di dollari.»

«Comprati una bella bistecca», insisté Kiger allungando il braccio sopra la sua automobile e tendendo la banconota come se gli stesse offrendo un salvagente... o come se stesse cercando di afferrarne uno.

Jack tornò riluttante sui suoi passi e prese la banconota. Era da dieci. «Grazie infinite. Sinceramente.»

«Qui, perché non ti prendi anche il giornale, così hai qualcosa da leggere? Sai, metti che devi aspettare un po'.» Kiger aveva già aperto la portiera e si era infilato dentro a pescare un giornale ripiegato dal sedile posteriore. «Tanto io l'ho già letto.» Lo lanciò a Jack.

Le tasche del loden erano così capienti che Jack vi poté infilare il giornale senza difficoltà.

Myles P. Kiger indugiò ancora un momento accanto alla portiera aperta sbirciandolo dagli occhi socchiusi. «Se non ti scoccia che te lo dica, mi sa che farai una vita interessante», commentò.

«È già fin troppo interessante», ribatté con tutta onestà Jack.

La bistecca costava cinque dollari e cinquanta centesimi con contorno di patatine fritte. Jack si sedette a un'estremità del bancone e aprì il giornale. L'articolo era in seconda pagina. Il giorno prima aveva visto l'articolo in prima pagina di un quotidiano dell'Indiana: NUMEROSI ARRESTI IN

RELAZIONE A ORRIBILE PLURIOMICIDIO. Il magistrato locale Ernest Fairchild e l'agente di polizia Frank B. Williams di Cayuga, Indiana, erano stati incriminati per abusi nella gestione di denaro pubblico e corruzione nel quadro delle indagini sulla morte di sei ragazzi alla Casa di rieducazione per minori di Gardener. Il noto evangelista Robert Gardener era presumibilmente fuggito dall'istituto poco prima dell'arrivo della polizia e anche se non erano stati emessi mandati di cattura contro di lui, era ricercato per chiarimenti. UNA REINCARNAZIONE DI JIM JONES? chiedeva una didascalia sotto una fotografia di Gardener nel suo massimo splendore, braccia aperte, capelli che gli ricadevano in onde perfette. Il fiuto dei cani aveva portato le forze di polizia in una zona nei pressi delle recinzioni percorse da corrente elettrica, dove erano stati sepolti senza cerimonie i cadaveri di cinque ragazzi, quasi tutti ormai troppo decomposti perché si potesse procedere all'identificazione. Ma probabilmente sarebbero riusciti a identificare Ferd Janklow. I genitori avrebbero potuto così dargli una giusta sepoltura per passare il resto della loro vita a chiedersi dove avessero sbagliato, a chiedersi come mai il loro grande amore per Gesù avesse segnato la condanna del loro figlio così brillante e così ribelle. Arrivò la bistecca, troppo salata e coriacea, ma Jack la consumò fino all'ultimo boccone e tirò su tutto il sugo con le patatine mezze crude. Aveva appena terminato il suo pasto quando un camionista barbuto con un berretto delle tigri di Detroit calato su lunghi capelli neri e un eschimo che sembrava fatto di pelle di lupo, gli si fermò davanti, si tolse il grosso sigaro dalla bocca e gli domandò: «Hai bisogno di uno strappo a ovest, ragazzo? Io vado a Decatur». Metà della strada che gli mancava per Springfield. Così.

2

Quella notte, in un alberghetto da tre dollari indicatogli dal camionista, Jack fece due sogni distinti, ma forse solo perché in seguito ricordò unicamente questi due dei molti che imperversarono nel suo letto, o forse questi due erano in effetti un unico sogno più lungo. Aveva chiuso a chiave la porta della sua stanza, aveva orinato nel lavandino macchiato e crepato che c'era nell'angolo, aveva infilato lo zaino sotto il guanciale e si era addormentato stringendo in mano la grossa biglia che nell'altro mondo era uno specchio dei Territori. Permeava l'aria una suggestione di musica, un bebop accanito, ma a un volume così basso che Jack poté solo individuare fra gli strumenti principali una tromba e un sassofono alto. *Richard,* pensò

pigramente Jack, *domani dovrei rivedere Richard Sloat,* e scivolò per il pendio del ritmo nel pozzo dell'incoscienza.

Lupo procedeva al trotto in un paesaggio fumigante e disseccato. Era separato da lui da filo spinato che di tanto in tanto s'attorcigliava in fantastici intrichi. Il terreno spoglio era anche percorso da trincee profonde, una delle quali Lupo scavalcò agevolmente con un balzo, rischiando di ruzzolare in uno dei grovigli di fil di ferro.

Attento, gridò Jack.

Lupo si arrestò in tempo e alzò la grossa zampa per mostrare a Jack che non si era fatto male, quindi con molta cautela scavalcò il filo spinato.

Jack si sentì invadere da un senso inebriante di felicità e sollievo. Lupo non era morto. Lupo era di nuovo con lui.

Al di qua del filo spinato, Lupo riprese il suo trotto. Ma il terreno che li divideva raddoppiò misteriosamente mentre un fumo grigio si levava sulle numerose trincee nascondendo quasi del tutto la grossa sagoma irsuta che veniva verso di lui.

Giasone! gridò Lupo. Giasone! Giasone!

Sono ancora qui, rispose Jack.

Non ce la faccio, Giasone! Lupo non ce la fa!

Non rinunciare, urlò Jack. Maledizione, tieni duro!

Lupo si fermò davanti a un intrico impenetrabile di fil di ferro e attraverso il fumo Jack lo vide scendere sulle quattro zampe e mettersi a trotterellare avanti e indietro, cercando un varco con il muso. Su e giù trottava Lupo compiendo ogni volta un percorso più lungo. Diventando ogni secondo più nervoso. Finalmente si rialzò sulle zampe posteriori, piazzò le mani su quel groviglio fitto e aprì di forza uno spazio per gridarci attraverso. Lupo non ce la fa, Giasone! Lupo non ce la fa!

Ti voglio bene, Lupo! gridò Jack.

Giasone! latrò di nuovo Lupo. Sii prudente! Stanno venendo a cercarti! Sono più di prima!

Jack avrebbe voluto chiedergli chi, ma non poteva. E comunque lo sapeva.

A questo punto o fu il sogno a modificarsi totalmente, o subentrò un sogno diverso. Si ritrovò nello studio di registrazione devastato, nell'ufficio della Casa del Sole, denso dell'odore di polvere da sparo e di carne bruciata. Sul terreno era disordinatamente accasciato il corpo mutilato di Singer, mentre il cadavere di Casey pendeva dal vetro fracassato. Jack era seduto per terra e cullava Lupo sorreggendolo fra le braccia e sentiva che Lupo

stava morendo. Solo che Lupo non era Lupo.

Jack teneva tra le braccia il corpo tremante di Richard Sloat. Ed era Richard che stava morendo. Dietro le lenti dei suoi sobri occhiali di plastica nera, gli occhi di Richard guizzavano di qua e di là, colmi di dolore. Oh no, oh no, mormorava Jack angosciato. Richard aveva un braccio martoriato e al posto del torace un ammasso informe di polpa vivente e brandelli di camicia bianca inzuppati di sangue. Qua e là scintillavano le estremità di ossa fratturate, come denti.

Non voglio morire, diceva Richard con uno sforzo sovrumano per pronunciare ogni parola. Giasone, non avresti... non avresti dovuto...

Non puoi morire anche tu, lo scongiurava Jack. Tu no.

La parte superiore del corpo di Richard sussultò fra le braccia di Jack e dalla gola gli uscì un lungo suono liquido; poi gli occhi di Richard improvvisamente tersi e tranquilli trovarono quelli di Jack. Giasone. L'eco di quel nome, che era quasi calzante, restò sospesa nell'aria maleodorante. Mi hai ucciso, sussurrò Richard, o piuttosto *macciso,* perché le sue labbra non erano in grado di scandire bene le sillabe. Poi gli occhi di Richard tornarono a perdersi nel vuoto e il suo corpo diventò improvvisamente pesante fra le braccia di Jack. Non c'era più vita in quel corpo. Giasone DeLoessian alzò la testa di scatto...

3

...e Jack Sawyer si drizzò di scatto nel letto freddo e sconosciuto di un tugurio di Decatur, Illinois, e nella fioca luce giallastra di un lampione vide il suo alito condensarsi, voluminoso come se esalato da due bocche contemporaneamente. Riuscì a non gridare solo intrecciando le dita delle mani e stringendole forte abbastanza da spaccare una noce. Un altro enorme sbuffo bianco gli scaturì dai polmoni.

Richard.

Lupo che attraversava galoppando quel mondo morto chiamando... che cosa? *Giasone.*

Il suo cuore eseguì un balzo veloce e deciso, come la scalciata di un cavallo che si alza per superare un ostacolo.

29
Richard a Thayer

1

Alle undici del mattino seguente un Jack Sawyer affranto si tolse lo zaino dalle spalle ai bordi di un lungo campo sportivo coperto di erba secca e bruna di morte. In lontananza due uomini in giacca a scacchi e berretto da baseball lavoravano di rastrello sul tratto di prato che circondava il gruppo di costruzioni più distanti. A sinistra di Jack, subito dietro la palazzina di mattoni rossi che ospitava la biblioteca di Thayer c'era il parcheggio di facoltà. Davanti alia Thayer School un grande cancello si apriva su un viale alberato che correva lungo il perimetro di uno spazioso quadrato nel quale s'incrociavano stretti sentieri. L'unica cosa che faceva spicco al campus era la biblioteca, una sorta di vaporetto in stile Bauhaus costruito con vetro, acciaio e mattoni.

Jack aveva già notato che un cancello secondario dava su un secondo accesso di fronte alla biblioteca. Quest'altra strada percorreva i due terzi della lunghezza della scuola e finiva in uno scarico di rifiuti situato nel cul-de-sac, subito prima del punto in cui il terreno si rialzava a formare un altopiano in miniatura con il campo da football.

Jack s'incamminò verso le palazzine che contenevano le aule. Quando gli studenti avessero cominciato a recarsi alla mensa, avrebbe trovato la stanza di Richard, Entrata 5, Nelson House.

L'erba secca dell'inverno scricchiolava sotto i suoi piedi. Jack si strinse addosso l'eccellente cappotto di Myles P. Kiger, confidando che almeno quello gli desse un minimo di aspetto da scolaro. Passò fra la Thayer Hall e un dormitorio che si chiamava Spence House, in direzione del quadrato. Dalle finestre della Spence House gli giunsero voci impigrite di ragazzi che aspettavano l'ora di colazione.

2

Guardando in direzione del quadrato vide un uomo anziano un po' curvo, color bronzo verdastro, su un piedestallo alto come il banco di un falegname, intento a scrutare la copertina di un pesante libro. Doveva essere Elder Thayer. Indossava colletto rigido, gran fiocco alla gola e la giacca lunga di un Trascendentalista della Nuova Inghilterra. La testa d'ottone di Elder Thayer era china sul volume, rivolta più o meno verso le palazzine delle aule.

Jack girò a destra in fondo al sentiero. Da una finestra del piano superio-

re si scatenò un baccano improvviso, ragazzi che chiamavano a gran voce un nome come «Etheridge! Etheridge!». Poi grida e schiamazzi accompagnati dal rumore di pesante mobilia che veniva sospinta su un pavimento di legno. «Etheridge!»

Jack udì il rumore di una porta che si richiudeva dietro di lui e si guardò alle spalle. Un ragazzo alto con i capelli color biondo sporco scendeva di corsa i gradini della Spence House. Indossava una giacca sportiva di tweed, cravatta e un paio di scarpe da caccia. Solo una lunga sciarpa gialla e blu rigirata più di una volta intorno al collo lo proteggeva dal freddo. Aveva un aspetto allo stesso tempo sparuto e borioso e al momento la sua faccia oblunga era quella di un anziano in collera per un affronto. Jack si calò sulla testa il cappuccio del suo loden riprendendo il cammino.

«Che nessuno si muova!» gridò il ragazzo alto alla finestra chiusa. «Voialtri pivelli state tranquilli!»

Jack si avvicinava alla palazzina seguente.

«State spostando le sedie», gridò il ragazzo alle sue spalle. «Vi sento! Basta!» E finalmente Jack si sentì richiamare.

Si girò con il cuore in gola.

«Fila immediatamente alla Nelson House, chiunque tu sia. Gambe in spalla. Filare. Altrimenti riferisco al direttore del tuo convitto!»

«Signorsì», rispose Jack girandosi nuovamente per partire nella direzione indicatagli dall'anziano.

«Sei in ritardo di almeno sette minuti!» gli strillò Etheridge, inducendo Jack a mettersi al trotto. «Più veloce, ho detto!»

Jack si mise a correre.

Quando abbordò la discesa (si augurava che fosse la strada giusta; era in ogni caso la direzione nella quale aveva guardato Etheridge), vide una lunga automobile nera, una limousine che varcava in quel momento i cancelli dell'ingresso e scendeva sibilando dolcemente per il viale verso il quadrato. Allora temette che la persona seduta dietro i finestrini affumicati della limousine non fosse il genitore di qualsiasi second'anno della Thayer School.

La lunga vettura nera veniva avanti a insolente lentezza.

No, pensò Jack. Mi lascio spaventare dai miei stessi pensieri.

Eppure non riusciva a muoversi. Osservò la limousine fermarsi all'altezza del quadrato, con il motore acceso. Un autista negro con le spalle di un terzino scese e aprì la portiera posteriore. Con una certa fatica smontò un uomo anziano e canuto, certamente sconosciuto a Jack. Indossava un so-

prabito nero che rivelava uno sparato di camicia di un bianco immacolato e una cravatta nera come pece. Rivolse un cenno del capo al suo autista e s'incamminò verso la palazzina principale. Non guardò mai in direzione di Jack. L'autista piegò con grazia eccessiva il collo e guardò in su, come chiedendosi se avrebbe nevicato. Jack indietreggiò tenendo d'occhio l'uomo anziano che aveva raggiunto i gradini della Thayer Hall. L'autista era assorto nel suo specioso esame del cielo. Jack continuò a ritroso per il sentiero finché fu al riparo della fiancata dell'edificio. Qui si girò e ripartì al trotto.

La Nelson House era una palazzina di tre piani sull'altro versante del quadrato. Due finestre al pianterreno gli mostrarono una decina di anziani nell'esercizio dei loro privilegi: leggere spaparanzati sui divani, giocare distrattamente a carte attorno a un tavolino; alcuni osservavano pigramente nella medesima direzione, probabilmente uno schermo televisivo collocato sotto le finestre.

Poco distante una porta invisibile si richiuse rumorosamente e Jack gettò un'occhiata in tempo per vedere Etheridge, l'anziano biondo, che se ne tornava al suo alloggio dopo aver sistemato gli studenti del primo anno.

Arrivato all'angolo della palazzina fu investito da una folata di vento gelido. Dietro c'era una porta stretta con una targa (questa volta di legno con lettere nere in stile gotico) con scritto ENTRATA 5. Dopo la porta c'erano finestre che arrivavano fino all'angolo seguente.

E qui, alla terza finestra, grande sollievo. Perché qui c'era Richard Sloat, con gli occhiali saldamente agganciati alle orecchie, il nodo della cravatta ben stretto, le mani solo lievemente macchiate d'inchiostro. Sedeva composto al suo scrittoio a leggere un librone con l'attenzione di chi ci ha messo in palio la vita. Era messo di tre quarti rispetto a Jack, che ebbe il tempo di contemplare il suo amato e familiare profilo, prima di tamburellare sul vetro.

La testa di Richard si sollevò di scatto dal libro. Lo vide guardarsi attorno disorientato, spaventato e sorpreso dal rumore improvviso.

«Richard», lo chiamò a voce bassa e fu ripagato dall'immediato girarsi dell'amico attonito. Per un attimo lo stupore gli diede le sembianze di un idiota.

«Apri la finestra», lo esortò Jack formulando le parole con mimica esagerata perché l'amico potesse leggergliele sulla bocca. Richard si alzò muovendosi ancora con tutta la lentezza dello sbigottimento. Allora Jack

gli fece il gesto della finestra che si apriva. Quando Richard arrivò alla finestra posò le mani sul telaio e lo guardò con aria severa per un momento. La sua espressione era quella critica e stizzita del giudizio negativo che dava alla sua faccia sporca, ai suoi capelli stopposi, alla maniera così poco ortodossa con cui gli si era presentato e tante altre cose ancora. *Che cos'altro stai combinando questa volta?* Finalmente sollevò la finestra a ghigliottina.

«Be'», esordì, «la gente usa prevalentemente la porta.»

«Ottimo», ribatté Jack quasi ridendo. «Quando sarò come la gente, probabilmente lo farò anch'io. Tirati indietro, vuoi?»

Come se colto con la guardia abbassata, Richard indietreggiò di qualche passo.

Jack si issò sul davanzale e scivolò all'interno, testa in avanti. «Ufff...»

«Okay, salve», lo salutò Richard. «Immagino che mi faccia persino piacere vederti, ma fra pochissimo devo andare a colazione. Intanto tu potresti magari farti una doccia. Tutti gli altri saranno giù alla mensa.» S'interruppe, quasi sorpreso di aver parlato tanto.

Jack si rese conto allora che con lui ci sarebbe voluta della diplomazia. «Potresti portarmi qualcosa da mangiare? Ho una fame da lupo.»

«Perfetto», commentò Richard. «Prima fai diventare tutti scemi, compreso mio padre, scappandotene senza dire dove vai, poi penetri qui come un ladro e adesso mi chiedi di rubare cibo per te. Ottimo. Davvero perfetto.»

«Abbiamo molte cose da dirci», replicò Jack.

«Se», cominciò Richard, curvandosi lievemente in avanti con le mani in tasca, «se riparti oggi stesso per il New Hampshire o se mi lasci telefonare a mio padre per dirgli di venire qui a prenderti, ruberò qualcosa da mangiare per te.»

«Sono pronto a parlare con te di qualsiasi cosa, Richie. Qualsiasi cosa. Parleremo anche del mio ritorno, te lo prometto.»

Richard annuì. «Ma si può sapere dove diavolo sei stato?» I suoi occhi scintillavano dietro le lenti spesse. Poi uno sbatter di ciglia improvviso, vistoso. «E come diavolo puoi giustificare la maniera in cui tu e tua madre state trattando mio padre? Cazzo, Jack. Davvero credo che faresti bene a tornare di corsa in quel posto del New Hampshire.»

«Tornerò», ripeté Jack. «È una promessa. Ma prima devo procurarmi una certa cosa. Posso sedermi da qualche parte? Sono stanco morto.»

Richard gli indicò il letto, poi, tipicamente, mosse la mano in direzione

della seggiola del suo scrittoio, che era più vicina a Jack.

Tonfi di porte nel corridoio. Voci sonore passarono davanti a quella di Richard insieme con lo scalpiccio di molti piedi.

«Hai letto per caso della Casa del Sole?» domandò Jack. «Ci sono stato. Due miei amici ci sono morti e, perché tu lo sappia, Richard, uno dei due era un lupo mannaro.»

La faccia di Richard si contrasse. «Be', questa è davvero una bella coincidenza, perché...»

«Sono stato davvero alla Casa del Sole, Richard.»

«Ho capito. Okay. Tornerò fra mezz'ora con qualcosa da mangiare. Poi dovrò spiegarti chi vive qui accanto. Però questa è roba da Seabrook Island, vero? Rispondi sinceramente!»

«Sì, credo di sì.» Jack si lasciò scivolare dalle spalle il loden di Myles P. Kiger abbandonandolo sulla spalliera della seggiola.

«Tornerò», disse Richard. Dirigendosi alla porta lo salutò con qualche titubanza.

Jack si tolse velocemente le scarpe e chiuse gli occhi.

3

La conversazione alla quale Richard aveva alluso parlando di «roba da Seabrook Island», e che Jack ricordava bene quanto ricordava il suo amico, aveva avuto luogo durante l'ultima settimana della loro ultima visita a quella località.

Quasi ogni anno, quando Phil Sawyer era ancora vivo, le due famiglie erano andate in vacanza assieme. L'estate seguente alla sua morte, Morgan Sloat e Lily Sawyer avevano cercato di tenere viva la tradizione e avevano prenotato per tutti e quattro nel grande e antico albergo di Seabrook Island, South Carolina, che aveva visto alcune delle loro estati più felici. L'esperimento era fallito.

I ragazzi erano abituati a farsi compagnia. Erano anche abituati a posti come Seabrook Island. Richard Sloat e Jack Sawyer ne avevano passati tanti di questi alberghi in località di villeggiatura e avevano calpestato innumerevoli vaste spiagge nell'arco della loro infanzia. Adesso però il clima si era misteriosamente alterato e nella loro vita aveva fatto il suo ingresso una sorta di imbarazzo, una serietà inattesa.

La morte di Phil Sawyer aveva cambiato il colore del futuro. Jack cominciava proprio in quell'ultima estate a Seabrook a pensare che forse non

aveva voglia di occupare la scrivania di suo padre, che forse desiderava qualcosa di più dalla vita. In che senso di più? Ebbene, fra le poche cose di cui si sentiva estremamente sicuro, c'era che questa potente ambizione ad "avere di più" era collegata ai miraggi.

Acquisendo questa nozione, si era anche reso conto di un altro aspetto: cioè che l'amico Richard non solo era incapace di percepire la speciale qualità di questo "avere di più", ma addirittura mirava all'opposto. Richard voleva di meno. Richard non voleva niente che non potesse rispettare.

Nelle lente ore pomeridiane che puntualmente si ripetono in tutti i buoni luoghi di villeggiatura fra il pranzo e il cocktail, Jack e Richard se ne erano andati per conto proprio. Non molto lontani, per la verità, solo su per una collina boscosa che si trovava dietro l'albergo.

Sotto di loro scintillava l'acqua della grande vasca rettangolare della piscina nella quale Lily Cavanaugh Sawyer nuotava avanti e indietro con efficace agilità. A uno dei tavolini sedeva il padre di Richard avvolto in un voluminoso accappatoio di spugna, con un sandwich in una mano e la cornetta del telefono nell'altra.

«È questo il genere di roba che vuoi?» aveva domandato a Richard compostamente seduto al suo fianco con un libro fra le mani (particolare tutt'altro che sorprendente): *La vita di Thomas Edison.*

«Quello che voglio? Quando sarò grande, vuoi dire?» Sembrava quasi che la domanda lo avesse imbarazzato. «Mah, non è male, immagino. Non so se lo voglio o no.»

«Ma sai che cosa vuoi, Richard? Hai sempre sostenuto di voler fare il chimico ricercatore», aveva insistito Jack. «Perché dici così? Che cosa significa?»

«Significa che voglio diventare chimico ricercatore.»

Jack sorrise. «Ma sai che cosa vuol dire, no? Qual è lo scopo di essere chimico ricercatore? Credi che sarebbe divertente? Credi che guarirai il cancro e salverai la vita a milioni di persone?»

Richard lo aveva guardato con molta franchezza, gli occhi lievemente ingranditi dagli occhiali che aveva cominciato a portare da quattro mesi. «No, non credo che riuscirò mai a guarire il cancro. Ma non è questo il punto. Il punto è scoprire come funzionano le cose. Il punto è che i fenomeni avvengono secondo un procedimento ordinato, nonostante le apparenze, e che si può scoprirne il meccanismo.»

«Procedimento ordinato.»

«Già. Perché stai sorridendo?»

«Tu mi crederai pazzo. A me piacerebbe trovare qualcosa che faccia apparire tutto questo, tutti questi ricconi che corrono dietro alle palline da golf e gridano al telefono, che faccia apparire tutto questo un'assurdità.»

«È già un'assurdità», aveva ribattuto Richard, senza alcuna intenzione di fare dello spirito.

«Ma non ti capita qualche volta di pensare che nella vita c'è qualcosa di più di procedimenti ordinati?» L'espressione di Richard era innocente e scettica. «Non avresti voglia di un briciolo di magia, Richard?»

«Sai, certe volte penso che tu voglia solo il caos», aveva risposto Richard, colorendosi minimamente. «Credo che tu mi prenda in giro. Se vai a caccia di magia mandi all'aria tutto quello in cui io credo. Anzi, mandi all'aria la realtà.»

«Forse non esiste una sola realtà.»

«In *Alice nel paese delle meraviglie*!» Richard stava perdendo le staffe.

Si era alzato avviandosi a passi sostenuti nella pineta e Jack si era reso conto che aveva fatto infuriare l'amico rivelandogli i suoi intimi pensieri che riguardavano i miraggi. Grazie alle gambe più lunghe lo aveva raggiunto in pochi secondi.

«Guarda che non ti stavo prendendo in giro», si era scusato. «Ero solo curioso di capire perché dici sempre che vuoi fare il chimico.»

Richard si era fermato di botto e lo aveva guardato con aria molto seria.

«Smettila di farmi ammattire con queste chiacchiere», gli aveva detto. «Queste sono balle da Seabrook Island. È già abbastanza dura essere fra le sei o sette persone sane di mente in tutta l'America senza vedere il mio miglior amico schizzare totalmente.»

Da quella volta in poi ogni stravaganza di Jack veniva immediatamente scartata da Richard Sloat con la definizione di «roba da Seabrook Island».

4

Quando Richard tornò dalla mensa, Jack, lavato di fresco e con i capelli bagnati e appiccicati al cranio, stava rigirando pigramente i libri di Richard, seduto al suo scrittoio. Mentre Richard entrava reggendo un tovagliolo di carta unto in cui era avvolta una razione abbastanza sostanziosa di generi alimentari, Jack si stava domandando se la conversazione imminente sarebbe stata più facile se i libri sulla scrivania fossero stati *Il signore degli anelli* e *La collina dei conigli* e non *Chimica organica* e *Problemi matematici*.

«Cosa avevate da mangiare?» domandò.

«Sei stato fortunato. Pollo fritto. Una delle poche cose fra quelle che servono qui che non ti fa compiangere l'animale che ha dato la vita sacrificandosi alla catena alimentare.» Gli consegnò il tovagliolo bisunto. Jack si avventò su quattro pezzi di pollo ben conditi che gli riempirono la testa di un aroma di incredibile squisitezza.

«Da quando ti sei messo a mangiare come se invece che parlare ragliassi?» Richard si spinse gli occhiali su per il naso e si sedette sul letto. Sotto la giacca di tweed indossava un pullover a V con un motivo marrone. Ne teneva il bordo inferiore infilato nei pantaloni.

Jack visse un attimo di dubbio chiedendosi se fosse veramente possibile parlare dei Territori a una persona così compita da infilarsi il pullover sotto la cintura.

«L'ultima volta che ho mangiato è stato ieri», disse in tono amichevole, «verso mezzogiorno. Ho un po' di fame, Richard. Grazie per avermi portato il pollo. È buonissimo. Il miglior pollo che abbia mai mangiato. Sei veramente un amico a rischiare l'espulsione per me.»

«Tu credi che sia uno scherzo, vero?» Richard si strattonò il pullover aggrottando le sopracciglia. «Se ti trovano qui, con tutta probabilità sarò espulso sul serio, perciò non fare troppo lo spiritoso. Dobbiamo trovare il sistema di farti tornare nel New Hampshire.» Poi ci fu silenzio, per un momento. Uno sguardo riflessivo da parte di Jack, uno sguardo critico da parte di Richard.

«So che vuoi che ti spieghi che cosa sto facendo, Richard», cominciò finalmente Jack con la bocca piena di carne di pollo, «e credimi, non sarà facile.»

«Sei cambiato, sai», osservò Richard. «Adesso sembri... più vecchio. Ma non è solo quello. Non sei lo stesso di prima.»

«So di essere cambiato. Anche tu saresti un po' diverso, se avessi passato quello che ho passato io da settembre a oggi.» Jack sorrise, contemplò il cipiglio di Richard e il suo abbigliamento da bravo ragazzo e capì che non sarebbe stato capace di parlargli di suo padre. No, non era assolutamente possibile. Se fosse stato il destino a farlo in sua vece, tanto meglio; ma a lui mancava il cuore d'assassino necessario per rivelazioni di tale gravità.

L'amico continuava a guardarlo con aria accigliata in attesa di conoscere la storia.

Forse per procrastinare il momento in cui avrebbe dovuto cercare di convincere Richard il Razionale della realtà di cose incredibili, gli doman-

dò: «Quel ragazzo che occupa la stanza qui accanto, sta lasciando la scuola? Da fuori ho visto che aveva le valigie sul letto».

«Be', questo è davvero interessante», sbottò Richard. «Interessante alla luce di quello che hai detto. È vero, se ne sta andando. Anzi, se n'è già andato. Credo che debba venire qualcuno a prendere i suoi bagagli. Dio solo sa che razza di storia pazzesca caverai da questo, comunque quello qui di fianco era Reuel Gardener, il figlio di quel predicatore che gestiva l'istituto dal quale saresti fuggito.» Richard ignorò l'improvviso accesso di tosse che colse Jack. «Da ogni punto di vista sarei propenso ad affermare che Reuel non era esattamente il comune vicino di stanza, e probabilmente qui non c'è nessuno molto dispiaciuto della sua partenza. In ogni caso, proprio quando è venuta fuori quella storia dei ragazzi uccisi nella Casa diretta da suo padre, ha ricevuto il telegramma con l'ordine di andarsene da qui.»

Jack era riuscito a deglutire il boccone di pollo che per poco non lo aveva soffocato. «Il figlio del reverendo Gardener. Quell'uomo aveva un figlio? E stava qui?»

«È venuto all'inizio del semestre», rispose semplicemente Richard. «È quello che cercavo di dirti prima.»

A un tratto la Thayer School si trasformò per Jack in una minaccia che certamente Richard non avrebbe potuto comprendere. «Ma che tipo era?»

«Un sadico», rispose Richard. «Alle volte sentivo dei rumori davvero molto strani venire dalla sua stanza e una volta ho visto un gatto morto nella spazzatura, fuori sul retro, un gatto senza occhi e senza orecchie. Ma bastava vederlo per pensare che fosse il tipo di persona capace di torturare un gatto. E secondo me aveva addosso un odore come di cuoio rancido.» Rimase in silenzio per un momento calcolato con meticolosità, quindi chiese: «Davvero eri alla Casa del Sole?».

«Ci sono stato per trenta giorni. Un inferno o quanto di più vicino all'inferno si possa pensare.» Trasse un respiro osservando la faccia di Richard sempre accigliata, ma adesso almeno per metà convinta. «So che ti è difficile digerirlo, Richard, capisco, ma il ragazzo che era con me era un licantropo. E se non fosse rimasto ucciso per salvarmi la vita, adesso sarebbe qui con me.»

«Un licantropo. Con il pelo nei palmi delle mani. Che si trasforma in un mostro assetato di sangue quando c'è la luna piena.» Richard si guardò attorno con aria pensierosa.

Jack aspettò che il suo sguardo tornasse da lui. «Vuoi sapere che cosa sto facendo? Vuoi che ti spieghi perché viaggio in autostop da una parte

all'altra del paese?»

«Se non lo fai mi metterò a strillare», ribatté Richard.

«Va bene. Sto cercando di salvare la vita a mia madre.» E nel pronunciare queste parole si sentì colmare da una lucidità stupefacente.

«E come diavolo vorresti farlo?» proruppe Richard. «Tua madre probabilmente è ammalata di cancro. Come mio padre ti ha detto e ripetuto, ha bisogno di medici e scienza medica... e tu te ne parti? E che cosa vorresti usare per salvare tua madre, Jack? La magia?»

Gli occhi di Jack cominciarono ad ardere. «Ci sei arrivato, Richard, vecchio mio.» Levò un braccio e si schiacciò il tessuto dell'interno del gomito sugli occhi già umidi.

«Ehi, ehi, calmati, non mi sembra il caso», riprese Richard, strattonandosi febbrilmente il pullover. «Non metterti a piangere, Jack, dai, per piacere, so che è terribile, non avevo intenzione di... solo che...» Senza rumore Richard aveva improvvisamente attraversato la stanza e adesso cercava di consolare Jack accarezzandogli la spalla.

«Non è niente», disse Jack. Riabbassò il braccio. «Ma non è una fantasticheria, Richard, comunque tu voglia pensarla.» Drizzò la schiena. «Mio padre mi chiamava Jack Viaggiante e così mi chiamava anche un vecchio che c'era ad Arcadia Beach.» Jack si augurava di non sbagliarsi e che davvero l'affetto che Richard provava per lui lo aiutasse a sintonizzarsi sulla sua lunghezza d'onda. Quando lo guardò in faccia, vide che non si sbagliava. L'amico sembrava ora preoccupato, intenerito, disponibile.

Jack cominciò la sua storia.

5

Attorno ai due ragazzi, la vita della Nelson House procedeva con i suoi momenti di quiete e di fracasso alla maniera di tutti i collegi del mondo, nel suo tradizionale contrappunto di grida e schiamazzi e risa. Ogni tanto un rumore di passi dietro la porta, ma nessuno che si fermasse. Dalla stanza sovrastante giungevano tonfi regolari e musica occasionale. Cominciò raccontando a Richard dei miraggi. Dai miraggi passò a Svelto Parker. Gli descrisse la voce che gli parlava dall'imbuto di sabbia ruotante. Poi raccontò a Richard di come avesse sorbito il succo magico di Svelto e fosse flippato per la prima volta nei Territori.

«Ma secondo me era solo vino scadente, vinaccio da alcolizzati squattrinati», spiegò Jack. «In seguito, quando ormai non ne avevo più, ho scoper-

to che non ne avevo bisogno per flippare. Potevo farlo anche senza niente.»

«Okay», commentò Richard senza sbilanciarsi.

Jack tentò appassionatamente di dare a Richard una rappresentazione dei Territori parlandogli della pista sulla quale transitavano i carretti, del palazzo estivo, delle distorsioni e degli aspetti più peculiari di quei luoghi. Del capitano Farren, della Regina agonizzante. Da qui giunse a parlare dei Gemellanti e di Osmond. Della scena al villaggio di Ognimmani; della Via degli Avamposti che era la via dell'ovest. Mostrò a Richard la sua piccola collezione di oggetti preziosi, il plettro e la biglia e la moneta. Richard se li rigirò fra le dita e glieli restituì senza un commento. Poi Jack rivisse il suo angoscioso soggiorno a Oatley. Richard ascoltò in silenzio, ma con gli occhi sgranati.

Prudentemente Jack omise di parlare di Morgan Sloat e di Morgan di Orris quando diede il resoconto degli avvenimenti nell'area di parcheggio di Lewisburg, nell'Ohio.

Poi Jack dovette descrivere Lupo come lo aveva visto la prima volta, un gigante gioviale in salopette, e allora sentì che gli riaffioravano le lacrime agli occhi. Ma non stupì più che tanto Richard quando cominciò a piangere nel raccontare di come cercava invano di convincere Lupo a salire su qualche veicolo, nel confessare come si spazientiva con il suo compagno. Ma il semplice fatto di essersi confidato lo fece star bene a lungo. Riuscì a riferire tutta la storia della prima muta di Lupo senza piangere e senza farsi venire un groppo in gola. Poi fu di nuovo nei guai. La collera gli permise di parlare a ruota libera finché arrivò a Ferd Janklow e qui si sentì bruciare di nuovo gli occhi.

Richard restò per molto tempo zitto. Poi si alzò e andò a prendere un fazzoletto da un cassetto del comò. Jack si soffiò rumorosamente il naso.

«Ecco che cosa è successo», concluse Jack. «Almeno nel complesso.»

«Che cosa hai letto di recente? Che film hai visto?»

«Vaffanculo», sbottò Jack. Si alzò e andò a prendere il suo zaino, ma Richard gli afferrò un polso.

«Non credo che tu ti sia inventato tutto. Anzi, non credo che tu ti sia inventato un bel niente.»

«Davvero?»

«Davvero. Non so esattamente che cosa penso, ma sono sicuro che non mi stai volontariamente raccontando delle frottole.» Ritirò la mano. «Credo che tu sia stato alla Casa del Sole, questo sì, ci credo. E credo che tu

avessi un amico che si chiamava Lupo e che è morto in quella casa. Ma devi scusarmi se non riesco a prendere sul serio i Territori e se non posso accettare che il tuo amico fosse un licantropo.»

«Allora tu credi che io sia matto?»

«Credo che tu sia nei guai. Ma non telefonerò a mio padre e non ti obbligherò a ripartire subito. Per questa notte puoi dormire qui, in questo letto. Se sentiamo che arriva il signor Haywood che viene a controllare, vuol dire che ti nasconderai sotto il letto.» Richard aveva assunto i toni di un dirigente. Si piazzò le mani sui fianchi e contemplò con occhio critico la stanza. «Devi riposare. Sono sicuro che in parte il problema è lì. Ti hanno ammazzato di lavoro in quel posto orribile e ti hanno manomesso il cervello e hai bisogno di riposare.»

«Questo sì», ammise Jack.

Richard ruotò gli occhi verso l'alto. «Fra poco devo assentarmi perché c'è la partita di pallacanestro, ma tu puoi nasconderti qui e più tardi ti porterò dell'altro cibo dalla mensa. Ora l'importante è che hai bisogno di riposo e hai bisogno di tornare a casa tua.»

Jack disse: «Il New Hampshire non è casa mia».

30
Stranezze a Thayer

1

Dalla finestra Jack vedeva ragazzi in cappotto che andavano e venivano dalla biblioteca e dalle altre palazzine della scuola. Etheridge, l'anziano che gli aveva rivolto la parola quel mattino, passò frettoloso con la sciarpa che gli svolazzava dietro la schiena.

Richard prese una giacca sportiva di tweed dall'armadietto accanto al letto. «Niente potrà farmi pensare che tu non debba tornare nel New Hampshire. Adesso devo andare a pallacanestro altrimenti l'allenatore Frazer mi rifila dieci giri di punizione appena torna. Oggi abbiamo un altro allenatore e Frazer ha giurato che ci seppellisce, se saltiamo l'allenamento. Vuoi che ti presti qualche indumento pulito? Ho almeno una camicia che ti deve andare bene. Me l'ha spedita mio padre da New York, ma me ne hanno mandata una della taglia sbagliata.»

«Vediamo.» Gli abiti di Jack erano decisamente immondi. Richard gli diede una camicia bianca con i bottoni al colletto ancora nella sua busta di

plastica. «Oh, grazie», disse Jack. Sfilò la camicia dalla busta e cominciò a togliere gli spilli. Gli sarebbe andata quasi bene.

«C'è anche una giacca che puoi provare», aggiunse Richard. «Quel blazer appeso in fondo all'armadio. Te lo provi, va bene? E puoi metterti una delle mie cravatte. Nel caso dovesse entrare qualcuno. Di' che sei del Saint Louis Country Day e che sei qui per uno scambio. Ne facciamo due o tre all'anno. Ragazzi di questa scuola vanno là e ragazzi di là vengono qui e si lavora al giornale scolastico.» Andò alla porta. «Tornerò prima di cena per vedere come ti va.»

Di lì a pochi minuti la Nelson House restò immersa nel silenzio. Dalla finestra della camera di Richard Jack scorgeva alcuni studenti seduti dietro le vetrate della biblioteca. Nessuno che percorresse i sentieri o il prato di erba brunita dall'inverno. Una campanella squillava insistentemente annunciando l'inizio della quarta ora. Jack distese le braccia e sbadigliò. Sentiva risorgere dentro di sé un senso di sicurezza avendo per ambiente una scuola con tanti rituali arcinoti, campanelle, inizio e fine di lezioni, allenamenti di pallacanestro. Forse gli sarebbe riuscito di trattenersi per un giorno ancora. Forse gli sarebbe stato persino possibile telefonare a sua madre da uno dei telefoni della Nelson House. E sicuramente avrebbe riguadagnato un po' di sonno perduto.

Andò all'armadio e trovò il blazer dove Richard gli aveva detto. Aveva ancora l'etichetta appesa a una manica. Sloat gliel'aveva spedito da New York, ma Richard non l'aveva mai indossato. Come la camicia il blazer era di una misura troppo piccola per Jack e gli stringeva sulle spalle; ma il taglio non era attillato e le maniche lasciavano vedere un centimetro di polsini bianchi della camicia. Jack prelevò una cravatta dal gancio sull'antina: rossa con un disegno di ancore blu. Si passò la cravatta intorno al collo e fece il nodo. Si esaminò allo specchio e scoppiò a ridere. Ecco che finalmente ce l'aveva fatta. Contemplò l'elegante blazer nuovo, la sua cravatta da club, la camicia bianca come neve, i suoi jeans stropicciati. Proprio così. Un collegiale.

2

Jack scoprì che Richard era diventato un ammiratore di John McPhee e Lewis Thomas e Stephen Jay Gould. Dai libri che teneva allineati negli scaffali, scelse *Il pollice del panda,* perché gli piaceva il titolo e tornò a letto.

Richard non rientrò dall'allenamento di pallacanestro per un tempo che gli sembrò lunghissimo. Jack si mise a passeggiare avanti e indietro nella stanzetta. Non capiva perché Richard tardasse tanto, ma la sua immaginazione gli proponeva una calamità dopo l'altra.

Dopo che aveva controllato il suo orologio per la quinta o sesta volta, notò che non c'erano studenti in vista.

Qualunque cosa fosse accaduta a Richard, era accaduta all'intera scolaresca.

Il pomeriggio morì. Cominciò a pensare che fosse morto anche Richard. Forse era morta tutta la Thayer School... e lui era un portatore di peste, un portatore di morte. Non aveva più mangiato dopo i pezzi di pollo che Richard aveva trafugato dalla mensa e tuttavia non aveva appetito. Sedette, oppresso dall'avvilimento. Recava distruzione ovunque andasse.

3

Poi ci furono di nuovo passi nel corridoio.

Dal piano superiore gli giunse ora, sommesso, il ritmo di un contrabbasso. I passi si fermarono davanti alla sua porta. Jack vi si precipitò.

Era Richard. Due ragazzi con capelli come barba di granoturco e la cravatta a mezz'asta gettarono dentro un'occhiata continuando per il corridoio. La musica rock era più forte fuori della stanza.

«Dove siete finiti tutto il pomeriggio?» volle sapere Jack.

«Mah. È stato tutto molto strano», rispose Richard. «Hanno sospeso tutte le lezioni pomeridiane. Il signor Dufrey non ha nemmeno permesso ai ragazzi di tornare agli spogliatoi. Poi abbiamo dovuto andare tutti all'allenamento di pallacanestro, e qui era ancora più strano.»

«Chi è il signor Dufrey?»

Richard lo guardò come se fosse appena cascato fuori da una culla. «Chi è il signor Dufrey? È il preside, ecco chi è. Ma non sai proprio niente di questa scuola?»

«No, ma comincio a farmi qualche idea. Che cosa c'era di così strano all'allenamento?»

«Ricordi che ti avevo detto che per oggi l'allenatore Frazer aveva mandato un suo collega? Ebbene, aveva anche avvertito che avrebbe punito chiunque avesse cercato di saltare l'allenamento. Così io mi ero messo in testa che questo suo collega fosse una specie di Al Maguire, capisci, uno di quelli davvero in gamba. La Thayer School non ha mai avuto una buona

tradizione sportiva, comunque io pensavo che il suo sostituto fosse uno molto speciale.»

«Lasciami indovinare. Il supplente aveva invece l'aria di non aver mai avuto a che fare con lo sport.»

Richard sollevò la testa stupito. «Infatti», confermò. «Proprio così.» Contemplò Jack come soppesandolo. «Non faceva che fumare. Aveva i capelli troppo lunghi e unti. Non sembrava affatto un allenatore. Anzi, direi piuttosto che era il tipo che gli allenatori calpesterebbero volentieri. E anche gli occhi non erano normali. Scommetto che fuma erba.» Richard si strattonò il pullover. «E non mi pare che sapesse di pallacanestro. Non ci ha fatto nemmeno provare gli schemi, che è quello che facciamo di solito dopo il riscaldamento. Ci siamo messi a correre, tirando a canestro, mentre lui gridava, ridendo, come se la gente che gioca a pallacanestro fosse lo spettacolo più ridicolo che avesse mai visto in vita sua. Ma tu hai mai conosciuto un allenatore che trovi da ridere nello sport? E anche il riscaldamento è stato strano. Ci ha detto: "Okay, fate delle flessioni" e ha fumato la sua sigaretta. Senza contare, senza dare la cadenza, ciascuno che andava per conto proprio. E poi salta su con un "Okay, adesso sgranchitevi un po' le gambe". Era un tipo... davvero selvatico. Credo che domani presenterò un reclamo all'allenatore Frazer.»

«Io non presenterei reclami né a lui né al preside», lo ammonì Jack.

«Oh, ho capito», ribatté Richard. «Il signor Dufrey è uno di loro. Uno dei Territori.»

«O lavora per loro», suggerì Jack.

«Ma ti rendi conto che con questo sistema riesci a giustificare qualsiasi cosa? Qualsiasi cosa esca dalla norma? È troppo facile... spiegare tutto così. Sono i matti che si comportano in questo modo. Tu fai collegamenti che non si basano sulla realtà.»

«E vedo cose che non ci sono.»

Richard si strinse nelle spalle e, a dispetto dell'ostentata indifferenza del gesto, la sua faccia era contrita. «L'hai detto.»

«Aspetta un momento», riattaccò Jack. «Ti ricordi quando ti ho raccontato di quell'edificio crollato ad Angola?»

«Sì.»

«Bene. Io credo che quell'incidente sia avvenuto per causa mia.»

«Jack, tu sei...»

Jack disse: «Pazzo, lo so. Senti, credi che qualcuno mi tradirebbe se uscissi per andare a vedere il telegiornale?».

«Ne dubito. A quest'ora studiano quasi tutti. Perché?»

Perché voglio farmi un'idea di quello che sta succedendo qua in giro, pensò Jack senza dirlo. *Piccoli incendi, un terremotino... indizi che stanno a dimostrare che arrivano. Per me. Per noi.*

«Ho bisogno di cambiare aria, Richard, vecchio mio», rispose a voce alta e seguì l'amico per il corridoio color verde acqua.

31
Thayer va all'inferno

1

Jack si accorse per primo del cambiamento e capì che cosa era successo. Era stato mentre Richard era fuori e lui era particolarmente sensibilizzato.

L'aspra musica del piano di sopra era scomparsa. Il televisore della sala comune si era addormentato.

Richard si girò verso Jack e aprì la bocca per parlare.

«Non mi piace», lo precedette Jack. «I tam tam indigeni non suonano più. C'è troppo silenzio.»

«Ha, ha», rispose Richard, per niente divertito.

«Richard, posso farti una domanda?»

«Sì, certo.»

«Hai paura?» Si capiva che Richard moriva dalla voglia di rispondere: *No, e perché mai? A quest'ora è sempre tutto tranquillo alla Nelson House.* Per sua sfortuna, però, Richard era del tutto incapace di mentire, caro vecchio Richard. Jack provò un moto d'affetto.

«Sì», rispose Richard. «Ho un po' paura.»

«Posso chiederti un'altra cosa?»

«Chi te lo vieta.»

«Perché stiamo bisbigliando?»

Richard lo contemplò a lungo senza parlare, poi si incamminò di nuovo per il corridoio verde.

Le porte delle altre stanze erano o spalancate o almeno socchiuse. Jack avvertì un odore a lui ben noto nei pressi della stanza numero quattro e con le dita tese spinse del tutto l'uscio semiaperto.

«Chi è che si fa di erba?» domandò.

«Come?» rispose Richard, colto alla sprovvista.

Jack fiutò rumorosamente. «Non senti?»

Richard tornò sui suoi passi per guardare nella stanza. Entrambe le lampade erano accese. Su uno scrittoio c'era un libro di storia aperto, mentre sull'altro c'era un numero di *Heavy Metal.* Numerosi manifesti ravvivavano le pareti. Sulla rivista musicale aperta era posata una cuffia dalla quale uscivano sottili squittii melodici.

«Se c'è rischio di finire espulsi perché si permette a un amico di dormire sotto il letto, dubito che uno che fuma erba se la cavi con uno scappellotto, no?» commentò Jack.

«Certo che ti buttano fuori, se fumi.»

Richard fissava lo spinello come se ne fosse ipnotizzato. Jack non lo aveva visto così stupefatto e smarrito nemmeno quando gli aveva mostrato le bruciature che gli si andavano rimarginando fra le dita.

«La Nelson House è vuota», stabilì Jack.

«Non essere ridicolo!» sbottò Richard, seccamente.

«Ti dico che è vuota.» Jack gli indicò il corridoio. «Siamo rimasti solo noi e non è possibile che una trentina di ragazzi riescano a uscire da un convitto senza far rumore. Questo è perché non sono usciti. Sono scomparsi.»

«Già, sono finiti nei Territori.»

«Questo non lo so», precisò Jack. «Forse sono ancora qui, ma su un livello lievemente diverso dal nostro. Forse sono finiti laggiù, forse sono a Cleveland, ma non sono dove ci troviamo noi.»

«Chiudi quella porta», gli ordinò bruscamente Richard e, visto che Jack non ubbidiva abbastanza celermente, eseguì da sé.

«Non vuoi spegnere lo...»

«Non voglio nemmeno toccarlo», dichiarò Richard. «Dovrei denunciarli, sai? Dovrei riferire al signor Haywood.»

«Lo faresti?» gli domandò Jack affascinato.

Richard sembrò mortificato. «No... probabilmente no. Ma non mi piace.»

«Non è regolare», osservò Jack.

«Infatti.» Gli occhi di Richard guizzarono verso di lui dietro le lenti degli occhiali come per dirgli che le cose stavano esattamente così, che aveva colpito nel segno e che se non gli andava bene, peggio per lui. S'incamminò di nuovo. «Voglio sapere che cosa diavolo sta succedendo», annunciò, «e stai pur sicuro che lo scoprirò.»

Solo che potrebbe essere assai più insidioso per la tua salute che un tiro di marijuana, Richie, pensò Jack, seguendo l'amico.

2

Si fermarono in salotto a guardare fuori. Richard indicò il quadrato. Nelle ultime luci del giorno, Jack scorse un gruppo di ragazzi raccolti disordinatamente attorno alla statua di Elder Thayer.

«Stanno fumando!» esclamò stizzito Richard. «Nel bel mezzo del quadrato! Fumano!»

Jack pensò immediatamente all'odore di marijuana che aveva sentito in corridoio.

«Per fumare fumano», disse Jack, «ma non il genere di sigarette che vendono nei distributori automatici.»

Richard fece risuonare rabbiosamente il vetro della finestra con le nocche. Jack vide come in quel momento avesse del tutto dimenticato l'inquietante stranezza del dormitorio deserto, il supplente in giacca di pelle che fumava una sigaretta via l'altra, la presunta aberrazione mentale che a suo avviso aveva dato origine al suo bizzarro racconto. La sua espressione scandalizzata stava a dire: *Quando un gruppo di studenti si mette a fumare spinelli a pochi metri dalla statua del fondatore della scuola, è come se qualcuno cercasse di raccontarmi che la terra è piatta o che qualche volta i numeri primi possono essere divisibili per due o qualcosa di ugualmente assurdo.*

Il cuore di Jack era pieno di pietà per l'amico, ma era anche colmo di ammirazione per un atteggiamento che agli occhi dei suoi compagni doveva apparire così reazionario e persino eccentrico. Ancora una volta gli venne da chiedersi se Richard avrebbe sopportato i traumi che si andavano delineando per l'immediato futuro.

«Richard, quei ragazzi non sono della Thayer, vero?»

«Mio Dio, ma sei davvero ammattito, Jack! Sono gli anziani. Li riconosco tutti! Quello là con lo stupido casco di pelle da pilota è Norrington. Quello con i calzoni della tuta verdi è Buckley. E poi vedo Garson... Littlefield... e quello con la sciarpa è Etheridge», concluse.

«Sei sicuro che sia proprio Etheridge?»

«Certo che è lui!» esclamò Richard. A un tratto fece scattare la serratura della finestra, alzò il vetro e si affacciò nell'aria fredda.

Jack cercò di tirarlo indietro. «Richard... ascoltami...»

Ma Richard non voleva saperne. Si sporse nel crepuscolo.

«Ehi!»

No, non attirare la loro attenzione, Richard, per l'amor di Dio...

«Ehi, ragazzi, Etheridge! Norrington! Littlefield! Che cosa credete di fare?»

Conversazioni e risa cessarono. Quello che portava la sciarpa di Etheridge si girò al suono della voce di Richard. Sollevò leggermente la testa per guardarli. Il suo volto fu illuminato dalle luci della biblioteca e dall'imbronciato bagliore del tramonto invernale. In un gesto istintivo, Richard si portò le mani alla bocca. La parte destra della sua faccia somigliava in effetti a quella di Etheridge; ma si trattava di un Etheridge più maturo, di un Etheridge che era stato in parecchi posti che i bravi collegiali non frequentano e che aveva fatto parecchie cose che i bravi collegiali non fanno. L'altra metà era una maschera di cicatrici, uno spicchio scintillante che poteva anche essere un occhio che sbirciava da un cratere al centro di una scomposta tumescenza sotto la fronte. Pareva una biglia che fosse stata affondata in una pozza di sego semiliquefatto. Dall'angolo sinistro della bocca gli sporgeva una lunga zanna ricurva.

È il suo Gemellante, concluse in tutta calma Jack. *Quello lì è il Gemellante di Etheridge. Saranno tutti Gemellanti? Uno per Littlefield, uno per Norrington, e così via? Non è possibile, no?*

«Sloat!» gridò il Gemellante di Etheridge. Avanzò di qualche passo. Ora la luce dei lampioni gli cadeva direttamente sulla faccia deturpata.

«Chiudi la finestra», bisbigliò Richard. «Chiudi la finestra. Mi sono sbagliato. Somiglia un po' a Etheridge, ma non è lui. Forse è il suo fratello maggiore, forse qualcuno gli ha schizzato acido per batterie sulla faccia e adesso è diventato matto, ma non è Etheridge. Chiudi la finestra, Jack. Chiudi la finestra subito...»

Il Gemellante di Etheridge venne avanti dinoccolato. Sorrideva. La sua lingua, spaventosamente lunga, gli cascò fuori dalla bocca come una coccarda che si srotola al vento.

«Sloat! Dacci il tuo passeggero!»

Jack e Richard si voltarono contemporaneamente a scambiarsi un'occhiata tesa.

Un ululato fremette nella notte... perché ormai era notte: il crepuscolo era finito.

Per un attimo Jack vide qualcosa di molto simile a odio autentico negli occhi dell'amico, un ricordo di suo padre. *Perché sei venuto proprio qui, Jack? Perché hai voluto portarmi quest'orrore? Perché hai dovuto portare qui questa dannata robaccia da Seabrook Island?*

«Vuoi che me ne vada?» gli domandò a bassa voce Jack.

Ancora un attimo, poi quell'espressione di rancore che Richard aveva negli occhi cedette alla sua naturale bontà d'animo. «No», rispose passandosi distrattamente le mani fra i capelli. «No, tu non vai da nessuna parte. Ci sono... ci sono cani selvatici là fuori. Cani selvatici, Jack! In una scuola! Cioè... Gesù, ma li hai visti?»

«Sì, li ho visti, Richie», rispose sommessamente Jack, mentre Richard finiva di scompigliarsi del tutto i capelli fino a poco prima perfettamente pettinati.

Il compostissimo amico di Jack cominciava ad assomigliare ad Archimede Pitagorico.

«Devo chiamare Boynton, del servizio di sicurezza, ecco che cosa devo fare», dichiarò Richard. «Chiamare Boynton o la polizia o...»

Dagli alberi dall'altra parte del quadrato giunse un ululato, salì dalle ombre che si andavano addensando nelle fronde un urlo cupo e crescente che era quasi umano. Richard girò gli occhi da quella parte con la bocca che gli tremava come quella di un vecchio infermo, poi rivolse uno sguardo supplichevole a Jack.

«Chiudi la finestra, Jack, okay? Mi sento la febbre. Ho paura di aver preso freddo.»

«Subito, Richard.» Jack chiuse la finestra soffocando come meglio poteva quell'ululato.

32
«Dacci il tuo passeggero!»

1

«Aiutami, Richard», grugnì Jack.

«Non voglio spostare il comò, Jack», protestò Richard con voce petulante. Le occhiaie scure che aveva sotto gli occhi erano ancora più pronunciate, ora che erano stati in salotto. «Quello non è il suo posto.»

Dal quadrato venne di nuovo quel verso.

Il letto era davanti alla porta. La stanza di Richard appariva ora completamente trasformata. Richard contemplava come frastornato tanto disastro. Andò al suo letto e tolse le coperte. Ne consegnò una a Jack senza parlare, poi distese per terra la sua. Si tolse dalle tasche spiccioli e portafogli che depositò con cura sul comò. Poi si sdraiò sulla sua coperta, se ne ripiegò i

lembi sul corpo e così rimase, con gli occhiali ancora addosso e un'espressione di muto mistero.

Il silenzio all'esterno era palpabile e onirico, rotto solo dal rombo lontano dei grossi autocarri che transitavano sull'autostrada. La Nelson House era invece immersa in un silenzio innaturale.

«Non voglio parlare di quello che c'è fuori», dichiarò Richard. «Ma voglio il letto davanti alla porta.»

«Okay, Richard», rispose Jack conciliante. «Non ne parleremo.»

«Buonanotte, Jack.»

«Buonanotte, Richard.»

Richard gli rivolse un sorriso che era fioco e terribilmente stanco; c'era però in esso abbastanza affetto fraterno da riscaldare e contemporaneamente addolorare il cuore di Jack. «Sono contento che sei venuto», disse Richard, «e domani mattina parleremo di tutta questa storia. Sono sicuro che domani mi sembrerà tutto molto più logico. Intanto mi sarà passata questa febbre che mi è venuta.»

Si girò sul fianco destro e chiuse gli occhi. Cinque minuti dopo, nonostante il duro giaciglio, era addormentato.

Jack rimase seduto a lungo a guardare nelle tenebre. Ogni tanto vedeva i fari di qualche automobile che passava in Springfield Avenue; altre volte aveva l'impressione che ogni fonte di luce si fosse fulminata, fari e lampioni, come se l'intera Thayer School continuasse a scivolare fuori dalla realtà per rimanere sospesa in un limbo e riapparire poco dopo.

Si stava alzando un vento. Jack lo sentiva scrollare le ultime foglie semicongelate degli alberi del quadrato; lo sentiva spingere i rami gli uni contro gli altri producendo un suono di ossa; lo sentiva fischiare gelido fra le palazzine.

2

«Quel tizio sta venendo qui», annunciò Jack con apprensione. «Il Gemellante di Etheridge.»

«Chi?»

«Lascia perdere. Torna a dormire. È meglio che non vedi.»

Ma Richard si stava mettendo a sedere. Prima che i suoi occhi si fissassero su quell'individuo dinoccolato e vagamente deforme che stava venendo verso la Nelson House, la sua attenzione fu attirata dall'atmosfera che pesava sull'intera scuola e fu profondamente colpito, tremendamente spa-

ventato.

L'edera della Monkson Fieldhouse che fino a quella mattina era stata scheletrica ma ancora di un pallido verde, era ora improvvisamente ingiallita. *Sloat! Dacci il tuo passeggero!*

A un tratto Richard provò il desiderio imperioso di tornare a dormire: dormire fino all'esaurimento della sua influenza (si era svegliato concludendo che poteva essere solo un'influenza; non era un raffreddore o una febbriciattola, bensì un'influenza vera e propria); quest'influenza e questa febbre che gli provocava queste orribili allucinazioni. Aveva fatto molto male ad affacciarsi a quella finestra aperta... e anche prima, a permettere a Jack di scavalcare il davanzale ed entrare in camera sua. Questo pensò Richard e subito si sentì pieno di senso di colpa.

3

Jack gli lanciò una rapida occhiata e dal pallore del suo viso e dallo strabuzzare dei suoi occhi vide che Richard si avvicinava sempre di più al Magico Paese del Sovraccarico.

La creatura che era fuori era di statura bassa e contro lo sfondo bianchiccio della brina sembrava uno gnomo arrampicatosi da sotto qualche ponte, con mani unghiute che gli arrivavano quasi alle ginocchia. Indossava un giaccone con cappuccio dell'esercito con ETHERIDGE scritto sulla tasca sinistra. Il giaccone era aperto e sotto di esso Jack vedeva una camicia stropicciata e lacera con una macchia scura che poteva essere di sangue o di vomito. La creatura portava anche una cravatta spiegazzata con una serie di E maiuscole intessute nella stoffa; su di essa erano rimasti appiccicati un paio di grumi simili a grottesche spille.

Solo metà di questa nuova faccia di Etheridge funzionava bene. Aveva terra nei capelli e foglie sui vestiti.

«Sloat! Dacci il tuo passeggero!»

C'era qualcosa di affascinante nei suoi occhi che vibravano incredibilmente nelle orbite come i rebbi di un diapason. Era difficile non lasciarsene catturare.

«Richard!» grugnì. «Non guardarlo negli occhi.»

Richard non rispose. Contemplava con l'aria stupefatta di un drogato questa replica deforme di Etheridge.

Spaventato, Jack lo colpì alla spalla. «Oh», sospirò Richard. Poi afferrò la mano di Jack e se la premette contro la fronte. «Sono molto caldo?»

Jack ritirò la mano dalla sua fronte che era solo tiepida.

«Abbastanza», mentì.

«Lo sapevo», esclamò Richard con sincero sollievo. «Devo andare all'infermeria, Jack. Mi sa che ho bisogno di un antibiotico.»

«Daccelo, Sloat!»

«Spostiamo il comò davanti alla finestra», disse Jack.

«Tu non corri alcun pericolo, Sloat!» gridò Etheridge. Sorrideva, rassicurante... o per meglio dire la metà destra della sua faccia sorrideva in un'espressione rassicurante; la sinistra era solo un cadaverico sconquasso.

«Come fa ad assomigliare tanto a Etheridge?» domandò Richard con calma innaturale. «Come mai la sua voce ci arriva attraverso il vetro così distinta? Che cosa gli è successo alla faccia?» Poi la sua voce acquisì un timbro più stridulo e pervaso di apprensiva irrequietudine nel formulare un'ultima domanda, quella che almeno per lui in quel momento era di importanza vitale: «Perché ha la cravatta di Etheridge, Jack?».

«Non lo so», rispose Jack. *Poco ma sicuro che siamo di nuovo a Seabrook Island, Richie, e mi sa che qui avremo da ballare fino a vomitare.*

«Daccelo, Sloat, o veniamo a prenderlo noi!»

L'essere-Etheridge mostrò l'unica zanna in un feroce ghigno da cannibale.

«Mandaci fuori il tuo passeggero, Sloat. Tanto è morto! È morto e se non ce lo mandi fuori subito, fra poco sentirai come puzza!»

«Aiutami a spostare questo cavolo di comò!» sibilò Jack.

«Sì, si, certo. Spostiamo il comò e poi io mi metto giù e forse più tardi vado in infermeria. Che cosa dici, Jack? Ti sembra una buona idea?» Con gli occhi scongiurava Jack di dargli una risposta affermativa.

«Vedremo», disse Jack. «Ogni cosa a suo tempo. Adesso il comò. Potrebbero mettersi a lanciare pietre.»

4

Non molto tempo dopo Richard, di nuovo sopraffatto dal sonno, cominciò a borbottare e a gemere. Lo spettacolo che offriva era angosciante in sé, ma peggiorò quando dagli angoli degli occhi cominciarono a scivolargli le lacrime.

«Non posso darvelo», gemeva Richard con la vocetta di un bambino di cinque anni. Jack lo guardava con la pelle gelata. «Non posso darvelo, voglio il mio papà. Qualcuno mi dica per piacere dov'è il mio papà. È entrato

nell'armadio, ma adesso non è nell'armadio. Voglio il mio papà. Lui mi saprebbe dire che cosa devo fare, vi prego...»

Un sasso schiantò la finestra. Jack strillò.

Il sasso colpì il comò. Alcune schegge di vetro schizzarono dalle fessure alla destra e alla sinistra del mobile e si frantumarono sul pavimento.

«Dacci il tuo passeggero, Sloat!»

«Non posso», singhiozzò Richard contorcendosi nella sua coperta.

«Daccelo!» gridò un'altra voce vibrante di ilarità. «Lo riportiamo a Seabrook Island, a Seabrook Island, che è il suo posto, Richard!»

Un altro sasso. Jack si rannicchiò istintivamente, ma anche questa volta la pietra rimbalzò contro il comò. All'esterno c'erano cani che latravano e ringhiavano e ululavano.

«No», bofonchiava Richard nel sonno. «Dov'è il mio papà? Voglio che esca dall'armadio! Vi prego, vi prego, niente più roba da Seabrook Island, vi prego...»

In ginocchio, Jack cominciò a scrollare Richard supplicandolo di svegliarsi, assicurandogli che era un sogno e che si svegliasse, per l'amor del cielo!

«Vi prego vi prego vi prego.» Un coro di voci rauche e disumane si levava dall'esterno simile alla litania dei mostri dell'*Isola del dottor Moreau* di Wells.

«Svegliati, svegliati, svegliati!» rispose un altro coro.

Ululato di cani.

Una mitraglia di sassi frantumò altro vetro e rimbalzò contro il comò facendolo oscillare.

«PAPÀ È NELL'ARMADIO!» gridò all'improvviso Richard. «PAPÀ VIENI FUORI, TI PREGO VIENI FUORI, HO PAURA!»

«Ti prego ti prego ti prego!»

«Svegliati, svegliati, svegliati!»

Richard agitava le mani.

Altri sassi colpirono il comò. Jack temeva che da un momento all'altro scagliassero nella stanza una pietra abbastanza grande da fracassare l'esile mobile, o quanto meno abbastanza pesante da rovesciarlo.

Fuori ridevano, lanciavano versi e cantavano con quella loro raccapricciante voce da gnomi. E adesso sembrava che mute intere di cani abbaiassero e ululassero.

«PAPÀAAAA...!!» gridò Richard con una voce stridula e agghiacciante.

Jack lo schiaffeggiò.

Gli occhi di Richard si aprirono di scatto. Per qualche istante fissò Jack senza minimamente riconoscerlo, come se il sogno gli avesse cancellato totalmente il raziocinio. Quindi emise un lungo sospiro tremulo.

«Un incubo», si scusò. «Deve essere per colpa della febbre. Era orribile. Ma non mi ricordo bene che cos'era!» aggiunse bruscamente, come per scongiurare una domanda di Jack in proposito.

«Richard, dobbiamo andarcene da qui.»

«Da qui?» Richard lo contemplò come se fosse impazzito. «Non posso, Jack. Ho la febbre a... sarà oltre i trentanove, magari oltre i quaranta. Non...»

«Avrai sì e no una linea di febbre, Richard», lo contraddisse con calma Jack. «Magari neanche quella...»

«Ma brucio!» protestò Richard.

«Ci stanno tirando sassi, Richard.»

«Le allucinazioni non possono tirare sassi, Jack», gli fece notare Richard, come se stesse spiegando un fatto semplice quanto vitale a un ritardato. «Questa è roba da Seabrook Island. Questa...»

Un'altra scarica di sassi arrivò dalla finestra.

«Dacci il tuo passeggero, Sloat!»

«Coraggio, Richard», insisté Jack, issando in piedi l'amico. Uscì con lui in corridoio. Si sentiva tremendamente sconsolato per Richard, forse non tanto quanto era stato per Lupo... ma ci stava arrivando.

«No, sono malato... la febbre... non posso...»

Nuovi tonfi di sassi che colpivano il comò.

Richard strillò e si aggrappò a Jack come se avesse paura di affogare.

Dall'esterno giunsero scoppi di risa. E c'erano cani che ululavano e s'azzuffavano.

Jack vide la faccia di Richard già bianca perdere ulteriormente colore e lo sentì vacillare. Si precipitò a soccorrerlo, ma non riuscì ad afferrarlo prima che crollasse sulla soglia della stanza di Reuel Gardener.

5

Era un semplice mancamento. Richard si riprese abbastanza in fretta quando Jack gli diede dei pizzicotti fra pollice e indice. Ma si rifiutava di parlare di quello che c'era fuori della Nelson House. Fingeva con se stesso di non sapere a che cosa alludesse Jack.

Avanzarono con cautela verso le scale. Arrivati alla sala comune, Jack vi

sbirciò dentro e mandò un sibilo. «Richard, guarda!»

Richard ubbidì di malavoglia. La stanza era stata messa a soqquadro. Seggiole rovesciate. I cuscini del divano squarciati. Il ritratto a olio di Elder Thayer era stato vandalizzato da qualcuno che vi aveva disegnato un paio di corna da diavolo che gli spuntavano dai capelli bianchi, un paio di baffi sotto il naso e un fallo rudimentale fra le gambe inciso con una limetta per unghie o altro attrezzo del genere. Il vetro della bacheca dei trofei era stato fracassato.

Jack non si sentiva molto commosso per l'espressione di incredulo orrore che vide sulla faccia di Richard. In un certo senso Richard avrebbe accettato più facilmente spettrali plotoni di folletti scorrazzanti per i corridoi o draghi librati in volo sul quadrato; ma era evidente che non riusciva a rassegnarsi a questa progressiva erosione della Thayer School, l'istituto che aveva imparato a conoscere e amare e che indubbiamente riteneva nobile e buono, pilastro intangibile di verità a fronte di un mondo dove di nulla ci si poteva fidare per molto tempo... nemmeno di genitori capaci di non uscire più dall'armadio in cui erano entrati.

«Chi è stato?» domandò Richard infuriato. «Sono stati quei balordi», si rispose da sé. «Ecco chi è stato.» Poi guardò Jack e l'espressione del suo viso si trasformò in quella di un nebuloso e inquietante sospetto. «Potrebbero essere colombiani», esclamò all'improvviso. «Potrebbero essere colombiani e questa potrebbe essere una guerra della droga, Jack. Ci hai pensato?»

Jack dovette dominare l'impulso di scoppiare a ridere. Ecco una spiegazione che forse solo Richard Sloat sarebbe stato capace di concepire. Erano i colombiani. La guerra della cocaina si era trasferita alla Thayer School di Springfield, Illinois. Elementare, mio caro Watson; questo problema ha una soluzione al sette e mezzo per cento.

«Tutto è possibile», rispose diplomaticamente. «Diamo un'occhiata di sopra.»

«Perché mai?»

«Mah... forse troviamo qualcun altro», disse Jack. Non che ci credesse davvero, ma era meglio che niente. «Può darsi che ci sia qualcuno nascosto. Qualcuno normale come noi.»

Richard lo contemplò per un istante, poi tornò a esaminare lo sconquasso della sala comune. La sua espressione ridiventò tormentata come a dire: *Non vorrei guardare, ma per qualche ragione è come se ci fossi costretto, come se nient'altro mi importasse in questo momento, come quando ti vie-*

ne da morsicare un limone, o da grattare sulla lavagna con le unghie, o con una forchetta sulla porcellana di un lavandino.

«Il problema della droga sta diventando un problema nazionale», sentenziò nei toni allucinati di un conferenziere. «Giusto la scorsa settimana ho letto sul *New Republic* un articolo sulla proliferazione della droga. Jack, tutta quella gente che c'è là fuori, potrebbe essere drogata! Potrebbe essere...»

«Andiamo, Richard», lo esortò pacatamente Jack.

«Non so se riesco a salire le scale», osservò Richard con voce debolmente legnosa. «Forse ho la febbre troppo alta per salire le scale.»

«Be', vediamo di che stoffa sono fatti gli studenti della Thayer», lo sfidò Jack guidandolo in quella direzione.

6

Arrivarono al pianerottolo del primo piano mentre il silenzio quasi sospeso all'interno della Nelson House veniva interrotto nuovamente da suoni e rumori provenienti dall'esterno.

Abbaiare e ringhiare di cani che adesso sembravano essersi raccolti a centinaia. Contemporaneamente si accese uno sguaiato scampanio nella cappella.

Le campane avevano l'effetto di gettare nell'isteria i cani che correvano come forsennati per il quadrato. Si avventavano l'uno contro l'altro, rotolando e ruzzolando sul prato che si era trasformato in un campo incolto invaso dalle erbacce, e azzannavano tutto quello che capitava loro a tiro. Jack ne vide uno attaccare un olmo. Un altro si lanciò sulla statua di Elder Thayer. Quando le sue fauci si chiusero sul solido bronzo, sgorgò sangue da entrambi i lati.

Nauseato, Jack distolse gli occhi. «Andiamo, Richard», disse.

Richard lo seguì abbastanza volentieri.

Il primo piano era stato devastato: mobili rovesciati, finestre infrante, ciuffi e grumi di imbottiture, dischi che erano stati lanciati come frisbee, abiti gettati in ogni dove.

Il secondo piano era denso di vapore e di umido tepore come una foresta tropicale. Nei pressi delle docce, il calore raggiungeva i limiti di una sauna. Qui il vapore di cui avevano incontrato le propaggini sulle scale era opaco e fitto come un banco di nebbia.

«Resta qui», ordinò Jack. «Aspettami.»

«Sì, Jack», rispose serenamente Richard, alzando la voce quanto bastava per farsi udire nello scroscio delle docce aperte. Gli si erano appannati gli occhiali, ma non fece alcun tentativo per pulirseli.

Jack spinse la porta ed entrò. I suoi abiti furono immediatamente impregnati di sudore e di caldo umido. All'interno lo scroscio era assordante. Tutte e venti le docce erano state messe in funzione e tutti i getti erano stati puntati su un cumulo di attrezzature sportive al centro del locale piastrellato. L'acqua vi colava attraverso molto lentamente invadendo piano piano il pavimento. Jack si tolse le scarpe e fece il giro delle docce schivandone i getti sia per bagnarsi il meno possibile, sia per evitare di ustionarsi, visto che, chiunque fosse stato a metterle tutte in funzione, aveva ignorato i rubinetti dell'acqua fredda. Le chiuse tutte, una dopo l'altra. In effetti non c'era alcun motivo per farlo, tanto che si rimproverò di sprecare tempo in manovre così insulse, mentre avrebbe dovuto escogitare un sistema per scappare da lì, dalla Nelson House e dalla Thayer School, prima che calasse la scure.

No, non c'era alcuna ragione, ma forse Richard non era l'unica persona mossa dal desiderio di trovare ordine in mezzo al caos... di creare ordine e mantenerlo.

Uscì nuovamente nel corridoio e non trovò più Richard. «Richard!» Sentiva il suo cuore che cominciava a battere più velocemente.

Nessuna risposta.

«Richard!»

L'aria era pregna di un fastidioso odore di acqua di colonia.

«Richard, dove diavolo ti sei cacciato!»

La mano di Richard gli calò sulla spalla e Jack gridò.

8

«Non capisco perché ti sei messo a gridare così», osservò più tardi Richard. «Ero solo io.»

«Sono nervoso. Non farci caso.»

Erano seduti al secondo piano nella stanza di un ragazzo che aveva il nome armonioso di Albert Humbert. Richard gli spiegò che Albert Humbert, soprannominato Bombolo, era il ragazzo più grasso della scuola, cosa che Jack non stentava a credere: la sua stanza offriva un incredibile assortimento di generi alimentari. Erano le scorte di un ragazzo il cui peggior timore non è quello di esser lasciato fuori dalla squadra di pallacanestro o

di andare male in un compito in classe di trigonometria, bensì quello di svegliarsi nel cuore della notte e non trovare a portata di mano una tavoletta di cioccolato, una merendina preconfezionata. Molti di questi spuntini erano stati sparpagliati per la camera. Il barattolo di vetro che conteneva i gommoni era stato infranto, ma Jack non era mai andato molto pazzo per le caramelle molli. Scartò anche i bastoncini di liquerizia, di cui Bombolo aveva una scatola intera sulla mensola più alta dell'armadio a muro. Su di essa era scritto: "Buon compleanno, caro, con tanto affetto, la mamma".

Ci sono mamme affettuose che mandano bastoncini di liquerizia e papà affettuosi che mandano blazer, pensò stancamente Jack, *e se qualche differenza c'è, Giasone è l'unico a conoscerla.*

Nella stanza di Albert detto Bombolo trovarono abbastanza da organizzarsi un pasto alquanto bizzarro: gallette, fette di peperone, patatine fritte aromatizzate con aceto. Finirono con una confezione di biscotti dolci. Jack aveva recuperato la sedia di Albert dal pianerottolo e si era seduto alla finestra. Richard sedeva sul letto.

«Eccome se sei nervoso», osservò Richard scrollando la testa in segno di diniego quando Jack gli offrì l'ultimo biscotto. «Anzi, sei paranoico. Questo ti succede perché sono due mesi che sei in giro. Ma vedrai che starai meglio quando sarai tornato a casa da tua madre, Jack.»

«Richard», disse Jack, buttando via il sacchetto ormai vuoto, «piantiamola con queste stronzate. Lo vedi che cosa succede in questa tua scuola?»

Richard si inumidì le labbra. «Te l'ho già spiegato», rispose. «Ho la febbre. Probabilmente niente di tutto quello che si vede sta veramente succedendo. E in ogni caso l'unica spiegazione è che stanno succedendo cose assolutamente normali e la mia mente le distorce tutte. Questa è l'unica possibilità. L'altra è che... be', ci siano degli spacciatori.»

Si sporse in avanti per scrutare Jack negli occhi. «Non è che tu hai fatto esperimenti con le droghe, vero, Jack? Mentre eri in viaggio.» Gli occhi di Richard si erano improvvisamente illuminati di un lampo della sua proverbiale sagacia. *Ecco una spiegazione plausibile, un modo per poter dar credito a tutta questa follia,* dicevano i suoi occhi. *Jack ha bazzicato nel mondo della droga ed è finito in qualche rogna e adesso tutta questa gentaglia l'ha seguito fin qui.*

«No», rispose Jack con aria rassegnata. «Richard, ti ho sempre considerato un maestro di realtà. Non avrei mai creduto di vedete te, proprio te, usare la tua intelligenza per stravolgere i fatti.»

«Jack, questa è una... una porcata e lo sai!»

«Guerra della droga a Springfield nell'Illinois?» lo apostrofò Jack. «E adesso chi si sta lasciando andare a chiacchiere da Seabrook Island?»

Fu in quel momento che una pietra fece esplodere la finestra di Albert Humbert scagliando schegge da tutte le parti.

33
Richard nelle tenebre

1

Richard cacciò un grido e si fece scudo con un braccio. Frammenti di vetro volarono nella stanza. «Mandalo fuori, Sloat!»

Jack si alzò. Era mosso da cupo furore.

Richard lo afferrò per un braccio. «Jack, no! Non avvicinarti alla finestra!»

«Che cazzo!» ringhiò Jack. «Sono stufo di sentire parlare di me come se fossi un trancio di pizza!»

L'essere-Etheridge guardava verso la finestra dal marciapiede ai limiti del quadrato.

«Vattene!» gli urlò Jack. Un'ispirazione improvvisa gli illuminò la mente come un raggio di sole. Esitò, poi gridò: «Ti ordino di andartene! Tu e tutti gli altri! Te lo ordino nel nome di mia madre, la Regina!».

L'essere-Etheridge trasalì con una smorfia come se fosse stato scudisciato in faccia.

Ma la sua espressione di stupore e dolore ebbe breve durata. Subito dopo la creatura cominciò a sorridere. «È morta, Sawyer!» gridò di rimando. Ma i lunghi mesi passati in viaggio avevano acuito la vista di Jack, che si accorse del disagio che l'altro cercava di dissimulare sotto un artefatto trionfalismo. «La Regina Laura è morta e tua madre è morta... laggiù nel New Hampshire... morta e puzzolente.»

«Vattene!» tuonò Jack, e di nuovo ebbe l'impressione che l'essere-Etheridge sussultasse, momentaneamente disorientato.

Richard lo aveva raggiunto alla finestra. Era pallido e distratto. «Che cosa vi state gridando?» domandò. Guardava fissamente la creatura ghignante in strada. «Come fa Etheridge a sapere che tua madre è nel New Hampshire?»

«Sloat!» gridò l'essere-Etheridge. «Dov'è la tua cravatta?»

Sentendosi colpevole, Richard storse la bocca mentre le sue mani anda-

vano istintivamente al colletto della camicia.

«Per questa volta passi, se ci mandi giù il tuo passeggero, Sloat!» gridò l'essere-Etheridge. «Se lo mandi fuori, tutto potrà tornare come prima! È questo che vuoi, non è vero?»

Richard lo fissava e annuiva e Jack era sicuro che lo facesse inconsapevolmente. La sua faccia era uno straccio di desolazione, i suoi occhi brillavano di lacrime non versate. Oh sì che voleva che tutto ridiventasse come prima.

«Non ami questa scuola, Sloat?» urlò l'essere-Etheridge.

«Sì», mormorò Richard deglutendo un singulto. «Sì, certo che la amo.»

«Sai che cosa facciamo ai furfantelli che non vogliono bene a questa scuola? Daccelo! E sarà come se non fosse mai venuto quì!»

Richard si girò lentamente a guardare Jack con occhi terribilmente vacui.

«Decidi tu, Richie», disse a bassa voce Jack.

«Si porta le droghe addosso, Richard», incalzò l'essere-Etheridge. «Quattro o cinque tipi diversi. Coca, hashish, polvere d'angelo! Le vende per finanziare il suo viaggio! Come credi che si sia procurato quel bel cappotto che indossava quando si è presentato alla tua porta?»

«Droghe», ripeté Richard, mandando un sussultorio sospiro di sollievo. «Lo sapevo.»

«Ma non ci credi», replicò Jack. «Non sono state le droghe a cambiare la tua scuola, Jack. E i cani...»

«Mandalo fuori, Sl...» Ma la voce dell'essere-Etheridge s'indeboliva.

Quando i due ragazzi guardarono di nuovo verso la strada, la creatura era scomparsa.

«Dov'era andato tuo padre? Tu che cosa ne pensi?» domandò sommessamente Jack. «Dove credi che fosse andato quando non usci più dall'armadio, Richard?»

Richard si girò lentamente verso di lui e la sua faccia di solito così calma e intelligente e serena cominciò ad andare a pezzi. Il suo torace prese a sobbalzare spasmodicamente. Richard crollò all'improvviso fra le braccia di Jack e strinse l'amico sopraffatto da cieco panico. «Mi ha to-toccato!» strillò. Il suo corpo vibrò fra le braccia di Jack come un cavo d'argano vicino al punto di rottura. «Mi ha toccato, mi ha t-toccato, qualcosa che c'era l-là dentro m-mi ha t-toccato E NON SO CHE COS'ERA!»

Con la testa che scottava premuta contro la spalla di Jack, Richard si sfogò finalmente dopo tanti anni raccontando la storia che non aveva mai rivelato a nessuno. Venne fuori a spizzichi e bocconi, come piccoli proiettili deformati. Ascoltandolo Jack si ritrovò a ricordare quella volta che aveva visto suo padre entrare nella rimessa... e l'aveva visto ritornare due ore più tardi dalla strada. Era stata una brutta esperienza per lui, ma quella toccata a Richard era stata peggiore. Spiegava l'accanimento ferreo con cui Richard si affidava alla realtà senza compromessi, alla realtà e a nient'altro che alla realtà. Spiegava il suo rigetto di qualsiasi forma di fantasia, persino la fantascienza... mentre Jack aveva constatato di persona a scuola come le mentalità più tecniche come quella di Richard erano solitamente appassionate di fantascienza, posto che fosse quella solidamente logica e coerente di Heinlein, Asimov, Arthur C. Clarke, Larry Niven. Richard no, invece. L'antipatia di Richard per la fantasia era così radicata che non affrontava un qualsiasi romanzo se non perché assegnato da un professore. Anni addietro lasciava che Jack gli passasse i libri che sceglieva per sé e sui quali riferire per iscritto all'insegnante. Li leggeva senza badarci, masticandoli come una ciotola di fiocchi d'avena per colazione. Così per Jack era diventato un assillo trovare una storia qualsiasi che gli piacesse, che lo divertisse, che lo facesse volare come capitava certe volte a lui. Le belle storie, pensava, erano quasi come i miraggi e ciascuna di esse riproduceva una versione propria dei Territori. Ma non era mai riuscito a suscitare un palpito, una scintilla, una qualsiasi reazione in Richard. Il suo modo di affrontare la lettura era sempre lo stesso: attenta, corrucciata concentrazione alla quale seguiva una spassionata e corrucciata recensione che gli guadagnava una sufficienza stentata. Le risicate sufficienze di Richard in inglese erano quelle che gli impedivano puntualmente di finire nell'elenco dei più meritevoli.

Jack aveva terminato la lettura del *Signore delle mosche* di William Golding tutto sudato e tremante, insieme esaltato e spaventato, pervaso da quel rimpianto che sempre provava quando leggeva una storia particolarmente entusiasmante, il rammarico che dovesse finire, che non potesse proseguire all'infinito, come succede per la vita (solo che la vita era sempre assai più noiosa e tanto meno sensata di una storia inventata). Sapeva che a Richard era stata assegnata una lettura a scelta e gli aveva passato il suo tascabile tutto spiegazzato pensando che questa volta ci avrebbe azzeccato di certo, che questa volta Richard non avrebbe potuto fare a meno di reagire a una storia di ragazzi sperduti e inselvatichiti. Ma Richard ave-

va macinato questo romanzo al pari di tutti gli altri e ne aveva data una recensione con lo zelo e il fuoco del referto di un disilluso patologo che ha effettuato l'autopsia della vittima di un incidente automobilistico. *Ma che cos'hai?* aveva esclamato Jack, esasperato. *In nome del cielo, che cos'è che non ti va in un buon romanzo, Richard?* E Richard lo aveva guardato, sbalordito, come se non capisse l'irritazione di Jack. *Be', come fa a essere buono un romanzo quando è una contraddizione in termini?* gli aveva risposto.

Così Jack, quel giorno, se n'era andato deluso dal totale ripudio di Richard per i frutti della fantasia. Adesso però capiva meglio, forse più di quanto avrebbe desiderato. Ora si rendeva conto che forse per Richard aprire la copertina di un romanzo era sempre stato qualcosa di molto simile all'aprire la porta di un armadio; forse ogni vivace copertina di tascabile, le illustrazioni di personaggi inesistenti come se fossero in tutto e per tutto reali, ricordavano a Richard il giorno in cui "ne aveva avuto abbastanza, per sempre".

3

Richard vede suo padre che entra nell'armadio a muro della camera da letto padronale e lo vede richiudersi alle spalle la porta a fisarmonica. Ha cinque anni, forse, o sei, certamente non ne ha ancora sette. Aspetta cinque minuti, poi dieci e quando suo padre ancora non esce dall'armadio comincia a essere un po' preoccupato. Chiama (invoca il suo flautino, invoca la sua scodella, invoca suo padre) e quando suo padre non risponde ai suoi richiami sempre più forti, si avvicina, e si avvicina, e continua a chiamare e finalmente, dopo che sono passati quindici minuti e suo padre non è uscito, Richard apre la porta a fisarmonica ed entra. Entra nelle tenebre di una grotta.

E succede qualcosa.

Si apre un varco fra ruvidi tweed e lisci cotoni e le vaporose sete delle giacche e degli abiti di suo padre. E l'odore delle stoffe e della naftalina e dell'aria stantia dell'armadio comincia a trasformarsi in un altro odore... un odore surriscaldato e feroce. Richard avanza a tentoni, più precipitosamente, invocando a gran voce il nome di suo padre, perché adesso teme che sia scoppiato un incendio là in fondo e che suo padre stia bruciando, perché l'odore è quello del fuoco...e all'improvviso si accorge che sotto ai piedi non c'è più il parquet. Adesso c'è terra battuta. Strani insetti neri con

grappoli di occhi in cima a lunghe antenne saltano sulle sue pantofole. Papà! grida. Giacche e abiti sono scomparsi, il pavimento è scomparso, ma quello che ha sotto i piedi non è neve bianca e croccante, bensì terra nera e puzzolente, luogo di nascita di questi brutti insetti neri salterini; altre grida rispondono alle grida di Richard, grida insieme con risate demenziali. Un vento scuro e idiota porta zaffate di fumo e Richard si gira, cerca di tornare indietro incespicando, le braccia allungate davanti a sé come nel gesto di un cieco, incapace di ritrovare la stoffa degli abiti, l'odore confortante e acre della naftalina...

E all'improvviso una mano gli scivola sulla vita.

Papà? chiede, ma quando guarda vede che la mano non è umana. Vede una forma verde e squamosa ricoperta di ventose tremanti, vede una cosa verde attaccata a un braccio lungo e gommoso che scompare nell'oscurità nei pressi di un paio di occhi obliqui e gialli che lo fissano con opaca voracità.

Strillando, si strappa quella mano di dosso e si getta alla cieca nel buio... e nel momento in cui le sue dita trovano finalmente le giacche e gli abiti di suo padre, nel momento in cui sente il rumore consolante e razionale delle grucce che si urtano, quella mano verde e piena di ventose gli sfiora per un'ultima volta la nuca... e svanisce.

Aspetta, tremante, pallido come ceneri in un focolare freddo. Passano tre ore e lui aspetta davanti a quell'armadio terrificante, incapace di rientrarci, terrorizzato da quella mano verde e da quegli occhi gialli, sempre più convinto che suo padre è morto e quando suo padre torna nella stanza allo scadere della quarta ora entrando non dall'armadio, ma dalla porta che comunica con il pianerottolo, quando questo avviene, allora Richard ripudia per sempre ogni fantasia, Richard nega la fantasia, Richard si rifiuta di avere a che fare con la fantasia, di scendere a compromessi con la fantasia. Molto semplicemente, ne ha abbastanza, per sempre. Balza in piedi, corre verso suo padre, il suo amato Morgan Sloat, e lo abbraccia, tanto forte che le braccia gli faranno male per tutta la settimana. Morgan lo solleva da terra, ride e gli domanda perché è così pallido. Richard sorride e gli dice che probabilmente è per qualcosa che ha mangiato a colazione, ma adesso si sente meglio e bacia suo padre sulla guancia e fiuta l'amato odore di sudore mescolato con colonia. Più tardi, quello stesso giorno, prende tutti i suoi libri di favole e storie inventate e li ripone in una scatola di cartone che sistema in cantina e pensa: "Sarei contento che venisse un terremoto e che si aprisse una crepa nel pavimento e che tutti

questi libri finissero sottoterra. Anzi, sarebbe una tale gioia che riderei per tutto il giorno e il fine settimana". Questo non succede, ma Richard prova un gran sollievo quando i libri restano chiusi in quella doppia tenebra, quella della scatola di cartone e quella della cantina, E mai più li va a cercare. Mai più guarda nell'armadio di suo padre con la porta a fisarmonica e anche se qualche volta gli capita di sognare che c'è qualcosa sotto il suo letto o nel suo armadio, qualcosa con occhi opachi e gialli, non ripensa più alla mano verde con le ventose finché non avviene quell'angosciante fenomeno alla Thayer School e non scoppia a piangere fra le braccia dell'amico Jack Sawyer.

Ne ha avuto abbastanza, per sempre.

4

Jack aveva sperato che, avendo confessato la sua avventura ed essendosi sfogato nel pianto, Richard sarebbe ridiventato più o meno normale, avrebbe ritrovato la sua razionalità. Non era importante che Richard fosse giunto al bandolo della matassa; se solo si fosse riconciliato anche con qualche spunto della follia che stavano vivendo, se ne avesse accettato almeno qualche particolare, avrebbe potuto sfruttare la sua mente formidabile per aiutarlo a trovare una via di scampo, un modo comunque per fuggire da quella scuola e anche dalla vita di Richard prima che perdesse completamente la ragione.

Ma non andò così. Quando Jack cercò di parlargli, di raccontargli di quella volta che suo padre, Phil, era sceso nella rimessa e non era più venuto fuori, Richard si rifiutò di ascoltarlo. L'antico segreto di quelle terribili esperienze in quell'armadio era stato rivelato (almeno in parte, perché Richard si ostinava ancora a non escludere che fosse stata un'allucinazione), ma restava il fatto che Richard ne aveva avuto abbastanza, per sempre.

Il mattino seguente Jack scese a prendere tutto quello che poteva servire a lui e a Richard, spazzolino da denti, libri di testo, quaderni, un cambio di vestiti. Avrebbero trascorso la giornata nella camera di Bombolo. Da lì avrebbero potuto tener d'occhio il quadrato e il cancello. Forse, al sopraggiungere della notte, sarebbero riusciti a scappare.

5

Frugando nello scrittoio di Albert, Jack trovò un flacone di aspirine. Lo

contemplò per qualche istante riflettendo che le piccole pillole arancione ad uso pediatrico la dicevano lunga sulla mamma affettuosa di Albert non meno della scatola di bastoni di liquerizia. Si versò nella mano una mezza dozzina di pillole che diede a Richard. Richard le accettò con aria assente. «Vieni a sdraiarti qui», lo esortò Jack.

«No», rispose Richard, in un tono di voce che era un incrocio fra irrequietudine e profonda tristezza. Tornò alla finestra. «Devo stare di guardia, Jack. Se deve succedere di nuovo, qualcuno deve sorvegliare. Per poter rendere un rapporto completo a... a... al consiglio d'amministrazione. Dopo.»

Jack gli sfiorò la fronte. Sebbene fosse fredda, quasi gelida, disse: «Ti è tornata la febbre, Richard. È forte. È meglio che ti sdrai».

«Forte?» Richard gli rivolse uno sguardo colmo di patetica gratitudine. «Davvero?»

«Davvero», confermò in tono grave Jack. «Avanti, sdraiati.»

Richard si addormentò nel giro di cinque minuti. Jack sedette nella sedia a sdraio di Bombolo il cui fondo si era smollato quanto il materasso del suo letto. La faccia pallida di Richard riluceva come cera nella luce crescente del giorno.

6

In qualche modo la giornata passò e verso le quattro Jack si addormentò. Si svegliò che era buio, senza saper calcolare da quanto dormisse. Sapeva solo che non c'erano stati sogni e di questo poteva solo rallegrarsi. Richard era agitato e Jack pensò che si sarebbe svegliato di lì a poco. Si alzò e si stirò le membra. L'intorpidimento della schiena gli strappò una smorfia di dolore. Andò alla finestra, guardò fuori e restò immobile con gli occhi dilatati. Il suo primo pensiero fu: *Non voglio che Richard veda questo. Devo assolutamente evitarlo.*

Oh, Dio, dobbiamo andarcene da qui il più presto possibile, concluse atterrito. *Anche se non so per quale ragione, hanno paura di attaccarci direttamente.*

Ma aveva davvero intenzione di portare con sé Richard? Sapeva che loro non lo credevano, che contavano sulla sua volontà di non esporre l'amico a espressioni peggiori di questa pazzia.

Flippa, Jacky. Devi flippare e lo sai e devi portare Richard con te perché questo posto sta andando all'inferno.

Non posso. Se porto Richard con me nei Territori, perderà completamente la ragione.

Non fa niente. Devi. È la migliore soluzione in ogni caso, forse l'unica, perché loro non se l'aspetteranno.

«Jack?» Richard si stava mettendo a sedere. La sua faccia sembrava stranamente nuda, senza gli occhiali. «Jack, è finita? È stato un sogno?»

Jack si sedette sul letto e gli cinse le spalle. «No», rispose, cercando di trasmettergli un minimo di conforto. «Non è ancora finita, Richard.»

«Credo che la mia febbre sia peggiorata», annunciò Richard tirandosi indietro. Arrivò fino alla finestra con una stanghetta degli occhiali tenuta delicatamente fra il pollice e l'indice della mano destra. Li inforcò e guardò fuori. Si aggiravano forme con occhi accesi. Restò così a lungo, poi fece qualcosa di così insolito per lui che Jack stentò a credere ai propri occhi. Si tolse nuovamente gli occhiali e li lasciò cadere volontariamente. Una delle lenti si ruppe con un rumore lieve. Ma Richard vi calcò sopra un tacco sbriciolando completamente entrambe.

Raccolse quindi gli occhiali, li guardò e li buttò senza rimpianti verso il cestino di Bombolo. Lo mancò completamente. C'era una pacata ostinazione sulla sua faccia, adesso. Un'espressione che stava a dire: *Non voglio vedere più niente e perciò non vedrò più niente, ho risolto questo problema. Ne ho avuto abbastanza, per sempre.*

«Guarda», constatò a voce alta, con distacco. «Ho rotto gli occhiali. Ne avevo un altro paio, ma li ho rotti due settimane fa in palestra. Senza occhiali sono quasi cieco.»

Jack sapeva che non era vero, ma era troppo sbalordito per dire qualcosa. Non trovava alcuna reazione adeguata all'iniziativa radicale che aveva appena preso Richard: la vedeva troppo distintamente come l'ultima spiaggia contro la follia.

«Credo che anche la mia febbre sia peggiorata», aggiunse Richard. «Hai ancora di quell'aspirina, Jack?»

Jack aprì il cassetto dello scrittoio e senza una parola consegnò a Richard il flacone. Richard inghiottì sei o sette pillole e si coricò di nuovo.

7

Con l'infittirsi dell'oscurità notturna, Richard, che ripetutamente aveva promesso di discutere della situazione, ripetutamente si rimangiò la parola data. Disse che non poteva affrontare il problema di un'eventuale fuga, che

non poteva discutere di questa situazione in nessuno dei suoi particolari, non ora che gli era tornata la febbre, molto ma molto più forte di prima, forse più di quaranta. Disse che doveva dormire.

«Richard, per l'amor del cielo!» tuonò Jack. «Questo è un lurido tradimento! Di tutto quello che mi sarei potuto aspettare da te...»

«Non dire scemenze», lo interruppe Richard buttandosi sul letto di Albert. «Sono solo ammalato, Jack. Non puoi aspettarti che mi metta a parlare di tutte queste cose pazzesche quando sono ammalato.»

«Richard, vuoi che me ne vada e che ti lasci in pace?» Richard girò la testa per contemplarlo per un momento. «Non lo faresti mai», disse. Tornò a dormire.

8

Verso le nove la scuola sprofondò in un altro di quei misteriosi periodi di quiete e Richard, forse intuendo che questa volta alla sua vacillante sanità mentale non sarebbe stata assegnata una prova dura come in precedenza, si svegliò e posò i piedi a terra. Sulle pareti erano apparse macchie marrone che si mise a contemplare finché non vide Jack che gli si avvicinava.

«Mi sento molto meglio, Jack», disse frettolosamente. «Ma non servirebbe davvero a niente mettersi a parlare di andare via da qui, perché è buio e...»

«Dobbiamo andarcene questa notte», affermò bruscamente Jack. «Il tempo gioca a loro favore. Ci sono delle muffe che crescono sui muri e non venirmi a dire che non te ne sei accorto.»

Richard sorrise con un'espressione di insulsa tolleranza che per poco non fece perdere le staffe a Jack. Gli voleva bene, ma gli avrebbe volentieri fatto sbattere la testa su uno di quei muri putrescenti e in quel preciso istante vermi bianchi, lunghi e grassi, cominciarono ad apparire nella camera di Albert detto Bombolo. A fatica emergevano dalle macchie brune sulla parete, come se quei funghi stessero dando loro la vita. Si contorcevano, per metà sporchi dalle macchie, poi ricadevano con tonfi lievi sul pavimento e cominciavano ad avanzare alla cieca verso il letto.

Poco prima Jack si era chiesto se la vista di Richard non fosse gravemente degenerata dall'ultima volta che erano stati insieme. Ora però seppe che era come aveva creduto. Richard vedeva sufficientemente bene. Non faceva certamente fatica a riconoscere le forme gelatinose che sbucavano dai muri. Urlò e si aggrappò a Jack con la faccia distorta in una smor-

fia di disgusto.

«Vermi, Jack! Oh, Gesù! Vermi! Vermi!»

«Andrà tutto bene. Mi credi, Richard?» Jack teneva fermo Richard con una forza fisica che non sapeva nemmeno di avere. «Aspettiamo la mattina, va bene? Non c'è problema, va bene?»

Uscivano a decine, a centinaia, grasse larve bianche come sego. Alcune si squarciavano cadendo sul pavimento. Ma la maggior parte strisciava, ingobbendosi, venendo verso di loro.

«Vermi, Gesù! Dobbiamo andarcene... dobbiamo!»

«Grazie a Dio questo bravo ragazzo vede finalmente la luce», commentò Jack.

Si appese lo zaino alla spalla sinistra e con l'altra mano afferrò Richard per il gomito. Lo sospinse verso la porta. Sotto le loro scarpe i bachi bianchi scoppiavano rumorosamente. Ora sgorgavano dalle macchie brune a ritmo serrato in un osceno ripetitivo parto multiplo che si moltiplicava tutt'intorno alla stanza. Una cascata di vermi bianchi cadde da una macchia che c'era sul soffitto e invase brulicando i capelli e le spalle di Jack. Se ne sbarazzò come meglio poté mentre spingeva Richard che urlava e gesticolava verso la porta.

Credo che adesso ci siamo, pensò Jack. *Dio assistici, credo che questa volta ci siamo davvero.*

9

Erano di nuovo nella sala comune. Risultò che Richard aveva ancor meno idea di Jack su come svignarsela dalla scuola. In ogni caso Jack non intendeva lasciarsi ingannare dalla tranquillità di Nelson House tanto da cercare di uscire dalla porta principale.

Guardando sulla sinistra dall'ampia finestra della sala, Jack scorse un fabbricato di mattoni, basso e a pianta ottagonale. «Quello che cos'è, Richard?»

«Che cosa?» Richard stava fissando torrenti di fango colloidale che invadevano il quadrato.

«Quel piccolo edificio di mattoni. Da qui lo si vede appena.»

«Oh, la Stazione.»

«Come sarebbe a dire?»

«Il nome non ha più alcun significato», spiegò Richard, che continuava a guardare spaventato il quadrato sommerso dal fango. «Come la nostra in-

fermeria si chiama Cremeria perché una volta là c'era davvero un caseificio con uno stabilimento per l'imbottigliamento del latte. Questo fino al 1910 o giù di lì. È un fatto di tradizioni, Jack. È molto importante. È uno dei motivi per cui la Thayer mi piace.»

Tornò a guardare il quadrato travolto dal fango.

«Uno dei motivi per cui mi piaceva», si corresse.

«La Cremeria, va bene. E con la Stazione come la mettiamo?»

Richard ritrovava una parvenza di fiducia ripensando alle tradizioni della scuola.

«Tutta questa zona di Springfield era un nodo ferroviario», spiegò. «In effetti, ai vecchi tempi...»

«Di quali vecchi tempi stai parlando, Richard?»

«Oh, 1880, 1890... Vedi...»

S'interruppe. Cominciò a spostare lo sguardo miope per la sala, probabilmente alla ricerca di vermi. Non ce n'erano... non ancora. Ma già apparivano le prime macchie marrone, sulle pareti. I vermi non erano ancora arrivati, ma non mancava molto.

«Coraggio, Richard», lo incalzò Jack. «Non era mai successo che bisognasse incitarti per farti parlare.»

Richard abbozzò un sorriso. Tornò a posare gli occhi su Jack. «Springfield era uno dei tre o quattro più importanti nodi ferroviari d'America durante gli ultimi due decenni del secolo scorso. Era in un punto geograficamente favorevole.» Si portò la mano destra verso la faccia con l'indice proteso per spingersi gli occhiali sul naso nel suo solito gesto da studente erudito. Poi si rese conto di non avere occhiali e riabbassò la mano, leggermente imbarazzato. «Da Springfield partivano linee ferroviarie principali in tutte le direzioni. Se esiste questa scuola è perché Andrew Thayer aveva visto le possibilità. Fece fortuna organizzando un servizio di spedizioni ferroviarie, soprattutto verso la costa occidentale. Fu il primo ad intuire le possibilità di guadagno organizzando trasporti verso ovest, oltre che a est.»

Un lampo si accese all'improvviso nella mente di Jack illuminando di luce violenta tutti i suoi pensieri.

«La costa occidentale?» Sentiva una pressione alla bocca dello stomaco. Ancora non aveva ben identificato l'intuizione di quella luce abbagliante, ma una parola gli era balzata alla mente con estrema chiarezza.

Talismano!

«Hai detto costa occidentale?»

«Ma sì» Richard lo guardava perplesso, «Jack, stai diventando sordo?»

«No.» *Springfield era uno dei tre o quattro più importanti nodi ferroviari d America...* «No, ci sento bene.» *Fu il primo a intuire le possibilità di guadagno organizzando trasporti verso ovest, oltre che a est.*

«Be', hai fatto una faccia così strana...»

Fu, si può dire, il primo a intuire le possibilità di guadagnare con i trasporti per ferrovia agli Avamposti.

Allora Jack seppe con assoluta certezza che Springfield era ancora un punto nodale, forse un capolinea dei trasporti. E forse proprio per questo la magia di Morgan qui aveva effetti tanto vistosi.

«C'erano cumuli di carbone e rotaie di smistamento e depositi per locomotive e ricoveri per carri merci e un miliardo di chilometri di rotaie e scambi», stava dicendo Richard. «Lo scalo occupava tutta la zona in cui si trova adesso la Thayer School. Se scavi anche pochi metri in questo terreno, trovi traversine e pezzi di rotaie e ogni genere di residui. Ma tutto quello che resta ormai è quel piccolo edificio. La Stazione. Naturalmente non era affatto una stazione, è troppo piccola, chiunque può vederlo. Era l'edificio centrale dello scalo, dove stavano il capostazione e il sovrintendente alle manovre.»

«Vedo che ne sai parecchio», commentò Jack parlando quasi automaticamente. La sua mente era ancora in balia di quella luce violenta.

«Rientra nella tradizione della Thayer», rispose Richard.

«Adesso a che cosa serve?»

«C'è un piccolo teatro. Serve alle produzioni del nostro circolo teatrale, ma saranno un paio di anni che il circolo non è molto attivo.»

«Credi che sia chiusa a chiave?»

«E chi penserebbe a chiudere a chiave la Stazione?»

«Allora ci possiamo entrare?»

«Penso di sì. Ma perché...»

Jack indicò una porta appena dietro ai tavoli da ping pong. «Che cosa c'è là dentro?»

«Distributori automatici. Un forno a microonde che va a monetine e serve per scaldare i cibi congelati. Jack...»

«Andiamo.»

«Jack, mi sento tornare la febbre.» Sorrise debolmente. «Forse dovremmo stare ancora qui per un po'. Potremmo stenderci sui divani per questa notte...»

«Le vedi quelle macchie marrone sulle pareti?» gli domandò cupamente Jack.

«No! Senza occhiali non vedo, lo sai?»

«Be', ci sono e nel giro di un'ora cominceranno a venir fuori quei vermi bianchi...»

«Va bene», si precipitò a dire Richard.

10

I distributori automatici puzzavano.

Jack pensò che i cibi che contenevano fossero marciti. Le gallette al formaggio erano ricoperte di muffa azzurrognola e le fette di carne di maiale erano in putrefazione. Da una delle macchine colavano rivoli lenti di gelato disciolto.

Jack trascinò Richard verso la finestra. Guardò fuori. Da lì si vedeva molto meglio la Stazione. Dietro di essa c'era la recinzione esterna e la strada di servizio che usciva dalla scuola.

«Saremo fuori in pochi secondi», bisbigliò. Sganciò il telaio della finestra a ghigliottina e ne sollevò il pannello.

Se esiste questa scuola è perché Andrew Thayer aveva visto le possibilità... e tu vedi le possibilità, Jacky?

Forse sì.

«Ci sono quelli là, di fuori?» domandò nervosamente Richard.

«No», rispose Jack dando un'occhiata assai superficiale. Che ci fossero o no, non importava niente.

Uno dei tre o quattro principali nodi ferroviari d'America... una fortuna con i trasporti ferroviari... soprattutto verso la costa occidentale... fu il primo a intuire le possibilità di guadagno organizzando trasporti per l'Ovest... l'Ovest... l'Ovest...

Dalla finestra aperta entrò una zaffata di odore di alghe morte e immondizia. Jack infilò una gamba oltre il davanzale e afferrò Richard per una mano. «Vieni», lo incitò.

Richard si ritrasse. La paura gli aveva allungato la faccia.

«Jack... non so...»

«Qui va tutto in malora», insisté Jack, «e fra poco sarà tutto un brulicare di vermi. Adesso vieni. Qualcuno mi vedrà seduto a cavalcioni della finestra e perderemo la nostra occasione di battercela come due topi.»

«Non ci capisco niente!» piagnucolò Richard.

«Chiudi il becco e vieni via», ripeté Jack. «Altrimenti ti lascio qui, Richard. Quant'è vero Iddio, lo faccio. Ti voglio bene, ma mia madre sta mo-

rendo. Ti lascio a cavartela da solo.»

Richard lo guardò in faccia e vide anche senza occhiali che Jack non scherzava. Gli prese la mano. «Dio, che paura», mormorò.

«Siamo in due», fece eco Jack calandosi dall'altra parte.

Due secondi dopo posava i piedi sul prato limaccioso. Richard saltò giù a sua volta.

«Adesso dobbiamo arrivare alla Stazione», gli bisbigliò Jack. «Io dico che sono cinquanta metri circa. Se non è chiusa a chiave, entriamo. Cerchiamo di coprirci il più possibile lungo la Nelson House. Quando siamo sicuri che nessuno ci guarda, e che è ancora tutto tranquillo...»

«Corriamo al recinto.»

«Proprio così.»

O forse saremo costretti a flippare, ma non è il momento di pensarci, adesso. «La strada di servizio. Ho una mezza idea che se riusciamo a uscire dalla scuola, tutto ritornerà normale. Quando saremo a un chilometro da qui, potrai girarti e vedrai risplendere le luci dei dormitori e della biblioteca come è sempre stato in passato, Richard.»

«Sarebbe così bello...» mormorò Richard con rimpianto.

«Okay, sei pronto?»

«Credo di sì.»

«Via, alla Stazione! Schiacciati contro il muro da questa parte. Stai basso, in modo da nasconderti dietro quei cespugli. Li vedi?»

«Sì.»

«Okay... si va!» Partirono.

11

Ansimavano soffiando sbuffi di vapore candido, affondavano febbrilmente i piedi nel fango ed erano ormai a metà strada quando il silenzio fu devastato da un terribile scampanio proveniente dalla cappella. Alle campane rispose un coro di cani.

Erano ritornati, tutti quei perfetti lupi mannari. Jack cercò spasmodicamente la mano di Richard e trovò la mano di Richard che cercava spasmodicamente la sua. Si afferrarono l'un l'altro. Richard cacciò un grido e cercò di tirarlo verso sinistra. La sua mano gli schiacciava le dita minacciando di fracassargliele. Da dietro la Stazione uscì un lupo bianco e magro, una specie di presidente dei lupi, che venne al galoppo verso di loro. Questo era l'uomo anziano smontato dalla limousine, pensò Jack. Lo seguivano al-

tri lupi e cani... e allora Jack si accorse con un moto di raccapriccio che alcuni di loro non erano cani, alcuni di loro erano ragazzi semitrasformati, altri adulti, probabilmente insegnanti.

«Dufrey!» strillò Richard indicandone uno con la mano libera (*Ehi, ci vedi benissimo per essere uno che ha perso gli occhiali, Richard,* fu l'estemporanea considerazione di Jack). «Dufrey! Mio Dio, è il signor Dufrey! Dufrey!»

Così Jack poté dare la sua prima e ultima occhiata al preside della Thayer School, un uomo minuto con i capelli grigi, un grosso naso ricurvo, il corpo avvizzito e peloso di una scimmietta di qualche suonatore di organetto. Correva a quattro zampe con i cani e i ragazzi, con in testa un tocco accademico che traballava senza cadergli. Sorrise a Jack e a Richard e dal mezzo del sorriso gli cascò fuori la lingua, lunga e ballonzolante e ingiallita dalla nicotina.

«Il signor Dufrey! Oh Dio! Dio mio! Il signor Dufrey!»

Richard tirava sempre più violentemente Jack verso sinistra. Jack era più muscoloso, ma Richard era nella morsa del panico. L'aria vibrava di esplosioni. Il nauseante odore di putridume diventava sempre più forte. Lo sciacquio del fango squittiva a ogni loro passo. Il lupo bianco che guidava il branco stava per piombare loro addosso e Richard ancora cercava di trascinare l'amico verso il recinto e in fondo aveva ragione, ma aveva anche torto, perché loro dovevano andare alla Stazione, non al recinto. Il posto giusto era quello, perché era stato uno dei tre o quattro principali nodi ferroviari d'America, perché Andrew Thayer era stato il primo a intuire i possibili guadagni organizzando trasporti verso occidente, perché Andrew Thayer se n'era accorto e adesso se ne accorgeva anche Jack Sawyer. Tutto questo era solo intuito, ma Jack era sempre più convinto, su queste questioni universali, che doveva fidarsi esclusivamente del suo intuito.

«Molla il tuo passeggero, Sloat!» gorgogliava Dufrey. «Lascia andare il tuo passeggero, è troppo carino per te!»

Ma che cos'è un passeggero? pensò in quegli ultimi pochi secondi Jack, mentre Richard cercava di deviarlo dalla sua rotta e lui opponeva resistenza, correndo verso quel gruppo assortito di cani bastardi e ragazzi e insegnanti che giungevano al galoppo alle spalle del grosso lupo bianco. *Ti dico io che cos'è un passeggero. Un passeggero è uno che viaggia. E da dove comincia a viaggiare un passeggero? Ma è ovvio, da una stazione...*

«Jack, ci morderà!» urlò Richard.

Il lupo precedette Dufrey e spiccò il balzo spalancando le fauci come le

lame dentate di una tagliola. Con un liquido schiocco, alle loro spalle la Nelson House si spaccò, simile a un melone marcio.

Adesso era Jack che rischiava di fratturare la mano di Richard stringendogliela con forza forsennata mentre la notte risuonava di campane impazzite, di fuochi artificiali, di scoppi di latte di benzina.

«Tieniti!» gridò. «Tieniti, Richard! Andiamo!»

Ebbe tempo di pensare: *Adesso la scarpa è all'altro piede; adesso la mandria è Richard. Lui è il mio passeggero. Che Dio assista entrambi.*

«Jack, ma che cosa succede?» strillò Richard. «Che cosa stai facendo? Smettila! SMETTILA! SMETT...»

Richard stava ancora strillando, ma Jack non lo udiva più. Finalmente, sentendosi pervadere da un senso di trionfo, vide aprirsi uno squarcio nelle tenebre, come il rompersi del guscio di un uovo nero, e la sua mente si colmò di luce... luce e purezza dolcissima di aria limpida, un'aria così tersa che si poteva sentire l'odore di un ravanello sradicato da un orto a un chilometro di distanza. All'improvviso Jack ebbe la sensazione di potersi tranquillamente staccare da terra e sorvolare il quadrato con un unico balzo... o alzandosi in volo come gli uomini che aveva visto con le ali attaccate alla schiena.

Oh, luce e aria pulita si sovrapponevano al tanfo vomitevole delle immondizie putrescenti insieme con una sensazione di vuoto e per un momento tutto dentro di lui gli sembrò limpido e fulgido; per un momento tutto fu arcobaleno, arcobaleno, arcobaleno.

Così Jack Sawyer riflippò nei Territori, questa volta mentre correva a capofitto attraverso il quadrato di una scuola degenerata, nel chiasso di campane rotte e cani ringhianti.

E questa volta portava con sé Richard, figlio di Morgan Sloat.

Interludio
Sloat in questo mondo
Orris nei Territori (*III*)

Poco dopo le sette del mattino, dopo la fuga di Jack e Richard dalla Thayer School, Morgan Sloat accostò davanti ai cancelli dell'ingresso principale. Parcheggiò. Il posto che aveva scelto era contrassegnato da un cartello: RISERVATO AGLI HANDICAPPATI. Sloat lo lesse senza interesse, si prese dalla tasca un flaconcino di cocaina e ne sniffò un pizzico. In pochi attimi il mondo ritrovò colore e vitalità. Era roba di prima scelta.

Si domandò se si sarebbe potuto farla crescere nei Territori e se laggiù sarebbe stata ancor più potente.

Gardener stesso aveva svegliato Sloat nella sua abitazione a Beverly Hills alle due del mattino per raccontargli che cosa era accaduto. A Springfield era mezzanotte. La voce di Gardener tremava. Era evidentemente spaventato dalla prospettiva che Morgan andasse su tutte le furie e fosse incapace di digerire di aver mancato Jack Sawyer per meno di un'ora.

«Quel ragazzo... quel ragazzo cattivo...»

Sloat non si era infuriato. Anzi, era rimasto straordinariamente calmo. Avvertiva un senso di predestinazione che probabilmente gli veniva dall'altra espressione di sé, quella che lui definiva la "sua Orrissia".

«Non perdere la calma», aveva risposto. «Arrivo appena posso. Tieni duro.»

Aveva interrotto la comunicazione prima che Gardener potesse aggiungere altro ed era tornato a sdraiarsi sul letto. Si era posato le mani sullo stomaco e aveva chiuso gli occhi. C'era stato un momento di assenza di peso... solo un momento... poi una sensazione di movimento sotto di lui. Aveva udito lo scricchiolio di cinghie di cuoio, il cigolio di rudimentali molle di ferro sotto sforzo, le imprecazioni del cocchiere.

Aveva riaperto gli occhi nei panni di Morgan di Orris.

Come sempre la sua prima reazione era stata di gioia assoluta. A confronto di questa sensazione la coca era aspirina pediatrica. Adesso aveva le spalle più strette, il suo corpo era più asciutto. Il ritmo cardiaco di Morgan Sloat andava da ottantacinque battiti al minuto a centoventi quando era veramente in collera; quello di Orris superava raramente i sessantacinque. La vista di Morgan Sloat toccava i dieci decimi, ciononostante quella di Morgan di Orris era ancora migliore. Sapeva seguire con lo sguardo il percorso della più minuta screpolatura nella carrozzeria della sua diligenza, poteva soffermarsi in meravigliate contemplazioni della raffinatezza delle tendine che il vento faceva svolazzare ai finestrini. L'abitudine alla cocaina aveva appannato l'odorato di Sloat, il naso di Orris era assolutamente sgombro e con esso fiutava distintamente polvere e terra e aria, quasi che potesse apprezzare di esse ogni molecola.

Dietro di sé aveva lasciato un letto matrimoniale vuoto che portava ancora impressa l'impronta del suo corpo pesante. Qui occupava un sedile più sfarzoso di quello di una qualsiasi Rolls Royce, in viaggio verso gli Avamposti, per la precisione verso una località che portava il nome di Capolinea. A incontrare un uomo che si chiamava Anders. Sapeva tutto questo,

sapeva esattamente dove si trovava, perché Orris era ancora qui, dentro la sua testa, a parlargli allo stesso modo in cui il lato destro del cervello comunica con quello sinistro, quello razionale, nel corso di qualche fantasticheria, con una voce sommessa, ma perfettamente chiara. Sloat aveva parlato a Orris in tale modo, in quelle rare occasioni in cui Orris era migrato a quelli che ora Jack definiva i Territori americani.

Quando una persona migra ed entra nel corpo di un Gemellante, ne risulta una sorta di possessione benigna. Sloat aveva letto di casi di possessioni più violente e, sebbene l'argomento non lo interessasse più che tanto, riteneva che queste sfortunate vittime così sofferenti fossero state invase da balordi autostoppisti provenienti da altri mondi... a meno che non fossero impazziti per colpa del mondo americano. Era tutt'altro che improbabile. Ne aveva subito influenze negative anche la testa del povero vecchio Orris, le prime due o tre volte che si era presentato qui, fortemente eccitato e non poco impaurito.

La diligenza fu scossa da un tremendo sobbalzo, ma del resto negli Avamposti si accettano le strade che si trovano e si ringrazia Iddio che ce ne siano. Orris cambiò posizione sul sedile, infastidito da un lieve dolore al piede deforme.

«Tenete la strada, che Dio vi inchiodi!» brontolò il cocchiere. La sua frusta fischiò e scoccò. «Avanti, figli di puttane defunte! Avanti!»

Sloat sorrise compiaciuto di trovarsi qui, anche se sapeva che si sarebbe trattenuto solo per qualche momento. Già sapeva quello di cui aveva bisogno; glielo aveva mormorato Orris. La diligenza sarebbe arrivata al Capolinea, corrispondente nell'altro mondo alla Thayer School, con largo anticipo sulle luci dell'alba. Forse li avrebbe bloccati lì, se fossero stati ritardati da qualche indugio; altrimenti se la sarebbe vista con la Contrada Maledetta. Lo addolorava e lo irritava pensare che adesso Richard si era messo con quel piccolo farabutto di Sawyer, ma se un sacrificio fosse stato necessario... be', Orris aveva ben perso suo figlio, eppure era sopravvissuto.

Se Jack era riuscito a cavarsela così a lungo, lo doveva alla sua seccante natura di unicità: quando quel dannato flippava da una parte all'altra, veniva a trovarsi nel luogo corrispondente a quello che aveva appena abbandonato. Sloat, invece, finiva sempre dove si trovava Orris, vale a dire anche a parecchie miglia da dove avrebbe desiderato essere... come era accaduto questa volta. Aveva avuto fortuna all'area di parcheggio, ma Sawyer aveva avuto più fortuna di lui.

«Ma prima o poi dovrà esaurirsi la tua fortuna, mio piccolo amico»,

mormorò Orris. La carrozza vibrò di nuovo violentemente. Orris fece una smorfia, ma poi sorrise. Poteva almeno rallegrarsi del fatto che la situazione andava semplificandosi, sebbene il confronto finale andasse via via assumendo implicazioni nuove e più profonde.

Adesso basta.

Chiuse gli occhi e incrociò le braccia. Per un attimo avvertì un altro dolore al piede deforme... e quando aprì gli occhi Sloat si trovò a guardare il soffitto della sua abitazione. Come sempre c'era un momento in cui il suo corpo protestava, improvvisamente appesantito da parecchi chili, e il suo cuore reagiva con un doppio battito di stupore e accelerava il suo ritmo.

Finalmente si era alzato e aveva telefonato alla West Coast Business Jet. Settanta minuti dopo decollava. La brusca e ripida manovra del Lear gli diede come sempre la sensazione che qualcuno gli avesse legato un cannello di fiamma ossidrica al sedere. Erano atterrati a Springfield alle cinque e cinquanta, ora locale, approssimativamente nel momento in cui Orris raggiungeva il Capolinea nei Territori. Sloat aveva noleggiato una berlina alla Hertz e adesso era qui. C'erano indubbiamente dei vantaggi a viaggiare in America.

Entrò alla Thayer School nel momento in cui echeggiavano le campane del mattino e pochi attimi dopo la partenza di suo figlio.

Tutto rientrava nella norma di un inizio di giorno feriale. Le campane della cappella intonavano il solito pezzo classico, ma non del tutto riconoscibile, vagamente simile a un *Te Deum.* C'erano studenti già in piedi diretti alla mensa o fuori per una corsetta mattutina. Erano forse un po' più silenziosi del solito e avevano in comune un'espressione lievemente turbata e smarrita, come per un inquietante sogno collettivo.

E così era infatti, pensò Sloat. Si soffermò per qualche istante davanti alla Nelson House, contemplandola con aria meditabonda. Il fatto puro e semplice era la loro inconsapevolezza di quanto fossero fondamentalmente irreali, come sempre accade alle creature che abitano nei pressi di luoghi di diaframma fra un mondo e un altro. Girò dietro l'angolo e restò a guardare un inserviente che raccoglieva frammenti di vetro sparsi per terra come chincaglierie. Dietro l'uomo chino Sloat scorgeva il salotto della Nelson House dove un Albert detto Bombolo insolitamente chiuso in se stesso seguiva distrattamente un cartone animato alla televisione.

Avviandosi in direzione della Stazione riandò con la memoria alla prima volta in cui Orris era flippato in questo mondo. Si ritrovò a pensarci con una nostalgia che era, a ben riflettere, poco meno che grottesca: in fondo

era andato vicino a restarci secco. Entrambi avevano rischiato di rimetterci la pelle, ma era stato negli anni Cinquanta, mentre adesso lui si trovava nei suoi cinquanta, e in questo c'era una gran bella differenza.

Stava tornando dall'ufficio e il sole scendeva nella foschia di Los Angeles, diverse sfumature di viola opaco e giallo fumoso. All'epoca lo smog della metropoli non era ancora preoccupante.

Si trovava nel Sunset Boulevard e stava guardando un cartellone pubblicitario, quando aveva avvertito un senso di freddo nella mente. Era stato come se nel suo inconscio fosse scaturita all'improvviso una sorgente che gli versava dentro una sostanza astratta e aliena simile... simile...

(*simile a sperma*)

...be', ancora non sapeva trovare un'analogia soddisfacente. Tuttavia dal freddo era passato rapidamente al caldo e con l'aumentare della temperatura era cresciuta la cognizione e allora, per una frazione di secondo, si era reso conto che era lui, Orris, poi tutto era stato stravolto come una porta segreta sulla sua sospensione cardanica e Orris era apparso seduto al volante di una Ford del 1952 con il muso a proiettile, Orris in doppiopetto marrone e cravatta, Orris che si toccava l'inguine non perché gli faceva male, ma spinto da una curiosità e da una sensazione lievemente sgradevole, perché naturalmente Orris non aveva mai indossato mutande.

C'era stato un momento, lo ricordava bene, quando la Ford per poco non era finita sul marciapiede, ma subito dopo Morgan Sloat, ora trasformato in un sottopensiero, era intervenuto a occuparsi della guida, così Orris era stato rilevato dalle sue responsabilità e aveva potuto dedicarsi a un'emozionante osservazione, mezzo matto di meraviglia e gioia. E anche quello che restava di Morgan Sloat si era sentito deliziato; era felice come si sente un uomo quando fa visitare la sua nuova casa a un amico per la prima volta e scopre che all'amico piace non meno che a lui.

Orris aveva fatto una puntata a una tavola calda e, dopo aver armeggiato con le banconote di Morgan a lui ancora sconosciute, aveva ordinato un hamburger con patatine fritte e crema di cioccolato. Non aveva trovato difficoltà a parlare nel nuovo linguaggio, perché le parole gli sgorgavano dalla sottomente come acqua che sgorga da una fonte. Il primo morso all'hamburger era stato diffidente... ma poi Orris ne aveva divorato il resto con la stessa voracità con cui Lupo aveva sbranato il suo. Si era riempito la bocca di patatine con una mano mentre con l'altra provava svariate stazioni radiofoniche trovando un entusiasmante pezzo da ballo, Perry Como, una grossa orchestra e un precoce rhythm and blues. Aveva ciucciato la cremi-

na e aveva ordinato una seconda razione di tutto quanto.

Ma a metà del secondo hamburger si era sentito poco bene: si erano sentiti poco bene, Sloat e Orris insieme. A un tratto la cipolla fritta era diventata troppo forte, nauseante; a un tratto l'odore dello scappamento era dappertutto. Lo aveva preso un terribile prurito alle mani. Si era tolto la giacca dell'abito a doppiopetto (e lo spumone del caffè si era rovesciato versando gelato sul sedile della Ford) e si era guardato le braccia. Brutte chiazze rosse si andavano dilatando da centri vermigli. Aveva avvertito un sussulto allo stomaco e si era sporto dal finestrino e, mentre vomitava nel vassoio appeso all'esterno, aveva sentito Orris che lo abbandonava, che tornava nel suo mondo...

«Posso fare qualcosa per lei?»

«Eh?» Strappato alle sue elucubrazioni, Sloat girò la testa verso un ragazzo alto e biondo, evidentemente uno degli anziani. Era vestito impeccabilmente da collegiale, in blazer blu di flanella, camicia con il colletto aperto e un paio di jeans scoloriti.

Si scostò la frangia dei capelli da occhi che avevano la medesima espressione vagamente stupefatta di tutti i suoi compagni. «Sono Etheridge, signore. Mi chiedevo se potevo esserle utile. Mi sembra... sperduto.»

Sloat sorrise. Gli veniva voglia di dire: "No, ragazzo mio, questo è quello che sembri tu". Tutto procedeva per il meglio. Quel piccolo farabutto di Sawyer era ancora a piede libero, ma Sloat sapeva dove era diretto e questo significava che lo teneva agganciato a una catena. Invisibile, forse, ma sempre una catena.

«Perso nel passato», precisò. «Pensavo ai tempi andati. Non sono un estraneo qui, signor Etheridge, se è questo che la preoccupa. Mio figlio è studente di questa scuola. Richard Sloat.»

Gli occhi di Etheridge diventarono momentaneamente ancora più sognanti, perplessi, remoti: poi si schiarirono. «Certo, Richard!»

«Tra un attimo vado a trovare il preside. Ma volevo dare un'occhiata in giro, prima.»

«Ah, sicuro. Va benissimo.» Etheridge controllò il suo orologio. «Sono di servizio alla tavola questa mattina, perciò se è sicuro che non ha bisogno di niente...»

«Ne sono sicuro.»

Etheridge lo salutò con un cenno del capo e un sorriso alquanto vago, quindi si allontanò.

Sloat lo guardò andar via, poi contemplò il tratto di terreno fra il punto

in cui si trovava e la Nelson House. Notò di nuovo la finestra fracassata. Linea diretta. Era fondato, più che fondato presumere che in un punto imprecisato fra la Nelson House e quel piccolo fabbricato di mattoni a pianta ottagonale i due ragazzi fossero migrati nei Territori. Se avesse voluto, avrebbe potuto seguirli. Gli sarebbe bastato entrare (tanto non c'era serratura alla porta) e scomparire per riapparire ovunque si trovasse Orris in quel momento. Non sarebbe stato lontano; chissà, forse sarebbe ricomparso proprio davanti al sovrintendente della Stazione in persona. D'altra parte sarebbe stato un bel guaio se fosse migrato in un posto a cento miglia da dove avrebbe voluto trovarsi nella geografia dei Territori, perché non sarebbe mai riuscito a coprire una simile distanza in carrozza o, peggio ancora, a piedi.

E con tutta probabilità i ragazzi si erano già allontanati. Forse erano già arrivati alla Contrada Maledetta. In tal caso, la Contrada Maledetta li avrebbe finiti e il Gemellante di Gardener, Osmond, era perfettamente capace di cavare da Anders tutte le informazioni di cui fosse stato a conoscenza. Osmond e quel suo orrendo figlio. Non c'era nessun bisogno di migrare.

Se non per un'occhiata. Per il piacere balsamico di ridiventare Orris, anche se solo per pochi secondi.

E per Assicurarsi, naturalmente. Fin dai tempi dell'infanzia tutta la sua vita era stata un costante esercizio nell'arte dell'Assicurarsi.

Si guardò attorno per essere sicuro che Etheridge non fosse più nei paraggi, aprì la porta della Stazione ed entrò.

L'odore era stantio e incredibilmente nostalgico. Un odore di vecchio cerone e fondali di tela. Per un attimo ebbe l'idea folle di aver fatto qualcosa di ancor più incredibile che migrare. Ebbe la sensazione di essere tornato a ritroso nel tempo ai giorni universitari in cui lui e Phil Sawyer erano stati dei patiti di teatro studentesco.

Poi i suoi occhi si abituarono alla penombra e allora vide elementi stucchevoli di scenografia, un busto di Pallade in gesso, una gabbia dorata per uccelli, scaffali di librerie colmi di finte rilegature. Ricordò così che si trovava nell'ambiente adibito a "fare un po' di teatro" alla Thayer School.

Respirò a fondo aria piena di polvere. Alzò gli occhi verso l'unico raggio di sole che entrava da una piccola finestra. La luce vibrò e assunse all'improvviso una tinta dorata, il colore di un'illuminazione artificiale. Era nei Territori. Così. Di punto in bianco, era nei Territori. La rapidità della trasmutazione gli diede un senso di esaltazione che per poco non lo fece va-

cillare. Di solito c'era un momento di pausa, avvertiva il passaggio da un posto all'altro. L'interruzione sembrava in proporzione diretta alla distanza fisica che c'era fra Sloat e Orris. Gli era successo una volta di migrare dal Giappone dove si trovava a negoziare l'acquisto di un terribile romanzo sulle stelle di Hollywood minacciate da un assassino impazzito. Quella volta il periodo di sospensione si era prolungato tanto che aveva temuto di rimanere sperduto per sempre in quel purgatorio deserto e insensato che c'è fra i mondi. Questa volta invece si era trovato così vicino! Come quelle rare volte, pensò

(*Orris pensò*)

quando un uomo e una donna raggiungono l'orgasmo nello stesso istante e affogano insieme nel sesso.

L'odore del cerone inaridito e delle vecchie tele fu sostituito dall'aroma fine e gradevole del petrolio da illuminazione dei Territori. La lampada sul tavolo aveva il lume abbassato e da essa salivano nere membrane di fumo. Alla sua sinistra c'era un tavolo apparecchiato dove, su piatti rudimentali, si andavano addensando i resti di un pasto. Tre piatti.

Orris avanzò, strascicando come sempre il piede deforme. Prese un piatto e lo inclinò con fare schizzinoso per esaminarne meglio il grasso alla luce della lampada. *Chi avrà mangiato in questo piatto? Anders o Giasone o Richard... quel ragazzo che sarebbe anche stato Rushton se mio figlio fosse sopravvissuto?*

Rushton era annegato in uno stagno non lontano dalla Grande Casa. Erano usciti per un picnic. Orris e sua moglie avevano bevuto molto vino. Il sole era molto caldo. Il figlio, allora poco più che un infante, sonnecchiava. Orris e sua moglie avevano fatto l'amore e poi si erano addormentati nel tepore del pomeriggio. Poi Orris era stato svegliato dalle grida del figlio. Rushton era sceso all'acqua dov'era riuscito a tenersi a galla giusto il tempo di arrivare dove non toccava e lì era stato colto dal panico. Orris era sceso zoppicando allo stagno, si era tuffato, precipitandosi a nuoto verso il punto dove era scomparso il figlio. Era stato il piede, quel piede dannato, a rallentarlo e forse a causa di quello suo figlio aveva perso la vita. Lo aveva raggiunto che era già sott'acqua. Era riuscito ad afferrarlo per i capelli e a trascinarlo fino alla sponda... ma ormai Rushton era cianotico e morto.

Margaret era morta per propria mano meno di sei settimane dopo.

Sette mesi più tardi il figlioletto di Morgan Sloat aveva rischiato di annegare in una piscina di Westwood durante una lezione di nuoto per principianti. Anche lui era stato ripescato cianotico e morto come Rushton, ma

il bagnino gli aveva praticato la respirazione a bocca a bocca e Richard Sloat si era salvato.

Dio pianta i Suoi chiodi, rifletté Orris. In quel momento un russare profondo lo indusse a voltare di scatto la testa.

Anders, il sovrintendente, dormiva su un pagliericcio in un angolo con il kilt volgarmente arrotolato all'altezza dell'inguine. Accanto a lui giaceva una brocca di vino, molto del quale gli era finito nei capelli.

Russò di nuovo, quindi gemette come per un brutto sogno.

Non c'è sogno che tu possa fare peggiore di quello che sarà il tuo futuro, pensò torvamente Orris. Si avvicinò di un passo facendo svolazzare la sua mantella. Contemplò Anders senza pietà.

Sloat era capace di progettare un omicidio, ma era stato Orris, ripetutamente, a migrare per perpetrare l'azione vera e propria. Era stato Orris nelle sembianze di Sloat ad avere cercato di soffocare Jack Sawyer ancora neonato con l'ausilio di un cuscino mentre un commentatore sportivo dava il suo monotono resoconto di un incontro di lotta libera. Orris si era occupato dell'assassinio di Phil Sawyer nell'Utah (esattamente come si era occupato dell'assassinio della controparte di Phil Sawyer, il principe Philip Sawtelle nei Territori).

Sloat aveva un'inclinazione per il sangue, ma ultimamente vi era diventato allergico quanto lo era Orris del cibo americano e dell'aria americana. Era stato Morgan di Orris, deriso un tempo con il nomignolo di Morgan Bolso, a mettere puntualmente in pratica i piani concepiti da Sloat.

Mio figlio è morto. Il suo vive ancora. Il figlio di Sawtelle è morto. Quello di Sawyer vive ancora. Ma a tutto questo si può porre rimedio! Si porrà rimedio! Non ci sarà Talismano per voi, miei dolci piccoli amici. Vi aspetta una versione radioattiva di Oatley ed entrambi voi siete debitori di una morte. Dio pianta i Suoi chiodi.

«E se non lo fa Dio, state pur tranquilli che ci penserò io», dichiarò a voce alta.

L'uomo che giaceva per terra gemette di nuovo come se avesse udito. Orris avanzò di un passo ancora, forse con l'intenzione di svegliarlo a suon di calci, ma poi inclinò la testa. Udiva rumori di zoccoli in lontananza, il lieve scricchiolio e tintinnio di bardature. Grida rauche di mandriani.

Doveva essere Osmond. Bene. Che se ne occupasse lui: poco interessava a Morgan di interrogare un uomo ubriaco, quando sapeva già che cosa avrebbe avuto da raccontare.

Claudicò fino alla porta, l'aprì, sostò in contemplazione dell'affascinante

alba dei Territori, color della pesca. Era da quella direzione, la direzione dell'alba, che giungevano i rumori. Si concesse di godere per qualche momento di quella dolce luce, quindi si voltò nuovamente verso ovest, dove il sole aveva ancora il colore di un'ecchimosi fresca. Laggiù era ancora buio... eccetto dove i primi raggi si riflettevano su due linee parallele.

Ragazzi, avete preso la strada della vostra morte, pensò con soddisfazione... abbandonandosi poi a una considerazione che gli portò una soddisfazione ancora maggiore: poteva anche darsi che la loro morte fosse già avvenuta.

«Bene», commentò Orris e chiuse gli occhi.

Un attimo dopo Morgan Sloat impugnava la maniglia del piccolo teatro della Thayer School, apriva gli occhi e progettava il suo viaggio verso la costa occidentale.

Era forse ora di compiere una gita giù per la via delle rimembranze, rifletté, fino a un posto in California che si chiamava Point Venuti. Ma prima una puntatina a est, forse, una visitina alla Regina, quindi...

«L'aria di mare», disse al busto di Pallade, «mi farà bene.»

Si ritrasse all'interno del teatro, si fece un'altra sniffata dal flaconcino che portava in tasca (questa volta non si accorse nemmeno dell'odore del cerone e delle tele), e così rinvigorito s'incamminò verso la sua automobile.

4
Il Talismano

34
Anders

1

Jack si accorse che sebbene stesse ancora correndo era librato nell'aria come in una scena di cartoni animati dove il personaggio si osserva con stupore nel vuoto prima di precipitare in linea retta per mille metri. Ma questi non erano mille metri. Jack ebbe appena il tempo, una frazione di secondo, per accorgersi che non c'era più il terreno, quindi cadde per un metro circa, ancora in corsa. Vacillò e sarebbe anche riuscito a mantenere l'equilibrio se Richard non gli fosse piombato addosso. Ruzzolarono insieme.

«Attento, Jack!» stava gridando Richard il quale, evidentemente poco suscettibile alle sue stesse raccomandazioni, teneva gli occhi ben chiusi. «Attento al lupo! Attento al signor Dufrey! Attento...»

«Piantala, Richard!» Le sue grida affannate lo spaventavano più di tutto il resto. Richard sembrava veramente fuori di sé. «Piantala! Non corriamo più alcun pericolo! Non c'è più nessuno.»

«Attento a Etheridge! Attento ai vermi! Stai attento, Jack!»

«Richard, non c'è più nessuno! Ma guardati attorno, per l'amor di Giasone!» Jack non aveva ancora avuto il tempo di fare altrettanto, ma sapeva che se l'erano cavata. L'aria era tranquilla e dolce, la notte immersa nel silenzio perfetto e percorsa da una brezza sottile e delicatamente tiepida.

«Attento, Jack! Attento, Jack! Attento, attento...»

Nella testa gli risuonò una specie di eco al ricordo di ragazzi trasformati in cani che guaivano in coro davanti alla Nelson House.

«Attento, Jack!» gridò ancora Richard. Teneva la testa appiccicata al suolo e sembrava un musulmano ipercredente deciso più che mai a entrare nelle grazie di Allah.

Spaventato dalla prospettiva che Richard fosse veramente impazzito, Jack gli sollevò brutalmente la testa prendendolo per il colletto e lo schiaffeggiò.

L'aggressione interruppe di netto il suo isterico sproloquio. Richard restò a guardarlo a bocca aperta e Jack vide lo stampo della propria mano affiorare sulla sua guancia pallida, un tatuaggio rossiccio. La sua vergogna fu sopraffatta dalla curiosità impellente di sapere dove si trovassero. C'era luce, altrimenti non avrebbe potuto vedere l'impronta della mano.

Da dietro di lui gli giunse una parziale risposta al suo interrogativo.

Gli Avamposti, Jacky. Adesso sei agli Avamposti.

Tuttavia, prima di darsi il tempo di riflettere, doveva cercare di tranquillizzare Richard.

«Va tutto bene, Richie?»

L'amico lo osservava fra lo stupito e l'offeso. «Mi hai picchiato, Jack.»

«Ti ho dato uno schiaffo. È quello che si fa con gli isterici.»

«Non ero isterico. Non sono mai stato isterico in tutta la mia...»

Richard s'interruppe balzando in piedi e guardandosi velocemente intorno. «Il lupo! Devi stare attento a quel lupo, Jack! Se riusciamo a superare il recinto non potrà inseguirci!»

E sarebbe anche partito di corsa nelle tenebre seduta stante verso una recinzione protettiva che ora si trovava nei Territori, se non fosse stato trat-

tenuto da Jack.

«Il lupo non c'è più, Richard.»

«Come?»

«Ce l'abbiamo fatta.»

«Ma di che cosa stai parlan...»

«Dei Territori, Richard! Siamo nei Territori! Siamo flippati!» *E tu per poco non mi hai strappato il braccio dalla spalla, dannato miscredente,* pensò Jack massaggiandosi l'articolazione indolenzita. *La prossima volta che cercherò di portarmi dietro qualcuno da questa parte mi troverò un bambino ancora piccolo, uno che crede a Babbo Natale e alla Befana.*

«Ma è ridicolo», disse lentamente Richard. «Jack, i Territori non esistono.»

«Se è così, allora perché quell'enorme lupo bianco non ti sta sbranando il culo? E dov'è il tuo dannato preside?»

Richard aprì di nuovo la bocca per dire qualcosa, poi ci ripensò. Si guardò attorno, questa volta con un po' più di attenzione (o almeno così Jack sperava). Lo stesso fece Jack, godendo del tepore e della purezza dell'aria. C'era il rischio che Morgan e il suo codazzo di mostruosità passassero da questa parte da un momento all'altro, ma non era possibile non abbandonarsi per qualche attimo alla gioia animalesca di ritrovarsi qui.

Erano in un campo. In ogni direzione si estendevano nella notte fitti steli giallastri e chiomati che non erano di frumento, ma di qualche altra granaglia commestibile. La brezza tiepida ne increspava la sommità creando onde misteriose e dolcemente spettacolari. Alla destra, su un piccolo dosso, c'era una costruzione di legno, davanti alla quale era posta una lampada su un paletto. Nel globo di vetro della lampada brillava una fiamma gialla così intensa che non la si poteva guardare. Jack notò che la costruzione era ottagonale. I due ragazzi erano arrivati nei Territori appena fuori del circolo di luce di quella lampada e poco distante c'era qualcosa di metallico che scintillava lambito a stento dall'illuminazione. Jack impiegò qualche istante per capire e non provò meraviglia, quanto un senso di aspettativa appagata. Era come se si fossero finalmente congiunti alla perfezione due grandi tasselli di un rompicapo, l'uno nei Territori americani e l'altro qui.

Erano rotaie. E sebbene fosse impossibile riconoscere i punti cardinali in quelle tenebre, Jack ebbe la sensazione di sapere già in quale direzione si avventurassero quei binari.

Ovest.

2

«Vieni.»

«Non voglio andare lassù», obiettò Richard.

«Perché?»

«Succedono troppe cose strane.» Richard si inumidì le labbra. «Può esserci qualsiasi cosa lassù. Cani. Gente impazzita.» Si passò di nuovo la lingua sulle labbra. «Vermi.»

«Ti ho detto che adesso siamo nei Territori. Tutte quelle follie sono state cancellate. Qui è tutto in regola. Diamine, Richard, ma non senti l'odore?»

«Questo posto che tu chiami i Territori non esiste», insisté Richard.

«Ma guardati in giro!»

«No!» La voce di Richard diventava via via più petulante, la voce di un bambino insopportabilmente caparbio.

Jack strappò una manciata di steli. «Guarda qui!»

Richard girò la testa dall'altra parte. Jack compì uno sforzo per non afferrarlo e scrollarlo.

Buttò invece via l'erba, contò mentalmente fino a dieci e finalmente s'incamminò verso la costruzione. Si accorse che adesso indossava un paio di gambali di cuoio. Richard era vestito più o meno come lui, con un fazzoletto rosso al collo. Jack si tastò la gola e sentì che aveva qualcosa di simile. Si passò le mani lungo il corpo e scoprì che il confortevole cappotto di Myles Kiger si era trasformato ora in qualcosa di molto somigliante a un poncho messicano.

Panico totale apparve sulla faccia di Richard quando Jack s'incamminò da solo lasciandolo indietro.

«Dove vai?»

Jack lo guardò per un attimo e tornò sui suoi passi. Gli posò la mano sulle spalle e lo guardò con aria seria negli occhi.

«Non possiamo restare qui», gli spiegò. «Qualcuno di loro può averci visto flippare. Può darsi che non possano inseguirci immediatamente, ma forse sì. Io non lo so. Delle leggi che governano questi fenomeni so quanto un bambino di cinque anni sa di magnetismo e tutto quello che sa un bambino di cinque anni è che certe volte una calamita attira e certe volte respinge. Comunque, per il momento non ho bisogno di sapere di più e dobbiamo andarcene da qui. Fine della storia.»

«Sto sognando. È l'unica spiegazione.»

Jack gli indicò con la testa la casupola di legno. «Puoi venire o puoi re-

stare. Se vuoi restare, tornerò qui dopo aver controllato quella casa.»

«Niente di tutto questo sta succedendo», continuò Richard. I suoi occhi privi di occhiali erano sgranati e piatti e un po' appannati. Alzò per un attimo lo sguardo al cielo nero dei Territori dove baluginava una manciata di stelle ignote. Rabbrividì e distolse lo sguardo. «Ho la febbre. È l'influenza. C'è stata un'epidemia. Sto delirando. Tu sei solo una comparsa nel mio delirio, Jack.»

«Vorrà dire che correrò a iscrivermi al sindacato degli attori del delirio appena sarò libero», ribatté Jack. «Frattanto, perché non resti qui, Richard? Se niente di tutto questo sta succedendo davvero, allora non hai niente di cui preoccuparti.»

S'incamminò di nuovo pensando che se queste loro conversazioni da Alice alla festa da tè si fossero ripetute ancora qualche volta, avrebbe finito con il persuadersi di essere lui il pazzo.

Fu raggiunto da Richard a metà della salita.

«Sarei tornato da te», gli garantì Jack.

«Lo so. Ma ho pensato che tanto valeva venire con te. Tanto è tutto un sogno.»

«Comunque tieni la bocca chiusa, se troviamo qualcuno là dentro», gli raccomandò Jack. «Io credo che qualcuno ci sia. Mi pare di aver visto una faccia sbirciare dalla finestra.»

«Che cosa intendi fare?» domandò Richard.

Jack sorrise. «Andrò a orecchio, Richie», gli rispose. «È quello che faccio da quando ho lasciato il New Hampshire. Vado a orecchio.»

3

Raggiunsero la veranda. Spaventato com'era, Richard afferrò Jack per una spalla. Jack si girò stancamente verso di lui. Questa sua presa da stritolatore era un'altra cosa che cominciava a venirgli a noia.

«Che cosa c'è?» gli chiese.

«È un sogno, adesso ne sono sicuro», rispose Richard. «Te lo posso dimostrare.»

«Come?»

«Non stiamo più parlando inglese, Jack. Parliamo un'altra lingua e la parliamo perfettamente bene, ma non è inglese.»

«Già, molto strano, vero?»

Salì sulla veranda lasciandosi alle spalle Richard immobile, a bocca a-

perta.

Dopo un istante o due Richard si riprese e s'affrettò a raggiungerlo. Le assi erano deformate, allentate e scheggiate. Da alcune delle fessure sporgevano steli barbuti di quella granaglia che c'era nel campo. Dall'oscurità più profonda giungeva alle orecchie di entrambi il ronzio sonnolento degli insetti, che non era l'acuto lavorio dei grilli, ma qualcosa di assai più dolce. Tutto era più delicato, quaggiù, rifletté Jack.

Adesso la lampada era alle loro spalle. Le loro ombre li precedevano attraversando la veranda e salendo ad angolo retto a disegnarsi sull'uscio. C'era una scritta scolorita su quell'uscio. Dapprincipio a Jack sembrò che i caratteri fossero in cirillico, assolutamente indecifrabili, ma poi riuscì a leggere e non ne fu sorpreso: STAZIONE.

Jack alzò la mano per bussare, ma poi scrollò la testa. No. Non avrebbe bussato. Questa non era un'abitazione privata. Se era una stazione, doveva essere un edificio pubblico, uno di quei posti dove si va ad aspettare l'autobus o il treno.

Spinse la porta. Uscirono contemporaneamente in veranda un benevolo raggio di luce e una voce decisamente malevola.

«Vattene, demonio!» strillò una voce gracchiante. «Vattene, parto domani mattina! Lo giuro! Il treno è nella rimessa! Vattene! Ho giurato che sarei partito e partirò, perciò puoi... puoi andartene e lasciarmi in pace!»

Jack corrugò la fronte. Richard trasalì. Il locale era pulito, ma molto vecchio. Le assi erano così deformate che sembrava che le pareti si stessero accartocciando. A una parete era appeso il disegno di una carrozza grande quanto una baleniera. La stanza era divisa a metà da un antico bancone il cui piano era increspato quasi quanto le pareti. Dietro di esso, sul muro dirimpetto, c'era una lavagna con due colonne sormontate dalle scritte ARRIVI e PARTENZE. Doveva essere molto tempo che non ci scriveva più niente nessuno; Jack pensò che se qualcuno avesse cercato di apporvi anche un pezzo di gesso del più friabile, la lavagna si sarebbe sgretolata.

Sul bancone c'era la più grande clessidra che Jack avesse mai visto, grossa come una bottiglia magnum di champagne e piena di sabbia verde.

«Lasciami in pace, vuoi? Ti ho promesso che sarei partito e manterrò la mia parola. Ti prego, Morgan! Abbi pietà. Ho promesso e se non mi credi, vai a vedere nella rimessa! Il treno è pronto, giuro che il treno è pronto!»

Seguì altro crocchiare dello stesso tenore. L'uomo anziano e corpulento che gemeva incessantemente era rannicchiato in un angolo del locale. Jack

calcolò che dovesse superare il metro e ottanta di statura, perché, nonostante si fosse raggomitolato, il soffitto basso della stazione era a una spanna dalla sua testa. Doveva avere una settantina d'anni, se non era un ottuagenario molto ben conservato. Da sotto gli occhi gli principiava una barba bianca come neve che gli scendeva a cascata sul petto come una chioma di sottili capelli infantili. Le sue spalle erano larghe, sebbene ora così accasciate da sembrare spossate da molti lunghi anni di carichi troppo pesanti. Raggiere di rughe gli ornavano gli occhi; solchi profondi formavano un disegno ondulato sulla sua fronte. La sua pelle era di color giallo cera. Indossava un kilt bianco nel quale erano intessuti fili di un vivido color scarlatto. Era evidentemente spaventato a morte. Brandiva un voluminoso randello, ma senza la minima autorità.

Jack si voltò immediatamente a guardare Richard quando il vecchio fece il nome di suo padre, ma Richard non era in quel momento in grado di cogliere simili dettagli.

«Non sono chi pensi tu», disse Jack, avanzando verso il vecchio.

«Vattene!» strillò lui. «Stammi lontano! Il diavolo può mettersi la faccia che vuole. Vattene! Lo farò! È pronta per partire. Domani mattina presto. Ho detto che l'avrei fatto e lo farò, adesso vattene!»

Lo zaino di Jack era diventato una bisaccia. Andando al bancone, vi frugò dentro trovandovi uno specchio e un certo numero di quei bastoncini nodosi che servivano come valuta. Le sue dita incontrarono quello che desiderava. Era la moneta che gli aveva regalato tanto tempo prima il capitano Farren, quella che portava la Regina su una faccia e il grifone sull'altra. La posò con una certa forza sul bancone e la luce calda diede risalto al bel profilo di Laura DeLoessian. Di nuovo Jack restò affascinato dalla somiglianza fra quel profilo e il profilo di sua madre. *Si somigliavano tanto anche all'inizio? O sono io che le vedo più simili perché penso più spesso a loro? O addirittura sono io che in qualche modo magico le sto facendo coincidere?*

Il vecchio si fece ancora più piccolo vedendo Jack venire verso di lui. Ora sembrava che intendesse sfondare la parete con la schiena. Dalla bocca gli scaturì uno sproloquio isterico, ma quando Jack piazzò rumorosamente la moneta sul bancone come se fosse stato un bandito di un film western che entra in un saloon e ordina da bere, cessò improvvisamente di vociare. Fissò la moneta strabuzzando gli occhi, mentre gli angoli della bocca luccicanti di saliva presero a fremergli. Poi i suoi occhi sgranati si alzarono sul viso di Jack e lo videro probabilmente per la prima volta solo

adesso.

«Giasone», mormorò. Ora la sua voce tremava di paura e insieme di soggezione. «Giasone!»

«No», ribatté Jack. «Il mio nome è...» Ma si bloccò rendendosi conto che la parola che gli sarebbe affiorata alle labbra in questo strano linguaggio non sarebbe stata Jack, bensì...

«Giasone!» esclamò il vecchio, ricadendo sulle ginocchia. «Giasone! Siete venuto! Siete venuto e allora sì, tutto andrà bene, tutto, in un certo modo tutto andrà bene!»

«Ehi» si schermì Jack. «Ehi, un momento...»

«Giasone! Giasone è venuto e la Regina sarà salva, sì, in un certo modo tutto andrà bene!»

Jack, meno preparato ad affrontare la piagnucolante adorazione del vecchio capostazione che la sua terrorizzata truculenza di poco prima, si girò verso Richard... ma da lui non poteva aspettarsi alcun aiuto. Richard si era sdraiato per terra a sinistra della porta e adesso dormiva o fingeva di farlo con molta efficacia.

«Oh, merda», gemette Jack.

Il vecchio era in ginocchio e piagnucolava e balbettava. La situazione degenerava rapidamente dal puramente ridicolo all'infinitamente comico. Jack trovò il punto dove un tratto del bancone era incernierato per permettere il passaggio dall'altra parte.

«Ah, alzati, bravo e fedele servitore», intimò dall'altra parte del banco. Si domandò di sfuggita se Cristo o Buddha avessero avuto problemi analoghi. «In piedi, buon uomo.»

«Giasone! Giasone!» singhiozzava il vecchio. I suoi capelli bianchi ricaddero sui gambali di Jack quando si chinò a baciargli i piedi e non erano nemmeno baci appena abbozzati, bensì liquidi risucchi da appassionate effusioni nel fienile. A Jack scappò da ridere. Era riuscito a fuggire dall'Illinois e adesso si trovava in questa baracca al centro di un campo di grano che non era esattamente frumento, in un punto non meglio precisato degli Avamposti, con Richard che dormiva accanto alla porta e questo strano vecchio che gli baciava i piedi e gli faceva il solletico con la barba.

«Alzati!» gridò Jack, nel mezzo di un incontrollabile sghignazzo. Cercò di indietreggiare, ma andò a urtare il bancone. «Alzati, buon servitore! Avanti, su quei tuoi piedi fottuti ti voglio, alzati, basta così!»

«Giasone!» Smack! «Tutto andrà bene!» Smack smack!

E in un certo modo tutto andrà bene, pensò estemporaneamente Jack ri-

dacchiando per i baci che il vecchio gli disseminava sulle dita dei piedi.

Smack Smack Smack!

Oh, per l'amor del cielo, non ce la faccio più.

«In piedi!» tuonò con quanta voce aveva e finalmente il vecchio si drizzò, tremante e singhiozzante, incapace di guardarlo negli occhi, ma quelle sue spalle straordinariamente larghe erano più erette e dalla sua faccia era scomparsa in parte la disperazione di poco prima e di questo Jack si rallegrò oscuramente.

5

Passò forse più di un'ora prima che Jack riuscisse ad avviare una conversazione coerente con il vecchio. Si cominciava a parlare e poco dopo Anders, che di professione era stalliere, si lanciava in un'altra delle sue tirate celebrative e Jack doveva precipitarsi a fermarlo in tempo... prima che riprendesse a baciargli i piedi. Tuttavia a Jack quel vecchio era simpatico. Per capirlo e provare compassione per lui gli bastava immaginare come si sarebbe sentito se Gesù o Buddha fossero apparsi al lavaggio macchine del quartiere o in fila al self-service della mensa scolastica e doveva prendere atto di un altro fatto lampante: qualcosa dentro di lui gli impediva di essere veramente stupito per l'atteggiamento di Anders. Sebbene si sentisse Jack, più il tempo passava, più si sentiva anche... quell'altro.

Eppure era morto.

Sì, questo era innegabile. Giasone era morto e Morgan di Orris aveva probabilmente avuto a che fare con il suo decesso, ma le persone come Giasone avevano un loro modo di tornare, non è vero?

Jack considerava il tempo impiegato per indurre Anders a parlare con coerenza non del tutto sprecato, perché almeno gli aveva consentito di assicurarsi che Richard non fingeva: si era veramente addormentato di nuovo. Era un bene, perché Anders aveva molto da raccontare sul conto di Morgan.

Un tempo, disse, questa era stata la più remota stazione di diligenze del mondo conosciuto e aveva avuto il nome eufemistico di Capolinea. Da lì in avanti, secondo le sue dichiarazioni, il mondo diventava un luogo mostruoso.

«In che senso mostruoso?» volle sapere Jack.

«Non lo so», rispose Anders, accendendosi la pipa. Rivolse gli occhi alle tenebre con una faccia priva d'espressione. «Si raccontano storie sulla

Contrada Maledetta, ma non ce n'è una che somiglia all'altra e tutte cominciano sempre con qualcosa come "Conosco un uomo che ha incontrato un uomo rimasto disperso per tre giorni ai confini della Contrada Maledetta e mi ha raccontato...". Ma io non ho mai sentito una storia che cominciasse con "Io mi sono perso per tre giorni ai confini della Contrada Maledetta e *io* vi dico...". Capite la differenza, Giasone, mio Signore?»

«Capisco», rispose lentamente Jack. *La Contrada Maledetta.* Bastava quello a fargli drizzare i peli delle braccia e della nuca. «Nessuno sa che cosa sia, vero?»

«Per certo no», confermò Anders. «Ma se solo un quarto di quello che mi è giunto alle orecchie è vero...»

«Che cosa ti è giunto alle orecchie?»

«Che ci sono là fuori mostruosità a confronto delle quali quello che c'è nei pozzi delle miniere di Orris è quasi normale. Ci sono palle di fuoco che rotolano per pianure e colline lasciandosi dietro terreno bruciato e le loro scie sono nere durante il giorno, ma, da quel che mi hanno detto, brillano di notte. E se un uomo si avvicina troppo a una di quelle palle di fuoco, gli viene un male terribile. Perde i capelli e gli si gonfiano bolle su tutto il corpo e poi comincia a vomitare. E capita qualche volta che si riprenda, ma più spesso continua a vomitare e vomitare, finché gli si lacera lo stomaco e gli scoppia la gola e allora...»

Anders si alzò.

«Mio Signore! Perché fate quella faccia? Avete visto qualcosa dalla finestra? Avete visto un fantasma su quelle dannate rotaie?»

Concitato si girò a guardare dalla finestra.

Avvelenamento da radiazioni, pensava Jack. *Lui non lo sa, ma ha descritto i sintomi di un avvelenamento da radiazioni quasi alla perfezione.*

L'anno prima, al corso di fisica, avevano studiato armi nucleari e conseguenze dell'esposizione alle radiazioni atomiche; e poiché sua madre era almeno marginalmente attiva nel movimento antinucleare e nel movimento contro la proliferazione degli impianti a energia nucleare, Jack era stato particolarmente attento.

Ah, pensava adesso, come corrisponde bene il quadro di un avvelenamento da radiazioni alla descrizione della Contrada Maledetta! Poi si rese conto di un'altra cosa ancora: proprio a ovest erano stati condotti i primi esperimenti. Avevano sospeso a una torre il prototipo di una bomba poi lanciata su Hiroshima e l'avevano fatto esplodere, e alcuni agglomerati di abitazioni occupate solo da manichini da negozio erano stati distrutti

perché le forze armate potessero farsi un'idea abbastanza accurata degli effetti di un'esplosione nucleare e della conseguente tempesta di fuoco. E alla fine erano tornati nello Utah e nel Nevada restando nei Territori realmente americani e avevano semplicemente ripreso gli esperimenti nel sottosuolo. Sapeva che in quelle regioni c'erano vasti terreni demaniali, fra roccioni e altopiani e zone profondamente solcate da gole e canaloni, e che laggiù non si sperimentavano soltanto le bombe. E quante di queste schifezze Sloat si sarebbe compiaciuto di portare quaggiù se la Regina fosse morta e quante di queste schifezze aveva già portato qui? C'era da sospettare che questa stazione per diligenze e capolinea ferroviario avesse appunto lo scopo di trasferire questi terribili guasti da un mondo all'altro.

«Avete un brutto aspetto, mio Signore. Proprio brutto. Siete bianco come un lenzuolo. Sono pronto a giurarlo!»

«Sto bene», disse lentamente Jack. «Siediti. Continua con la tua storia e accendi la pipa, che ti si è spenta.»

Anders si tolse la pipa di bocca, la riaccese, e spostò di nuovo lo sguardo da Jack alla finestra... e adesso la sua faccia era contratta dalla paura. «Ma saprò fin troppo presto se questi racconti sono veritieri», commentò.

«In che senso?»

«Perché domani mattina parto per attraversare la Contrada Maledetta. Parto alle prime luci», rispose Anders. «Parto sulla macchina diabolica di Morgan di Orris, quella che c'è nella rimessa, e Dio solo sa che genere di diaboliche attrezzature trasporterò.»

Jack lo fissò con il cuore che pompava violentemente nel petto, il sangue che gli ronzava nella testa.

«Per dove? Fin dove vai? Fino all'oceano? Alle grandi acque?»

Anders annuì. «Sì», rispose. «Alle acque. E...» La sua voce si affievolì in un bisbiglio sconfortato. I suoi occhi ruotarono in direzione delle finestre buie come nel timore che qualcosa stesse spiandoli, sorvegliandoli, origliando.

«È là che mi incontrerò con Morgan e proseguiremo insieme.»

«Fin dove?»

«All'albergo nero», finì Anders con un filo di voce tremante.

6

Jack provò l'impulso di mettersi a ridacchiare scompostamente di nuovo. *L'albergo nero.* Sembrava il titolo di qualche fosco romanzo pieno di mi-

stero. E tuttavia... e tuttavia... tutto questo era cominciato in un albergo, no? L'*Alhambra,* nel New Hampshire, sulla costa atlantica. C'era forse qualche altro albergo? Un'altra vecchia mostruosità vittoriana sulla costa del Pacifico? Era lì che si sarebbe conclusa questa sua lunga e straordinaria avventura? In qualche imitazione dell'*Alhambra* con accanto uno squallido parco dei divertimenti? Era un'eventualità terribilmente convincente e a suo modo, un modo bizzarro e puntuale, riproduceva il concetto di Gemellanti e Gemellaggi...

«Perché mi guardate così, mio Signore?»

Anders sembrava agitato e turbato. Jack distolse in fretta lo sguardo.

«Scusami, stavo pensando.»

Gli sorrise per rassicurarlo e lo stalliere tentò di sorridergli di rimando.

«E vorrei che tu smettessi di chiamarmi così.»

«Come, mio Signore?»

«Mio Signore.»

«Mio Signore?» Anders restò perplesso. Non stava ripetendo come un pappagallo quello che Jack diceva, ma chiedeva solo delucidazioni. Jack temette che una discussione in proposito lo avrebbe portato a incespicare in questioni di gerarchia.

«Lasciamo perdere», disse allora. «Ora voglio che tu mi racconti tutto. Sei in grado di farlo?»

«Ci proverò, mio Signore», rispose Anders.

7

Cominciò lentamente. Era scapolo e aveva trascorso tutta la vita agli Avamposti e non era avvezzo a parlare molto. Ora gli era stato comandato di parlare da un ragazzo che considerava come minimo un sovrano e forse persino una divinità. Ma a poco a poco il suo racconto si fece più spedito e sul finire della sua narrazione disordinata, ma molto avvincente, le parole gli sgorgavano con naturalezza dalla bocca. Nonostante il suo accento, Jack non faticò a seguire il suo racconto.

Anders conosceva Morgan perché Morgan era, molto semplicemente, il Signore degli Avamposti. Il suo titolo, Morgan di Orris, non era dei più altisonanti, ma sul piano pratico l'uno coincideva con l'altro. Orris era l'acquartieramento più orientale e l'unico luogo veramente organizzato della vasta regione erbosa degli Avamposti. Ora, poiché governava Orris esercitando su di esso un potere assoluto, Morgan governava in pratica anche il

resto degli Avamposti. Inoltre, nell'arco dell'ultima quindicina d'anni, i Lupi cattivi avevano cominciato a gravitare nella sua orbita. Dapprincipio non aveva avuto grandi conseguenze, perché c'erano pochi Lupi cattivi (solo che l'aggettivo usato da Anders suonava più come "rabbiosi" alle orecchie di Jack). Ma negli ultimi anni erano cresciuti di numero e Anders riferì di aver udito raccontare che da quando la Regina si era ammalata più della metà della tribù dei pastori mutanti era stata colpita dal morbo. E non erano queste le uniche creature che sottostavano agli ordini di Morgan di Orris: ce ne erano altre, ben peggiori, alcune delle quali, si diceva, erano capaci di far impazzire un uomo solo con lo sguardo.

Jack pensò a Elroy, l'orco dell'*Oatley Tap,* e rabbrividì.

«Questa zona degli Avamposti dove ci troviamo noi ha un nome?» domandò Jack.

«Mio Signore?»

«Questo posto dove siamo adesso.»

«Non ha un vero nome, mio Signore, ma ho sentito gente che lo chiama Ellis-Breaks.»

«Ellis-Breaks», ripeté Jack. Cominciava a prender forma nella sua mente un'immagine della geografia dei Territori vaga e probabilmente errata in molti punti. C'erano i Territori che corrispondevano all'Est americano. Poi c'erano gli Avamposti che corrispondevano alla fascia centrale del continente e alle grandi pianure. (Ellis-Breaks? Illinois? Nebraska?) E c'era la Contrada Maledetta che corrispondeva all'Ovest americano.

Tenne gli occhi fissi su Anders così a lungo che a un certo momento lo stalliere cominciò a sentirsi sulle spine. «Ah, scusami», sbottò Jack a un tratto. «Continua.»

Anders raccontò che suo padre era stato l'ultimo conducente di diligenza che "faceva percorso con l'Est" dal Capolinea. Anders era stato il suo apprendista. Ma anche a quei tempi, disse, all'Est c'era grande confusione e c'erano sommosse; a quanto pareva l'inizio dei disordini era scoccato con l'assassinio del vecchio Re e la breve guerra che ne era seguita, e sebbene il conflitto si fosse concluso con la salita al trono della buona Regina Laura, le sommosse si erano moltiplicate, dando l'impressione di estendersi progressivamente verso Est, a partire dalla temuta Contrada Maledetta. C'erano anche quelli che ritenevano che il male avesse avuto origine nell'Ovest più lontano.

«Non sono sicuro di capirti», interloquì Jack, anche se in cuor suo la pensava diversamente.

«Alla fine della terra», cercò di spiegare meglio Anders. «Alla sponda delle grandi acque, dove devo andare io.»

In altre parole ha avuto origine nello stesso luogo da cui venne mio padre... mio padre, io, Richard... e Morgan. Il vecchio Sloat.

I disordini, secondo il racconto di Anders, avevano raggiunto gli Avamposti e adesso la tribù dei Lupi era parzialmente devastata dal male e fino a che punto nessuno sapeva dire, tuttavia c'era il timore che ne sarebbe finita distrutta tutta la specie se non vi fosse stato posto rimedio al più presto. Le sommosse erano arrivate fin qui e adesso, da quel che aveva udito, scoppiavano anche a Est, dove la Regina, apparentemente, era gravemente malata e vicina alla morte.

«Ma non è vero, no, mio Signore?» domandò Anders, quasi pregando.

«Dovrei io sapere come rispondere?» ribatté Jack.

«Ma certo!» esclamò Anders. «Voi siete suo figlio.»

Per un momento Jack ebbe l'impressione che tutto il mondo si zittisse. Il ronzio delicato degli insetti all'esterno si interruppe. Richard restò sospeso fra un respiro pesante e l'altro.

Fu quasi come se anche il suo cuore si arrestasse... e forse fu soprattutto questo.

Poi con un tono di voce perfettamente calmo disse: «Sì, sono suo figlio... ed è vero... la Regina è gravemente malata».

«Ma sta morendo?» incalzò Anders. «Sta veramente morendo, mio Signore?»

Jack fece un sorriso vago e rispose: «Questo resta da vedersi».

8

Anders raccontò che prima che cominciassero i disordini, Morgan di Orris non era altro che un signorotto di frontiera poco conosciuto, il quale aveva ereditato questo suo titolo da operetta da un genitore che era stato un bisunto e maleodorante buffone. Il padre di Morgan era stato lo zimbello da vivo, e secondo quanto riferiva Anders, era stato lo zimbello anche per il modo in cui era morto.

«Gli era venuta la cacarella dopo aver bevuto per una giornata intera vino di pesca ed è morto mentre correva al cesso.»

La gente in generale era già predisposta a trattare da zimbello anche suo figlio, ma l'ilarità si era spenta quando a Orris erano cominciate le impiccagioni. E quando, dopo la morte del vecchio Re, erano scoppiati i disor-

dini, Morgan era cresciuto d'importanza come cresce nel cielo una stella di cattivo auspicio.

Tutto questo aveva scarso significato nelle remote regioni degli Avamposti, in queste vaste pianure deserte dove la politica contava poco o niente. L'unica conseguenza pratica per loro era, casomai, la terribile mutazione che aveva colpito la tribù dei Lupi. Ma poiché la gran parte dei Lupi cattivi finiva nell'Altro Posto, persino in questo i residenti degli Avamposti erano solo sfiorati da tante trasformazioni («Poco ci tange, mio Signore», sostenevano di aver udito le orecchie di Jack).

Poi, poco dopo l'arrivo della notizia che la Regina era ammalata, Morgan aveva spedito a Est una squadra di quegli schiavi grotteschi e deformi che lavoravano nei pozzi delle sue miniere. Questi schiavi erano sorvegliati da Lupi sottratti ai loro compiti e da altre più strane creature. Il loro comandante era un uomo terribile armato di frusta. All'inizio dei lavori era stato anche lì, assiduamente, ma da tempo era scomparso. Anders, che aveva trascorso la gran parte di questi mesi terribili nascosto nella sua abitazione, che si trovava a cinque miglia a sud della stazione, era stato ben lieto di vederlo partire. Circolavano voci secondo le quali Morgan aveva richiamato a Est l'uomo con la frusta, là dove la situazione stava arrivando a un punto culminante. Anders non sapeva se tutto questo era vero e poco gli importava. Era semplicemente felice che quell'uomo, talvolta accompagnato da un ragazzino emaciato e un tantino macabro, se ne fosse andato.

«Il suo nome», ordinò Jack. «Qual era il suo nome?»

«Mio Signore, non lo so. I Lupi lo chiamavano Quello degli Scudisci. Gli schiavi lo chiamavano semplicemente il diavolo. Io direi che era entrambe le cose.»

«Si vestiva come un damerino? Giubbe di velluto, scarpe con la fibbia, forse?»

Anders annuì.

«Si metteva addosso un mucchio di profumo forte?»

«Sì, sì. Come no!»

«E la sua frusta aveva terminali di cuoio con punte di metallo?»

«Ah, mio Signore. Una frusta malvagia. E lui era così spaventosamente bravo nel maneggiarla. Oh, com'era bravo!»

Era Osmond. Era il reverendo Gardener. Era qui, a sovrintendere a qualche progetto di Morgan... poi la Regina si era ammalata e Osmond era stato richiamato alla residenza estiva dove io ho avuto il piacere di

conoscerlo.

«Suo figlio», chiese allora Jack, «che aspetto aveva?»

«Pelle e ossa», rispose lentamente Anders. «Con un occhio ballerino. È l'unica cosa che ricordo. Vedete... mio Signore, il figlio del Fustigatore era difficile da vedere. I Lupi avevano più paura di lui che di suo padre, anche se il figlio non aveva la frusta. Dicevano che era oscuro.»

«Oscuro», ripeté Jack pensieroso.

«Sì. È il modo in cui definiscono qualcuno che si fa fatica a vedere, per quanto uno sforzi la vista. L'invisibilità è impossibile, così dicono i Lupi, ma uno è in grado di rendersi oscuro, se conosce il trucco. Sono molti i Lupi che sanno farlo e anche questo ragazzino ne era capace. Perciò io ricordo solo com'era magro e mi ricordo quell'occhio ballerino e mi ricordo anche che era brutto come un peccato sifilitico.»

Anders fece una pausa.

«Gli piaceva fare del male alle piccole creature. Le portava in veranda e poi sentivo versi agghiaccianti...» Rabbrividì. «È uno dei motivi per cui me ne stavo a casa mia, sapete? Non mi piace sentir piangere gli animali. Mi fa stare così male.»

Ogni cosa che Anders raccontava suscitava nella mente di Jack cento nuovi quesiti. Gli sarebbe piaciuto in particolare apprendere tutto quello che Anders sapeva dei Lupi. Al sentirne parlare il cuore gli si colmava di piacere e insieme di una dolorosa nostalgia al ricordo del *suo* Lupo.

Ma il tempo incalzava. Quest'uomo doveva partire fra poche ore per la Contrada Maledetta. Un'orda di studenti impazziti guidati da Morgan in persona poteva giungere all'improvviso da quello che lo stalliere definiva l'Altro Posto. Richard si sarebbe potuto svegliare in quel momento per chiedere chi fosse quel Morgan di cui discutevano e chi fosse questo ragazzino oscuro che somigliava anche troppo a un certo suo compagno che occupava la stanza accanto alla sua alla Nelson House.

«Vennero qui», sbottò improvvisamente Jack, «venne questa squadra e Osmond era il loro caposquadra... almeno finché non fu richiamato e quando non doveva presiedere alle funzioni alla cappella nell'Indiana...»

«Come dite, mio Signore?» L'espressione di Anders era di nuovo disorientata e perplessa.

«Sì, vennero qui, ma a costruire che cosa?» Jack era convinto di conoscere già la risposta, ma voleva sentirla dalla bocca di Anders.

«Il binario», proruppe Anders. «Il binario che va nella Contrada Maledetta. Il binario sul quale devo viaggiare io domani.»

Un fremito di paura.

«No», disse Jack. Si alzò in piedi, spinto da un'eccitazione fortissima che gli esplose nel petto come un sogno. Di nuovo udì quello scatto nella propria testa, quella sensazione violenta dell'imminenza di avvenimenti grandiosi.

Anders cadde in ginocchio con un tonfo al fulgido illuminarsi del viso di Jack. Il rumore svegliò Richard, che si alzò a sedere, ancora imbambolato.

«Non tu», seguitò Jack. «Io e lui», indicò Richard.

«Jack?» Confuso, Richard guardava dalla sua parte con gli occhi semichiusi. «Di che cosa stai parlando? E perché quell'uomo sta fiutando il pavimento?»

«Mio Signore... la vostra volontà, naturalmente... ma non capisco...»

«Non tu», ripeté Jack, «noi. Saremo noi a portare il treno per te.»

«Ma perché, mio Signore?» bofonchiò Anders, senza azzardarsi ad alzare gli occhi.

Jack Sawyer fissò le tenebre.

«Perché io credo che ci sia qualcosa in fondo a quelle rotaie... in fondo o vicino alla fine. E là devo andare.»

Interludio
Sloat in questo mondo (*IV*)

Il dieci dicembre, Morgan Sloat sedeva imbacuccato su una scomoda seggiolina di legno al capezzale di Lily Sawyer. Aveva freddo, perciò si era messo un pesante cappotto di cashmere e teneva le mani sprofondate nelle tasche; tuttavia se la godeva assai più di quanto lasciasse pensare il suo aspetto esteriore. Lily stava morendo. Si stava spegnendo, se ne andava a quel posto dal quale non si ritorna, nemmeno se si è una Regina che spira in un letto grande come un campo di calcio.

Non altrettanto imponente era il letto di Lily, che del resto non somigliava neanche lontanamente a una Regina. La malattia aveva cancellato il suo fascino, le aveva spolpato la faccia e l'aveva fatta invecchiare di vent'anni in pochi mesi. Lo sguardo critico di Sloat indugiò sui rilievi ossei che le circondavano gli occhi, sulla sua fronte simile a un guscio di tartaruga. Il suo corpo martoriato era ridotto a un lieve dosso sotto lenzuola e coperte. Sloat sapeva che l'*Alhambra* era stato pagato profumatamente perché Lily Cavanaugh Sawyer fosse lasciata sola. Lo sapeva perché era stato lui a pagare. Non si preoccupavano più nemmeno di riscaldare la sua ca-

mera. Era l'unica ospite dell'albergo. A parte l'impiegato alla ricezione e la cuoca, il resto del personale attualmente presente era costituito dalle tre cameriere portoghesi che passavano tutto il loro tempo a pulire il vestibolo. Forse erano loro a metterle addosso tutte quelle coperte. Sloat si era installato nella suite dirimpetto alla sua stanza e aveva ordinato all'impiegato e alla cameriera di sorvegliare Lily per vedere se avrebbe aperto gli occhi. Adesso osservò: «Ti trovo meglio, Lily. Vedo qualche segno di miglioramento, sul serio».

Muovendo solo la bocca Lily rispose: «Non capisco perché vuoi fingere di essere umano, Sloat».

«Sono il tuo migliore amico», dichiarò Sloat.

Questa volta aprì gli occhi e Morgan non giudicò il suo sguardo tanto spento quanto avrebbe gradito. «Vattene», bisbigliò lei. «Sei osceno.»

«Sto cercando di aiutarti e non vorrei che tu te lo scordassi. Ho tutte le carte, Lily. Non hai che da firmare. Fatto questo, tu e tuo figlio sarete sistemati per la vita.» Sloat la rimirò con un'espressione di cupo compiacimento. «A proposito, non ho avuto molta fortuna con Jack. L'hai forse sentito di recente?»

«Sai benissimo che non ho sue notizie», rispose lei. E non si mise a piangere come lui aveva sperato.

«Certo che sarebbe molto più giusto che si trovasse qui in questo momento, non credi?»

«Va' a quel paese», disse Lily.

«Non mancherò, stai pure tranquilla», ribatté lui alzandosi. «Per ora, se mi permetti, mi limiterò ad andare nel tuo bagno.» Lily chiuse gli occhi e lo ignorò. «Spero comunque che si tenga lontano dai guai», commentò Sloat, allontanandosi lentamente dal letto. «Succedono cose terribili ai ragazzi che girano per il paese da soli.» Lily continuò a non reagire. «Cose a cui non oso pensare.» Sloat arrivò ai piedi del letto e continuò verso la porta del bagno. Lily era immobile sotto le coperte, come un foglio di velina accartocciato. Sloat entrò in bagno.

Si sfregò le mani, richiuse delicatamente la porta e aprì entrambi i rubinetti del lavandino. Dalla tasca del soprabito cavò un flaconcino marrone da due grammi e dalla tasca interna della giacca sfilò un astuccio di piccole dimensioni che conteneva uno specchio, una lametta da rasoio e una corta cannuccia d'ottone. Versò sullo specchio un ottavo di grammo di purissima cocaina peruviana, la migliore che era riuscito a trovare. La sminuzzò ritualmente con la lametta ordinandola in due consistenti filetti, quindi la

sniffò inspirandola attraverso la cannuccia d'ottone, boccheggiò, trasse un brusco respiro e trattenne il fiato per un secondo o due. «Ah.» I condotti nasali gli si aprirono come gallerie. Lassù la dose cominciò a dispensare benessere. Sloat mise le mani sotto l'acqua, poi per dare sollievo al naso si portò alle narici un po' di umidità raccolta fra pollice e indice. Finalmente si asciugò mani e faccia.

Quel bel treno, si concesse di pensare, *quello splendido treno, scommetto che sono più fiero del treno che di mio figlio.*

Morgan Sloat si abbandonò alla dilettevole visione del suo prezioso treno che era il medesimo in entrambi i mondi, nonché la prima manifestazione concreta del suo annoso progetto di esportare tecnologia moderna nei Territori, arrivando a Point Venuti con il suo utile carico. Point Venuti! Sloat sorrise mentre la coca gli esplodeva nel cervello recandovi il solito messaggio, che tutto sarebbe andato bene, per il meglio. Il piccolo Jack Sawyer avrebbe dovuto essere davvero fortunato per uscire da quella bizzarra cittadina. Anzi, già avrebbe dovuto godere di una straordinaria fortuna per arrivarci, visto che avrebbe dovuto attraversare la Contrada Maledetta. Tuttavia la droga gli rammentò che in un certo senso preferiva che Jack riuscisse a raggiungere Point Venuti, luogo pericoloso e deforme, preferiva che Jack scampasse all'albergo nero, che non era solo assi e chiodi, mattoni e pietre, ma anche qualcos'altro, qualcosa di vivo... perché era possibile che ne uscisse con il Talismano fra le sue manine di ladro. E se questo fosse avvenuto...

Sì, se questa eventualità semplicemente meravigliosa si fosse realizzata, tutto sarebbe andato davvero per il meglio.

E Jack Sawyer e il Talismano sarebbero stati spaccati in due.

E lui, Morgan Sloat, avrebbe finalmente goduto di quello che il suo talento meritava. Per un attimo si vide aprire le braccia su vastità stellate, mondi uniti come amanti in un letto, su tutto quello che il Talismano proteggeva e tutto quello a cui aspirava dai tempi in cui aveva acquistato l'Agincourt, molti anni prima. Tutto questo Jack avrebbe potuto ottenere per lui. Delizie, gloria.

Per celebrare, Sloat tirò nuovamente fuori il suo flaconcino e questa volta non perse tempo con il rito della lametta e dello specchio. Con il cucchiaino che accompagnava lo specchio, si avvicinò la bianca polvere prima a una narice e poi all'altra. Delizia, sissignore.

Rientrò in camera da letto che stava ancora tirando su con il naso. Ora

Lily sembrava leggermente più vivace, ma Sloat era così su di giri che nemmeno questa dimostrazione di vitalità poté metterlo di cattivo umore. Gli occhi ora più brillanti di Lily lo seguivano dai crateri delle orbite. «Zio Sloat ha una nuova detestabile abitudine», commentò.

«E tu stai morendo», replicò lui. «Quale sceglieresti?»

«Tira su abbastanza di quella roba e morirai anche tu.»

Imperterrito Sloat tornò alla seggiolina di legno. «Diamine Lily, quand'è che cresci?» l'apostrofò. «Tutti si fanno di coca ormai. Sei tu che sei rimasta indietro. Sono anni ormai che sei tagliata fuori. Vuoi provarne un pizzico?» Si tolse di tasca il flaconcino e lo fece dondolare tenendolo per la catenella del cucchiaino.

«Vattene.»

Sloat le avvicinò il flacone alla faccia.

Lily si drizzò a sedere con la mossa fulminea di un serpente che attacca e gli sputò addosso.

«Strega!» Sloat rinculò con la saliva di Lily che gli scivolava sulla guancia e frugò in tasca a caccia del fazzoletto.

«Se quella schifezza è così buona, perché devi andare a nasconderti al cesso per sniffarla? Non rispondere, vattene e lasciami in pace. Non ti voglio vedere mai più, Sloat. Portati via quella palla di ciccia che hai per culo.»

«Morirai sola, Lily», le pronosticò lui con sadismo, sentendosi ora colmare di gelida gioia. «Morirai sola e questo ridicolo paesello ti darà una sepoltura da accattona e tuo figlio finirà ucciso perché non è umanamente possibile sfuggire a quello che lo aspetta e poi nessuno sentirà più parlare di voi.» Sogghignava gongolando. Le sue mani grasse erano serrate in pugni bianchi e pelosi. «Ricordi Asher Dondorf, Lily? Il nostro cliente? Quello dello sceneggiato *Flanagan and Flanagan*? Stavo appunto leggendo di lui sull'*Hollywood Reporter*. Un articolo apparso qualche settimana fa. Si è sparato nel soggiorno di casa sua, ma la sua mira non è stata abbastanza accurata, perché invece di ammazzarsi si è fatto saltare il palato ed è finito in coma. Dicono che può andare avanti così per chissà quanti anni e marcire lentamente.» Si sporse su di lei corrugando la fronte. «Io dico che tu e il buon vecchio Asher avete molto in comune.»

Lei lo fissò con occhi di pietra che le erano come sprofondati dentro il cranio e in quel momento sembrò il ritratto di una coriacea vecchia pioniera con un fucile per scoiattoli in una mano e un testo delle Sacre Scritture nell'altra. «Mio figlio mi salverà la vita», sibilò. «Jack mi salverà la vita e

tu non potrai fermarlo.»

«Be', be', vedremo», rispose Sloat. «Questo è ancora da vedersi.»

35
La Contrada Maledetta

1

«Ma non sarà troppo rischioso, mio Signore?» domandò Anders, genuflesso davanti a Jack con il suo kilt bianco e rosso morbidamente raccolto attorno alle ginocchia, come una sottana.

«Jack?» lo chiamò Richard, emettendo un tenue verso stridulo.

«Perché, per te non sarebbe rischioso?» contestò Jack.

Anders reclinò lentamente la testa dalla grande chioma bianca e sbirciò Jack come se gli avesse proposto un indovinello. Sembrava un grosso cane perplesso.

«Voglio dire che per me sarà rischioso quanto lo sarebbe per te. Questo intendevo.»

«Ma mio Signore...»

«Jack?» chiamò di nuovo Richard, petulante. «Mi sono addormentato e adesso dovrei essere sveglio, ma ci troviamo ancora in questo posto impossibile, perciò sto ancora sognando... ma voglio essere sveglio, Jack. Non voglio più fare questo sogno. No, non voglio.»

Ed è per questo che hai distrutto quei tuoi dannati occhiali, disse a se stesso Jack. Ad alta voce: «Questo non è un sogno, Richie. Stiamo per metterci in viaggio. Questa volta prenderemo il treno».

«Eh?» borbottò Richard, sfregandosi la faccia e mettendosi a sedere. Se Anders sembrava un grosso cane bianco in sottana, Richard era più che mai simile a un infante appena svegliatosi.

«Mio Signore Giasone», intonò Anders. Ora dava l'impressione di essere in procinto di piangere... di sollievo, giudicò Jack. «È la vostra volontà? È la vostra volontà di guidare quella macchina infernale attraverso la Contrada Maledetta?»

«Lo è», ribadì Jack.

«Dove siamo?» chiese Richard. «Sei sicuro che non ci seguono?»

Jack si girò verso di lui. Richard era seduto sul pavimento e sbatteva stupidamente le palpebre mentre, come una nebbia, lo invadeva nuovamente il terrore. «Okay», si decise Jack. «Risponderò alla tua domanda.

Siamo in una località dei Territori che si chiama Ellis-Breaks...»

«Mi fa male la testa», gemette Richard. Aveva chiuso gli occhi.

«E prenderemo il treno di quest'uomo», seguitò Jack, «per attraversare la Contrada Maledetta fino all'albergo nero, o comunque fin dove ci sarà possibile in quella direzione. Questa è la situazione, Richard, che tu ci creda o no. E prima ci muoviamo, prima sfuggiremo a chi stesse eventualmente meditando di darci la caccia.»

«Etheridge», mormorò Richard. «Il signor Dufrey.» Si guardò attorno come aspettandosi che i loro inseguitori sbucassero all'improvviso dalle pareti della stazione. «È un tumore cerebrale, sai», disse a Jack nel tono compito di una dichiarazione perfettamente logica. «Ecco che cos'è. Il mio mal di testa.»

«Mio Signore Giasone», stava declamando il vecchio Anders, così profondamente inginocchiato che toccava le assi storte del pavimento con i capelli. «Come siete buono, oh Altezza, come siete buono con il vostro più umile servitore. Come siete buono con coloro che non meritano l'onore della vostra presenza...» Allungò il collo e con orrore Jack si rese conto che stava per riprendere a tempestargli i piedi di baci.

«È in stadio già avanzato, direi», meditò a voce alta Richard.

«Alzati, per piacere, Anders», ordinò Jack, indietreggiando di un passo. «Alzati, basta così.» Il vecchio continuò a strisciare sulle ginocchia bofonchiando la sua riconoscenza per non dover affrontare la Contrada Maledetta. «Alzati!» tuonò Jack.

Anders alzò solo la testa, con la fronte aggrottata. «Sì, mio Signore.» Poi si alzò lentamente in piedi.

«Porta qui il tuo tumore cerebrale, Richard», disse Jack. «Andiamo a vedere se riusciamo a capire come far funzionare questo treno.»

2

Anders era andato al bancone e stava rovistando nel cassetto. «Io credo che lo facciano funzionare i demoni, mio Signore», affermò. «Diavoli strani che se ne stanno laggiù tutti insieme, sembra che non vivano, e invece...» Dal cassetto estrasse la candela più lunga e più grossa che Jack avesse mai visto. Da una scatola che si trovava sul banco, Anders scelse una strisciolina di legno lunga due spanne che avvicinò alla fiamma di una delle lampade accese. La striscia di legno prese fuoco e Anders se ne servì per accendere la sua enorme candela. Poi si mise ad agitare questo "fiammife-

ro" finché la fiamma non spirò in una voluta di fumo.

«Diavoli?» domandò Jack.

«Strane cose quadrate. Io credo che là dentro ci siano i diavoli. Vedeste come sputano e mandano scintille! Ve lo mostrerò, mio Signore Giasone.»

Quindi si diresse senz'altro alla porta e per un momento il bagliore caldo della candela gli cancellò le rughe dalla faccia. Jack lo seguì all'esterno, nelle dolci vastità dei Territori. Ricordava una fotografia appesa nell'ufficio di Svelto Parker, una fotografia che gli era sembrata carica di un inesplicabile potere e adesso si rendeva conto di trovarsi appunto vicino al luogo dove era stata scattata. In lontananza si ergeva una montagna che gli sembrava di conoscere. Ai piedi dell'altura si srotolavano campi di grano di tutte le dimensioni, nel loro lento e simmetrico ondeggiare. Richard Sloat lo seguiva titubante, massaggiandosi la fronte. Le due rotaie d'argento, così stonate con il resto del paesaggio, si protendevano inesorabilmente verso ovest.

«La rimessa è qui dietro, mio Signore», disse sommessamente Anders, avviandosi quasi con timidezza. Jack osservò ancora la montagna lontana. Ora non somigliava più molto a quella della fotografia di Svelto, gli sembrava più recente, una montagna occidentale, non orientale.

«Che cos'è questa storia di Giasone? Perché ti chiama mio Signore?» gli domandò Richard bisbigliandogli all'orecchio. «Quello è convinto di conoscerti.»

«È difficile da spiegare», rispose Jack.

Richard si strattonò il fazzoletto che aveva al collo, quindi afferrò un bicipite di Jack. Lo stritolatore di Kansas City. «Che cosa è successo alla scuola, Jack? Che cosa è successo ai cani? Dove siamo?»

«Vieni con me e non ti preoccupare di niente», ribatté Jack. «Probabilmente stai ancora sognando.»

«Sì», convenne Richard, con evidente sollievo. «Sì, è così, no? Sto ancora dormendo. Tu mi hai raccontato tutte quelle storie pazzesche sui Territori e adesso non posso fare a meno di sognarmele.»

«Infatti», confermò Jack, incamminandosi dietro ad Anders.

Reggendo la sua enorme candela come una fiaccola il vecchio girò intorno alla stazione diretto a un'altra costruzione di legno, a pianta ottagonale e un poco più grande. I ragazzi lo seguirono nell'alta erba gialla. Anche qui c'era un globo trasparente nel quale brillava un lume e a quella luce i due visitatori videro che questo secondo fabbricato aveva due aperture sui lati opposti, come se dall'ottagono fossero state ritagliate due delle facce.

Le rotaie argentee passavano attraverso i due varchi. Anders si fermò e aspettò che lo raggiungessero. Con la sua grossa candela in mano, con quella lunga barba e quel singolare abbigliamento, sembrava il personaggio di qualche leggenda o fiaba, uno stregone o un mago.

«È qui dentro, dove è sempre stato da quando è arrivato, e che i demoni se lo portino via.» Anders rivolse un'espressione buia ai ragazzi e tutte le sue rughe divennero più marcate. «Un'invenzione dell'inferno. Un oggetto malefico.» Quando i ragazzi furono al suo cospetto non si mossero, limitandosi a gettare un'occhiata alle spalle. Non gli andava nemmeno di avvicinarsi a quel treno. «Metà del carico è a bordo e anche quello puzza d'inferno.»

Jack entrò costringendo Anders a stargli dietro. Richard avanzava incespicando, strofinandosi gli occhi. Il piccolo treno era rivolto a ovest: una locomotiva dall'aspetto strano, un carro chiuso, un carro merci coperto da un'incerata tesa. Era da questo carro che veniva l'odore cattivo di cui si era lamentato Anders. Era un odore forte, non dei Territori, di lubrificante e di metallo.

Richard andò a rifugiarsi immediatamente in uno degli angoli della rimessa, si sedette per terra con la schiena appoggiata alla parete e chiuse gli occhi.

«Sapete come funziona, mio Signore?» domandò Anders a voce bassa.

Jack scrollò la testa e risalì il treno fino alla motrice. Sì, questi erano i "demoni di Anders". Erano batterie, come Jack aveva supposto. Sedici, disposte su due file collegate assieme in un contenitore metallico sostenuto dalle prime quattro ruote del veicolo di testa. La parte anteriore del treno somigliava a una versione raffinata di un carretto a pedali, di quelli che usano i fattorini per le consegne; solo che dove avrebbe dovuto esserci il sellino con la ruota di bicicletta e la catena, c'era invece una piccola cabina che ricordò a Jack qualcosa che lì per lì gli sfuggiva.

«I demoni parlano al bastone», lo informò Anders da dietro.

Jack si issò nella cabina. Il "bastone" al quale alludeva Anders era una leva di cambio infilata in una fessura provvista di tre tacche. E allora Jack capì che cosa gli ricordava quella cabina. Il treno funzionava sul principio dei veicoli che circolano sui campi da golf. Alimentato dalle batterie, era provvisto di tre marce: avanti, folle e indietro. Era l'unico tipo di veicolo che avrebbe potuto funzionare nei Territori e certamente Morgan Sloat se l'era fatto costruire appositamente.

«I demoni nelle scatole sputacchiano e mandano scintille e parlano al

bastone e il bastone muove il treno, mio Signore.» Anders, molto a disagio, si era fermato accanto alla cabina con la faccia distorta in una straordinaria maschera di rughe.

«Tu avevi in programma di partire all'alba?» domandò Jack.

«Sì.»

«Ma il treno è già pronto?»

«Sì, mio Signore.»

Jack annuì e saltò giù.

«Che cosa trasporta?»

«Oggetti del diavolo», rispose Anders, funereo. «Per i Lupi cattivi. Che li portino all'albergo nero.»

Guadagnerei un decisivo vantaggio su Morgan Sloat se partissi adesso, pensò Jack. E lanciò un'occhiata perplessa a Richard, che era riuscito a riaddormentarsi. Sloat avrebbe potuto far uso di questi "oggetti del diavolo", sicuramente armi di qualche genere, contro di lui appena si fosse avvicinato all'albergo nero, perché l'albergo era la destinazione del suo viaggio, di questo si sentiva ormai sicuro, e tutto questo sembrava condurre alla conclusione che Richard, per quanto inutile e irritante fosse in questo momento, sarebbe stato un elemento sostanziale nella sua impresa, assai più di quanto aveva potuto immaginare. Il figlio di Sawyer e il figlio di Sloat. Il figlio del principe Sawtelle e il figlio di Morgan di Orris. Per un attimo l'universo ruotò sulla testa di Jack, che si sentì percorrere da una seconda intuizione: che Richard potesse essere di contributo decisivo per quello che si sarebbe trovato a dover fare all'albergo nero. Richard brontolò nel sonno e continuò a dormire con le labbra dischiuse, e la sensazione di profonda comprensione che Jack aveva avuto svanì in un lampo.

«Diamo un'occhiata a questi aggeggi diabolici», disse. Girò su se stesso e tornò indietro. Mentre risaliva il treno notò per la prima volta che il pavimento della rimessa ottagonale era diviso in due sezioni. La gran parte era occupata da un enorme disco, una specie di vasto piatto di portata. Lungo la circonferenza di questo disco c'era una fessura al di là della quale il pavimento arrivava fino alle pareti. Era la prima volta che visitava di persona una rimessa per locomotive e ora ne capiva il funzionamento: il grande disco poteva essere girato di centottanta gradi. Normalmente i convogli arrivavano da est e ripartivano nella medesima direzione. L'incerata era stata fissata sul carico con una corda grossa e marrone, così irsuta da sembrare fabbricata con lana d'acciaio. Con un notevole sforzo Jack sollevò un lembo e vi sbirciò sotto, ma vide solo buio. «Aiutami», chiese ad

Anders.

Il vecchio venne avanti, corrucciato, e con un movimento lesto e abile disciolse un nodo. L'incerata si sollevò. Ora, quando Jack sollevò il lembo, vide che il carro era occupato per metà da casse di legno sulle quali era stampigliato PEZZI DI RICAMBIO. Armi, pensò: Morgan intende armare i suoi Lupi ribelli. L'altra metà del carro era invece ingombra di voluminosi pacchi rettangolari di una sostanza molliccia avvolti in grandi fogli di plastica trasparente. Jack non seppe identificare quella sostanza, comunque era sicuro che non fosse semplice pasta lievitata. Lasciò ricadere l'incerata e si ritrasse e Anders riannodò la grossa corda. «Partiamo questa notte», decise Jack lì per lì.

«Ma, mio Signore Giasone... la Contrada Maledetta... di notte... vi rendete conto...»

«Mi rendo perfettamente conto», lo interruppe Jack. «Mi rendo conto che devo approfittare più che posso dell'elemento sorpresa. Morgan e quell'uomo che i Lupi chiamano Quello dello Scudiscio verranno a cercarmi. E se io arrivo dodici ore prima di quando si attende questo treno, avrò qualche probabilità di salvare la pelle mia e quella di Richard.»

Anders annuì turbato e di nuovo sembrò un cane mastodontico che si sforza di rassegnarsi a un fatto poco piacevole.

Jack tornò a guardare Richard, che dormiva seduto con la bocca aperta come sapendo quel che Jack aveva in mente. Anche Anders si girò a guardare Richard. «Morgan di Orris aveva un figlio?» domandò Jack.

«L'aveva, mio Signore. Il breve matrimonio di Morgan diede il suo frutto... un maschio di nome Rushton.»

«E che cosa è stato di Rushton? Come se non lo indovinassi da me.»

«Morì», rispose semplicemente Anders. «Non era destino che Morgan di Orris fosse padre.»

Jack rabbrividì ricordando come il suo nemico si era materializzato nell'aria e per poco non aveva massacrato tutta la mandria di Lupo.

«Partiamo», annunciò. «Anders, vuoi aiutarmi per piacere a issare Richard in cabina?»

«Mio Signore...» Anders chinò la testa, poi la risollevò e rivolse a Jack uno sguardo che era quasi di paterna apprensione. «Il viaggio richiederà almeno due giorni, forse tre prima che arriviate alla costa occidentale. Avete cibo? Volete dividere con me il mio pasto serale?»

Jack scrollò la testa, impaziente di cominciare l'ultima tappa del suo viaggio, ma proprio allora il suo stomaco protestò vivacemente ricordan-

dogli il lungo tempo trascorso da quando aveva mangiato peperoni e biscotti nella stanza di Albert detto Bombolo. «Mah», si ravvide, «immagino che un'altra mezz'ora non farà differenza. Grazie, Anders. Allora mi aiuti a rimettere in piedi Richard?» E poi, rifletté, forse non moriva proprio dalla voglia di avventurarsi nella Contrada Maledetta.

Insieme issarono Richard in piedi. Come un ghiro aprì gli occhi, sorrise, e si riaddormentò. «Da mangiare», gli disse Jack. «Cibo vero, ti va, socio?»

«Non mangio mai nei sogni», rispose con surreale razionalità Richard. Sbadigliò, si passò le dita sugli occhi. Lentamente trovò l'equilibrio e non ebbe più bisogno di appoggiarsi ad Anders e Jack. «Però ho molta fame, a essere sincero. È ben lungo questo mio sogno, non è vero, Jack?» Ne sembrava quasi orgoglioso.

«L'hai detto», confermò Jack.

«Ehi, quello è il treno che dobbiamo prendere noi? Sembra un disegno di cartoni animati.»

«Già.»

«Ma sei capace di far funzionare quel macinino, Jack? È tutto un sogno, questo lo so, però...»

«È più difficile far funzionare il mio vecchio trenino elettrico», rispose Jack. «Posso farlo viaggiare io come puoi farlo tu.»

«Ma io non voglio», si schermì subito Richard, e la sua voce ridiventò petulante. «Non voglio nemmeno salirci, su quel treno. Voglio ritornare nella mia stanza.»

«Invece vieni a mangiare qualche cosa», lo esortò Jack, cominciando a sospingerlo verso l'uscita. «Poi si parte per la California.»

Così i Territori mostrarono ai ragazzi una delle loro facce migliori prima che essi si avventurassero nella Contrada Maledetta. Anders servì loro consistenti fette di pane fragrante ricavato evidentemente da quel grano che cresceva intorno alla stazione, spiedini di pezzetti di carne tenerissima e verdure sconosciute, ma carnose e piene di linfa, insieme con un piccante succo color rosa che per qualche motivo fece ricordare a Jack il gusto della papaya. Richard masticò trasognato lasciando che il succo gli grondasse sul mento e che Jack s'incaricasse di pulirlo. «California», disse a un certo punto. «Avrei dovuto immaginarlo.» Presumendo che volesse alludere alla reputazione di follia che aveva quello stato, Jack preferì non investigare. Era più preoccupato per la razzia che loro due stavano perpetrando ai dan-

ni di Anders, che presumibilmente non aveva ingenti scorte di cibo; tuttavia il vecchio continuava a correr dietro al bancone dove lui o suo padre prima di lui avevano installato un fornellino a legna, dal quale tornava con altre vivande. Ciambelle di grano, gelatina di piede di vitello, qualcosa di simile a cosce di pollo che però avevano il sapore di... che cosa? Incenso e mirra? Fiori? Un sapore intenso che praticamente gli esplose sulla lingua e allora pensò che forse avrebbe cominciato a sbavare anche lui.

Sedevano intorno a un tavolino nell'atmosfera mielata della stanza. Alla fine del pasto Anders, quasi timidamente, presentò loro una pesante brocca per metà piena di vino. Jack ne bevve un bicchierino, sentendosi protagonista di un copione altrui.

3

Due ore dopo, mentre cominciava a sentirsi insonnolito, Jack si domandava se quel pasto enorme non fosse stato un errore ugualmente enorme. Per cominciare c'era stata la partenza da Ellis-Breaks e dal Capolinea, che non era stata delle più semplici; in secondo luogo c'era stato Richard che aveva dato l'impressione di impazzire davvero; per finire sulla nota più sventurata, c'era la Contrada Maledetta, la quale era assai più pazzesca di quanto sarebbe mai potuto essere Richard e meritava la massima concentrazione.

Dopo la cena i tre erano tornati alla rimessa e lì erano cominciati i guai. Jack sapeva di aver paura di quello che l'attendeva (e adesso sapeva anche che la sua paura era stata del tutto giustificata) e forse la trepidazione lo aveva indotto a comportarsi al di sotto delle sue capacità. La prima difficoltà l'aveva incontrata quando aveva cercato di ripagare il vecchio Anders con la moneta donatagli dal capitano Farren. Anders aveva reagito come se l'amato Giasone l'avesse pugnalato alle spalle. Sacrilegio! Insulto! Offrendo la moneta Jack aveva involontariamente oltraggiato il vecchio stalliere; aveva metaforicamente gettato fango sul suo credo. Evidentemente non era previsto che le divinità recuperate a questo mondo per un volere sovrannaturale offrissero monete ai loro seguaci. L'offerta aveva sconvolto Anders al punto di spingerlo a calare una violenta manata sulla "scatola del diavolo", come chiamava il contenitore delle batterie, e Jack intuiva che dominava a stento la tentazione di colpire un altro bersaglio. Non era riuscito a rappacificarlo più che tanto, perché Anders rifiutava le sue scuse quanto rifiutava il suo denaro. Poi il vecchio si era calmato, soprattutto accorgendo-

si dello scoramento del ragazzo, ma non ridiventò normale finché Jack non ebbe ipotizzato a voce alta che la moneta del capitano Farren potesse avere altre funzioni in serbo per lui. «Voi non siete Giasone fino in fondo», aveva osservato allora il vecchio, imbronciato, «tuttavia la moneta della Regina potrà aiutarvi nel vostro destino.» Poi aveva scrollato la testa e il suo gesto di saluto era stato decisamente meccanico.

Ma in gran parte questo era dovuto a Richard. Quello che era cominciato come un panico infantile era sfociato rapidamente in terrore autentico. Richard si era rifiutato di montare in cabina. Fino a quel momento aveva vagato per la rimessa evitando di guardare il treno, come se fosse in uno stato di stupore e inerzia mentale. Poi aveva capito che Jack faceva sul serio e che intendeva davvero farlo montare su quel veicolo e allora aveva cominciato a dare in escandescenze, soprattutto angosciato dalla prospettiva di finire in California. «No! No! Mai più!» aveva urlato Richard, quando Jack aveva cercato di spingerlo verso il treno. «Voglio tornare nella mia stanza!»

«Richard, forse ci stanno braccando», gli aveva ricordato pazientemente Jack. «Bisogna che ce ne andiamo.» Lo aveva preso per un braccio. «Questo è tutto un sogno, no?»

«Oh mio Signore, oh mio Signore», recitava Anders girando per la rimessa, e questa volta non alludeva a Jack.

«Devo tornare nella mia stanza!» starnazzò Richard. Teneva gli occhi serrati con tale forza che gli erano comparsi dei solchi.

Per Jack era come se qualcuno avesse evocato Lupo. Aveva cercato di spingere Richard verso il treno, ma Richard aveva puntato i piedi come un mulo. «Non posso salire là sopra!» aveva urlato.

«Be', non puoi nemmeno restare qui», gli aveva fatto notare Jack. Questa volta era riuscito a spingerlo di mezzo metro. «Richard», lo aveva pregato, «tutto questo è ridicolo. Vuoi restare qui da solo? Vuoi restare solo nei Territori?» Richard aveva scrollato la testa. «Allora vieni con me. È ora. Fra un paio di giorni saremo in California.»

«Brutta storia», borbottava Anders osservando i ragazzi. Richard continuava ad agitare la testa in segno di diniego. «Non posso. Non posso salirci», ripeteva. «Non posso salire su quel treno e non posso andare laggiù.»

«In California?»

Richard aveva sigillato la bocca facendosi scomparire le labbra e aveva chiuso di nuovo gli occhi. «Oh, diavolo», aveva imprecato Jack. «Mi puoi dare una mano, Anders?»

Il vecchio gigante gli aveva rivolto un'occhiata quasi sprezzante e poi era avanzato a passo di marcia e aveva raccolto Richard fra le braccia, quasi che non fosse più grande di un cucciolo di cane. Il ragazzo aveva in effetti guaito come un cucciolo. Anders lo aveva depositato sul panchetto imbottito della cabina. «Jack!» aveva gridato Richard, temendo di dover partire da solo per la Contrada Maledetta.

«Sono qui», lo aveva confortato Jack, salendo dall'altra parte. «Grazie, Anders», aveva detto al vecchio stalliere, che annuiva con aria torva mentre si ritirava in un angolo della rimessa.

«Siate prudente.» Richard aveva cominciato a piagnucolare e Anders lo contemplava con scarsa misericordia.

Jack aveva premuto il pulsante di avviamento e dalla "scatola del diavolo" erano scaturite due lunghe scintille azzurre. Contemporaneamente il motore aveva cominciato a ronzare. «Ecco», aveva esclamato Jack spingendo in avanti la leva, e il treno si era mosso. Richard continuava a singhiozzare con la bocca contro le ginocchia. Ripeteva parole come «assurdo» o «impossibile» con la faccia nascosta dietro le gambe. Sembrava che stesse cercando di raggomitolarsi in una palla. Jack aveva alzato il braccio per salutare Anders, il quale aveva risposto alla stessa maniera, e poco dopo il convoglio abbandonava la rimessa illuminata per essere abbracciato solo dal grande cielo buio. Anders era apparso sulla soglia del portone dal quale erano appena usciti come se volesse correr loro dietro. Il treno non poteva superare i cinquanta chilometri orari al massimo, secondo i calcoli di Jack, e al momento procedeva a quindici circa. La lentezza era esasperante. Ovest, ripeteva Jack dentro di sé. Ovest, Ovest, Ovest. Anders si era ritratto all'interno della rimessa con la barba sciolta sul largo torace come una spruzzata di neve. Il treno aveva sussultato, dal contenitore si era alzata crepitando un'altra scintilla azzurrognola e Jack si era girato sul sedile per guardare in avanti.

«No!» aveva strillato Richard e per un pelo Jack non era rotolato fuori dalla cabina per la sorpresa. «Non posso andarci!» Aveva staccato la testa dalle ginocchia, ma non vedeva niente perché teneva ancora gli occhi serrati e tutta la sua faccia sembrava una noce. «Zitto», gli aveva intimato Jack. Il binario attraversava la sconfinata pianura di grano; a occidente una catena di montagne lambiva le nuvole come una vecchia dentiera. Jack si era voltato a guardare per un'ultima volta e vide la piccola oasi di tepore e luce della stazione e la rimessa ottagonale che venivano lentamente ingoiate dall'oscurità. Anders era un'ombra alta e massiccia nel vano della

porta. Jack aveva alzato ancora una volta il braccio e anche la grande ombra lo aveva salutato. Poi Jack era tornato a contemplare l'immensità della coltura, quella lirica vastità che lo circondava. Se la Contrada Maledetta era così, prevedeva due giornate decisamente riposanti.

Ma naturalmente non era affatto così. Nonostante la luce lunare fosse assai fioca, Jack si era accorto che gli steli del grano erano più radi, via via più malandati: il paesaggio aveva cominciato a cambiare un'ora dopo la partenza. Persino il colore sembrava sbagliato adesso. Quasi artificiale, tutt'altro che quel promettente giallo organico di prima; ora era piuttosto il giallo di vegetazione troppo a ridosso di una potente fonte di calore, il giallo di qualcosa la cui vita fosse stata già abbondantemente ustionata. Anche Richard sembrava ora più morto che vivo. Per un po' si era dato all'iperventilazione, poi aveva piagnucolato senza rumore e senza vergogna come una ragazza piantata dal suo innamorato, infine si era assopito, ma il suo sonno era agitato, sconnesso, rotto da brontolii nei quali Jack aveva l'impressione di riconoscere frasi come «Non posso tornare». E durante il sonno era sembrato avvizzirsi.

L'alterazione nel paesaggio era sempre più vistosa. Dalle grandi pianure di Ellis-Breaks, ora si passava a un alternarsi di reclusi avvallamenti e buie vallette zeppe di alberi neri. Dappertutto c'erano grandi massi, crani, uova, zanne gigantesche. E anche il terreno era cambiato: ora era molto più sabbioso. Due volte le rotaie erano passate fra le pareti di una valle ostruendo la visuale di Jack, che lì riusciva a vedere solo contrafforti rossicci ricoperti di rampicanti. Ogni tanto aveva l'impressione di scorgere un animale che correva a nascondersi, ma la luce era troppo debole e l'animaletto troppo veloce perché riuscisse a identificarlo. Ma gli restava la sensazione inquietante che se la bestia si fosse paralizzata al centro di un viale a mezzogiorno, lo stesso non sarebbe riuscito a riconoscerla: sicuramente aveva la testa due volte più grande del normale ed era meglio per tutti che non si rivelasse a occhio umano.

Allo scoccare del novantesimo minuto di viaggio, Richard continuava a gemere nel sonno e il paesaggio era diventato più strano che mai. Emergendo dalla seconda valle incassata, Jack aveva avuto la sorpresa di sbucare in un'altra pianura e dapprincipio ne ebbe un senso gradevole, come se fosse tornato ai Territori, al paese dei miraggi. Poi nonostante il buio aveva notato che qui gli alberi erano contorti e deformi. Poco dopo si era accorto dell'odore. Probabilmente ne stava prendendo lentamente coscienza già da qualche tempo, ma solo dopo aver notato come i pochi alberi di questa

pianura nera si erano avvitati su se stessi come bestie torturate, si era finalmente reso conto di quell'odore, un inequivocabile tanfo di putredine. Decomposizione, fuoco dell'inferno. Qui i Territori puzzavano, o quasi.

Incombeva l'odore di fiori morti da tempo; e sotto di esso c'era una fragranza più penetrante e rozza. Se Morgan, nell'una o nell'altra spoglia, era artefice di tutto questo, allora in qualche modo aveva portato la morte nei Territori.

Adesso non c'erano più valli incassate e canaloni. Adesso si estendeva davanti a lui un vasto deserto rosso. Quegli alberi deformi erano sparsi ai limiti di questa grande distesa. Davanti a Jack, le rotaie argentee si tuffavano nella rossastra oscurità del nulla; ai suoi lati altro deserto si espandeva nell'oscurità.

In ogni caso sembrava che non ci fosse essere vivente nei paraggi. Per alcune ore Jack non scorse altro che animaletti deformi nascosti ai bordi della trincea ferroviaria, ma c'erano volte in cui percepiva un improvviso movimento con la coda dell'occhio e quando si girava a guardare non c'era più niente. Cominciò a pensare di essere seguito. Poi, per venti o trenta minuti di angoscia, credette di essere braccato dagli studenti canini della Thayer School. Ovunque guardasse c'era qualcosa che cessava in quell'istante di muoversi, o perché si era infilato dietro a uno di quegli alberi accartocciati o perché si era interrato nella sabbia. E durante questo periodo il deserto della Contrada Maledetta non gli era sembrato affatto deserto o morto, bensì brulicante di vita nascosta e strisciante. Spingeva in avanti la leva del treno (come se potesse servire a qualcosa) implorandolo di andare più veloce, più veloce. Richard era accasciato sul sedile e piagnucolava. Jack s'immaginava di essere circondato da tutte quelle creature, quegli esseri che non erano né cani né umani e pregava che Richard continuasse a tenere gli occhi chiusi.

«No!» gridò Richard nel sonno.

Anche questa volta per poco Jack non schizzò fuori dalla cabina. Vedeva Etheridge e il signor Dufrey che li rincorrevano. E guadagnavano terreno, con la lingua fuori, le spalle in movimento. Poi si rese conto che vedeva solo le ombre che viaggiavano ai lati del convoglio. Gli studenti e il loro preside al galoppo si erano spenti come le candeline di una torta di compleanno.

«Là no!» latrò Richard. Jack trasse un respiro lento. Doveva convincersi che erano al sicuro. Le insidie della Contrada Maledetta erano un'esagerazione letteraria. Fra non molte ore il sole avrebbe fatto nuovamente capoli-

no. Jack si avvicinò l'orologio agli occhi e vide che erano in viaggio da circa due ore. Si concesse un grande sbadiglio e si trovò a rimpiangere di aver mangiato tanto alla stazione.

Sarà come bere un bicchier d'acqua, pensò...

E proprio in quel momento scorse la prima sfera di fuoco che cancellò per sempre ogni sua pia illusione.

4

Una palla di luce di almeno tre metri di diametro sbucò dalla linea dell'orizzonte, rovente, puntando direttamente sul treno. «Merda secca», mormorò Jack, ricordando quello che gli aveva riferito Anders di queste palle di fuoco. Deglutì e fu come se avesse ingoiato una manciata di chiodi. «Dio, ti prego», implorò a voce alta. La gigantesca sfera di luce gli piombava addosso come se fosse dotata di mente pensante e avesse deciso di cancellare dalla faccia della terra Jack Sawyer e Richard Sloat. Avvelenamento da radiazioni. Gli si contrasse lo stomaco e i testicoli gli si congelarono fra le gambe. *Avvelenamento da radiazioni. Vomito e vomito finché ti si lacera lo stomaco...*

La cena squisita preparata da Anders per poco non gli sgorgò dalla bocca. La sfera di fuoco stava arrivando, lanciando scintille e crepitando della propria cocente energia. Dietro di essa si allungava una scia splendente che sembrava istigare magicamente altri crepitii, focolai d'incendio nel brullo terreno rossastro. Quando la sfera infuocata spiccò un balzo zigzagando nell'aria come una gigantesca palla da tennis e sbandando verso sinistra senza recare danno al treno, Jack vide per la prima volta le creature di cui aveva percepito la presenza. La luce emessa dalla sfera di fuoco e i residui della scia che aveva lasciato sul terreno illuminarono un gruppo di animali deformati, quelli che evidentemente seguivano il convoglio. Erano cani o quanto meno lo erano stati, o erano stati generati da cani. Jack girò nervosamente gli occhi verso Richard per assicurarsi che stesse dormendo ancora. Le creature dietro il treno s'appiattirono per terra come serpi. Avevano muso di cane, ma dai loro corpi pendevano solo le vestigia di zampe ed erano nell'insieme, per quel che gli riusciva di vedere, glabri e privi di coda. E sembravano umidicci: la loro pelle liscia e rosea baluginava come quella di topolini appena nati. Ringhiavano perché detestavano di essere visti. Questi orribili mutanti di specie canina erano gli animali che Jack aveva intravisto nascosti ai lati della trincea ferroviaria. Esposti, appiattiti come

rettili, sibilavano e ringhiavano cercando di allontanarsi: anche loro temevano le palle di fuoco e le scie ardenti che lasciavano sul terreno. Poi Jack avvertì l'odore della sfera rovente che filava veloce, quasi rabbiosamente verso l'orizzonte, incendiando un'intera fila di alberelli distorti. Fuoco dell'inferno, decomposizione.

Un'altra sfera di fuoco uscì da dietro l'orizzonte sfrecciando alla sinistra del convoglio. Puzzo di armonie mancate, di speranze condannate e di desideri maligni. Jack, con il cuore appena sotto la lingua, immaginava di trovare tutto questo nel tanfo emesso dalle sfere di fuoco. Mugolando, la folla di cani mutanti si era dispersa in uno scintillio minaccioso di denti, un bisbiglio di movimenti furtivi, il frusciare di corpi pesanti e privi di gambe che venivano trascinati nella polvere rossastra. Quanti saranno stati? Dalla base di un albero incendiato, due cani deformi gli mostrarono le zanne.

Poi un'altra palla di fuoco piombò dall'orizzonte lasciando una scia abbagliante a breve distanza dal treno e Jack ebbe tempo di scorgere una costruzione simile a una baracca, situata sulle pendici esterne del deserto. Davanti a essa c'era un'imponente figura umanoide, un maschio che lo contemplava. Ebbe un'impressione di forza fisica, pelle liscia, malvagità...

Jack era dolorosamente consapevole della lentezza del trenino di Anders e di quanto lui e Richard fossero esposti a chiunque avesse deciso di indagare più da vicino. La prima palla di fuoco aveva disperso quegli orribili esseri canini, ma gli abitanti umani della Contrada Maledetta erano forse meno propensi a lasciarsi intimorire. Prima che il bagliore della scia lasciata dalla sfera di fuoco si spegnesse, Jack vide che l'umanoide fermo davanti alla sua baracca seguiva il progredire del treno girando lentamente la testa chiomata. Se quelli che aveva visto erano cani, che aspetto potevano avere gli esseri umani? In un ultimo lampo della sfera di fuoco, l'uomo si mosse finalmente per girare dietro la sua abitazione. Si trascinava sulla schiena una voluminosa coda da rettile. Poi scomparve dietro la baracca e fu di nuovo buio e non fu più visibile nulla, né cani, né umanoidi, né abitazioni. Jack non era più nemmeno sicuro di averli visti davvero.

Richard trasalì nel sonno e Jack spinse nuovamente la leva nel vano tentativo di accelerare. I versi dei cani si affievolirono alle loro spalle. Sudando freddo, Jack si portò nuovamente il polso sinistro a livello degli occhi e vide che erano trascorsi solo quindici minuti dall'ultima volta che aveva controllato l'ora. Si sorprese a sbadigliare di nuovo e di nuovo rimpianse di aver mangiato tanto alla stazione.

«No!» urlò Richard. «No! Non posso andarci!»

Dove? si domandò Jack. Dove non poteva andare? In California? O forse Richard temeva che fosse il suo precario controllo a sfuggirgli e a finire in chissà quale luogo minaccioso e insicuro, come un cavallo selvaggio?

5

Per tutta la notte Jack restò alla leva mentre Richard dormiva. Guardava allungarsi le scie incandescenti che le sfere di fuoco lasciavano sulla superficie rossiccia del terreno. L'aria era impregnata del loro odore, un puzzo di fiori morti e di putrescenze nascoste. Di tanto in tanto udiva i versi dei cani mutanti o di altre povere creature celate fra le radici di alberi deturpati. Talvolta dalle batterie scaturivano lampeggianti archi azzurri. Richard era sprofondato in qualcosa di più di un semplice sonno, uno stato di incoscienza di cui aveva bisogno e che aveva volontariamente richiamato. Non lanciava più grida angosciate. Se ne stava accasciato in un angolo della cabina e respirava superficialmente, come se persino quello gli fosse troppo faticoso. Jack non sapeva se desiderare o temere la nascita del giorno. Con la luce avrebbe visto gli animali; ma che cos'altro avrebbe visto?

Di tanto in tanto controllava Richard. Il suo amico era tremendamente pallido, la sua pelle aveva assunto una sfumatura grigiastra che era quasi spettrale.

6

Giunse il mattino a disperdere le tenebre. Una striscia rosa apparve ai margini della grande conca e cominciò a salire nel cielo espandendosi come una crescente promessa. Jack si sentiva gli occhi infiammati e le gambe indolenzite. Richard occupava tutto il sedile della piccola cabina e respirava a ritmo contratto, quasi di malavoglia. Ora Jack vedeva che la faccia di Richard era davvero grigia. Le sue palpebre vibravano in un sogno e Jack si augurò che il suo amico non cacciasse un altro dei suoi gridi improvvisi. In effetti Richard aprì la bocca, ma ne fece uscire solo la punta della lingua. Se la passò sul labbro superiore, grugnì e risprofondò nel suo coma stupefatto.

Per quanto disperatamente Jack desiderasse sedersi e chiudere gli occhi a sua volta preferì non disturbarlo. Il fatto è che più la luce illuminava il paesaggio e lui ne coglieva i dettagli, più si augurava che Richard rimanesse in stato di incoscienza almeno per tutto il tempo che lui fosse riuscito a

sopportare la scomodità della posizione nell'angusta cabina. Aveva assai poco desiderio di assistere alla reazione di Richard Sloat di fronte alle follie della Contrada Maledetta. Qualche indolenzimento, le pene dell'affaticamento, erano un prezzo assai modesto da pagare per una pace che sarebbe stata comunque solo temporanea.

Quello che vedeva dagli occhi semichiusi era un paesaggio in cui nulla sembrava essere sfuggito a danni irreparabili. Nella luce della luna gli era sembrato di attraversare un grande deserto, per quanto vi crescessero alcuni alberi. Ora Jack vedeva che questo "deserto" era ben altra cosa. Quella che aveva scambiato per una sabbia rossiccia era una polvere nella quale probabilmente un uomo sarebbe sprofondato fino alle caviglie, se non alle ginocchia. Da questo suolo disseccato crescevano quei poveri alberi. Di giorno non erano molto diversi da come gli erano apparsi di notte, così contorti da dare l'impressione che tentassero con tutte le forze di incurvarsi per conficcarsi fra le proprie radici. Già questo era un brutto spettacolo, fin troppo in ogni caso per il molto razionale Richard. Ma quando scorgevi appena questi alberi, quando ne registravi la presenza con la coda dell'occhio soltanto, allora vedevi una creatura vivente torturata: i rami erano braccia alzate su una faccia tormentata congelata nell'atteggiamento di un urlo. Quando non li guardava direttamente, Jack vedeva volti straziati in ogni dettaglio, la O spalancata della bocca, gli occhi strabuzzati e il naso cadente, lunghe rughe come crepe nelle guance. Li vedeva imprecare, supplicare, ululare... le loro voci mute erano sospese nell'aria come fumo. Jack gemette. Come tutto il resto nella Contrada Maledetta, questi alberi erano stati avvelenati.

Per miglia e miglia tutt'intorno c'era solo questa pianura rossiccia punteggiata qua e là da ciuffi di erba di un color giallo acre, intenso come orina o vernice fresca. Se non fosse stato per quella colorazione innaturale, queste piccole zone sarebbero sembrate altrettante oasi, perché la scarsa vegetazione cresceva puntualmente sulle sponde di un piccolo specchio d'acqua. L'acqua era nera e sulla sua superficie navigavano chiazze oleose e il liquido sembrava comunque più denso dell'acqua, come se fosse anche quello impregnato d'olio, velenoso. Passando nei pressi della seconda di queste false oasi, Jack scorse la superficie dello stagno incresparsi e pensò con orrore che fosse proprio il liquido a vivere, che esso fosse una forma vivente tormentata quanto quegli alberi che desiderava non rivedere mai più. Poi, per pochi secondi, vide qualcosa emergere dal fluido denso, una schiena o un fianco, nero, che ruotò su se stesso e aprì all'improvviso

grandi fauci fameliche che si richiusero inutilmente. Ebbe anche una sensazione di rivestimento a scaglie, che forse sarebbero state iridescenti sotto la pellicola di acqua nera. *Madonna mia,* pensò Jack, *ma quello era un pesce?* Gli era sembrato lungo sei o sette metri, troppo ingombrante per poter abitare un laghetto così ristretto. Una lunga coda avviò un gorgo nell'acqua prima che l'enorme creatura fosse nuovamente inghiottita da una profondità certamente considerevole.

Jack alzò di scatto la testa verso l'orizzonte, avendo l'impressione di una testa rotonda che faceva capolino. Allora colse all'improvviso un'altra incredibile incongruenza, analoga a quella vista poco prima all'apparire di quella sorta di mostro di Loch Ness in uno stagno così piccolo. Com'era possibile che una testa facesse capolino dall'orizzonte, santo cielo?

Perché l'orizzonte non era il vero orizzonte. Per tutta la notte e per tutto il tempo che impiegò prima di valutare più attentamente quali erano i limiti estremi della sua visuale, aveva erroneamente giudicato le dimensioni della Contrada Maledetta. Ora, finalmente, grazie al sole che cominciava a riconquistare il suo trono sul mondo, si rese conto di trovarsi in una grande vallata i cui bordi non erano i confini del mondo bensì le cime frastagliate di una catena di colli. Dunque chiunque avrebbe potuto tenergli dietro, mantenendosi appena oltre la cresta delle alture circostanti. Ricordò l'umanoide con la coda di coccodrillo che era sgattaiolato dietro la sua baracca. L'aveva forse seguito tutta la notte aspettando che si addormentasse?

Il treno attraversava la squallida valle procedendo a una velocità che a un tratto gli sembrò paurosamente insignificante.

Scrutò l'intero bordo delle colline e non notò altro che i raggi del nuovo sole indorare le rocce. Allora si girò completamente nella cabina, preso dall'ansia, al punto da dimenticarsi momentaneamente di quanto era stanco. Richard si coprì gli occhi con il braccio e continuò a dormire. Chiunque avrebbe potuto star loro dietro per tutta la notte, in attesa del momento più propizio.

A un lento movimento quasi impercettibile alla sua sinistra, trattenne istintivamente il fiato. Un movimento strisciante... Jack ebbe una visione di un gruppetto di uomini-coccodrillo che sbucavano dalla cresta e scendevano verso di lui. Si portò le mani al di sopra degli occhi per proteggerli dalla luce, guardando meglio lassù dove gli era sembrato di vederli. I roccioni erano macchiati dello stesso rosso del suolo di fondovalle e, fra di essi, passava in un crepaccio una pista ben disegnata. Ma fra le due pareti di roccia la sagoma che si stava muovendo non era nemmeno lontanamente

umana. Era un serpente, o almeno così credette Jack. Stava imboccando una curva del sentiero tortuoso e Jack scorse appena il corpo rotondeggiante di rettile che scompariva dietro le rocce. La pelle di quella creatura gli era sembrata stranamente increspata e anche bruciata; aveva avuto l'impressione di scorgere fori slabbrati e neri... Jack continuò a ispezionare con lo sguardo le rocce, cercando il punto dove la creatura sarebbe riapparsa, e pochi istanti dopo assistette allo spaventoso spettacolo della estremità anteriore di un verme gigantesco per un quarto seppellito nella polvere rossa. Aveva pesanti palpebre calate quasi del tutto su occhi liquidi, ma era decisamente la testa di un verme.

Un altro animale sgattaiolò da sotto una roccia trascinandosi sul terreno e l'enorme testa di verme attaccò con una mossa felina. Jack ebbe il tempo di vedere che l'altra creatura era uno dei cani mutanti. Il verme aprì una bocca simile alla fessura di una cassetta per le lettere e risucchiò in un batter d'occhio la povera bestia. Si udì lo schiocco netto delle ossa fratturate. I vagiti del cane cessarono. L'enorme verme lo ingoiò come se fosse stato una pillola. Proprio davanti a questo essere mostruoso si allungava una delle strisce nere lasciate da una sfera di fuoco. Jack vide la lunga creatura rientrare nella polvere come una nave che affonda nell'oceano. Evidentemente sapeva che le tracce lasciate da una sfera di fuoco potevano procurargli danno e, da verme qual era, intendeva passarci sotto. Jack vide l'orrenda creatura scomparire completamente nella polvere rossa. Poi cominciò a investigare nervosamente tutt'attorno il pendio rossiccio cosparso qua e là di ciuffi d'erba gialla chiedendosi dove sarebbe riaffiorato il verme.

Quando si sentì almeno ragionevolmente sicuro che non avrebbe cercato di mangiarsi il treno, tornò a esaminare la cresta delle colline.

7

Prima che Richard si svegliasse nel tardo pomeriggio Jack vide:

almeno una testa che lo sorvegliava dalla cima di un colle;

due altre micidiali sfere infuocate che gli piombavano addosso;

lo scheletro decapitato di quello che scambiò dapprincipio per un grosso coniglio, ma nel quale riconobbe poco dopo l'ossatura di un neonato umano, spolpato fino all'ultimo brano, abbandonato accanto alle rotaie;

il teschio scintillante e rotondo del medesimo neonato, mezzo sprofondato nel suolo cedevole;

una muta di cani dalla testa grossa, più guastati di quelli in cui si era imbattuto in precedenza; strisciavano patetici dietro al treno, sbavando per la fame;

tre baracche di assi, abitazioni umane fabbricate su palafitte nella polvere densa, a dimostrazione che da qualche parte in quella landa puzzolente e seviziata che era la Contrada Maledetta altre persone si arrovellavano e andavano a caccia di cibo;

un piccolo volatile dalla pelle coriacea e priva di piume, con una faccia barbuta da scimmia (un vero tocco dei Territori) e con dita perfettamente delineate che sporgevano all'estremità delle ali;

e peggio di tutto il resto (lasciando da parte quello che credette di vedere) due animali assolutamente irriconoscibili che bevevano a una delle pozze nere, animali provvisti di denti lunghi e occhi umani e zampe anteriori come quelle di suini e zampe posteriori come quelle di grossi felini. Avevano la faccia irsuta. Passando vicino agli animali che si abbeveravano, Jack vide che il maschio aveva testicoli tumefatti, grossi come cuscini, striscianti per terra. Che cosa aveva creato questa mostruosità? Molto probabilmente erano state le esplosioni nucleari, visto che non esisteva altro capace di deformare fino a quel punto la natura. Queste creature, nate avvelenate, succhiavano dal muso acqua altrettanto avvelenata mentre brontolavano al passaggio del trenino.

E un giorno anche il nostro mondo potrebbe essere così. Che bellezza.

8

Poi c'erano tutte le cose che credette di vedere. Cominciò a sentirsi la pelle surriscaldata e invasa dal prurito. Si era già sbarazzato del poncho che aveva sostituito il cappotto di Myles P. Kiger abbandonandolo sul fondo della cabina. Prima di mezzogiorno si tolse anche la camicia. Aveva un saporaccio in bocca, un'acida combinazione di metallo arrugginito e frutta marcia. Il sudore gli colava dall'attaccatura dei capelli negli occhi. Era così stanco che cominciò a sognare in piedi con gli occhi aperti e brucianti di sudore. Vide branchi nutriti di cani osceni che correvano per le colline; vide nubi rossicce squarciarsi e abbassare verso di lui e Richard lunghe braccia di fuoco, braccia di diavolo. Quando finalmente i suoi occhi si chiusero, vide Morgan di Orris alto quattro metri e vestito di nero, che scagliava fulmini aprendo enormi crateri nella polvere del deserto.

Richard gemette e brontolò: «No, no, no».

Morgan di Orris si dissolse in uno sbuffo di nebbie quando Jack riaprì dolorosamente gli occhi.

«Jack?» lo chiamò Richard.

Davanti al treno la valle era deserta, percorsa solo dalle tracce annerite delle sfere di fuoco. Jack si sfregò gli occhi e guardò Richard che si stava stiracchiando debolmente. «Ehi, come va?»

Richard era ancora sdraiato sul sedile scomodo e sbatteva lentamente le palpebre. La sua faccia era sempre grigia e tesa.

«Scusa se te l'ho chiesto», disse Jack.

«No», rispose Richard, «mi sento meglio, davvero.» E Jack si sentì riscattare da almeno un briciolo di tensione. «Ho ancora mal di testa, ma sto meglio.»

«Non hai fatto che parlare mentre... ehm...» cominciò Jack per poi domandarsi fino a che punto il suo amico fosse in grado di accettare la realtà.

«Mentre dormivo. Sì. È probabile.» Richard fece una smorfia, ma questa volta Jack non si preparò a un urlo. «Adesso so che non sto sognando, Jack. E so di non avere un tumore cerebrale.»

«Sai dove siamo?»

«Su un treno. Il treno del vecchio. In quella che lui ha chiamato la Contrada Maledetta.»

«Be', questa sì che è bella», sbottò Jack sorridendo.

Sotto il suo grigio pallore, Richard arrossì.

«E come mai ci sei arrivato?» domandò Jack, ancora poco fiducioso nella trasformazione di Richard.

«Be', sapevo che non stavo sognando», spiegò Richard, mentre le guance gli diventavano ancor più rosse. «Probabilmente... probabilmente è perché ho deciso che è ora di smettere di combattere. Se siamo nei Territori, allora siamo nei Territori, anche se è assolutamente impossibile.» I suoi occhi incontrarono quelli di Jack, il quale fu stupito da una vena di ironia che gli lesse nell'espressione. «Ricordi quella clessidra gigantesca che c'era alla stazione?» Dopo che Jack ebbe annuito, Richard proseguì: «Be', è per quello. Quando l'ho vista ho capito che non mi stavo inventando tutto, perché sapevo che non avrei mai potuto inventarmi quell'aggeggio. Impossibile. Non... non è plausibile. Se avessi voluto inventare un orologio primitivo, l'avrei concepito con un mucchio di rotelle, pulegge, cose del genere. Non avrei mai pensato a un attrezzo così semplice. Perciò, se non l'ho inventato io, allora doveva essere vero, di conseguenza anche tutto il resto è vero.»

«E allora, adesso come ti senti? Hai dormito a lungo.»

«Sono ancora così stanco che faccio fatica a tenere la testa alzata. Non mi sento molto bene in generale.»

«Richard, ho una domanda da porti. C'è qualche motivo per cui tu abbia paura di andare in California?»

Richard abbassò la testa e la scrollò.

«Hai mai sentito parlare di un posto che si chiama albergo nero?»

Richard continuò ad agitare la testa. Non era sincero, ma Jack gli riconosceva che aveva già accettato tutto quanto era nelle sue possibilità. Più di così, perché Jack intuiva che c'era di più e non poco, non poteva confessare. Forse addirittura fino al momento in cui avessero raggiunto l'albergo nero. Il Gemellante di Rushton, il Gemellante di Giasone. Sì, insieme sarebbero arrivati alla casa e prigione del Talismano.

«Okay allora», concluse. «Ti senti in grado di camminare?»

«Credo di sì.»

«Bene, perché c'è una cosa che vorrei fare adesso, visto che non stai più morendo di tumore cerebrale, e ho bisogno del tuo aiuto.»

«Cioè?» chiese Richard. Si passò una mano tremante sulla faccia.

«Voglio aprire una o due di quelle casse che sono nell'ultimo vagone e vedere se possiamo procurarci delle armi.»

«Odio e detesto le armi», dichiarò Richard. «E dovresti pensarla così anche tu. Se nessuno avesse armi, tuo padre...»

«Sì, e se i maiali avessero le ali volerebbero», lo schernì Jack. «Sono sicurissimo che qualcuno ci segue.»

«Potrebbe essere mio padre», osservò Richard speranzoso.

Jack grugnì e abbassò la leva. Il treno rallentò vistosamente. Quando fu fermo, Jack mise in folle. «Credi di poter scendere?»

«Sicuro», rispose Richard, alzandosi troppo in fretta. Gli si piegarono le ginocchia e dovette sedersi pesantemente sul panchetto. La sua faccia diventò più grigia che mai e una pellicola di sudore gli brillò sulla fronte e sul labbro superiore. «Forse no», mormorò.

«Basta che fai con calma», lo ammonì Jack. Gli si avvicinò e gli posò una mano sulla fronte tiepida e umida e gli prese un gomito nell'altra. «Rilassati.» Richard chiuse brevemente gli occhi, poi li riaprì su Jack con un'espressione di fiducia senza riserve.

«Mi sono mosso troppo in fretta», si scusò. «Sono rimasto troppo a lungo nella medesima posizione e mi si sono addormentate le gambe.»

«Piano, piano, allora», lo incoraggiò Jack, aiutandolo a rialzarsi.

Richard sibilò: «Mi fa male».

«Passa subito. Ho bisogno del tuo aiuto, Richard.»

Richard fece un passo con cautela estrema e gemette di nuovo.

Portò in avanti l'altra gamba. Quindi si chinò e si diede delle pacche alle cosce e ai polpacci. L'espressione del suo volto cambiò e questa volta non fu più di dolore, bensì di uno stupore quasi gommoso.

Jack seguì la direzione del suo sguardo e vide uno di quegli uccellini con la faccia da scimmia e senza piume che svolazzava davanti al treno.

«Già, ci sono molte cose strane qua in giro», commentò. «E mi sentirò molto meglio se sotto quel telone troveremo delle armi.»

«Secondo te che cosa c'è dietro quelle colline?» domandò Richard. «Sarà come qui?»

«No, io credo che là dietro ci sia più gente», rispose Jack. «Posto che li si possa chiamare gente. Ho già pescato due volte uno che ci sorvegliava.»

Vedendo panico improvviso disegnarsi sul viso di Richard, Jack disse: «Non credo che sia qualcuno della tua scuola. Ma potrebbe essere altrettanto pericoloso. Non sto cercando di spaventarti, socio, ma ho visto qualcosa più di te della Contrada Maledetta».

«La Contrada Maledetta», ripeté Richard perplesso. Contemplò la vallata di polvere rossiccia con i radi ciuffi di erba color orina. «Oh... quell'albero...»

«Lo so. L'unica è far finta di niente.»

«Ma chi può aver creato una devastazione come questa!» esclamò Richard. «Questo non è naturale, è chiaro.»

«Forse un giorno lo scopriremo.»

Jack aiutò Richard a uscire dalla cabina e si trovarono insieme sullo stretto predellino che sormontava le ruote. «Non scendere in quella polvere», avvertì Jack. «Non si sa quant'è profonda. Non vorrei tirarti fuori da lì.»

Richard rabbrividì, ma forse era stato perché aveva appena notato con la coda dell'occhio un altro di quegli alberi seviziati e urlanti.

Uno dopo l'altro i due ragazzi scesero lungo il treno finché poterono saltare sull'accoppiatore del carro merci vuoto. Lì c'era una stretta scala metallica che saliva sul tetto. Sul lato posteriore del carro merci c'era una seconda scala da cui si poteva scendere sul vagone seguente.

Jack tirò la grossa corda pelosa cercando di ricordare come aveva fatto Anders ad allentarla così facilmente. «Io credo che sia qui», gli gridò Richard, mostrandogli il nodo che sembrava quello di un cappio da forca.

«Jack?»

«Prova.»

Richard non era abbastanza forte da sciogliere il nodo da sé, ma quando Jack venne in suo soccorso per tirare un capo della corda il cappio scomparve all'improvviso e l'incerata si accasciò sulle casse. Jack ne rovesciò un lembo scoprendo alcuni dei contenitori più grandi e alcuni di quelli piccoli dei quali la prima volta non si era accorto. Su questi era scritto OBIETTIVI. «Ecco qui. Peccato che non abbiamo un piede di porco.» Alzò gli occhi verso i pendii della valle e un albero torturato aprì la bocca e mandò un grido muto. C'era forse una testa che sbirciava da lassù? Forse era uno di quei vermi enormi che intendeva scendere ad attaccarli.

«Coraggio, cerchiamo di scoperchiare una di queste casse», disse a Richard, che gli si avvicinò docilmente.

Dopo sei sforzi disumani Jack avvertì finalmente un movimento e il cigolare dei chiodi. Dalla sua parte Richard rinnovò i suoi tentativi. Era diventato più grigio di prima. «Basta, grazie», gli disse Jack. «Al prossimo strappo ce la faccio da solo.» Allora Richard quasi stramazzò su una delle casse più piccole. Dopo che ebbe preso fiato cominciò a frugare sotto il telone.

Jack si piazzò davanti alla cassa e serrò con forza i denti. Prese nelle mani uno spigolo del coperchio. Trasse un respiro profondo e cominciò a spingere finché gli tremarono i muscoli. Pochi attimi prima di essere costretto a mollare, i chiodi cominciarono a cigolare di nuovo e a sfilarsi dal legno. Jack mandò un grido a denti stretti e sradicò il coperchio.

Nella cassa, umide di lubrificante, c'erano una mezza dozzina di armi di un tipo che Jack non aveva mai visto. Parevano creature nell'atto di una metamorfosi, per metà macchina e per metà insetti sul punto di trasformarsi in farfalla. Ne tirò fuori una per esaminarla più attentamente e cercare di capire come funzionasse. Era un'arma automatica, perciò aveva bisogno di un caricatore. Si chinò allora servendosi della canna dell'arma per far leva sotto il coperchio di una delle casse con scritto OBIETTIVI. Come aveva previsto, in queste scatole più piccole erano imballati alcuni caricatori abbondantemente ingrassati e protetti da buste di plastica.

«È un Uzi», precisò dietro di lui Richard. «Un mitragliatore israeliano. Oserei dire che è un'arma molto alla moda. Il giocattolo preferito dai terroristi.»

«Come fai a saperlo?» chiese Jack, togliendo dalla cassa un altro fucile mitragliatore.

«Guardo la televisione. Se no come?» Jack armeggiò con il caricatore cercando di introdurlo prima alla rovescia, trovando in seguito la posizione corretta. Infine fece scattare la levetta della sicura togliendola e rimettendola.

«Ma che brutti gingilli», brontolò Richard.

«Ne spetta uno anche a te, perciò è inutile che protesti.» Jack prelevò un secondo caricatore per Richard e dopo un attimo di riflessione li tolse tutti dalla cassa, se ne ripose due in tasca, ne gettò due a Richard, che riuscì a prenderli entrambi al volo e si infilò i rimanenti nella bisaccia.

«Bah», sbottò Richard.

«È una sorta di polizza d'assicurazione», concluse Jack.

9

Appena furono tornati in cabina, Richard si lasciò andare a sedere sul panchetto: il percorso lungo la stretta cengia metallica sulle ruote e poi su e giù per le scalette aveva quasi esaurito le sue poche energie. Ma lasciò un po' di spazio a Jack e lo osservò da sotto le palpebre appesantite rimettere in moto il convoglio. Poi Jack si servì del poncho per cominciare a sfregare il suo mitragliatore.

«Che cosa stai facendo?»

«Tolgo il grasso. Quando avrò finito, sarà bene che tu faccia lo stesso con il tuo.»

Per il resto della giornata i ragazzi restarono seduti in cabina a sudare, cercando di non soffermarsi troppo sugli alberi gemebondi, sul puzzo che incombeva sul paesaggio circostante, sulla loro fame. Jack notò un giardinetto di vesciche che erano affiorate attorno alla bocca di Richard. Finalmente gli tolse dalle mani l'Uzi e lo ripulì lui stesso. Vi inserì un caricatore. Nelle screpolature delle labbra gli bruciava il sale del suo sudore.

Chiuse gli occhi. Forse non aveva visto delle teste fare capolino dalle alture che circondavano la valle. Forse nessuno li stava seguendo. Sentiva ronzare le batterie. Allo schiocco di una lunga scintilla avvertì il sobbalzo di Richard. Un attimo dopo dormiva e sognava di mangiare.

10

Quando Richard gli scrollò una spalla strappandolo da un mondo in cui stava divorando una pizza grande come una ruota di camion, nella valle

stavano cominciando a scivolare le prime ombre, a lenire le torture degli alberi gementi. Nella luce ora bassa e morente, persìno questi alberi ripiegati su se stessi con le mani aperte sulla faccia sembravano più belli. La polvere rossa del suolo brulicava di luci. Le ombre si stampavano su di esse allungandosi quasi a vista d'occhio. Il giallo angosciato dell'erba si stava trasformando in un arancione che riusciva quasi a trasmettere un'idea di fecondità. Lunghe pennellate trasversali di una dolce sfumatura di rosso colorivano le rocce attorno alla valle. «Ho pensato che forse volevi vederlo», spiegò Richard. Altre piccole bolle gli erano comparse sulla bocca. Sorrise debolmente. «Mi sembra speciale. Non è quello solito. Lo spettro, dico.»

Jack temette che Richard si sarebbe lanciato in una conferenza scientifica sulle frequenze della luce al tramonto, ma il suo amico era troppo stanco o malato per mettersi a disquisire di fisica. In silenzio i due ragazzi osservarono come l'imbrunire intensificava tutti i colori trasformando il cielo a occidente in un viola trionfale.

«Sai che cos'altro stiamo trasportando?» chiese Richard.

«Che cosa?» Per la verità a Jack importava poco di saperlo, tanto non poteva essere niente di buono. Sperava di vivere abbastanza da poter godere di un altro tramonto fervido come questo, altrettanto grondante di sentimento.

«Esplosivo al plastico. Pacchetti da un chilo, mi pare. Ce n'è abbastanza da far saltare in aria un'intera città. Se da uno di quei mitragliatori parte un colpo per sbaglio o se qualcun altro pianta un proiettile in quei sacchetti, di questo treno resterà soltanto una buca per terra.»

«Io non lo farò, se non lo fai tu», ribatté Jack. Si abbandonò di nuovo all'incanto del tramonto che gli sembrava stranamente premonitore, come un sogno di vittoria che lo guidò a ricordare tutto quello che aveva passato da quando era partito dall'*Alhambra,* albergo con giardino. Vide sua madre che beveva il tè in una saletta e che all'improvviso gli appariva come una donna anziana e stanca; Svelto Parker seduto sotto un albero; Lupo che badava alle sue mandrie; Smokey e Lori all'orribile *Oatley Tap;* tutte le facce odiate della Casa del Sole: Heck Bast, Sonny Singer e tutti gli altri. La nostalgia di Lupo gli procurò una fitta di dolore precisa e affilata, perché il dilagare e il consolidarsi del tramonto glielo richiamava distintamente alla memoria, sebbene non riuscisse a spiegarsene la ragione. Aveva voglia di prendere Richard per mano, poi pensò: *Perché no?* e spostò lentamente la mano sul panchetto finché incontrò quella grassoccia e tozza del-

l'amico. Attorno a essa chiuse le dita.

«Mi sento così male», si lamentò Richard. «Non è più come... prima. Ho lo stomaco in uno stato pietoso e mi sento formicolare la faccia.»

«Credo che starai meglio quando saremo finalmente fuori da questo postaccio», lo confortò Jack. *Ma che prove abbiamo che sarà così, dottore?* si domandò. *Che prova hai che non lo stai semplicemente avvelenando?* Non aveva prove. Si consolò con la sua nuova fantasticheria (nuova scoperta?) secondo la quale Richard aveva un ruolo fondamentale in quello che sarebbe dovuto accadere all'albergo nero. Sì, avrebbe avuto bisogno di Richard Sloat e non solo perché Richard Sloat sapeva distinguere esplosivo al plastico da sacchetti di fertilizzante.

Possibile che Richard fosse già stato all'albergo nero? Possibile che fosse già stato a contatto con il Talismano? Scrutò l'amico con un'occhiata obliqua e lo vide respirare a fatica. La mano che teneva abbandonata in quella di lui era una fredda scultura di cera.

«Non voglio più tenere questo mitragliatore», dichiarò all'improvviso, spingendolo da parte. «Ha un odore che mi dà la nausea.»

«Va bene», disse Jack, trasferendoselo in grembo con la mano libera. Un albero tremò nella sua visuale periferica e mandò senza rumore il suo urlo di tormento. Presto i cani mutanti avrebbero dato inizio alle loro scorribande. Jack guardò la cima delle alture alla sua sinistra, dalla parte di Richard, e vide una sagoma umana scivolare fra le rocce.

11

«Ehi», esclamò quasi incredulo. Indifferente al suo stupore, il livore del tramonto continuava ad abbellire l'inabbellibile. «Ehi, Richard.»

«Che cosa c'è? Ti senti male anche tu?»

«Mi è parso di vedere qualcuno lassù. Dalla tua parte.» Tornò a esaminare i roccioni, ma non colse alcun movimento.

«Non me ne importa niente», disse Richard.

«E sbagli. Lo vedi che tattica? Vogliono assalirci quando sarà buio e non riusciremo più a vederli.»

Richard aprì per metà l'occhio sinistro per una breve e svogliata ispezione. «Io non vedo nessuno.»

«Nemmeno io, adesso, ma sono contento che siamo andati a prendere questi mitragliatori. Siediti diritto e stai attento, Richard, se vuoi uscire vivo da questa valle.»

«Che rompipalle che sei», brontolò Richard, però si raddrizzò e aprì entrambi gli occhi. «Io non vedo proprio niente lassù, Jack. Si sta facendo troppo buio. Probabilmente te lo sei immaginato.»

«Zitto», gli intimò Jack. Gli era sembrato di scorgere un'altra sagoma sgattaiolare fra i roccioni che cingevano la valle. «Sono in due. E forse ce ne sono degli altri.»

«E forse non ci sono né questi né quelli», lo contraddisse Richard. «E poi perché qualcuno dovrebbe volerci fare del male? Che cosa...»

Jack si girò a guardare il tratto di binario davanti al treno. Qualcosa si mosse dietro al tronco di uno di quegli alberi urlanti. Qualcosa più grosso di un cane.

«Oh-oh», sbottò Jack. «Ho idea che ce ne sia un altro là, ad aspettarci.» Per un attimo si ritrovò paralizzato dalla paura: non riusciva a pensare a che cosa fare per proteggersi dai tre aggressori. Gli si era bloccato lo stomaco. Imbracciò l'Uzi guardandolo stolidamente e chiedendosi se sarebbe stato davvero capace di usarlo e se anche i banditi della Contrada Maledetta erano dotati di armi da fuoco.

«Richard, abbi pazienza», disse, «ma questa volta credo che siamo davvero nella merda e ho bisogno di te.»

«Che cosa posso fare?» chiese Richard, con una voce gracile.

«Prendi il tuo mitragliatore», disse Jack, restituendoglielo. «E direi che ci conviene inginocchiarci per non offrire un bersaglio troppo facile.»

Così fece e Richard lo imitò al rallentatore, come muovendosi sott'acqua. Da dietro di loro giunse un grido prolungato, al quale rispose un altro verso dalle pendici del colle. «Sanno che li abbiamo visti», commentò Richard. «Ma dove sono?» Il suo interrogativo trovò un'immediata risposta. Ancora visibile nel crepuscolo violaceo, un uomo, o qualcosa di simile a un uomo, abbandonò il suo nascondiglio e scese di corsa per il pendio verso il treno. Dietro le spalle gli svolazzavano brandelli di stoffa. Gridava come un pellerossa e brandiva qualcosa in entrambe le mani. Sembrava una verga flessibile. E mentre Jack ancora rimuginava su che cosa potesse essere, udì il sibilo di qualcosa che fendeva l'aria a pochi centimetri dalla sua testa. Non aveva visto niente, ma aveva capito. «Per la miseria! Questi sono armati di arco e frecce!»

Richard mandò un gemito e Jack temette che si sarebbe messo a vomitare.

«Devo ucciderli», annunciò.

Richard deglutì ed emise un suono che non era esattamente una parola.

«Al diavolo», imprecò Jack, togliendo la sicura al suo Uzi. Alzò la testa e vide il lacero individuo che stava facendo scoccare un'altra freccia. Se la sua mira fosse stata accurata non avrebbe visto altro, ma la freccia colpì senza danno il fianco della cabina. Jack spianò l'Uzi e premette il grilletto.

Nulla di quanto avvenne era stato previsto. Aveva creduto che l'arma sarebbe rimasta immobile fra le sue mani e avrebbe espulso qualche pallottola docilmente. Invece l'Uzi gli sussultò violentemente fra le mani come un animale vivo producendo una scarica di rumori assordanti. L'odore della polvere da sparo gli risalì dolorosamente per il naso. L'uomo cencioso che correva dietro al treno alzò le braccia al cielo, ma per lo stupore, non perché fosse stato ferito. Finalmente a Jack venne in mente di togliere il dito dal grilletto. Non avrebbe saputo dire quanti colpi avesse sprecato e quanti ancora ne restavano nel caricatore.

«L'hai beccato, l'hai beccato?» domandava Richard.

Ora l'uomo risaliva di corsa il pendio della valle, scalpitando su piedi enormi e piatti. Solo in un secondo tempo Jack si accorse che quelli non erano i suoi piedi, ma delle pale, un rudimentale corrispondente delle racchette da neve. Stava cercando di mettersi al riparo dietro uno degli alberelli.

Jack sollevò l'Uzi imbracciandolo con maggior sicurezza e prese la mira lungo la canna corta. Poi premette il grilletto dolcemente. L'arma gli vibrò fra le mani, ma meno della prima volta. Scaricò un ventaglio di proiettili, almeno uno dei quali trovò il bersaglio voluto. L'uomo stramazzò di lato come se fosse stato travolto da un camion. Le racchette da neve gli schizzarono via dai piedi.

«Passami il tuo», disse Jack, ricevendo da Richard l'altro Uzi. Sempre in ginocchio sparò mezzo caricatore verso l'oscurità davanti al treno e sperò di aver liquidato la creatura che li attendeva poco più avanti.

Un'altra freccia rimbalzò rumorosamente sul convoglio e un'altra ancora si conficcò nel primo carro merci. Sul fondo della cabina Richard gridava e tremava. «Carica il mio», gli ordinò Jack, togliendosi un caricatore di tasca e mettendoglielo sotto il naso. Scrutò le pendici della valle a caccia del secondo aggressore. Fra meno di un minuto sarebbe stato troppo buio per riuscire a distinguere qualcosa dentro la cerchia della valle.

«Lo vedo», urlò Richard. «Lo vedo! Laggiù!» Indicava un'ombra che si muoveva senza rumore spostandosi celermente fra i roccioni. Quindi Richard gli tolse il mitragliatore dalle mani e gli consegnò quell'altro.

«Bravi ragazzi, bravi ragazzi», gridò una voce da destra. Era impossibile

dire a che distanza fosse. «Adezzo voi fermare, io fermare, zi? Fine adezzo. Voi bravi ragazzi. Forse voi vendere me arma infallibile. Voi uccidere molto bene con quella, io vedere.»

«Jack», bisbigliò con affanno Richard.

«Getta via l'arco e le frecce», intimò Jack sempre accovacciato accanto a Richard.

«Jack, non puoi!» protestò Richard.

«Io getto via tutto adezzo», rispose la voce sempre davanti a loro. Un oggetto leggero sollevò uno sbuffo di polvere dal suolo. «Voi ragazzi fermare, vendere me arma, d'accordo?»

«Okay», gridò Jack. «Vieni avanti perché ti possiamo vedere.»

«D'accordo», disse di nuovo la voce.

Jack spostò all'indietro la leva lasciando che il treno rallentasse. «Quando grido», bisbigliò a Richard, «ricacciala in avanti più in fretta che puoi, ci sei?»

«Oh, Gesù», sospirò Richard. Jack controllò di aver tolto la sicura al mitragliatore che gli aveva appena passato Richard. Un rivolo di sudore gli scendeva dalla fronte direttamente nell'occhio destro.

«Adezzo tutto bene, zi?» disse la voce. «Bravi ragazzi, zi? Fermi, ragazzi.»

Il trenino avanzava lentamente verso l'invisibile interlocutore. «Metti la mano sulla leva», mormorò Jack. «Manca poco.»

La mano tremante di Richard, troppo piccola e infantile per poter compiere un gesto anche di minima importanza, toccò la leva del cambio.

Jack ebbe l'improvvisa e vivida immagine di Anders genuflesso davanti a lui sul pavimento di legno della sua baracca ad avvertirlo delle insidie di quel viaggio. Lui aveva reagito con strafottenza, senza valutare con la dovuta serietà i suoi ammonimenti. Come poteva far paura la Contrada Maledetta a un ragazzo che aveva trasportato fusti di birra per Smokey Updike?

Adesso la preoccupazione che Richard avesse a rigettare il suo ultimo pasto inondando la versione territoriale del loden di Myles P. Kiger era ben poca cosa a confronto della paura che si sentiva dentro di farsela nelle brache.

Una risata scomposta fece fremere le tenebre accanto alla cabina. Jack si drizzò, sollevando il mitragliatore e cacciando un grido nel momento in cui un corpo pesante urtava la cabina e vi si aggrappava. Richard spinse la leva in avanti e il convoglio ripartì.

Un braccio nudo e peloso si era agganciato al fianco della cabina. *Evviva il selvaggio West,* pensò Jack e in quel momento emerse davanti a lui il busto della creatura. Richard strillò e Jack andò assai vicino a evacuarsi le viscere nelle mutande.

La faccia era praticamente solo dentatura: una faccia istintivamente malefica come quella di un serpente a sonagli che mostra le zanne. Da uno dei lunghi denti incurvati cadde una goccia certamente velenosa. Non fosse stato per un naso minuscolo, la creatura che ora incombeva sui due ragazzi sarebbe sembrata un uomo con la testa di serpente. In una mano palmata impugnava un coltello. Jack sparò guidato dal panico, senza prendere la mira.

Allora la creatura ebbe come un ripensamento e vacillò all'indietro per un istante e solo dopo una frazione di secondo Jack si accorse che la mano palmata e il coltello erano scomparsi. La creatura agitò un moncherino sanguinolento schizzando una macchia di rosso sulla camicia di Jack. Un istintivo buon senso rese insensibile la mente di Jack nel momento cruciale e allora le sue dita riuscirono a muovere l'Uzi in modo da spianarlo contro il torace dell'orrenda creatura e premere il grilletto.

Uno squarcio enorme si aprì al centro del petto maculato e i denti gocciolanti si serrarono rumorosamente. Jack tenne il grilletto schiacciato e la canna dell'Uzi si alzò per conto proprio polverizzando la testa della creatura in un paio di secondi. Poi l'aggressore scomparve. Solo la vasta macchia di sangue sul fianco della cabina e quella più piccola sulla camicia di Jack dimostravano ai due ragazzi che non avevano sognato tutto.

«Attento!» gridò Richard.

«L'ho beccato», ansimò Jack.

«Dov'è finito?»

«È caduto. È morto.»

«Gli hai fatto saltar via la mano», sussurrò Richard. «Come hai fatto?»

Jack si guardò le mani e vide quanto gli tremavano. Erano avvolti dall'odore di polvere da sparo. «Ho imitato uno che ha una buona mira.» Riabbassò le braccia e si leccò le labbra.

Dodici ore dopo, quando il sole ricomparve sulla Contrada Maledetta, ancora i due ragazzi non avevano chiuso occhio. Avevano trascorso tutta la notte impalati come soldati con il mitragliatore in grembo e le orecchie tese al minimo rumore. Memore dell'ingente quantitativo di munizioni che stavano trasportando, di tanto in tanto Jack sparava a casaccio qualche col-

po verso le pendici dei colli e per tutta quella seconda giornata di viaggio, se ancora c'erano persone o mostri in questa remota zona della Contrada Maledetta, lasciarono i due ragazzi in pace. Questo, secondo Jack, poteva significare che sapevano delle armi, oppure che adesso che erano ormai in prossimità della costa occidentale, nessuno dei residenti se la sentiva di avvicinarsi al treno di Morgan. Di tutto questo non parlò a Richard, che aveva gli occhi vitrei e lo sguardo perso nel vuoto e che gli sembrava quasi costantemente febbricitante.

12

Quel giorno, verso sera, Jack fiutò odore salmastro nell'aria acre.

36
Jack e Richard vanno alla guerra

1

Quella sera il tramonto fu più vasto ancora, perché nelle vicinanze dell'oceano lo scenario si era aperto. Non fu però così spettacolare come era stato nella valle. Jack fermò il treno in cima alla collina deturpata dall'erosione e passò sull'ultimo vagone. Lavorò quasi un'ora, finché i colori imbronciati del crepuscolo furono scomparsi dal cielo lasciando il posto a un quarto di luna a est. Tornò quindi con sei scatole di quelle con scritto OBIETTIVI.

«Aprile», ordinò a Richard, «e conta. Ti ho nominato mio armiere personale.»

«Stupendo», commentò Richard con un filo di voce. «Sapevo che studiare mi sarebbe servito a qualcosa.»

Jack tornò sull'ultimo vagone e schiodò il coperchio di una delle casse più grosse. Fu allora che udì un verso rauco giungere dalle tenebre seguito da uno strillo acuto di dolore.

«Jack? Jack? Sei là dietro?»

«Sì, sono quì!» gridò Jack. Riteneva alquanto inopportuno mettersi a urlare come una massaia che conversa con la sua vicina di casa da dietro la siepe, ma aveva sentito dalla voce che Richard stava per lasciarsi prendere da una crisi di panico.

«Torni presto?»

«Subito!» rispose Jack, calcando con più energia sull'Uzi con il quale faceva leva sotto il coperchio. Ormai la Contrada Maledetta era tutta alle loro spalle, tuttavia Jack non desiderava prolungare la sosta più del necessario. Molto più semplice sarebbe stato trasportare tutta quanta la cassa in cabina di guida, ma era troppo pesante.

«Jack?» La voce di Richard era affranta, stridula.

«Tieni duro, socio!»

«Non chiamarmi socio!»

I chiodi cigolarono affiorando dal legno. Finalmente Jack riuscì a schiodare il coperchio abbastanza da sollevarlo del tutto. Prese altri due mitragliatori abbondantemente lubrificati e fece per tornare alla cabina quando la sua attenzione fu richiamata da una scatola diversa, delle dimensioni di quelle in cui si imballano i televisori portatili. Fino a poco prima era rimasta coperta da un lembo dell'incerata.

Sotto la debole luce lunare Jack ripercorse slittando il tetto del primo vagone sentendo la brezza che gli accarezzava il viso. L'odore era terso, ben diverso da quello putrescente e molesto che lo aveva perseguitato per due giorni; nel venticello avvertiva umidità e l'odore inequivocabile del sale.

«Che cosa stavi facendo?» lo rimproverò Richard. «Jack, abbiamo già delle armi! E proiettili! Perché sei andato a prenderne delle altre? Mentre tu te ne stavi là dietro a giocare, qualcuno sarebbe potuto saltare qui dentro!»

«Ne ho presi degli altri perché i mitragliatori hanno la tendenza a surriscaldarsi», rispose Jack. «E altre pallottole, perché può darsi che ci tocchi di sostenere uno scontro a fuoco prolungato. Anch'io guardo la televisione, sai?» Fece per tornare all'ultimo vagone. Voleva vedere che cosa c'era nella scatola che aveva appena scoperto.

Richard lo afferrò. Il panico gli aveva trasformato la mano in un artiglio da volatile.

«Richard, andrà tutto bene...»

«Qualcuno potrebbe portarti via!»

«Credo che siamo praticamente usciti dalla Con...»

«Qualcuno potrebbe portare via me! Jack, non lasciarmi solo!» Richard scoppiò a piangere. Non girò la testa dall'altra parte, non si coprì la faccia con le mani. Se ne restò lì in piedi, i muscoli della faccia tutti contratti e lasciò che le lacrime gli sgorgassero dagli occhi. In quel momento Jack lo vide crudelmente denudato e allora l'abbracciò per confortarlo.

«Se qualcuno ti salta addosso e ti uccide, che cosa sarà di me?» singhiozzò Richard. «Come potrei mai andar via da questo posto?»

Non lo so, rispose mentalmente Jack. *Proprio non lo so.*

2

Fu così che Richard lo accompagnò per l'ultima incursione al vagone delle munizioni. Questo significò sospingerlo per la scaletta e poi sorreggerlo sul tetto del primo carro merci e calarlo con cautela giù dall'altra parte, un po' come aiutare una signora anziana e invalida ad attraversare la strada. Il molto razionale Richard stava riconquistando la sua lucidità mentale, ma fisicamente peggiorava progressivamente.

La scatola cubica portava la scritta FRUTTA, nonostante trasudasse da essa abbondante grasso lubrificante. Del resto, come poté constatare Jack quando l'ebbero aperta, la dicitura esterna non era del tutto erronea. La scatola era piena di ananas del tipo esplosivo.

«Giuseppina», mormorò Richard.

«Chiunque ella sia», fece eco Jack. «Aiutami. Credo che possiamo sistemarcene quattro o cinque nella camicia.»

«Ma che cosa ce ne facciamo di tutto quest'arsenale?» volle sapere Richard. «Ti aspetti di dover combattere contro un esercito intero?»

«Più o meno.»

3

Richard alzò lo sguardo al cielo mentre riattraversava con Jack il tetto del primo carro merci e fu allora che lo presero le vertigini. Vacillò e Jack dovette afferrarlo per impedirgli di cascare. Richard si era reso conto di non essere in grado di riconoscere alcuna delle costellazioni. Non una apparteneva all'emisfero settentrionale o meridionale. Erano stelle aliene, quelle che c'erano lassù... e tuttavia costituivano dei disegni e forse in questo mondo ignoto e incredibile c'erano naviganti che si facevano guidare da questo firmamento. Fu questo pensiero a far dischiudere la mente di Richard alla realtà che stava vivendo, una presa di coscienza che gli provocò un'inevitabile stretta al cuore.

Poi udì la voce di Jack che lo chiamava da lontano: «Ehi, Richie! Giasone! Per poco non sei piombato giù!».

Finalmente furono di nuovo nella cabina.

Jack spinse la leva in avanti e la gigantesca torcia elettrica di Morgan di Orris ripartì. Jack fece un inventario mentale di quanto avevano raccolto sul pavimento della cabina: quattro fucili mitragliatori Uzi, una ventina di confezioni di caricatori, e dieci granate con anelli di innesto che sembravano i cerchietti delle lattine di birra.

«Se tutto questo non ci basta, tanto vale lasciar perdere», commentò.

«Che cosa ti aspetti, Jack?»

Ma Jack scrollò la testa senza rispondere.

«Immagino che mi consideri una mezza sega, vero?» domandò Richard.

Jack sorrise. «Mai pensato il contrario, socio.»

«Non chiamarmi socio!»

«Socio socio socio!»

Questa volta gli strappò un sorrisino. Poca cosa, che tra l'altro mise in risalto le numerose vesciche che si erano gonfiate sulle labbra del povero Richard, ma comunque era meglio di niente.

«Ti dispiace se torno a dormire?» chiese Richard, spostando l'arsenale in un angolo della cabina e buttandoci sopra il poncho di Jack. «A forza di arrampicarmi e di calarmi di qui e di là... Devo essere davvero malato, perché mi sento sfinito.»

«Fai pure», lo tranquillizzò Jack. Stava riprendendo fiato anche lui. Tra non molto gli sarebbe tornato utile.

«Sento odore di oceano», osservò Richard, e nella sua voce Jack individuò uno stupefacente miscuglio di affetto, odio, nostalgia e paura. Poi gli occhi di Richard si chiusero.

Jack portò il treno al massimo della velocità. Mai aveva avvertito così forte la sensazione che la fine, in un modo o nell'altro, fosse ormai vicina.

4

Le ultime miserabili vestigia della Contrada Maledetta erano scomparse prima del tramontare della luna. Erano riapparsi i campi di grano. Qui era di qualità più scadente di quella che cresceva a Ellis-Breaks, ma trasmetteva lo stesso una sensazione di pulizia e salute. Jack udì i deboli richiami di uccelli simili ai versi dei gabbiani. Era un suono colmo di inesprimibile solitudine in questi vasti spazi aperti che odoravano lievemente di frutta e più insistentemente di salmastro.

Dopo la mezzanotte il treno passò ronzando fra macchie sempre più dense di alberi. Erano quasi tutti dei sempreverdi e la loro fragranza di pino

mescolata con l'odore di sale che permeava l'aria cementava la connessione fra questo luogo e quello da cui era partito. Lui e sua madre non avevano mai trascorso molto tempo nella California settentrionale, forse perché vi si recava spesso in vacanza Sloat, tuttavia Jack ricordava di aver sentito Lily affermare che il paesaggio, nei pressi di Mendocino e Sausalito, era molto simile a quello della Nuova Inghilterra, tant'è vero che spesso le produzioni cinematografiche che avevano bisogno di uno scenario della Nuova Inghilterra potevano evitare di sobbarcarsi il lungo viaggio da una parte all'altra del paese girando le scene nel nord della California e questo senza che il pubblico ne cogliesse la differenza.

E così è giusto che sia. Sarà strano, ma sto tornando al luogo dal quale sono partito.

Richard: *Ti aspetti di dover combattere contro un esercito intero?*

Era contento che Richard si fosse addormentato, così non sarebbe stato costretto a rispondere alla sua domanda. Almeno non ancora.

Anders: *Strumenti del diavolo. Per i Lupi cattivi. Da portare all'albergo nero.*

Gli oggetti diabolici erano i fucili mitragliatori Uzi, granate, esplosivo al plastico. Gli strumenti del diavolo erano tutti qui, ma i Lupi cattivi non c'erano. Tuttavia la carrozza di mezzo era vuota e Jack trovava questo particolare fin troppo eloquente.

Ho una storiellina per te, Richie, caro il mio socio, e sono più che felice che tu ti sia addormentato, così non te la devo raccontare. Morgan sa che sto arrivando e mi sta organizzando un'accoglienza a sorpresa. Solo che dalla torta invece di belle ragazze nude salteranno fuori Lupi mannari che al posto delle bandierine dovrebbero impugnare fucili mitragliatori Uzi e granate. Ebbene, noi abbiamo sequestrato il suo treno e arriviamo con dieci o dodici ore di vantaggio sul programma prestabilito, ma se siamo diretti a un accampamento di Lupi che aspettano di impossessarsi del ciuf-ciuf dei Territori, cosa di cui sono più che convinto, dovremo approfittare noi il più possibile dell'elemento sorpresa.

Jack si passò una mano sulla guancia.

Sarebbe stato più facile fermare il treno lontano dalla sua destinazione e superare l'accampamento standone ben alla larga. Più facile e più sicuro.

Ma così facendo non avremmo eliminato il rischio dei Lupi cattivi, Richie, capisci?

Contemplò il suo arsenale chiedendosi se davvero poteva azzardarsi a progettare un'incursione contro la brigata lupesca di Morgan. Come com-

mandos costituivano certo una bella coppia: il buon vecchio Jack Sawyer, re dei lavapiatti vagabondi, e il suo tirapiedi in stato comatoso Richard. Si chiese se non gli avesse dato di volta il cervello. Probabilmente sì, perché era proprio quanto aveva in animo di fare. Sarebbe stata certamente l'ultima cosa al mondo che si sarebbero aspettati da lui... e ne aveva piene le scatole. Oh, come le aveva piene! Lo avevano preso a frustate. Lupo era stato ammazzato. Avevano distrutto la scuola di Richard e sconvolto il suo cervello. E per quello che ne sapeva, Morgan Sloat era tornato nel New Hampshire a strapazzare sua madre.

Per quanto folle fosse la sua intenzione, era giunta l'ora di saldare i conti.

Si chinò, raccolse uno degli Uzi carichi e se lo appoggiò nell'incavo del braccio tornando a guardare le rotaie che si allungavano davanti al trenino e a odorare il profumo del sale sempre più forte.

5

Nelle ore piccole del mattino Jack si assopì appoggiato alla sbarra dell'acceleratore. All'alba fu svegliato da Richard.

«C'è qualcosa.»

Prima di guardare, Jack indugiò a esaminare Richard. Aveva sperato di trovarlo in miglior stato alla luce del giorno, ma nemmeno la cosmesi dell'alba poteva nascondere i sintomi della sua malattia. I colori del nuovo giorno avevano cambiato la dominante della sua carnagione dal grigio al giallo. Niente di più.

«Ehi! Treno! Salve, cazzuto di un treno!» Era un grido gutturale, poco più di un ruggito animalesco. Allora Jack guardò in avanti.

Si stavano avvicinando a una piccola costruzione che somigliava a un fortino.

Davanti a questo posto di guardia c'era un Lupo, ma il poco di somiglianza che aveva con quello di Jack si limitava allo scintillante arancione degli occhi. La testa di questo Lupo era orribilmente appiattita, come se qualcuno gli avesse falciato via l'incurvatura superiore del cranio. Il muso gli sporgeva sopra un mento tozzo come un masso in bilico su un dirupo. Nemmeno l'attuale espressione di gioia stupita dissimulava un'ottusa, brutale stupidità. Dalle guance gli pendevano lunghi peli sistemati a treccine. Sulla fronte aveva una cicatrice a forma di X.

Il Lupo indossava una specie di divisa da mercenario. Larghi calzoni

verdi il cui orlo inferiore ricadeva attorno a quello superiore di stivali neri. Ma Jack notò che la punta degli stivali era stata ritagliata per lasciar sporgere le dita pelose e unghiute.

«Treno!» abbaiò alla motrice, ora a una cinquantina di metri da lui. Faceva schioccare le dita. Sputacchiava bava dalle fauci. «Treno! Treno! Treno cazzuto subito subito!» Spalancò la bocca in un vasto e allarmante sorriso, mostrando file di speroni frastagliati e ingialliti. «Siete un po' in anticipo, cazzuti. Va bene, va bene!»

«Jack, che cos'è?» domandò Richard. Stringeva disperatamente una spalla di Jack, ma era giusto rendergli atto che il tono della sua voce era abbastanza calmo.

«È un Lupo. Uno di quelli di Morgan.»

Ecco, Jack. Hai fatto il suo nome, imbecille!

Ma non c'era tempo di pensarci. Stavano arrivando all'altezza del fortino e il Lupo aveva evidentemente intenzione di saltare a bordo. Lo videro compiere una goffa capriola nella polvere e rialzarsi sbattendo ritmicamente i suoi stivali ritagliati. Aveva un coltello nella fondina della cintura di cuoio che gli attraversava il petto nudo come una bandoliera. Ma non aveva armi da fuoco.

Jack spostò la levetta del suo Uzi sul tiro a colpo singolo. «Morgan? Chi è Morgan? Quale Morgan?»

«Non ora», rispose Jack.

La sua concentrazione fu tutta convogliata su un unico bersaglio. il Lupo. A suo beneficio fabbricò un vistoso sorriso di plastica adoperandosi per tenere l'Uzi ben abbassato in modo che non si vedesse.

«Il treno di Anders! Ah, benissimo! Subito subito!»

Dal lato destro della motrice sporgeva una grossa maniglia che sembrava un gigantesco punto metallico. Subito sotto c'era un predellino. Sogghignando di gioia, colando schiuma dalle fauci, evidentemente pazzo, il Lupo si aggrappò alla maniglia e balzò agilmente sul predellino.

«Ehi, dov'è il vecchio? Lupo! Dov'è...»

Jack alzò la canna dell'Uzi e gli cacciò una pallottola nell'occhio sinistro.

La brillante luce arancione si spense come una fiammella di candela in un refolo di vento. Il Lupo cadde all'indietro dal predellino come un pagliaccio che si tuffa dal trampolino per far ridere. Stramazzò a terra con un tonfo. «Jack!» Richard lo prese per le spalle e lo costrinse a girarsi. Ora la sua faccia era quasi stralunata come quella del Lupo, solo che la sua era distorta dal terrore e non dalla gioia. «Stavi parlando di mio padre? Mio ma-

dre è immischiato in questa faccenda?»

«Richard, ti fidi di me?»

«Sì, ma...»

«Allora lascia perdere. Lascia perdere. Non è il momento.»

«Ma...»

«Prendi un mitragliatore.»

«Jack...»

«Richard, prendi un mitragliatore!»

Richard si chinò e raccolse un Uzi. «Odio le armi», ripeté.

«Sì, lo so. E a me non sono particolarmente simpatiche, te l'assicuro, Richie. Ma è l'ora della resa dei conti.»

6

Il binario portava ora verso un'alta palizzata. Da dietro giungevano versi di ogni genere, grida, ovazioni, ritmici battimani, scalpiccio di stivali che tempestavano il suolo. C'erano anche altri rumori meno distinguibili, ma nell'insieme il fracasso comunicò a Jack un concetto preciso: *addestramento militare.* Fra il posto di guardia e la palizzata c'era un tratto di un chilometro circa e con tutto quel chiasso era improbabile che qualcuno avesse udito il suo unico sparo. Il treno, poi, non faceva praticamente rumore perché era spinto dall'energia elettrica. Potevano contare ancora sul vantaggio della sorpresa.

Le rotaie scomparivano sotto un portone a due battenti sbarrato. Fra i tronchi malamente scorticati Jack vedeva trapelare strisce sottili di luce diurna.

«Jack, è meglio che rallenti.» Erano a centocinquanta metri dal portone. Da dietro numerose voci intonavano sguaiatamente: «Unop-duè! Unop-duè!» Jack rabbrividì.

«Mai, socio. Ci passiamo attraverso. Ti resta giusto il tempo per una preghiera.»

«Jack, tu sei matto.»

«Lo so.»

Cento metri. Le batterie ronzavano. Partì una scintilla azzurra che crepitò nell'aria. Terreno brullo su entrambi i lati. *Qui niente grano,* considerò Jack.

«Jack e se questo miserabile trenino deraglia?»

«Immagino che possa succedere.»

«E se sfondiamo il portone e dall'altra parte non ci sono più rotaie?»

«Sarebbe uno a zero per loro, no?»

Cinquanta metri.

«Jack, hai proprio perso la testa, vero?»

«Ho paura di sì. Togli la sicura, Richard.»

Richard abbassò la levetta.

Tonfi... grugniti... passi a ritmo di marcia... scricchiolare di cuoio... grida... e risate disumane, stridule, che facevano venire la pelle d'oca a Richard. E tuttavia gli leggeva sulla faccia una tersa risolutezza che lo indusse a sorridere di orgoglio. *È deciso a darmi man forte. Ragionevole o pazzesco, il mio Richard è deciso a stare al mio fianco.*

Venticinque metri.

Strilli... schiamazzi... ordini urlati... e uno stentoreo verso di rettile che fece drizzare i capelli a Jack.

«Se ne veniamo fuori», disse, «ti offro un hot dog al chili al *Dairy Queen.*»

«Neanche morto!» urlò Richard e poi, incredibilmente, scoppiò a ridere. In quell'istante la sua faccia sembrò leggermente meno gialla.

Cinque metri... e i tronchi scorticati con i quali era stato costruito il portone avevano un aspetto solido. Oh sì, molto solido, e Jack ebbe appena il tempo di chiedersi se non avesse commesso un gravissimo errore.

«Giù la testa, socio!»

«Non chiamarmi...»

Il treno cozzò contro il portone ed entrambi furono sospinti all'indietro.

Il portone era davvero molto resistente, per di più, dall'alta parte, era sbarrato da due enormi tronchi trasversali. Il treno di Morgan non era molto grosso e le batterie erano quasi del tutto scariche dopo la lunga traversata della Contrada Maledetta. La collisione lo avrebbe fatto certamente deragliare e i due ragazzi sarebbero rimasti sicuramente schiacciati, se il portone non avesse avuto il suo tallone d'Achille. In effetti erano stati ordinati cardini nuovi fabbricati con l'impiego della moderna tecnica americana, ma non erano ancora arrivati e i vecchi cardini di ferro saltarono via quando la motrice travolse il portone.

Il convoglio entrò a quaranta chilometri l'ora, spingendo davanti a sé il portone amputato. Lungo il perimetro della palizzata era stato preparato un percorso a ostacoli e il portone, simile a uno spazzaneve, agganciava gli ostacoli di legno rovesciandoli, facendoli rotolare, spezzandoli.

Colpì anche un Lupo che stava compiendo il percorso per punizione. I

suoi piedi scomparvero sotto il portone in movimento e furono maciullati insieme con gli strambi stivali. L'incidente innescò subito la sua muta e il Lupo, urlando e ringhiando, cominciò a dare la scalata ai tronchi sovrapposti arrampicandosi con le unghie che gli crescevano a vista d'occhio acuminandosi come gli arpioni di cui si servono gli operai per salire sui pali del telefono. Il portone era avanzato ora di una quindicina di metri all'interno della palizzata. Il Lupo riuscì ad arrivare quasi in cima prima che Jack abbassasse la leva per metterla in folle. Il treno si fermò. Il portone ricadde in avanti sollevando un nuvolone di polvere e schiacciando il Lupo sventurato. Sotto l'ultimo carro del convoglio, i piedi che gli erano stati tranciati di netto vivevano ancora e dalla pelle crescevano peli: sarebbe stato così ancora per parecchi minuti.

La situazione al campo era migliore di quanto Jack avesse osato sperare. Evidentemente la sveglia veniva data di buon'ora, come di solito avviene in tutte le installazioni militari. La gran parte delle truppe erano già in piedi, occupate in un bizzarro menù di esercitazioni e ginnastica.

«A destra!» gridò a Richard.

«Che cosa faccio?» gli urlò di rimando Richard.

Jack aprì la bocca e gridò. Per lo zio Tommy Woodbine, investito in una strada; per un ignoto carrettiere frustato a morte in un cortile pieno di fango; per Ferd Janklow; per Lupo, morto nell'ufficio maledetto del reverendo Gardener; per sua madre; ma soprattutto, si scoprì a pensare, per la Regina Laura DeLoessian, la quale era a sua volta sua madre, e per il crimine che veniva perpetrato in tutti i Territori. Urlò con la voce di Giasone che era una voce di tuono.

«FALLI A PEZZI!» tuonò Jack Sawyer/Giasone DeLoessian e aprì il fuoco a sinistra.

8

Dalla parte di Jack si apriva una rudimentale piazza d'armi. Dalla parte di Richard c'era invece un fabbricato di tronchi. Somigliava a un dormitorio, ma Richard pensò che dovesse essere una caserma. In effetti questo posto non gli appariva del tutto nuovo; anzi, gli era assai meno estraneo di tutto quello che aveva visto finora in questo mondo incredibile in cui lo aveva trascinato Jack. Luoghi del genere li aveva già visti al telegiornale. In accampamenti di questo tipo si esercitavano ribelli aiutati dalla CIA per avviare insurrezioni nelle nazioni dell'America centrale e meridionale. So-

lo che di solito questi campi d'addestramento si trovavano in Florida. E da quel fabbricato non stavano correndo fuori dei *cubanos.* Anche se Richard non riusciva a capire che cosa fossero queste persone.

Alcuni di loro sembravano raffigurazioni medievali di diavoli e satiri. Altri sembravano esseri umani degenerati, forse uomini delle caverne. E una di quelle creature che si precipitava fuori aveva la pelle squamosa e membrane da rettile al posto delle palpebre. A Richard Sloat fece ricordare un alligatore che per qualche scherzo della natura fosse in grado di camminare eretto. Sotto i suoi occhi questa creatura sollevò il muso e mandò il grido che avevano già udito poco prima. Ebbe appena il tempo di constatare che quasi tutte queste creature infernali erano totalmente allo sbando prima che l'Uzi di Jack facesse esplodere il colpo.

Dalla parte di Jack una ventina di Lupi marciavano inquadrati. Come quello che montava di guardia al fortino, erano quasi tutti in calzoni verdi con gli stivali ritagliati e la bandoliera sul petto. Come la guardia, avevano un'espressione stupida, la testa piatta e occhi sadici.

Avevano interrotto l'esercitazione all'arrivo del treno ed erano rimasti a guardare il convoglio che sfondava il portone e la brutta fine toccata al loro camerata che si era trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Al grido di Jack avevano ripreso a muoversi, ma ormai era troppo tardi. La gran parte della brigata raccolta con tanto amore da Morgan selezionando nell'arco di cinque anni gli elementi a lui più utili per forza e brutalità e per la paura e la lealtà che provavano per lui, fu spazzata via in una violenta scarica di mitraglia. Vacillarono, ruotarono su se stessi, con squarci nel petto, fori nella testa. Ci furono ringhi di collera forsennata e ululati di dolore, ma non molti. I più morirono sul colpo.

Jack tolse il caricatore svuotato, ne afferrò un altro e lo inserì con un colpo violento. Sul lato sinistro della piazza d'armi quattro Lupi erano scampati alla prima scarica; al centro altri due si erano accovacciati in tempo schivando i proiettili. Erano entrambi feriti, ma adesso cercavano di attaccare, mentre le unghie delle loro estremità improvvisamente si allungavano e si affondavano nel terreno, peli fitti nascevano sui loro zigomi, lampi maligni si accendevano nei loro occhi. Mentre sopraggiungevano di corsa, Jack vide le loro zanne sporgere dalla bocca attraverso una barba ispida nata d'incanto.

Schiacciò il grilletto dell'Uzi. Adesso faticava a tenere abbassata la canna surriscaldata, perché il violento rinculo gliela spostava continuamente verso l'alto. I due Lupi furono ricacciati all'indietro, travolti da un urto che

fece loro compiere un salto mortale da acrobati. Gli altri quattro non persero tempo: si diressero a capofitto verso il varco nella palizzata, dove fino a due minuti prima c'era stato il portone.

Le disparate creature che si erano buttate fuori dalla bassa costruzione simile a una caserma giunsero in quel momento alla conclusione che i nuovi arrivati, sebbene viaggiassero a bordo del treno di Morgan, non giungevano proprio in amicizia. Non concertarono un attacco in massa vero e proprio, tuttavia cominciarono ad avanzare brontolando di furore; Richard appoggiò la canna dell'Uzi sul fianco della cabina che gli arrivava all'altezza del petto e aprì il fuoco. Le pallottole andarono a segno respingendo gli aggressori. Due creature simili a capre caddero carponi e sgattaiolarono all'interno del fabbricato. Altri tre piroettarono su se stessi e stramazzarono. Richard si sentì invadere da una gioia selvaggia che gli diede un senso di capogiro. Alcuni proiettili si conficcarono anche nella pelle chiara del ventre di quella specie di alligatore e dai fori cominciò a colare fuori un fluido nerastro, non sangue. L'essere bestiale cadde all'indietro, ma fu sorretto dall'enorme coda. Fu catapultato in avanti e si avventò sulla motrice. Mandò di nuovo quel suo verso potente e questa volta Richard registrò in esso qualcosa di femminile.

Premette il grilletto dell'Uzi. Non successe niente. Il caricatore era vuoto.

L'alligatore veniva avanti a passi lenti e maldestri, ma animato da determinazione omicida. I suoi occhi scintillavano di micidiale furore... e intelligenza. Mammelle solo abbozzate gli sobbalzavano sul petto squamoso.

Richard si chinò, cercò a tentoni senza distogliere gli occhi dall'alligatore mannaro e trovò una granata.

Seabrook Island, pensò Richard come in sogno. *Jack chiama questo posto i Territori, ma in realtà siamo a Seabrook Island e non è il caso di aver paura, assolutamente; questo è solo un sogno e se quel mostro squamoso mi chiude gli artigli intorno al collo, sicuramente mi sveglierò e, se anche non fosse tutto un sogno, Jack troverà il modo di salvarmi, lo so di sicuro, perché qui Jack è una specie di divinità.*

Strappò la linguetta della granata, dominò l'impulso di sbarazzarsene immediatamente in un gesto isterico e portò lentamente la mano all'indietro.

«Jack, tirati giù!»

Jack si rannicchiò immediatamente senza nemmeno guardare. Lo fece anche Richard, ma non prima di aver visto una scena incredibile, a suo

modo comica. L'alligatore aveva preso la granata... e stava cercando di mangiarla. L'esplosione non avvenne con quel colpo sordo che Richard si era aspettato. Si udì invece un boato terribile che gli trapanò i timpani. Poi udì uno sciacquio come se qualcuno avesse gettato contro il treno una secchiata d'acqua.

Guardò fuori e vide che tutto il convoglio, motrice, carro chiuso e carro senza sponde, era stato inondato da un miscuglio di viscere ancora calde, sangue nero e brandelli di carne dell'alligatore. L'esplosione aveva anche aperto un enorme squarcio nella caserma. Gran parte dei detriti erano rossi di sangue. Tra i frammenti di legno vide una zampa pelosa che sporgeva da uno stivale ritagliato.

Poi un cumulo di tronchi fracassati si mosse e da sotto cominciarono a emergere due creature caprine. Richard frugò sul fondo della cabina, trovò un caricatore pieno e lo inserì nel fucile mitragliatore. Si stava surriscaldando, proprio come aveva previsto Jack.

Ole! pensò distrattamente Richard, aprendo nuovamente il fuoco.

9

Rialzando nuovamente la testa dopo l'esplosione della bomba, Jack vide i quattro Lupi scampati alle sue due prime scariche che fuggivano dal varco lasciato dal portone abbattuto. Ululavano di terrore. Correvano fianco a fianco e offrivano un facile bersaglio a Jack che alzò l'Uzi per riabbassarlo subito dopo. Sapeva che li avrebbe rivisti, probabilmente all'albergo nero, e sapeva anche di essere un imbecille... ma, imbecille o no, non era capace di sparargli alla schiena.

Uno strillo stridulo e femmineo si alzò dai resti della palazzina. «Fuori di qui! Fuori, ho detto! Muoversi! Muoversi!» Si udì il sibilo e lo schiocco di una frusta. Jack riconobbe quel suono e riconobbe anche quella voce. L'ultima volta che l'aveva udita era imprigionato in una camicia di forza. L'avrebbe riconosciuta dovunque.

Se quel suo amico ritardato viene qui, sparagli.

Va bene, quella volta te la sei cavata, ma forse adesso è il tuo turno e forse, a giudicare da come strilli, lo sai anche tu.

«Prendeteli, che cosa vi ha preso, vigliacchi? Prendeteli! Devo proprio farvi vedere io come bisogna fare? Seguiteci! Seguiteci!»

Dal resto della caserma sbucarono tre creature delle quali solo una era decisamente umanoide: Osmond. In una mano stringeva la sua frusta e nel-

l'altra uno Sten. Indossava una mantella rossa e stivali neri con un paio di pantaloni di seta bianchi molto larghi. Erano macchiati di sangue fresco. Alla sua sinistra c'era una creatura caprina dal pelo lungo che indossava un paio di jeans e stivali da cowboy. Costui e Jack si scambiarono un'occhiata riconoscendosi all'istante. Quello era il temuto cowboy dell'*Oatley Tap*. Era Elroy. Sogghignò. Dalla bocca gli scivolò fuori la lunga lingua che lambì il labbro superiore.

«Prendilo!» gridò Osmond rivolto a Elroy.

Jack cercò di sollevare l'Uzi, ma improvvisamente lo sentì pesantissimo fra le braccia. La ricomparsa di Osmond era una brutta faccenda, la riapparizione di Elroy anche peggio, ma la creatura che c'era con loro era un vero incubo. Era la versione territoriale di Reuel Gardener, naturalmente il figlio di Osmond, il figlio del reverendo, e in effetti si vedeva che era ancora molto giovane: un ragazzo come lo disegnerebbe un brillante bambino d'asilo dalla mentalità distorta.

Era bianco come caglio e gracile; un braccio gli terminava in un tentacolo vermiforme che somigliava alla frusta di Osmond. I suoi occhi, uno dei quali alla deriva, erano a livelli diversi. Aveva le guance piene di foruncoli rossi.

In parte è l'effetto delle radiazioni. Giasone, il figlio di Osmond, si deve essere avvicinato troppo a una di quelle sfere di fuoco... ma il resto... Giasone... Gesù... che cos'era sua madre? In nome del cielo, che cos'era sua madre?

«Prendete l'impostore!» stava gridando Osmond. «Risparmiate il figlio di Morgan, ma prendete l'impostore! Prendete il falso Giasone! Correte, vigliacchi! Non hanno più pallottole!»

Urla, ruggiti. Jack si aspettava di veder comparire da un momento all'altro un nuovo contingente di Lupi e mostri assortiti dai recessi della palazzina, nella quale probabilmente si erano rifugiati per proteggersi dall'esplosione, con la testa fra le gambe.

«Non avreste mai dovuto venire fin qui, pollastri», grugnì Elroy, correndo verso il treno. La sua coda fendeva l'aria. Reuel Gardener, o il suo agghiacciante corrispondente in questo mondo, mandò un roco miagolio e cercò di seguirlo. Osmond lo trattenne: Jack vide le sue dita sprofondare nel collo repellente del mostro.

Allora alzò l'Uzi e svuotò un intero caricatore sulla faccia di Elroy. I proiettili gli staccarono la testa di netto e tuttavia Elroy, decapitato, avanzò ancora per un momento e una delle sue mani, le cui dita si erano fuse in-

sieme in una parodia di zoccolo, si agitò inutilmente nell'aria cercando di colpirlo alla testa prima di ricadere.

Jack lo osservò stupefatto. Chissà quante volte aveva sognato quell'ultimo spaventevole confronto all'*Oatley Tap,* quando aveva cercato di sfuggire al mostro in una buia giungla piena di molle di materasso e frammenti di vetro. Ora ce l'aveva di nuovo davanti e l'aveva ucciso. Era difficile assimilare quel fatto. Era come se avesse ammazzato un babau dell'infanzia.

Richard stava gridando. Il suo fucile mitragliatore vomitò proiettili assordando Jack.

«È Reuel! Oh Jack oh mio Dio oh Giasone è Reuel, è Reuel...»

L'Uzi imbracciato da Richard tossì un'altra breve scarica prima di zittirsi, avendo consumato tutti i colpi. Reuel si liberò dalla mano di suo padre. Sempre miagolando, si lanciò verso il treno. Rovesciò il labbro superiore mostrando denti lunghi che sembravano falsi e friabili, come quelli di cera che si mettono i bambini a Halloween.

L'ultima scarica di Richard lo raggiunse al petto e al collo aprendo fori nel pullover che indossava, scavando lunghi solchi nelle sue carni. Da queste ferite affiorarono rivoli collosi di sangue scuro. Ma i proiettili non ebbero altro effetto. Forse un tempo Reuel era stato anche umano, era possibile, ma non lo era certamente più. Le pallottole non lo avevano nemmeno rallentato. La creatura che scavalcò con un balzo maldestro il corpo inerte di Elroy era un demone. Puzzava come un rospo.

Jack avvertì un senso di calore contro la gamba. Diventò via via più cocente. Che cos'era? Gli sembrava di avere una pentola di acqua bollente in tasca. Ma non ebbe il tempo di pensare. La situazione precipitava davanti ai suoi occhi.

Richard lasciò cadere l'Uzi e indietreggiò barcollando, portandosi le mani alla faccia. Con orrore fissava Reuel fra le dita.

«Non lasciare che mi prenda, Jack! Non lasciare che mi prendaaaa!»

Reuel gorgogliava e miagolava. Urtò con le mani la motrice producendo il rumore di pinne sbattute nel fango.

Jack notò che aveva davvero delle membrane giallastre fra dito e dito.

«Torna indietro!» stava gridando Osmond a suo figlio, in un tono di voce che tradiva tutta la sua paura. «Torna indietro, è cattivo, ti farà del male, tutti i ragazzi sono cattivi, è assiomatico, torna indietro, torna indietro!»

Reuel gorgogliava e grugniva, tronfio. Si issò sulla motrice e Richard si rifugiò in un angolo della cabina urlando come un pazzo.

«NON LASCIARE CHE MI PRENDAAAAA...»

Stavano caricando altri Lupi, altri mostri impensabili. Fra di essi cadde e fu travolta una creatura che indossava solo un paio di brache rattoppate e dalle cui tempie uscivano un paio di corna a spirale, da montone.

Un cerchio rovente contro la gamba di Jack.

Reuel stava scavalcando la fiancata della cabina. Sbavava. Allungava il braccio verso di lui, e la gamba al di qua della fiancata tremava e non era affatto una gamba. Era un tentacolo. Jack alzò l'Uzi e sparò.

Metà della faccia di Reuel fu trasformata in budino. Dal lato restante cominciarono a cascare fuori vermi a manciate.

Ma Reuel non si era fermato.

Allungava verso di lui le dita palmate.

Richard strillava e nelle sue grida si fondevano quelle di Osmond. La bruciatura alla gamba cominciava a diventare insopportabile. Ora come quella di un marchio a fuoco. E mentre le mani di Reuel gli si calavano sulle spalle, Jack finalmente capì: era la moneta che gli aveva regalato il capitano Farren, la moneta che Anders si era rifiutato di accettare.

S'infilò la mano in tasca. La sentì contro le dita, vi chiuse intorno il pugno e avvertì una scarica possente di energia che gli risaliva il braccio. L'avvertì anche Reuel. I suoi grugniti e gorgoglii di trionfo si trasformarono in miagolii di terrore. Cercò di indietreggiare roteando l'unico occhio che gli rimaneva.

Jack estrasse la moneta. Ardeva rossa nel palmo della sua mano. Ne percepiva distintamente il calore, ma non bruciava.

Il profilo della Regina brillò nel sole.

«Nel suo nome, schifoso essere abortito!» gridò Jack. «Scompari dalla faccia di questo mondo!» Aprì il pugno e schiacciò la mano aperta sulla fronte di Reuel. Reuel e suo padre urlarono all'unisono e il verso di Osmond fu quello di un tenore quasi soprano e quello di Reuel fu di un basso, ma bestiale, ronzante, come di insetto. La moneta penetrò nella fronte di Reuel come la punta di un attizzatoio incandescente in un panetto di burro. Dalla testa gli sgorgò un fluido scuro e repellente del colore di un tè troppo carico che colò sul polso di Jack. Il fluido era molto caldo. In esso si contorcevano minuscoli vermi. Si dimenarono sulla pelle di Jack. Lo morsicarono. Ciononostante Jack continuò a premere indice e medio della mano destra spingendo la moneta nella testa del mostro.

«Via dalla faccia di questo mondo, essere osceno! Nel nome della Regina e nel nome di suo figlio, scompari dalla faccia di questo mondo!»

E la creatura urlava e gemeva. Osmond urlava e gemeva con essa. I rin-

forzi si erano fermati, raggruppandosi alle spalle di Osmond, la faccia piena di superstizioso terrore. Era come se Jack fosse cresciuto di due spanne sotto i loro occhi, come se stesse emettendo una luce accecante.

Reuel sussultò. Mandò un altro liquido strillo. La sostanza nera che gli usciva dalla testa diventò gialla. Un ultimo verme, lungo e grasso e bianco, uscì scodinzolando dal buco prodotto dalla moneta. Cadde sul pavimento della piccola cabina, Jack lo schiacciò sotto i piedi, spappolandolo. Reuel si accartocciò in un ammasso umidiccio.

Ora lo spazio all'interno della palizzata fu scosso da un lamento di cordoglio e furore così acuto che Jack temette di sentirsi schiantare il cranio. Richard si era raggomitolato in posizione fetale con le braccia attorno alla testa. Osmond piangeva. Aveva lasciato cadere la frusta e la mitraglietta.

«Oh, schifoso!» strillava, agitando i pugni chiusi. «Guarda che cosa hai fatto, ragazzo cattivo, ragazzo perfido e schifoso. Ti odio, ti odierò per sempre! Oh, dannato impostore! Ti ucciderò! Morgan ti ucciderà! Oh, mio unico adorato figlio! Schifoso! Morgan ti ucciderà per quello che hai fatto! Morgan...»

Tutti gli altri facevano eco alle sue maledizioni in un mormorio generale che ricordò a Jack i ragazzi radunati in preghiera alla Casa del Sole. Poi fu il silenzio, perché sopraggiungeva un altro rumore.

Jack fu improvvisamente precipitato al dolce pomeriggio trascorso in compagnia di Lupo, quando si erano seduti insieme sulla sponda del ruscello a guardare la mandria al pascolo. Lupo gli aveva raccontato della sua famiglia. Era stato un momento delizioso... questo finché non era sopraggiunto Morgan.

E adesso Morgan tornava e non flippava da un mondo all'altro, ma si catapultava attraverso con la sadica violenza di uno stupro.

«Morgan! È...»

«...Morgan, Signore...»

«Signore di Orris...»

«Morgan... Morgan... Morgan...»

Il rumore di lacerazione era sempre più forte. I Lupi si prostrarono nella polvere. Osmond si mise a ballare calpestando sotto gli stivali neri i terminali di acciaio all'estremità della raggiera di cuoio della sua frusta.

«Ragazzo cattivo! Ragazzo schifoso! Adesso pagherai! Sta arrivando Morgan! Sta arrivando Morgan!»

A cinque o sei metri sulla destra di Osmond l'aria cominciò a fremere come quella surriscaldata sopra la ciminiera di un inceneritore. Jack si girò

e vide Richard raccolto in mezzo a fucili mitragliatori, caricatori e granate, come un bambino molto piccolo addormentatosi all'improvviso mentre giocava alla guerra. Solo che Richard non dormiva e il suo non era un gioco. E se Richard avesse visto suo padre varcare una soglia scavata fra due mondi, c'era il timore che impazzisse.

Jack si sistemò come meglio poté accanto all'amico e lo abbracciò tenendolo stretto contro di sé. Il rumore, simile a quello di un lenzuolo che veniva strappato, cresceva d'intensità. All'improvviso si udì la voce di Morgan tuonare di collera forsennata:

«*Come mai il treno è già qui, imbecilli?*»

Si udì la voce di Osmond piagnucolare: «*Il lurido impostore ha ucciso mio figlio*».

«Coraggio, Richie, si parte», mormorò Jack, aumentando la stretta intorno al corpo inerte di Richard. «È ora di abbandonare la nave.»

Chiuse gli occhi, si concentrò... ed ebbe come sempre un breve attimo di vertigine. Flipparono insieme.

37
Richard ricorda

1

La sensazione di una lieve discesa, come se una breve rampa congiungesse un mondo all'altro. Il grido di Osmond si affievolì rapidamente in lontananza: «Cattivi! Tutti i ragazzi sono cattivi! È assiomatico. Schifosi! Schifosi!».

Per qualche istante rimasero sospesi nel vuoto. Richard gemette. Jack toccò terra con una spalla. La testa di Richard lo urtò al petto. Jack non aprì gli occhi. Giacque dov'era, sul terreno, in ascolto, a fiutare gli odori, tenendosi Richard stretto contro il corpo. Silenzio, non assoluto, ma vasto, misurato nelle sue dimensioni da due o tre uccelli canterini.

L'odore era fresco e salmastro. Un odore buono. Ma non buono come sarebbe stato nei Territori. Anche qui, dovunque fossero finiti, avvertiva però un secondo odore più debole, forse quello di vecchio olio lubrificante ormai assorbito dal pavimento di cemento di un'officina meccanica. Era l'odore di troppa gente che fa funzionare troppi motori, tanto da inquinare l'intera atmosfera. Il suo naso era diventato così sensibile che lo percepiva persino qui, in un luogo dove non udiva rumori di veicoli. «Jack? Stai be-

ne?»

«Certo», rispose Jack e aprì gli occhi per constatare se stesse rispondendo con sincerità.

La prima occhiata gli mise l'ansia addosso. Chissà come, nella frenesia di fuggire, di scomparire prima dell'arrivo di Morgan, non era semplicemente flippato nei Territori americani, ma si era addirittura spinto in avanti nel tempo. Gli pareva di essere nello stesso posto di prima, ma come se vi fossero trascorsi un paio di secoli. Il luogo era più vecchio, adesso, e abbandonato. Il treno era là, sul suo binario, ed era in tutto e per tutto identico a quello che avevano abbandonato. Non così per il resto. Le rotaie che attraversavano uno spiazzo invaso dalle erbacce, proseguendo per Dio solo sapeva dove, erano vecchie e incrostate di ruggine. Le traversine erano spugnose e marce. Fra di esse crescevano alti ciuffi d'erba.

Aumentò la pressione sul corpo di Richard che reagì muovendosi faticosamente e aprendo finalmente gli occhi.

«Dove siamo?» chiese a Jack, guardandosi intorno. C'era una lunga baracca in lamiera ondulata e chiazzata di ruggine nel punto in cui poco prima c'era stata la caserma. Di essa vedevano distintamente solo il tetto, perché tutto il resto era sepolto da un intrico di erbe rampicanti. C'erano anche un paio di paletti, davanti alla facciata, che forse un tempo reggevano un cartello.

«Non so», concluse Jack. Poi contemplò la zona in cui c'era il percorso a ostacoli, ora era una pista difficilmente distinguibile, e confessò i suoi timori: «Può essere che ci siamo spostati in avanti nel tempo».

Richard lo stupì ridendo. «Buono a sapersi che nel futuro non ci saranno grossi cambiamenti», commentò indicandogli un foglio di carta che era stato inchiodato a uno dei paletti davanti alla baracca. Per quanto scolorita dalle intemperie, la scritta era ancora perfettamente leggibile:

DIVIETO DI ACCESSO
Per ordine dello sceriffo della contea di Mendocino
Per ordine della polizia statale della California
I TRASGRESSORI SARANNO PUNITI

2

«Allora se sapevi dove siamo», protestò Jack, sentendosi contemporaneamente sciocco e molto risollevato, «perché me l'hai chiesto?»

«L'ho visto solo ora», si scusò Richard, rintuzzando all'istante ogni eventuale propensione di Jack a rimproverarlo ulteriormente. L'aspetto di Richard era preoccupante. Era come se fosse stato colpito da una strana tubercolosi che influiva sulla sua mente e non sui polmoni. Ora non era tanto afflitto dalla sua sconvolgente gita nei Territori e ritorno. In fondo aveva cominciato ad adattarsi a quelle straordinarie circostanze. L'angoscia gli derivava da un'altra consapevolezza, che non era quella dell'esistenza di una realtà radicalmente diversa da quella corrispondente alle sue erudite conoscenze, perché a questo avrebbe potuto adattarsi. Ma l'aver scoperto che il proprio padre è uno di quelli con il cappello nero non poteva essere una delle rivelazioni più esaltanti dell'esistenza di chicchessia.

«Okay», sbottò Jack, cercando di mostrarsi allegro. In effetti non gli mancava una traccia di buon umore. Essere sfuggito a una mostruosità come Reuel avrebbe rasserenato anche un ragazzo affetto da cancro incurabile.

«In alto il mento e in alto il cuore, Richie. C'è qualcuno che per noi prega. Ci restano di viaggio mille e una lega e tu sei ancora e sempre una mezza sega.»

Richard fece una smorfia. «Se c'è qualcuno che va in giro dicendo che tu sei spiritoso meriterebbe di essere fucilato, socio.»

«Vedi che ho ragione, *mon ami*?»

«Dove dobbiamo andare?»

«Non lo so. Ma deve essere da queste parti. Lo sento. Come avere un amo conficcato nella testa», rispose Jack.

«A Point Venuti?»

Jack si girò verso di lui e lo osservò a lungo. Gli stanchi occhi di Richard erano enigmatici.

«Come ti è venuto in mente, socio?»

«È lì che dobbiamo andare?»

Jack si strinse nelle spalle. *Forse. Forse no.*

S'incamminarono a passo lento e Richard cambiò argomento. «Ma è stato tutto vero?» Avevano attraversato la piazza d'armi erbosa e adesso si avvicinavano a un cancello arrugginito a due battenti. Sopra il verde c'era una striscia di cielo celeste. «È successo davvero?»

«Abbiamo trascorso un paio di giorni su un treno elettrico che viaggiava a quaranta chilometri l'ora, cinquanta al massimo», gli rispose Jack, «e ci siamo trasferiti da Spingfield nell'Illinois in un punto della California settentrionale, vicino alla costa. Adesso di' tu a me se è tutto vero.»

«Sì... sì, ma...»

Jack gli mostrò le braccia. Aveva polsi segnati da rabbiosi punticini infiammati e molesti.

«Morsicature», gli disse. «Sono stati i vermi. I vermi usciti dalla testa di Reuel Gardener.»

Richard si girò dall'altra parte e vomitò rumorosamente. Jack lo sostenne. Altrimenti era sicuro che si sarebbe accasciato per terra. Era preoccupato di come lo sentiva magro e caldo attraverso la camicia.

«Scusami se te l'ho detto», cercò di giustificarsi, quando gli parve che Richard si fosse ripreso. «Sono stato crudele.»

«Questo sì. Ma probabilmente è l'unica cosa con cui avresti potuto... sai...»

«Convincerti?»

«Sì. Può essere.» Richard posò su di lui gli occhi nudi e sconsolati. Adesso aveva brufoletti sulla fronte. E le piaghe tutt'attorno alla bocca. «Jack, c'è qualcosa che devo chiederti e vorrei che tu mi rispondessi... francamente. Voglio chiederti...»

Oh, so che cosa mi vuoi chiedere, Richard.

«Fra qualche minuto», lo interruppe Jack. «Tutte le domande che vuoi e tutte le risposte che sono in grado di darti fra pochi minuti. Prima dobbiamo sistemare una cosuccia.»

«Quale cosuccia?»

Invece di rispondere, Jack si avvicinò al trenino. Lo esaminò per qualche istante: tozza motrice, carro coperto vuoto, carro senza sponde. Possibile che fosse riuscito a flippare anche quello nella California settentrionale?

Stentava a crederci. Trascinarsi dietro Lupo era stata un'impresa. Trasferire Richard nei Territori dalla Thayer School gli era costato quasi un braccio strappato dalla spalla. In entrambi i casi, comunque, il suo era stato uno sforzo consapevole. Per quel che ricordava, questa volta flippando non aveva minimamente pensato al treno. Si era preoccupato solo di far fuggire Richard dal campo paramilitare dei Lupi prima che avesse a vedere il suo genitore, e tutto il resto si era lievemente modificato nel passaggio da un mondo all'altro, come se la migrazione esigesse anche una sorta di traduzione. Così le camicie si trasformavano in corsetti, un paio di jeans poteva diventare un paio di calzoni di lana, gli spiccioli diventavano bastoncini nodosi. Questo treno invece era esattamente come quello che aveva abbandonato dall'altra parte. Morgan era riuscito a creare qualcosa capace di sopportare una migrazione senza mutamenti.

E poi dall'altra parte molti indossavano i blue jeans.

E già. E Osmond aveva la sua fedele frusta, ma aveva anche una mitraglietta.

La mitraglietta di Morgan. Il treno di Morgan.

Gli si accapponò la pelle della schiena. Udì la voce di Anders borbottare: *Brutta faccenda.*

E lo era. Una faccenda molto brutta. Anders aveva ragione. Questa è una congiura di demoni. Dalla cabina di guida recuperò un Uzi nel quale inserì un caricatore nuovo prima di tornare a Richard, che si era fermato qualche passo più indietro a contemplare il convoglio con mesto interesse.

«Mi sembra uno di quei campi che allestiscono i fanatici della sopravvivenza», osservò.

«Dici quei posti dove soldati di fortuna autodidatti si preparano alla terza guerra mondiale?»

«Sì. Ce n'è più di uno nella California settentrionale. Funzionano per un po', poi la gente perde lo slancio perché la terza guerra mondiale non scoppia subito oppure finiscono tutti dentro per possesso abusivo di armi o spaccio di droga. È stato mio... mio padre a spiegarmelo.»

Jack non disse niente.

«Che cosa vuoi fare con quel mitragliatore, Jack?»

«Vorrei cercare di eliminare quel treno. Hai obiezioni?

Richard fremette. Gli angoli della bocca gli si piegarono all'ingiú in una smorfia di repulsione. «Nessunissima.»

«Credi che ci possa riuscire con questo? Se sparo in quel plastico?»

«Con una pallottola no, ma se ci scarichi una mitragliata, può darsi.»

«Vediamo.» Jack tolse la sicura.

Richard lo afferrò per un braccio. «Sarebbe opportuno che ci spostassimo almeno fino al recinto, prima che tu faccia il tuo esperimento», gli consigliò.

«Va bene.»

Arrivati al recinto aggredito dai rampicanti, Jack spianò l'Uzi mirando ai pacchetti di esplosivo al plastico. Premette il grilletto e il fucile mitragliatore lacerò il silenzio. Una lingua di fuoco vibrò, quasi mistica, davanti alla canna. Il fragore parve più assordante, nel silenzio da chiesa del campo abbandonato. Stormi di uccelli gridarono di paura e fuggirono nel bosco. Richard si schiacciò le mani contro le orecchie. L'incerata sobbalzò e svolazzò. Poi, con il dito ancora premuto sul grilletto, il mitragliatore cessò di far fuoco. Il caricatore era stato svuotato e il treno era ancora al suo posto

sul binario.

«Be', bella roba», commentò Jack. «Avresti qualche altra i...»

Solo allora una fiammata azzurra si alzò dall'ultimo vagone mentre il cielo tremava in un terribile boato. Jack vide il carro merci sollevarsi dalle rotaie come per decollare. Ghermì Richard per il collo e lo buttò a terra. Le esplosioni si susseguirono a lungo. Pezzi di metallo fischiavano in ogni direzione. Una pioggia di frammenti tamburellò sul tetto di lamiera ondulata della baracca. Ogni tanto un pezzo più voluminoso produceva un rumore di gong cinesi o uno schianto. Poi qualcosa sfondò il recinto poco sopra la testa di Jack, lasciandovi un varco grande abbastanza da farci passare le braccia unite. Allora Jack decise che era meglio filarsela.

Afferrò Richard e cercò di tirarlo verso il cancello.

«No!» gridò Richard. «Alle rotaie!»

«Come?»

«Le rotaie!»

Qualcosa sfrecciò sopra di loro ed entrambi si accovacciarono. Le loro teste cozzarono.

«Le rotaie!» gridò di nuovo Richard, massaggiandosi il cranio. «Non per la strada! Sul binario!»

«Afferrato!»

Jack era molto perplesso, ma non perse tempo in domande. Da qualche parte dovevano scappare. Avanzarono strisciando lungo il recinto arrugginito come soldati che attraversano la terra di nessuno. Richard precedeva di un passo l'amico, guidandolo verso il varco dal quale il binario usciva dal campo.

Jack si girò una volta a guardarsi alle spalle e vide quanto aveva bisogno di vedere, o comunque quanto desiderava vedere. Quasi tutto il treno era stato polverizzato. In un vasto cerchio erano disseminati pezzi di metallo grandi e piccoli, pochi dei quali ancora riconoscibili. Che non fossero stati uccisi dai frammenti saettanti era sbalorditivo, che ne uscissero senza nemmeno un graffio gli sembrava assolutamente impossibile.

Ma il peggio era passato. Erano fuori del campo, in piedi (ma pronti a buttarsi a terra se ci fosse stata qualche altra esplosione).

«A mio padre non andrà giù che gli hai fatto saltare in aria il treno, Jack», osservò Richard.

La sua voce era calmissima, ma quando Jack si girò a guardarlo, vide che stava piangendo. «Richard...»

«No, non gli andrà giù affatto», ribadì Richard, come rispondendo a se

stesso.

3

Erba fitta e rigogliosa cresceva fino all'altezza delle ginocchia al centro del binario ferroviario, che procedeva in direzione sud. Le rotaie erano arrugginite, da lungo tempo in disuso; in certi punti si erano addirittura storte, sembrava che si fossero increspate.

Sono stati i terremoti, concluse Jack con un certo disagio. Alle loro spalle il plastico esplodeva ancora. Ogni volta che Jack riteneva che fosse finalmente finita, ecco un altro rauco boato che sembrava il colpo di tosse di un gigante. O il peto di un colosso. Si girò a guardare e vide una nuvola di fumo nero nel cielo. Tese l'orecchio temendo di udire il febbrile crepitare di un incendio. Come tutti coloro che hanno soggiornato sulla costa californiana, aveva paura dei focolai d'incendio. Ma non ne sentì. Anche i boschi gli ricordavano la Nuova Inghilterra, folti e appesantiti di umidità. Certo qui il paesaggio era in antitesi con quello color ocra intorno a Baja, con la sua aria tersa e disseccata. La boscaglia era traboccante di vita e la strada ferrata percorreva un'angusta striscia erbosa fra intrichi di alberi e cespugli, fra i quali serpeggiava un rampicante onnipresente (*un'edera velenosa, scommetto,* pensò Jack, grattandosi istintivamente le morsicature che aveva alle mani), sotto una corrispondente striscia di cielo pallido. Persino le scorie fra le traversine erano muschiose. Era un luogo segreto, un luogo per segreti.

Jack scelse un'andatura sostenuta, e non solo per allontanarsi dal campo prima che arrivassero polizia e vigili del fuoco. La cadenza vigorosa gli garantiva il silenzio di Richard, troppo impegnato ad arrancare per far conversazione... o cominciare a rivolgergli domande.

Avevano percorso un paio di miglia e Jack ancora si complimentava con se stesso per lo stratagemma con il quale aveva chiuso la bocca a Richard, quando sentì l'amico chiamarlo con un filo di voce. «Ehi, Jack...»

Si girò in tempo per vederlo cadere in avanti. Sulla sua pelle bianchissima risaltavano piaghe e brufoli come voglie.

Richard era rimasto indietro di un paio di passi e Jack ebbe appena il tempo di frenare la sua caduta. Se lo sentì fra le braccia non più pesante di un sacchetto di carta.

«Oh, Cristo, Richard!»

«Stavo bene fino a un paio di secondi fa», si scusò Richard nel suo bi-

sbiglio sibilante. La sua respirazione era molto concitata, secca. Aveva gli occhi semichiusi. Di essi Jack scorgeva solo minuscoli archi di iride nel bianco. «È solo... uno... svenimento...»

Da lontano giunse un altro violento rombo seguito da un rumore di mitraglia al ricadere di frammenti del convoglio sul tetto di lamiera della baracca. Jack guardò da quella parte e poi girò ansiosamente la testa dall'altra.

«Se ti porto in spalla, credi di poterti tenere su?» *Souvenir di Lupo,* pensò.

«Ci riesco.»

«Se non te la senti, dillo.»

«Jack», protestò Richard, in un improvviso rianimarsi del suo carattere permaloso. «Se non potessi tenermi su, te lo direi.»

Jack lo lasciò andare. Richard dondolava, come se un semplice soffio in faccia sarebbe bastato a farlo stramazzare per terra.

Jack gli voltò la schiena e si accosciò puntellandosi su una delle vecchie traversine, fece da staffa all'amico e Richard gli cinse il collo. Allora Jack si rialzò e ripartì sul binario quasi trotterellando. Trasportare Richard non gli era di particolare fatica e non solo perché Richard era tanto dimagrito. Jack aveva trasportato fusti di birra e scatoloni, aveva raccolto mele, aveva raccolto pietre nel Campo Lontano del reverendo Gardener, dite con me hallelujah. Tutto questo l'aveva rinvigorito. Tuttavia il rafforzamento non era stato soltanto fisico, come quello che viene da una semplice ginnastica: gli era in effetti penetrato nell'io più profondo e non era solo quell'andirivieni fra un mondo e l'altro con spericolate manovre da acrobata, o la memoria di quell'altro mondo (per quanto deliziosa) che gli aderiva ormai al corpo come una mano di vernice. Jack si rendeva conto che fin dal principio aveva cercato in effetti di ottenere qualcosa di più che la salvezza di sua madre. Aveva cercato di fare un buon lavoro e adesso intuiva che imprese così straordinarie irrobustiscono inevitabilmente anche l'animo.

Cominciò a trottare davvero.

«Se mi fai venire il mal di mare, ti vomito sulla testa», lo ammonì Richard, con la voce che saltellava a tempo con la cadenza di Jack.

«Sapevo di poter contare su di te, Richie», ansimò Jack sorridendo.

«Mi sento... estremamente stupido quassù. Come un trampolo a molla.»

«E gli assomigli anche, socio.»

«Non... chiamarmi socio», mormorò Richard e il sorriso di Jack si allargò.

Pensò: *Oh Richard, maledetto bastardo, che tu possa vivere in eterno.*

4

«Conoscevo quell'uomo», sussurrò Richard.

Jack trasalì, come svegliandosi da un assopimento. Si era preso Richard in spalla dieci minuti prima, avevano percorso un altro miglio e ancora non c'era traccia di civiltà. Solo quel binario e l'odore del sale nell'aria.

Le rotaie, meditò Jack. *Ma andranno dove penso io?*

«Chi?»

«Quello con la frusta e la mitraglietta. Lo conoscevo. L'avevo già visto.»

«Quando?» rantolò Jack.

«Molto tempo fa. Quand'ero ancora piccolo...» Poi, con immensa riluttanza Richard aggiunse: «Più o meno quando... quando feci quello strano sogno dell'armadio...». Pausa. «Solo che immagino che non fu un sogno, vero?»

«No, probabilmente no.»

«Già. Era il padre di Reuel?»

«Tu che cosa ne pensi?»

«Io ne sono sicuro», rispose cupamente Richard.

Jack si fermò.

«Richard, dove finiscono queste rotaie?»

«Lo sai anche tu», rispose Richard con una singolare serenità nella voce.

«Sì, penso che tu abbia ragione, ma vorrei sentirtelo dire.» Jack rifletté per un istante. «Direi che ho bisogno di sentirtelo dire. Dove finiscono?»

«In un posto che si chiama Point Venuti», rispose finalmente Richard. Adesso sembrava di nuovo in procinto di piangere. «C'è un grande albergo, là. Non so se è il posto che stai cercando tu, ma direi che è probabile.»

«Anch'io», convenne Jack. Ripartì con le gambe di Richard serrate sotto le braccia, un dolore sempre più forte alla schiena. Ripartì sul binario che lo conduceva al luogo dove forse avrebbe trovato lo strumento con cui salvare la vita a sua madre.

5

Intanto Richard parlava. Non affrontò di petto il problema del ruolo di suo padre in questa storia sconvolgente, ma cominciò a girarci attorno.

«Avevo già conosciuto quell'uomo», ripeté. «Ne sono sicurissimo. Ve-

niva a casa. Sempre da dietro. Non suonava il campanello e non bussava mai. Direi piuttosto che... grattava la porta. Mi faceva venire i brividi, così paura che mi veniva voglia di farmela nelle mutande. Era un uomo alto. Oh be', agli occhi di un bambino piccolo tutti gli adulti sembrano alti, ma questo era veramente molto alto e aveva i capelli bianchi. Portava quasi sempre un paio di occhiali neri od occhiali da sole con le lenti a specchio. Quando ho visto quel servizio del *Sunday Report*, ho capito subito che l'avevo già incontrato da qualche parte. Mio padre era di sopra che lavorava nel suo studio, la sera che l'hanno trasmesso. Io ero seduto davanti al televisore. E quando mio padre è entrato e ha visto quello che mostravano, per poco non gli è caduto il bicchiere che teneva in mano. Poi ha cambiato subito canale e ha messo *Star Trek.*

«Solo che quando veniva a trovare mio padre non si faceva chiamare reverendo Gardener. Aveva un nome diverso. Non me lo ricordo bene. Era qualcosa come Banlon... oppure Orlon...»

«Osmond?»

«Ecco com'era», esclamò Richard. «Il suo nome di battesimo non l'ho mai saputo, ma veniva ogni due mesi, più o meno. Per un periodo anche più spesso. Un giorno sì e un giorno no, di sera, per una settimana, poi scomparve per un mezzo anno. Quando veniva io correvo a chiudermi in camera mia. Non mi piaceva l'odore che aveva. Si metteva addosso un profumo, probabilmente acqua di colonia, ma era molto più forte di quella comune, come di un profumo di quelli dei grandi magazzini. E sotto quell'odore...»

«Sotto puzzava come uno che sono dieci anni che non fa il bagno.»

Richard sgranò gli occhi.

«Anch'io l'ho conosciuto come Osmond», gli spiegò Jack. Già glielo aveva spiegato in precedenza, almeno in parte, ma Richard non lo aveva ascoltato. Adesso invece gli prestava attenzione. «In un posto che c'è nei Territori e che corrisponde al New Hampshire, prima che lo incontrassi nell'Indiana come Gardener.»

«Allora devi aver visto quel... quella cosa.»

«Reuel?» Jack scrollò la testa. «Evidentemente Reuel in quel momento era nella Contrada Maledetta a sottoporsi a qualche cura al cobalto più radicale.» Jack ripensò alle vesciche putrescenti che gli aveva visto sulla faccia. Pensò ai vermi. Si guardò i polsi infiammati dove i vermi lo avevano morsicato e si sentì percorrere da un fremito.

«Reuel, l'ho visto solo alla fine. E non ho mai visto il suo Gemellante

americano. Quanti anni avevi quando Osmond cominciò a frequentare casa tua?»

«Forse quattro. Quell'avventura... sai, quella dell'armadio... non c'era ancora stata. Ma ricordo che dopo avevo ancora più paura di lui.»

«Dopo che qualcosa ti sfiorò in quell'armadio.»

«Già.»

«E questo fu quando avevi cinque anni.»

«Sì.»

«Quando tutti e due avevamo cinque anni.»

«Infatti. Guarda che mi puoi far scendere. Adesso posso camminare per un po'.»

Jack ubbidì. Camminarono in silenzio, a testa china, evitando di guardarsi. Quando Richard aveva avuto cinque anni, qualcosa lo aveva sfiorato nel buio. Quando entrambi avevano avuto sei anni

(*sei, Jack aveva sei anni*)

Jack aveva sentito suo padre e Morgan Sloat che discorrevano di un certo posto in cui erano stati, un posto che Jacky chiamava il paese dei Miraggi. In seguito, quello stesso anno, qualcosa nel buio aveva toccato lui e sua madre. Né più né meno che la voce di Morgan Sloat. Morgan Sloat che telefonava da Green River nell'Utah. Rotta dai singhiozzi. Morgan, Phil Sawyer e Tommy Woodbine erano partiti tre giorni prima per l'annuale battuta di caccia di novembre. Un loro ex compagno di università, Randy Glover, possedeva un lussuoso chalet a Blessington, nell'Utah. Di solito Glover andava a caccia con loro, ma quell'anno era assente per una crociera nei Caraibi. Morgan telefonava per dire che Phil era rimasto mortalmente ferito con tutta probabilità da un altro cacciatore. Lui e Tommy Woodbine avevano allestito una barella di fortuna per cercare di salvarlo. Phil aveva ripreso conoscenza a bordo della jeep di Glover e, secondo quel che Morgan riferiva, lo aveva incaricato di portare un saluto affettuoso a Lily e Jack. Era morto quindici minuti dopo, mentre Morgan si stava precipitando inutilmente al più vicino ospedale di Green River.

Non era stato Morgan a uccidere Phil. Tommy avrebbe dichiarato che si trovavano tutti e tre insieme quando era echeggiato il colpo di fucile, nel caso fosse stata necessaria una testimonianza (e naturalmente non lo fu).

Questo però non escludeva che avesse potuto ingaggiare qualcuno come sicario. E non escludeva nemmeno che lo zio Tommy avesse nutrito dubbi personali su come si fossero svolti in realtà i fatti. In tal caso zio Tommy non era stato ucciso solo perché Jack e la sua povera madre malata rima-

nessero senza protezione in balia dell'avidità di Morgan. Forse era morto perché Morgan era stufo di temere che una volta o l'altra quel vecchio broccolo desse a intendere al figlio orfano che c'era qualche particolare rimasto oscuro nella morte di Phil Sawyer. Jack si sentì accapponare la pelle in un attimo di smarrimento e ripugnanza.

«Ti è capitato per caso di vedere quell'uomo prima che mio padre e tuo padre partissero per quell'ultima battuta di caccia?» domandò Jack con un certo impeto.

«Jack, avevo solo quattro anni.»

«Nient'affatto. Ne avevi sei. Avevi quattro anni quando quell'uomo cominciò a farsi vedere, ma ne avevi sei quando mio padre rimase ucciso nell'Utah e non sei tipo da dimenticare molte cose, Richard. L'avevi visto poco prima della morte di mio padre?»

«Quello era il periodo in cui veniva quasi ogni sera», rispose Richard, con una voce così sommessa che Jack quasi stentava a capire. «Poco prima di quell'ultima battuta di caccia.»

Anche se niente di tutto questo era imputabile a Richard, Jack non poté contenere la sua amarezza. «Mio padre morto in un incidente di caccia nell'Utah, lo zio Tommy finito sotto le ruote di un furgone a Los Angeles. Il tasso di mortalità fra gli amici di tuo padre è maledettamente alto...»

«Jack...»

«Certo, certo, è acqua passata sotto il ponte, latte versato, chiamala come vuoi», ringhiò Jack. «Ma quando sono arrivato alla tua scuola, Richard, mi hai dato del pazzo.»

«Jack, tu non capi...»

«No, l'hai detto. Io ero stanco e tu mi hai dato un posto dove riposare. Avevo fame e mi hai dato da mangiare. Ottimo. Ma quello di cui avevo soprattutto bisogno era che tu mi credessi. Capisco che chiedevo molto, ma dannazione! Tu conoscevi l'uomo di cui ti parlavo. Tu sapevi che aveva avuto dei contatti con tuo padre! E tutto quello che sei stato capace di dire è stato qualcosa come "Il buon vecchio Jack è rimasto troppo a lungo al sole a Seabrook Island e adesso delira!". Cristo, Richard, credevo che nella nostra amicizia ci fosse qualcosa di più.»

«Continui a non capire.»

«Che cosa? Che avevi troppa paura di Seabrook Island da concedermi almeno il beneficio del dubbio?» La voce di Jack tremava d'indignazione.

«No, di qualcos'altro avevo paura.»

«Ah sì?» Jack si fermò a fissare con aria truce la faccia pallida e avvilita

di Richard. «Che cosa, per esempio?»

«Avevo paura», confermò in un tono di voce perfettamente calmo Richard. «Avevo paura che se avessi indagato più a fondo in quei segreti... saputo chi era Osmond o che cosa c'era quella volta nell'armadio, non sarei stato più capace di voler bene a mio padre. E avevo ragione.»

Richard si coprì la faccia con le mani smagrite e sporche e scoppiò a piangere.

6

Guardandolo lacrimare, Jack si diede mille volte dello stupido. Per quanto diabolico, Morgan era pur sempre il padre di Richard e la sua presenza si manifestava nella forma delle mani di Richard, nell'ossatura del suo volto. Come aveva potuto dimenticarsi? No, non se l'era scordato, solo che per un momento la sua amara disillusione gli aveva appannato la memoria e aveva contribuito anche il suo crescente nervosismo. Ormai il Talismano era molto, molto vicino, e lui ne avvertiva la presenza nelle terminazioni nervose come un cavallo che fiuta l'acqua in un deserto o un incendio ai margini della pianura. L'ansia lo spingeva a un comportamento capriccioso e imprevedibile.

Diamine, su, questo dovrebbe essere il tuo migliore amico, Jacky. Dai pure in escandescenze, se proprio non resisti, ma non prendertela con Richard. Sta già abbastanza male, nel caso tu non te ne sia accorto.

Allungò la mano verso Richard e lui cercò di respingerlo. Jack non si diede per inteso. Lo acchiappò. Se lo strinse contro. Per un po' rimasero così, sulla ferrovia abbandonata, Richard con la testa appoggiata alla spalla di Jack.

«Senti», commentò Jack con un certo disagio, «cerca di non preoccuparti più che tanto. Sai... tutta questa storia... non ti angustiare, Richard. Prendila con filosofia.» Ragazzi, che scempiaggine. Come dire a uno che ha il cancro che non si deve preoccupare perché adesso mettiamo su *Guerre stellari* e ci divertiamo un po'.

«Certo», borbottò Richard. Si ritrasse. Le lacrime gli avevano solcato le guance sporche lasciandovi strisce pulite. Si passò un braccio sugli occhi e cercò di sorridere. «Andrà tutto bene, andrà tutto bene...»

«In un certo modo tutto andrà per il meglio», fece eco Jack. Finirono in coro e risero insieme e fu meglio così.

«Coraggio», lo esortò Richard. «Rimettiamoci in marcia.»

«Per dove?»

«Per andare a prendere il tuo Talismano. Da come parli, deve essere a Point Venuti. È il prossimo paese. Andiamo, Jack, ma cammina piano perché non ho ancora finito di parlare.»

Jack gli scoccò un'occhiata incuriosita e finalmente s'incamminò. Lentamente, però.

7

Ora che la diga era crollata e Richard aveva permesso a se stesso di ricordare, si trasformò in un'inattesa messe di informazioni. Jack cominciò ad avere la sensazione di aver lavorato a un gigantesco rompicapo senza accorgersi che mancavano numerosi tasselli importanti. La gran parte dei pezzi mancanti erano in possesso di Richard. Tanto per cominciare, Richard era già stato in quel campo di addestramento. Era di proprietà di suo padre.

«Ma sei sicuro che è lo stesso posto, Richard?» domandò Jack dubbioso.

«Più che sicuro. Tanto che l'avevo già quasi riconosciuto anche dall'altra parte e quando siamo venuti... venuti di qui... ne ho avuto la certezza assoluta.»

Jack annuì non sapendo che cos'altro fare.

«Andavamo a Point Venuti. Stavamo sempre là prima di venire al campo. E il viaggio sul treno era sempre un premio straordinario. Voglio dire, quanti hanno un papà che possiede un treno privato?»

«Pochi», rispose Jack. «Probabilmente Diamond Jim Brady e qualcun altro del genere avevano treni privati, ma non so se erano anche dei papà.»

«Oh, mio padre non era al loro livello», ridacchiò Richard e Jack pensò: *Richard, potresti imbatterti in una sorpresina.*

«Andavamo da Los Angeles a Point Venuti con una macchina a nolo. Lì c'era un motel. Ci stavamo lui e io.» Jack si fermò. Ricordi e rimpianti gli avevano appannato gli occhi. «Poi, dopo essere stati lì per un po', prendevamo il treno di mio padre per venire a Campo Pronto. Era solo un trenino.» Girò su Jack occhi stupiti. «Come quello sul quale siamo arrivati noi, direi.»

«Campo Pronto?»

Ma Richard non lo aveva sentito. Stava fissando le rotaie arrugginite. Qui erano ancora sane, ma probabilmente Richard ripensava al tratto contorto sul quale erano passati poco prima. C'erano addirittura un paio di

punti in cui le sezioni di binario s'incurvavano nell'aria come corde di chitarra rotte. Ma Jack riteneva che nei Territori quegli stessi tratti di rotaie fossero perfettamente levigati e combacianti, mantenuti con diligenza.

«Vedi, qui c'era una linea elettrica aerea», spiegò Richard. «Ancora negli anni Trenta, mi disse mio padre. La ferrovia non apparteneva alla contea, bensì a una società privata che in seguito fallì, perché in California, lo sai anche tu...»

Jack annuì. In California tutti circolavano con i mezzi privati. «Richard, perché non mi hai mai raccontato di questo posto?»

«Mio padre ha sempre insistito, raccomandandomi che non ti dicessi nulla. Tu e i tuoi genitori sapevate che qualche volta venivamo in vacanza nella California settentrionale e lui mi diceva che fin qui andava tutto bene, ma che non dovevo parlarti del treno e di Campo Pronto. Diceva che se Phil lo avesse saputo sarebbe montato su tutte le furie, perché era un segreto.»

Richard fece una pausa.

«E mi disse anche che, se ne avessi parlato, non mi ci avrebbe portato mai più. Io pensavo che fosse perché erano soci in affari, ma probabilmente c'era sotto dell'altro.

«La linea ferroviaria fallì per colpa delle automobili e delle autostrade.» Un'altra pausa di riflessione. «Questo è uno degli aspetti che mi hanno colpito del posto in cui mi hai portato, Jack. Per quanto incredibile, non c'era odore di idrocarburi e in questo i conti tornavano.»

Jack annuì di nuovo senza commenti.

«Poi la società vendette la ferrovia a una società di sviluppo urbanistico. Anche loro erano convinti che la gente avrebbe cominciato a trasferirsi nell'entroterra. Ma non andò così.»

«E in seguito l'acquistò tuo padre.»

«Già. Deve essere stato così, anche se non lo so con certezza. Non mi ha mai raccontato molto di come entrò in possesso di questa linea... né di come sostituì le vecchie rotaie del tram con queste da ferrovia.»

Certo doveva essere stato un intervento ingente, ma poi gli sovvennero le miniere e l'illimitato numero di schiavi di cui poteva disporre Morgan di Orris.

«So che le rotaie sono state sostituite, ma solo perché ho letto un libro sull'ingegneria ferroviaria e ho scoperto che c'è una differenza sullo scartamento. I tram hanno uno scartamento ridotto rispetto ai treni.»

Jack s'inginocchiò ed esaminando il terreno compreso fra le rotaie notò

due depressioni parallele lasciate evidentemente dal vecchio tracciato. Quella doveva essere l'impronta delle vecchie rotaie del tram.

«Aveva un trenino rosso», ricordò Richard. «Una motrice e due carrozze, niente di più. Funzionava a gasolio. Rideva e diceva che l'unica cosa che distingueva gli adulti dai ragazzi era il prezzo dei loro giocattoli. Sulla collina di Point Venuti c'era la vecchia stazione del tram. Noi ci andavamo con la macchina presa a noleggio e montavamo sul treno. Ricordo l'odore di quella stazione. Un odore vecchio, ma simpatico... come dire pieno di sole di altri tempi. Lì c'era il trenino e mio padre... "Tutti in carrozza per Campo Pronto, Richard! Hai fatto il biglietto?" così diceva. E c'era una scorta di limonata e tè freddo... e ci si sedeva in cabina... certe volte trasportavamo qualcosa sui carri merci... non so che cosa... comunque noi ci sedevamo davanti... e... e...»

Richard deglutì a vuoto e si passò una mano sugli occhi. «Ed era molto divertente», finì. «Lui e io e nessun altro. Uno spasso, davvero.»

Si guardò attorno, con gli occhi velati di pianto.

«A Campo Pronto c'era una pedana girevole per girare il treno», aggiunse. «A quei tempi.»

Gli sfuggì un terribile singhiozzo strangolato.

«Richard...» Jack cercò di toccarlo.

Richard si allontanò da lui bruscamente, asciugandosi le guance con il dorso delle mani. «Era tutto più infantile, allora», disse sorridendo. Cercando di sorridere. «Tutto era tanto più infantile, vero, Jack?»

«Sì», rispose Jack, scoprendo che cominciava a piangere anche lui.

Oh Richard. Oh mio caro amico.

«Eh già», assentì Richard, continuando ad asciugarsi le lacrime con le mani sporche mentre alzava lo sguardo sulla boscaglia. «Era tutto molto diverso allora, ai vecchi tempi, quando eravamo ancora due ragazzini. Quando stavamo tutti in California e nessuno abitava da nessun'altra parte.»

Cercò di nuovo di sorridere a Jack.

«Jack, aiutami», lo supplicò. «Mi sento le gambe molli. Non capisco, è così stupido...»

Allora cadde in ginocchio con i capelli sulla faccia stanca e Jack si accovacciò lì con lui e più di così non riesco a raccontarvi. Posso dire solo che si consolarono come meglio potevano, il che, come probabilmente sapete già dalle vostre personali, amare esperienze, non funziona mai molto bene.

8

«A quel tempo il recinto era nuovo di zecca», raccontò Richard, dopo che ebbero ripreso il cammino. Un uccello cantava dalle fronde di una quercia gigantesca. L'odore del sale nell'aria era più forte.

«Me lo ricordo bene e c'era anche il cartello. C'era scritto CAMPO PRONTO. C'erano gli ostacoli del percorso di guerra, funi su cui arrampicarsi e altre funi che servivano per passare da una sponda all'altra dello stagno. Sembrava uno di quei campi d'addestramento che si vedono nei film sui marines nella seconda guerra mondiale. Ma le persone che usavano l'attrezzatura non somigliavano molto ai marines. Erano grassi, tutti vestiti allo stesso modo con queste tute da ginnastica grigie con CAMPO PRONTO scritto a lettere piccole sul davanti e delle bande rosse sui pantaloni. Avevano tutti l'aria di poter morire di infarto o di attacco cardiaco da un momento all'altro. O di tutti e due assieme. Certe volte ci trattenevamo anche di notte. Un paio di volte pernottammo per il fine settimana, ma non nella baracca di lamiera. Quella era riservata agli uomini che pagavano per fare ginnastica.»

«Posto che facessero solo ginnastica.»

«Già, l'hai detto. Posto che facessero solo ginnastica. Comunque, noi avevamo una tenda con delle brande dove dormire. Era proprio forte.» Di nuovo Richard sorrise con nostalgia. «Però hai ragione, Jack, le persone che venivano al campo non sembravano tutti uomini d'affari che cercavano di ritrovare la forma fisica. C'erano degli altri...»

«Sì?»

«Alcuni, anzi parecchi, che somigliavano a quelle grosse creature pelose che ci sono nell'altro mondo», disse Richard, abbassando la voce al punto che Jack dovette tendere l'orecchio per udirlo. «I Lupi. Davano l'impressione generale di essere comuni esseri umani, ma non fino in fondo. Avevano un aspetto... rozzo. Capisci?»

Jack annuì. Capiva.

«Ricordo che avevo un po' paura di guardarli negli occhi. Ogni tanto glieli vedevo lampeggiare... come se avessero il fuoco nel cervello. E poi ce n'erano degli altri...» Il suo viso si illuminò di una nuova memoria. «Altri che somigliavano a quel supplente di pallacanestro di cui ti ho raccontato. Quello che aveva il giubbotto di pelle e fumava come un turco.»

«Quanto dista Point Venuti, Richard?»

«Non saprei dire con precisione, ma di solito noi ci impiegavamo un

paio d'ore e il trenino non andava mai molto veloce. Non può essere a più di una ventina di miglia da Campo Pronto. Probabilmente un po' meno.»

«Allora dovremmo essere a una quindicina di miglia dal paese, dal...»

(*dal Talismano*)

«Sì. Direi anch'io.»

Jack alzò gli occhi al cielo che andava oscurandosi. Come per confermare che la sua sensazione era esatta, il sole si nascose in quel momento dietro un banco di nubi. La temperatura calò all'improvviso e la giornata sembrò diventare bigia. L'uccello ne fu zittito.

9

Richard scorse il cartello per primo, una semplice assicella con lettere nere dipinte su fondo bianco. Era sulla sinistra delle rotaie e l'edera si era arrampicata sul paletto a indicare che era lì già da tempo. Il tenore dell'avviso, tuttavia, era tutt'altro che antiquato: GLI UCCELLINI BUONI POSSONO VOLARE. I RAGAZZI CATTIVI DEVONO SCHIATTARE. ULTIMO AVVISO: STATE LONTANI.

«Puoi andartene, Richie», disse sommessamente Jack. «Non me la prendo. Ti lasceranno in pace. Ne sono sicuro. Niente di tutto questo ti riguarda.»

«Io non ne sarei così sicuro.»

«Sono stato io a trascinarti quaggiù.»

«No», ribatté Richard. «Mi ci ha trascinato mio padre o il destino o Dio. O Giasone. Non so chi, comunque resto.»

«E sia», concluse Jack. «Andiamo.»

Oltrepassarono il cartello e Jack lasciò partire il piede in un colpo di kung-fu di passabile qualità abbattendolo.

«Ben fatto, socio», commentò Richard, con un abbozzo di sorriso.

«Grazie, ma non chiamarmi socio.»

10

Sebbene di nuovo stanco e indebolito, Richard continuò a parlare per un'altra ora camminando con l'amico sul tracciato della ferrovia in un odore di salmastro che era sempre più penetrante. Sgorgò dalla sua mente un mare di reminiscenze che aveva tenuto imbottigliate per anni e anni. Pur senza darlo a vedere, Jack era francamente meravigliato... e anche impietosito,

riconoscendo nel tono della voce di Richard tutto lo slancio di un figlio troppo solo che aveva cercato di raccogliere anche la più piccola briciola di amore paterno.

Riguardò il suo volto pallido, le vesciche che aveva sulle guance e sulla fronte e intorno alla bocca. Ascoltava la sua voce ridotta quasi a un bisbiglio e che tuttavia non esitava, ora che aveva l'occasione di raccontare tanti segreti; e si rallegrava una volta di più che Morgan Sloat non fosse stato *suo* padre.

Richard gli disse che ricordava alcuni punti di riferimento lungo questa strada ferrata. Videro un tetto di un fienile che sporgeva fra gli alberi, sormontato da una stinta pubblicità di sigarette.

«"Venti grandi tabacchi fanno venti splendide fumate"», recitò Richard sorridendo. «Solo che a quei tempi si vedeva tutto il fienile.»

Indicò a Jack un grosso pino il cui tronco si biforcava in due cime e un quarto d'ora dopo annunciò: «Dall'altra parte di questa collina c'era una roccia che sembrava una rana. Vediamo se c'è ancora».

C'era e Jack ammise che ricordava una rana. Un pochino. Con un bello sforzo di immaginazione. *E forse serve a qualcosa avere tre anni o quattro. O sette. O quel che era.*

Richard aveva avuto una vera passione per quella ferrovia e per Campo Pronto, con il suo trenino e la corsa a ostacoli e le funi per arrampicarsi. Ma non aveva amato molto Point Venuti. Rimuginando per qualche minuto riuscì anche a ricordare il nome del motel presso il quale alloggiavano lui e suo padre quando venivano in questa cittadina costiera. Disse che era il *Kingsland Motel*... un nome che non sorprese minimamente Jack.

Il *Kingsland Motel* era a pochi passi dal vecchio albergo che tanto sembrava attirare l'attenzione di suo padre. L'albergo era visibile dalla finestra della camera di Richard. Era imponente, un disordinato accatastarsi di torri e merlature, timpani e tetti e cupole; innumerevoli banderuole d'ottone dalle forme più strane ruotavano anche quando non c'era vento, raccontò Richard, ricordando le volte che si appostava alla finestra della sua camera a osservarle girare e girare e girare, bizzarre creazioni d'ottone a forma di mezzaluna, scarabei e ideogrammi cinesi, a danzare nel sole mentre più sotto l'oceano ruggiva e spumeggiava.

Oh sì, dottore, adesso mi torna tutto alla mente, pensò Jack.

«Era abbandonato?» domandò.

«Sì. In vendita.»

«Come si chiamava?»

«*Agincourt.*» Richard fece una pausa, poi aggiunse al suo quadro un ultimo colore, quello che di solito i bambini preferiscono ignorare. «Era nero. Era fatto di legno, ma era un legno che sembrava pietra. Vecchia pietra nera. E infatti così lo chiamavano mio padre e i suoi amici. Lo chiamavano l'Albergo Nero.»

11

In parte, ma non interamente, per sviare Richard, Jack domandò: «E tuo padre acquistò quell'albergo? Come fece con Campo Pronto?».

Richard rifletté per qualche istante, poi assentì. «Sì. Credo di sì. Dopo un po'. Quando cominciò a portarmi in quel posto, c'era un cartello di Vendesi. Ma ricordo che a un certo momento il cartello scomparve.»

«Ma voi non siete mai stati in quell'albergo?»

«Mio Dio», proruppe Richard con un brivido. «Se avesse voluto portarmi là dentro avrebbe dovuto trascinarmici incatenato... e magari nemmeno così ci sarei andato.»

«Mai nemmeno entrato?»

«No. Mai l'ho fatto e mai lo farò.»

Ah, Richie, nessuno ti ha mai insegnato a non dire mai mai?

«Questo vale anche per tuo padre? Non ci entrò mai nemmeno lui?»

«Che io sappia no», rispose Richard nel suo miglior tono professionale. Si portò l'indice al naso come per spingere in su gli occhiali che non c'erano. «Sarei disposto a scommettere che non ci è mai entrato. Ne aveva paura quanta ne avevo io. Ma per me era diverso. Io giusto quello sentivo, paura. Per mio padre era qualcosa di più. Lui...»

«Che cosa?»

Con una certa titubanza Richard finì: «Lui ne era ossessionato, secondo me».

Fece una pausa, lo sguardo perduto nel passato. «Quando eravamo a Point Venuti ci andavamo tutti i giorni e si fermava davanti alla facciata. E non dico solo per un paio di minuti. Ci stava anche tre ore. E anche di più. Quasi sempre solo, ma non sempre... aveva amici strani.»

«Lupi?»

«Penso di sì», rispose Richard, quasi con rabbia. «Già, immagino che alcuni di loro potessero essere dei Lupi, o come vuoi chiamarli tu. Sembravano a disagio negli abiti che indossavano e continuavano a grattarsi, soprattutto in quei posti dove la gente per bene non dovrebbe grattarsi mai.

Poi c'erano quelli che somigliavano a quel supplente di pallacanestro. Tipi dall'aria rude, sgradevole. Alcuni li ritrovavo anche a Campo Pronto. Ti dirò una cosa, Jack. Quei tipi avevano paura di quell'albergo anche di più di mio padre. Dovevi vedere con che aria ci si avvicinavano.»

«E Gardener? L'hai mai visto?»

«Eh sì. Solo che a Point Venuti somigliava più all'uomo che abbiamo trovato dall'altra parte...»

«Osmond.»

«Già. Comunque questa gente non veniva molto spesso. Mio padre era quasi sempre solo, quando andava all'albergo. Certe volte chiedeva alla cucina del nostro motel di preparargli dei panini e andava a sedersi su una panchina in strada e pranzava guardando l'albergo. Io mi mettevo alla finestra nell'atrio del *Kingsland* e guardavo mio padre che guardava l'albergo. Erano momenti in cui la sua faccia proprio non mi piaceva. Vedevo che era spaventato, eppure c'era qualcos'altro... come se gongolasse.»

«Come se gongolasse», ripeté Jack assorto.

«Certe volte mi chiedeva se volevo andare con lui e io rispondevo sempre di no. Allora lui annuiva e mi ricordo che una volta mi disse: "A tempo debito. Capirai tutto, Rich... a tempo debito". E ricordo che io pensai che se c'entrava l'albergo nero io non avevo nessuna voglia di capire.

«Una volta», seguitò Richard, «quand'era ubriaco, disse che c'era qualcosa in quell'albergo. Disse che era lì da molto tempo. Ricordo che eravamo a letto. Quella notte tirava un vento forte. Sentivo le onde che si schiantavano sulla spiaggia e i cigolii di tutte quelle banderuole che giravano sulle torri dell'*Agincourt.* Era un rumore che ti faceva star male. Pensavo a quel castello, con tutte quelle stanze, tutte vuote...»

«Tutti i suoi fantasmi», mormorò Jack. Gli parve di udire un rumore di passi e si guardò subito alle spalle. Niente, nessuno. La strada ferrata era deserta fin dove giungeva il suo sguardo.

«L'hai detto. Tutti i suoi fantasmi», convenne Richard. «Così chiesi: "È una cosa preziosa, papà?".

«"Non esiste cosa più preziosa", rispose lui.

«"Allora finirà che qualche sbandato entrerà di nascosto e la porterà via", dissi io. Non era, come posso dire?... non era un argomento che avessi voglia di approfondire, ma non volevo nemmeno che si addormentasse, non con quel vento che soffiava contro la finestra e il rumore di quelle banderuole che cigolavano nella notte.

«Lui rise e io udii il tintinnio della bottiglia quando si versò un altro po'

di bourbon.

«"Nessuno lo ruberà, Rich", mi rispose. "E qualsiasi balordo dovesse entrare all'*Agincourt* vedrebbe cose mai viste prima." Bevve e io sentii dalla voce che gli stava venendo sonno. "Solo una persona in tutto il mondo potrebbe toccare quell'oggetto e ti assicuro che non ci si avvicinerà mai, Rich. Te lo garantisco. Quello che trovo particolarmente interessante è che è lo stesso da questa parte e dall'altra. Non cambia. Almeno per quello che ne so io, resta sempre uguale. Mi piacerebbe averlo, ma non ci provo nemmeno, almeno non adesso, e forse non ci proverò mai. Ah, quante cose potrei farci! Non hai idea. Ma credo che in definitiva preferisco che stia dov'è."

«Ormai veniva sonno anche a me, però gli chiesi di che cosa si trattava.»

«E lui?» domandò Jack, che si sentiva la bocca inaridita.

«Lo definì...» Richard ebbe un'esitazione, corrugò la fronte. «Lo definì: "L'asse di tutti i mondi possibili". E poi si mise a ridere e lo chiamò anche in un altro modo. In un modo che a te non piacerebbe.»

«Cioè?»

«Guarda che poi ti arrabbi.»

«Avanti, Richard, sputa l'osso.»

«Lo chiamò... be'... lo chiamò... "La follia di Phil Sawyer".»

Non fu collera quella che Jack provò, bensì un'emozione violenta, vertiginosa. Adesso era sicuro, non aveva più dubbi: era il Talismano. L'asse di tutti i mondi possibili. Quanti mondi? Dio solo lo sapeva. I Territori americani; i Territori veri e propri; gli ipotetici Territori dei Territori; e ancora altri, come l'inarrestabile spirale rossa dell'insegna ruotante di un barbiere. Un universo di mondi, un macrocosmo dimensionale di mondi e in tutti un oggetto che restava immutabile; una forza unificante che era sempre esclusivamente positiva, anche se adesso si trovava imprigionata in un luogo malefico; il Talismano, asse di tutti i mondi possibili. Ed era anche la follia di Phil Sawyer? Probabilmente sì... la follia di Phil... la follia di Jack... di Morgan Sloat... di Gardener... e naturalmente la speranza di due Regine.

«Non ci sono solo i Gemellanti», osservò a voce bassa.

Richard stava contando distrattamente le traversine marce che gli scomparivano a una a una sotto i piedi. Alzò nervosamente gli occhi su Jack.

«Non ci sono solo i Gemellanti, perché esistono più di due mondi. Perché ci sono anche i replicanti trigemini... quadrigemini... chissà quanti! Qui c'è Morgan Sloat. Di là c'è Morgan di Orris. Da qualche parte può esserci Morgan, duca di Azreel. Eppure non entrò mai nell'albergo!»

«Non capisco di che cosa stai parlando», disse Richard in tono rassegnato. *Ma ho già capito che d'ora in avanti non ti fermerai più*, sottintendeva l'inflessione della sua voce. *Dalle fantasticherie alla pazzia pura. Tutti in carrozza! Si parte per Seabrook Island!*

«Non può entrare. Ecco come stanno le cose, Morgan della California non può. E sai perché? Perché Morgan di Orris non può. E Morgan di Orris non può perché Morgan della California non può. Se uno di loro non è in grado di entrare nel suo albergo nero, allora nessuno di loro può entrarci. Hai capito?»

«No.»

Esaltato dalla sua scoperta, Jack non lo udì nemmeno.

«Che ci siano due Morgan o dieci Morgan, non c'è nessuna differenza. Due Lily, o dieci, dieci Regine in dieci mondi, Richard, ma ci pensi? Come si raccapezza la tua mente? Dieci alberghi neri, solo che in certi mondi possono avere l'aspetto di neri parchi dei divertimenti... o neri parcheggi per caravan... o altro ancora. Ma Richard...»

Si fermò, prese Richard per le spalle e gli fissò negli occhi uno sguardo ardente. Lì per lì Richard cercò di ritrarsi ma poi si trovò paralizzato nell'incanto della fiera bellezza di Jack. A un tratto, per un istante, Richard credette che tutto fosse possibile. A un tratto, per un istante, si sentì guarito.

«Che cosa?» bisbigliò.

«Ci sono certe cose che non hanno corrispondenza. Certe persone che non hanno corrispondenza. Sono, come dire, al singolare. Non saprei come spiegarmi altrimenti. Il Talismano è fatto così. È al singolare. Io. Sono al singolare. Avevo un Gemellante, che però è morto e non solo nel mondo dei Territori, ma in tutti, all'infuori di questo. Lo so. Me lo sento. E lo sapeva anche mio padre. Credo che sia per questo che mi chiamava Jack Viaggiante. Quando sono qui non sono là. Quando sono là, non sono più qui. E anche tu sei così, Richard!»

Richard rimase senza parole. «Tu non ricordi. Mentre io parlavo con Anders, ti eri chiuso in te stesso per la fifa, ma lui mi raccontò che Morgan di Orris aveva un figlio maschio, Rushton. E sai chi era?»

«Sì», sussurrò Richard. Non riusciva a staccare gli occhi da quelli di Jack. «Era il mio Gemellante.»

«Infatti. Anders mi disse che morì da piccolo. Il Talismano ha un'unica natura. E anche noi due. Tuo padre no. Io ho visto Morgan di Orris in quell'altro mondo ed è come tuo padre, ma non è tuo padre. Non può entrare

nell'albergo nero, Richard. Ma lui sapeva che tu sei unico, come ha sempre saputo che lo sono io. Mi vorrebbe morto. Ha bisogno di avere te dalla sua.

«Perché così, se decidesse di impossessarsi del Talismano, potrebbe sempre mandare te a prenderlo, capisci?»

Richard cominciò a tremare.

«Non fa niente», concluse Jack, con truce determinazione. «Che trami pure quanto vuole. Noi lo prenderemo, ma lui non l'avrà mai.»

«Jack, non credo di poter entrare in quel posto», disse Richard, ma in un bisbiglio così sfibrato che Jack, il quale aveva già ripreso il cammino, non poté sentirlo.

Richard fu costretto quasi a correre per raggiungerlo.

12

La conversazione languì. Passò il mezzogiorno. Ora una cappa di silenzio pesava sulla boscaglia e già un paio di volte Jack aveva scorto alberi con strani tronchi nodosi e grovigli di radici affioranti a ridosso della ferrovia. Non gli piacevano molto quegli alberi. Il loro aspetto non gli era nuovo.

Richard, che contava le traversine che gli scomparivano sotto i piedi, finì con l'inciampare e cadere e batté la testa, dopodiché Jack lo trasportò in spalla di nuovo.

«Là, Jack!» gridò Richard, dopo un'eternità.

Davanti a loro il binario scompariva in una vecchia rimessa. I battenti erano spalancati su un antro buio che sapeva di tarme e di vecchiume. Dietro la rimessa (che forse una volta era stata pittoresca come Richard la ricordava, ma che adesso era solo una catapecchia stregata) c'era un'autostrada.

Più avanti ancora, l'oceano, di cui si udivano i frangenti.

«Credo che ci siamo», affermò Jack, con la gola secca.

«Quasi», fece eco Richard. «Point Venuti è a un miglio circa, giù per la strada. Dio, che cosa darei per non doverci andare, Jack. Jack? Dove vai?»

Ma Jack non si girò a guardare. Abbandonò il tracciato della ferrovia, schivò uno di quegli strani alberi (questo non era più alto di un arbusto) e puntò verso la strada. L'erba alta gli frusciava contro i vecchi jeans. Qualcosa nella rimessa della tramvia (l'antico capolinea della ferrovia privata di Morgan Sloat) si mosse con un inquietante sibilo e un tonfo, ma Jack non vi prestò la minima attenzione.

Raggiunse la strada, l'attraversò, sostò dall'altra parte.

13

Verso la metà del dicembre dell'anno 1981, un ragazzo di nome Jack Sawyer, con le mani nelle tasche dei jeans, contemplava un Pacifico infaticabile. Aveva dodici anni ed era straordinariamente bello per la sua età. I suoi capelli castani erano lunghi, probabilmente troppo lunghi, ma la brezza che saliva dal mare glieli spingeva via dalla bella fronte tersa. Sostava pensando a sua madre che stava morendo e a molti amici, alcuni assenti e altri presenti, e a mondi dentro ad altri mondi, ciascuno sulla propria rotta.

Sono giunto in fondo alla mia strada, pensò, e rabbrividì. *Da costa a costa con Jack Sawyer Viaggiante.* Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Trasse un profondo respiro di salmastro. Era arrivato. E il Talismano era vicino.

«Jack!»

Ma Jack non si girò subito: il suo sguardo era stato catturato dal Pacifico, dal brulicare di punticini dorati sulle onde. Era qui. Ce l'aveva fatta. Avrebbe...

«Jack!» Richard lo colpì alla spalla destandolo dal suo stupore.

«Sì?»

«Guarda!» Richard era sbigottito e gli stava indicando qualcosa lungo la strada, probabilmente nella direzione in cui si trovava Point Venuti. «Guarda là!»

Jack guardò. Comprese lo stupore di Richard, ma ben poco ne provò lui, non più di quanto ne aveva provato quando Richard gli aveva detto come si chiamava l'albergo in cui alloggiavano lui e suo padre. No, poca sorpresa, ma...

Ma era davvero un piacere rivedere sua madre.

Il suo viso sovrastava la strada da un'altezza di cinque o sei metri ed era un viso più giovane di quello che Jack ricordava. Era Lily al culmine della sua carriera artistica. Aveva i capelli raccolti in una gran coda di cavallo, di un appariscente color biondo ottone, ma quel sorriso strafottente era tutto suo. Nessun altro nel mondo del cinema aveva mai sorriso così, era una sua invenzione, di cui conservava il brevetto. Guardava all'indietro da sopra una spalla nuda. Guardava Jack... Richard... il Pacifico blu.

Era sua madre, ma dopo che ebbe sbattuto le palpebre una volta, vide il

suo viso cambiare leggermente: la linea del mento si arrotondò, gli zigomi diventarono meno pronunciati, i capelli più scuri, gli occhi di una sfumatura di blu più intenso. Ora era il viso di Laura DeLoessian, madre di Giasone. Jack sbatté di nuovo le palpebre e vide di nuovo sua madre. Sua madre a ventott'anni che rivolgeva al mondo il suo scintillante sorriso di scherno.

Era un cartellone pubblicitario. La scritta al di sopra della fotografia era:

TERZO FESTIVAL DEL FILM POPOLARE
POINT VENUTI, CALIFORNIA
BITKER THEATER
10 DICEMBRE - 20 DICEMBRE
RETROSPETTIVA DI LILY CAVANAUGH
REGINA DELLA SERIE B

«Jack, è tua madre», esclamò Richard, con la voce roca di sbalordimento. «È solo una coincidenza? Non può essere, vero?»

Jack scrollò la testa. No, non era una coincidenza.

Naturalmente la parola su cui si erano inchiodati ì suoi occhi era REGINA.

«Andiamo», disse a Richard. «Siamo quasi arrivati.»

S'incamminarono fianco a fianco sulla strada per Point Venuti.

38
La fine della strada

1

Mentre scendevano, Jack ispezionò attentamente il portamento infiacchito di Richard e la sua faccia luccicante. Adesso sembrava che Richard arrancasse facendo appello alla sola forza di volontà. Gli era comparsa sulle guance un'altra manciata di brufoli umidicci.

«Come ti senti, Richie?»

«Non molto bene. Ma riesco ancora a camminare, Jack. Non sei costretto a trasportarmi.» Chinò la testa senza rallentare. Jack vedeva che il suo amico, che tanti ricordi aveva conservato di quel singolare trenino e di quella singolare stazioncina, aveva sofferto assai più di lui al vedere quel che ne restava: traversine marce, rotaie corrose, erbacce, edera velenosa... e alla fine una stamberga dalla quale era scomparsa ogni traccia della vivi-

da pittura che lui rammentava, una tetra baracca in cui strisciava qualcosa di inquietante.

Mi sento come se una gamba mi fosse rimasta presa in qualche stupida trappola, aveva commentato Richard e Jack credeva di capirlo... ma certamente non con la profondità della comprensione di Richard. Ed era più di quanto ritenesse di poter sopportare. Una fetta dell'infanzia di Richard era stata bruciata. La ferrovia e la stazione morta con quelle finestre senza vetri come orbite senza occhi, dovevano essergli apparse come orribili parodie di quel che erano state. Ma ancor più dolorosamente altri brani del suo passato venivano distrutti sulla scia di tutto quello che apprendeva o ammetteva sul conto di suo padre. Ora, come già era successo a Jack, anche la vita di Richard aveva cominciato ad assumere le influenze dei Territori, solo che a Richard era stato concesso di prepararsi ben poco a questa trasformazione.

2

A proposito di quanto Richard aveva raccontato sul Talismano, Jack avrebbe giurato che era la verità: il Talismano sapeva che stavano arrivando. Aveva cominciato ad accorgersene più o meno quando aveva visto il cartellone con il ritratto di sua madre. Ora la sensazione era diventata più potente che mai. Era come se un grosso animale si fosse svegliato a qualche miglio di distanza e il suo ronfare facesse risuonare il terreno... o come se tutte le lampadine di un edificio di cento piani appena oltre la linea dell'orizzonte si fossero improvvisamente accese spargendo un riverbero abbastanza intenso da nascondere le stelle... o come se qualcuno avesse messo in funzione la calamita più potente del mondo che adesso risucchiava la fibbia della cintura di Jack, gli spiccioli che aveva in tasca e le otturazioni che aveva nei denti, una calamita che non sarebbe stata paga finché non se lo fosse incastonato nel proprio cuore. Quel grosso animale ronfante, quella repentina illuminazione, quella magnifica voracità echeggiavano nel petto di Jack. C'era qualcosa laggiù, dove si trovava Point Venuti, che pretendeva Jack Sawyer e l'unica cosa che Jack Sawyer credeva di sapere dell'oggetto che lo reclamava così visceralmente era che doveva essere di notevoli dimensioni. Molto grande. Nessun piccolo oggetto poteva avere un potere così travolgente. Doveva essere grande come un elefante, grande come una città.

Allora Jack dubitò della sua capacità di maneggiare un oggetto così mo-

numentale. Il Talismano era stato imprigionato in un vecchio albergo magico e sinistro. Presumibilmente era stato collocato lì non solo per tenerlo lontano da mani immeritevoli, ma almeno in parte anche perché era difficile per chiunque maneggiarlo, a dispetto delle migliori intenzioni. Forse, pensava ora Jack, Giasone era stato l'unico capace di maneggiarlo, capace di servirsene, senza fare del male a sé o al Talismano stesso. Ora che ne avvertiva il potente richiamo, poteva solo sperare di non perdersi d'animo quando vi si fosse trovato davanti. «"Capirai, Rich"», sbottò a un stratto Richard, cogliendolo di sorpresa. La sua voce era opaca e sommessa. «Così disse mio padre. Disse che avrei capito. "Capirai, Rich."»

«Sicuro», ribatté Jack, scoccandogli uno sguardo preoccupato. «Come ti senti, Richard?»

Oltre alle vesciche che gli circondavano la bocca, Richard era ora affetto da una costellazione di puntini o foruncoli rossi, molto infiammati, su tutta la fronte e sulle tempie. Sembrava che uno sciame d'insetti fosse riuscito a rintanarsi sotto la sua povera pelle. In quel momento Jack rivide Richard Sloat come l'aveva visto il giorno in cui era entrato nella sua stanza dalla finestra della Nelson House alla Thayer School; Richard Sloat con gli occhiali perfettamente inforcati sul naso e il pullover infilato nei pantaloni. Avrebbe mai rivisto quel compitissimo, incrollabile ragazzo?

«Riesco ancora a camminare», disse Richard. «Ma alludeva a questo? È *questa* la comprensione di cui mi parlava?»

«Ti è saltato fuori qualcosa di nuovo sulla faccia», osservò Jack. «Vuoi riposarti per un po'?»

«No», rispose Richard, sempre bofonchiando. «Sento che ho uno sfogo. Mi prude. Credo di averlo anche su tutta la schiena.»

«Fammi vedere.»

Richard si fermò in mezzo alla strada, ubbidiente come un cane. Chiuse gli occhi e respirò dalla bocca. I punti rossi gli fiammeggiavano sulla fronte e alle tempie. Jack gli si portò dietro le spalle, gli sollevò la giacca e gli sfilò dai calzoni la camicia azzurra ora sporca e macchiata. Qui le macchioline erano più piccole e non tumefatte come quelle che aveva sulla faccia; gli andavano dalle scapole fino al fondo della schiena, non più grandi di punture di insetti.

Richard si lasciò sfuggire un involontario sospiro colmo di tristezza.

«Ce l'hai anche qui, ma è meno infiammato», gli comunicò Jack.

«Grazie.» Richard prese fiato, rialzò la testa. Il cielo grigio sembrava abbastanza pesante da poter piombare sulla terra con uno schianto. L'ocea-

no sibilava fra le rocce, in fondo al dirupo. «Mancano solo un paio di miglia, ormai», calcolò Richard. «Ce la farò.»

«Quando hai bisogno, dimmelo, che ti porto in spalla», lo rassicurò Jack, manifestando involontariamente la sua convinzione che di lì a poco avrebbe ceduto.

Richard scrollò la testa e si produsse in un inefficace tentativo di rificcarsi la camicia nei calzoni. «Certe volte penso... certe volte penso che non posso...»

«Richard, noi entreremo in quell'albergo», dichiarò Jack, prendendolo a braccetto e costringendolo a mettersi in cammino. «Tu e io, insieme. Non ho la più pallida idea di che cosa succederà quando entreremo, ma tu e io andremo là dentro e guai a chi cercherà di fermarci. Ricordatelo.»

Richard gli rivolse un'occhiata nella quale c'erano paura e gratitudine. Jack scorse l'increspatura della pelle del suo viso, là dove si affollavano nuovi brufoli in procinto di affiorare. Poi avvertì la violenza della forza che lo risucchiava, trascinandolo giù come lui poco prima aveva fatto con Richard.

«Tu sottintendevi mio padre», commentò Richard. Sbatté vistosamente le palpebre e Jack pensò che stesse cercando di non piangere. Lo sfinimento fisico l'aveva reso straordinariamente emotivo.

«Sottintendevo qualsiasi cosa e chiunque», obiettò Jack, non del tutto sincero. «Andiamo, vecchio mio.»

«Ma che cosa dovrei capire? Non riesco...»

Richard si guardò attorno. Jack ricordò che senza occhiali la sua visuale era alquanto sfocata.

«Già hai capito molte cose, Richie», gli fece notare.

Per un attimo uno sconcertante sorrisino d'amarezza piegò la bocca di Richard. Era stato costretto a capire assai più di quello che avesse desiderato e in quel frangente il suo amico rimpianse di non essere scappato dalla Thayer School nel cuore della notte senza condurlo con sé. Ma il momento in cui avrebbe potuto preservare l'innocenza di Richard era ormai lontano, posto che fosse mai esistito. Richard era un elemento indispensabile alla sua missione. Sentì mani forti che gli si chiudevano sul cuore: le mani di Giasone, le mani del Talismano.

«Si va», esclamò e Richard tornò ad accordarsi alla cadenza del suo passo.

«Troveremo mio padre a Point Venuti, non è vero?» chiese.

Jack rispose: «Avrò cura di te, Richard. Adesso sei tu la mandria».

«Come?»

«Nessuno ti farà del male, a meno che tu prenda a grattarti tanto da morirne.»

Richard borbottò qualcosa. Le sue mani tornavano meccanicamente alle tempie infiammate e strofinavano e strofinavano. Ogni tanto si affondava le dita nei capelli e si grattava come un cane, mandando grugniti di soddisfazione solo parziale.

3

Pochi minuti dopo la sosta per verificare lo stato dello sfogo sulla schiena di Richard, videro il primo albero dei Territori. Cresceva vicino all'autostrada, dalla parte della terraferma, in un intrico di rami neri su una colonna tozza di tronco rivestita di una corteccia irregolare che emergeva da un groviglio di rampicante velenoso e rossiccio. Nella corteccia si aprivano nodi vivi, cavità spalancate come bocche od occhi rivolti ai ragazzi. Giù, nel groviglio dell'edera velenosa, c'era un gran frusciare di radici esagitate che scrollavano le foglie come se vi soffiasse in mezzo una brezza. Jack disse: «Attraversiamo la strada», e sperò che Richard non avesse notato l'albero. Anche dopo che l'ebbe superato, udiva ancora le grosse radici gommose che rovistavano nell'edera.

È un ragazzo, quello? Possibile che quello là sia un ragazzo? Un ragazzo speciale, forse?

Le mani di Richard continuavano a spostarsi dai fianchi alle spalle alle tempie alla testa. La seconda ondata di punti rossi che gli aveva invaso le guance somigliava al trucco di un film dell'orrore: avrebbe potuto essere un giovane mostro in un vecchio film di Lily Cavanaugh. Jack vide che sul dorso delle mani le eruzioni cominciavano a congiungersi in larghe placche infiammate.

«Sei sicuro di farcela ancora, Richard?»

Richard annuì. «Sono sicuro. Per un po'.» Gettò un'occhiata furtiva dall'altra parte della strada. «Quello non è un albero normale, vero? Non ho mai visto un albero così, nemmeno sui libri. Era un albero dei Territori, vero?»

«Ho paura di sì.»

«Questo significa che i Territori sono molto vicini. Vero?»

«Credo di sì.»

«Allora troveremo altri di questi alberi più avanti, no?»

«Se già conosci le risposte, perché mi fai le domande?» sbottò Jack. «Oh Giasone, che scemenza. Scusami, Richie. È perché speravo che non l'avessi visto. Sì, immagino che ne troveremo degli altri più avanti. Cerchiamo solo di non avvicinarci troppo.»

La strada puntava decisamente verso il basso con un'inclinazione regolare e sembrava allontanarli progressivamente dalla zona più illuminata. Pareva che tutto fosse stato invaso dai Territori.

«Vorresti darmi un'occhiata alla schiena?» chiese Richard.

«Certo.» Jack gli sollevò nuovamente la camicia. Evitò di commentare, anche se l'istinto lo spingeva a gemere. Ora la schiena di Richard era ricoperta di rosse tumefazioni che sembravano quasi ardere di calore. «È un po' peggiorata», lo informò.

«È come pensavo. Solo un po', eh?»

«Solo un po'.»

Di lì a non molto, rifletté Jack, Richard avrebbe cominciato a somigliare maledettamente a una valigia di coccodrillo: il Ragazzo Coccodrillo, figlio dell'Uomo Elefante.

Poco più avanti due alberi crescevano assieme con i tronchi verrucosì avvinghiati in una stretta che dava più un'impressione di violenza che di amore. Mentre passavano accelerando, Jack ebbe la sensazione che i fori neri nella corteccia si muovessero per lanciare loro imprecazioni o baci: e fu sicuro di udire le radici che si azzuffavano alla base degli alberi congiunti. (*Ragazzo! Là fuori c'è un ragazzo! Là fuori c'è il nostro ragazzo!*)

Si era verso la metà del pomeriggio e tuttavia l'aria era buia, stranamente granulosa, come una fotografia su un vecchio giornale. Dove, sul versante interno dell'autostrada, erano cresciuti delicati fiorellini bianchi, ora erbacce irriconoscibili tappezzavano il terreno. Senza infiorescenze e con poche foglie, gli steli sembravano grovigli di serpi e puzzavano vagamente di gasolio. Ogni tanto un raggio di sole attraversava la foschia granulosa come un'opaca fiamma arancione. A Jack tornò alla mente una fotografia che aveva visto di Gary, nell'Indiana, un'immagine notturna di fiamme infernali alimentate dal veleno contro un cielo nero, avvelenato. Ma laggiù c'era il Talismano che lo trascinava con la forza di un gigante che lo avesse afferrato per i vestiti. Il punto nodale di tutti i mondi possibili. Avrebbe condotto Richard in quell'inferno e avrebbe lottato per la sua vita con tutte le sue forze: ma ce lo avrebbe portato comunque, avesse anche dovuto trascinarcelo per le caviglie. E Richard doveva aver riconosciuto tanta risolutezza

nell'amico perché, mentre continuava a grattarsi, lo seguiva docilmente.

Lo farò, disse a se stesso Jack fingendo di non accorgersi di quanto si stesse semplicemente sforzando di farsi animo. *Dovessi attraversare una dozzina di mondi, lo farò.*

4

Trecento metri più giù, un gruppo di quegli orribili alberi dei Territori incombeva sulla strada come una banda di rapinatori. Passando sull'altro lato, Jack lanciò un'occhiata nella loro direzione e vide che fra le radici attorcigliate, semisepolto nel terreno, c'era un piccolo scheletro calcinato, ossatura di un ragazzino di otto o nove anni che indossava ancora brandelli ammuffiti di una camicia a scacchi verdi e neri. Deglutì a vuoto e accelerò l'andatura tirandosi dietro Richard come un cagnolino al guinzaglio.

5

Pochi minuti dopo Jack Sawyer vide Point Venuti per la prima volta.

39
Point Venuti

1

Point Venuti se ne stava accovacciata, aggrappata alle pendici della scogliera che scendeva all'oceano. Dietro di essa un'altra formazione rocciosa si ergeva massiccia e frastagliata nell'aria cupa. Somigliava a una fila di antichi elefanti, giganteschi e grinzosi. La strada scendeva fra alti steccati fino a un gomito all'altezza di un lungo fabbricato di metallo che doveva essere una fabbrica o un magazzino; qui si disfaceva in un susseguirsi di terrazze a gradini, tetti di altri capannoni. Dal punto di osservazione di Jack la strada non si vedeva più fino al punto in cui cominciava a salire sul lato opposto, procedendo verso sud e verso San Francisco. Da questa parte scorgeva solo quella specie di scalinata di tettoie, parcheggi recintati e, sulla destra, il grigiore invernale dei flutti. Non c'era anima viva nel tratto di strada a lui visibile; nessuno fece capolino alle piccole finestre allineate sul lato posteriore della fabbrica più vicina. I parcheggi vuoti erano preda della polvere. Point Venuti sembrava abbandonata, ma Jack sapeva che così

non era. Certamente Morgan Sloat, insieme con le sue coorti di sopravvissuti all'inaspettata sortita del trenino dei Territori, attendevano l'arrivo di Jack Viaggiante e Richard Ragionante. Il Talismano gli rintronò la mente incalzandolo e Jack disse: «Be', eccoci arrivati, ragazzi» e si avviò.

Due nuovi particolari di Point Venuti entrarono immediatamente nella sua visuale. Il primo fu una spanna circa di una carrozzeria di limousine: Jack scorse la lucida vernice nera, il paraurti scintillante, parte del fanalino di coda destro. Si augurò con tutto il cuore che il Lupo rinnegato che la guidava fosse tra i caduti a Campo Pronto. Poi tornò a guardare in direzione dell'oceano. Acqua grigia spumeggiava sul litorale. Nel mezzo del suo passo successivo un movimento al di sopra dei tetti di fabbrica e magazzino attirò la sua attenzione. *Vieni qui*, lo chiamò il Talismano, perentorio. Point Venuti parve contrarsi come una mano che si chiude in un pugno. Sopra ai tetti, visibile solo ora, una banderuola scura ma incolore con la sagoma di una testa di lupo ruotò a destra e a sinistra ubbidendo a nessun vento.

Jack la guardò muoversi, orientarsi ora di qua, ora di là, cambiare direzione senza motivo, compiere un giro completo, e capì di aver colto il primo scorcio dell'albergo nero. Dai tetti del magazzino, dal tratto di strada che avevano davanti, da tutta la cittadina invisibile, giungeva un inequivocabile segnale di inimicizia che era palpabile come un manrovescio in faccia. I Territori stavano traboccando in Point Venuti. Qui la realtà era diventata penetrabile come sabbia. La testa di lupo ruotava insensatamente nel cielo e il Talismano continuava a risucchiare Jack. *Vieni qui vieni qui vieni ora vieni ora ora...* Allora Jack si accorse che oltre a tirarlo con una forza sempre più intensa, il Talismano lo chiamava cantando. Era un motivo privo di parole e privo di melodia, eppure era un canto, un sinuoso fraseggio musicale di balena che nessun altro avrebbe potuto udire.

Il Talismano sapeva che aveva appena avvistato la banderuola dell'albergo. Point Venuti poteva anche essere il luogo più depravato e pericoloso di tutte le Americhe, pensò Jack, improvvisamente baldanzoso, ma non avrebbe potuto impedirgli di arrivare all'*Agincourt Hotel.*

Si girò verso Richard. Si sentiva come se per un mese non avesse fatto altro che riposarsi e praticare dello sport. Nemmeno Richard avrebbe potuto fermarlo: se vi fosse stato costretto, lo avrebbe spinto con le sue mani attraverso i muri di quel dannato albergo. Ma fu costretto a compiere quello sforzo perché l'amico non si accorgesse dell'angoscia che gli dava vederlo ridotto in quello stato. Tormentato dallo sfogo inarrestabile, Richard

si conficcava le unghie nello scalpo e si grattava furiosamente le tempie e le guance.

«Lo faremo, Richard», gli promise. «Lo so. Non mi importa niente di tutte le stronzate che ci scaricheranno addosso. Arriveremo fino in fondo.»

«I nostri guai passeranno dei guai con noi», intonò Richard. Fece una pausa. «Non so se io ce la posso fare. Questa è la verità. Mi sento più morto che vivo.» Rivolse a Jack uno sguardo avvilito. «Jack, che cosa mi sta succedendo?»

«Non Io so, ma so come fermarlo.» E si augurò che fosse vero

«È mio padre che me lo sta facendo?» domandò Richard contrito. Si tastò con una certa cautela la faccia gonfia, poi si sfilò la camicia dai pantaloni per esaminarsi lo stomaco infiammato. I piccoli bitorzoli, la cui forma ricordava vagamente quella dello stato dell'Oklahoma, gli cominciavano all'altezza della vita e gli si diffondevano lateralmente risalendogli fin quasi al collo. «Sembra un virus, o qualcosa del genere. È stato mio padre ad attaccarmelo?»

«Non credo che lo abbia fatto di proposito, Richie», rispose Jack. «Se significa qualcosa.»

«Non significa niente», replicò Richard.

«Ma finirà. L'espresso per Seabrook Island è arrivato al capolinea.»

Con Richard al fianco, Jack s'incamminò di nuovo... e vide i fanalini di coda della Cadillac accendersi e spegnersi, prima che la limousine scivolasse lentamente scomparendo alla sua vista.

Nessun attacco di sorpresa, questa volta. Nessun esaltante sfondamento di recinto su un treno carico di armi e munizioni. Ma anche se tutta la popolazione di Point Venuti fosse stata a conoscenza del loro arrivo, Jack non avrebbe desistito. All'improvviso si sentiva come se avesse indossato un'armatura, come se brandisse una spada magica. Nessuno a Point Venuti aveva la capacità di fargli del male, almeno finché non fosse stato all'*Agincourt Hotel.* Stava arrivando, accompagnato dal fedele Richard Ragionante e tutto sarebbe andato per il meglio. E prima di aver compiuto più di tre passi, con i muscoli che cantavano in coro con il Talismano, gli sovvenne un'immagine più accurata di se stesso che non quella di un cavaliere che si getta nella tenzone. L'immagine gli tornò da uno dei film di sua madre, trasmesso da un telegramma celestiale. Era come se fosse in sella a un cavallo, con un cappello a tesa larga calato sulla testa e la pistola appesa al fianco, in procinto di ripulire Deadwood Gulch.

Ultimo treno per la forca, si intitolava: con Lily Cavanaugh, Clint Wal-

ker e Will Hutchins, 1960. E allora avanti.

2

Quattro o cinque alberi dei Territori si sradicarono dal suolo compatto e bruno accanto al primo degli edifici abbandonati. Forse erano lì anche prima, ad allungare i rami sulla strada fin quasi all'altezza della riga bianca, ma forse no; Jack non ricordava di averli visti la prima volta che aveva guardato in direzione della cittadina seminascosta. Gli sembrava comunque poco probabile che non li avesse notati. Udiva le loro radici frusciare sul terreno mentre raggiungeva con Richard il magazzino.

(*Il nostro ragazzo? Il nostro ragazzo?*)

«Spostiamoci sull'altro Iato della strada», propose a Richard, prendendolo per la mano inerte.

Appena furono sull'altro lato della strada uno degli alberi dei Territori si distese vistosamente protendendo verso di loro una radice e un ramo. Se gli alberi avevano un apparato digerente, il rumore che i ragazzi udirono fu un brontolio del suo stomaco. Il ramo nodoso e la radice levigata come un serpente superarono la riga gialla arrivando fino a metà corsia. Jack incitò Richard con una gomitata al fianco che gli strappò un grugnito soffocato, quindi lo afferrò per un braccio e lo trascinò via.

L'aria tremò all'improvviso dello schiocco violento di una lacerazione e per un momento Jack pensò che Morgan di Orris stesse violentando il diaframma fra i mondi per ridiventare Morgan Sloat... Morgan Sloat in arrivo con l'offerta definitiva di un fucile mitragliatore, una fiamma ossidrica, un paio di tenaglie incandescenti. Era invece l'albero dei Territori che allungandosi aveva perso l'equilibrio: urtò il fondo stradale con le fronde, cadde in un crepitare di rami, rotolò su un fianco e rimase disteso a terra come un animale morto.

«Oh, mio Dio», gemette Richard. «Ci correva dietro.»

Era precisamente quello che stava pensando anche Jack. «Un albero kamikaze», commentò. «Mi sa che dovremo adattarci a una situazione un po' imprevedibile, qui a Point Venuti.»

«Per colpa dell'albergo nero?»

«Sì. Ma anche perché c'è il Talismano.» Più avanti c'era un altro gruppo di alberi carnivori. «Qui le vibrazioni o l'atmosfera o come vuoi chiamare il complesso delle cose è tutto sconvolto. C'è una confusione generale fra bene e male, bianco e nero.»

Jack teneva d'occhio il gruppo di alberi al quale si stavano lentamente avvicinando e vide che quello più vicino volgeva con un fremito le fronde verso di loro, come se avesse udito la sua voce.

Forse questo posto era un'altra Oatley, stava pensando Jack, e forse in definitiva sarebbe scampato alle sue insidie. Ma se avessero trovato una galleria, dietro la curva della strada, poco ma sicuro che Jack Sawyer non ci sarebbe entrato. Non aveva nessuna intenzione di imbattersi in un Elroy locale.

«Ho paura», disse dietro di lui Richard. «Jack, e se altri alberi come quello saltano fuori dal terreno?»

«Ti dirò», gli rispose Jack, «che mi sono accorto che se anche possono muoversi, questi alberi non riescono ad andare molto lontano. Persino un tacchino come te è in grado di batterli in velocità.»

Stavano imboccando l'ultima curva della strada, all'altezza degli ultimi capannoni. Il Talismano lo chiamava e lo chiamava, con una melodia eloquente. Finalmente sbucarono dalla curva e Jack vide davanti a sé il resto di Point Venuti.

Allora fu la natura di Giasone a guidare i suoi passi. Forse Point Venuti era stato un simpatico luogo di villeggiatura, ma adesso era come se la cittadina stessa fosse il tunnel di Oatley. E lui sarebbe stato costretto ad attraversarla. Il manto stradale, rotto in innumerevoli crepe, scendeva a un agglomerato di scheletri di case circondato da alberi dei Territori. Dovevano essere state le abitazioni dei lavoratori dei capannoni e delle fabbriche abbandonate. Quel tanto che restava di alcune delle costruzioni dava un'idea dell'aspetto che dovevano aver avuto ai bei tempi. Fra le case c'erano le carcasse contorte di automobili carbonizzate e imprigionate da rigogliose erbe selvatiche. Fra le fondamenta delle piccole costruzioni vagavano lentamente le radici dei Territori. Mattoni e assi anneriti, vasche da bagno rovesciate e fracassate, spezzoni contorti di tubature. Un bagliore bianco richiamò lo sguardo di Jack, che s'affrettò però a girare la testa dall'altra parte dopo che ebbe individuato l'osso candido di uno scheletro disarticolato inchiodato sotto un groviglio di radici. Un tempo c'erano stati i bambini che correvano in bicicletta per quelle strade, casalinghe che si riunivano nelle cucine a lamentarsi di paghe e disoccupazione, uomini che lucidavano la loro automobile davanti alla porta di casa. Non era rimasto più niente. Un'altalena da giardino coricata, corrosa dalla ruggine, con le membra divaricate fra macerie ed erbacce.

Scintille rossicce ammiccavano nel cielo bigio.

Sotto la zona delle case distrutte dall'incendio e ora invase dagli alberi famelici, c'era un incrocio deserto sul quale pendeva un segnale di stop. Sull'altro lato dell'incrocio erano ancora visibili alcune lettere di una scritta sul fianco di un edificio carbonizzato, al di sopra dell'immagine ustionata della mascherina di un'automobile che sporgeva da una finestra. L'incendio si era fermato lì e questa era in definitiva una disgrazia, rifletté Jack. Point Venuti era un luogo maledetto e il fuoco era meglio della decomposizione. L'edificio con la pubblicità semicancellata di una marca di vernici era il primo di una fila di negozi. Restava ben poco da leggere dei nomi dei negozi, perché da tempo le vernici si erano squamate scollandosi da facciate e insegne. Anche qui l'atmosfera era di assoluto abbandono, come nelle fabbriche e i magazzini in collina. Nessuna delle vetrine era stata risparmiata e adesso somigliavano ad altrettante orbite a cui fossero stati strappati gli occhi. I resti di pittura, chiazze rosse e nere e gialle, contrastavano vistosamente con il grigiore dell'aria. Nella strada ingombra di ciarpame davanti ai negozi si stava girando lentamente, come in una movenza cerimoniosa, una donna nuda, così provata dalla fame che Jack avrebbe potuto contarle le costole. Il suo corpo era pallido, con seni cadenti e un ciuffo di peli sul pube. Ma la sua faccia era di un acceso color arancione. Erano arancioni anche i suoi capelli. Jack si fermò a osservare la pazza con la faccia dipinta e i capelli tinti che sollevava le braccia e torceva la parte superiore del corpo come in una figurazione di Tai Chi. La vide allungare di scatto una gamba al di sopra del cadavere di un cane invaso da larve di mosca e restare immobile così, su un piede solo, come una statua. Gli sembrò l'emblema stesso di Point Venuti. Lentamente riabbassò la gamba ruotando come una banderuola il corpo smagrito.

Più avanti, al di là della donna, al di là di quella fila di negozi vuoti, la strada principale del paese raggiungeva un quartiere residenziale, o almeno così giudicò Jack. Anche qui le case erano deturpate da vive cicatrici nei rivestimenti esterni. Casette che un tempo erano state bianche adesso erano ricoperte di schizzi di vernice e di scritte. Fra le altre, Jack ne colse una in particolare: SEI MORTO. Era scarabocchiata su un muro di una costruzione isolata che sicuramente era stata una pensione. La scritta era antica, era lì da chissà quanto tempo.

Giasone, ho bisogno di te, tuonò il Talismano in un linguaggio che trascendeva il concetto di comunicazione verbale.

«Non ce la faccio», bisbigliò Richard al suo fianco. «Jack, sento che non ce la faccio.»

Oltre quel quartiere di case in disfacimento, la strada scendeva di nuovo. Jack vedeva solo le terga di un paio di limousine nere, due Cadillac parcheggiate sui due lati della strada principale, il muso rivolto verso il pendio, il motore acceso. Come in un trucco fotografico, faceva da sfondo alle sagome nere delle automobili e alle desolate casette la fetta superiore dell'albergo nero che appariva però incredibilmente ingrandito, tremendamente sinistro. Sembrava un'immagine librata nell'aria, tagliata di netto dalla curva dell'ultima collina. «Non ci posso andare», ripeté Richard.

«Io non sono nemmeno sicuro che riusciremo a passare oltre quegli alberi», ribatté Jack. «Tieni duro, Richie.»

Richard emise un verso strano, dal naso, nel quale solo qualche secondo dopo Jack riconobbe un rumore di pianto. Gli passò un braccio sulle spalle. L'albergo dominava sul paesaggio, questo era evidente. L'albergo nero possedeva Point Venuti, l'aria su di essa, il terreno sottostante. Jack vide le banderuole ruotare in direzioni contraddittorie, le torri e i tetti levarsi come grappoli di verruche nell'aria grigia. Sembrava veramente che la costruzione fosse di pietra, vecchia di mille anni, nera come pece. Una luce lampeggiò all'improvviso in una delle finestre superiori e per Jack fu come se l'albergo gli avesse strizzato l'occhio, segretamente divertito di trovarlo finalmente così vicino. Ebbe l'impressione di scorgere un'ombra che si allontanava dal riquadro della finestra: un secondo più tardi sul vetro passò il riflesso di una nuvola.

Dall'interno il Talismano trillò quel canto che solo Jack poteva udire.

3

«Mi sembra che sia cresciuto», sussurrò Richard. Da quando aveva visto l'albergo emergere da dietro il colle, si era dimenticato di grattarsi. Fra le escrescenze rosse che gli avevano invaso le guance gli scivolavano rivoli di pianto. Jack vide che ormai aveva gli occhi completamente incastonati da tumescenze infiammate. «È impossibile, ma sono sicuro che era più piccolo, Jack. Assolutamente sicuro.»

«In questo momento non c'è più niente di impossibile», rispose Jack, forse inutilmente: da tempo erano penetrati nel regno dell'impossibile. E l'*Agincourt* era così imponente, incombente, così assolutamente sproporzionato rispetto al resto della cittadina.

La disordinata architettura dell'albergo nero, con tutte le sue torrette e le banderuole d'ottone fissate a torri rastremate, tutte le sue cupole e le tet-

toie, invece di dare l'impressione di fantasia fiabesca, comunicava sentimenti di cupa minaccia. Sembrava il palcoscenico di un'Antidisneyland dove Paperino aveva strangolato lo zio e i nipotini, dove Topolino aveva freddato l'eroica Minnie.

«Ho paura», disse Richard. *Vieni subito, Giasone,* cantò il Talismano.

«Stammi vicino, socio, e sarà tutto liscio come l'olio.»

Vieni, Giasone!

Gli alberi dei Territori che avevano davanti frusciarono, quando Jack fece un passo. Terrorizzato, Richard restò indietro. Jack si rese conto che Richard era quasi del tutto accecato, privo di occhiali e con quello sfogo che gli bloccava progressivamente la vista. Lo afferrò per trascinarlo con sé e sentì sotto la mano fino a che punto gli si era smagrito il polso.

Richard avanzò incespicando. La pelle del suo polso bruciava nella mano di Jack. «Non rallentare, in qualsiasi caso», lo ammonì Jack. «Dobbiamo passarci davanti.»

«Non posso», singhiozzò Richard.

«Vuoi che ti trasporti? Dico sul serio, Richard. Guarda, potrebbe essere molto peggio. Scommetto che se non avessimo fatto fuori gran parte delle sue truppe al campo, adesso dovremmo affrontare posti di blocco ogni venti metri.»

«Ma non riusciresti a fare abbastanza in fretta se portassi me in spalla. Ti rallenterei troppo.»

E che cosa stiamo facendo adesso? passò nella mente di Jack, che ribatté invece: «Stai all'esterno e fila come se avessi il diavolo alle calcagna, Richie. Al mio tre. Ci sei? Uno... due... tre!».

Tirò Richard per il braccio e partì di corsa. Richard inciampò, boccheggiò, poi riuscì a ritrovare l'equilibrio e a proseguire senza cadere. Sbuffi di polvere si alzarono alla base dei tronchi, un sommovimento di zolle di terra e uno scalpiccio di radici simili al brulicare di enormi insetti scintillanti come lucido da scarpe. Un uccellino si alzò in volo da un ciuffo d'erba vicino al gruppo di alberi famelici e una radice elastica con la proboscide di elefante guizzò a strapparlo dal cielo.

Un'altra radice s'allungò mirando alla caviglia sinistra di Jack, ma la mancò di una spanna. Le bocche che si aprivano nella ruvida corteccia ululavano e gridavano.

(*Ragazzo! Caro ragazzo!*)

Jack serrò i denti e quasi si sforzò di far volare Richard Sloat. Le fronde degli alberi intricati cominciarono a oscillare. Grovigli di famiglie intere di

radici arrancavano verso la riga bianca, spinte da volontà propria. Richard indugiò e rallentò, girandosi a guardare gli alberi protesi dall'altra parte di Jack.

«Presto!» urlò Jack, tirandolo per il braccio. Sentì le tumescenze rosse che scottavano come pietre surriscaldate sotto la sua pelle. Tirava disperatamente, sorvegliando l'ammasso di radici che avanzava furiosamente verso la riga bianca.

Jack cinse la vita di Richard nel momento stesso in cui una radice più lunga sibilò nell'aria e si attorcigliò attorno al braccio del suo amico.

«Aiuto!» gridò Richard. «Giasone! Mi ha preso! Mi ha preso!»

Orripilato, Richard vide l'estremità della radice, una testa cieca di verme, sollevarsi a fissarlo. Dondolò quasi pigramente nell'aria prima di riavvitarsi intorno al braccio infiammato di Richard. Altre radici stavano attraversando la strada.

Jack strattonò Richard con tutte le forze e guadagnò un'altra spanna. La radice si strinse sul braccio di Richard. Jack imprigionò la vita di Richard fra le braccia e lo tirò spietatamente all'indietro. Richard mandò un urlo terribile. Per un attimo Jack temette che la radice gli avesse strappato il braccio dalla spalla, ma una voce potente gridava dentro di lui *Tira!* e allora puntò i piedi e moltiplicò i suoi sforzi.

Per poco non stramazzarono insieme in un groviglio di radici striscianti, allo spezzarsi improvviso di quella che si era aggrappata al braccio di Richard. Solo correndo freneticamente a ritroso Jack riuscì a mantenere l'equilibrio, pur senza abbandonare la presa su Richard. In questo modo finirono oltre gli alberi nel momento in cui udivano nuovamente lo schiocco assordante di poco prima. Questa volta Jack non ebbe bisogno di esortare Richard a correre.

Gli alberi a loro più vicini si sradicarono completamente dal terreno e piombarono nella strada a non più di un metro da loro. Altri rotolarono alle loro spalle agitando le radici come capelli spettinati.

«Mi hai salvato la vita», disse Richard. Stava piangendo di nuovo, più per la stanchezza e lo smarrimento che per la paura.

«E d'ora in poi, amico mio, ti tengo in spalla», dichiarò Jack, ansimando e chinandosi per caricarsi Richard sulla schiena.

4

«Avrei dovuto dirtelo», stava borbottando Richard. Jack si sentiva la sua

faccia bruciante contro il collo, la sua bocca contro l'orecchio. «Non voglio che ti arrabbi con me, ma non posso biasimarti se lo fai. So che avrei dovuto dirtelo.» Non pensava più niente, come se fosse un involucro vuoto.

«Che cosa?» domandò Jack, sistemandosi Richard al centro della schiena.

«Quell'uomo che veniva a trovare mio padre... e Campo Pronto... e l'armadio.» Il corpo svuotato di Richard fremette sulla schiena dell'amico. «Avrei dovuto raccontarti tutto, ma non riuscivo nemmeno a dirlo a me stesso.» Soffiava nell'orecchio di Jack alito incandescente come la sua pelle.

Jack pensò: *È il Talismano che gli ha attaccato questo male.* Un attimo dopo si corresse. *No, è colpa dell'albergo nero.*

Durante la loro lotta con gli alberi dei Territori, le due limousine erano scomparse. L'albergo invece era ancora là e a ogni passo di Jack diventava più grande. Davanti alla fila dei negozi deturpati, la donna nuda, altra vittima dell'albergo, eseguiva ancora i suoi folli passi di danza. E nell'aria brumosa danzavano e ammiccavano i bagliori rossi. L'ora era imprecisata, qualsiasi, né mattino né pomeriggio né notte: era l'ora della Contrada Maledetta. L'*Agincourt Hotel* sembrava davvero costruito con pietre, ma Jack sapeva che così non era. Il legno si era calcificato e inspessito, si era annerito, per l'influenza malefica delle forze che conteneva. Mosse da venti contraddittori, le banderuole d'ottone giravano e giravano, teste di lupo e di cornacchie e di serpe ed esoteriche figure circolari che Jack non riconosceva. Lampi come di ammonimento si accendevano nelle finestre, ma forse erano solo i riflessi dei bagliori rossi nell'aria. Ancora non si vedevano le pendici del colle e il pianterreno dell'*Agincourt,* ma prima Jack avrebbe dovuto oltrepassare la libreria, la sala da tè e alcuni altri negozi che erano scampati all'incendio. Dov'era Morgan Sloat?

E tutto il suo comitato di benvenuto, dov'era nascosto? Jack si schiacciò sotto le braccia le gambe rinsecchite di Richard mentre il Talismano invocava di nuovo il suo nome. Sentì crescere dentro di sé una nuova, più indomabile energia.

«Non odiarmi se non ho avuto il coraggio...» disse Richard, lasciando la frase in sospeso.

Giasone, vieni, vieni!

Jack superò il quartiere distrutto dall'incendio. Gli alberi dei Territori, che si servivano delle macerie come di tavole da pranzo riservate, bisbigliarono e si agitarono, ma erano troppo lontani per impensierire Jack.

La donna nel mezzo della strada si voltò lentamente accorgendosi del loro arrivo.

Era nel pieno di un complicato esercizio, ma ogni allusione a una coreografia cinese scomparve quando lasciò ricadere le braccia e rimase immobile come uno stoccafisso accanto al cane morto a osservare Jack che scendeva dalla collina verso di lei con il suo fardello sulla schiena. Per un momento sembrò non più di un miraggio, troppo allucinatoria per essere reale, divorata dalla fame, con i capelli dritti e la faccia pitturata di arancione. Poi attraversò in una corsa scomposta la strada e s'infilò in uno dei negozi senza nome. Jack sorrise, senza nemmeno accorgersene, colto totalmente alla sprovvista da una sensazione di trionfo e dalla consapevolezza improvvisa di qualcosa che avrebbe potuto definire una virtù corazzata.

«Credi davvero di poterci arrivare?» ansimò Richard e Jack rispose: «In questo momento potrei fare qualsiasi cosa».

Avrebbe trasportato Richard di peso fin nell'Illinois se così gli avesse ordinato il potente oggetto imprigionato in quell'albergo. Di nuovo si sentì invadere da una risolutezza invincibile e pensò: *Quaggiù è così buio perché tutti quei mondi sono raggruppati, sovrapposti come una tripla esposizione del medesimo fotogramma.*

5

Avvertì la presenza della popolazione di Point Venuti prima di vederla. Non lo avrebbero attaccato: Jack se ne era sentito assolutamente sicuro da quando aveva visto la pazza correre a nascondersi nel negozio. Lo osservavano. Dalle verande, attraverso i graticci, dal retrobottega di case vuote, lo tenevano d'occhio forse con paura, forse con ira o con frustrazione.

Richard si era addormentato o era svenuto e respirava in piccoli sbuffi surriscaldati.

Jack schivò il cadavere del cane e lanciò un'occhiata obliqua nel vano della vetrina della libreria. Dapprincipio vide solo innumerevoli siringhe usate e disseminate fra i libri buttati per terra. Gli scaffali contro le pareti erano tutti vuoti. Poi un movimento convulso nella penombra catturò la sua attenzione e allora vide due pallide figure, entrambe barbute, due emaciati corpi nudi sui quali i tendini erano in rilievo come cordoni. Le cornee di quattro occhi pervasi di follia lo guardavano passare. Uno dei due uomini aveva una mano sola e stava sogghignando. Gli dondolava davanti al ventre un'erezione, pallida protuberanza. No, doveva essere stato uno

scherzo della sua fantasia, si disse Jack. E dov'era finita l'altra mano? Girò la testa per guardare di nuovo. Vide solo un groviglio di membra bianche e ossute.

Non guardò più nelle vetrine degli altri negozi, ma sentì occhi che lo sorvegliavano.

Poco dopo si trovò a passare davanti alle piccole abitazioni. C'era quel SEI MORTO vergato su un muro. Giurò a se stesso che non avrebbe cercato di sbirciare nelle finestre.

Facce arancioni con capelli arancioni apparvero a una finestra del pianterreno.

«Bimbo», bisbigliò una donna dalla casa successiva. «Caro piccolo Giasone.» Questa volta guardò. *Sei morto.* Se ne stava dietro a una finestrella con il vetro rotto a far tintinnare le catene che le erano state inserite nei capezzoli e gli rivolgeva un sorriso sghembo. Jack cercò di guardare nei suoi occhi vacui e la donna lasciò ricadere le mani e indietreggiò esitante. La catenella le ricadde fra le mammelle.

Occhi numerosi guardavano Jack dal fondo di stanze buie, da dietro i graticci, da pertugi stretti sotto le verande.

L'albergo gli si parò davanti, ma adesso non era più direttamente di fronte. Evidentemente la strada aveva cambiato direzione, perché adesso l'*Agincourt* era decisamente spostato sulla sinistra. Ma davvero incombeva minaccioso su di lui come gli era sembrato? Il Giasone che Jack conteneva, o quella parte di lui che era Giasone, prese il sopravvento nel suo animo constatando che l'albergo nero, per quanto imponente, era tutt'altro che mastodontico.

Vieni ho bisogno di te ora, cantò il Talismano. *Hai ragione non è così grande come ti vuole far credere.*

Sulla cima dell'ultimo dosso Jack si fermò a guardare. Erano tutti là, proprio come si era aspettato. E c'era anche l'albergo nero, tutto intero. La strada principale del paese scendeva alla spiaggia, una distesa di sabbia bianca interrotta da affioramenti rocciosi che sembravano denti aguzzi e anneriti. A breve distanza, sulla sinistra, sorgeva l'*Agincourt*, fiancheggiato, dalla parte dell'oceano, da un massiccio frangiflutti di pietra che si protendeva nell'acqua. Davanti a esso sostavano in fila una dozzina di limousine lunghe e nere. Alcune impolverate e altre tirate a specchio. Avevano tutte il motore acceso. I tubi di scarico spargevano fumi bianchi, nuvolette più candide dell'aria. Uomini in abito scuro simili ad agenti dell'FBI pattu-

gliavano il recinto esterno tenendo le mani all'altezza degli occhi. Quando Jack vide riflessi rossi scaturire dalla faccia di uno di quegli individui, scartò d'istinto per mettersi al riparo di una delle casette, ancor prima di aver registrato coscientemente che erano tutti muniti di binocolo.

Per qualche secondo doveva essersi stagliato perfettamente visibile sulla cima del colle. Pensando che un attimo solo di sbadataggine per poco non gli era costato la cattura, respirò a fondo per qualche momento riposandosi con la spalla appoggiata al rivestimento ingrigito e spelacchiato della casa. Spostò Richard per sistemarselo meglio sulla schiena.

Gli era comunque evidente che avrebbe dovuto avvicinarsi all'albergo nero venendo dal mare. E questo significava che doveva trovare la maniera di attraversare la spiaggia senza farsi vedere.

Quando si raddrizzò e sbirciò da dietro lo spigolo, vide che le truppe ormai decimate di Morgan Sloat si erano distribuite lungo l'alta staccionata nera e passeggiavano come formiche senza meta. Per un folle momento Jack ricordò con assoluta precisione la prima volta che aveva visto la residenza estiva della Regina. Anche allora si era trovato a contemplare l'ozioso andirivieni di parecchie persone. Chissà com'era laggiù, adesso. In quel giorno, che gli sembrava risalire alla preistoria, ormai, l'atmosfera che comprendeva la folla davanti al padiglione e tutto il paesaggio circostante, gli era sembrata nonostante tutto di pace e di ordine. Probabilmente ora tutto era cambiato, ora Osmond dominava la scena davanti a quella specie di tendone da circo e le poche persone abbastanza coraggiose da entrare nel padiglione vi sgattaiolavano dentro a testa china. E la Regina? si domandò Jack. Non poteva non rammentare lo stupore nel riconoscere il viso incorniciato dal biancore delle lenzuola.

In quel momento Jack si sentì quasi paralizzare il cuore. L'immagine del padiglione e la Regina malata scomparvero nei recessi della sua memoria. Aveva visto sopraggiungere Gardener con un megafono in mano. Il vento che veniva dal mare gli soffiava una lunga ciocca di criniera bianca sugli occhiali da sole. Per un attimo Jack ebbe la netta sensazione di percepire il suo odore di colonia mescolato a quello di giungla marcia. Si dimenticò di respirare per almeno cinque secondi mentre sbirciava da dietro l'angolo della casa un pazzo che urlava ordini a uomini vestiti di nero, piroettava, indicava qualcosa che Jack non riusciva a vedere e faceva una smorfia eloquente di disapprovazione. Poi ricordò di respirare.

«Abbiamo una situazione davvero interessante qui, caro Richard», commentò Jack. «Abbiamo un albergo capace di diventare due volte più

grande quando vuole, da quel che ho capito. E laggiù abbiamo anche il pazzo più pazzo di questo mondo.»

Richard, che Jack credeva addormentato, lo colse di sorpresa borbottando qualcosa di incomprensibile.

«Come?»

«Attacca», mormorò debolmente Richard. «Forza, socio.»

E Jack rise. Un secondo più tardi s'incamminava con prudenza dietro le abitazioni per inoltrarsi nell'erba alta in direzione della spiaggia.

40
Svelto in spiaggia

1

In fondo alla collina, Jack si acquattò nell'erba e procedette carponi, portandosi sulle spalle Richard come un tempo portava lo zaino. Quando arrivò nell'erba alta e ingiallita che cresceva ai margini della strada, si spostò lievemente in avanti sul ventre e guardò fuori. Direttamente davanti a lui, sull'altro lato della strada, cominciava la spiaggia. Alti scogli battuti dalle intemperie affioravano nella sabbia grigiastra; acqua ugualmente grigiastra spumeggiava contro il lido. Guardò a sinistra, giù per la strada. A poca distanza dall'albergo, sul suo stesso lato, c'era un fabbricato lungo e malandato, simile a una fetta di torta nuziale. Sopra di esso si ergeva un'insegna lignea deturpata da un vasto squarcio che divideva a metà una scritta KINGSLA TEL. Il *Kingsland Motel*, ricordò Jack, dove Morgan Sloat alloggiava con il figlioletto durante le sue ossessive ispezioni all'albergo nero. Un bianco agitarsi che era il reverendo Gardener occupava la strada poco oltre: stava evidentemente strapazzando alcuni dei suoi uomini vestiti di nero. Jack lo vide muovere la mano in direzione del colle. *Ancora non sa che sono già quaggiù,* pensò, mentre vedeva uno degli uomini accingersi ad attraversare la strada, guardando da questa e da quella parte. Gardener fece un altro brusco gesto di comando e la limousine parcheggiata in fondo alla strada venne ad affiancarsi all'uomo vestito di nero. Costui si sbottonò la giacca appena fu sul marciapiede e si cavò una pistola dalla fondina che portava all'ascella.

A bordo della limousine gli autisti si girarono a guardare in direzione della collina. Jack benedisse la sua buona stella: cinque minuti soltanto e un Lupo rinnegato armato di pistola avrebbe messo fine al suo viaggio alla

conquista del grande oggetto canterino imprigionato nell'albergo.

Vedeva solo i due piani superiori dell'edificio e gli innumerevoli aggeggi che ruotavano sopra l'incredibile accozzaglia architettonica. Guardando da quell'angolazione rasoterra, il frangiflutti dava la sensazione di tagliare trasversalmente la spiaggia sul lato destro dell'albergo e marciare compatto fin nell'acqua.

Vieni ora vieni ora, chiamò il Talismano con parole che non erano parole, bensì espressioni quasi fisiche di esortazione.

Ora l'uomo armato di pistola non si vedeva più, ma gli autisti a bordo delle loro automobili continuavano a fissare nella direzione in cui era scomparso risalendo verso Point Venuti e la sua popolazione di scervellati. Gardener si portò il megafono alla bocca e tuonò: «Scovatelo! Trovatemelo!». Agitò quindi il megafono verso un altro dei suoi uomini vestiti di nero, proprio nel momento in cui questi si portava il binocolo agli occhi per ispezionare la strada nella direzione in cui era nascosto Jack. «Tu! Cervello di gallina! Mettiti dall'altra parte della strada e scovami quel cattivo ragazzo. Oh sì, il peggiore di tutti i ragazzi, il peggiore...»

Fra imprecazioni e insulti, l'uomo vestito di nero scese al trotto per la strada procedendo in senso inverso rispetto a Jack, la pistola già in pugno.

Era la migliore occasione che gli era stata offerta fino a quel momento: nessuno stava guardando dalla sua parte. «Tieniti forte», bisbigliò a Richard, che non si mosse. «Si balla.» Si alzò in piedi sotto di lui pur sapendo che probabilmente la schiena di Richard era visibile sopra l'erba alta. Curvo, sbucò in corsa dalla vegetazione e uscì sulla strada.

Pochi istanti dopo era disteso bocconi nella sabbia. Si spinse in avanti facendo leva con i piedi. Sentì che Richard gli stringeva una spalla. Procedette strisciando e dimenandosi nella sabbia finché fu al riparo del primo scoglio. Qui si abbandonò con la testa appoggiata alle mani a riprendere fiato. Richard gli pesava sulla schiena come una foglia. L'acqua, a sei o sette metri da lui, scrosciava sulla battigia. Gli giungeva ancora la voce di Gardener che strigliava i suoi uomini dando loro dell'imbecille e dell'incompetente. Il Talismano lo chiamava con insistenza.

Richard gli scivolò dalla schiena.

«Tutto bene?»

Richard alzò la mano magra e si tastò la fronte, si toccò uno zigomo con il pollice. «Credo di sì. Hai visto mio padre?»

Jack scrollò la testa. «Non ancora.»

«Però è qui.»

«Credo di sì. Non può essere altrimenti.» Il *Kingsland,* ricordò allora Jack rivedendo nella mente la squallida facciata del motel, la sua insegna fracassata. Sicuramente Morgan Sloat si era rintanato nell'albergo di cui si era servito così spesso anni addietro, allora avvertì immediatamente la sua furibonda presenza come se l'aver intuito dove Sloat fosse avesse avuto l'effetto di evocarlo.

«Non ti devi preoccupare di lui», gli disse con una vocetta sottile Richard. «Voglio dire, non ti preoccupare per me pensando a lui. Credo che sia morto, Jack.»

Jack lo guardò, con rinnovata apprensione. Possibile che Richard stesse veramente perdendo la testa? Sicuramente aveva la febbre alta. Sulla collina Gardener abbaiò nel suo megafono: «Distanziatevi...»

«Credi...»

Ma poi Jack udì un'altra voce, una che aveva già bisbigliato qualcosa, ma era stata soffocata dall'ordine rabbioso di Gardener. Jack ne riconobbe timbro e cadenza prima ancora di averla veramente identificata. E stranamente sentì che il suono di questa voce lo rasserenava, dandogli quasi la sensazione di poter smettere di arrovellarsi, ormai, perché tutto sarebbe stato sistemato. Solo in un secondo tempo la riconobbe del tutto.

«Jack Sawyer», ripeté la voce. «Da questa parte, figliolo.»

Era la voce di Svelto Parker.

«Sì», disse Richard e chiuse gli occhi tumefatti e sembrò un cadavere spinto a terra dalla marea.

Credo davvero che mio padre sia morto, aveva voluto dire Richard, ma la mente di Jack era a mille miglia dal delirio del suo amico.

«Da questa parte, Jack», lo chiamò di nuovo Svelto e il ragazzo si accorse che la voce veniva dalla formazione di rocce che si trovava a pochi passi dal bagnasciuga, il gruppo di scogli che si ergeva più alto sulla spiaggia. A un quarto della loro altezza si vedeva la linea scura dell'alta marea.

«Svelto», mormorò Jack.

«Già già», fu la risposta. «Vedi di arrivare fin qui senza farti scorgere da quegli zombie. E porta anche il tuo amico.»

Richard era ancora sdraiato supino nella sabbia con una mano sul viso. «Andiamo, Richie», gli sussurrò all'orecchio Jack. «Dobbiamo spostarci di qualche metro. C'è Svelto.»

«Svelto?» domandò scioccamente Richard, ma con una voce così fioca che Jack quasi non lo udì.

«Un amico. Vedi quegli scogli laggiù?» Gli sollevò con cautela la testa.

«È là dietro. Ci aiuterà, Richie. E mi pare che, da come siamo messi, un po' di aiuto ci può far comodo.»

«Non vedo molto bene», gemette Richard. «Sono così stanco...»

«Ti carico sulla schiena.»

Jack si rigirò sdraiandosi nella sabbia. Sentì le braccia di Richard che gli si arrampicavano debolmente sulle spalle cercando la presa.

Sbirciò da dietro la roccia. In fondo alla strada Gardener si ravviava i capelli diretto all'ingresso del *Kingsland Motel.* L'albergo nero faceva da sinistro fondale. Il Talismano spalancò la gola e chiamò Jack Sawyer. Gardener esitò davanti alla porta del motel, si portò entrambe le mani ai capelli, scrollò la testa, ruotò sui tacchi e tornò ad andatura assai sostenuta verso la lunga fila di limousine. Alzò il megafono. «A RAPPORTO OGNI QUINDICI MINUTI!» strillò. «VOI DI VEDETTA! AVVERTITEMI SE VEDETE MUOVERSI UNA MOSCA! E DICO SUL SERIO!»

Gardener si stava allontanando. Tutti lo osservavano. Era il momento. Jack si alzò per metà, afferrò saldamente gli avambracci spolpati di Richard e partì di corsa. Scalzava con i piedi zolle di sabbia umida. Le tre rocce congiunte, che quando aveva parlato con Svelto gli erano sembrate così vicine, adesso gli apparivano lontane un chilometro. Arrancava, eppure il tratto di spiaggia che lo divideva dagli scogli non diminuiva, quasi che essi corressero a ritroso per sfuggirgli. Jack si aspettava di udire da un momento all'altro un colpo di pistola. Avrebbe sentito prima il proiettile o avrebbe udito la detonazione prima di essere abbattuto? Finalmente le tre rocce cominciarono a ingrandirsi davanti ai suoi occhi e qualche istante dopo si stava tuffando dietro di esse.

«Svelto!» esclamò, quasi ridendo per la gioia. Ma la vista di Svelto che sedeva accanto a una piccola coperta variopinta appoggiato allo scoglio di mezzo, gli uccise la risata nella gola... e uccise almeno per metà le sue speranze.

2

Svelto Parker stava peggio di Richard. Molto peggio. Il mesto cenno che Svelto gli rivolse fu per Jack come una conferma delle sue condizioni disperate. Umide lacerazioni cutanee gli ricoprivano la faccia e anche il resto del corpo nudo se non per un paio di vecchi calzoncini marrone, era orribilmente malato, come di lebbra.

«Mettiti giù adesso, vecchio Jack Viaggiante», gli bisbigliò il negro, con

una voce rauca e rotta. «Ci sono molte cose che devi sentire, perciò apri bene le orecchie.»

«Come stai?» gli chiese Jack. «Cioè, Gesù, Svelto... non c'è niente che posso fare per te?» Depositò dolcemente Richard sulla sabbia.

«Apri le orecchie, come ti ho detto. Non sono messo molto bene, lo vedi da te, ma posso ristabilirmi se farai la cosa giusta. È stato il padre del tuo piccolo amico a mettermi addosso questa afflizione. E vedo che non ha risparmiato nemmeno suo figlio. Il vecchio Sloat non vuole che suo figlio entri in quell'albergo, nossignore. Ma tu ce lo porterai, figliolo. Non c'è altro modo. Devi farlo.»

Mentre gli parlava era come se svanisse e ricomparisse. Jack aveva voglia di gridare o di gemere come non gli succedeva più dalla morte di Lupo. Gli luccicavano gli occhi, dalla gran voglia di piangere. «Lo so, Svelto», gli rispose. «Ci ero arrivato da solo.»

«Sei un bravo ragazzo», disse il vecchio. Piegò la testa all'indietro e lo rimirò attentamente. «Sei proprio tu. Vedo che la strada ti ha lasciato il suo segno. Tu sei quello. Tu devi farlo.»

«Come sta mia madre, Svelto? Ti prego, dimmelo. È ancora viva, vero?»

«Potrai chiamarla tu stesso, fra non molto, e sentire come sta, ma prima devi entrare, Jack. Perché se tu non entri, morirà e lo stesso accadrà a Laura, la Regina. Morirà anche lei.» Con una smorfia di dolore, Svelto si alzò faticosamente in piedi per sgranchirsi la schiena. «Lascia che ti spieghi. Quasi tutti a corte non ci credono più. La danno ormai per morta.»

Fece una faccia di disgusto. «Hanno tutti paura di Morgan. Perché sanno che Morgan li spellerà vivi, se non giureranno lealtà a lui. Laura respira ancora. Ma fuori, nei Territori più lontani, serpi a due gambe come Osmond e la sua banda sono andati in giro a raccontare a tutti che è già morta. E se muore, Jack Viaggiante, se muore...» Abbassò la faccia martoriata all'altezza di quella del ragazzo. «Allora sarà orrore nero per entrambi i mondi. Orrore nero. E puoi chiamare la tua mamma, ma prima devi entrare, assolutamente. Non c'è altro, ormai.»

Jack non aveva bisogno di chiedergli a che cosa alludesse.

«Sono contento che capisca, figliolo.» Svelto chiuse gli occhi e appoggiò di nuovo la testa alla roccia.

Pochi attimi dopo i suoi occhi si aprirono nuovamente. «Destini, ecco di che cosa si tratta. Destini, vite più numerose di quel che credi. Hai sentito parlare di Rushton? In tutto questo tempo non lo escludo.»

Jack annuì.

«Tutti quei destini sono il motivo per cui tua madre ti ha portato fino all'*Alhambra,* Jack Viaggiante. Io me ne stavo seduto ad aspettare perché sapevo che saresti arrivato e il Talismano ti ha attirato fin qui, ragazzo. Giasone. Anche questo è un nome che sicuramente hai sentito.»

«Sono io», disse Jack.

«Allora prendi il Talismano. Mi sono portato dietro questa cosuccia che ti tornerà utile.» Stancamente sollevò la coperta e allora Jack si accorse che era di gomma e perciò non era affatto una coperta.

Jack prese dalle sue mani il fagotto. «Come faccio a entrare nell'albergo, però?» chiese. «Non posso passare oltre la palizzata e non posso entrarci a nuoto con Richard.»

«Gonfiala.» Gli occhi di Svelto si chiusero di nuovo.

Jack scrollò il fagotto. Era un battello pneumatico a forma di cavallo privo di zampe.

«Lo riconosci?» Nella voce di Svelto, rotta com'era, c'era una venatura lieve e nostalgica. «Tu e io che la tiravamo su, tempo fa. Ti spiegai dei nomi.»

Jack ricordò all'improvviso quando era andato a trovare Svelto, quel giorno che sembrava fatto di pennellate bianche e nere e lo aveva trovato seduto dentro a una costruzione circolare, occupato a riparare i cavalli della giostra. *Ti sei preso delle libertà con lei, ma credo che non se ne avrà a male se mi aiuti a rimetterla al suo posto.* Adesso anche quelle parole assumevano un significato più profondo. Un altro pezzo di mondo che andava a posto nella mente di Jack. «Silver Lady», esclamò.

Svelto gli strizzò l'occhio e di nuovo Jack ebbe quella sensazione inquietante che tutto nella sua vita avesse congiurato per guidarlo a questo preciso momento. «Il tuo amico sta abbastanza bene?» Era quasi una manovra diversiva.

«Credo di sì.»

Jack contemplò con disagio Richard che si era girato su un fianco e respirava superficialmente, con gli occhi chiusi. «Allora, se è così che pensi, gonfia la vecchia Silver Lady. Devi portare dentro quel ragazzo con te a ogni costo. C'entra anche lui.» La pelle di Svelto sembrava peggiorare a vista d'occhio, ora cinerea. Prima di portarsi alla bocca il beccuccio di plastica, Jack domandò: «Posso fare niente per te, Svelto?».

«Certo. Vai alla farmacia di Point Venuti e prendimi un flacone di unguento Lydia Pinkham.» Svelto scrollò la testa. «Sai come aiutare Svelto Parker, ragazzo. Prendi il Talismano. Solo di questo ho bisogno.»

Jack cominciò a soffiare.

3

Pochissimo tempo dopo spingeva il tappo nel foro che si trovava accanto alla coda del battellino che aveva la forma di un cavallo di gomma, lungo poco più di un metro e con una schiena più larga del normale.

«Non so se riuscirò a caricare Richard su quest'affare» osservò, non criticando, bensì meditando a voce alta.

«Sarà capace di eseguire gli ordini, vecchio Jack Viaggiante. Tu siediti dietro di lui, così lo aiuti a reggersi. Solo di questo ha bisogno.»

E infatti Richard si era alzato nello spazio angusto fra gli scogli e respirava regolarmente dalla bocca aperta. Jack non riusciva a capire se dormisse o fosse sveglio.

«Va bene», concluse. «C'è un molo o qualcosa del genere là dietro?»

«C'è di meglio, Jacky. Dopo che ti sarai portato di là dal frangiflutti, troverai grosse palafitte. Costruirono un'ala dell'albergo sull'acqua. Vedrai una scala che scende da quelle palafitte. Fai salire Richard per quella scala davanti a te e ti troverai sulla grande terrazza che c'è sul retro. Lì ci sono grandi finestre, del tipo di finestre che sono anche porte, sai? Apri una di queste portefinestre e ti troverai in sala da pranzo.» Riuscì a sorridere. «Una volta che sarai nella sala da pranzo, ritengo che sentirai l'odore del Talismano. E non avere paura, figliolo. Ti aspetta. Verrà alla tua mano come un cane fedele.»

«Come si può impedire a tutta quella gente di correrm dietro?»

«Ah, loro non possono entrare nell'albergo nero.» Sdegno per la stupidità di Jack si stampò in ogni ruga del volto di Svelto.

«Lo so. Ma parlavo dell'acqua. Potrebbero inseguirmi con una barca o qualcosa del genere.»

Allora Svelto gli rivolse un sorriso pieno di dolore, ma sincero. «Credo che scoprirai perché non verranno, Jack Viaggiante. Il vecchio Sloat e la sua gente devono stare alla larga dall'acqua, eh eh. Non pensarci adesso. Ricordati di quello che ti ho detto e vai a prenderlo, intesi?»

«Come se l'avessi già fatto», ribatté Jack e andò a sbirciare da dietro una roccia in direzione della strada dell'albergo. Era riuscito ad attraversare la strada e a raggiungere il rifugio di Svelto senza farsi vedere: certamente sarebbe riuscito a trascinare Richard per i pochi metri che lo dividevano dall'acqua e a farlo montare sul cavallo di gomma. Con un briciolo di for-

tuna sarebbe riuscito a raggiungere nascostamente le palafitte, approfittando del fatto che Gardener e i suoi uomini muniti di binocolo concentravano la loro sorveglianza sulla cittadina e le alture.

Jack fece capolino da dietro una di quelle alte colonne di roccia. Le limousine erano ancora ferme davanti all'albergo. Jack si sporse di qualche altro centimetro per esaminare l'altro lato della strada. Un uomo vestito di nero stava entrando in quel momento nella carcassa del *Kingsland Motel.* Jack notò come si sforzava di non guardare in direzione dell'albergo nero. Si udì un sibilo che salì di tono, acuto e insistente come uno strillo di donna.

«Muoviti», bisbigliò Svelto.

Jack sollevò di scatto la testa e vide in cima al dosso erboso, dietro le macerie delle case, un altro uomo vestito di nero che soffiava a pieni polmoni in un fischietto e gli puntava un dito addosso. Lunghi capelli neri gli si agitavano dietro le spalle. Con quei capelli, l'abito nero e gli occhiali da sole sembrava l'Angelo della Morte.

«TROVATELO! TROVATELO!» tuonò Gardener. «SPARATEGLI! MILLE DOLLARI AL FRATELLO CHE MI PORTA LE SUE PALLE!»

Jack si ritrasse al riparo delle rocce. Mezzo secondo dopo un proiettile rimbalzò contro il pilastro centrale, un attimo prima che si udisse la detonazione. *Adesso lo so,* pensò Jack, mentre afferrava Richard per un braccio e lo tirava verso il cavallo di gomma. *Prima vieni colpito, poi senti il colpo di pistola.*

«Adesso devi andare», lo incalzò Svelto in un mormorio sfiatato. «In trenta secondi si accenderà una sparatoria. Tieniti al riparo del frangiflutti fin che puoi e poi attraversa di corsa. Vai a prenderlo, Jack.»

Jack rivolse a Svelto un'occhiata ansiosa al conficcarsi di una seconda pallottola nella sabbia davanti al loro piccolo riparo. Poi spinse Richard sul cavallo e vide con soddisfazione che l'amico aveva abbastanza presenza di spirito da aggrapparsi alla criniera di gomma dell'animale. Svelto alzò la mano destra in un gesto che era insieme un saluto e una benedizione. In ginocchio Jack spinse il cavallo fin quasi all'acqua. Un altro fischio acuto fendette l'aria. Spinse di nuovo e stava ancora correndo quando il cavallo cominciò a galleggiare. Era bagnato fino alla cintola quando si issò in groppa.

Pagaiò con ardore tenendosi a ridosso del frangiflutti. Quando arrivò all'estremità di quel piccolo promontorio di massi, uscì allo scoperto spingendo con più lena.

4

Dopodiché Jack si concentrò su quel che stava facendo ignorando risolutamente ogni considerazione su quel che avrebbe fatto se gli uomini di Morgan avessero ucciso Svelto. Doveva arrivare alle palafitte e non doveva pensare ad altro. Un proiettile alzò uno schizzo di goccioline a due metri da lui, sulla sinistra. Udì un'altra pallottola rimbalzare con un sibilo contro un masso del frangiflutti. Moltiplicò le sue energie.

Passò del tempo, non avrebbe saputo dire quanto. Finalmente si lasciò scivolare nell'acqua e cominciò a spingere il cavallo, potendo approfittare così della forza che ancora aveva nelle gambe. Una corrente quasi impercettibile lo portò verso il suo traguardo. Finalmente cominciarono le palafitte, alte colonne di legno coperte di incrostazioni e grosse come pali del telefono. Alzò il mento fuori dell'acqua e vide l'albergo incombere, in tutta la sua immensità, sulla vasta terrazza nera. Girò la testa a guardare il punto dove si era imbarcato, ma Svelto non si era mosso. Oppure sì? Le braccia di Svelto gli sembrarono diverse. Forse...

La sua attenzione fu attirata allora da un movimento sul lungo pendio erboso dietro le case diroccate. Guardò da quella parte e vide quattro uomini vestiti di nero che correvano verso la spiaggia. Un'onda schiaffeggiò il suo battello, quasi strappandoglielo dalla mano. Richard gemette. Due degli uomini puntavano l'indice verso di lui. Le loro bocche si muovevano.

Un'altra onda alta fece beccheggiare il cavallo di gomma a rischio di respingerlo insieme con Jack Sawyer verso la spiaggia.

Onda, pensò Jack. Quale onda?

Guardò allora davanti al cavallo appena la testa fu più bassa della groppa. Vide affondare una grande schiena grigia di un essere sicuramente troppo imponente per essere semplicemente un pesce. Uno squalo? Pensò con non poco disagio alle gambe che teneva allungate all'indietro per dare sforbiciate nell'acqua. Immerse la testa timoroso di scorgere un lungo ventre a forma di sigaro con le fauci già aperte.

Non vide proprio quello che si era aspettato, ma ebbe di che restare sbalordito.

L'acqua, che in quel punto non era molto profonda, era affollata come un acquario, ma di specie del tutto ignote. In questo acquario nuotavano solo mostri. Sotto le gambe di Jack si muoveva uno zoo di animali sproporzionati e in certi casi orrendi a vedersi. La cosa che aveva spaventato i Lupi

rinnegati era tre metri sotto di lui, lunga come un treno merci. Tornava verso la superficie. Una pellicola che aveva sopra gli occhi vibrò. Sopra la bocca cavernosa di quella creatura crescevano baffi lunghissimi che l'acqua spingeva all'indietro. Gli passò accanto e grazie allo spostamento d'acqua spinse Jack verso l'albergo. Poi fece emergere il muso grondante. Il suo profilo peloso ricordò a Jack l'uomo di Neanderthal.

Il vecchio Sloat e la sua gente devono stare alla larga dall'acqua, gli aveva detto Svelto mettendosi a ridere.

La forza sconosciuta che aveva sigillato il Talismano nell'albergo nero aveva popolato le acque di Point Venuti di queste creature per tenere a bada la gente sbagliata e Svelto lo sapeva. I corpi voluminosi delle creature acquatiche urtavano delicatamente il cavallo di gomma spingendolo verso le palafitte, ma le onde che provocavano impedivano a Jack di sorvegliare quello che stava accadendo sul litorale.

Dalla cima di una cresta scorse il reverendo Gardener, i capelli al vento, fermo vicino alla palizzata nera. Imbracciava una lunga e pesante carabina da caccia che puntava alla sua testa. Il cavallo di gomma scivolò nell'avvallamento fra due onde; il proiettile passò alto su di loro con il ronzio di un colibrì; giunse la detonazione. Quando Gardener sparò di nuovo, un essere simile a un pesce e lungo tre metri, provvisto di una pinna dorsale grande come una vela, emerse quasi del tutto dall'acqua e fermò il proiettile. Quindi s'immerse di nuovo e Jack gli vide nel fianco uno squarcio slabbrato. Quando si trovò di nuovo in cima a una cresta, scorse Gardener che riattraversava la spiaggia al trotto, evidentemente diretto al *Kingsland Motel.* Il pesce gigantesco continuava a sgroppare accanto a lui, spingendolo verso le palafitte.

5

Una scala, aveva detto Svelto, così, appena si fu trovato sotto la grande terrazza, Jack si guardò attorno nella penombra cercandola. C'erano quattro file di palafitte, tutte incrostate di alghe e conchigliette. Se la scala risaliva ai tempi in cui era stata costruita la terrazza, era possibile che fosse ormai inservibile. In ogni caso sarebbe stato difficile individuare una scala a pioli di legno certamente ormai abbondantemente rivestita di incrostazioni marine. I grossi tronchi di sostegno erano già molto più larghi di come erano stati in origine. Jack posò gli avambracci sul cavallo di gomma e fece leva sulla grossa coda per issarsi a bordo. Infreddolito, si sbottonò la

camicia sudicia, la stessa camicia bianca, di almeno una taglia troppo piccola, che Richard gli aveva regalato dall'altra parte della Contrada Maledetta. La gettò nel vano che si apriva nel dorso del cavallo. Aveva perso le scarpe nell'acqua. Si sfilò quindi anche le calze fradice e le buttò sopra la camicia. Richard sedeva a prua, in ginocchio, proteso in avanti, con gli occhi e la bocca chiusi.

«Stiamo cercando una scala a pioli», gli disse Jack.

Richard reagì con un movimento appena percettibile della testa.

«Credi di poter salire per una scala, Richie?»

«Forse», mormorò Richard.

«Be', è da qualche parte qui intorno. Probabilmente attaccata a uno di questi tronchi.»

Spingendo con le mani, Jack portò il cavallo di gomma fra due palafitte della prima fila. Il richiamo del Talismano era diventato assillante, quasi forte abbastanza da prelevarlo di peso dal suo battellino e depositarlo sulla terrazza. Stavano seguendo lo spostamento dei flutti fra la prima e la seconda fila di palafitte, già sotto la pesante coltre della terrazza; anche qui c'erano bagliori rossi che s'incendiavano nell'aria, ammiccavano, si contorcevano. Jack contò: quattro file di palafitte, cinque palafitte per ogni fila. Venti posti dove poteva esserci la scaletta. In quell'oscurità, fra gli interminabili corridoi formati dalle file di tronchi, sembrava di girare nelle catacombe.

«Non ci hanno colpiti», commentò Richard spassionatamente. Nel medesimo tono di voce avrebbe potuto dire: «È finito il pane».

«Siamo stati aiutati.» Jack lo guardò, fiaccamente inginocchiato. Richard non sarebbe mai stato capace di salire una scala a pioli se qualcuno non lo avesse galvanizzato.

«Ci stiamo avvicinando a un tronco», lo avvertì Jack. «Sporgiti e dacci una spinta, vuoi?»

«Che cosa?»

«Evita che andiamo a sbattere contro il pilone», ripeté Jack. «Coraggio, Richard. Ho bisogno del tuo aiuto.» Lo stratagemma sembrò funzionare. Richard aprì lentamente l'occhio sinistro e allungò la mano destra per appoggiarsi al bordo del battello. Quando la corrente li portò a sfiorare la palafitta, protese il braccio sinistro e spinse. Allora qualcosa schioccò sul tronco, come labbra umide di saliva che vengono aperte di scatto.

Richard grugnì ritirando la mano.

«Che cosa è stato?» domandò Jack.

Ma Richard non ebbe bisogno di rispondere: entrambi vedevano creature simili a lumache aggrappate ai sostegni. Anch'esse avevano occhi e bocche chiusi. Disturbate, avevano cominciato a brulicare, sbattendo i denti. Jack affondò le mani nell'acqua e fece compiere al cavallo di gomma un giro intorno al pilone.

«Oddio», gemette Richard. Quelle minuscole bocche prive di labbra contenevano una miriade di denti. «Dio, non posso...»

«Devi, Richard», lo interruppe bruscamente Jack. «Non hai sentito quello che ha detto Svelto? Potrebbe anche essere già morto, Richard. E in questo caso è morto perché voleva essere sicuro che io sapessi che dovevo portarti dentro l'albergo.»

Richard aveva chiuso nuovamente gli occhi.

«E non m'importa quante lumache dovremo uccidere per salire sulla scala. Ci saliremo, Richard. È tutto. Fine.»

«Vai a cacare», sbottò Richard. «Non mi parlare in quel tono. Sono stufo della tua prosopopea. So che salirò su quella scala. Probabilmente ho la febbre a quaranta, ma so che salirò su quella scala. Ma non sono sicuro di poterlo sopportare, perciò vai all'inferno.» Tutto questo lo aveva detto con gli occhi chiusi. Ora si costrinse con notevole sforzo ad aprirli. «Pazzo.»

«Ho bisogno di te», disse Jack.

«Pazzo. Salirò su quella scala, imbecille.»

«In tal caso sarà meglio che io la trovi», concluse Jack. Spinse il cavallo di gomma verso la successiva fila di palafitte e la vide.

6

La scaletta scendeva diritta fra le due file più interne di piloni e terminava un metro circa sopra la superficie dell'acqua. In cima s'intravedeva un rettangolo scuro, la botola che si apriva nella terrazza. In quel buio era solo un fantasma di scala.

«Ci siamo, Richie», annunciò Jack. Guidò con una manovra attenta il cavallo di gomma al di là di un'altra palafitta evitando di sfiorarla. Pochi secondi dopo, il muso del cavallo passava lentamente sotto la scaletta. Allora Jack alzò la mano e ne afferrò l'ultimo piolo.

«Okay», disse. Legò dapprima una manica della camicia intrisa d'acqua al piolo, quindi l'altra alla rigida coda di gomma del suo battello. Almeno così avrebbero ritrovato il natante... posto che fossero riusciti a scappare dall'albergo. Si sentì inaridire la bocca all'improvviso, il Talismano canta-

va, lo chiamava. Si alzò in equilibrio instabile e si appese alla scaletta. «Vai tu per primo», ordinò. «Non sarà facile, ma ti aiuto io.»

«Non ho bisogno del tuo aiuto», rispose Richard. Alzandosi, per poco non cadde in avanti precipitandoli entrambi nell'acqua.

«Piano.»

«Non rompere.» Richard spalancò le braccia per mantenere l'equilibrio. Teneva le labbra strette. Sembrava che avesse paura di respirare. Avanzò di un passetto.

«Bravo.»

«Idiota.» Richard spostò in avanti il piede sinistro, alzò il braccio destro, portò in avanti il piede destro. Ora trovò l'ultimo piolo con le mani. Mandò all'amico un'occhiata feroce dall'occhio destro. «Visto?»

«D'accordo», si arrese Jack, mostrandogli il palmo delle mani a indicare che non lo avrebbe insultato offrendogli aiuto fisico.

Richard si aggrappò alla scaletta con le mani e subito i piedi gli scivolarono irresistibilmente in avanti, spingendo anche il cavallo di gomma. In un attimo si trovò sospeso sull'acqua. Solo la camicia di Jack impedì al battellino pneumatico di sfuggirgli da sotto i piedi.

«Aiuto!»

«Tira indietro i piedi.» Richard ubbidì e si ritrovò nuovamente eretto. Ansimava.

«Lascia che ti dia una mano, vuoi?»

«Va bene.»

Jack avanzò e gli si piazzò immediatamente davanti. Si alzò in piedi con molta cautela. Richard afferrò l'ultimo piolo con le mani che ora gli tremavano. Jack lo prese per i fianchi smagriti. «Adesso ti isso su. Cerca di non spingerti con i piedi. Tirati su tanto da mettere un ginocchio sul piolo. Ma prima aggrappati a quello di sopra.» Richard aprì per metà un occhio e fece come gli era stato detto.

«Pronto?»

«Vai.»

Il cavallo di gomma scivolò in avanti, ma Jack issò Richard abbastanza perché potesse posare agevolmente il ginocchio destro sull'ultimo piolo. Quindi Jack afferrò i lati della scaletta e con la forza delle braccia e delle gambe stabilizzò il battello. Richard grugniva, cercando di posare anche l'altro ginocchio sul piolo. Pochi secondi dopo ci riuscì e si drizzò sulla scala.

«Più su di così non posso andare», dichiarò. «Credo che adesso cadrò.

Sto troppo male, Jack.»

«Un altro piolo ancora, ti prego, ti supplico. Così poi ti posso aiutare io.»

Richard spostò stancamente le mani sul piolo superiore. Guardando su, Jack vide che la scala era lunga una decina di metri. «Adesso sposta i piedi. Ti prego, Richard.»

Lentamente Richard montò sul secondo piolo.

Jack poté finalmente issarsi a sua volta. Sotto di lui il cavallo di gomma ruotò su se stesso, ma Jack sollevò le ginocchia e riuscì a installarsi sull'ultimo piolo. Trattenuto dalla camicia di Jack in tensione, il battello tornò indietro come un cane al guinzaglio.

A un terzo della salita, Jack dovette afferrare Richard per la vita per impedirgli di precipitare nell'acqua nera.

Finalmente arrivarono a pochi centimetri dalla botola nel legno scuro della terrazza. Jack si strinse Richard contro il corpo. La testa semincosciente dell'amico gli ricadde sul petto. Con la mano destra provò la botola. E se fosse stata inchiodata? Ma lo sportello cedette immediatamente ricadendo con un tonfo sulla terrazza. Jack resse saldamente Richard passandogli il braccio sinistro sotto entrambe le ascelle e lo issò fuori dalle tenebre e attraverso l'apertura nella terrazza.

Interludio
Sloat in questo mondo (*V*)

Il *Kingsland Motel* era inutilizzato da quasi sei anni ed era pervaso da quell'odore di carta di giornale ingiallita e ammuffita che hanno le case rimaste deserte a lungo. Questo odore aveva infastidito Sloat, dapprincipio. La sua nonna materna era morta in casa quando Sloat era ancora piccolo: aveva impiegato quattro anni, ma finalmente era spirata. L'odore della sua agonia era simile a questo. Non aveva voglia di quell'odore e di quei ricordi nel momento in cui avrebbe dovuto celebrare il suo massimo trionfo.

Comunque ora non se ne curava più. Non era più nemmeno turbato dalle grandi perdite che gli aveva inflitto Jack arrivando in anticipo a Campo Pronto. Lo sbigottimento e il furore che aveva provato erano scomparsi per lasciare posto a un'eccitazione febbrile. A testa bassa, con le labbra in movimento e gli occhi scintillanti, passeggiava avanti e indietro nella camera nella quale era solito alloggiare con Richard in altri tempi. Ogni tanto si prendeva una mano nell'altra dietro la schiena, ogni tanto si batteva un pu-

gno nel palmo dell'altra mano, ogni tanto si accarezzava la pelata, ma soprattutto passeggiava come faceva all'università, con le mani strette in un nodo dietro la schiena, le unghie nascoste conficcate con foga nei palmi. Nello stomaco provava ora acidità, ora un senso di vuoto.

La situazione si andava chiarendo.

No, no. Giusto il concetto, ma malamente espresso.

La situazione si andava *chiudendo.*

Ormai Richard era morto. Mio figlio è morto. Non può essere altrimenti. È sopravvissuto alla Contrada Maledetta, a stento, ma non scamperà mai all'albergo nero. È morto. Non cullare false speranze. L'ha ucciso Jack Sawyer e gli strapperò gli occhi dalla testa per questo.

«Ma anch'io l'ho ucciso», mormorò, fermandosi per un momento.

A un tratto pensò a suo padre.

Gordon Sloat era stato un pastore luterano rigorosamente osservante. Per tutta l'infanzia Morgan aveva avuto come unico scopo quello di cercare di sfuggire a quell'uomo duro che gli incuteva terrore. E finalmente era scappato a Yale. Si era votato anima e corpo a Yale già durante la seconda liceo per un motivo sopra a tutti gli altri, non accettato dalla sua mente cosciente e precisa: era un posto dove quell'uomo rozzo e campagnolo che era suo padre non avrebbe mai osato mettere piede. Se suo padre si fosse fatto vivo a quell'università, gli sarebbe successo qualcosa. Che cosa fosse questo qualcosa, il liceale Morgan Sloat non sapeva immaginare... E la sua intuizione si era dimostrata esatta: suo padre non aveva mai messo piede a Yale. Già dal primo giorno di università di Morgan, l'ascendente di Gordon Sloat su di lui aveva cominciato ad affievolirsi. Solo questo bastava a ripagarlo di tutte le fatiche.

Ma ora che era fermo nel centro della stanza con i pugni chiusi dietro la schiena e le unghie conficcate nella carne cedevole dei palmi, suo padre si fece sentire: *Che profitto può trarre un uomo conquistando il mondo intero, se poi deve perdere il proprio figlio?*

Per un momento quell'odore umidiccio e giallastro, odore di albergo vuoto, odore di nonna, odore di morte, gli riempì le narici e quasi lo soffocò e Morgan Sloat/Morgan di Orris ebbe paura.

Che profitto può trarre un uomo...

Perché è scritto nel Libro dell'agricoltura *che un uomo non deve condurre il frutto del suo seme in alcun luogo di sacrificio perché che cosa...*

Che profitto...

Quell'uomo sarà dannato e dannato e dannato.

...ha da guadagnare un uomo conquistando il mondo intero se deve perdere il proprio figlio?

Gesso puzzolente. L'odore secco di vecchio sterco di topo ridotto in polvere in anfratti scuri dietro le pareti. Assurdità. C'erano assurdità in giro per le strade.

Che profitto può trarre un uomo?

Morto. Un figlio morto in quel mondo, un figlio morto in questo.

Che profitto può trarre un uomo?

Tuo figlio è morto, Morgan. Morto nell'acqua, o morto sotto le palafitte dove adesso galleggia il suo corpo, o morto di sopra. Ma sicuro! Non ce l'ha fatta. Non gli era possibile.

Che profitto può trarre...

E all'improvviso trovò la risposta.

«Il mondo!» gridò Morgan. Cominciò a ridere e riprese a passeggiare. «Ha da trarre il mondo per profitto e per Giasone, il mondo basterà!»

Ridendo si mise a passeggiare sempre più in fretta e più in fretta e di lì a poco gocce di sangue cominciarono a cadergli dai pugni stretti.

Una decina di minuti dopo un'auto si fermò davanti al motel. Morgan andò alla finestra e vide Gardener smontare in fretta dalla Cadillac.

Pochi secondi ancora e Gardener tempestava la porta con i pugni, come un bambino piccolo in preda a una crisi isterica. Era evidente che era completamente impazzito e Morgan si chiese se fosse un bene o un male.

«Morgan!» tuonava Gardener. «Aprimi, mio Signore! Notizie! Ho delle notizie!»

Ho visto tutte le tue notizie dal mio binocolo. Picchia su quella porta ancora per un po', Gardener, mentre io rifletto su questa faccenda. È un bene che tu sia ammattito o un male?

Era un bene, concluse Morgan. Nell'Indiana Gardener si era fatto prendere dalla fifa nel momento cruciale ed era scappato senza liquidare una volta per tutte Jack. Adesso invece la follia del suo cordoglio era una rinnovata garanzia di lealtà. Se Morgan avesse avuto bisogno di un pilota kamikaze, Gardener sarebbe stato il primo a offrirsi volontario.

«Aprimi, mio Signore! Ho notizie!»

Morgan aprì la porta. Sebbene fosse anche lui sovreccitato, il volto che presentò a Gardener era quasi innaturalmente sereno.

«Calma», lo ammonì. «Calma, Gard. Così ti fai saltare qualche vaso sanguigno.»

«Sono andati all'albergo... la spiaggia... gli abbiamo sparato mentre erano sulla spiaggia... quegli imbecilli li hanno mancati... nell'acqua, ho pensato... li prenderemo nell'acqua... ma sono venute su le creature del profondo... avevo nel mirino... avevo quel ragazzo tanto cattivo nel mio mirino... ma poi... le creature... sono... sono...»

«Piano, rallenta», disse Morgan in tono conciliante. Chiuse la porta e si tolse una fiaschetta dalla tasca interna della giacca. La diede a Gardener, che ne svitò il tappo e ne bevve due lunghi sorsi. Morgan aspettò. Era bonario, sereno, ma una vena gli pulsava al centro della fronte e le sue mani continuavano ad aprirsi, chiudersi, chiudersi e aprirsi.

Erano andati all'albergo, sì. Morgan aveva visto quel ridicolo battello con la testa di cavallo e la coda di gomma.

«Mio figlio», domandò a Gardener, «che cosa hanno detto i tuoi su mio figlio? Era vivo o morto quando Jack lo ha caricato su quel canotto?»

Gardener scrollò la testa. Ma gli occhi spiegavano che cosa credeva. «Nessuno lo sa di sicuro, mio Signore. Alcuni dicono di averlo visto muoversi, altri no.»

Pazienza. Se non era morto allora, è morto adesso. Una boccata d'aria in quel posto e gli esploderanno i polmoni.

Le guance di Gardener erano arrossate dal whisky e i suoi occhi lacrimavano. Non restituì la fiaschetta a Morgan. La trattenne, invece, e Morgan non se la prese. Non aveva voglia né di whisky, né di cocaina. Era in uno stato di *high* naturale, come lo chiamavano quei rammolliti degli anni Sessanta.

«Ricomincia, e questa volta cerca di essere coerente», intimò a Gardener.

L'unico particolare nuovo che Gardener era in grado di offrirgli, oltre a quanto Morgan aveva già dedotto dal suo primo sproloquio confuso, era che in spiaggia c'era quel vecchio negro. Ma, tanto, l'aveva sospettato. Lasciò tuttavia che Gardener parlasse perché la sua voce era dolce alle sue orecchie; il suo furore era tonificante.

Intanto Morgan riesaminava per l'ultima volta la situazione, dalla quale aveva cancellato in un sol colpo il figlio con un breve palpito di rimpianto.

Che profitto ha da trarre un uomo? Un uomo ha da trarre per profitto il mondo e il mondo basta... o, in questo caso, meglio parlare di mondi. Due per cominciare e numerosi altri in seguito. E potrò governarli tutti, se vorrò, diventare una specie di Dio dell'Universo.

Il Talismano. Il Talismano è...

La chiave? No.

Oh no.

Non una chiave, bensì una porta; una porta chiusa a chiave messa fra lui e il suo destino. Non voleva aprire quella porta. Voleva distruggerla. Completamente ed eternamente, perché non fosse mai più possibile chiuderla, con o senza chiave.

Una volta distrutto il Talismano, tutti quei mondi sarebbero stati suoi.

«Gard!» esclamò, rimettendosi a passeggiare nervosamente.

Gardener lo guardò con aria interrogativa.

«Che profitto ha da trarre un uomo?» cinguettò allegramente Morgan.

«Mio Signore, non capis...»

Morgan si fermò davanti a lui. I suoi occhi scintillavano e vibravano. La sua faccia si scompose. Diventò la faccia di Morgan di Orris. Ridiventò la faccia di Morgan Sloat.

«Il mondo intero ha da guadagnare un uomo», declamò, posando le mani sulle spalle di Osmond. Quando tolse le mani un attimo dopo Osmond era di nuovo Gardener. «Il mondo intero c'è da guadagnare e il mondo è sufficiente.»

«Mio Signore, voi non capite», disse Gardener, guardandolo come se avesse di fronte un pazzo. «Io credo che siano entrati. Entrati nell'albergo. Abbiamo cercato di abbatterli, ma quelle creature... le creature del profondo... sono emerse per proteggerli, proprio come era scritto nel *Libro dell'agricoltura*... e se adesso sono entrati...» Il volume della voce di Gardener si alzava progressivamente. Gli occhi di Osmond rotearono carichi di odio e smarrimento.

«Capisco», lo confortò Morgan. La sua faccia e la sua voce erano di nuovo calme, ma intanto i suoi pugni lavoravano e lavoravano e il sangue cadeva sul tappeto ammuffito. «Sìssìssì, giàgiàgià, dirindindì. Sono entrati e mio figlio non ne uscirà mai più. Tu hai perso il tuo, Gard, e adesso io ho perso il mio.»

«Sawyer!» abbaiò Gardener. «Jack Sawyer! Giasone! Quel...»

Qui Gardener si lasciò andare a uno spaventoso sfogo di imprecazioni che durò quasi cinque minuti. Bestemmiava in due lingue maledicendo Jack; la sua voce strepitava e trasudava cordoglio e folle ira. Morgan gli diede tempo di sfogarsi.

Quando Gardener si interruppe, ansimando, e bevve un altro sorso dalla fiaschetta, Morgan gli disse: «Giusto! Lo ripeto e sottoscrivo! E adesso ascolta, Gard. Mi stai ascoltando?».

«Sì, mio Signore.»

Gli occhi di Gardener/Osmond erano luminosi di amara concentrazione.

«Mio figlio non uscirà mai più dall'albergo nero e io non credo che ne uscirà nemmeno Sawyer. Ci sono forti probabilità che non sia ancora abbastanza Giasone per poter maneggiare quel che c'è là dentro. Esso probabilmente lo ucciderà e lo farà impazzire e lo catapulterà a distanza di cento mondi. Ma potrebbe uscire, Gard. Eh sì, non lo si può escludere.»

«È il bastardo figlio di una cagna peggiore che sia mai esistito», mormorò Gardener. La sua mano si stringeva sulla fiaschetta... si stringeva... si stringeva... e finalmente le sue dita cominciarono a produrre ammaccature nel metallo.

«Hai detto che quel vecchio negro è giù in spiaggia?»

«Sì.»

«Parker», borbottò Morgan e contemporaneamente Osmond disse: «Parkus».

«Morto?» domandò Morgan con scarso interesse.

«Non lo so. Non credo. Devo mandare qualcuno a prenderlo?»

«No!» rispose seccamente Morgan. «No, ma noi scenderemo in spiaggia vicino a dove si trova lui, non è vero, Gard?»

«Davvero?»

Morgan cominciò a sorridere.

«Sì. Tu... io... tutti. Perché se Jack esce dall'albergo per prima cosa andrà lì. Non abbandonerà il suo vecchio amico su quella spiaggia, ti pare?»

Adesso anche Gardener cominciava a sogghignare. «Giusto», convenne. «Giusto.»

Solo allora Morgan si accorse del dolore pulsante che aveva nelle mani. Le aprì e guardò meditabondo il sangue che usciva dalle profonde ferite semicircolari che si era procurato ai palmi, ma il suo sorriso non vacillò. Anzi, si ampliò.

Gardener lo contemplava con aria solenne. Un immenso senso di potere invadeva Morgan. Si portò la mano sanguinante al collo e si toccò la chiave che lanciava saette.

«Il mondo intero ha da trarre come profitto un uomo», mormorò ancora. «Ripetete con me hallelujah.»

Le sue labbra si distesero ancora di più. Sorrise. Il ripugnante ghigno giallo di un Lupo malandrino, un Lupo che è vecchio, ma ancora scaltro e tenace e forte.

«Vieni, Gardener, scendiamo alla spiaggia.»

41
L'albergo nero

1

Richard Sloat non era morto, ma quando Jack raccolse fra le braccia il vecchio amico, vide che era svenuto. *Chi è la mandria, adesso?* gli domandò Lupo nella mente. *Stai attento, Jacky! Lupo! Stai...*

Vieni a me! Vieni ora! cantò il Talismano nella sua voce potente e senza suono. *Vieni a me, portami la mandria e tutto andrà bene e tutto andrà bene e tutto...*

«...in un certo modo andrà bene», gracchiò Jack.

Fece un passo e per un pelo non finì nella botola rimasta aperta, come un ragazzo che partecipa a una bizzarra doppia esecuzione per impiccagione. *Dondola con un amico,* pensò Jack a sproposito. Il cuore gli martellava nelle orecchie e per un momento temette di vomitare direttamente nell'acqua grigia che lambiva le palafitte. Poi si fece animo e richiuse la botola con il piede. Ora udiva solo il rumore delle banderuole, figure cabalistiche d'ottone che ruotavano infaticabili nel cielo.

Si girò verso l'*Agincourt.*

Era su un'ampia terrazza simile a una veranda elevata. Un tempo persone vestite alla moda sedevano qui all'ora del cocktail, al riparo degli ombrelloni, a bere gin e whisky, magari mentre leggevano l'ultimo romanzo di Edgar Wallace o Ellery Queen, forse invece pigramente assorti nella contemplazione dell'isola di Los Cavernes che si scorgeva appena in lontananza, sorta di groppa azzurrognola di balena all'orizzonte. Uomini vestiti di bianco, donne in colori pastello. Anni Venti o Trenta.

Una volta, forse.

Ora le assi erano scheggiate, crepate, distorte. A suo tempo la terrazza doveva aver avuto una mano di vernice, ma adesso era solo nera, come tutto l'albergo: il colore di questo posto era il colore che dovevano avere i tumori maligni e i polmoni di sua madre.

Ad alcuni metri da lui c'erano le portefinestre di cui gli aveva parlato Svelto, quelle che servivano agli ospiti per entrare e uscire in quell'epoca passata. Ampie pennellate bianche avevano accecato i vetri.

Su uno di essi era scritto: ULTIMA OCCASIONE PER TORNARTENE A CASA.

Rumore di onde. Rumore di ferraglie su tetti inclinati. Odore di salmastro e di bevande versate... bevande versate molto tempo fa da bella gente ormai avvizzita e morta. Odore dell'albergo. Guardò di nuovo le finestre pitturate di bianco e vide senza molto sorprendersi che il messaggio era già cambiato. È GIÀ MORTA, JACK. PERCHÉ NON RINUNCI?

(*adesso chi è la mandria?*)

«Tu, Richie», rispose a se stesso Jack. «Ma non sei solo.»

Richard mandò un grugnito di protesta fra le braccia di Jack. «Coraggio», disse Jack, mettendosi in cammino. «Ultimo miglio. Prendere o lasciare.»

2

Le finestre dipinte di bianco parvero allargarsi al sopraggiungere di Jack, quasi che l'albergo nero lo stesse osservando con cieca, ma sdegnata sorpresa.

Ragazzino, credi davvero di poter entrare qui dentro sperando di uscirne? Credi che ci sia abbastanza Giasone dentro di te?

Lapilli rossi, come quelli che si accendevano nell'aria, lampeggiarono sui vetri opachi. Per un attimo presero forma. Jack li vide diventare minuscoli spiritelli di fiamma. Scivolarono sulle maniglie d'ottone, convergendo. Le maniglie presero a rilucere fiocamente, come un ferro alla forgia.

Avanti, ragazzino. Toccami. Provaci.

Una volta, quando Jack aveva solo sei anni, aveva posato il dito sulla spirale fredda di un fornello elettrico e aveva girato la manopola. Era semplicemente curioso di verificare quanto tempo impiegava il fornello a riscaldarsi. Un secondo dopo ritirava precipitosamente il dito già ustionato cacciando un urlo di dolore. Phil Sawyer era accorso, aveva dato un'occhiata al suo dito e gli aveva chiesto da quando gli fosse venuto questo bisogno impellente di bruciarsi vivo.

Jack si girò con Richard fra le braccia a osservare le maniglie ardenti.

Avanti, ragazzino. Ti ricordi come scottava il fornello? Tu credevi di avere tutto il tempo di ritirare il dito. "Diamine", pensavi, "impiega almeno quasi un minuto solo per cominciare a diventar rosso." Invece ti scottò subito, non è vero? Ora, che effetto farà secondo te toccare le maniglie, Jack?

Altre scintille rosse scesero scivolando per il vetro fino alle maniglie delle portefinestre.

Le maniglie cominciarono a sbiancarsi in una delicata sfumatura rosata, che è quella del metallo che sta raggiungendo la temperatura di fusione e tra poco comincerà a gocciolare. Se avesse toccato una di quelle maniglie gli si sarebbe stampata nelle carni carbonizzando il tessuto e facendo bollire il sangue. Il dolore che avrebbe provato sarebbe stato incomparabile.

Aspettò un momento con Richard fra le braccia sperando che il Talismano lo chiamasse di nuovo e che affiorasse in lui la sua natura di Giasone. Fu invece la voce di sua madre a mormorare roca nella sua mente.

Possibile che hai sempre bisogno di una spinta, Jacky? A vanti, ragazzone. Hai messo in moto tu tutto questo di tua spontanea volontà. Puoi andare avanti se veramente lo vuoi. Possibile che quell'altro ragazzo debba fare tutto per te?

«Okay, mamma», rispose Jack. Si concesse un sorrisetto, ma la sua voce tremava di paura. «Complimenti. Spero solo che qualcuno si sia ricordato di portare la crema solare.»

Afferrò una delle maniglie incandescenti.

E non lo era. Si trattava di un'illusione. La maniglia era tiepida e niente di più. Quando l'abbassò, il bagliore ardente morì anche in tutte le altre. E mentre spingeva la porta a vetri, il Talismano cantò di nuovo, facendogli accapponare la pelle.

Ben fatto! Giasone! A me! Vieni a me!

Con Richard fra le braccia, Jack entrò nella sala da pranzo dell'albergo nero.

Mentre varcava la soglia avvertì una forza inanimata, qualcosa come una mano morta che cercava di respingerlo. Jack oppose resistenza e qualche secondo più tardi la sensazione di essere sospinto svanì.

La sala non era particolarmente buia, ma la pittura bianca alle finestre diffondeva un candore monocromatico che a Jack non piacque. Gli sembrava di trovarsi in un banco di nebbia. Qui c'erano odori gialli di decadimento dentro a pareti sulle quali l'intonaco si andava trasformando lentamente in una zuppa schifosa: olezzo di epoche deserte e tenebre inacidite. Ma c'era anche dell'altro e Jack lo sapeva e ne ebbe paura.

Perché questo posto non è vuoto.

Quale specie di essere vivente si annidasse nei recessi di quell'albergo non avrebbe saputo dire, sapeva però che Sloat non avrebbe mai osato entrarci e immaginava che lo stesso valesse per tutti gli altri. L'aria che gli riempiva i polmoni era pesante e sgradevole, come se fosse carica di un

veleno lento. Sentiva strani livelli e corridoi ingavonati e stanze segrete e vicoli ciechi che gli pesavano addosso come le pareti di un mausoleo vasto e complesso. C'era pazzia lì dentro, e morte ambulante e irrazionalità farfugliante. Forse Jack non aveva i vocaboli giusti con cui esprimere tutto questo, ma lo percepiva lo stesso... riconosceva quelle presenze per quel che erano, esattamente come sapeva che tutti i Talismani nei diversi cosmi non avrebbero potuto proteggerlo contro di esse. Aveva fatto il suo ingresso in uno strano rituale danzante di cui la conclusione non era prestabilita.

Era solo.

Qualcosa gli fece solletico alla base del collo. Jack si schiaffeggiò con la mano e si liberò del fastidio. Richard gemette sommessamente fra le sue braccia. Era un grosso ragno nero appeso a un filo. Jack vide la sua ragnatela tessuta fra le pale di legno di un antiquato ventilatore immobile. Il ragno era gonfio. Jack ne vedeva gli occhi. Non ricordava di aver mai visto gli occhi di un ragno! Cercò di raggiungere i tavoli passando attorno all'aracnide appeso. Il ragno si girò all'estremità del suo filo.

«Schifoso ladruncolo», squittì all'improvviso

Jack lanciò un grido stringendosi al petto Richard in una violenta contrazione dei muscoli delle braccia. Il suo grido echeggiò sotto l'alto soffitto della sala da pranzo. Lontano, nelle tenebre, si udì un sordo tonfo metallico e qualcosa rise.

«Schifoso ladruncolo, schifoso ladruncolo», squittiva il ragno, e all'improvviso risalì velocemente il filo della sua ragnatela, sotto i cartigli del soffitto.

Con il cuore in gola Jack raggiunse uno dei tavolini e su di esso posò Richard. Il ragazzo gemette di nuovo, ma debolmente. Jack gli sentiva le escrescenze sotto gli indumenti.

«Dovrò lasciarti qui per un attimo, amico mio», disse.

Dal buio sovrastante: «...avrò... buona... buona cura di lui... schifoso ladruncolo...». Si udì un risolino, cupo e ronzante.

Sotto il tavolo sul quale Jack aveva adagiato Richard, c'era una pila di tovaglie. Le prime due o tre erano viscide di putridume, ma verso la metà della pila ne trovò una che non era troppo malandata. La spiegò e con essa coprì Richard fino al collo. Quindi s'incamminò.

La voce del ragno gli bisbigliava dalle pale del ventilatore, dal buio che puzzava di mosche decomposte e vespe in bozzoli di seta. «...Baderò io a lui, ladruncolo schifoso...»

Jack alzò gli occhi, ma non riuscì a vedere il ragno. S'immaginava i suoi occhietti gelidi, ma era solo immaginazione. Un'orribile visione lo assalì. Il ragno che scendeva ad arrampicarsi sulla faccia di Richard, gli s'infilava fra le labbra allentate e gli penetrava nella bocca continuando a ripetere *schifoso ladruncolo, schifoso ladruncolo, schifoso ladruncolo...*

Pensò di coprire anche la testa di Richard con la tovaglia, ma non se la sentì di trasformare l'amico in qualcosa di così simile a un cadavere. Gli sembrava quasi un invito.

Tornò da Richard e lì rimase indeciso, ben sapendo che la sua irrisolutezza certamente rendeva molto felici le forze che si nascondevano nell'albergo. Ogni stratagemma era buono per tenerlo lontano dal Talismano.

S'infilò la mano in tasca e ne tolse la grossa biglia verde scuro. Nell'altro mondo era lo specchio magico. Jack non aveva motivo di credere che contenesse poteri speciali con cui combattere forze del male, ma era un oggetto che proveniva dai Territori... E, a parte la Contrada Maledetta, i Territori erano fondamentalmente buoni e una bontà innata, riteneva di poter dedurre, deve avere qualche potere contro il male.

Sistemò la biglia nella mano di Richard e gliela chiuse attorno. La mano rimase immobile per qualche istante, poi le dita si riaprirono lentamente.

Dal soffitto il ragno mandò una risatina sporca.

Jack si chinò su Richard, cercando di ignorare l'odore del suo morbo così simile al puzzo che incombeva in questo posto e mormorò: «Tienila in mano, Richie. Tienila stretta, socio...».

«Non... socio», mormorò Richard, ma la sua mano si chiuse, seppure debolmente, sulla biglia.

«Grazie, Richard», gli disse Jack. Gli baciò delicatamente una guancia, quindi partì di nuovo diretto alla porta a due battenti che si trovava sull'altro lato della sala. *È come l'*Alhambra, pensò. *Là c'è una sala da pranzo che dà sui giardini, qui ce n'è una che da sulla terrazza. Porta a due battenti in entrambi i posti, da cui si accede al resto dell'albergo.*

Mentre attraversava la sala sentì di nuovo quella mano morta che lo respingeva: era l'albergo che cercava di buttarlo fuori.

Non farci caso, si disse Jack avanzando.

La forza che lo tratteneva si dissolse quasi d'incanto.

Abbiamo altri sistemi, bisbigliò la porta a due battenti. Di nuovo Jack udì quel colpo metallico.

Sei preoccupato per Sloat, bisbigliò la porta; solo che adesso la sua voce

era quella dell'intero albergo. *Sei preoccupato per Sloat e ti preoccupano i Lupi cattivi e quelle cose che somigliano a capre e gli allenatori di pallacanestro che non sono veri allenatori di pallacanestro; sei preoccupato per le armi e l'esplosivo al plastico e le chiavi magiche. Noi qui dentro non abbiamo paura di tutte queste cose, piccolo mio. Non ci fanno niente. Morgan Sloat non è che una formicuzza. Ha solo vent'anni da vivere ed è meno del tempo che intercorre fra due respiri, per noi. Noi all'albergo nero ci preoccupiamo solo del Talismano, il nesso di tutti i mondi possibili, e sei venuto come un ladro a derubarci di quello che ci appartiene e noi ti diciamo ancora una volta: abbiamo altri sistemi per fermare schifosi laduncoli come te. E se insisti, li scoprirai da te.*

4

Jack spinse prima un battente e poi l'altro. Le rotelle mandarono un fastidioso cigolio, correndo nelle rotaie incassate nel pavimento, per la prima volta dopo tanti anni.

Dall'altra parte c'era un corridoio buio. *Questo porta all'atrio,* pensò Jack. *E allora, se questo posto è davvero come l'*Alhambra, *devo salire una rampa delle scale principali.*

Al primo piano avrebbe trovato la grande sala da ballo e nella grande sala da ballo avrebbe trovato l'oggetto che cercava.

Si gettò un'occhiata alle spalle, vide che Richard non si era mosso e varcò la soglia passando nel corridoio. Richiuse i battenti.

Avanzò lentamente per il corridoio e le sue scarpe sporche e lacere sussurrarono sul tappeto marcito.

Poco più avanti vide un altro paio di battenti sui quali erano dipinte figure di uccelli.

Prima c'erano alcune altre sale, la Sala Dorata, dirimpetto alla Sala del Cercatore d'Oro. Cinque passi più avanti c'era la Sala di Mendocino (inciso sul pannello inferiore della porta di mogano era scritto: TUA MADRE È MORTA URLANDO!). In fondo al corridoio, spaventosamente lontana, c'era luce tremula. L'atrio.

Clank.

Jack si voltò di scatto e colse un movimento oltre la soglia di una di queste porte che si aprivano nella gola di pietra del corridoio.

(*pietre?*) (*oltre la soglia?*)

Jack era sconcertato. Nel corridoio erano allineati i riquadri di porte

chiuse, pannelli scuri di mogano che l'umidità dell'oceano aveva cominciato a far marcire. Ma non c'era pietra. E le porte della Sala Dorata e della Sala del Cercatore d'Oro e della Sala Mendocino erano semplici porte chiuse, eppure per un momento gli era sembrato di vedere aperture ad arco, come quelle di una cattedrale, e nelle aperture gli era parso che ci fossero cancelli di ferro, di quelli che si possono alzare e abbassare con un argano. Cancelli di appuntiti paletti di ferro dall'aspetto famelico. Quando il cancello veniva abbassato per bloccare l'entrata, le punte si infilavano in corrispondenti buchi nel pavimento.

Non ci sono archi di pietra, Jacky. Lo vedi da te. Sono semplici porte. Hai visto cancelli come quelli della Torre di Londra in quel giro turistico tre anni fa, con tua madre e lo zio Tommy. Sono solo capricci della tua fantasia, niente di più...

Ma la sensazione che provava alla bocca dello stomaco era inequivocabile.

I cancelli c'erano davvero. Sono flippato. Per un secondo mi sono ritrovato nei Territori.

Clank.

Jack si girò dall'altra parte e sudore gli sgorgò dalle guance e dalla fronte e i capelli cominciarono a irrigidirglisi sulla nuca.

Vide di nuovo un lampo metallico nell'ombra di una di queste sale. Vide pietre enormi, nere come il peccato, con le ruvide superfici chiazzate di muschio verde. Brutti e mollicci vermi albini si dimenavano nei grandi pori della malta putrescente fra le pietre. A intervalli di cinque o sei metri sporgevano anelli di ferro che un tempo servivano a reggere fiaccole accese.

Clank.

Questa volta non batté ciglio. Il mondo slittò davanti ai suoi occhi, tremando come un oggetto visto attraverso una corrente di acqua limpida. Le pareti ridiventarono di mogano annerito. Le porte ridiventarono porte e non più cancelli a ghigliottina. I due mondi che fino a quel momento erano rimasti separati da una membrana sottile come una calza di seta femminile, avevano cominciato a sovrapporsi.

E contemporaneamente la natura di Giasone che Jack conteneva cominciò a sovrapporsi alla sua natura originaria e da questa fusione cominciò a emergere un'altra creatura che era l'amalgama dei due.

Non so bene che cosa sia questo miscuglio, ma spero che sia forte... perché ci sono delle cose dietro a quelle porte... dietro a tutte quelle porte.

Jack s'incamminò di nuovo verso l'atrio.

Clank.

Questa volta i mondi non si trasformarono; le porte di legno massiccio restarono di legno massiccio e non si verificarono movimenti.

Là dietro, però. Là dietro...

Udì qualcosa dietro i battenti con i disegni di uccelli. Nel cielo che sovrastava la scena di palude c'erano le parole HERON BAR. Da dietro era giunto il rumore di una grossa macchina arrugginita che si metteva a funzionare. Jack si girò verso

(*Giasone si girò verso*)

verso quella porta aperta

(*quel cancello che si alzava*)

la sua mano si tuffò nella

(*saccoccia*)

tasca

(*che portava alla cintura*)

dei suoi jeans e si chiuse sul plettro che Svelto gli aveva regalato tanto tempo prima

(*e si chiuse sul dente di squalo*)

Aspettò di vedere che cosa sarebbe venuto fuori dall'Heron Bar e le pareti dell'albergo bisbigliarono: *Abbiamo altri sistemi per fermare schifosi ladruncoli come te. Avresti dovuto andartene quando eri ancora in tempo...*

...perché adesso, ragazzino, il tuo tempo è scaduto.

5

Clank... TUM!

Clank... TUM!

Clank... TUM!

Il rumore era vibrante e goffo e metallico. C'era qualcosa di accanito e disumano in esso che spaventò Jack più di quanto lo avrebbe potuto impaurire un suono umano.

Qualcosa si spostava in un lento ritmo scervellato.

Clank... TUM!

Clank... TUM!

Seguì una pausa prolungata. Jack attese, schiacciato contro la parete qualche passo a destra dei battenti dipinti. Aveva i nervi così a fior di pelle

che gli sembrava che mugolassero. Ma per molto tempo non successe assolutamente nulla. Jack cominciò a sperare che l'ignoto oggetto sferragliante fosse cascato in qualche trabocchetto interdimensionale e fosse precipitato nel mondo da cui era venuto. La schiena cominciò a dolergli per la posizione innaturale e per la tesa immobilità di troppi minuti. Abbassò le spalle.

Ci fu allora uno schianto terribile e attraverso il cielo azzurro e scorticato dipinto sulla porta passò un enorme pugno corazzato dalle cui nocche sporgevano spini di ferro lunghi cinque centimetri. Jack si appiattì nuovamente contro la parete con la bocca spalancata.

E involontariamente flippò nei Territori.

6

Dietro il cancello a ghigliottina c'era un uomo in un'armatura arrugginita e bigia. Nel suo elmo cilindrico si apriva una nera fessura orizzontale non più larga di un paio di centimetri all'altezza degli occhi. L'elmo era sormontato da un pennacchio sudicio e rosso: vi si muovevano dentro vermi bianchi. Erano dello stesso tipo di quelli emersi dalle pareti nella camera di Albert detto Bombolo e poi in tutta la Thayer School. Sotto, l'elmo finiva con una mantella di maglia che ricopriva le spalle del cavaliere arrugginito come una stola femminile. Pesanti bracciali d'acciaio gli proteggevano gli avambracci e parte del braccio. I gomiti erano protetti da ulnari incernierati. Questi erano incrostati di sporcizia antica e quando il cavaliere si muoveva cigolavano come voci acute e assillanti di bambini capricciosi.

I guanti corazzati erano una fioritura di spuntoni.

Contro la parete di pietra, Giasone lo guardava, per la verità incapace di distogliere gli occhi. Aveva la bocca secca come febbre e si sentiva gonfiare le palle degli occhi ritmicamente nelle orbite, a tempo con il suo battito cardiaco.

Nella mano destra il cavaliere impugnava *le martel de fer*, un martello da guerra con una testa arrugginita pesante una quindicina di chili, muta come un assassino.

Il cancello a ghigliottina; ricordati che fra te e lui c'è il cancello a ghigliottina...

Ma proprio in quel momento, senza che mano umana lo manovrasse, l'argano cominciò a girare, la catena di ferro costruita con anelli ciascuno lungo come l'avambraccio di Jack, cominciò ad arrotolarsi sul tamburo e il

cancello cominciò a salire.

7

Il pugno corazzato scomparve dietro la porta semisfondata. Restò lo squarcio frastagliato nella rappresentazione trasformata da romantica e bucolica a surreale e sinistra. Ora sembrava che un cacciatore apocalittico, deluso da una giornata infruttuosa nelle paludi, avesse scaricato i pallettoni del suo fucile nel cielo, preso da un momento d'ira. Poi la testa del maglio esplose attraverso la porta, devastandola e spazzando via uno dei due aironi che tentavano di spiccare il volo. Jack si alzò una mano davanti alla faccia per proteggersi dalle schegge. Poi il *martel de fer* scomparve. Ci fu un'altra pausa, abbastanza lunga da dar tempo a Jack di meditare su una possibile fuga. Poi il pugno chiodato fracassò di nuovo. E questa volta ruotò da una parte e poi dall'altra, ampliando lo squarcio, prima di essere ritirato. Un secondo dopo il martello calò nel mezzo di un canneto e un grosso pezzo del battente di destra cadde sul tappeto.

Ora Jack vedeva la figura corazzata nell'ombra dell'Heron Bar: l'armatura non era la stessa che indossava il cavaliere che si era parato dinanzi a Giasone nel castello nero. Là aveva visto un elmo quasi perfettamente cilindrico e munito di un pennacchio rosso. Qui c'era un elmo simile a una scodella di ferro. Dai lati uscivano due corni all'incirca in corrispondenza delle orecchie. Jack vide un pettorale, un gonnellino di maglia di ferro, un orlo di catenella. Il martello era identico in entrambi i mondi e in entrambi i mondi i cavalieri gemellati lo lasciarono cadere nello stesso istante, come per disprezzo: chi aveva bisogno di un maglio da battaglia per far fuori una cimice di avversario come questo?

Scappa! Jack, scappa!

Giusto, bisbigliò l'albergo. *Scappa. È questo che devono fare i ladruncoli schifosi. Scappare.*

Ma non sarebbe scappato. Morto piuttosto, ma non sarebbe scappato perché quella perfida vocetta bisbigliante aveva ragione. Scappare era proprio quello che facevano i ladruncoli.

Ma io non sono un ladro, pensò torvamente Jack. *Quell'essere potrà anche uccidermi, ma non scapperò. Perché io non sono un ladro.*

«Non scapperò!» gridò Jack a quella specie di testa d'uccello levigata che aveva di fronte. «Non sono un ladro! Mi hai sentito? Sono venuto a prendere ciò che è mio. Non sono un ladro!»

Un grido lamentoso uscì dalla griglia dell'elmo. Il cavaliere alzò i pugni chiodati e li calò contemporaneamente sui due battenti della porta, entrambi semidistrutti. Allora la scena pastorale fu definitivamente annientata. I cardini furono strappati dalle pareti... e le porte ricaddero verso di lui e Jack vide con i propri occhi un airone dipinto alzarsi in volo come un uccello di un cartone animato di Walt Disney, gli occhi accesi e atterriti.

L'armatura avanzò verso di lui come un robot assassino, in un fragore di passi pesanti. Il cavaliere era alto più di due metri e, quando superò la soglia, le corna che gli sporgevano dall'elmo strapparono schegge di legno dalla traversa. Sembravano punti interrogativi.

Corri! gridò nella sua mente una voce uggiolante.

Corri, ladruncolo, bisbigliò l'albergo.

No, rispose Jack. Tenendo d'occhio il cavaliere la sua mano si strinse sul plettro nella tasca. I guanti corazzati salirono alla visiera dell'elmo. La sollevarono. Jack trasecolò.

L'elmo era vuoto.

Poi le mani chiodate scesero verso di lui.

8

Le mani chiodate risalirono per afferrare l'elmo cilindrico. Lo sollevarono lentamente rivelando il volto consumato e livido di un uomo che sembrava avere almeno trecento anni. Aveva avuto un lato della testa sfondato. Attraverso la pelle gli sporgevano schegge di osso come gusci di uova rotte e la ferita era sporca di una sostanza collosa e nera che poteva essere solo cervello in putrefazione. Non respirava, ma gli occhi cerchiati di rosso che rimiravano Giasone erano scintillanti e voraci. Sorrideva, mostrando denti appuntiti come aghi con i quali questa creatura infernale lo avrebbe facilmente sbranato.

Veniva avanti sferragliando, a passi barcollanti. Ma non era l'unico a fare rumore.

Jack guardò a sinistra verso il vestibolo principale
(*atrio*)
del castello
(*albergo*)
e vide un secondo cavaliere. Costui portava a protezione della testa una sorta di calotta metallica conosciuta come il Grande Elmo; dietro di lui ce n'era un terzo... e un quarto. Venivano lentamente per il corridoio, muo-

vendo le articolazioni di antiche armature che adesso ospitavano vampiri.

Poi le mani lo afferrarono per le spalle. Gli spuntoni dei guanti gli si conficcarono nelle spalle e nelle braccia. Sgorgò sangue caldo e la faccia incartapecorita si aprì in un orrido ghigno famelico. Gli ulnari che aveva ai gomiti cigolarono e gemettero al ripiegarsi delle braccia del cavaliere morto che tirava a sé il ragazzo.

9

Jack mandò un urlo di dolore. Quei chiodi spuntati che aveva sulle mani gli erano entrati dentro, *dentro,* e questa volta si rendeva conto con assoluta chiarezza che questo mostro era reale e che di lì a pochi istanti lo avrebbe ucciso.

Fu issato verso il vuoto buio dell'elmo.

Ma era davvero vuoto?

Jack ebbe non più che l'impressione di due bagliori rossi nell'oscurità... qualcosa come occhi. Mentre le mani corazzate lo sollevavano sempre di più avvertì un freddo gelido, come se tutti gli inverni che erano stati si fossero fusi insieme per diventare un unico inverno... e quella corrente di aria ghiacciata scaturiva dall'elmo vuoto.

Sta per uccidermi e mia madre morirà, Richard morirà, Sloat vincerà. Sta per uccidermi, sta per

(*massacrarmi, sbranarmi con quei denti*)

congelarmi come un pezzo di ghiaccio...

Jack! gridò la voce di Svelto.

(*Giasone! gridò la voce di Parkus.*)

Il plettro, ragazzo! Usa il plettro! Prima che sia troppo tardi! Per l'amor di Giasone, usa il plettro prima che sia troppo tardi!

Ardeva ora come già era successo alla moneta e il gelo che minacciava di intorpidirgli la mente fu sostituito all'improvviso da una sensazione esaltante di trionfo. Si tolse il plettro di tasca e gridò di dolore perché aveva dovuto flettere i muscoli nei quali erano penetrati gli spuntoni. Non perse però quella sensazione di trionfo, la splendida sensazione del calore dei Territori, la percezione limpida di un arcobaleno.

Il plettro, perché era ridiventato un plettro, era fra le sue dita, forte e pesante triangolo d'avorio, filigranato di strani disegni, e in quel momento Jack

(*e Giasone*)

vide quelle tracce congiungersi nel disegno di un viso... il viso di Laura DeLoessian.

(*il viso di Lily Cavanaugh Sawyer*)

10

«Nel suo nome, lurido essere abortito!» gridarono insieme, ma fu un unico grido, espresso da un'unica natura, Jack/Giasone. «Sparisci dalla faccia di questo mondo! Nel nome della Regina e nel nome di suo figlio, sparisci dalla faccia di questo mondo!»

Giasone affondò il plettro nella faccia pallida e scavata del vampiro dentro l'armatura; nello stesso istante slittò e Jack vide il plettro scendere sibilando in un vuoto nero e gelido. Ci fu un altro momento nel quale ridiventò Giasone e vide gli occhi del vampiro strabuzzarsi per l'incredulità nell'attimo in cui la punta del plettro gli si conficcava al centro della fronte rugosa. Subito dopo gli occhi stessi, che già cominciavano a colare, esplosero e Giasone fu schizzato da un liquido nero e fumigante che lo colpì alla mano e al polso. Era pieno di vermi minuscoli che immediatamente lo addentarono.

11

Jack fu scaraventato contro il muro. Batté la testa. Nonostante l'urto e il dolore che gli pulsava nelle spalle e nelle braccia, tenne stretto il suo plettro.

L'armatura rumoreggiava come uno spaventapasseri costruito con lattine vuote. Jack ebbe tempo di vedere che si stava gonfiando e alzò una mano per proteggersi gli occhi.

L'armatura si autodistrusse. Non scagliò micidiali frammenti metallici tutt'intorno. Si disfece crollando su se stessa e Jack pensò che se avesse assistito a questa scena in un film e non dal vivo come ora, rintanato nel corridoio di questo albergo puzzolente, con il sudore che gli faceva il solletico alle ascelle, si sarebbe messo a ridere; l'elmo levigato, così simile alla testa di un uccello, cadde sul pavimento con un tonfo sommesso. La gorgiera a mezza luna che aveva lo scopo di impedire al nemico di trapassare la gola del cavaliere con la lama di una spada o la punta di una lancia, cadde direttamente dentro all'elmo con un tintinnio di maglie metalliche. Gli elementi del pettorale caddero come fermalibri di ferro. I gambali si aprirono divi-

dendosi in numerosi pezzi di metallo che ricaddero per un paio di secondi sul tappeto ammuffito e giacquero tutti assieme come un cumulo di scorie in un'acciaieria.

Jack si rialzò sfregando la schiena sulla parete. Con gli occhi sgranati aspettava di vedere l'armatura ricomporsi all'improvviso, ma visto che non accadeva nulla si girò a guardare a sinistra, verso l'atrio, e vide le altre tre armature che ancora avanzavano lentamente verso di lui. Una di esse portava un vessillo di stoffa ammuffita sul quale c'era un simbolo che Jack riconobbe. Lo aveva visto anche sui guidoni dei soldati di Morgan di Orris che scortavano la diligenza nera sulla Via degli Avamposti, verso il padiglione della Regina Laura. Lo stemma di Orris. Ma queste non erano creature di Morgan, capì a un tratto Jack: se venivano con le sue insegne era per una sorta di burla morbosa con cui canzonare questo spaventato intruso che si era messo in testa di venire a portar via l'unico motivo della loro stessa esistenza.

«Basta», mormorò Jack. Il plettro tremò fra le sue dita. Era successo qualcosa al suo plettro. Era rimasto danneggiato quando se n'era servito per sconfiggere l'armatura uscita dall'Heron Bar. L'avorio, che prima era del colore della panna fresca, si era visibilmente ingiallito. Ora crepe sottili lo attraversavano.

Le armature avanzavano in un rumore di latta. Una di esse sguainò una lunga spada che terminava in una doppia punta dall'aspetto micidiale.

«Basta», gemette Jack. «Oh Dio, ti prego, basta. Sono stanco. Non ce la faccio. Basta, ti prego, basta, basta...»

Jack Viaggiante, vecchio Jack Viaggiante...

«Svelto, non ce la faccio più!» gridò Jack. Lacrime gli scendevano nella polvere che gli ricopriva il viso. Le armature si avvicinavano con l'ineluttabilità di macchinari automatici lungo una catena di montaggio. Nei loro spazi freddi e neri sibilava un vento artico.

...sei qui in California perché hai da compiere una missione.

«Ti prego, Svelto, basta!»

Teste di robot metalliche e nere. Gambali rugginosi, maglia di ferro chiazzata di muschio e muffa.

Devi fare del tuo meglio, Jack Viaggiante, mormorò Svelto in un sussurro esausto e subito dopo non ci fu più e Jack fu lasciato solo a vincere o morire.

Jack e il Talismano

1

Hai commesso un errore, lo criticò una voce spettrale che udiva nella mente, mentre, a pochi passi dall'Heron Bar, osservava l'avanzata delle tre armature. Nella sua testa un occhio si spalancò e vide un uomo in collera, un uomo che in realtà non era molto di più che un ragazzo un po' troppo cresciuto: veniva avanti per una strada del West verso la cinepresa e frattanto si allacciava prima un cinturone e poi un altro, in modo che gli si incrociassero sul ventre. *Hai commesso un errore. Avresti dovuto uccidere tutti e due i fratelli Ellis!*

2

Fra tutti i film nei quali aveva recitato sua madre, quello che Jack aveva sempre preferito era *Ultimo treno per la forca,* girato nel 1960 ed entrato in circolazione nel 1961. Era stato prodotto dalla Warner Brothers e i ruoli principali, come accadeva in molte delle produzioni a basso costo della Warner di quel periodo, erano affidati ad attori scelti fra quelli che recitavano in una mezza dozzina di sceneggiati televisivi in costante realizzazione. In questo film c'era Jack Kelly della serie televisiva *Maverick* nei panni del serafico giocatore d'azzardo; Andrew Duggan di *Bourbon Street Beat* nelle vesti del malvagio barone del bestiame; Clint Walker, che in televisione era un personaggio che si chiamava Cheyenne Bodie, qui era Rafe Ellis, lo sceriffo in pensione che doveva riprendere per un'ultima volta le sue pistole. Inger Stevens avrebbe dovuto recitare nel ruolo della ragazza del saloon dall'abbraccio facile e dal cuore d'oro, ma era stata colpita da una grave bronchite, così la parte era stata affidata a Lily Cavanaugh. Era un ruolo che avrebbe potuto rivestire anche in coma. Una volta, quando i suoi genitori credevano che stesse dormendo e chiacchieravano in soggiorno al piano di sotto, Jack si era alzato per andare a prendere un bicchier d'acqua in bagno e aveva sentito sua madre pronunciare una frase che gli era rimasta impressa abbastanza da non scordarla più. «Tutti i personaggi femminili che ho recitato sapevano scopare, ma non ce n'è stato uno che sapesse scoreggiare», aveva detto a Phil.

Nel film c'era anche Will Hutchins, anche lui già impegnato in un altro programma della Warner Brothers che si intitolava *Sugarfoot.* Se *Ultimo*

treno per la forca era il film preferito di Jack, lo si doveva principalmente al personaggio interpretato da Hutchins. Proprio questo personaggio, che portava il nome di Andy Ellis, tornò alla sua mente sfinita e vacillante mentre guardava le armature che arrivavano marciando per quel corridoio buio.

Andy Ellis era il fratello minore un po' vigliacco che "viene preso da una crisi di furore nell'ultima pizza". Dopo aver tremato di fifa per tutto il film, andava ad affrontare i malvagi scagnozzi di Duggan dopo che il capo scagnozzo (interpretato da un tozzo, sinistro e strabico Jack Elam, che faceva il capoccia dei cattivi in tutti i western della Warner) aveva ucciso suo fratello Rafe sparandogli alla schiena.

Hutchins era sceso a lunghi passi per la strada polverosa sul grande schermo allacciandosi con dita maldestre i cinturoni del fratello e gridando: «Avanti! Preparati, sono qui per te! Hai commesso un errore! Avresti dovuto uccidere tutti e due i fratelli Ellis!».

Will Hutchins non era stato uno dei più grandi attori di tutti i tempi, ma in quel momento, almeno agli occhi di Jack, aveva raggiunto un apice di autenticità e fulgore. Trasmetteva la sensazione della consapevolezza del suo destino, sapendo di andare incontro alla morte, eppure intendeva arrivare fino in fondo. E sebbene avesse paura, non mostrava la minima incertezza scendendo per quella strada per la resa dei conti; veniva volentieri, sicuro delle sue intenzioni, per quanto s'affannasse ad allacciarsi le fibbie dei cinturoni.

Le armature avanzavano, sempre più vicine, oscillando da parte a parte come robot-giocattoli. *Dovrebbero avere una chiavetta che gli sporge dalla schiena,* rifletté Jack.

Si girò verso di loro con il plettro ingiallito tenuto fra indice e pollice della mano destra, come se intendesse suonare un motivetto.

Le armature parvero esitare, come avvertendo il suo coraggio. Fu come se l'albergo stesso esitasse all'improvviso, o come se aprisse gli occhi al cospetto di un pericolo più grave del previsto; le assi dei pavimenti gemettero, alcune porte lontane si chiusero una dopo l'altra con tonfi successivi e sui tetti le banderuole d'ottone cessarono Der un attimo di ruotare.

Poi le armature si mossero di nuovo. Costituivano ora una specie di muraglia semovente di lastre di ferro e maglie, di gambali e elmi e gorgiere scintillanti. Una impugnava un manico di legno dal quale pendeva una palla di ferro chiodata; un'altra aveva un *martel de fer,* quella al centro brandiva la spada a due punte.

A un tratto Jack s'incamminò verso di loro. I suoi occhi si accesero. Teneva davanti a sé il plettro. Il suo viso s'illuminò del fulgore di Giasone. Slittò momentaneamente nei Territori e diventò Giasone; qui il dente di squalo sembrava incendiato. Uno dei tre cavalieri si tolse l'elmo e gli mostrò un'altra di quelle facce vecchie e pallide, questa però gonfia di borse di lardo e con il collo attorniato di peli traslucidi che sembravano grumi di cera di candela. Gli scagliò contro l'elmo. Giasone lo schivò facilmente e tornò indietro ridiventando Jack nel momento in cui l'elmo urtava la parete alle sue spalle. Davanti a lui adesso c'era un'armatura senza testa.

Credi di spaventarmi? pensò con disprezzo. *Ho già visto questo giochetto. Non mi fa paura. Tu non mi fai paura e sono venuto qui per prenderlo e lo prenderò.*

Questa volta non ebbe solo la sensazione che l'albergo lo ascoltasse; fu come se indietreggiasse inorridito tutt'attorno a lui, come se i tessuti di un apparato digerente si contraessero di ripugnanza per un boccone avvelenato. Al piano di sopra, nelle cinque camere dove erano morti i cinque Cavalieri Guardiani, cinque finestre esplosero come colpi di fucile. Jack si avventò sulle armature. Il Talismano lanciò dal piano di sopra il suo terso grido di trionfo: *Giasone! A me!*

«Avanti!» gridò Jack alle armature e cominciò a ridere. Non sapeva contenersi. Mai la voglia di ridere era stata così forte in lui, così potente, così salutare. Era come acqua di una sorgente. «Preparati, sono qui per te! Non so da che cazzo di Tavola Rotonda venite voialtri, ma meglio avreste fatto a restare seduti! Avete commesso un errore!»

Ridendo come un pazzo, ma cinicamente risoluto dentro di sé quanto Odino sulla rupe delle Valchirie, Jack si lanciò sull'armatura centrale, quella decapitata.

«Avreste dovuto uccidere tutti e due i fratelli Ellis!» urlò, e nel momento in cui il plettro di Svelto attraversava la zona di aria ghiacciata in corrispondenza della testa mancante del cavaliere, l'armatura si disfece.

3

Nella sua camera all'*Alhambra*, Lily Cavanaugh Sawyer alzò improvvisamente gli occhi dal libro che stava leggendo. Le era parso di sentire qualcuno... no, non una voce qualsiasi, quella di Jack! Qualcuno che la chiamava dal corridoio, se non addirittura dall'atrio. Restò in ascolto, gli occhi spalancati, le labbra spinte in fuori, il cuore carico di speranza... ma

non c'era niente. Jacky era ancora lontano, il cancro ancora la stava divorando, boccone dopo boccone, e mancava ancora un'ora e mezzo a quando avrebbe ingerito un'altra di quelle grosse compresse marrone che lenivano in parte il suo dolore.

Sempre più spesso meditava se prendere tutte quelle grosse pillole in una volta sola. Allora non avrebbe solo diminuito un po' il dolore, lo avrebbe eliminato per sempre.

Solo per Jack si tratteneva. Desiderava tanto rivederlo che adesso arrivava addirittura a immaginarsi la sua voce...

«Sei proprio una vecchia ciabatta impazzita», gracchiò, accendendosi fra le dita smagrite e tremanti una delle sue Catramose. Tirò due boccate e poi la spense. Più di due boccate le provocavano accessi di tosse, in questi tempi, e la tosse le lacerava i polmoni. «Una vecchia ciabatta impazzita.» Riprese il libro, ma non riuscì a leggere perché le lacrime le scendevano per la faccia e le viscere le dolevano, oh che male che le facevano e aveva voglia di prendere tutte quelle compresse marrone, ma prima voleva rivederlo, rivedere il suo caro figliolo con quella bella fronte spaziosa e quegli occhi luminosi.

Torna a casa, Jacky, pensò, *ti prego torna a casa presto o la prossima volta dovrai interpellare un medium per parlare con me. Ti prego, Jack, ti prego, torna a casa.*

Chiuse gli occhi e cercò di dormire.

4

Il cavaliere armato che impugnava la palla di ferro vacillò ancora per un momento mostrandogli il vuoto dell'elmo e poi esplose. L'unico superstite alzò il suo martello da battaglia... quindi rovinò semplicemente a terra in un cumulo di ferraglie. In mezzo allo sfacelo Jack indugiò per un momento, sempre ridendo, poi guardò il plettro di Svelto.

Il colore giallo era ora intenso e antico e le screpolature di poco prima si erano moltiplicate in un reticolo di fessure.

Non ti preoccupare, Jack Viaggiante. Vai avanti. Credo che ci sia un altro di quei barattoli ambulanti in giro da qualche parte. Se è così, lo farai fuori, non è vero?

«Se sarò costretto, lo farò», brontolò Jack.

Jack scalciò un gambale, un elmo, un pettorale. Scese al centro del corridoio e il tappeto guai sotto le sue scarpe. Arrivò all'atrio e si guardò rapi-

damente intorno.

Jack! Vieni a me! Giasone! Vieni a me! cantò il Talismano.

Jack salì le scale. A metà si fermò a controllare il pianerottolo e vide l'ultimo dei cavalieri che lo aspettava. Era gigantesco, più di tre metri di statura, con armatura e piume nere e un bieco bagliore rosso che gli trapelava dalla fessura dell'elmo.

Nel guanto di maglia impugnava una mazza enorme.

Per un momento Jack rimase come paralizzato sulle scale, poi riprese a salire.

5

Mi hanno lasciato per ultimo il peggiore, pensò, e mentre saliva senza tema a incontrare il cavaliere nero slittò di nuovo in Giasone. Il cavaliere indossava ancora la sua armatura nera, ma questa era diversa. La visiera era sollevata a mostrare la faccia quasi completamente obliterata da vecchie vesciche rinsecchite. Giasone le riconobbe. Costui si era avvicinato troppo a una di quelle sfere di fuoco rotolanti nella Contrada Maledetta.

Incrociava altre persone sulle scale, persone che non riusciva veramente a vedere, mentre sotto le dita sentiva un corrimano largo che non era più costruito con il mogano delle Indie occidentali, bensì con il legno di carpine dei Territori. Passavano persone in cotta, in blusa di seta, donne in ampie sottane scampanate con abbaglianti colli a cappuccio bianchi celati da acconciature da favola; gente bellissima e tetra, come sempre forse appaiono i fantasmi ai viventi. Perché altrimenti l'idea dei fantasmi deve ispirare tanto terrore?

Giasone a me! cantò il Talismano e per un attimo nella realtà si produsse come una rottura e Giasone ebbe la sensazione non già di flippare bensì di cadere attraverso svariati mondi, come quando si cade attraverso i pavimenti marci di un'antica torre di legno. Ma non ebbe paura. Lo sfiorò l'idea che forse non sarebbe mai più riuscito a tornare indietro, che avrebbe continuato a cadere da una realtà all'altra per sempre o che si sarebbe perso come in una vasta foresta. Ma scacciò subito quel pensiero. Tutto questo stava accadendo a Giasone

(*e a Jack*)

in un batter d'occhio. In un tempo più breve di quello che impiegava il suo piede a staccarsi da un gradino per posarsi su quello successivo. Sarebbe tornato. La sua natura era unica e non riteneva che fosse possibile a

una persona come lui di perdersi, perché aveva un posto preciso in ciascuno di questi mondi. *Ma non esisto simultaneamente in tutti,* pensò Giasone.

(*Jack*)

Qui sta la differenza importante. Sfreccio attraverso ciascuno di essi, probabilmente troppo velocemente per distinguere qualcosa, lasciandomi dietro un suono simile a un battimani o a un bang supersonico, e l'aria si richiude dopo la mia fugace presenza, non più duratura di un millesimo di secondo.

In molti di questi mondi l'abergo nero era un nero rudere. Questi erano mondi nei quali il male agghiacciante che ora incombeva sull'esile filo che univa la California ai Territori si era già verificato. In uno di essi il mare che ruggiva e ringhiava lungo il litorale era di un disgustoso color verde; anche il cielo aveva un analogo aspetto di cancrena. In un altro vide una creatura volante grande come un carro serrare le ali e scendere in picchiata come un falco. Artigliò una creatura simile a una pecora e riprese quota reggendo nel becco la groppa insanguinata della sua vittima.

Flip... flip... flip... I mondi gli passavano davanti agli occhi come un mazzo di carte mescolato da un giocatore professionista a bordo di un battello fluviale.

Poi fu di nuovo l'albergo e sopra di lui si avvicendarono una mezza dozzina di versioni del cavaliere nero, ma in ciascuna la determinazione era la medesima e le differenze erano di marginale importanza come nella linea di case automobilistiche rivali. Qui c'era una tenda nera piena dell'odore penetrante e secco di tele marcite; era strappata in molti punti attraverso i quali il sole faceva entrare raggi polverosi e contrastanti. In questo mondo Jack/Giasone era arrampicato su una sorta di scala di corda e il cavaliere nero era dentro a una cesta di legno simile a un nido di corvo. E mentre saliva flippava ripetutamente.

Qui tutto l'oceano era incendiato; qui l'albergo somigliava molto a quello di Point Venuti, solo che era per metà sprofondato nei flutti. Per un momento gli parve di essere in una cabina di ascensore e il cavaliere, in piedi su di essa, lo sbirciava attraverso la botola del soffitto. Poi si trovò su una scala d'imbarco, difesa in cima da un serpente enorme il cui lungo corpo muscoloso era corazzato da scaglie nere e lucenti.

E quando sarò giunto in fondo all'universo? Quando smetterò di precipitare attraverso i pavimenti e sprofonderò nelle tenebre?

Jack! Giasone! lo chiamò il Talismano in tutti i mondi contemporaneamente. *A me!*

E Jack andò e fu come tornare a casa.

6

Vide che aveva avuto ragione. Era semplicemente salito per quell'unica scala dell'albergo nero. La realtà si era risolidificata. Il cavaliere nero, il *suo* cavaliere nero, il cavaliere nero di Jack Sawyer, gli bloccava l'accesso al pianerottolo. Alzò la sua mazza.

Jack aveva paura, tuttavia continuò a salire, tenendo davanti a sé il plettro di Svelto.

«Non ho intenzione di perdere tempo con te», dichiarò. «È meglio che ti togli di mezzo...»

L'essere nero calò la sua mazza che scese con forza incredibile. Jack si scostò. La mazza passò nel punto in cui si era trovato fino a un attimo prima e polverizzò un intero gradino.

Con uno strattone, il cavaliere la disincagliò. Jack guadagnò altri due gradini. Teneva sempre fra pollice e indice il plettro di Svelto... che all'improvviso si disintegrò, cadendo in una pioggerella di frammenti ingialliti, come pezzetti di guscio d'uovo. In gran parte gli ricaddero sulle scarpe. Restò a contemplarli come intontito.

Un suono di risata funebre.

La mazza, alla quale erano rimaste attaccate minuscole schegge di legno e squame di vecchia passatoia, era di nuovo levata nell'aria fra i guanti corazzati del cavaliere. Dalla fessura dell'elmo scaturiva lo sguardo incandescente dello spettro. Era come una lama che fendeva di traverso il viso levato di Jack attraversandogli il naso.

Di nuovo quel suono liquido di ilarità che non udiva con le sue orecchie, perché sapeva che quest'armatura era vuota come tutte le altre, nient'altro che un involucro di ferro per uno spirito non morto. *Hai perso, ragazzo. Credevi davvero che quel gingillino ti avrebbe permesso di sconfiggermi?*

La mazza sibilò nell'aria, questa volta scendendo in diagonale e Jack distolse gli occhi dal bagliore rosso giusto in tempo per schivarla abbassandosi. Sentì la mazza che gli sfiorava i lunghi capelli un istante prima di sfondare un tratto di corrimano lungo un metro facendo volare pezzi da tutte le parti.

Un frusciare metallico. Il cavaliere si chinava verso di lui e l'elmo inclinato assunse come un'espressione, un'odiosa e sarcastica parodia di sollecitudine... poi la mazza salì nuovamente nell'aria preparandosi a un'altra di

quelle botte portentose.

Jack, non avevi bisogno di alcun succo magico per migrare e di alcun plettro magico per spegnere il gas sotto questa caffettiera!

La mazza sfrecciò nuovamente nell'aria, *vuusssscccccc!* Jack tirò in dentro lo stomaco spostandosi all'indietro. Le fasce muscolari delle sue spalle gridarono di dolore contraendosi sulle ferite lasciategli dai guanti chiodati.

La mazza gli mancò il petto di meno di un centimetro prima di strappare dai loro alloggiamenti una fila di colonnine della balaustra come fossero state altrettanti stuzzicadenti. Jack barcollò sul vuoto in un'assurda imitazione di Buster Keaton. Cercò di aggrapparsi ai resti del corrimano sulla sua sinistra e si conficcò alcune schegge sotto le unghie. Il dolore che provò fu così affilato e penetrante che per un momento credette che gli schizzassero via gli occhi. Poi riuscì a trovare un saldo appiglio con la destra e poté allontanarsi dal precipizio.

Tutta la magia è dentro di te, Jack. Non l'hai ancora capito?

Indugiò per un momento, boccheggiando, quindi riprese a salire, gli occhi fissi sull'elmo di ferro.

«È meglio che ve ne andiate, Sir Gawain.»

Il cavaliere inclinò di nuovo il suo grande elmo in un gesto persino aggraziato: *Pardon, ragazzo mio... devo desumere che stai parlando a me?* E la mazza scese di nuovo.

Forse accecato dalla paura, Jack non aveva notato finora la lentezza con la quale si disponeva a vibrare i suoi colpi, non si era accorto di quanto la traiettoria di ciascuno di essi fosse chiaramente telegrafata. Forse aveva le giunture arrugginite, pensò. A ogni modo gli era facile tuffarsi sotto l'arco del colpo che vibrava, ora che aveva ritrovato la sua lucidità mentale.

Si alzò sulla punta dei piedi, allungò le braccia e afferrò l'elmo nero. Il metallo era sgradevolmente caldo, come una pelle dura con la febbre.

«Scompari dalla faccia di questo mondo», pronunciò in un tono di voce che era basso e calmo, quasi colloquiale. «Nel suo nome te lo comando.»

La luce rossa dell'elmo si spense con uno sbuffo, come la candela dentro a una zucca scavata, e all'improvviso il peso dell'elmo, almeno sette o otto chili, fu tutto nelle mani di Jack perché non c'era più niente a sorreggerlo: al di sotto dell'elmo la corazza si era accartocciata su se stessa.

«Avresti dovuto uccidere tutti e due i fratelli Ellis», concluse Jack, gettando l'elmo giù dal pianerottolo. Urtò il pavimento sottostante con un rumore forte e rotolò via come un giocattolo. Tutto l'albergo s'accucciò impaurito.

Jack si girò verso l'ampio corridoio del primo piano e qui finalmente vide luce, luce pulita, limpida, come quella che c'era nell'aria il giorno in cui aveva visto gli uomini che volavano nel cielo. Il corridoio portava a un'altra porta a due battenti che erano chiusi, ma da sopra e da sotto, nonché dallo spiraglio verticale dove i due battenti s'incontravano, filtrava luce a sufficienza da fargli capire che doveva essere assai potente.

Desiderava ardentemente vedere quella luce, vedere la fonte di quella luce; tanto aveva viaggiato per vederla, tante tenebre fitte e insidiose aveva attraversato.

I battenti erano pesanti, arricchiti da ornamenti traforati. Su di essi, in foglie d'oro disposte a formare lettere, lievemente scorticate ma ancora perfettamente leggibili, c'erano le parole SALA DA BALLO DEI TERRITORI.

«Ehi, mamma», chiamò Jack Sawyer, con una voce dolce un po' incantata, mentre s'incamminava in quel bagliore. Un'ondata di felicità gli accese il cuore e quella sensazione era di arcobaleno, arcobaleno, arcobaleno. «Ehi, mamma, credo di essere arrivato, credo davvero di essere arrivato.»

Delicatamente, allora, e con soggezione, Jack impugnò le maniglie e le abbassò. Aprì i battenti e contemporaneamente un fascio di luce brillante gli si aprì sul viso incantato.

7

Il reverendo Gardener si trovava sulla spiaggia nel preciso istante in cui Jack liquidava l'ultimo dei cinque Cavalieri Guardiani. Udì un rombo sordo, come per l'esplosione di una carica di dinamite nell'albergo. Contemporaneamente una luce violenta saettò su tutte le finestre del primo piano e tutti i simboli d'ottone, lune e stelle e planetoidi e frecce ricurve, si fermarono simultaneamente.

Da come si era conciato sembrava uno sceriffo di una forza paramilitare di sorveglianza. Sulla camicia bianca aveva indossato un gonfio giubbino antiproiettile di colore nero e appeso a una spalla con una cinghia di tela aveva un ricetrasmettitore. La tozza antenna dell'apparecchio dondolava avanti e indietro a ogni suo movimento. Sull'altra spalla portava appeso un Weatherbee 360, un fucile da caccia grande quasi quanto un cannoncino antiaereo.

Gardener l'aveva acquistato sei anni prima, quando le circostanze l'avevano indotto a sbarazzarsi del suo vecchio fucile da caccia. La custodia in

autentica pelle di zebra del Weatherbee era nel baule di una Cadillac nera insieme con il cadavere di suo figlio.

«Morgan!»

Morgan non si girò. Si trovava dietro a una formazione inclinata di rocce che emergevano dalla sabbia come zanne nere. Cinque metri più in là e a meno di due metri dalla linea dell'alta marea giaceva Svelto Parker, alias Parkus. Parkus aveva un giorno ordinato che Morgan di Orris fosse marchiato e c'erano infatti cicatrici livide all'interno delle grosse cosce bianche di quel Morgan, segni dai quali nei Territori veniva riconosciuto un traditore. Era stato solo per intercessione della Regina Laura in persona se quelle ferite non gli erano state inferte alle guance, invece che alle cosce, dove erano quasi sempre nascoste dai vestiti. Morgan (l'uno e l'altro in questo caso) non aveva provato particolare gratitudine nei confronti della Regina per la sua clemenza... mentre invece aveva covato un odio cresciuto in maniera esponenziale per Parkus, l'uomo che aveva subodorato il complotto.

Ora Parkus/Parker giaceva bocconi sulla spiaggia con il cranio ricoperto da vesciche incancrenite. Sangue gli colava pigramente dalle orecchie.

Morgan desiderava credere che Parker fosse ancora vivo, ancora sofferente, ma l'ultimo percettibile alzarsi e riabbassarsi della sua schiena era avvenuto poco dopo che lui e Gardener avevano raggiunto queste rocce, cinque minuti fa.

Quando Gardener lo aveva chiamato, Morgan non si era girato perché era ancora raccolto nella contemplazione del suo antico nemico, finalmente caduto. Come sbagliava colui che aveva sostenuto che la vendetta non è dolce.

«Morgan!» sibilò di nuovo Gardener.

Morgan questa volta si girò corrucciato. «Sì? Che cosa?»

«Guarda! Il tetto dell'albergo!»

Allora Morgan notò che tutte le banderuole e gli ornamenti dei tetti, vecchie forme d'ottone che ruotavano sempre alla stessa velocità sia che il vento fosse caduto, sia che ululasse un uragano, avevano smesso di muoversi. Nello stesso istante la terra fremette brevemente sotto i loro piedi. Come se una bestia sotterranea di dimensioni gigantesche si fosse scrollata nel sonno della sua ibernazione. Morgan avrebbe anche creduto di essersselo immaginato se non avesse visto Gardener sgranare gli occhi iniettati di sangue. *Scommetto che adesso rimpiangi di aver lasciato l'Indiana, Gard,* rifletté Morgan. *Non ci sono terremoti nell'Indiana, vero?*

Luce silenziosa balenò di nuovo da tutte le finestre dell'*Agincourt.* «Che

cosa significa, Morgan?» domandò Gardener, arrochito. Morgan vide che il furore forsennato da cui era dominato da quando aveva perduto il figlio veniva temperato per la prima volta da una certa apprensione per la propria sorte. Era una scocciatura, ma non sarebbe stato difficile fomentare in lui la frenesia di prima, se necessario. Era solo che Morgan detestava sprecare energie in questo momento per qualcosa che non riguardasse direttamente il problema di ripulire i mondi, tutti i mondi, da Jack Sawyer, il quale dal fastidio che aveva rappresentato all'origine si era trasformato nel problema più mostruoso di tutta la sua vita. La ricetrasmittente di Gardener latrò.

«Comandante squadra rossa numero quattro a reverendo! Risponda, reverendo!»

«Qui reverendo, comandante di squadra rossa numero quattro», rispose bruscamente Gardener. «Che cosa c'è?»

In rapida successione Gardener ricevette quattro rapporti scoordinati e sovreccitati il cui tenore era il medesimo. Nulla di quanto fu riferito non era già stato registrato: lampi di luci, banderuole immobilizzate, qualcosa di simile a una scossa sismica; ciononostante Gardener reagì con elettrizzato entusiasmo facendo domande precise, chiudendo ogni trasmissione con un secco «Passo!», intervenendo talvolta con «Ripeti» oppure «Ricevuto». Sloat pensò che sembrava un pessimo attore in un film apocalittico.

Ma se serviva a mettergli un po' di pepe addosso, a Sloat andava benissimo. Gli risparmiava di dover rispondere all'interrogativo di Gardener... e adesso che ci pensava, non era da escludersi che Gardener non volesse una risposta, e che per questo si mostrasse così occupato in questa buffonata delle trasmissioni radio.

I Guardiani erano morti o fuori uso. Per questo le banderuole si erano fermate e per questo erano guizzati lampi di luce. Jack non aveva il Talismano... almeno non ancora. Se l'avesse preso, allora sì che sarebbe cominciato il vero terremoto in tutta Point Venuti. E allora Sloat a questo punto concluse che Jack lo avrebbe preso... che da sempre era stato predestinato a prenderlo, la qual cosa non lo spaventò affatto.

Si toccò la chiave che portava appesa al collo.

Gardener aveva esaurito i suoi *Passo* e *Ricevuto* e *Ripeti.* Si appese nuovamente il ricetrasmettitore alla spalla e rivolse occhi larghi e spaventati a Morgan. Prima che potesse pronunciare una parola, Morgan gli posò delicatamente le mani sulle spalle. Posto che fosse capace di provare affetto per qualcuno oltre al suo povero figliolo morto, lo provava per quest'uomo, certamente di una varietà alquanto contorta. La loro amicizia partiva da

lontano, sia fra Morgan di Orris e Osmond, sia fra Morgan Sloat e Robert, "reverendo", Gardener.

Era stato con un fucile assai simile a quello che adesso Gardener portava alla spalla che aveva ucciso Phil Sawyer nell'Utah.

«Ascolta, Gard», cominciò con calma. «Noi vinceremo.»

«Ne sei sicuro?» bisbigliò Gardener. «Credo che abbia ucciso i Guardiani, Morgan. So che sembra una follia, ma ho la sensazione...» S'interruppe, la bocca gli tremò convulsamente, le labbra gli si coprirono di densa saliva.

«Vinceremo», ripeté Morgan, nello stesso tono calmo di prima, convinto di quel che diceva. C'era qualcosa di profetico in lui. Aveva aspettato tanti anni, e il suo fermo proposito non lo aveva mai tradito; non lo avrebbe tradito nemmeno ora. Jack sarebbe uscito con il Talismano fra le braccia. Era un oggetto di potere immenso... ma era fragile.

Osservò la carabina a cannocchiale con la quale si poteva abbattere un rinoceronte, quindi toccò la chiave che portava i fulmini.

«Abbiamo l'attrezzatura adatta con cui riceverlo quando uscirà», disse, e aggiunse: «Nell'uno o nell'altro mondo. Basta che tu non ti perda d'animo, Gard. Basta che tu resti al mio fianco».

Le labbra tremanti di Gardener si rilassarono lievemente. «Morgan, ma certo che...»

«Ricordati chi ha ucciso tuo figlio», gli rammentò Morgan sottovoce, nello stesso istante in cui Jack Sawyer aveva premuto la moneta incandescente nella testa di un mostro nei Territori. Reuel Gardener, che fin dall'età di sei anni era afflitto da leggeri attacchi di epilessia relativamente innocui (a quella medesima età il figlio di Osmond aveva cominciato a mostrare i sintomi di quello che veniva chiamato il Morbo della Contrada Maledetta), aveva subito una grave crisi a bordo di una Cadillac guidata da un Lupo in viaggio dall'Illinois alla California.

Era morto, cianotico e strangolato, fra le braccia di Gardener.

Ora gli occhi di Gardener cominciarono a strabuzzarsi.

«Ricorda», ripeté sommessamente Morgan.

«Cattivo», mormorò Gardener. «Tutti i ragazzi sono cattivi. È assiomatico. Quel ragazzo in particolare.»

«Giusto», convenne Morgan. «Tienilo bene a mente! Possiamo fermarlo, ma voglio essere assolutamente sicuro che possa uscire da quell'albergo solo sulla terraferma.»

Scese dal luogo in rilievo dal quale sorvegliava Parker. Notò che le pri-

me mosche albine avevano cominciato a posarsi sul negro morto. Per lui era solo motivo di gioia. Fosse esistita una rivista *Variety* per le mosche, Morgan avrebbe volentieri acquistato spazio, spazio pubblicitario per far pubblicare una fotografia del luogo in cui si trovava Parker. Venite, accorrete tutte quante. Avrebbero depositato le loro uova nelle pieghe delle sue carni in decomposizione e l'uomo che aveva marchiato le cosce del suo Gemellante avrebbe originato larve. Che bello!

Puntò l'indice verso la terrazza. «Il battello è là sotto», disse. «Sembra un cavallo, Dio solo sa perché. È nascosto là sotto, lo so. Ma tu sei sempre stato un tiratore scelto. Se riesci a scorgerlo, Gardener, piazzagli un paio di pallottole. Affondamelo.»

Gardener si tolse il fucile dalle spalle e guardò attraverso il cannocchiale. Allungò la canna di quell'arma ingombrante e si spostò lentissimamente.

«Lo vedo», annunciò a un tratto Gardener in un bisbiglio gongolante, e fece fuoco. L'eco si srotolò sull'acqua in un lungo fragore che stentò a spegnersi. La canna sobbalzò verso l'alto. Gardener sparò di nuovo e di nuovo.

«Beccato», affermò abbassando il fucile. Aveva ritrovato il suo coraggio; gli tirava di nuovo. Sorrideva nel modo in cui aveva sorriso quand'era tornato dalla sua commissione nell'Utah.

«Adesso è solo un pezzo di gomma morta nell'acqua. Vuoi dare un'occhiata?» Offrì il fucile a Sloat.

«No», rispose Sloat. «Se mi dici che l'hai colpito, vuol dire che l'hai colpito. Adesso dovrà venire via di là sulla terraferma e noi sappiamo in quale direzione. Credo che avrà con sé quello che ci ha ostacolato per tanti anni.»

A Gardener luccicavano gli occhi.

«Propongo di avvicinarci.» Morgan gli indicò il vecchio lungomare. Era appena dietro allo steccato a ridosso del quale aveva trascorso tante ore a contemplare l'albergo pensando a quello che si trovava nella sala da ballo.

«Va be...»

Fu allora che la terra cominciò a gemere sollevandosi sotto i loro piedi: la creatura sotterranea si era risvegliata e adesso si agitava e ruggiva.

Nel medesimo istante ogni finestra nell'*Agincourt* fu accesa da una luce accecante, la luce di mille soli. Le finestre scoppiarono tutte insieme. Frammenti di vetro si sparsero nell'aria come una pioggia di diamanti.

«Ricorda tuo figlio e seguimi!» tuonò Sloat. Di nuovo avvertiva forte in

sé quel senso di predestinazione, preciso e innegabile. *Era scritto che vincesse, dopotutto.*

Insieme partirono di corsa verso il lungomare.

8

Jack avanzava lentamente sul parquet della sala da ballo, colmo di meraviglia. I suoi occhi scintillavano. La sua faccia era inondata da un irraggiamento violento che conteneva tutti i colori, colori dell'aurora, colori del tramonto, colori dell'arcobaleno. Il Talismano si librava nell'aria, alto sopra di lui, e ruotava lentamente.

Era un globo di cristallo di un metro circa di circonferenza, ma era impossibile giudicare quanto grande fosse da tanto brillava la sua corona. Sembrava però che fosse percorso da linee che si attraversavano, solchi sottili, simili a longitudini e latitudini... *E perché no?* pensò Jack, ancora sopraffatto dallo stupore e dalla soggezione. *È il mondo in un microcosmo. È tutti i mondi. È qualcosa di più ancora, è l'asse di tutti i mondi possibili.*

Cantava; ruotava; splendeva.

Si fermò sotto di esso, immerso nel suo calore e nella sua forza positiva; si fermò in un sogno, sentendo quella forza che fluiva dentro di lui come la buona pioggia primaverile che risveglia le energie celate in miliardi di minuscoli semi. Sentì una gioia terribile attraversargli la mente cosciente come un missile e alzò le mani, ridendo, in risposta a quest'ondata di gioia e in imitazione del suo esplodere.

«Vieni a me, dunque!» gridò, e slittò

(*verticalmente? orizzontalmente?*)

in Giasone.

«Vieni a me, dunque!» gridò di nuovo in quella lingua un po' sdrucciola e dolcemente liquida dei Territori: lo gridò ridendo, ma con le lacrime che gli solcavano le guance. Capì che la spedizione di ricerca era cominciata con quell'altro ragazzo e con lui doveva concludersi; così abbassò le braccia e slittò di nuovo in Jack Sawyer.

Sopra di lui il Talismano vibrò nell'aria, ruotando lentamente, spargendo luce e calore e una sensazione di bontà autentica, di candore.

«Vieni a me!»

Cominciò a scendere verso di lui.

9

Così dopo molte settimane e prove difficili e tenebre e disperazione; dopo amici trovati e amici nuovamente perduti; dopo giorni di fatiche e notti trascorse a dormire in covoni umidi di fieno; dopo aver affrontato i demoni di luoghi bui (nessuno dei quali viveva nelle pieghe nascoste della sua anima); dopo tutto questo, in tal guisa il Talismano veniva a Jack Sawyer.

Lo vide scendere e sebbene non avvertisse il minimo desiderio di darsi alla fuga, fu colpito dalla precisa coscienza di mondi a repentaglio, mondi in bilico. Era reale la natura di Giasone che sentiva dentro di sé? Il figlio della Regina Laura era stato ucciso; era un fantasma il cui nome serviva da interiezione, o bestemmia, per gli abitanti dei Territori. Eppure Jack sentiva che quella natura era autentica. La ricerca del Talismano intrapresa da Jack, una ricerca che il destino aveva assegnato a Giasone, aveva fatto rivivere Giasone almeno per breve tempo. Jack aveva veramente avuto un Gemellante. Se Giasone era un fantasma, come semplici spettri erano stati i cavalieri, probabilmente sarebbe svanito quando quel globo radiante e ruotante avrebbe toccato le sue dita distese. Jack lo avrebbe ucciso di nuovo.

Non ti preoccupare, Jack, mormorò una voce. Era una voce calda e chiara.

E il globo scendeva, un mondo, tutti i mondi, era gloria e amore, era bontà, era il candore dell'innocenza ritrovata. E come da sempre vale per il candore e per sempre dovrà valere, era spaventosamente fragile.

Mentre il Talismano scendeva, innumerevoli mondi vorticavano nella sua mente. Ora non gli sembrava di precipitare da un livello di realtà a un altro, ma gli sembrava di vedere cosmi interi di realtà, l'uno sovrapposto all'altro, tutti collegati insieme come in una camicia di

(*realtà*)

maglia di ferro.

Stai per prendere fra le mani un universo di mondi, un cosmo di bene, Jack. Era la voce di suo padre. *Non lasciarlo cadere, figliolo. Per l'amor di Giasone, non lasciarlo cadere.*

Mondi su mondi su mondi, alcuni stupendi, altri diabolici, tutti per un momento illuminati dalla calda luce bianca di questa stella che era un globo di cristallo ornato da solchi sottili, saettarono nell'aria mentre il Talismano scendeva lentamente verso le mani tremanti di Jack Sawyer.

«Vieni a me!» gridò al Talismano, come fino a poco prima il Talismano

aveva cantato richiamando lui. «Vieni a me, dunque.»

Era a un metro dalle sue mani ed era come se gliele stesse marchiando con il suo calore benefico; mezzo metro; venti centimetri. Esitò per un momento, ruotando piano piano con l'asse lievemente inclinato e Jack scorse i profili illuminati e mutevoli di continenti e oceani e di calotte glaciali. Esitò... e poi lentamente si fermò fra le mani del ragazzo.

43
Nuove da ogni dove

1

Lily Cavanaugh, che si era assopita in un sonno intermittente dopo aver immaginato di udire la voce di Jack, si drizzò a sedere nel letto. Per la prima volta da molte settimane un colorito sano le animò il giallo cinereo delle guance. Una speranza le splendette negli occhi.

«Giasone?» chiamò in un rantolo. Poi corrugò la fronte. Quello non era il nome di suo figlio, ma nel sogno dal quale si era svegliata di soprassalto aveva un figlio che portava quel nome e in quel sogno lei stessa era un'altra donna. Era per colpa di quei farmaci naturalmente. L'analgesico aveva distorto i suoi sogni.

«Jack?» provò di nuovo. «Jack, dove sei?»

Nessuna risposta... eppure lo sentiva, era sicura che fosse vivo. Dopo molto, molto tempo, forse sei mesi, si sentiva davvero bene.

«Jacky», esclamò, afferrando il pacchetto delle sigarette. Lo guardò per un momento e poi lo scagliò dall'altra parte della camera, dove cadde nel caminetto in cima a quel cumulo di altre schifezze che aveva intenzione di ardere di lì a poco. «Credo di aver appena smesso di fumare per la seconda e ultima volta nella mia vita, Jacky», annunciò. «Tieni duro, figliolo. La tua mamma ti vuole bene.»

E si ritrovò per nessun motivo a esibire un largo sorriso da idiota.

2

Donny Keegan, che al momento della fuga di Lupo si trovava a rigovernare la cucina nella Casa del Sole, era sopravvissuto a quella terribile notte. George Irwinson, il suo compagno che lo stava aiutando, non era stato altrettanto fortunato. Ora Donny si trovava in un istituto per orfani di tipo

più tradizionale, a Muncie, nell'Indiana. A differenza di alcuni degli altri ospiti della Casa del Sole, Donny era un orfano vero. Gardener aveva avuto bisogno di averne almeno alcuni per soddisfare le autorità statali.

Ora, trovandosi a passare lo straccio umido su un buio pianerottolo in uno stato di vago torpore mentale, Donny alzò di scatto gli occhi appannati, sgranandoli. Di fuori, le nuvole che sputacchiavano nevischio sui campi brulli di dicembre si squarciarono all'improvviso a ovest e lasciarono trapelare un unico, largo raggio di sole che era terribile ed esaltante per la sua isolata bellezza.

«Hai ragione, è vero, lo amo davvero!» gridò Donny trionfante. Era a Ferd Janklow che Donny gridava, anche se Donny aveva già dimenticato il suo nome. *È bellissimo e sono innamorato di lui.* Poi ragliò la sua risata idiota, solo che adesso persino questa risata sembrò melodiosa. Alcuni altri ragazzi si affacciarono alle porte delle loro camere a guardarlo, perplessi. La sua faccia era illuminata da un unico raggio di sole, terso ed effimero, e quella sera, a un amico intimo, uno dei suoi compagni avrebbe bisbigliato che per un momento Donny Keegan gli era sembrato Gesù.

L'attimo trascorse; le nuvole andarono a ricoprire quel tratto di cielo sereno e verso sera la nevicata si era già intensificata nella prima violenta tempesta di neve della stagione. Per una frazione di secondo Donny aveva saputo che cosa significava in realtà quel sentimento di amore e di trionfo che aveva provato. Era stato un momento passato in fretta, come succede ai sogni dopo che ci si sveglia... ma non per questo avrebbe dimenticato la sensazione in sé, quella specie di svenimento, quel senso di appagamento per una promessa una volta tanto mantenuta; quella sensazione di chiarezza e di dolcezza, di amore meraviglioso; quella sensazione di estasi al rinascere del candore.

3

Il giudice Fairchild, che aveva mandato Jack e Lupo alla Casa del Sole, non era più giudice di niente e appena avesse esaurito i suoi ultimi ricorsi sarebbe finito in galera. Non c'era più alcun dubbio che quello sarebbe stato il suo capolinea e che là avrebbe scontato una pena dura. Era persino probabile che non ne venisse mai più fuori. Era un uomo anziano e non godeva di buona salute. Se non avessero mai trovato quei dannati corpi...

Aveva conservato un certo ottimismo a dispetto delle circostanze, ma ora, seduto a pulirsi le unghie con la lunga lama del suo coltello da tasca

nello studio della sua abitazione, si sentì piombare addosso una grande onda grigia di depressione. All'improvviso allontanò il coltello dalle sue unghie spesse, lo contemplò per un momento, quindi si inserì la punta della lama nella narice destra. Così restò qualche secondo, poi mormorò: «Oh merda. Perché no?». Con un colpo secco s'infilò i quindici centimetri di lama nel naso in un breve e fatidico viaggio che gli trafisse i tessuti e poi il cervello.

4

Smokey Updike sedeva in un separé all'*Oatley Tap*, occupato a riesaminare un pacco di fatture e ad addizionare numeri sulla sua calcolatrice, proprio come faceva il giorno dell'arrivo di Jack. Solo che adesso erano le prime ore della sera e Lori stava servendo i primi clienti. Il juke-box suonava. Tutto era normale. Poi Smokey trasalì irrigidendosi e il suo cappellino di carta gli cadde dalla testa. Si afferrò la maglietta bianca sul lato destro del petto, dove si era sentito colpire da una fitta di dolore peggiore di una pugnalata. *Dìo pianta i suoi chiodi*, avrebbe declamato Lupo.

Nel medesimo istante la graticola esplose con un colpo di tuono. Colpì una pubblicità luminosa della birra strappandola dal soffitto. L'insegna cadde con fragore. Dietro al bar l'aria fu riempita quasi subito dall'odore penetrante del gas. Lori gridò. Il juke-box aumentò la velocità: quarantacinque giri, settantotto, centocinquanta, quattrocento! La comica voce lamentosa della donna diventò il forsennato chiacchiericcio di scimmiette impazzite. Un attimo dopo la parte superiore della macchina esplose. Vetri colorati volarono da tutte le parti.

Smokey guardò la sua calcolatrice e vide lampeggiare nella finestrella rossa un'unica parola: TALISMANO-TALISMANO-TALISMANO-TALISMANO.

Poi gli scoppiarono gli occhi.

«Lori, spegni il gas!» urlò uno degli avventori. Scese dallo sgabello e si girò verso Smokey. «Smokey... dille...» Ma cacciò un grido di spavento vedendo il sangue che sprizzava dalle orbite di Smokey Updike private degli occhi.

Un momento più tardi tutto il bar saltò in aria e, prima che le autopompe giungessero da Dogtown ed Elmira, quasi tutto il centro cittadino era avvolto dalle fiamme.

Non fu una grande perdita, ragazzi, ripetete con me amen.

5

Alla Thayer School, dove ora regnava la normalità di sempre (con un breve intermezzo rimasto impresso nella memoria collettiva solo come una serie di sogni vaghi e stranamente collegati fra loro), erano cominciate le ultime lezioni della giornata. Quella che nell'Indiana era neve leggera, qui era una pioggerella gelida. Gli studenti sedevano nelle aule pensierosi e un tantino distratti.

All'improvviso squillarono le campane della cappella. Le teste si alzarono. Gli occhi si dilatarono. Fu come se certi sogni quasi dimenticati si rinnovassero in tutta la scuola.

6

Etheridge sedeva ad assistere alla lezione di matematica superiore e con la mano si stava schiacciando ritmicamente il pene violentemente eretto, con gli occhi fissi sui logaritmi che il vecchio signor Hunkins stava accumulando sulla lavagna. Intanto pensava alla graziosa camerierina che si sarebbe sbattuto più tardi quella sera. Portava il reggicalze invece dei collant ed era più che disposta a tenere le calze addosso mentre scopavano. Ora Etheridge si girò a guardare dalla finestra e si dimenticò della sua erezione, si dimenticò della cameriera con le sue lunghe gambe e il nylon sottile. All'improvviso, per nessun motivo apparente, pensava a Sloat. Lezioso piccolo Richard Sloat, che si sarebbe così facilmente potuto classificare come impiastro, ma che chissà perché non lo era. Pensava a Sloat e si chiedeva se stesse bene. Aveva la strana sensazione che forse Sloat, che aveva abbandonato la scuola senza alcuna giustificazione da quattro giorni e del quale non si avevano più notizie, non se la stesse proprio cavando al meglio.

Nell'ufficio della presidenza, il signor Dufrey stava discutendo l'espulsione di un ragazzo che si chiamava George Hartfield con il suo genitore, uomo tanto ricco quanto attualmente furibondo; in quel momento suonarono le campane intonando fuori tempo il loro motivetto. Quando lo scampanio cessò, il signor Dufrey si trovò carponi, con i capelli grigi che gli pendevano davanti agli occhi e la lingua fra le labbra. Hartfield padre era alla porta, praticamente schiacciato contro di essa, gli occhi strabuzzati e la

bocca spalancata, immemore della sua ira di poco prima, in preda allo sbigottimento e alla paura. Da qualche istante il signor Dufrey sgambettava sul tappeto abbaiando come un cane.

Albert detto Bombolo si accingeva a fare uno spuntino nel momento in cui le campane avevano cominciato a suonare. Aveva guardato per un attimo verso la finestra, inarcando le sopracciglia come si fa quando si cerca di ricordare qualcosa che si ha sulla punta della lingua. Alzò le spalle e tornò al suo sacchetto di patate fritte. Sua madre gliene aveva appena inviato un intero scatolone. Sgranò gli occhi. Credette, solo per un momento, ma anche un momento era sufficiente, che il sacchetto fosse pieno di grassi vermi bianchi.

Cadde tramortito da uno svenimento.

Quando riprese i sensi ed ebbe radunato abbastanza coraggio da guardare di nuovo il sacchetto, si rese conto che era stata solo un'allucinazione. Ma naturale! Che cos'altro, se no! Tuttavia quell'allucinazione esercitò su di lui una strana influenza da quel momento in poi; ogni volta che apriva un sacchetto di patatine, o che scartava una tavoletta di cioccolato, o che strappava la confezione di una merendina, rivedeva con gli occhi della mente quel groviglio di vermi. Ora di primavera Albert aveva perso venti chili, giocava nella squadra di tennis della Thayer School e si era fatto la prima scopata. Era perennemente sull'onda dell'estasi. Per la prima volta in vita sua aveva la sensazione di poter anche sopravvivere all'amore di sua madre.

7

Tutti si guardarono attorno quando le campane cominciarono a suonare. Alcuni risero, alcuni corrugarono la fronte, alcuni scoppiarono a piangere. Qualche cane si mise a ululare in lontananza e qualcuno restò perplesso perché non potevano esserci cani alla scuola.

Il motivetto intonato dalle campane non era fra quelli che erano stati computerizzati, fatto in seguito verificato dall'indispettito capo dei custodi. Un trafiletto che apparve nell'edizione settimanale del giornalino della scuola ipotizzava che fosse stato programmato da qualche buontempone che aveva già in mente le vacanze di Natale. Il motivo era stato *Sono tornati i giorni felici.*

8

Sebbene convinta di essere ormai troppo vecchia per restare ancora gravida, la madre del Lupo di Jack Sawyer aveva saltato il mestruo all'epoca della muta, più o meno dodici mesi addietro. Tre mesi fa aveva dato alla luce una figliata di due femmine e un maschietto. Il suo era stato un parto travagliato e la preveggenza della morte precoce di uno dei suoi figli già adulti aveva reso più dolorose le sue doglie. Sapeva che quel figlio era andato nell'Altro Posto per proteggere la mandria e che in quell'Altro Posto sarebbe morto e che lei non l'avrebbe mai più rivisto. Tutto questo era molto penoso e ne aveva pianto più che per le doglie del suo parto.

Ora tuttavia, mentre dormiva con i suoi cuccioli sotto una luna piena, a distanza di sicurezza dalla mandria, si girò con un sorriso sul muso, tirò a sé l'ultimo figliolo maschio e cominciò a leccarlo. Ancora addormentato il Lupacchiotto mise le braccia attorno al collo villoso di sua madre e premette la guancia contro il suo seno gonfio; poi entrambi sorrisero. Nel sonno, la Lupa formulò un pensiero umano: *Dio pianta i suoi chiodi nella sua onniscienza.* E la luna di quel mondo meraviglioso dove tutti gli odori sono buoni illuminò madre e figlio che dormivano abbracciati accanto alle due piccole Lupe.

9

A Goslin nell'Ohio (non lontano da Amanda e una trentina di miglia a sud di Columbus), un uomo di nome Buddy Parkins spalava escrementi di gallina nel suo pollaio verso l'imbrunire. Si proteggeva naso e bocca con una mascherina per evitare di respirare la soffocante nuvola bianca di guano polverizzato. Forte era l'odore di ammoniaca; il puzzo gli stava facendo venire il mal di testa. Aveva anche mal di schiena perché era alto e la baracca del pollaio non lo era. Tutto considerato, doveva convenire che questa era una bella schifezza di lavoro. Aveva tre figli e chissà perché, tutte le volte che c'era bisogno di ripulire il pollaio, non uno di loro era a portata di mano. Unico aspetto positivo era che aveva quasi finito e...

Il ragazzo! Gesù Cristo! Quel ragazzo!

Ricordò all'improvviso quel ragazzo che si faceva chiamare Lewis Farren ed ebbe una visione nitida e pervasa di una sorta di affetto stupefatto. Il ragazzo che aveva sostenuto di essere in viaggio per andare dalla zia, Helen Vaughan, a Buckeye Lake; il ragazzo che quando Buddy gli aveva

chiesto se stesse scappando di casa si era girato verso di lui mostrandogli un viso colmo di sincera bontà e di inaspettata, sorprendente bellezza: una bellezza che aveva fatto pensare a Buddy ad arcobaleni scorti di sfuggita allo spegnersi dei temporali e a tramonti di giornate che avevano grondato del sudore di un lavoro ben fatto.

Si raddrizzò lasciandosi sfuggire un'esclamazione soffocata e picchiò con la testa contro le travi del pollaio tanto da farsi lacrimare gli occhi... eppure sorrideva come uno scemo. *Oh mio Dio, ci è arrivato, quel ragazzo è arrivato,* pensò Buddy Parkins che, sebbene non avesse la più pallida idea di "dove" fosse arrivato, si sentì invadere a un tratto da una sensazione dolce e violenta di avventura romanzesca; mai, dai tempi in cui aveva letto *L'isola del tesoro* all'età di dodici anni, o aveva posato la mano a coppa sul seno di una ragazza a quattordici, si era sentito così sconcertato, così eccitato, così pieno di gioia e calore. Si mise a ridere. Lasciò cadere la vanga e, sotto lo sguardo stupido delle sue galline, Buddy Parkins ballò una giga nello sterco di pollo, ridendo dietro la maschera e facendo schioccare le dita.

«È arrivato!» gridò alle galline. «Perdindirindina, è arrivato, ce l'ha fatta, dopotutto! È arrivato... e l'ha preso!»

In seguito gli venne il sospetto di essere stato in qualche modo drogato dal puzzo degli escrementi polverizzati. Ma sapeva che non era così. Non poteva essere solo quello. Aveva avuto una rivelazione, anche se non ricordava più bene quale. Doveva essergli successo qualcosa di simile a quanto accaduto a quel poeta inglese di cui gli aveva raccontato un insegnante del liceo: costui aveva fumato una dose rilevante di oppio e si era messo a scrivere una poesia su una fantastica casa di tolleranza cinese... solo che quando era ritornato con i piedi sulla terra non era più stato in grado di finirla.

Qualcosa del genere, pensò, eppure sentiva che non era così; e sebbene non ricordasse esattamente che cosa avesse provocato tanta gioia, anche lui, al pari di Donny Keegan, non scordò mai più il modo in cui quella gioia lo aveva invaso, deliziosamente inaspettata; non avrebbe mai dimenticato quella sensazione dolce e violenta di aver sfiorato una grande avventura, di aver scorto per un momento una stupenda luce bianca che in effetti conteneva tutti i colori dell'arcobaleno.

C'è una vecchia canzone di Boddy Darin che dice: «*And the ground coughs up some roots/wearing denim shirts and boots,/haul em away... haul em away*». *(E la terra sputa fuori certe radici/con tanto di stivali e camicia, /portale via... portale via.)* Era una canzone che i bambini della zona di Cayuga, nell'Indiana, avrebbero potuto far propria con entusiasmo, se fosse stata più recente. La Casa del Sole era vuota da poco più di una settimana e già si era guadagnata fra i ragazzi del luogo la reputazione di casa stregata. Visti i macabri resti rinvenuti vicino alla parete rocciosa dietro il Campo Lontano, non c'era da stupirsi. Il cartello VENDESI piantato nel prato sembrava vecchio di un anno invece che di nove giorni e l'agente immobiliare aveva già ridotto il prezzo una volta e meditava di abbassarlo ulteriormente.

Non ne ebbe bisogno. Al cadere dei primi fiocchi di neve dai cieli plumbei di Cayuga (e nel momento in cui Jack Sawyer toccava il Talismano a duemila miglia di distanza), esplosero le bombole di gas liquido nel ripostiglio dietro la cucina. Un operaio dell'azienda del gas dell'Indiana orientale era venuto la settimana prima a pompare tutto il gas dalle bombole nella sua autobotte e avrebbe giurato e spergiurato che si sarebbe potuto accendere una sigaretta dentro a quei contenitori senza alcun pericolo. Eppure esplosero lo stesso: esplosero nel preciso istante in cui esplodevano le finestre dell'*Oatley Tap* scagliando schegge di vetro nella strada (insieme con un buon numero di avventori in stivali e camicia, successivamenti portati via dalle squadre di soccorso di Elmira).

La Casa del Sole fu ridotta in cenere in un batter d'occhio.

Dite con me hallelujah.

11

In tutti i mondi ogni cosa si spostò e risistemò in una posizione lievemente diversa, come un'enorme fiera... ma a Point Venuti la fiera era nel sottosuolo; era stata svegliata e adesso ruggiva. Tornò ad addormentarsi solo settantanove secondi più tardi, secondo l'Istituto Sismico di CalTech.

Era cominciato il terremoto.

44
Il terremoto

1

Passò del tempo prima che Jack si rendesse conto che l'*Agincourt* gli stava cadendo a pezzi tutt'attorno, e non c'era di che meravigliarsi. In quegli attimi era in uno stato di rapimento. In un certo senso non si trovava affatto all'*Agincourt,* e nemmeno a Point Venuti, nemmeno nella contea di Mendocino, nemmeno in California e nemmeno nei Territori americani o in quegli altri Territori; eppure c'era e contemporaneamente era in un numero infinito di altri mondi e neppure si trovava in un luogo preciso di tutti questi mondi. Era in essi dappertutto, perché lui stesso era quei mondi. Dunque il Talismano era ancor più di quel che aveva intuito suo padre. Non era solo l'asse di tutti i mondi possibili, ma era i mondi stessi, essi e gli spazi fra di essi.

Era un'esperienza abbastanza trascendentale da far dare di volta il cervello anche a un santone tibetano abitatore di caverne. Jack Sawyer era dappertutto; Jack Sawyer era tutto. Uno stelo d'erba nel cinquantamillesimo mondo della catena a partire dalla Terra morì di sete in un irrilevante pianoro al centro di un continente che corrispondeva approssimativamente all'Africa. Jack morì con quello stelo d'erba. In un altro mondo due draghi copulavano al centro di una nuvola alta nel cielo del pianeta e l'alito focoso della loro estasi si mescolava con l'aria fredda provocando precipitazioni e inondazioni sul terreno sottostante. Jack era il drago maschio; Jack era il drago femmina; Jack era lo sperma; Jack era l'uovo. Lontano un milione di universi tre bruscoli di polvere galleggiavano vicini nello spazio interstellare. Jack era la polvere e Jack era lo spazio. Le galassie si dipanavano intorno alla sua testa come lunghi rotoli di carta e il fato le punzonava creando disegni casuali, trasformandole in macrocosmiche partiture per pianola di ritmi svariati, dal ragtime ai canti funebri. I denti felici di Jack morsicarono un'arancia; la carne infelice di Jack urlò sentendosi morsicare. Era un miliardo di briciole di polvere sotto milioni di letti. Era un cangurino che sognava di una precedente vita nel marsupio di sua madre, mentre la madre saltava in una pianura viola dove correvano e sgambettavano conigli grossi come caprioli. Era un prosciutto all'osso in Perù e uova nella paglia sotto una delle galline del pollaio che Buddy Parkins stava ripulendo nell'Ohio. Era lo sterco polverizzato che penetrava nel naso di Buddy Parkins; era i peli irritati delle sue narici che ben presto avrebbero indotto Buddy Parkins a sternutire; era lo sternuto; era i germi dello sternuto; era gli atomi dei germi; era gli elettroni negli atomi che viaggiavano a ritroso nel tempo verso il big bang al principio della creazione.

Il suo cuore perse un battito e mille soli si trasformarono in *novae.*

Vide un nido di passeri in un nido di mondi e di ciascuno visse la caduta e il benessere.

Morì nell'inferno delle miniere dei Territori.

Visse come virus influenzale nella cravatta di Etheridge.

Corse nel vento su luoghi remoti.

Fu...

Oh fu...

Fu Dio. Dio, o qualcosa di così simile da rendere ogni differenza insignificante.

No! gridò Jack di terrore. *No, non voglio essere Dio! Aiuto! Aiuto, non voglio essere Dio, voglio solo salvare la vita di mia madre!*

E all'improvviso l'infinito si richiuse come una mano perdente fra le dita di un giocatore d'azzardo di professione. Si restrinse in un fascio di luce accecante sulla quale fu nuovamente proiettato nella sala da ballo dei Territori, dove erano trascorsi solo pochi secondi. Teneva ancora il Talismano fra le mani.

2

All'esterno il terreno aveva cominciato ad agitarsi come un ballerino di luna park. La marea che stava salendo ci ripensò e cominciò a retrocedere esponendo sabbia profondamente abbronzata come le cosce di una stellina del cinema. Si dibattevano su questa sabbia scoperta strani pesci, alcuni dei quali sembravano grappoli gelatinosi di occhi.

Ufficialmente si sosteneva che le scogliere dietro la cittadina erano di roccia sedimentaria, ma qualsiasi geologo gli avesse dato un'occhiata avrebbe dichiarato all'istante che queste rocce stavano alla classificazione di sedimentarie quanto i nuovi ricchi ai Quattrocento. In verità l'altopiano di Point Venuti non era altro che fango con un'erezione e adesso cominciò a spaccarsi e a fendersi in mille direzioni. Resistette per qualche attimo, finché le crepe si aprirono e richiusero come bocche rantolanti, poi cominciò a crollare in innumerevoli smottamenti sull'abitato. E fra le cascate di terra rotolavano giù massi grandi come edifici.

La brigata lupesca di Morgan era stata decimata dall'attacco di sorpresa portato da Jack e Richard a Campo Pronto. Ora il loro numero si era ulteriormente assottigliato, perché molti di loro se la davano a gambe urlando per paura e superstizione. Alcuni si ricatapultarono nel proprio mondo. Fra

questi qualcuno se la cavò, ma la maggior parte furono travolti dagli sconvolgimenti che si stavano verificando anche là. Cataclismi analoghi si trasmettevano da qui a tutti gli altri mondi, trapassati come una forma di formaggio da una bacchetta di campionatura. Tre Lupi che indossavano il giubbino motociclistico dei Diavoli di Fresno raggiunsero la loro automobile e riuscirono a percorrere un isolato e mezzo nel chiasso musicale di Harry James che usciva dal registratore prima che un masso piombasse dal cielo e riducesse l'automobile a una lamina di metallo.

Altri correvano semplicemente per le strade gridando, già in preda alla loro muta. Passò la donna con la catenella infilata nei capezzoli. Camminava serena e serenamente si strappava ciuffi di capelli. Uno di questi lo offrì a un Lupo. Le radici sanguinolente oscillarono come erba nel vento mentre lei ballava un valzer sul terreno instabile.

«Prendi!» gridò con un sorriso sereno. «Un bouquet! Per te!»

Il Lupo, per niente sereno, le staccò la testa dal collo con un preciso scatto di fauci e continuò a correre, correre, correre.

3

Jack studiò l'oggetto che aveva catturato, con il fiato sospeso di un bambino che è riuscito ad attirare un timido animaletto dei boschi fuori dell'erba e a indurlo a mangiargli qualcosa dalla mano.

L'oggetto riluceva fra le sue dita, più forte e più piano, più forte e più piano.

A tempo con il mio battito cardiaco, pensò.

Sembrava di vetro, ma era leggermente cedevole fra le sue mani. Se lo schiacciava, lo sentiva morbido e dai punti in cui faceva pressione partivano strisce di colore in volute incantevoli: blu inchiostro dalla mano sinistra, il più puro carminio dalla destra. Sorrise... e poi il sorriso gli morì sulle labbra.

Forse stai uccidendo un miliardo di persone facendo così, forse provochi incendi, inondazioni, Dio solo sa che cosa. Ricordati di quella torre che hai fatto crollare ad Angola...

No, Jack, bisbigliò il Talismano e allora lui capì perché cedeva alla delicata pressione delle sue mani. Era vivo, ovvio. *No, Jack, tutto andrà bene, tutto andrà bene... in tutti i modi possibili andrà bene. Solo credi, sii fedele; a testa alta; non esitare ora.*

Pace dentro di lui, oh che pace immensa.

Arcobaleno, arcobaleno, arcobaleno, pensò Jack, chiedendosi se sarebbe mai stato capace di lasciar andar via questo ninnolo meraviglioso.

4

Sulla spiaggia, Gardener si era gettato lungo disteso per terra per il terrore. Aveva affondato le dita nella sabbia. Miagolava.

Morgan si girò verso di lui come un ubriaco e gli strappò la ricetrasmittente dalla spalla.

«Non perdete la calma!» tuonò, prima di accorgersi di essersi dimenticato di schiacciare il pulsante di trasmissione. Lo fece ora. «NON PERDETE LA CALMA! SE CERCATE DI USCIRE DALLA CITTÀ LE ROCCE VI CASCHERANNO ADDOSSO! VENITE QUAGGIÙ, VENITE DA ME! SONO SOLO DANNATI EFFETTI SPECIALI! VENITE QUI! FORMATE UN CERCHIO INTORNO ALLA SPIAGGIA! COLORO CHE VERRANNO SARANNO RICOMPENSATI! COLORO CHE NON VERRANNO MORIRANNO NEI POZZI E NELLA CONTRADA MALEDETTA. VENITE QUAGGIÙ. È APERTO! VENITE QUAGGIÙ DOVE NIENTE VI PUÒ CASCARE ADDOSSO! VENITE QUAGGIÙ, MALEDIZIONE!»

Gettò via la ricetrasmittente che si spaccò in due. Scarafaggi con lunghe antenne cominciarono a uscirne a decine.

Si chinò e issò di peso Gardener che, sbiancato in viso, urlava come un forsennato. «In piedi, bellezza», gli disse.

5

Richard, ancora svenuto, gridò quando il tavolo sul quale era stato sdraiato prese a sobbalzare. Jack udì il suo grido ed emerse dall'ipnotica contemplazione del Talismano.

Si accorse ora che l'*Agincourt* si lagnava come una nave in balia di un vento di burrasca. Le assi saltavano via rivelando lo scheletro di travi sottostante. Le putrelle di legno del soffitto andavano e venivano come le spolette di un telaio. Insetti e vermi albini correvano e strisciavano scappando dalla luce abbagliante del Talismano.

«Arrivo, Richard!» urlò Jack. Dopo pochi passi fu scaraventato a terra e cadde tenendo ben alta la sfera lucente perché sapeva che era vulnerabile e che, se fosse stata urtata troppo forte, si sarebbe spezzata. E Dio solo sape-

va che cosa sarebbe successo allora. Si rialzò su un ginocchio, fu ricacciato all'indietro e cadde sulle natiche. Balzò nuovamente in piedi.

Richard gridava di nuovo.

«Richard! Sto arrivando!»

Giunse dall'alto un suono come di campanelle di slitta. Alzò lo sguardo e vide il lampadario che dondolava come un pendolo, sempre più velocemente. Le gocce di cristallo si urtavano producendo quel suono. In quel momento la catena si spezzò e il lampadario rovinò sul pavimento beccheggiante come una bomba di diamante. Volò vetro dappertutto.

Si girò e uscì dalla sala a lunghe falcate, zigzagando: sembrava un comico nella gag di un marinaio sbronzo.

Giù per il corridoio. Fu sospinto prima contro una parete e poi contro l'altra allo squarciarsi del pavimento. Ogni volta che cozzava contro un muro tendeva le braccia per proteggere il Talismano che brillava fra le sue mani come un tizzone ardente tenuto da una molla.

Non riuscirai mai ad arrivare da basso.

Devo. Devo.

Giunse sul pianerottolo dove aveva affrontato il cavaliere nero. Il mondo vibrò di nuovo. Jack vacillò e vide l'elmo che rotolava di qua e di là sul pavimento.

Guardò le scale. Si muovevano come torturate da un dolore lancinante, ondeggiavano così vistosamente che gli venne la nausea. Un gradino si spaccò all'improvviso lasciando un'esagitata buca nera.

«Jack!»

«Arrivo, Richard!»

Non ce la farai mai a scendere quelle scale. Non hai speranze, bamboccio.

Devo. Devo.

Con il prezioso e fragile Talismano fra le mani Jack cominciò a scendere una rampa di scale che adesso somigliava a un tappeto volante arabo preso in un uragano.

Le scale smaniarono e Jack fu catapultato verso lo stesso varco attraverso il quale era caduto l'elmo del cavaliere nero. Gridò e barcollò all'indietro verso il precipizio, tenendosi il Talismano contro il petto con la destra e cercando a tastoni dietro alla schiena con la sinistra. Ma non c'era niente. I suoi piedi raggiunsero il ciglio e le sue scarpe si rovesciarono all'insú.

Erano passati cinquanta secondi dall'inizio del terremoto. Solo cinquanta secondi, ma chiunque abbia sperimentato un terremoto vi dirà che il tempo oggettivo, quello dell'orologio, perde ogni significato durante una scossa sismica. Tre giorni dopo il terremoto di Los Angeles del '64, un giornalista della televisione chiese a un supersti te che si era trovato vicino all'epicentro quanto fosse durato.

«C'è ancora», aveva risposto con calma il sopravvissuto.

Sessanta secondi dopo l'inizio del terremoto, quasi tutto l'altopiano di Point Venuti decise di cedere al destino e di diventare il bassopiano di Point Venuti. Con un boato sordo e limaccioso il terreno precipitò sull'agglomerato lasciando solo un unico spuntone di roccia puntata sull'*Agincourt* come un dito accusatore. Da una delle nuove colline accasciate emergeva un fumaiolo sporco come un pene eccitato.

7

Sulla spiaggia, Morgan Sloat e il reverendo Gardener si reggevano l'un l'altro come se stessero ballando. Gardener si era sfilato il Weatherbee dalla spalla. Erano stati raggiunti da alcuni Lupi, i cui occhi ora erano strabuzzati per il terrore, ora erano incendiati da collera satanica. Ne stavano sopraggiungendo altri. Erano tutti mutati o in via di mutazione. Avevano gli abiti a brandelli. Morgan ne vide uno gettarsi per terra e cominciare a morsicarla, come se il suolo infido fosse un nemico da uccidere. Un furgone scese a rotta di collo attraverso la piazza centrale di Point Venuti dove un tempo i bambini supplicavano i genitori perché comprassero loro gelati e bandierine blasonate con un disegno stilizzato dell'*Agincourt.* Il furgone saltò sul marciapiede e piombò in direzione della spiaggia, sfondando gli steccati che delimitavano le varie proprietà. Uno squarcio si aprì nel terreno e il furgone che aveva ucciso Tommy Woodbine scomparve per sempre, a muso in giù. All'esplodere del serbatoio scaturì dal crepaccio una fiammata. Osservando la scena, a Sloat venne da pensare a suo padre che predicava del Fuoco della Pentecoste. Poi la terra si richiuse di scatto.

«Stai pronto», gridò a Gardener. «Io credo che l'albergo gli rovinerà addosso e lo schiaccerà, ma se dovesse venire fuori me lo devi ammazzare, terremoto o non terremoto.»

«Se dovesse rompersi, lo sapremmo?» gemette Gardener.

Morgan Sloat sogghignò come un cinghiale in un canneto.

«Lo sapremmo», rispose. «Il sole diventerebbe nero.»

Settantaquattro secondi.

8

Con la mano sinistra Jack trovò un appiglio sui resti scheggiati del corrimano. Il Talismano brillava feroce contro il suo petto con i meridiani e i paralleli che lo inghirlandavano fulgidi come filamenti incandescenti in una lampadina. Stava scivolando.

Cado! Svelto! Sto ca...

Settantanove secondi.

Cessò.

All'improvviso cessò.

Solo che per Jack, come per il superstite del terremoto del '64, non era ancora finito, almeno nel suo cervello. In un settore del suo cervello, la terra continuava a tremare come un budino.

Si issò dal vuoto e si alzò vacillante sulle scale contorte. Boccheggiava, aveva la faccia lucida di sudore e si teneva contro il petto la stella abbacinante del Talismano. Restò in ascolto.

Qualcosa di pesante, un comò o un armadio, forse, rimasto in bilico da qualche parte nell'albergo, precipitò in quel momento con uno schianto violento.

«Jack! Aiuto! Sto morendo!» E la voce di Richard, così disperata e inerme, sembrava davvero quella di un ragazzo ormai agli sgoccioli.

«Richard! Arrivo!»

Tornò a tracciare il suo difficile itinerario sulle scale semidistrutte e infide. Molti dei gradini erano scomparsi e in un punto ne mancavano addirittura quattro in fila e fu costretto a spiccare un salto tenendosi il Talismano al petto con una mano e facendo scivolare l'altra sulla balaustra contorta.

Calcinacci e pezzi di legno continuavano a cadere. Vetri si schiantavano e tintinnavano. Uno sciacquone continuava a rimettersi in funzione, come preso da un raptus maniacale.

Il banco della ricezione nell'atrio si era spaccato nel mezzo. I due battenti erano accostati, però, e dallo spiraglio centrale trapelava una brillante lama di luce solare. Il vecchio tappeto umido di muffe pareva sfrigolare e fumare in segno di protesta per quella luce.

Le nuvole si sono dissolte, pensò Jack, *è tornato il sereno.* E poi: *Usciremo da quelle porte, Richie, tu e io, più grandi, più forti e più felici.*

Il corridoio che passava davanti all'Heron Bar e arrivava al soggiorno gli ricordò le scene di *Twilight Zone* dove tutto era lento e sconnesso. Qui il pavimento era inclinato sulla sinistra; là sulla destra; qui c'erano gobbe come quelle di un cammello. Attraversò la penombra illuminandola con il Talismano, la più grande torcia elettrica del mondo.

In soggiorno trovò Richard che giaceva per terra in un groviglio di tovaglie. Gli colava il sangue dal naso. Quando gli fu più vicino vide che alcune delle sue escrescenze turgide e rosse gli si erano aperte e che dalle carni gli uscivano vermi bianchi che gli strisciavano sulle guance lasciando scie di bava. Sotto i suoi occhi gliene nacque uno dal naso.

Richard gridò, emettendo un suono distorto, debole e gorgogliante, strappandosi il verme dalla narice. Il suo era il rantolo di chi sta morendo fra mille sofferenze.

La sua camicia si muoveva, formicolante di vermi.

Jack avanzò incespicando sul pavimento accidentato... e dal buio sovrastante scese il ragno che schizzò il suo veleno alla cieca nell'aria.

«Schifoso ladruncolo!» gli gridò nella sua vocetta piagnucolosa di aracnide. «Oh, schifoso ladruncolo, rimettilo a posto, rimettilo a posto, rimettilo a posto!»

Senza pensarci, Jack alzò il Talismano. Partì un lampo bianco, fuoco di arcobaleno, e il ragno si accartocciò carbonizzato. In una frazione di secondo era ridotto a un carboncino fumante che dondolava lentamente nell'aria verso l'immobilità eterna.

Non c'era tempo di meravigliarsi di questa magia. Richard stava morendo.

Jack lo raggiunse, cadde in ginocchio al suo fianco e sollevò la tovaglia come se fosse un lenzuolo.

«Ce l'ho fatta finalmente, socio», gli bisbigliò, cercando di non guardare i vermi che gli uscivano dalle carni. Alzò il Talismano, meditò per un attimo, quindi glielo posò sulla fronte. Richard strillò disperatamente cercando di sottrarvisi. Jack lo trattenne con un braccio posato sul suo torace smagrito. Non gli era facile. Un tanfo si diffuse nell'aria al friggere dei vermi sotto il Talismano.

E adesso devo fare qualcos'altro, ma che cosa?

Si guardò attorno e i suoi occhi si posarono casualmente sulla biglia verde che aveva lasciato a Richard, quella biglia che nell'altro mondo era lo specchio magico. Allora la biglia rotolò per un paio di metri per volontà propria e si fermò di nuovo. Già, rotolava, rotolava perché era una biglia e

una biglia è fatta per rotolare, perché le biglie sono sferiche. Le biglie sono sferiche ed era sferico anche il Talismano.

Fu come un'illuminazione.

Tenendo fermo Richard con una mano, Jack gli fece rotolare lentamente il Talismano per tutta la lunghezza del corpo. Dopo che gli fu arrivato al torace, Richard smise di dimenarsi. Jack pensò che fosse svenuto, ma quando gli scoccò un'occhiata al viso, trovò che l'amico lo stava contemplando con un'espressione meravigliata...

...e gli erano scomparsi i foruncoli dalla faccia! Gli stavano scomparendo le escrescenze rosse!

«Richard!» esclamò, mettendosi a ridere come uno scervellato. «Ehi, Richard, guarda che roba!»

Gli fece rotolare lentamente il Talismano sul ventre. Il Talismano brillava, fulgido, cantando una liquida armonia di salute e guarigione. All'inguine. Jack spostò le gambe di Richard perché le tenesse unite e gli fece rotolare su di esse la sfera lucente fino alle caviglie. La luce emessa dal Talismano era azzurra... rossa... gialla... verde come i prati di giugno.

Poi fu di nuovo bianca.

«Jack», mormorò Richard. «È per questo che siamo venuti qui?»

«Sì.»

«È bellissimo», commentò Richard. Dopo un attimo d'esitazione: «Posso prenderlo in mano?».

Jack fu colto da un improvviso brivido di avarizia. Trasalì stringendosi il Talismano al petto. *No! Potresti romperlo! E poi è mio! Ho attraversato un continente per venirlo a prendere! Ho combattuto contro i cavalieri per conquistarlo! Non puoi averlo! È mio! È mio! È...*

Fra le sue mani il Talismano irradiò un gelo terribile e per un momento più spaventoso per Jack di tutti i terremoti di questo mondo, diventò nero come la pece. Nel suo interno tenebroso e turbolento vide apparire l'albergo nero. Sulle torrette, sui tetti e sui merli, sulle sue cupole, che si assiepavano come verruche dense di malvagità, le figure cabalistiche ruotavano, lupi e corvi e simboli zodiacali.

Vuoi essere tu il nuovo albergo nero, dunque? sussurrò il Talismano. *Anche un ragazzo può essere un albergo... se gli va.*

Udì chiara la voce di sua madre nella mente. *Se non vuoi condividerlo, Jacky, se non sei capace di metterlo a repentaglio per il tuo amico, allora avresti anche potuto restare dov'eri. Se non sei capace di far partecipare altri alla gioia del trofeo, di mettere in pericolo il trofeo conquistato, non*

c'è più bisogno che torni a casa. Sono scempiaggini che i ragazzi si sentono ripetere per tutta la vita, ma quando viene il momento di metterle in pratica o darsi per vinti, è sempre un'altra cosa, non è vero? Se non sei capace di condividerlo, lasciami morire, socio, perché non voglio vivere a quel prezzo.

Improvvisamente il Talismano gli sembrò immensamente pesante, pesante di corpi morti, tuttavia Jack riuscì a sollevarlo e a posarlo fra le mani di Richard. Le sue mani erano bianche e scheletriche... eppure Richard lo resse senza fatica e Jack capì che quella sensazione di peso era stata solo immaginaria, dettata da una distorsione morbosa della sua mente. Mentre il Talismano si riaccendeva della sua gloriosa luce candida, Jack sentì svanire dentro di sé il buio che gli aveva invaso l'anima. Pensò allora che si può esprimere la proprietà di un oggetto solo nei termini della tua capacità di rinunciarvi. Fu una considerazione passeggera, subito lontana.

Richard sorrise e il sorriso donò bellezza al suo volto. Jack lo aveva visto sorridere molte volte, ma in questo sorriso c'era una pace che non gli aveva mai conosciuto; era una pace che superava la sua capacità di comprensione. Nella luce tonificante del Talismano, vide che la faccia di Richard, sebbene ancora martoriata ed emaciata, stava guarendo. Si teneva il Talismano stretto al petto come se fosse un infante e sorrideva a Jack con gli occhi scintillanti.

«Se questo è l'espresso per Seabrook Island», disse, «allora mi faccio la tessera annuale. Posto che riusciamo a uscire di qui.»

«Ti senti meglio?»

Lo scintillio del sorriso di Richard gareggiò con il fulgore del Talismano. «Un mondo meglio», rispose. «Aiutami ad alzarmi, Jack.»

Jack si spostò per assecondarlo. Richard gli tese il Talismano. «Prima però prendi questo», lo esortò. «Sono ancora molto debole e vuole tornare da te. Lo sento.»

Jack prese il Talismano e aiutò Richard ad alzarsi. Poi Richard gli passò un braccio attorno al collo.

«Sei pronto... socio?»

«Sì», rispose Richard. «Sono pronto. Ma ho idea che non possiamo più tornare da dove siamo arrivati. Mi pare di aver sentito la terrazza crollare.»

«Usciremo dall'ingresso principale», dichiarò Jack. «Anche se Dio fosse venuto a costruire un ponte da quelle finestre fino alla spiaggia, uscirei lo stesso dalla porta principale. Non ce la svigneremo da qui, Richie. Usciremo da ospiti paganti. Mi pare di aver pagato abbastanza. Che cosa ne pen-

si?»

Richard protese la mano ossuta sulla quale si andavano rimarginando le vesciche rosse.

«Io dico che è giusto», concordò. «A noi, Jacky.»

Jack gli schiaffeggiò il palmo della mano e s'incamminò quindi con lui verso il corridoio. Richard gli teneva ancora il braccio intorno al collo.

In corridoio Richard contemplò perplesso i cumuli di ferraglie.

«Che roba è?»

«Barattoli di caffè», rispose Jack e sorrise.

«Jack, che cosa cavolo stai...»

«Lascia perdere, Richard», disse Jack. Sogghignava e si sentiva ancora bene, ma già avvertiva aumentare la tensione in tutto il corpo. Il terremoto era finito... ma non era finita. Morgan li stava certamente aspettando. Con Gardener.

Pazienza. Sia quel che sia.

Raggiunsero il vestibolo e Richard esaminò con gli occhi sgranati le scale, il banco fracassato, i trofei e le aste da bandiera sparse all'intorno. Una testa d'orso bruno impagliata era finita con il naso in una delle caselle della posta, come se stesse fiutando qualcosa di buono, miele, magari.

«Dico, qui è andato tutto a pezzi», commentò.

Arrivarono ai battenti delle porte e qui Jack si compiacque di vedere il piacere con cui l'amico fissava la sottile lama di luce che entrava dall'esterno.

«Ti senti davvero pronto, Richard?»

«Sì.»

«Là fuori c'è tuo padre.»

«No, non c'è. È morto. Quello che c'è là fuori è il suo... come lo chiami tu? Il suo Gemellante.»

«Oh.»

Richard annuì. Nonostante la vicinanza del Talismano, sembrava di nuovo stanco. «Sì.»

«È probabile che dovremo sostenere una battaglia infernale.»

«Farò quel che posso.»

«Ti voglio bene, Richard.»

Richard sorrise debolmente. «Anch'io ti voglio bene, Jack, e adesso buttiamoci nella mischia, prima che perda il coraggio.»

Sloat era davvero convinto di avere tutto sotto controllo. La situazione, naturalmente, ma soprattutto se stesso. E continuò a crederlo finché vide suo figlio, palesemente indebolito, evidentemente malato, ma ancora più vivo che mai, uscire dall'albergo nero con un braccio posato sulle spalle di Jack Sawyer e la testa appoggiata all'amico.

Sloat riteneva anche di aver finalmente messo sotto controllo i suoi sentimenti nei confronti del figlio di Phil Sawyer. L'ira cieca lo aveva indotto a mancarlo una prima volta al padiglione della Regina, e poi al parcheggio dell'autostrada. Cristo, aveva attraversato illeso l'Ohio, e l'Ohio era a un attimo di strada da Orris, l'altra roccaforte di Morgan. Ma il furore lo aveva spinto a un comportamento incontrollato e così il ragazzo era riuscito a sfuggirgli ancora una volta.

Aveva soppresso la sua collera... ma adesso se la sentì riattizzare dentro, esplodere all'improvviso. Era come se qualcuno avesse versato cherosene sul fuoco.

Suo figlio era ancora vivo. Il suo adorato figlio, al quale intendeva cedere la sovranità su mondi e universi, s'appoggiava a Sawyer.

E non era tutto. Splendente fra le mani di Sawyer come una stella caduta dal cielo, c'era il Talismano. E già Sloat ne avvertiva l'influenza: era come se il campo gravitazionale del pianeta fosse improvvisamente aumentato, risucchiandolo, affaticandogli il cuore; come se il tempo avesse accelerato, avvizzendogli la pelle, prosciugandogli le carni, abbassandogli la vista.

«Fa male!» gemette Gardener accanto a lui.

La maggior parte dei Lupi che avevano retto al terremoto ed erano accorsi alla chiamata di Morgan, ora indietreggiavano coprendosi la faccia con le mani. Un paio di loro stavano vomitando incontrollabilmente.

Morgan provò una vertigine di paura... e poi la sua rabbia, la sua eccitazione e la follia che si era nutrita dei suoi sogni sempre più grandiosi di dominio polverizzarono in un attimo la rete del suo autocontrollo.

Si conficcò i pollici nelle orecchie con tale violenza da procurarsi dolore. Poi spinse fuori la lingua e agitò le dita a quel lurido fottuto e morituro di Jack Sawyer. Un attimo dopo l'arcata superiore dei denti scese come una ghigliottina e gli tranciò di netto la punta della lingua.

Morgan non se ne accorse nemmeno. Afferrò Gardener per il giubbotto antiproiettile.

La faccia di Gardener era bianca di paura. «Sono usciti, l'ha preso, Morgan... mio Signore... è meglio che scappiamo, dobbiamo scappare...»

«SPARAGLI!» gli gridò in faccia Morgan. Gli spruzzò addosso il sangue della ferita che si era prodotto alla lingua. «SPARAGLI, RAZZA DI INUTILE TIRASEGHE. HA AMMAZZATO IL TUO RAGAZZO. SPARAGLI E SPARA A QUEL CAZZO DI TALISMANO! SPARAGLI FRA LE BRACCIA E FALLO SALTARE IN ARIA!»

Si era messo a ballare lentamente davanti a Gardener, con la faccia che orribilmente continuava a cambiare espressione, i pollici di nuovo nelle orecchie, le dita che si agitavano febbrilmente alle tempie, la lingua amputata che gli usciva ritmicamente dalla bocca come uno di quei fischietti di carta che si srotolano quando ci soffi dentro a carnevale. Sembrava un bambino omicida, buffo e allo stesso tempo orrendo.

«HA UCCISO TUO FIGLIO! VENDICA TUO FIGLIO! SPARAGLI! SPARAGLI! HAI AMMAZZATO SUO PADRE, ADESSO AMMAZZA LUI!»

«Reuel», mormorò Gardener meditabondo. «Sì, ha ucciso Reuel. È il bastardo figlio di cagna più cattivo che abbia mai calcato la terra. Tutti i ragazzi sono cattivi. È assiomatico. Ma lui... lui...»

Si girò verso l'albergo nero e imbracciò il Weatherbee. Jack e Richard erano arrivati ai piedi della scalinata dell'ingresso e si stavano avvicinando sul lungomare di legno che adesso era tutto sconnesso. Nel mirino del fucile, i due ragazzi erano grandi come camion.

«SPARAGLI!» ruggì Morgan. Sporse di nuovo la lingua sanguinante e levò un versaccio trionfante da asilo d'infanzia. Saltellava sulle sue scarpe insozzate. Casualmente piantò un tacco sulla punta della lingua che si era troncato affondandola nella sabbia.

«SPARAGLI! SPARAGLI!» ululava.

La canna del Weatherbee si mosse in un piccolo cerchio come era già successo quando Gardener si preparava a sparare al cavallo di gomma. Poi si fermò. Jack trasportava il Talismano all'altezza del petto.

Gardener lo traguardò piazzandone la sfera di luce al centro delle linee incrociate. Il proiettile calibro trecentosessanta lo avrebbe schiantato passandoci attraverso e il sole sarebbe diventato nero... *ma prima,* pensò Gardener, *sarà esploso anche il petto di quel pessimo ragazzo.*

«È bello che morto», bisbigliò Gardener, cominciando a esercitare pressione sul grilletto del fucile.

10

Richard alzò la testa con un grande sforzo e i suoi occhi furono trafitti da luce riñessa.

Due uomini. Uno con la testa lievemente inclinata, l'altro che sembrava ballare. Di nuovo quel lampo di luce e questa volta Richard capì. Capì... e Jack stava guardando dalla parte sbagliata, in direzione delle rocce fra le quali giaceva Svelto.

«Attento, Jack!» gridò.

Jack trasecolò. «Che cosa?»

Successe in fretta. Jack quasi non si accorse di niente. Richard vide e capì, ma non fu mai veramente capace di spiegarglielo. Di nuovo un raggio di sole fu riflesso dal mirino telescopico del fucile. Questa volta il fascio di luce colpì il Talismano e il Talismano lo fece rimbalzare sul sicario. Questo avrebbe detto in seguito Richard a Jack, ma era un po' come dire che l'Empire State Building era alto qualche piano.

Il Talismano non si limitò a riflettere il lampo di luce: lo sparò, in un certo senso. Fu come il raggio laser di un film di guerre spaziali. Durò non più di un secondo, ma restò stampato nelle retine di Richard per quasi un'ora, prima bianco, poi verde, poi blu e finalmente, quasi spento, del color giallo limone della luce solare.

11

«È bello che morto», mormorò Gardener e in quell'attimo il suo cannocchiale si riempì di fuoco vivo. Le spesse lenti esplosero. Vetro fuso gli si conficcò nell'occhio destro. I proiettili del caricatore saltarono in aria semidistruggendo l'arma. Una scheggia di metallo tagliente gli amputò quasi totalmente la guancia destra. Un nugolo di altri pezzetti contorti sibilò attorno a Sloat lasciandolo incredibilmente intatto. Degli ultimi tre Lupi rimasti, due se la diedero a gambe, il terzo giaceva morto riverso sulla schiena, gli occhi spalancati verso il cielo. Aveva il grilletto del Weatherbee piantato esattamente in mezzo agli occhi.

«Che cosa?» urlò Morgan. Era rimasto a bocca aperta e dalle labbra gli colava il sangue. «Che cosa? Che cosa?»

Gardener sembrò per un attimo il Coyote dei cartoni animati reduce dal puntuale disastroso funzionamento di uno dei suoi congegni.

Gettò via il fucile e Sloat vide che gli erano state amputate tutte le dita della mano sinistra.

Con la destra Gardener si sfilò la camicia dai pantaloni con un gesto de-

licatamente effeminato. All'interno della cintura aveva una guaina lunga e stretta di morbida pelle. Da essa Gardener sfilò un oggetto d'avorio rifinito di cromature. Schiacciò un bottone facendo scattare una lama affusolata lunga più di quindici centimetri.

«Cattivo», bisbigliò. «Cattivo!» ripeté alzando la voce. «Tutti i ragazzi sono cattivi! È assiomatico! È ASSIOMATICO!» Partì di corsa verso Jack e Richard che si erano fermati sul lungomare. Correva e intanto gridava con una voce sempre più stridula.

«CATTIVO! MALVAGIO! CATTIVO! MALVAGIO! CAAATTIVO! MAAAAAAAA...»

Morgan restò ancora per un momento interdetto, poi afferrò la chiave che portava appesa al collo. Impugnandola fu come se si aggrappasse contemporaneamente ai suoi pensieri che gli volavano via dalla testa, terrorizzati.

Andrà da quel vecchio negro. Ed è là che lo finirò.

«MAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAA...» gridava Gardener correndo con il coltello proteso.

Morgan si girò e corse giù per la spiaggia. Distrattamente notò che tutti i Lupi erano fuggiti. Non ne fu affatto demoralizzato.

Avrebbe sistemato Jack Sawyer e il suo dannato Talismano, da solo.

45
Dove molti nodi vengono al pettine in spiaggia

1

Il reverendo Gardener ansimava nella sua volata demenziale verso Jack, lasciando nell'aria una scia di sangue che gli sgorgava dalla faccia mutilata. Era al centro stesso di una follia devastata. Sotto la fulgida luce del sole, per la prima volta dopo numerosi decenni, Point Venuti offriva lo spettacolo desolato di cumuli di macerie al posto di edifici, tubature contorte e spezzate, marciapiedi devastati in blocchi accatastati come libri maldestramente sistemati in uno scaffale. Fra di essi erano gettati libri veri e propri con le copertine strappate sparse fra le crepe che si erano aperte nel terreno. Alle spalle di Jack l'*Agincourt Hotel* mandava un suono spettrale simile a un lamento; poi Jack udì mille assi che crollavano l'una sull'altra, muri che si abbattevano in una pioggia di cannicchio lacerato e polvere di intonaco. Con la coda dell'occhio registrò Morgan Sloat rimpicciolito dalla

distanza, che scendeva per la spiaggia e con una fitta di angoscia si rese conto che il suo avversario stava andando da Svelto Parker... o dove giaceva il cadavere di Svelto.

«Ha un coltello, Jack», gli sussurrò Richard.

Dalla mano semiamputata Gardener si schizzava sangue sulla camicia di seta un tempo candida e immacolata. «Cattivo!» strillava, ma la sua voce era ancora soffocata dai tonfi incessanti della risacca oceanica e dai rombi e dagli scrosci intermittenti degli ultimi palpiti dello sconquasso generale.

«Che cosa facciamo?» chiese Richard.

«Che cosa ne so», rispose Jack. Risposta più sincera di così non avrebbe potuto dare. Non aveva idea di come sconfiggere questo pazzo. Eppure lo avrebbe sconfitto. Ne era certo.

«Avresti dovuto uccidere tutti e due i fratelli Ellis», disse a se stesso.

Sempre urlando, Gardener giungeva di corsa dalla spiaggia. Era ancora a notevole distanza, a metà fra la fine della palizzata e la facciata dell'albergo. Una maschera rossa gli copriva mezza faccia. Dalla mano sinistra ormai inservibile gli colava un rivolo di sangue. La distanza fra il pazzo e i ragazzi si dimezzò in un secondo. Morgan Sloat era già arrivato alle rocce? Jack si sentiva fortemente spinto a procedere, come se fosse obbligato dal Talismano.

«Cattivo! È assiomatico! Cattivo!» starnazzava Gardener.

«Flippa!» gridò Richard.

E Jack slittò, come già gli era successo all'albergo nero.

Allora si trovò davanti a Osmond nell'accecante luce dei Territori. Molta della sua fiducia lo abbandonò. Tutto era lo stesso, ma tutto era diverso. Senza guardare, sapeva che alle spalle c'era qualcosa di assai peggio dell'*Agincourt:* non aveva mai visto dall'esterno il castello in cui si trasformava l'albergo nei Territori, eppure si sentì improvvisamente sicuro che dai grandi battenti dell'ingresso una lingua si andava srotolando verso di lui... e Osmond avrebbe ricacciato lui e Richard verso di essa.

Osmond aveva una pezza all'occhio destro e portava un guanto macchiato sulla mano sinistra. Le sottili appendici della sua frusta gli scivolarono dalla spalla. «Oh, sì», disse, per metà sibilando e per metà bisbigliando. «Questo ragazzo. Il ragazzo del capitano Farren.» Jack si abbassò il Talismano all'altezza del ventre cercando di proteggerlo. Il groviglio all'estremità della frusta frusciò sul terreno, sensibile a ogni minimo movimento di Osmond quanto un cavallo da corsa al suo fantino. «Che profitto ha da trarre un ragazzo conquistando una palla di vetro se perde il mondo?» Poi

la frusta si sollevò quasi autonomamente dal terreno. «Niente! Zero!» L'aria fu invasa all'improvviso dall'odore autentico di Osmond, quello di marcio e sudiciume e decomposizione; la sua faccia magra e forsennata s'increspò, come se dietro di essa fosse brillata una folgore. Sorrise con un'espressione vacua e levò la frusta sopra la spalla.

«Pene di capra», disse, quasi amorevolmente. Le appendici armate dello scudiscio scesero cantando verso Jack che indietreggiò, ma non abbastanza, momentaneamente confuso dal panico.

Richard lo afferrò per una spalla e insieme flipparono di nuovo e l'orribile suono della frusta, simile a una risata, fu istantaneamente cancellato.

Coltello! sentì gridare. Era la voce di Svelto.

Contrastando l'istinto, Jack avanzò verso il punto in cui era calata la frusta un attimo prima invece di indietreggiare come gli sarebbe stato naturale. La mano di Richard gli si staccò dalla spalla e la voce di Svelto morì in un lamento. Jack si tenne stretto il Talismano scintillante contro il ventre con la mano sinistra e allungò la destra. Le sue dita si chiusero magicamente intorno a un polso ossuto.

Gardener ridacchiò.

«Jack!» urlò dietro di lui Richard.

Era di nuovo in questo mondo, nella luce tonificante di un sole pulito, con il coltello di Gardener puntato contro e bloccato nell'aria. La faccia devastata di Gardener era a pochi centimetri dalla sua. Entrambi furono avvolti da una zaffata di olezzo nauseante, odore di immondizie e di carcasse di animali morti da tempo sotto le ruote di qualche veicolo. «Zero», riprese Gardener. «Ripeti con me hallelujah.» Spingeva verso il basso l'elegante, micidiale coltello, ma Jack riusciva ancora a trattenerlo.

«Jack!» gridò ancora Richard.

L'occhio di Gardener brillava. Continuava a spingere la mano verso il basso.

Sai che cosa ha fatto Gardener? domandò la voce di Svelto. *Ancora non lo sai?*

Jack guardò dritto negli occhi ammattiti di Gardener. Sì.

Richard si avventò su di lui e lo scalciò alla caviglia, poi gli menò un debole pugno alla tempia.

«Tu hai ucciso mio padre», affermò Jack.

L'occhio di Gardener mandò altre scintille. «Tu hai ucciso il mio ragazzo, cattivissimo bastardo!»

«Morgan Sloat ti ordinò di uccidere mio padre e tu l'hai fatto.»

Gardener calò il coltello di almeno cinque centimetri. Un grumo giallastro e una bolla di sangue sgorgarono dal buco dal quale gli era stato scalzato l'occhio destro.

Jack gridò di orrore, di collera, e sfogò contemporaneamente tutti quei sentimenti di abbandono e disperazione che l'avevano perseguitato dalla morte di suo padre. Si accorse subito dopo di aver respinto la mano armata di Gardener. Un altro urlo. La mano sinistra di Gardener, quella priva di dita, lo batteva sul braccio sinistro. Mentre cominciava a torcere il polso di Gardener, Jack sentì il moncherino che gli si insinuava fra il torace e il braccio. Richard rinnovò i suoi deboli attacchi, ma Gardener stava arrivando molto vicino al Talismano con la sua mezza mano.

«Hallelujah», gli sibilò in faccia.

Jack riuscì a torcerlo del tutto, costringendolo ad avvitarsi su se stesso sotto la spinta di una forza che non sapeva nemmeno di avere. Fece pressione sulla mano armata di Gardener. La mano senza dita gli scivolò via da sotto l'ascella. Jack strizzò il polso della mano armata. I tendini cedettero alla sua morsa. Il coltello cadde, ora innocuo quanto quel moncherino che continuava a battergli sulle costole. Con una spallata spedì Gardener a barcollare all'indietro.

Poi gli piazzò il Talismano davanti. Richard urlò: «Che cosa stai facendo?». Ma era giusto, giusto, giusto. Jack avanzò verso Gardener, nella cui espressione di trionfo era comparsa un'ombra di dubbio. Un'altra bolla di sangue gli si andava gonfiando nell'orbita svuotata. All'improvviso si tuffò verso il coltello. Jack s'interpose e toccò la pelle di Gardener con la superficie tiepida del Talismano. Tanto Reuel, altrettanto Gardener. Balzò all'indietro.

Gardener ululò come un animale sperduto e ferito. Là dove il Talismano lo aveva sfiorato, la pelle si era annerita, quindi si era lentamente liquefatta volandogli dal cranio. Jack indietreggiò di un altro passo. Gardener cadde in ginocchio. Tutta la pelle della testa gli si trasformava in cera liquida. Nel giro di un secondo, dal colletto della camicia gli sporgeva solo un cranio calcinato.

E tu sei sistemato, pensò Jack. *Buon pro ti faccia!*

2

«Va bene», proclamò Jack, ora più fiducioso che mai. «Andiamo a prenderlo, Richie, andiamo...»

Si girò a guardare l'amico e vide che era sul punto di crollare di nuovo. Vacillava, con le palpebre abbassate per metà sugli occhi, come se fosse intontito da una droga.

«A ripensarci, forse è meglio che questa volta tu te ne stia qui buono buono», gli suggerì Jack.

Richard scrollò la testa. «Vengo anch'io, Jack. Seabrook Island. Fino in fondo.»

«Dovrò ucciderlo», gli fece notare Jack. «Se ci riesco.»

Richard continuava a scuotere la testa, caparbio e insistente. «Non mio padre. Te l'ho detto. Mio padre è morto. Se mi lasci qui, verrò strisciando, anche attraverso quel vomito che si è lasciato dietro quel tizio, se sarò costretto.»

Jack guardò in direzione delle rocce. Non vedeva Morgan, ma non metteva in dubbio che fosse là dietro. Se Svelto era ancora vivo, probabilmente Morgan stava prendendo le necessarie misure per rimediare alla situazione.

Jack cercò di sorridere, ma non ci riuscì. «Pensa a tutti i germi che potresti tirar su.» Esitò ancora per un istante, poi allungò il Talismano verso Richard. «Ti trasporterò, ma tu dovrai portare questo. E non lasciarlo cadere, Richard. Se lo lasci cadere...»

Che cosa aveva detto Svelto?

«Se lo lasci cadere, tutto sarà perduto.»

«Non lo lascerò cadere.»

Jack abbandonò il Talismano nelle mani di Richard e di nuovo Richard sembrò migliorare al contatto... ma non molto. Era terribilmente pallido, illuminato dal Talismano, sembrava un bimbo morto nel flash di un fotografo della polizia.

È l'albergo. Lo sta avvelenando.

Ma non era l'albergo. Non del tutto. Era Morgan. Morgan lo stava avvelenando.

Jack si girò scoprendo che detestava distogliere gli occhi dal Talismano anche solo per un momento. Chinò la schiena e unì le mani a staffa.

Richard montò. Teneva il Talismano con una mano e con l'altra si reggeva al collo di Jack. Jack lo afferrò per le cosce.

È leggero come una piuma. Anche lui ha il suo cancro. Da quando è nato. Morgan Sloat è radioattivo di malvagità e Richard muore ucciso dalle radiazioni.

Scese trotterellando verso le rocce dietro le quali giaceva Svelto, co-

sciente della luce e del calore del Talismano sopra la sua testa.

3

Arrivò sul lato sinistro del gruppo di rocce con Richard sulla schiena, ancora caricato da quella folle fiducia... e che fosse davvero folle gli fu rivelato con cruda subitaneità. Una gamba grassoccia vestita da un pantalone di lana leggera color marrone (sotto il quale Jack scorse per una frazione di secondo una calza in tessuto sintetico perfettamente intonata) si proiettò fuori all'improvviso come le sbarre di un ingresso a pedaggio.

Merda! gridò la mente di Jack. *Ti stava aspettando! Razza di imbecille!*

Richard cacciò un urlo. Jack cercò di scavalcare l'ostacolo e non ci riuscì.

Morgan lo sgambettò con la banale facilità con cui un bullo gioca un tiro mancino a un compagno di scuola più piccolo. Dopo Smokey Updike e Osmond e Gardener ed Elroy e qualcosa che sembrava un incrocio fra un alligatore e un carro armato Sherman, soccombeva infine a opera dell'obeso, iperteso Morgan Sloat accovacciato dietro una roccia, rimasto in agguato ad aspettare che un ragazzotto pieno di sé di nome Jack Sawyer gli venisse a tiro.

Richard strillò nel momento in cui Jack incespicava. Le loro ombre fuse insieme si allungarono sulla sinistra e per un momento disegnarono la figura di un idolo indù con un ventaglio di braccia. Jack avvertì il peso psichico del Talismano spostarsi da una parte e poi dall'altra.

«Stacci attento, Richard!» gridò Jack.

Richard cadde oltre la testa di Jack. I tendini gli si tesero nel collo come corde di un pianoforte, gli occhi gli si sgranarono in un'espressione smarrita. Cadde tenendo il Talismano in alto. Gli angoli della sua bocca si ripiegarono verso il basso in un ringhio disperato. Stramazzò di faccia come il muso di un missile difettoso. La sabbia intorno al punto in cui Svelto si era accasciato non era precisamente sabbia, bensì un ghiaione ruvido e disseminato di pietruzze taglienti. Richard cadde su una pietra sputata fuori dal terremoto. Si udì un tonfo sommesso. Per un momento Richard sembrò uno struzzo con la testa sepolta nella sabbia. Il fondo dei suoi pantaloni scodinzolò nell'aria. In altre circostanze dalle quali per esempio mancasse quell'inquietante tonfo di poco fa, la sua posa sarebbe stata comica, meritevole di una foto: "Il molto razionale Richard in un momento di riflessione alla spiaggia".

Ma non era affatto divertente. Le mani di Richard si aprirono lentamente... e il Talismano rotolò per un metro circa sul lieve pendio della spiaggia, quindi si fermò a riflettere cielo e nubi ma non sulla superficie, bensì nella delicata luminosità del suo interno.

«Richard!» gridò di nuovo Jack.

In quel momento non pensava a Morgan che era alle sue spalle. Era stato abbandonato dal suo senso di fiducia: gli era sfuggito nell'attimo in cui quella gamba nel leggero pantalone marrone gli si era parata davanti come una sbarra. Era stato giocato come uno scolaretto e Richard... e Richard era...

«Rich...»

Richard rotolò su se stesso e Jack vide che aveva la faccia imbrattata di sangue. Un lembo di pelle gli si era staccato dallo scalpo e ora gli pendeva in forma triangolare sopra un occhio come una vela stracciata. Dal lembo sporgeva un ciuffo di capelli che gli accarezzava la guancia... e dal punto in cui il cuoio capelluto gli si era staccato brillava, ora denudato, un tratto di cranio.

«Si è rotto?» domandò Richard. Poi la sua voce si spezzò trasformandosi in un grido. «Jack, si è rotto quando sono caduto?»

«No, Richie, è ancora...»

Allora gli occhi insanguinati di Richard si dilatarono, fissandosi su qualcosa alle spalle di Jack. «Jack! Jack! atten...!»

Qualcosa che somigliava a un mattone di cuoio (una delle scarpe calzate da Morgan Sloat) lo pestò duramente ai testicoli. La mira era stata perfetta. Jack s'accartocciò su se stesso cadendo in avanti, ottenebrato all'improvviso dal dolore più spaventoso che avesse mai provato, un patimento fisico che non avrebbe mai immaginato. Non poteva nemmeno gridare.

«Il Talismano è intatto», osservò Morgan Sloat, «ma tu non mi sembri ben messo, Jacky. Niente affatto.»

E ora a venire lentamente verso Jack, lentamente per assaporare meglio il momento, c'era un uomo al quale Jack non era mai stato propriamente presentato. Era stato un volto bianco dietro il finestrino di una grande carrozza nera per lo spazio di pochi istanti, un volto con occhi cupi capaci di avvertire la sua presenza senza vederlo. Era stato una figura mutevole e vibrante che si era materializzata violentemente nella realtà del campo nel quale lui e Lupo discorrevano di meraviglie come figliate di Lupacchiotti e lune piene; era stato un'ombra negli occhi di Anders.

Ma questa è la prima volta che vedo davvero Morgan di Orris, rifletté

Jack. Eppure lui era ancora Jack: Jack in un paio di brache di cotone sporche e scolorite, di quelle che ci si aspetterebbe di trovare addosso a un coolie asiatico, e un paio di sandali con cinturini di cuoio grezzo; e tuttavia non era Giasone, era proprio Jack. Con l'inguine trasformato in un blocco di ghiaccio incandescente.

A dieci metri da lui c'era il Talismano che diffondeva il suo fulgore su una spiaggia di sabbia nera. Richard non c'era ma questo particolare non fu registrato dalla mente cosciente di Jack se non più tardi.

Morgan indossava una mantella color blu scuro, tenuta al collo da un fermaglio d'argento lavorato. I calzoni che indossava erano della stessa lana leggera di quelli di Sloat, solo che questi s'infilavano in un paio di stivali neri.

Questo Morgan zoppicava lievemente e il suo piede sinistro, quello deforme, lasciava nella sabbia una fila di impronte di taglio. Quando si mosse il fermaglio d'argento della sua cappa si abbassò e fu allora che Jack si accorse che non aveva niente a che fare con l'indumento, trattenuto invece da una semplice cordicella nera. L'oggetto d'argento era invece un pendaglio. Dapprincipio pensò che fosse una mazza da golf in miniatura, una sorta di ninnolo che una donna potrebbe staccare da un braccialetto per appenderselo al collo, così, per allegria. Ma quando Sloat fu più vicino, vide che era troppo sottile e che invece di terminare con un rigonfiamento a forma di mazza, era appuntito.

Somigliava piuttosto a un parafulmine.

«No, non ti vedo affatto bene, ragazzo», commentò Morgan di Orris. Si fermò incombendo su di lui. Jack giaceva a terra mugolante, le ginocchia flesse, le mani premute sull'inguine. Morgan si chinò, piazzandosi le mani poco sopra le ginocchia, e studiò Jack come si potrebbe studiare un animale appena investito con l'automobile. Un animale assai poco interessante come uno scoiattolo. «Nient'affatto.»

Morgan si chinò ancora di più.

«Sei stato un bel problema per me», continuò. «Mi hai causato tante grane. Ma alla fine...»

«Mi sento morire», mormorò Jack.

«Non ancora. Oh, so che ci si sente così, ma puoi credermi, ancora non stai morendo. Fra cinque minuti saprai veramente che cosa si prova quando si muore.»

«No... davvero... sono rotto... dentro», gemette Jack. «Chinati... voglio dire... devo chiedere... prego...»

Gli occhi scuri di Morgan brillarono nella sua faccia pallida. Forse per il fatto che Jack lo supplicava. Si abbassò fino quasi a sfiorarlo. Jack aveva ripiegato le gambe istintivamente, a causa del dolore. Ora le fece partire verso l'alto. Fu come se una lama arrugginita lo avesse trafitto ai genitali risalendogli fino allo stomaco, ma il rumore dei suoi sandali che colpivano il volto di Morgan spaccandogli le labbra e fracassandogli il naso lo ricompensò per quella sofferenza.

Morgan di Orris cadde all'indietro ruggendo per il dolore e la sorpresa in uno svolazzo di mantella, come le ali di un grande pipistrello.

Jack si alzò. Per un momento scorse il castello nero, assai più vasto dell'*Agincourt;* sembrava occupare ettari di terreno... ma subito dopo si gettò in un gesto scoordinato al di là del corpo incosciente (o *morto!*) di Parkus. Si tuffò verso il Talismano che brillava pacificamente nella sabbia e mentre si lanciava flippò nei Territori americani.

«Bastardo!» tuonò Morgan Sloat. «Piccolo schifoso, lurido bastardo, la mia faccia, la mia faccia, mi hai rotto la faccia!»

Si udì un crepitio e si diffuse odore di ozono. Un ramo di luce azzurrognola saettò alla destra di Jack fondendo sabbia come vetro.

E Jack riconquistò il Talismano! Il dolore che gli pulsava all'inguine e gli accecava gli occhi, gli diminuì all'istante. Si girò verso Morgan tenendo fra le mani la sfera trasparente.

Morgan Sloat sanguinava dal labbro e si teneva una mano contro la guancia. Jack si augurò di avergli fatto saltare almeno qualche dente. Nell'altra mano, Sloat teneva quella spilla dalla quale era appena partita la folgore che aveva colpito la sabbia dietro a Jack.

Jack si spostò lateralmente, le braccia tese davanti a sé, e dentro al Talismano la luce cambiava di colore come in una macchina per fabbricare arcobaleni. Era come se il Talismano sapesse che Sloat era vicino, perché il reticolo che ne ornava la superficie cominciò a mandare un mormorio subtonale che Jack avvertì sotto forma di formicolio alle dita. Un fascio di luce tersa scaturì dal Talismano e Sloat si ritrasse precipitosamente puntando la sua chiave all'altezza di Jack.

Si asciugò una macchia di sangue dal labbro inferiore. «Mi hai fatto male, piccolo bastardo», latrò. «Non credere che quella palla di vetro ti possa aiutare, adesso. Il suo futuro è poco più corto del tuo.»

«E allora perché ne hai paura?» lo apostrofò il ragazzo, girando di nuovo il Talismano verso di lui.

Sloat si spostò come se temesse che anche il Talismano lanciasse saette.

Lui non sa che cosa può fare, capì a un tratto Jack. *In realtà non sa niente dei suoi poteri, sa solo che lo vuole.*

«Mollalo subito», gli intimò Sloat. «Lascialo giù, piccolo impostore. O ti scoperchio la testa. Ubbidisci!»

«Tu hai paura», disse Jack. «Adesso che il Talismano è qui davanti a te, hai paura di venirlo a prendere.»

«Non ho bisogno di venirlo a prendere», ritorse Sloat. «Dannato impostore. Lascialo andare. Vediamo come lo rompi tu, Jacky.»

«Vieni a prenderlo, Sloat», lo sfidò Jack, improvvisamente attraversato da un'esplosione di collera. *Jacky.* Detestava udire nella bocca di Sloat il vezzeggiativo con cui lo chiamava sua madre. «Io non sono l'albergo nero, Sloat. Sono solo un ragazzo. Sei capace di portar via una palla di vetro a un ragazzo?» Perché gli era chiaro che finché avesse avuto il Talismano fra le mani la situazione di stallo si sarebbe protratta. Una scintilla azzurra, vibrante come una di quelle dei "demoni" di Anders, scaturì e morì al centro del Talismano. Ne seguì immediatamente un'altra. Jack avvertiva ancora quel mormorio potente che usciva dal cuore della sfera trasparente. Era stato destinato a prendere il Talismano. Il Talismano aveva sempre saputo della sua esistenza fin da quando era nato, pensava ora Jack, e fin da allora aveva aspettato che lui venisse a liberarlo. Aveva bisogno di Jack Sawyer e di nessun altro. «Prova a prendermelo», lo esortò di nuovo.

Sloat gli puntò contro la chiave ringhiando. Il sangue gli colava dal mento. Per un attimo Sloat sembrò disorientato, frustrato e furioso come un toro chiuso in un recinto e Jack gli sorrise. Poi Jack lanciò un'occhiata a Richard ancora riverso nella sabbia e il sorriso gli scomparve dalle labbra. La faccia di Richard era letteralmente ricoperta di sangue e di grumi di capelli.

«Bast...» cominciò, ma aveva commesso un errore distogliendo gli occhi. Una lama di luce azzurra e gialla vergò la spiaggia accanto a lui.

Si girò verso Sloat che in quel momento gli stava spedendo un'altra folgore ai piedi. Jack balzò all'indietro come ballando, e il raggio distruttivo fuse la sabbia ai suoi piedi in un liquido denso e giallo che quasi immediatamente si raffreddò in una lunga sbarra di vetro.

«Tuo figlio sta per morire», lo avvertì.

«Tua madre sta per morire», ribatté Sloat. «Lascia andare quel coso dannato prima che ti faccia saltar via la testa. Ubbidisci immediatamente.»

«Perché non vai a farti fottere?»

Morgan Sloat spalancò la bocca e strillò mostrando denti ottusi e mac-

chiati di sangue. «Fotterò il tuo cadavere!» La chiave appuntita tremò rivolta alla testa di Jack. Gli occhi di Sloat scintillarono e la sua mano ruotò di scatto per puntare la chiave verso il cielo. Una lunga matassa incandescente eruppe dal pugno di Sloat, dilatandosi durante l'ascesa. Il cielo si oscurò. Il Talismano e il volto di Morgan Sloat brillarono nel buio improvviso, ma la faccia di Sloat era luminosa perché colta dal riverbero del Talismano. Jack sentì che quel bagliore violento stava illuminando anche lui. E nel momento in cui rivolse il Talismano nuovamente verso Sloat, in un tentativo alla cieca, forse nella speranza di indurlo a lasciar cadere la chiave, o per farlo infuriare, fargli toccare con mano che era senza scampo, Jack si rese conto che Morgan Sloat aveva in serbo per lui ancora qualche sorpresa. Grossi fiocchi di neve scesero dal cielo rabbuiato. Sloat scomparve dietro alla densa cortina della neve. Jack udì la sua liquida risata.

4

Si alzò dal suo letto di malattia e andò alla finestra. Guardò la spiaggia defunta illuminata a stento dall'unico lampione sul marciapiede. A un tratto un gabbiano si posò sul davanzale. Dal becco gli pendeva un pezzo di grasso animale e in quel momento pensò a Sloat. Quel gabbiano somigliava a Sloat.

Dapprima Lily rabbrividì di ribrezzo, ma subito dopo si calmò sentendosi invadere da una ridicola collera. Un gabbiano non poteva assomigliare a Sloat e un gabbiano non poteva invadere il suo territorio... non era giusto. Batté le nocche sul vetro freddo. Il volatile agitò brevemente le ali, ma non si alzò in volo. Fu allora che Lily ricevette dal cervello del gabbiano un gelido pensiero, chiaro come una trasmissione radio.

Jack sta morendo, Lily... Jack sta morendo...

L'uccello allungò il collo e picchiò il vetro come il corvo di Poe.

Muoreeeeeee...

«NO!» gli urlò di rimando Lily. «CHE TU SIA MALEDETTO, SLOAT!» E questa volta non si limitò a battere le nocche sul vetro, ma ci passò attraverso il pugno chiuso. Il gabbiano aprì le ali sbatacchiandole, starnazzò, per poco non cadde. Dalla finestra rotta s'infilò dentro aria gelida.

Sangue colava dalla mano di Lily. No, non stava solo colando, sgorgava a fiotti. Si era procurata due tagli profondi. Si tolse schegge di vetro dal palmo della mano che poi si passò sul corpetto della camicia da notte.

«QUESTA NON TE L'ASPETTAVI, VERO, TESTA DI CAZZO!» urlò

all'uccello che stava sorvolando freneticamente i giardini. Lily scoppiò a piangere... «Adesso lasciami in pace, lasciami in pace, LASCIA IN PACE MIO FIGLIO!»

Era inondata di sangue. L'aria fredda soffiava dalla finestra fracassata, allora vide i primi fiocchi di neve scendere vorticosamente dal cielo, illuminati dal lampione.

5

«Attento, Jacky.»

Voce sommessa. Da sinistra.

Jack ruotò da quella parte tenendo il Talismano alto come una torcia elettrica. Ne fuoriuscì un raggio pieno di neve.

Nient'altro. Tenebre... neve... il rumore dell'oceano.

«Sei dalla parte sbagliata, Jacky.»

Si girò allora verso destra barcollando sul fondo reso sdrucciolevole dalla neve ghiacciata. Più vicina. La voce era stata più vicina.

«Vieni a prenderlo, Sloat.»

«Non hai alcuna speranza, Jack. Posso prenderlo quando mi pare.» Dietro di lui... e ancora più vicina.

Ma quando alzò il Talismano fulgente, non riuscì a vedere Sloat. Il mulinello di neve gli soffiò in faccia. Inalò e si mise a tossire.

Sloat ridacchiò direttamente davanti a lui.

Jack si ritrasse spaventato e per poco non inciampò in Svelto.

«Hu hu, Jacky!»

Una mano sbucò dalla tenebra alla sua sinistra, gli afferrò un orecchio e glielo tirò. Jack si girò in quella direzione, il cuore che gli batteva pazzamente in gola, gli occhi strabuzzati. Scivolò e cadde su un ginocchio.

Richard mandò un brontolio gemebondo da poca distanza.

Un tuono vibrò come una cannonata nell'oscurità provocata dalla magia di Sloat.

«Gettamelo!» lo sollecitò Sloat. Uscì danzando dalla bufera. Faceva schioccare le dita della mano destra e agitava la minuscola chiave nella sinistra. C'era una bizzarra sincope concitata nelle sue movenze. A Jack ricordò qualche direttore d'orchestra latino di altri tempi, Xavier Cugat, forse. «Jack, perché non me lo getti? Sei al baraccone di tiro a segno, Jack! Piccione di argilla! Il vecchio zio Morgan! Che cosa ne dici, Jack? Perché non provi? Tira la palla e vinci la bambolina!»

E Jack si accorse di aver già spostato la mano destra all'indietro con l'intenzione di tirargli davvero il Talismano.

Sta cercando di ammaliarti, di farti prendere dal panico, di fartelo mollare...

Sloat scomparve di nuovo nell'oscurità. La neve ruotava in mulinelli.

Jack si guardò nervosamente attorno, ma Sloat era diventato invisibile. *Forse è decollato, forse...*

«Che cosa c'è, Jacky?»

No, era ancora qui. Da qualche parte verso sinistra.

«Mi è venuto da ridere quando il tuo paparino è morto, Jacky. Gli ho riso in faccia. Quando il suo motorino si fermò, ho sentito...»

Ci fu una distorsione nella sua voce che s'attuti per un momento, poi tornò. A destra questa volta. Jack si girò da quella parte. Non capiva che cosa stesse succedendo, i nervi stavano per cedergli.

«...il mio cuore volare come un uccellino. Così, Jacky.»

Un sasso schizzò fuori dal buio diretto alla sfera di vetro. Jack scartò. Intravide l'ombra di Sloat che scomparve subito di nuovo.

Una pausa... poi Sloat tornò con un nuovo disco.

«Ho scopato tua madre, Jacky», lo canzonò la voce da tergo. Una mano grassa e calda gli diede uno strattone al fondo dei pantaloni. Jack si voltò e questa volta rischiò di inciampare in Richard. Dagli occhi cominciarono a sgorgargli lacrime bollenti, dolorose, angosciate. Odiava quelle lacrime, ma nulla al mondo avrebbe potuto contenerle. Il vento urlava come un drago in una galleria aerodinamica. *La magia è dentro di te,* aveva detto Svelto, ma dov'era andata a finire? Dove, oh dove?

«Non parlare di mia madre!»

«L'ho scopata parecchio», insisté Sloat con maligna allegria.

Di nuovo a destra. Una forma grassa che ballava nel buio.

«L'ho scopata dietro invito, Jacky!»

Dietro! Vicino!

Jack ruotò su se stesso. Alzò il Talismano. Ne uscì una lama di luce bianca. Sloat si ritrasse schivandola, ma non prima che Jack avesse visto una smorfia di dolore e d'ira. La luce aveva toccato Sloat, gli aveva fatto male.

Non dar retta a quel che dice. Sono tutte menzogne e lo sai benissimo. Ma come fa? Dov'è il trucco? Sembra Houdini. No, anzi, sembra un indiano che si avvicina nella notte alla carovana. Come fa?

«Mi hai abbrustolito un tantino i baffi, questa volta, Jack», lo canzonò

Sloat con una ghignatina compiaciuta. Sembrava un po' sfiatato, ma non abbastanza. Tutt'altro che abbastanza. Jack ansimava come un cane nella canicola estiva, mentre perquisiva freneticamente l'oscurità tempestosa con lo sguardo alla ricerca di Sloat. «Ma non ti serberò rancore per questo, Jacky. Di che cosa si parlava? Ah, già. Di tua madre...»

Un po' distorta... un po' indebolita... e poi un sasso sibilò alla sua destra e lo colpì alla tempia. Si girò di scatto, ma Sloat era scomparso di nuovo nella neve.

«Mi ha inchiodato fra quelle sue gambe lunghe, finché mi ha fatto ululare, chiedendo pietà!» dichiarò Sloat da dietro le spalle di Jack, spostato sulla destra.

Non lasciarti distrarre, non lasciarti stregare dalle sue parole...

Ma non sapeva resistere. Era di sua madre che stava parlando questo lurido individuo. Sua madre.

«Piantala! Zitto!»

Adesso Sloat era davanti a lui, così vicino che Jack avrebbe dovuto vederlo nonostante il turbine di neve, eppure di lui scorgeva appena un accenno, come un volto visto di notte sotto il pelo dell'acqua. Un altro sasso sfrecciò dalla tenebra e colpì Jack alla nuca. Vacillò e di nuovo rischiò per un soffio di inciampare nel corpo di Richard che andava rapidamente scomparendo sotto un manto di neve.

Vide delle stelle... e capì che cosa stava accadendo.

Sloat flippa! Va di là, si sposta, torna di qua!

Jack si girava lentamente su se stesso, instabile sulle gambe, come un uomo assediato da cento nemici. Una lingua di fuoco sbucò dall'oscurità in un raggio bluastro. Jack spostò immediatamente il Talismano sperando di far rimbalzare il raggio su Sloat. Troppo tardi. Si era già spento.

Ma allora perché non lo vedo di là? Nei Territori?

La risposta gli giunse in un lampo abbagliante... e come per reazione il Talismano lanciò un meraviglioso ventaglio di luce bianca che bucò il bagliore come il fanale di una locomotiva.

Non lo vedo dall'altra parte perché io non sono dall'altra parte! Giasone non c'è più. Sono rimasto solo! Sloat flippa su una spiaggia dove non ci sono che Morgan di Orris e un uomo di nome Parkus che sta morendo o è già morto. Non c'è nemmeno Richard di là, perché il figlio di Morgan di Orris, Rushton, è morto molto tempo fa e anche Richard ha un'unica natura! Prima, quando sono flippato anch'io, il Talismano c'era... ma Richard no! Morgan continua a passare da una parte all'altra cercando di diso-

rientarmi...

«Hu hu! Jacky! Jacky!»

A sinistra.

«Di qui!»

A destra.

Ma Jack aveva smesso di cercarlo. Fissava il Talismano e aspettava la battuta d'attacco. La più importante battuta d'attacco di tutta la sua vita.

Da dietro. Questa volta sarebbe arrivato da dietro.

Il Talismano lampeggiò, fanale brillante nella neve.

Jack ruotò su se stesso e nel movimento flippò nei Territori, sotto un sole fulgente, e lì c'era Morgan di Orris, grande e grosso e bruttissimo. Per un attimo non si rese conto che Jack aveva intuito il trucco; zoppicando, si stava spostando velocemente nel punto in cui si sarebbe trovato alle spalle di Jack quando fosse riapparso nei Territori americani. Sulle sue labbra c'era un perfido sogghigno infantile. La mantella gli si gonfiava dietro le spalle. Avanzava trascinandosi dietro lo stivale sinistro che aveva lasciato tutt'attorno numerosi solchi nella sabbia. Morgan aveva continuato a correre in circolo attorno a lui, spronandolo con le sue oscene menzogne sul conto di sua madre, tirandogli i sassi, passando da un mondo all'altro.

Jack gridò: «Ti vedo!» con quanto fiato aveva nei polmoni.

Morgan trasalì, sobbalzando violentemente. Si voltò di scatto verso di lui brandendo la sua bacchetta d'argento.

«Ti vedo!» ripeté Jack. «Facciamo un altro giro, Sloat?»

Morgan di Orris gli puntò contro la sua verga e in un attimo l'espressione del suo viso passò dallo sbigottimento all'astuzia dell'uomo furbo che ha visto presentarsi la sua grande occasione. I suoi occhi si strinsero. Nel momento in cui Morgan di Orris prendeva la mira fissandolo lungo la sua bacchetta magica, per poco Jack non flippò nei Territori americani. Ne sarebbe rimasto ucciso. Ma un istante prima che la prudenza o il panico lo spingesse a gettarsi in pratica sotto le ruote di un camion in arrivo, la stessa intuizione che gli aveva segnalato che Morgan non faceva che andare e venire da un mondo all'altro gli salvò la vita: Jack aveva capito la tattica del suo avversario. Restò dov'era, di nuovo attendendo quella battuta d'attacco quasi mistica. Per una frazione di secondo trattenne il fiato. Se Morgan fosse stato solo un briciolo meno orgoglioso della sua tortuosità, sarebbe riuscito ad assassinare Jack Sawyer, come tanto ardentemente desiderava.

Invece, proprio come Jack aveva previsto, l'immagine di Morgan scom-

parve improvvisamente dai Territori. Jack riprese a respirare. Il corpo di Svelto (il corpo di Parkus, si accorse Jack) giaceva immobile a breve distanza e giunse la battuta d'attacco. Jack liberò un sospiro e flippò.

Una nuova striscia di vetro divideva la sabbia sulla spiaggia di Point Venuti, riflettendo l'improvviso raggio di luce bianca emanato dal Talismano.

«L'hai mancato, vero?» bisbigliò Morgan Sloat nell'oscurità.

Neve fitta cadeva su Jack, un vento gelido gli paralizzava le membra, la gola, la fronte. A pochi metri da lui si librava la faccia di Sloat, con la fronte corrugata nella sua tipica espressione, la bocca insanguinata aperta. Tendeva la chiave verso Jack nella bufera e alla manica della sua giacca s'attaccava la neve, accumulandosi. Jack vide un rivolo nero di sangue che gli colava dalla narice sinistra del naso incongruamente piccolo. Gli occhi di Sloat, iniettati di sangue per il dolore che provava, scintillarono nell'aria cupa.

6

Richard Sloat aprì confusamente gli occhi. Era gelido in ogni parte del corpo. Dapprima, senza traccia di emozione, pensò di esser morto. Era caduto da qualche parte, probabilmente giù per gli scalini insidiosi della tribuna della Thayer School.

Adesso era gelido e morto e non poteva più capitargli niente. Sperimentò un momento di vertiginoso sollievo.

La testa gli offrì una nuova fitta di dolore e la mano fredda gli trasmise la sensazione di sangue caldo. Tutto questo dimostrava che, a dispetto delle sue più insane speranze, Richard Llewellyn Sloat non era ancora morto. Era solo una creatura ferita e sofferente e gli pareva che gli fosse stata scuoiata mezza testa. Non aveva un'idea precisa di dove si trovasse. Faceva freddo. La sua vista andò a fuoco giusto il tempo di registrare che si trovava disteso per terra nella neve. Era arrivato l'inverno. Altra neve gli cadeva addosso dal cielo. Poi udì la voce di suo padre e ricordò tutto.

Si tenne la mano sulla testa ferita, ma alzò molto lentamente il mento per guardare nella direzione da cui giungeva la voce di suo padre.

Jack Sawyer aveva il Talismano. Fu questo ciò di cui prese successivamente nota la mente di Richard. Il Talismano era ancora intatto. Ritrovò parte del sollievo che aveva provato quando aveva creduto di essere morto. Anche senza occhiali, Richard vedeva che Jack era mosso da una

forza indomita. Sembrava... sembrava un eroe. Ecco tutto. Dannatamente giovane, sporco e scarmigliato, sbagliato per quel ruolo praticamente da ogni punto di vista, eppure innegabilmente un eroe.

Ora Richard vide che Jack era solo Jack. Quella straordinaria sembianza come di un divo del cinema che si degna di trasformarsi in un dodicenne cencioso, era scomparsa. In questo, agli occhi di Richard, il suo eroismo diventò ancor più impressionante.

Suo padre mostrava un sorriso rapace. Ma quello non era suo padre. Suo padre era finito già da molto tempo, liquidato dall'invidia che aveva provato per Phil Sawyer, dall'avidità delle sue ambizioni.

«Possiamo andare avanti così per sempre», affermò Jack. «Io non ti darò mai il Talismano e tu non riuscirai mai a distruggerlo con quel tuo ninnolo. Rinuncia.»

Allora la punta della chiave nella mano di Morgan si girò lentamente su Richard.

«Prima faccio saltare in aria Richard», disse. «Vuoi davvero vedere il tuo amichetto abbrustolire come pancetta in padella? Eh? Davvero? E naturalmente non esiterò a garantire lo stesso trattamento anche a quella peste che ha di fianco.»

Jack e Sloat si scambiarono brevi occhiate. Suo padre non stava scherzando, capì Richard. Lo avrebbe ucciso, se Jack non avesse consegnato il Talismano. E poi avrebbe ucciso anche quel vecchio negro, Svelto.

«Non farlo», riuscì a mormorare. «Fagliela pagare, Jack. Mandalo al diavolo.»

Per poco non uscì fuori di matto quando Jack reagì strizzandogli l'occhio.

«Molla il Talismano», udì dire a suo padre. Con orrore osservò Jack che abbassava le mani e lasciava rotolare il Talismano sulla sabbia.

7

«Jack, no!»

Jack non si girò verso Richard. *Non possiedi una cosa se non sei capace di rinunciarvi,* gli martellava nella mente. *Non possiedi una cosa se non sei in grado di rinunciarvi, che profitto può trarne un uomo? Un bel niente, meno che zero, e questo non si impara a scuola, s'impara sulla strada, s'impara da Ferd Janklow e da Lupo, e da Richard che piomba a testa in giù fra le rocce come un missile che ha fatto cilecca.*

S'imparano queste cose o si muore in qualche posto del mondo dove la luce non brilla.

«Basta con questo massacro», intonò in un'oscurità piena di neve piombata all'improvviso nel cuore del pomeriggio su questa spiaggia californiana.

Avrebbe dovuto sentirsi esausto dopo quattro giorni gremiti di orribili esperienze che lo portavano ora a cedere la palla. Aveva buttato via tutto. Eppure era sicuro di aver sentito la voce di Anders che s'inginocchiava davanti a Jack/Giasone con il suo kilt dispiegato attorno alle ginocchia e la testa china. Anders che gli diceva che tutto sarebbe andato bene, che in un certo modo tutto sarebbe andato bene.

Il Talismano brillava sulla spiaggia e la neve che gli cadeva nei solchi sottili si scioglieva rotolando in goccioline e in ogni gocciolina c'era un arcobaleno e in quel momento Jack conobbe la straordinaria purezza di rinunciare a qualcosa di necessario.

«Basta con questa carneficina. Rompilo se ci riesci», disse. «Ho pena per te.»

Furono quelle ultime parole a portare Morgan Sloat alla sua rovina. Se avesse conservato un minimo di raziocinio, avrebbe fatto piovere un sasso da quella neve sovrannaturale o avrebbe fracassato il Talismano, perché era invero facile romperlo, vulnerabile com'era.

Invece gli rivolse contro la sua chiave.

E mentre lo faceva la sua mente s'affollò di ricordi amabili e detestabili di Jerry Bledsoe e della moglie di Jerry Bledsoe. Jerry Bledsoe che aveva ucciso e Nita Bledsoe che avrebbe invece dovuto essere Lily Cavanaugh... Lily, che gli aveva tirato un ceffone così forte da fargli sanguinare il naso quell'unica volta che, ubriaco fradicio, aveva cercato di toccarla.

Scaturì fuoco verdeazzurro dalla punta di quella chiave da quattro soldi. Fendette l'aria, colpì il Talismano, lo avvolse, lo trasformò in un sole bruciante. Tutti i colori apparvero per un istante... per un istante apparvero tutti i mondi. Poi più niente.

Il Talismano ingoiò il fuoco della chiave di Morgan.

Lo divorò.

Calarono nuovamente le tenebre. Jack si sentì cedere le ginocchia e sedette pesantemente sui polpacci inerti di Svelto Parker. Svelto mandò un mugolio sommesso e sussultò.

Trascorsero due secondi durante i quali tutto restò immobile... poi il Ta-

lismano eruttò all'improvviso fuoco vasto come un incendio. Gli occhi di Jack si spalancarono involontariamente a dispetto di un angosciato frammento di pensiero che gli gridava:

(*ti accecherà! Jack!*)

e la topografia alterata di Point Venuti fu illuminata come se il Dio di Tutti gli Universi si fosse chinato dal cielo per scattare una fotografia. Jack vide l'*Agincourt* accasciato e semidistrutto. Vide l'altopiano crollato che ora era diventato un bassopiano; vide Richard sdraiato supino; vide Svelto sdraiato bocconi con la testa girata.

Svelto stava sorridendo.

Morgan Sloat fu spinto all'indietro e avviluppato dalle fiamme del fuoco scaturito dalla sua stessa chiave, fuoco che era stato assorbito dal Talismano come i lampi di luce del mirino telescopico di Gardener erano stati precedentemente assorbiti... e restituiti mille volte più potenti.

Una voragine si aprì fra i mondi, un varco grande come il tunnel di Oatley e Jack vide Sloat precipitare in esso. Il suo elegante abito marrone bruciava, una mano scheletrica dalla quale la carne colava come sego liquefatto stringeva ancora la chiave, i suoi occhi bollivano nelle orbite, ma erano aperti... coscienti.

E mentre cadeva, Jack lo vide cambiare, vide la mantella aperta come le ali di un pipistrello passato attraverso la fiamma di una fiaccola, vide incendiarsi i suoi stivali e i suoi capelli, vide la chiave che si trasformava in un parafulmine in miniatura... vide la luce del giorno!

8

Fu come un'esplosione. Abbagliato, Jack rotolò sulla spiaggia innevata. Nelle orecchie (un udito che aveva nei recessi della mente) sentì l'urlo di agonia di Morgan Sloat che veniva risucchiato attraverso tutti i mondi del creato e scagliato verso l'oblio.

«Jack?»

Richard si era messo a sedere e si teneva la testa, dondolando.

«Jack, che cosa è successo? Devo essere caduto dalle gradinate del campo sportivo.»

Svelto si muoveva nella neve. Si alzò goffamente sulle braccia e guardò Jack. I suoi occhi erano stanchissimi... ma dal suo viso erano scomparsi i segni della malattia.

«Ottimo lavoro, Jack», si complimentò con un sorriso. «Ottimo...» Ri-

cadde boccheggiando.

Arcobaleno, pensò Jack trasognato. Si alzò, ma cadde di nuovo. Neve gelida gli si appiccicò alla faccia e cominciò a sciogliersi come lacrime. Si spinse sulle ginocchia, si rimise in piedi. Non vedeva molto distintamente, aveva gli occhi pieni di punticini... ma scorse la vasta chiazza bruciata rimasta là dove si trovava Morgan.

«Arcobaleno!» gridò Jack Sawyer alzando le braccia al cielo, e si mise a piangere e a ridere contemporaneamente. «Arcobaleno! Arcobaleno!»

Andò a raccogliere il Talismano, ancora piangendo. Lo portò a Richard Sloat, che era stato Rushton; a Svelto Parker, che era quel che era.

Li guarì.

Arcobaleno, arcobaleno, arcobaleno!

46
Un altro viaggio

1

Li guarì ma non sarebbe mai stato in grado di ricordare bene come successe. Il Talismano cantava nelle sue mani spargendo intorno la sua luce fulgida e lui ebbe l'impressione quanto mai indistinta che un fuoco interiore li avvolgesse immergendoli in un caldo riverbero. Più di così non avrebbe saputo dire.

E alla fine, il fulgore glorioso del Talismano si affievolì... si affievolì... si spense.

Pensando a sua madre, Jack si lasciò sfuggire un gemito roco.

Svelto venne a passargli un braccio sulle spalle. «Tornerà, Jack Viaggiante», lo confortò. Sorrideva, ma si vedeva che era molto stanco. Svelto era guarito... ma ancora non stava bene. *Questo mondo lo sta uccidendo,* pensò Jack. *O almeno sta uccidendo quella parte di lui che è Svelto Parker. Il Talismano lo ha guarito... ma sta ancora morendo.*

«Tu hai aiutato lui», disse Svelto, «ed è giusto che gli chieda di aiutare te in cambio. Non temere. Ora vai là, Jack, vai dal tuo amico.»

Jack ubbidì. Richard dormiva nella neve che si scioglieva. L'orribile lembo di pelle sradicato era scomparso, ma adesso un tratto del cuoio capelluto risaltava nella sua capigliatura, una striscia dove nessun capello gli sarebbe mai ricresciuto.

«Prendigli la mano.»

«Perché?»

«Dobbiamo flippare.»

Jack aspettò qualche altra spiegazione da Svelto, il quale però non aggiunse altro. Annuì semplicemente come a dire: *Sì, mi hai sentito bene.*

D'accordo, pensò Jack. *Ho avuto fiducia in lui finora...*

Si chinò e prese una mano di Richard. Svelto gli prese l'altra.

Senza alcuna fatica passarono insieme dall'altra parte.

2

Era come Jack aveva intuito: l'uomo che aveva accanto sulla sabbia nera scomposta dai cento solchi che vi aveva lasciato Morgan di Orris con il piede deforme era sano e pieno di vita.

Jack fissava sbalordito e un po' a disagio questo sconosciuto che somigliava a un fratello minore di Svelto Parker.

«Svelto... cioè, signor Parkus... che cosa...»

«Voi ragazzi avete bisogno di riposare», lo interruppe Parkus. «Tu di sicuro, quest'altro giovanotto ancora di più. È arrivato vicino a morire quanto nessuno potrà mai sapere meglio di lui... e non credo che sia tipo disposto ad ammettere molte cose, nemmeno a se stesso.»

«Già», commentò Jack. «Su questo ha perfettamente ragione.»

«Riposerà meglio da questa parte», affermò Parkus mettendosi in cammino. Si allontanò dal castello trasportando Richard. Jack gli tenne dietro come meglio poteva, ma perdette gradatamente terreno. Restò presto senza fiato e le sue gambe si stancarono subito. La testa gli doleva in reazione alla battaglia finale. Era ancora traumatizzato.

«Perché... dove...» Più di così non riusciva ad ansimare. Si teneva il Talismano premuto contro il petto. Adesso era opaco.

«Solo pochi passi», lo tranquillizzò Parker. «Tu e il tuo amico non vorrete riposare dove c'era *lui,* spero.»

E Jack scrollò la testa in segno di diniego.

Parkus si girò a guardarsi oltre la spalla e lo contemplò con occhi tristi.

«Puzza di malvagità, laggiù», osservò. «E puzza del tuo mondo, Jack. Per me sono odori troppo simili fra loro perché abbia voglia di sopportarli.»

Si rimise in marcia reggendo Richard fra le braccia.

3

A quaranta metri da dove erano partiti si fermò. Qui la sabbia non era più nera e aveva assunto una sfumatura più chiara, non bianca, ma grigio medio. Parkus depositò dolcemente Richard. Jack gli si distese accanto. La sabbia era tiepida, confortevole, non c'era neve qui.

Parkus si sedette incrociando le gambe.

«Adesso dovete dormire», lo ammonì. «Può darsi che non vi svegliate prima di domani. Ma anche così, nessuno vi disturberà. Guarda da te.» Parkus fece un gesto largo con il braccio rivolto là dove nei Territori americani c'era stata Point Venuti. Jack vide dapprima il castello nero con un lato squarciato e ridotto in macerie come per una terribile esplosione. Adesso appariva quasi insignificante, non incuteva più alcun timore, spogliato del suo illecito tesoro. Nient'altro che cumuli di assi.

Più avanti Jack notò che il terremoto qui non era stato altrettanto violento e la distruzione non era stata altrettanto drammatica. Vide alcune fragili baracche sfondate; vide i resti di alcune carrozze che forse erano state le Cadillac dei Territori americani; qua e là vedeva un cadavere irsuto.

«Coloro che si trovavano qui e sono sopravvissuti, sono ormai lontani», spiegò Parkus. «Sanno che cosa è successo, sanno che Orris è morto e non ti daranno più fastidi. Il male che si trovava qui è scomparso. Lo sai, questo? Lo senti?»

«Sì», mormorò Jack. «Ma... signor Parkus... non vorrà... non...»

«Andare? Sì. Molto presto. Tu e il tuo amico dovete farvi una bella dormita, ma prima bisogna che tu e io scambiamo poche parole. Non ci metteremo molto, perciò vorrei che tu cercassi di rialzare la testa per qualche minuto.»

Con un certo sforzo Jack sollevò la testa e riaprì quasi del tutto gli occhi. Parkus annuì.

«Quando vi sveglierete mettetevi in cammino verso est... ma non flippate! Restate qui per un po'. Restate nei Territori. Ci sarà troppo caos dalla tua parte. Squadre di soccorso, giornalisti, Giasone sa che cos'altro ancora.»

«Perché deve andare?»

«Ho da girare un po', Jack. Qui c'è molto lavoro da fare. La notizia della morte di Morgan è già in viaggio verso l'Est. E viaggia velocemente. Sono già in grave ritardo e devo riuscire ad arrivare prima io, se mi riesce. Devo tornare agli Avamposti... e all'Est... prima che un mucchio di gente cattiva si metta in viaggio per altri luoghi.» Girò gli occhi verso l'oceano, occhi

freddi e grigi come pietra. «Quando arriva il momento di saldare i conti, la gente deve pagare. Morgan non c'è più, ma ci sono ancora molti debiti in sospeso.»

«Lei è una specie di poliziotto, qui, non è vero?»

Parkus annuì. «Rivesto quelle che per voi sarebbero le cariche di giudice supremo e alto carnefice. Quaggiù.» Posò la mano forte e calda sulla testa di Jack. «Dall'altra parte sono solo uno che se ne va da un posto all'altro, che fa qualche lavoretto, strimpella qualche musichetta. E qualche volta, credimi, mi piace molto di più così.»

Sorrise di nuovo e questa volta era Svelto.

«E tu lo rivedrai quel tipo di tanto in tanto, Jack. Sì, di tanto in tanto. Qui e là. Davanti a un ipermercato, forse, o in un parco.»

Gli strizzò l'occhio.

«Ma Svelto... non sta bene», ricordò Jack. «Ha qualcosa che il Talismano non ha potuto guarire.»

«Svelto è vecchio», rispose Parkus. «Ha la mia età, ma il tuo mondo l'ha fatto diventare più vecchio di me. Gli restano comunque ancora alcuni anni e magari neanche pochi. Non temere, Jack.»

«Promesso?»

Parkus sorrise: «Già già».

E Jack sorrise stancamente a Parkus.

«Tu e il tuo amico camminate verso est finché non penserete di aver percorso cinque miglia. Superate quelle colline basse laggiù e poi sarà più facile, il terreno sarà migliore. Cercate un grosso albero, il più grosso albero che abbiate mai visto. Arrivate a quel grosso vecchio albero, Jack, e lì prenderai la mano di Richard e flipperai. Sbucherai vicino a una sequoia gigantesca nel cui tronco è stata scavata una galleria per farci passare una strada. Questa strada è la Diciassette e vi troverete nei pressi di un paese della California settentrionale che si chiama Storeyville. Entrate in paese. Al semaforo lampeggiante c'è una stazione di rifornimento della Mobil.»

«E poi?»

Parkus si strinse nelle spalle. «Non lo so con certezza. Può darsi che incontri qualcuno che riconoscerai.»

«Ma come facciamo a tornare...»

«Ssst», lo fermò Parkus, posandogli sulla fronte una mano, esattamente come aveva fatto sua madre quando era

(*bimbi a riposare, papà va a cacciare e tutte quelle balle, la la là, dormi, Jacky, andrà tutto bene e andrà tutto bene e*)

molto piccolo. «Basta con le domande. Tutto andrà per il meglio per te e per Richard, d'ora in poi. Credo.»

Jack tornò a sdraiarsi. Teneva la sfera buia nell'incavo del braccio. Ora gli sembrava di avere dei massi appesi a entrambe le palpebre.

«Sei stato coraggioso e leale, Jack», sentenziò Parkus con pacata solennità. «Vorrei che tu fossi figlio mio... e ti rendo onore per il tuo grande coraggio e per la tua fede. In molti mondi ci sono persone che hanno contratto con te un grande debito di gratitudine e, in un modo o nell'altro, credo che lo sentano.»

Jack riuscì a sorridere.

«Resta ancora un po'», borbottò.

«Va bene», gli concesse Parkus. «Finché ti sarai addormentato. Non temere, Jack, niente può farti del male qui.»

«Mia madre diceva sempre...»

Ma prima che potesse terminare la frase il sonno lo aveva già vinto.

4

E il sonno continuò ad avere la meglio su di lui anche il giorno dopo quando era tecnicamente sveglio. E se non era il sonno, allora era un torpore protettivo che gli era calato nella mente e che trasformò tutta la giornata, rallentando il tempo e dando a esso una qualità onirica. A fianco di Richard, altrettanto titubante e lento nei movimenti, si trovava ora sotto il più grande albero del mondo. Tutt'attorno erano sparse chiazze di luce sul suolo della foresta. Dieci uomini adulti che si fossero tenuti per mano non sarebbero riusciti a circondare il tronco. L'albero si alzava massiccio e isolato in una foresta di alberi che erano tutti alti come giganti, puro esempio dell'esuberanza dei Territori.

Non temere, aveva ripetuto Parkus. Jack rovesciò la testa all'indietro per guardare le fronde del colosso. Non lo sapeva, ma era emotivamente sfinito. L'immensità di quell'albero suscitava solo un barlume di meraviglia in lui. Posò una mano sulla corteccia sorprendentemente levigata. *Ho ucciso l'uomo che ha ucciso mio padre,* disse a se stesso. Stringeva la sfera del Talismano nell'altra mano, scura, apparentemente morta. Anche Richard guardò le vaste fronde dell'albero, un ombrello aperto in cima a un grattacielo. Morgan era morto, con lui era morto anche Gardener e ormai la neve si doveva essere sciolta sulla spiaggia. Eppure non era ancora finita. Per Jack era come se un cumulo di neve gli avesse riempito la testa. Aveva

pensato in passato, forse mille anni prima, che quando avesse finalmente chiuso le mani sul Talismano si sarebbe sentito invadere da trionfo ed eccitazione e stupore. Ora invece percepiva solo un minuscolo indizio di tutto questo. Nevicava nella sua testa e non riusciva a formulare pensieri che non fossero una ripetizione delle istruzioni ricevute da Parkus. Si rese conto che si stava lasciando incantare da quell'albero enorme.

«Prendi la mia mano», disse a Richard.

«Ma come facciamo a tornare a casa?» domandò Richard.

«Non temere», lo tranquillizzò, chiudendo la mano su quella dell'amico. Jack Sawyer non si sarebbe lasciato incantare da un albero. Jack Sawyer aveva attraversato la Contrada Maledetta, aveva sgominato l'albergo nero, Jack Sawyer era coraggioso e leale. Jack Sawyer era uno sfinito ragazzo di dodici anni con una nevicata nel cervello. Senza sforzo flippò nel proprio mondo e Richard scivolò con lui attraverso ignote barriere.

5

La foresta si contrasse. Adesso era una foresta americana. Il tetto dei rami che oscillavano dolcemente era notevolmente più basso. Gli alberi erano visibilmente più piccoli di quelli della foresta dei Territori alla quale li aveva guidati Parkus. Jack registrò distrattamente questa alterazione nelle dimensioni di ogni cosa prima di notare la strada asfaltata a due corsie che aveva davanti. Poi la realtà del ventesimo secolo gli sferrò un calcio negli stinchi, perché appena vista la strada udì il rumore di frullatore di un piccolo motore e d'istinto si ritrasse portando con sé Richard prima che sfrecciasse davanti a lui una piccola Renault Le Car. L'utilitaria infilò il tunnel scavato nel tronco della sequoia che era solo poco più della metà della sua corrispondente dei Territori. Ma almeno un adulto e due bambini a bordo della Renault non stavano contemplando le sequoie per le quali avevano compiuto un lungo viaggio fin dal New Hampshire. La donna e i due bambini che sedevano dietro si erano girati per guardare esterrefatti Jack e Richard. Le loro bocche spalancate sembravano piccole caverne nere. Avevano appena visto i due ragazzi apparire come fantasmi ai bordi della strada, materializzarsi miracolosamente e istantaneamente dal nulla.

«Ce la fai a camminare per un po'?»

«Sicuro», rispose Richard.

Jack scese sull'asfalto della strada e attraversò l'enorme galleria scavata nell'albero.

Pensava che forse era tutto un sogno, che forse era ancora sulla spiaggia dei Territori accanto a Richard svenuto. Forse Parkus lo stava ancora contemplando con i suoi occhi dolci. *Mia madre diceva sempre... Mia madre diceva sempre...*

6

Come muovendosi in un banco di nebbia (quando invece in quella zona della California settentrionale la giornata era asciutta e soleggiata), Jack Sawyer condusse Richard Sloat fuori dalla foresta di sequoie e giù per una strada in pendenza fra prati inariditi dall'inverno.

...che in qualsiasi film la persona più importante è di solito l'operatore...

Il suo corpo aveva bisogno di dormire ancora. La sua mente aveva bisogno di una vacanza.

...che quel vermouth è la rovina di un buon martini...

Richard lo seguiva in silenzioso raccoglimento. Era così lento che Jack era costretto a fermarsi ripetutamente ai bordi della strada aspettando che lo raggiungesse. Mezzo miglio davanti a loro era già visibile un borgo che doveva essere Storeyville. Ad ambo i lati della strada c'erano case basse e bianche. Su una di essere era scritto ANTICHITÀ. Poco più avanti c'era un semaforo lampeggiante sospeso al centro di un incrocio deserto. Jack intravide lo spigolo dell'insegna della MOBIL davanti alla stazione di rifornimento. Richard veniva avanti arrancando, con la testa così bassa che praticamente aveva il mento posato sul petto.

Quando gli fu più vicino, Jack si accorse finalmente che il suo amico piangeva. Gli passò un braccio sulle spalle. «Voglio che tu sappia una cosa», gli disse.

«Che cosa?» C'era un'espressione di caparbietà sulla faccia bagnata di Richard.

«Ti voglio bene.»

Gli occhi di Richard tornarono immediatamente sulla strada. Jack continuò a tenergli il braccio sulle spalle. Dopo un attimo Richard rialzò gli occhi, guardò diritto in quelli di Jack e quello fu come qualcosa che Lily Cavanaugh Sawyer aveva detto un paio di volte a suo figlio. *Jacky, ci sono momenti in cui non sei proprio costretto a strombazzare quello che senti.*

«Si va, Richie», disse Jack. Aspettò che si asciugasse gli occhi. «Mi pare di capire che abbiamo appuntamento con qualcuno a quella pompa della Mobil.»

«Hitler, per caso?» Richard si premette le nocche sugli occhi. Pochi attimi dopo era pronto di nuovo e i due ragazzi entrarono insieme a Storeyville.

7

Era una Cadillac, parcheggiata sul lato in ombra della stazione di servizio. Una El Dorado con un'antenna televisiva a forma di boomerang che sporgeva dal baule. Sembrava grande come una casa ed era scura come la morte.

«Oh, Jack, merda secca», gemette Richard, afferrando Jack per una spalla. Aveva gli occhi sgranati, gli tremava la bocca. Jack si sentì scorrere nuovamente l'adrenalina nelle arterie. Ma non gli dava più la carica. Lo faceva solo sentire stanco. Troppo era successo, più che troppo.

Tenendo stretta la palla di cristallo scuro, quella specie di gingillo da rigattiere che era stato il Talismano, Jack s'incamminò verso la stazione di servizio della Mobil.

«Jack!» cercò di fermarlo debolmente Richard. «Che cosa stai facendo? Sono loro! Le stesse macchine che c'erano alla Thayer, le stesse macchine che c'erano a Point Venuti!»

«Parkus ci ha detto di venire qui», rispose Jack.

«Tu sei matto, socio», mormorò Richard.

«Lo so. Ma andrà tutto bene. Vedrai. E non chiamarmi socio.»

La portiera della Cadillac si spalancò e da essa emerse una gamba nerboruta fasciata in tela di jeans scolorita. Il disagio iniziale si trasformò in terrore vero e proprio quando Jack vide che la punta dello stivale nero era stata ritagliata perché potessero uscirne dita pelose.

Richard squittì al suo fianco come un topo di campagna.

Era un Lupo. Senz'altro, Jack lo seppe ancor prima che la creatura si girasse.

Era alto più di due metri. I suoi capelli erano lunghi, incolti, non molto puliti. Gli si posavano spettinati sul colletto. Il gigante si girò e Jack vide balenare occhi arancioni... e all'improvviso il suo terrore diventò gioia.

Scese di corsa ignorando il benzinaio che era venuto fuori a guardarlo, ignorando le persone che oziavano davanti all'emporio. I capelli sollevati al vento gli scoprirono la fronte. Le vecchie scarpe malconce sbatacchiavano rumorosamente sull'asfalto; la sua faccia era illuminata da un sorriso beato; i suoi occhi scintillavano come aveva fatto il Talismano.

Tuta con pettorina: la stessa, che diamine! Occhialini rotondi senza montatura: gli occhiali di John Lennon. E un grande sorriso di benvenuto.

«Lupo!» gridò Jack Sawyer. «Lupo! Sei vivo! Lupo, sei vivo!»

Era ancora a più di un metro da Lupo quando spiccò il salto e Lupo lo accolse fra le braccia con tranquilla disinvoltura, sprizzante di gioia.

«Jack Sawyer! Lupo! Guarda qui! Proprio come aveva detto Parkus! Sono qui in questo postaccio inchiodato da Dio che puzza come merda in uno stagno e sei qui anche tu! Jack con il suo amico! Lupo! Bene! Bellissimo! Lupo!»

Fu l'odore di Lupo a far capire a Jack che questo non era il suo Lupo, ma sempre l'odore gli disse anche che questo Lupo non poteva essere che un parente... sicuramente molto stretto.

«Ho conosciuto il tuo fratello di figliata», disse Jack, ancora sorretto dalle braccia forti e irsute di Lupo. Adesso, guardandolo in faccia, vedeva che era più anziano e più saggio, ma sempre dolce.

«Mio fratello Lupo», disse Lupo, depositando Jack a terra. Allungò quindi il braccio e toccò il Talismano con la punta di un dito. Il suo volto era pieno di riverenza. Quando lo toccò una scintilla vibrò all'interno del globo come una cometa di passaggio. Trattenne il fiato, guardò Jack e sorrise. Jack gli sorrise di rimando.

Ora arrivò Richard, che li contemplò entrambi con stupore e diffidenza.

«Nei Territori ci sono Lupi buoni, oltre a quelli cattivi», cominciò Jack.

«Molti Lupi buoni», sottolineò Lupo. Tese la mano a Richard.

Richard si ritrasse per un secondo, poi accettò di scambiare una stretta con lui. Dal modo in cui piegò la bocca quando la sua mano scomparve, Jack dedusse che Richard si aspettava di subire lo stesso trattamento che tempo addietro Lupo aveva riservato a Heck Bast.

«Questo è fratello di figliata del mio Lupo», lo presentò Jack con orgoglio. Si schiarì la gola, non sapendo bene come esprimere i sentimenti per il fratello di questa creatura. In che maniera i Lupi affrontavano un lutto? Avevano qualche forma di rito?

«Volevo bene a tuo fratello», disse finalmente. «Mi salvò la vita. A parte Richard, credo che sia stato il mio migliore amico. Mi dispiace che sia morto.»

«Adesso è nella luna», gli rispose il fratello di Lupo. «Tornerà. Ogni cosa se ne va, Jack Sawyer. Come la luna. Ogni cosa ritorna, come la luna. Andiamo. Voglio scappare da questo posto puzzolente.»

Richard era perplesso, ma Jack lo capiva e si sentiva solidale con lui:

c'era tanfo di idrocarburi attorno alla stazione di servizio. Era come un sudario scuro.

Il Lupo andò alla Cadillac e aprì la portiera posteriore come un autista compito. Ma con tutta probabilità lo era davvero.

«Jack?» Richard era spaventato.

«Va tutto bene», lo rassicurò Jack.

«Ma dove...»

«Da mia madre, credo», lo precedette Jack. «Attraverso tutto il continente fino ad Arcadia Beach, nel New Hampshire. Viaggio in prima classe. Coraggio, Richie.»

Raggiunsero la macchina. In un angolo dell'ampio sedile posteriore, c'era un liso astuccio per chitarra. Jack provò un tuffo al cuore.

«Svelto!» Si girò verso il fratello di Lupo. «Anche Svelto viene con noi?»

«Non conosco nessuno Svelto», rispose il Lupo. «Avevo uno zio che era abbastanza svelto, ma poi finì azzoppato. Lupo! Tanto che non riusciva più a star dietro alla mandria.»

Jack indicò l'astuccio. «Ma quello da dove arriva?»

Lupo sorrise, mostrando molti grossi denti. «Parkus», spiegò. «Ha lasciato anche questo per te. Me n'ero quasi dimenticato.»

Tirò fuori dalla tasca posteriore una cartolina molto vecchia. Da una parte c'era una giostra con tanti cavalli che Jack conosceva, fra i quali Ella Speed e Silver Lady. Ma molte delle signore in primo piano indossavano crinoline, i ragazzini avevano calzoni corti che arrivavano sotto il ginocchio, molti degli uomini portavano la bombetta e baffi a manubrio. Il tempo aveva reso fragile il cartoncino.

Lo rigirò e lesse per prima cosa la scritta a stampa che c'era al centro: GIOSTRA DI ARCADIA BEACH, 4 LUGLIO 1894.

Era stato Svelto, non Parkus, a vergare un paio di frasi nello spazio riservato ai messaggi. La sua scrittura era larga, ortograficamente imperfetta. Si era servito di una matita morbida e spuntata.

Hai fatto meraviglie, Jack. Usa quello che ti serve dall'astuccio. Tieni il resto o buttalo via.

Jack si ripose la cartolina nella tasca posteriore e montò a bordo della Cadillac, spostandosi sul sedile imbottito. Una delle serrature del vecchio astuccio era rotta. Fece scattare le altre tre.

Intanto Richard era salito dietro di lui.

«Santo cielo», mormorò.

L'astuccio era colmo di biglietti da venti dollari.

8

Lupo li portò a casa, e anche se molti degli avvenimenti di quell'autunno si appannarono nella mente di Jack in un tempo assai breve, ogni singolo momento di quel viaggio gli restò impresso per il resto della vita. Lui e Richard sedevano sul sedile posteriore della El Dorado e Lupo guidava trasportandoli a est, est, est. Lupo conosceva le strade e Lupo le percorreva. Ogni tanto suonava nastri dei Creedence Clearwater Revival a un volume assordante. Il suo pezzo preferito era *Run Through the Jungle, Corsa nella giungla.* Trascorreva anche lunghi periodi ad ascoltare le variazioni tonali del vento facendo ruotare il deflettore del suo finestrino comandato elettronicamente. Ne sembrava totalmente affascinato.

Est, est, est... verso il sorgere del sole ogni mattina, nel misterioso imbrunire blu cupo al sopraggiungere di ogni sera, ascoltando prima John Fogerty e poi il vento, di nuovo John Fogerty e poi di nuovo il vento.

Consumarono pasti veloci alle tavole calde. Si fermarono a un ristorante dove offrivano polli fritti alla Kentucky. Qui Jack e Richard ordinarono una cena intera; Lupo si fece portare il menù del giorno e lo divorò fino all'ultimo boccone. Dal rumore che faceva, doveva aver mangiato anche quasi tutte le ossa. Jack ricordò Lupo e il popcorn. Dov'era stato? A Muncie. Nei pressi di Muncie, poco prima di essere sbattuti insieme nella Casa del Sole. Sorrise... e poi avvertì come una freccia che gli feriva il cuore. Guardò fuori dalla finestra perché Richard non si accorgesse dello scintillio delle sue lacrime.

La seconda notte si fermarono a Julesburg nel Colorado e Lupo cucinò per loro un'imponente cena su una griglia portatile che tirò fuori dal bagagliaio. Mangiarono in un campo innevato sotto la luce delle stelle, al calduccio di eschimo imbottiti trovati nell'astuccio per chitarra. Una pioggia di meteoriti attraversò il cielo e Lupo ballò nella neve come un bambino.

«Gli voglio bene, a quel tizio», commentò Richard meditabondo.

«Anch'io. Avresti dovuto conoscere suo fratello.»

«Mi sarebbe piaciuto.» Richard cominciò a raccogliere i rifiuti. Quello che aggiunse subito dopo gettò Jack nello sconcerto totale. «Mi sto dimenticando molte cose, Jack.»

«Come sarebbe a dire?»

«Quello che ho detto. Via via che viaggiamo ricordo meno di quello che

è accaduto, diventa tutto nebuloso e credo... credo che sia meglio così. Senti, sei proprio sicuro che tua madre stia bene?»

Tre volte Jack aveva cercato di telefonarle. Non aveva ottenuto risposta. Non era questo che lo preoccupava. Le cose si erano messe per il meglio. Sperava. Quando fosse arrivato a destinazione l'avrebbe trovata. Malata... ma ancora viva. Sperava.

«Sì.»

«Allora perché non risponde al telefono?»

«Sloat ha combinato qualche scherzo ai telefoni», rispose Jack. «E scommetto che ha giocato qualche tiro anche al personale dell'*Alhambra.* Ma mia madre c'è ancora. È malata, ma c'è. È là. Lo sento.»

«E se questo aggeggio che ha guarito noi funziona...» Richard s'interruppe, fece una piccola smorfia, poi prese coraggio: «Credi... cioè, pensi ancora che mi lascerebbe... sai, restare con voi?».

«Mai più», rispose Jack, aiutando Richard a raccogliere i resti della cena. «Probabilmente ti farebbe rinchiudere in un orfanotrofio, o magari in galera. Ma non essere scemo, Richard, certo che puoi stare con noi!»

«Be'... dopo tutto quello che ha fatto mio padre.»

«L'ha fatto lui, Richie», precisò semplicemente Jack. «Non tu.»

«E tu non passerai la vita a ricordarmelo? Lo sai... ad aizzare la mia memoria?»

«No, se vuoi dimenticare.»

«Lo voglio, Jack. Davvero.»

Lupo stava tornando.

«Siete pronti? Lupo!»

«Tutto pronto», rispose Jack. «Senti, Lupo, che cosa ne diresti di quel nastro di Scott Hamilton che ho preso a Cheyenne?»

«Sicuro, Jack. E poi un po' di Creedence?»

«*Run Through the Jungle,* vero?»

«Gran bel pezzo, Jack. Forte! Lupo! Un pezzo davvero forte!»

«L'hai detto, Lupo.» Jack ruotò gli occhi verso Richard e Richard li ruotò verso di lui e sorrisero entrambi.

Il giorno dopo attraversarono il Nebraska e l'Iowa; il giorno dopo ancora transitarono davanti alle rovine della Casa del Sole. Jack pensò che forse Lupo li aveva fatti passare di là di proposito, forse perché voleva vedere il luogo in cui aveva perso la vita suo fratello. Alzò al massimo il volume del nastro dei Creedence, ma a Jack sembrò lo stesso di udire i singhiozzi di Lupo.

Tempo. Frammenti sospesi di tempo. Jack aveva quasi l'impressione di librarsi nell'aria, un senso di sospensione, trionfo, commiato. Un lavoro portato a termine con onore.

Verso l'ora del tramonto del quinto giorno varcarono il confine della Nuova Inghilterra

47
La fine del viaggio

1

Ora che erano nella Nuova Inghilterra il lungo viaggio dalla California sembrava che non fosse durato più di un unico pomeriggio. Un pomeriggio di giorni e una sera lunga forse come una vita, gonfia di tramonti e musica ed emozioni. *Grandi sfere di fuoco rotolanti. Questa volta ne sono proprio fuori*, pensò Jack mentre, per la seconda volta nell'arco di quella che a lui era sembrata una mezz'oretta, aveva allungato lo sguardo verso il piccolo orologio del cruscotto e aveva scoperto che erano sfilate ben tre ore. Era ancora lo stesso giorno di prima? *Run Through the Jungle* echeggiava nell'abitacolo. Lupo dondolava la testa a tempo con la musica, sorridendo incessantemente, trovando infallibilmente i percorsi più comodi. Nel lunotto posteriore il cielo si apriva in ampie strisce di crepuscolo, viola e azzurro e quello speciale rosso intenso e lamentoso del sole che muore. Jack ricordava ogni particolare di questo lunghissimo viaggio, ogni parola, ogni pasto, ogni sfumatura musicale, ma il reale arco di tempo intercorso si era richiuso nella sua mente, concentrandosi come si solidifica il carbone di un diamante. Dormiva sul sedile posteriore ben imbottito e apriva gli occhi alla luce o all'oscurità, al sole o alle stelle. Fra le cose che ricordava con particolare precisione, dopo che ebbero varcato il confine della Nuova Inghilterra, c'era che il Talismano aveva ripreso a brillare, segnalando il ritorno del tempo alla normalità (o forse il ritorno del tempo in sé nella vita di Jack Sawyer), c'erano le facce delle persone che cercavano di vedere all'interno dell'El Dorado (persone nelle aree di parcheggio, un marinaio e una ragazza con la faccia bovina a bordo di una decappottabile a un semaforo in un solatio borgo dell'Iowa, un ragazzino pelle e ossa in equipaggiamento da ciclista nell'Ohio) forse nella speranza che Mick Jagger o Frank Sinatra avessero deciso di far loro una visita. No, ragazzi, siamo solo noi. Sprofondò ripetutamente nel sonno. Una volta si svegliò (Colorado? Illinois?)

ai tonfi violenti di un pezzo rock. Lupo schioccava le dita mentre la macchina procedeva a velocità di crociera sotto un cielo che era una fantasmagoria di arancioni e viola e azzurri. Richard aveva trovato chissà dove un libro e lo stava leggendo aiutandosi con il piccolo lume che si trovava sopra la sua testa. Il libro era *Il cervello di Broca.* Richard sapeva sempre che ora era. Jack alzò gli occhi al soffitto e si lasciò prendere dalla musica e dai colori della sera. Ce l'avevano fatta, erano arrivati fino in fondo... a parte quello che restava da compiere in una piccola località di villeggiatura deserta del New Hampshire.

Cinque giorni o un prolungato, sognante crepuscolo? *Run Through the Jungle.* Il sassofono di Zoot Sims che diceva *Here's a story for you, do you like this story? (Qui c'è una storia per voi, vi piace questa storia?)* Richard era suo fratello, suo fratello.

Ritrovò il senso del tempo più o meno quando il Talismano resuscitò durante il magico tramonto del quinto giorno. *Oatley,* pensò Jack il sesto giorno, *avrei potuto mostrare a Richard il tunnel di Oatley e quello che resta del Tap, avrei potuto mostrare a Lupo da che parte andare...* Ma non aveva voglia di rivedere Oatley. Non avrebbe trovato in questo né soddisfazione né piacere. Ora si rendeva conto di come fossero ormai vicini, di quanto avessero viaggiato mentre lui andava alla deriva nel tempo come una piuma nell'aria. Lupo li aveva portati alla grande arteria autostradale, ora che si trovavano nel Connecticut, e l'Arcadia Beach era al di là di pochi altri confini di stato, sulla costa frastagliata della Nuova Inghilterra. Da quel momento Jack cominciò a contare le miglia e anche i minuti.

2

Alle cinque e un quarto della sera del ventun dicembre, tre mesi dopo il giorno in cui Jack Sawyer aveva rivolto la faccia (le sue speranze) a occidente, una Cadillac El Dorado nera imboccò il viale di ghiaia dell'*Alhambra,* albergo con giardino, nella cittadina di Arcadia Beach, New Hampshire. A ovest il tramonto era una fanfara di rossi e arancioni che traboccavano nel giallo... blu... e porpora. Nei giardini rami denudati si urtavano rumorosamente in un feroce vento invernale. Proprio lì, fino a meno di una settimana fa, c'era stato un albero che catturava e divorava animaletti, scoiattoli, uccellini, il denutrito gatto dell'impiegato alla ricezione. Questo alberello era morto all'improvviso. Le altre piante del giardino, sebbene scheletriche, vivevano ancora, nel torpore del sonno.

I copertoni dell'El Dorado facevano scricchiolare la ghiaia. Dall'abitacolo, smorzate dai vetri polarizzati dei finestrini, giungevano le note dei Creedence Clearwater Revival. «*The people who know my magic*», cantava John Fogerty, «*have filled the land with smoke. (La gente che conosce la mia magia ha riempito l'aria di fumo.)*»

La Cadillac si fermò davanti ai grandi battenti dell'ingresso. Al di là di essi c'erano solo tenebre. I fari si spensero e il lungo veicolo fu avvolto dalle ombre nelle quali si spargeva pigramente il fumo bianco dal tubo di scappamento e scintillavano le lucine arancioni di parcheggio.

Qui alla fine del giorno; qui al tramonto sotto il variopinto ventaglio del cielo a occidente.

Qui.

Subito subito.

3

Sul sedile posteriore della Cadillac c'era una luce fragile e incerta. Il Talismano brillava... ma il suo bagliore era debole, poco più del lume di una lucciola morente.

Richard si girò lentamente verso Jack. Era pallido e spaventato. Stringeva fra le mani Carl Sagan, torcendo il volume tascabile come una lavandaia torcerebbe il lenzuolo.

Il Talismano di Richard, pensò Jack e sorrise.

«Jack, vuoi...»

«No», disse Jack. «Aspetta finché ti chiamo.»

Aprì la portiera sulla destra, fece per scendere, poi si voltò di nuovo verso Richard. Richard sedeva nell'angolo del sedile, piccolo e contratto, con il tascabile stropicciato fra le mani. Sembrava infelice.

Senza nemmeno pensarci, Jack si allungò per posargli un bacio sulla guancia. Richard gli passò per un momento le braccia intorno al collo e lo tenne stretto con forza, poi lo lasciò andare. Non si dissero nulla.

4

Jack si avviò verso la scala dell'ingresso, ma poi ebbe un ripensamento, girò verso destra e si portò ai margini del viale. Qui c'era una ringhiera di ferro. Sotto di essa scendevano alla spiaggia spalti di rocce crepate. Più a destra ancora, contro il cielo che si oscurava, si stagliava l'otto volante del

parco dei divertimenti.

Jack alzò il viso verso est. Il vento che strapazzava i giardini gli sollevò i capelli dalla fronte spingendoglieli indietro.

Jack levò il globo che aveva in mano come un'offerta all'oceano.

5

Il 21 dicembre 1981 un ragazzo di nome Jacky Sawyer era vicino al punto in cui acqua e terra si toccano; teneva fra le mani un oggetto di un certo valore, teneva gli occhi rivolti all'Atlantico indomito. Quel giorno compiva tredici anni, anche se non lo sapeva, e la sua bellezza era straordinaria. I suoi capelli castani erano lunghi, probabilmente troppo, ma la brezza marina glieli spingeva via dalla bella fronte alta. Stava lì e pensava a sua madre e alle stanze di questo albergo in cui erano vissuti insieme. Avrebbe acceso una luce lassù? Riteneva che l'avrebbe fatto.

Jack si girò e i suoi occhi riflessero un lampo di luce del Talismano.

6

La mano tremante e scheletrica di Lily cercava a tentoni l'interruttore della luce sul muro. Lo trovò e lo fece scattare. Chiunque l'avesse vista in quel momento avrebbe preferito guardare altrove. In quell'ultima settimana circa il cancro aveva cominciato a diramarsi in lei con maggior lena, come se percepisse che stava per arrivare qualcosa che gli avrebbe tolto tutto il divertimento.

Ora Lily Cavanaugh pesava trentotto chili. La sua pelle era ingiallita, tesa sul cranio come una pergamena. I cerchi bruni che aveva sotto gli occhi si erano trasformati definitivamente in profonde cavità nere; dalle orbite gli occhi guardavano con un'espressione d'intelligenza febbricitante e spossata. Le era scomparso il seno. Le era scomparsa la massa muscolare delle braccia. Sulle natiche e sulla parte posteriore delle cosce avevano cominciato a fiorirle piaghe da decubito. Nel corso di quell'ultima settimana aveva preso la polmonite. Naturalmente nelle disastrate condizioni fisiche in cui si trovava, era candidata a quella o a qualunque altra malattia respiratoria. Avrebbe potuto essere colpita da polmonite nelle migliori delle circostanze e queste erano decisamente fra le peggiori. Da tempo i termosifoni dell'*Alhambra* avevano cessato il loro rumorio notturno, ma Lily non

avrebbe saputo dire da quando: il tempo era diventato per lei nebuloso e indefinibile quanto lo era stato per Jack a bordo dell'El Dorado. Sapeva solo che il riscaldamento si era spento la stessa notte in cui aveva sferrato il pugno alla finestra facendo volare via quel gabbiano che assomigliava a Sloat.

Da quella notte in poi l'*Alhambra* si era andata trasformando in una ghiacciaia deserta. Una cripta nella quale presto sarebbe deceduta.

Se Sloat era responsabile per quanto era accaduto all'*Alhambra*, bisognava congratularsi per il buon lavoro che aveva svolto. Se ne erano andati tutti. Tutti. Nessuna cameriera a passare per i corridoi spingendo il suo carrello cigolante. Nessun operaio al lavoro fischiettando. Nessun ipocrita impiegato alla ricezione. Sloat se li era messi tutti in tasca e se li era portati via.

Quattro giorni prima, non avendo trovato in camera abbastanza da soddisfare il suo seppure scarsissimo appetito, si era alzata dal letto e aveva percorso lentamente il corridoio fino all'ascensore. Per questa sua spedizione aveva portato con sé una seggiola in modo da sedersi e riposarsi di tanto in tanto, la testa ripiegata in avanti per la fatica, oppure per servirsene come di un bastone da passeggio. Aveva impiegato quaranta minuti per percorrere dieci metri di corridoio fino alla cabina dell'ascensore. Aveva schiacciato il pulsante più di una volta, ma la cabina non era arrivata. I pulsanti non si erano nemmeno illuminati.

«Al diavolo», aveva borbottato con la sua voce stentata e roca. Poi aveva percorso con grande lentezza gli altri sette metri fino alle scale.

«Ehi!» aveva gridato nella tromba delle scale, ma subito dopo era stata sopraffatta da un accesso di tosse, piegata in due sulla spalliera della seggiola.

Può darsi che non mi abbiano sentito gridare, ma non possono non avermi sentito tossire fuori quel poco che rimane dei miei polmoni, aveva pensato.

Ma non era venuto nessuno.

Aveva gridato di nuovo, due volte, era stata scrollata nuovamente dalla tosse, quindi aveva preso la via del ritorno in quel corridoio che le sembrava lungo come un rettilineo dell'autostrada del Nebraska in un giorno limpido. Non osava scendere per quelle scale. Non sarebbe mai riuscita a risalire. E laggiù non c'era nessuno, né nell'atrio, né al bar, né al ristorante, nessuno. E i telefoni erano fuori servizio. Quanto meno lo era quello in camera sua e non aveva udito squilli provenire da nessun'altra stanza di

questo vecchio mausoleo. Non ne valeva la pena. Sarebbe stata un'iniziativa perdente. Sarebbe morta assiderata nell'atrio dell'albergo.

«Jack», aveva mormorato, «dove diavolo ti sei...» Poi aveva ripreso a tossire e questa volta era stato un attacco così violento che era stramazzata svenuta tirandosi addosso quell'orribile seggiola ed era rimasta quasi un'ora riversa sul gelido pavimento e probabilmente in quel momento la polmonite aveva traslocato nel quartiere in rapido disarmo che era il corpo di Lily Cavanaugh. Bene o male era riuscita a tornare nella sua camera e da allora era sopravvissuta in una spirale di febbre crescente, ascoltando la sua respirazione diventare via via più rumorosa finché la sua mente malata aveva cominciato a figurarsi i suoi polmoni come due acquari organici nei quali traballavano sonoramente catene sommerse. Eppure aveva resistito. Aveva resistito perché una parte della sua mente conservava la folle certezza che Jack stesse tornando.

7

L'inizio del suo coma finale era stato come un'intaccatura sulla superficie della sabbia, una piccola depressione che comincia a girare su se stessa come un mulinello. Il rumore delle catene sommerse che aveva nel petto si trasformò in una lunga esalazione: *Haaaaaaaa*...

Qualcosa però l'aveva richiamata da quella spirale ottenebrante spingendola a tastare la parete nel buio gelido alla ricerca dell'interruttore della luce. Si era alzata dal letto. Non aveva abbastanza energie per farlo. Era un'ipotesi che avrebbe fatto ridere un medico. Eppure si era alzata. Era ricaduta all'indietro due volte, ma alla fine era riuscita a mettersi in piedi, con gli angoli della bocca duramente ripiegati verso il basso per lo sforzo. Aveva cercato la seggiola, l'aveva trovata, e aveva cominciato a spingersi verso la finestra.

Lily Cavanaugh, la primadonna, non c'era più. Questa persona era un orrore ambulante, divorato dal cancro, bruciato dalla febbre.

Era arrivata alla finestra e aveva guardato fuori.

Aveva visto una sagoma umana laggiù... e un globo luminoso.

«Jack!» aveva cercato di gridare. Le aveva risposto solo un bisbiglio ghiaioso. Aveva alzato una mano, aveva tentato di salutare. Un capogiro

(*Haaaaaaaa*...)

la fece vacillare. Si aggrappò al davanzale.

«Jack!»

All'improvviso la sfera illuminata fra le mani di quell'ombra umana aveva mandato un lampo brillante e aveva illuminato la sua faccia ed era davvero la faccia di Jack, era proprio Jack, oh grazie a Dio, era Jack. Jack era tornato a casa.

La sagoma si era messa a correre.

Jack!

Gli occhi infossati e moribondi si ravvivarono. Lacrime sgorgarono sulle sue guance tirate e gialle.

8

«Mamma!»

Jack attraversò di corsa l'atrio notando solo di sfuggita che l'antiquato centralino telefonico era fuso e carbonizzato, come se fosse stato distrutto da una scarica elettrica. L'aveva vista e gli era sembrata orrenda. Era stato come veder apparire a una finestra il profilo di uno spaventapasseri.

«Mamma!»

Salì le scale a due gradini per volta, poi a tre, mentre il Talismano balbettò qualche lampo di luce rosata e si oscurò nuovamente fra le sue mani.

«Mamma!»

Giù per il corridoio, verso le loro camere, all'impazzata, ormai, e ora, finalmente, udiva la sua voce. Ma questa volta non era un richiamo squillante o quella sua risatina un po' gutturale; questa volta era il verso distorto e farraginoso di una creatura lambita dalla morte.

«Jacky?»

«Mamma!»

Fece irruzione nella stanza.

9

A bordo dell'automobile Richard Sloat levò nervosamente lo sguardo attraverso il finestrino polarizzato. Che cosa ci faceva lì? Che cosa ci faceva Jack lì? Gli facevano male gli occhi. Li stava sforzando per cercare di vedere le finestre del piano superiore nella sera brumosa. Mentre si allungava per guardare all'insú, inclinando la testa, un'accecante folgore bianca scaturì da alcune delle finestre del primo piano, stendendo per un momento un lenzuolo quasi palpabile di luce abbagliante su tutta la facciata dell'albergo. Richard si mise la testa fra le ginocchia e gemette.

10

Era per terra sotto la finestra: finalmente l'aveva vista. Il letto disfatto, dall'aspetto un po' trasandato, polveroso, era vuoto. Sembrava vuota tutta la stanza, disordinata come quella di un bambino. Jack si era sentito paralizzare lo stomaco, le parole gli si erano bloccate nella gola. Poi il Talismano aveva emesso un altro dei suoi lampi fulgidi investendo di un bianco candore tutto quello che c'era nella stanza. Lily gracchiò: «Jacky?» ancora una volta e Jack gridò «Mamma!» vedendola accartocciata sotto la finestra come la carta stagnola di una tavoletta di cioccolata. Magra e inerte, con i capelli sparsi sul tappeto sporco. Le sue mani sembravano le zampine di un animale che raspavano debolmente. «Oh Gesù, mamma. Oh mio Dio, mio Dio», balbettò avanzando non si sa come senza compiere un solo passo: si librò, volò, attraverso la stanza gelida e sottosopra di Lily in un istante che gli sembrò nitido come un'immagine su una lastra fotografica. I suoi capelli sparsi disordinatamente sul tappeto lurido, le sue piccole mani nodose.

Percepì distintamente l'odore denso di malattia, di morte imminente. Jack non era un medico. Era ignaro di tutto quello che non funzionava più nel corpo di Lily, ma una cosa sapeva: sua madre stava morendo, la sua vita le stava scivolando fuori attraverso crepe invisibili e le rimaneva molto poco tempo. Aveva pronunciato due volte il suo nome e questo era tutto ciò che i suoi ultimi rimasugli di vita le concedevano. Già lacrimante, le posò la mano sulla testa e collocò il Talismano per terra accanto a lei.

Sentì i suoi capelli pieni di sabbia, sentì che la testa le scottava. Oh mamma, mamma, gemeva. Le infilò le mani sotto il corpo. Ancora non riusciva a vedere la sua faccia. Attraverso la camicia da notte leggera, le sentì il fianco ardente come lo sportello di una stufa. Contro l'altra mano sentì la sua scapola pulsare di calore altrettanto cocente. Non percepì alcun cuscinetto di carne attorno alla sua ossatura. Per un secondo fu come se il tempo si fermasse e gli parve di avere fra le mani un bambino piccolo e lercio, solo e abbandonato. Le lacrime gli sprizzarono senza volere dagli occhi. La sollevò e fu come sollevare un fastello di vestiti. Le braccia di Lily ricaddero con grazia.

(*Richard*)

Richard gli era sembrato... no, non era stata una sensazione così terribile, nemmeno quando lo aveva trasportato in spalla ed era stato come traspor-

tare un guscio vuoto, scendendo per il pendio di quell'ultimo colle alle porte di Point Venuti. Allora Richard presentava solo qualche brufolo e uno sfogo cutaneo e anche lui bruciava di febbre, ma ora Jack ricordava con orrore che aveva sentito in Richard più vita, più sostanza di quanto restasse ora a sua madre. Eppure lei aveva invocato il suo nome.

(*e Richard era quasi morto*)

Aveva mormorato il suo nome. Si aggrappò a questo. *Era riuscita ad arrivare fino alla finestra*, lo *aveva chiamato per nome.* Era impossibile, impensabile, immorale immaginare che potesse morire. Un braccio di sua madre gli pendeva davanti come una canna che ha bisogno di essere accorciata da un colpo di falce. Le era scivolata via la vera nuziale dall'anulare. Jack piangeva incontrollabilmente, inconsciamente. «Okay, mamma», disse, «okay, adesso ci siamo, non temere, ci siamo.»

Nel corpo inerte che teneva fra le braccia avvertì una vibrazione che forse era un segno di assenso.

La posò dolcemente sul letto e il suo corpo si girò senza peso su un fianco. Jack montò a sua volta sul letto con un ginocchio e si chinò su di lei. I capelli flaccidi le si spostarono dal viso.

11

Una volta, poco prima di iniziare il suo viaggio, per un momento che gli aveva provocato vergogna aveva visto sua madre come una vecchia: una vecchietta sfinita e spenta in una sala da tè. Appena l'aveva riconosciuta, l'illusione si era dissipata e Lily Cavanaugh Sawyer era ridiventata quella di sempre, donna senza età. Perché la Lily Cavanaugh reale, quella autentica, non avrebbe mai potuto invecchiare. Era destinata a essere in eterno quella bionda con un sorriso guizzante e tagliente e una vena di cinico divertimento negli occhi. Quella era la Lily Cavanaugh la cui immagine su un cartellone aveva restituito vigore al cuore di suo figlio.

La donna che giaceva sul letto somigliava assai poco all'attrice del cartellone. Jack fu momentaneamente accecato dalle lacrime. «Oh no, no, no», mormorò, mentre avvicinava la mano aperta alla sua guancia ingiallita.

Lily non dava l'impressione di avere abbastanza energie da poter alzare il braccio. Jack le prese una mano rinsecchita. «Ti prego ti prego ti prego...» Non riusciva nemmeno a dirlo.

Allora si rese conto dello sforzo immenso che aveva compiuto questa

povera donna. Lo stava cercando. Sua madre sapeva che stava per arrivare. Aveva avuto fiducia nel suo ritorno con una tenacia che non poteva non essere collegata al Talismano. Aveva presagito il momento del suo ritorno.

«Sono qui, mamma», bisbigliò. Una bolla di muco gli scaturì dalle narici. Senza tante cerimonie si pulì il naso sulla manica.

Si accorse solo ora che tremava dalla testa ai piedi.

«Te l'ho portato», disse. Visse un attimo di orgoglio raggiante, di pura soddisfazione. «Ti ho portato il Talismano.»

Dolcemente, lasciò andare la mano sul copriletto.

Accanto alla seggiola dove lo aveva posato con tanta cautela, il Talismano continuava a brillare, ma la sua luce era debole, esitante, appannata. Aveva guarito Richard facendogli semplicemente rotolare la sfera per tutta la lunghezza del corpo; lo stesso aveva fatto con Svelto. Ma questa volta era diverso. Lo sapeva, ma non sapeva in che modo... a meno che il problema fosse il suo non volerlo credere.

Non avrebbe assolutamente potuto rompere il Talismano, nemmeno per salvare la vita a sua madre, di questo si sentiva sicuro.

Ora l'interno del Talismano si andava lentamente colmando di un biancore lattiginoso. Le pulsazioni si sommavano le une con le altre in una luce sempre più costante. Jack vi posò sopra le mani e il Talismano lanciò un accecante ventaglio di luce. Un arcobaleno! Gli sembrò quasi che contenesse un messaggio verbale. FINALMENTE!

Jack tornò al letto con il Talismano che spargeva la sua luce in tutta la stanza, sul pavimento, sulle pareti, sul soffitto, illuminando il letto di un bagliore intermittente e vivace. Appena fu al capezzale di sua madre, Jack ebbe la sensazione che la superficie de! Talismano si modificasse leggermente sotto le sue dita. Fu come se la sua durezza vitrea cedesse, diventasse meno liscia, più porosa. Quasi quasi i suoi polpastrelli affondarono nel Talismano. La sua nebulosità interiore ribollì e si oscurò.

E in questo momento Jack sperimentò un sentimento forte, una passione, per la verità, che mai avrebbe creduto possibile quel giorno di molto tempo fa quando era partito per la sua prima tappa di cammino nei Territori. Sentì che il Talismano, l'oggetto che era costato tanto sangue e tanti pericoli, stava per trasformarsi in una maniera imprevedibile. Stava per modificarsi per sempre e lui lo avrebbe perso. Il Talismano non sarebbe stato più suo. La sua superficie trasparente si andava appannando e diventava più tenera. Ora la sensazione non era più quella di avere fra le mani una sfera di vetro, bensì un globo di plastica tiepida.

Velocemente Jack posò il Talismano fra le mani di sua madre.

E il Talismano conosceva il suo mestiere, era stato creato per questo momento. In qualche favolosa officina era stato costruito per rispondere alle esigenze di questo particolare momento e nessun altro.

Jack non sapeva che cosa aspettarsi. Un'esplosione di luce? Un odore di medicinale? Il big bang di una creazione?

Non accadde nulla. Sua madre continuava a morire, vistosamente, nell'immobilità assoluta.

«Ti prego», proruppe Jack. «Ti prego, mamma, ti supplico...»

Il fiato gli si solidificò nel petto. Una cucitura, quella che era stata uno dei solchi sottili nella superficie del Talismano, si era aperta senza rumore. Dalla fessura uscì lentamente una luce che si diffuse sulle mani di sua madre. Essa sgorgava dall'interno nebuloso della sfera che si andava svuotando.

Dall'esterno giunse un'improvvisa, forte musica di uccelli che celebravano la loro stessa esistenza.

12

Ma di questo Jack fu solo marginalmente conscio. Con il fiato sospeso, era curvo sulla madre a osservare il Talismano che spargeva se stesso sul suo capezzale. Un nuovo bagliore opaco andava ravvivandosi al suo interno. Scintille e fessure fulgenti lo rivestirono. Le palpebre di sua madre vibrarono. «Oh mamma», bisbigliò Jack.

Una luce dorata sgorgò dallo spiraglio che si era aperto nel Talismano allungandosi, opaca, sulle braccia di sua madre. La faccia avvizzita della malata si mosse, la sua fronte si corrugò lievemente.

Jack prese fiato senza accorgersene.

(*Che cosa?*)

(*Musica?*)

La nuvola dorata che c'era nel cuore del Talismano si andava distendendo sul corpo di sua madre, rivestendola di una membrana delicatissima, leggermente opacizzata. Jack osservava questo tessuto fluido allargarsi sul misero petto di Lily, scenderle per le gambe smagrite. Dalla fessura uscì un aroma meraviglioso insieme con la nube dorata, una fragranza dolce e insieme aspra, di fiori e di terra, un messaggio di fertilità; un odore di nascita, pensò Jack, sebbene non sapesse niente di come si svolgesse un parto. Jack se ne riempì i polmoni e nel mezzo del suo stupore ebbe in do-

no la straordinaria sensazione che persino lui, Jacky Sawyer, stesse nascendo in quel preciso istante. Allora, con un impercettibile sussulto di comprensione, vide in quella fessura che si era aperta una specie di vagina. (Naturalmente non aveva mai visto gli organi genitali femminili e aveva un'idea alquanto approssimativa di come fossero fatti.) Fissò gli occhi su quello spiraglio nella superficie distesa del Talismano.

Ora si accorse dell'incredibile chiasso degli uccelli all'esterno, nel quale si mescolava quella musica fievole.

(*Musica? Ma che cosa...?*)

Gli passò davanti agli occhi una piccola sfera colorata e piena di luce che balenò per un attimo nella fessura aperta e poi continuò il suo viaggio dietro la superficie opaca del Talismano, tuffandosi nel turbine gassoso del suo nucleo. Sbatté le palpebre, perplesso. Gli era sembrato... Ne seguì un'altra e questa volta ebbe tempo di vedere demarcazioni azzurre e marrone e verdi, le linee delle coste e minuscole catene montuose. Su quel mondo in miniatura c'era un Jack Sawyer che, come paralizzato, fissava un bruscolo colorato ancor più piccolo e su quel bruscolo c'era un Jacky alto come un granello di polvere che contemplava un mondo dalle dimensioni di un atomo. Un altro mondo seguì i primi due comparendo e scomparendo nella nuvola che si dilatava all'interno del Talismano.

Sua madre mosse la mano destra e gemette.

Jack cominciò a piangere senza riserve. Sarebbe vissuta. Adesso lo sapeva. Tutto era andato come Svelto aveva predetto e il Talismano restituiva vita al corpo martoriato e sfinito di sua madre, uccidendo il male che l'aveva lentamente divorata. Si chinò su di lei per un momento, in procinto di baciare il Talismano che gli aveva invaso la mente. Si sentì riempire le narici degli aromi mescolati del gelsomino e dell'ibisco e della terra rivoltata di fresco. Una lacrima gli si staccò dalla punta del naso e scintillò come un gioiello nei raggi di luce del Talismano. Vide una cintura di stelle passare all'altezza della fessura, un sole giallo librato in un vasto spazio nero. Dal Talismano sembrò uscire una musica a riempire la stanza, tutto il mondo esterno. Ora si affacciò alla fessura un volto di donna, un volto sconosciuto. Poi visi di bambini, e poi volti di altre donne... Le lacrime gli rotolarono sulla faccia perché nel Talismano aveva visto il volto di sua madre, le sembianze tenere e insieme scaltre della Regina di un mezzo centinaio di film di cassetta. Quando vide il proprio viso passare fra tutti i mondi e tutte le vite che correvano verso la nascita all'interno del Talismano, credette di esplodere di commozione. Si sentì espandere. Respirò luce.

Solo allora si accorse dello scompiglio sonoro che stava avvenendo intorno a lui e in quel momento vide gli occhi di sua madre rimanere aperti la bellezza di due benedetti secondi di fila...

(Perché vive come il cinguettare degli uccelli, vive come i mondi contenuti dal Talismano... Gli giunsero le note di trombe e tromboni, le note di sassofono; le voci in coro di rane e tartarughe e colombe che cantavano: *The people who know my magic have filled the land with smoke. (La gente che conosce la mia magia ha riempito questo posto di fumo.)* Gli giunsero le voci dei Lupi che cantavano lupescamente alla luna. L'acqua schiaffeggiò la prua di una nave e un pesce schiaffeggiò la superficie di un lago con il proprio corpo e un arcobaleno schiaffeggiò il suolo e un ragazzo in viaggio schiaffeggiò una pietra con uno sputo per stabilire da che parte andare e un bambino schiaffeggiato accartocciò la faccia e aprì la bocca; e venne la voce possente di un'orchestra che cantava con tutto il suo cuore massiccio; e la camera si riempì della scia fumigante di un'unica voce sempre più forte, sempre più forte, vittoriosa su tutti gli altri suoni. Camion ingranarono la marcia e fabbriche misero in funzione le loro sirene e chissà dove un copertone scoppiò e da qualche altra parte una castagnola si consumò violentemente e un amante bisbigliò «Ancora» e un bambino strillò e la sua voce diventò sempre più acuta e per un breve tempo Jack si accorse di non poter vedere. Poi vide di nuovo.)

Lily aprì gli occhi del tutto. Li fissò su Jack con l'espressione sbigottita di chi non sa più dove si trova. Era l'espressione di un neonato che è appena stato scaricato in questo mondo. Poi sussultò traendo un respiro concitato...

...e in quel momento dal Talismano sgorgò un fiume di mondi e galassie e universi. Sgorgò in un'ondata di colori dell'arcobaleno. Sgorgò per ricadere come una cascata nella bocca e nel naso di sua madre. Mille colori si depositarono, scintillanti, sulla sua pelle malata, come goccioline di rugiada e subito dopo sprofondarono in essa. Per un momento sua madre fu avvolta nel riverbero...

...per un momento sua madre fu il Talismano.

La malattia fuggì da lei. Non accadde come in una sequenza cinematografica. Accadde tutto in una volta. Accadde istantaneamente. Prima era malata. Poi non lo era più. Un roseo colorito le fiorì nelle guance. I capelli prima esili e radi furono all'improvviso folti, forti e sani, del colore del miele di castagno.

Madre e figlio si guardarono.

«Oh... oh... mio Dio...» mormorò Lily.

L'arcobaleno si andava spegnendo, ma la guarigione restava.

«Mamma?» Jack si chinò di più. Qualcosa si accartocciò come cellophane fra le sue dita. Era la fragile buccia del Talismano. La posò sul comodino. Per farlo spostò alcuni flaconi medicinali. Uno o due caddero per terra con uno schianto. Non importava, perché sua madre non avrebbe mai più avuto bisogno di medicine. Posò la buccia del Talismano con grande reverenza. Con il sospetto (anzi, la certezza) che anche quella si sarebbe dissolta tra poco.

Sua madre sorrise. Era un sorriso bello, appagato, un tantino sorpreso. *Salute, mondo, sono qui di nuovo! Che cosa ne dici?*

«Jack, sei tornato a casa», disse finalmente e si strofinò gli occhi come per assicurarsi che non fosse un miraggio.

«Certo», rispose lui semplicemente. Cercò di sorridere. Fu un sorriso riuscito, nonostante le lacrime che gli bagnavano la faccia. «Sicuro. Come no.»

«Mi sento... molto meglio, Jacky.»

«Sì?» Jack sorrideva, asciugandosi gli occhi con il dorso delle mani. «Sono contento, mamma.»

Gli occhi di lei erano luminosi. «Abbracciami, Jacky.»

In una stanza del terzo piano di un albergo deserto sulla minuscola costa del New Hampshire, un ragazzo tredicenne di nome Jack Sawyer si chinò, chiuse gli occhi e abbracciò con calore sua madre, sorridendo. La vita normale di scuola e amici e giochi e musica, una vita dove c'erano lezioni da frequentare e lenzuola linde fra le quali scivolare di notte, la vita normale di un ragazzo di tredici anni (se la vita di una simile creatura, nei suoi colori e nelle sue stravaganze, si può considerare normale) gli era stata restituita. Tutto questo aveva fatto per lui il Talismano. Quando si ricordò di girarsi a guardare, il Talismano non c'era più.

Epilogo

In una sala bianca e vaporosa gremita di donne ansiose, Laura DeLoessian, Regina dei Territori, aprì gli occhi.

Conclusione

Così finisce questa cronaca. Era la storia di un *ragazzo,* deve finire qui.

La storia non potrebbe continuare di molto senza diventare la storia di un *uomo*. Quando si scrive un romanzo che racconta di persone adulte, si sa esattamente dove fermarsi, cioè a dire con un matrimonio; ma quando si scrive di giovani, bisogna fermarsi dove meglio si può.

Molti dei personaggi apparsi in questo libro vivono ancora e sono agiati e felici. Un giorno varrà forse la pena di riprendere la storia e vedere che cosa... è stato di loro; pertanto sarà saggio non rivelare, per ora, nient'altro della loro vita.

Mark Twain, *Le avventure di Tom Sawyer*

FINE